It. Hist. A

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO I. — ANNO 1878

252891
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1878

DG
401
A7
Ser. 4
t. 1

AI LETTORI

L'Archivio Storico Italiano dà ora principio a una quarta Serie, perchè di questa oramai vasta raccolta sia reso, per la divisione, più comodo l'uso alli studiosi. Conserva l'ordinamento che ebbe fino da quando Giovan Pietro Vieusseux stimò bene trasformare in una Rivista quella notevole collezione di cronache e di documenti da lui con coraggio intrapresa e con costanza continuata, per la quale crebbe di tanto il patrimonio della erudizione.

Nel riguardare il lavoro compiuto, prima sotto la direzione del fondatore, quindi da noi sotto gli auspicii e per interesse della R. Deputazione di Storia Patria, ci sembra di potere, senza presunzione, affermare che l'Archivio Storico Italiano non ha mancato alle sue promesse. Abbondano i documenti che illustrano diversi periodi della Storia italiana: parecchie monografie allargano la notizia degli avvenimenti, degli uomini che vi ebbero parte, e delle civili istituzioni, sì per quello che attiene alla Storia generale della penisola che alla particolare di molte città, segnatamente dal medio evo ai tempi più vicini ai presenti: colla recensione e cogli annunzi dei libri e con informazioni in più maniere s'è cercato di tenere i lettori al giorno di quello che presso di noi e fuori ha prodotto la scienza nel campo prescrittosi dalla nostra Rivista. La critica è stata costantemente esercitata dai benemeriti collaboratori con quella imparzialità e temperanza che fanno ben accetto il giudizio.

La benevolenza delli studiosi è a noi di grande conforto e ci accresce il coraggio. Cagione pure di compiacenza è stato il vedere i nuovi Archivi Storici, a Roma, a Venezia, a Milano, a Napoli, a Palermo non discostarsi dalle forme del nostro, per concorrere ciascuno, per ciò che appartiene alla particolare regione, all'opera che il nostro ha inteso finora e intende anche nell'avvenire di estendere per tutta la nazione.

Dal perseverare nei primi propositi non ci rimuovono le difficoltà che potrebbe per qualche rispetto opporre il crescere continuo della cultura della scienza nostra. Noi desideriamo che questa Rivista porga un'idea quanto più è possibile compiuta della presente operosità degl'Italiani nelle ricerche storiche e nell'esame di tutto quanto ha costituito la vita civile, morale e intellettuale della nazione: desideriamo che per noi sieno apprezzate le benemerenze delli stranieri che nelle nostre memorie indagano il cammino e le leggi della civiltà. È questo l'ufficio che maggiormente ci sembra spettarci, pure portando un largo contributo di fatti a stabilire qual parte abbiano avuto per l'Italia le istituzioni e gli uomini nelle vicende delle umane società. Desideriamo mantenerci fedeli alle tradizioni di una critica onesta, libera da passioni e da pregiudizi, di quella critica che cerca il vero col sentimento della giustizia.

Come non ci è mancato finora, non ci mancherà in seguito, ne abbiamo la certezza, l'aiuto dei dotti. La schiera degli antichi collaboratori s'è andata sventuratamente assottigliando per le perdite che con rammarico abbiamo dovuto via via registrare. Ma ci conforta il vederla ricomporsi e rafforzarsi, chè molti fra i più stimati cultori delli studi storici o rispondono con lieto animo agl'inviti nostri, o spontanei ci offrono la loro cooperazione. Con questi sussidi, colle diligenze a cui ci dà lena l'affetto, aumentato in noi anche in mezzo a molti ostacoli, per l'incremento che a tutte le nobili discipline deve dare il sentimento dei doveri verso la patria, ci auguriamo che l'impresa nostra continui non indegna del suo passato e non immeritevole dell'approvazione dei nostri concittadini.

Firenze, Marzo 1878.

Il Presidente della R. Deputazione
M. Tabarrini.

Il Direttore
A. Gelli.

Il Consultore
G. Milanesi.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Contin., ved. 3.ª Serie, T. XXVI, p. 417).

Anno 1278. Indizione VI.

Gennaio 1. *Napoli.* — Re Carlo scrive a tutti i Giustizieri del Regno che sollecitino i baroni ed i feudatari delle respettive province, i quali già eransi volontariamente offerti di contribuire alla costruzione delle navi in proporzione de'loro feudi, onde mettere insieme una formidabile flotta, di subito menare a termine queste navi (1).

25, *ivi.* — Scrive a tutti i Giustizieri del Regno ed al Vicario di Sicilia, che nel reame è in commercio gran quantità di monete estere delle quali il vero valore s'ignora dalla più parte de' regnicoli, e perciò con loro non lieve danno le ricevono a più caro prezzo e poi sono costretti venderle a prezzo inferiore della loro valuta effettiva; quale sconcio egli vuole rigorosamente impedire. Per la qual cosa ordina ad essi Giustizieri e Vicario di Sicilia di fare bandire ad alta voce per ogni città, terra, castello e luogo delle rispettive giurisdizioni essere proibita in commercio qualunque moneta di oro e di argento, che non sia battuta nelle zecche del reame di Sicilia, sotto pena della confisca delle monete stesse e delle merci comprate con quelle monete o pattuite colle stesse. E coloro poi che lo faranno con malizia abbiano confiscati tutti i beni. Ed in fine che tali pene si mettano in esecuzione tre giorni dopo la pubblicazione del detto bando (2).

27. *Belvedere.* — Scrive al Capitano di Durazzo che Giovanni Marcello console veneto residente in Puglia è ricorso a lui perchè Benvenuto Contarino fratello del Doge di Venezia nella città di Durazzo è stato violentemente derubato di 800 perperi da taluni genovesi. Per la qual cosa ordina di subito ricercare i rei e di fare restituire al Contarino il denaro rubatogli (3).

28, *ivi.* — Scrive al Bano Paolo conte di Brebe e di Spalato che à saputo da Wulchetto cognato di esso Bano e dal vescovo di Dragurio venuti alla sua presenza accompagnati dal milite Giacomo di Burson capitano delle sue regie milizie e suo consigliere, e da Gugliel-

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 94 t. 95.
(2) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 10 t.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 139.

mo Brunello maresciallo delle dette milizie, che esso Paolo è fedele a Ladislao re di Ungaria, suo genero, non solo per affetto verso quel sovrano, ma ancora per la esaltazione della corona Ungarica; lo loda perciò e lo incoraggia e vieppiù lo sollecita a siffatta sua degna deliberazione (1). Fa poi lettere commendatizie per Goffredo segretario del re di Armenia, e per Giovanni Popino nunzio del detto re Armeno, che li manda in Francia per missione affidata ad essi (2).

In questo stesso giorno assegna al Monastero di S. Maria della Vittoria nella Marsia in Abruzzo 10 cantaia di ferro e 500 libbre di mandorle in ogni anno (3); ed al Monastero di S. Maria di Real Valle di Scafati assegna 500 libbre di mandorle e 500 tomola di sale annue (4).

31, *ivi.* — Ordina a Maestro Guglielmo Boucel, a Riso della Marra ed a Pietro Boudin suoi tesorieri di pagare 400 once di oro a Madamigella Maria figliuola di Boamondo già principe di Antiochia (5).

Febbraio 1. *Belvedere.* — Ordina al Maestro Portolano di Puglia di permettere al nobile milite Vaara Ladif, nunzio del re di Armenia, il quale, adempita la sua missione presso di lui, ritorna al suo sovrano, di uscire da qualunque porto di Puglia portando seco 4 cavalli da guerra, 20 cani e vettovaglie per lui, pel suo seguito e pe'suoi animali (6).

3, *ivi.* — Scrive al milite Giovanni de Lentino ed a Matteo Rufolo di Ravello, Maestri Portolani e procuratori di Sicilia e provveditori e prepositi del naviglio e della darsena di quella isola, di essersi deliberato a permettere la estrazione de' grani in questo anno tanto ai negozianti che a private persone, da non eccedere centomila salme, cioè 800 mila tomoli, dovendosi però pagare il diritto di uscita alla ragione di 25 once di oro per ogni cento salme, e col divieto espresso di portarlo a venderlo nelle terre del Paleologo, suo nemico. Ordina quindi che la estrazione suddetta sia fatta di quattro in quattro mesi fino a tutto novembre di questo anno 1278, affinchè nel caso si manifestasse qualche principio di carestia, si potrà subito provvedere, e per tale motivo si stia attenti ad osservare quando in qualche luogo dell'isola il grano s'incomincerà a vendere ad uno augustale a salma, cosa che darebbe indizio di penuria; ed allora subito se ne avverta esso re Carlo, il quale darà sollecite ed opportune disposizioni. E per esser sicuro che quel grano non vada nelle terre del Paleologo, ordina che dia cauzione chiunque estragga grano, e che in determinato tempo presenti i certificati dal luogo dove à venduto o portato il grano; perciò dovrà presentare il certificato del re di Tunisi o del suo vicario se il grano si venderà a Tunisi; o del suo vicario, se il grano si venderà a Tunisi,

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 291 t.
(2) Ivi, fol. 171 t.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 24, 44 t.
(4) Ivi, fol. 71 e t.
(5) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 85. 87 e t.
(6) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 63.

a Brugena o in altre parti di Barbaria; di Ruggiero Sanseverino Conte de' Marsi Vicario Generale del Regno di Gerusalemme, e del Maestro dei Templari se si venderà ad Accon, oggi chiamato Acri, del principe Antiocheno se si venderà a Tripoli; del Principe di Acaia se si venderà a Clarenza; del Siniscalco di Provenza, se si venderà a Marsiglia; del Doge di Venezia se si venderà a Venezia; e se in altre terre, del Signore di quella terra dove sarà venduto; del podestà, del capitano, del rettore, ovvero del console di esso re Carlo, come pure del console de' provenzali, in quelle città o terre dove risiederanno questi consoli (1).

5, *ivi.* — Nel nominare Giordano detto Mazono a custode del real Palazzo di Palermo e de' giardini di Cubba, di Favara e di Afisi, tra le altre istruzioni gli dice che di tutto il ricolto di ciascun anno, toltane la quantità necessaria per la semina, tutto debba spedire a Napoli e consegnarlo a' regi Tesorieri nel castello del Salvatore a mare detto dell'Uovo (2).

Ordina che si paghino i soldi per l'anno della 6 indizione (dal 1.° sett. 1277 al 31 agosto 1278 al milite Landulfo Caracciolo giustiziero degli scolari dello studio di Napoli, di 20 once di oro annue, ed ai Dottori Reggenti, Maestro Niccola di Tortona professore di diritto canonico di once 25 di oro, Maestro Giovanni di Casamicciola dottore in fisica di 20 once di oro, Maestro Giovanni di Trani dottore in logica, di 12 once di oro, Maestro Fidanza dottore in grammatica di 10 once di oro, e Maestro Morando Lombardo dottore in logica di 10 once di oro (3).

6, *ivi.* — Crea il milite Ugo de Brahaimit in maestro di tutte le regie foreste e difese di Principato, di Terra di Lavoro, di Abruzzo, di Capitanata e di Basilicata, rivocandone i militi Roberto de Alterchia e Roberto Bosco Gileto. Le difese messe sotto la sua amministrazione sono: In Terra di Lavoro, quelle di Capua, di Teano, di Monte Santo di Sessa, d'Ischia, del Gualdo di Napoli e di Aversa, di Tre Monti d'Archi, di Sora, di quella denominata *defensa Providorum*, l'altra detta *Silva ducentorum*, e quella chiamata *Cagacie*. Nel giustizierato di Principato e Terra Beneventana le difese di Mora, di Selva Mala e di Scafati, di Eboli, le foreste di Bulfito, di Carbonara, la Selva di Canosa, e tutte le foreste e difese del Cubante. In Basilicata le difese di Lagopesole, di S. Gervasio, il bosco Perreguallo e la difesa del Guasto in Vitalba. In Capitanata le difese di Lucera de' Saraceni, di Salpi, di Orta e di Dordona, di Guardiola e di Bovino. E quindi prosegue: *Et licet foreste seu defense alique de predicto Justitiariatu Aprutii in presentibus litteris minime distinguantur nec contineantur ibidem. Volumus et mandamus quatenus si scire poteris quod alique defense seu*

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 138.
(2) Ivi, fol. 137.
(3) Ivi, fol. 71. e Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 144.

foreste fuerint in aliquibus terris et lucis Justitiariatus predicti tempore quondam Imperatoris vel natorum eius et quibus fuerunt limitibus limitate et quis fecit defensas easdem Celsitudini nostre dictis Magistris Rationalibus et Senescallo per litteras tuas studeas intimare ut eas faciamus in Registris nostre Curie annotari. E finalmente gli ordina di proibire severamente di fare cacciare anche fuori delle difese e delle foreste ne' mesi di Aprile, di Maggio e di Giugno, ed i contravventori se barone o milite paghi la multa di 24 once di oro, se borghese 16 once di oro, se villano otto, e colui che sarà insolvibile espierà la pena in un anno di carcere. Ed ordina ancora che *si infra predictum trimestre tempus aliquis inveniatur vendere pelles Caprioli. Celvalli ed Daynelli solvat Curie pro pena unciarum auri unam nisi ostenderit venditorem a quo pellem ipsam emerit tunc enim ille qui sibi vendiderit pellem ipsam predictam unciam auri unam solvere Curie teneatur et emptor liberabitur a pena predicta.* Nello stesso giorno crea Maestro delle foreste e delle difese di Calabria di Terra di Otranto e di Terra di Bari il milite Pietro Boyaco. Le difese di Terra di Bari sono: di Bitonto e di S. Maria del Monte. In Terra d'Otranto le foreste del Gualdo di Taranto, le difese di Rasche, di Taranto e di Salvia, di Belvedere e di Ugento. In Calabria le difese di Terziaria, di Fidulo, di Troblo di Misiano, di Gioia, di Simiano dello Schiavo, di Alichia, della Saetta, del Salice, di Fuso e Ratanelbo, di Nicastro, di Misiano, di Stilo, di Rapolla e Sekiligia e di Cotrone. E nel giorno 9 poi creò maestro delle foreste e difese di tutta la Sicilia Pietro Cluetto. Le difese erano il Parco di Milazzo, di S. Niccolò del Molino, il bosco di Mohac, Fiumara, Burraido, il bosco di Brongaro col casale Piscopio, che diceasi Belvedere, il luogo detto Misolfora, il bosco di Castellammare del Golfo col canneto, Calameto, il tenimento di Pertinice in cui erano i boschi del castello di Carino, del castello di Misilino col canneto, il Palazzo del parco col bosco esistente nell'ambito del muro e della fruttiera, la foresta del tenimento di Palmieri, il canneto di Palagonia, il Parco ed il bosco nel piano di Milazzo, il luogo detto *Lignarie in quo Imperator fecit construi domos*, il parco grande ed il parco piccolo di Siracusa, il Monte degli Asini, e la grande foresta *Lignaria* (1).

In questo stesso giorno ordina al milite Angelo Faraone di Gaeta provveditore e preposito delle navi e degli arsenali di Puglia e di Abruzzo di apprestare una nave al milite Vaase Ladif Nunzio del re di Armenia suo affine per condurlo in patria, menando seco quattro cavalli da guerra ed alcuni cani, che esso re Carlo manda in dono a quel sovrano; e col suo segnito di 20 persone (2).

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 169 e t.
(2) Ivi, fol. 171.

9, *ivi.* — Dà le opportune disposizioni sul ricorso fatto da N. vescovo di Caserta per le decime della Contea di Caserta e delle terre di Morrone, Limatola, Ducenta e Maddaloni (1).

10, *ivi.* — Concede dieci cantaia annue di ferro al Monastero di S. Maria di Real Valle di Scafati (2).

12, *ivi.* — Il milite Sinibaldo de Vallecupa regio familiare ricorre a re Carlo dicendo che dovendo egli mandare i suoi armenti di vaccine e di pecore della Puglia *ad partes Marsie Montanas*, molti di questi animali vengono presi arbitrariamente ed altri uccisi. Per la qual cosa il re ordina a tutti gli uffiziali regi di Puglia e di Abruzzo di non commettere essi, nè di fare ad altri commettere siffatti eccessi (3).

In questo stesso giorno re Carlo ordina al Giustiziero ed a' professori dello Studio di Napoli di permettere a Maestro Giacomo Forroaldo di Scalea di poter liberamente *in Neapolitano Studio regere ac docere in phisica*, essendo stato all'oggetto esaminato ed approvato da Maestro Simone di Montecalvo, da Maestro Giovanni de Nigel e da Tommaso di Firenze, i primi due suoi chierici e tutti suoi medici e familiari (4).

13, *ivi.* — Ordina al milite Angelo Faraone di Gaeta preposto al naviglio ed all'arsenale di Puglia di portarsi subito nella città di Brindisi con maestri d'ascia e maestri calefati, i migliori ed i più esperti di que'luoghi, per fare riparare le regie navi denominate S. Marco, San Niccola e S. Paolo e quella ancora dell'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme chiamata Bonaventura. Di queste quattro navi sole tre ne faccia armare, cioè le denominate Bonaventura, San Marco e S. Niccola, ed in difetto di questa ultima l'altra S. Paolo. Che le faccia caricare di vettovaglie, di legumi, di formaggi, di carni salate, di vino, di olio, di porci, di castrati, di scrofe, e verri vivi e di galline, quali cose tutte da trasportarsi ad Accon e consegnarsi al nobile Ruggiero di Sanseverino Conte de' Marsi suo consigliere e familiare e suo Vicario Generale nel Regno di Gerusalemme. E nello stesso tempo gli ordina di armare ancora venti teride regie di quelle che sono nel porto di Brindisi per trasportare ad Accon ed allo stesso Sanseverino gli stipendiarii, i cavalli e tutto il bisognevole per essi e pel viaggio. Quali navi e teride debbono mettersi in rotta il primo giorno del prossimo mese di marzo (5).

15, *ivi.* — Ordina a Sergio Sorano di Brindisi, ad Andrea di Bonito di Scala ed a Goffredo Buchinato di Bari maestri della Zecca di Brindisi, di mandare all'istante in Napoli Simone Ebreo ed il suo socio fonditori di oro, Giovanni Furtino incisore di conî, un battitore delle monete piccole e un monetiero, de' migliori e de' più esperti che vi sia-

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 64.
(2) Ivi, fol. 71 t.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 175.
(4) Ivi, fol. 171 t.
(5) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 71 t.

no, con tutti gli ordegni necessari all'arte loro. I quali tutti dovranno presentarsi nel castello del Salvatore a mare, detto dell'Uovo, a maestro Guglielmo Boucele di Parigi suo chierico, a Riso della Marra di Barletta, ed a Pietro Boudin d'Angiò suo panettiere, regi tesorieri e familiari, da' quali riceveranno gli ordini opportuni (1).

In questo stesso giorno e poi nel 13 e nel 15 del mese di marzo ordina al suo Vicario Generale ed agli altri uffiziali dell'isola di Sicilia di mandare a Napoli nel castello del Salvatore a mare, e consegnare ivi a'regi tesorieri tutto il denaro da essi raccolto (2). Ed allo Straticò di Messina ordina di spedire sollecitamente in Napoli Migliorato Giovanni de Leto e Vitale Fabro *obererios* (3), Pagano Scorcagatto e Giovanni di S. Elia monetieri (4). I quali tutti dovranno presentarsi a Maestro Guglielmo Boucel, Riso della Marra e Pietro Boudin regi tesorieri nel castello dell'Uovo (5).

17, *ivi.* — Scrive a Roberto de Altrizia giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise: *Cum bonis que fuerunt Magistri Petri de Vinea sitis in civitatibus Neapolis. Averse. Capue. Alife et territoriis eorumdem que bona possidentur per Fredericum quondam fratrem domini Adriani et pleno iure ad Curiam nostram spectantes*, perciò ordina di citarsi il detto Federico a comparire fra 40 giorni nella Gran Corte innanzi al Vicemaestro Giustiziero del Regno ed a' giudici per sentirsi condannare al rilascio di que' beni (6). E nello stesso giorno ordina al portolano di Napoli di fare liberamente imbarcare sopra qualunque nave Goffredo de Lacontessa segretario, e Maestro Giovanni Popino nunzi del re di Armenia suo affine, i quali adempita la loro missione presso di lui, partono dal regno co' loro 16 familiari (7).

18, *ivi.* — Ordina al custode della foresta del Gualdo di Napoli di permettere al conduttore o ai conduttori degli asini de'nunzi del principe di Antiochia, che dimorano in Napoli *incidere in foresta Gualdi Neapolis unam vel duas salmas lignorum siccorum pro usu domus nuntiorum ipsorum die qualibet usque ad festum resurrectionis dominice proxime venturum* (8).

19, *ivi.* — I maestri fabbricatori Angelo di Canosa, Sergio ed Angelo di Barletta si offrono a proseguire le costruzioni della fortezza del castello di Lucera per una oncia e 13 tari per ogni canna di fabbrica, e re Carlo ordina accettarsi l'offerta e che si misurino le fabbriche fatte da Pietro d'Angicourt e da Riccardo di Foggia e si paghino (9).

(1) Ivi, fol. 169.
(2) Ivi, fol. 140-142 t.
(3) Battitori di monete.
(4) Coniatori di monete.
(5) Reg. Ang. 1278, D. n. 31 fol. 150.
(6) Reg. Ang. 1276, B. n. 26 fol. 129 t.
(7) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 65 t.
(8) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 176 t.
(9) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 104 e t.

21, *ivi.* — Ordina a Niccola Castaldo vicario di Ottone de Toucy di permettere che i nunzi del Camerario del papa ogni giorno da oggi fino alla festività della prossima Pasqua vadano a comprare cinque salme di pesce al lago della Marsia (1). E nello stesso tempo ordina ai custodi de'paesi di Abruzzo di fare passare liberamente que' messi col pesce senza esigere diritto di plateatico, di uscita e di altro (2).

22, *ivi.* — Scrive all'artigliere Guglielmo castellano del Castello Capuano di Napoli suo familiare: *quatenus illos undecim cofinos plenos Registris nostris quod Matheus de Graniano tibi pro parte nostra custodiendos et conservandos per te sigillatos sigillo venerabilis viri Magistri Guillelmi de Farumvilla prepositi etc. usque ad nostrum beneplacitum assignavit uno ex eisdem excepto quem tu dicto vicecancellario assignasti statim eidem Matheo deferendos per ipsum ad nos reassignare procures de quorum reassignatione ab eodem Matheo apodyxam recipias idoneam ad cautelam* (3).

Re Carlo avendo ordinato a'Maestri portolani dell'isola di Sicilia di mandare a Napoli 1250 salme di grano, que' Maestri caricano la nave regia chiamata S. Maria di Valle Verde di 850 salme ed una terida delle rimanenti 400 salme, le quali navi dalla Sicilia giungono nel porto di Baia, ed ivi gettano l'àncora attendendo gli ordini pel discarico. Dell'arrivo avvisato re Carlo, scrive a Pandone d'Afflitto maestro portolano e procuratore di Principato e di Terra di Lavoro di portarsi subito a Baia per ricevere quel grano e farne la quietanza; che prenda 900 salme di quel grano ed imbarcate sopra piccole navi con persone sue fedeli ed esperte nel mestiero di negoziare, le spedisca a Roma per venderle al miglior prezzo possibile, non meno però di 17 soldi provisini per ogni Rubo, senza però fare conoscere che il grano sia suo, e che tale vendita si faccia per suo conto. E le altre salme 350 le conservi per poi darne conto. Da ultimo ordina che le barche pel trasporto a Roma non debbansi pagare più di due tarì di oro per ogni salma (4).

25. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Manda provvisioni per munire i tre castelli dell'isola di Corfù, cioè quello detto nuovo fatto da lui edificare, l'altro denominato vecchio, e quello di S. Angelo (5).

Pochi giorni innanzi un forte terremoto avendo prodotto gravi danni nella stessa isola di Corfù, re Carlo in questo di ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di spedire subito artefici a Corfù per ricostruirvi sollecitamente le mura e vari edifici, come pure per edificare il nuovo palazzo che egli costruiva in quel castello (6).

27, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Capitanata: *Cum Magistrum Riccardum de Fogia prothomagistrum operis quod de novo in Castro*

(1) Il Fucino.
(2) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 154.
(3) Ivi, fol. 154 t.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 66 t.
(5) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 292.
(6) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 97 t.

nostro Melfie de mandato nostro Melfie usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum, gli ordina di farlo immune da qualunque contribuzione, e di tutelare la sua famiglia e le sue robe in Foggia fino a quando intenderà a quella opera (1).

28, *ivi.* — Ordina che si termini sollecitamente la costruzione delle mura della terra di Manfredonia (2).

Marzo 1. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Re Carlo nell'ordinare al milite Ponzio da Blancfort Giustiziero di Basilicata di fare sollecitare la costruzione delle mura della città di Melfi, del palazzo, delle torri e delle cortine di quel castello, fa pagare all'appaltatore dell'opera, che è il giudice Francesco di Melfi, una certa somma pe' lavori fatti, valutati alla ragione di 28 tarì per ogni canna quadrata di fabbrica (3).

In questo stesso giorno spedisce a Tunisi Riccardo de Pando e maestro Niccolò de Pipicone di Palermo notaio della Regia Corte, con i militi Andrea de Medioblando e Giovanni Ganlardo suoi familiari, ed ordina al Secreto di Principato e Terra di Lavoro di provvedere al trattamento di questi suoi messi e della loro servitù, durante il viaggio, la permanenza in Tunisi ed il loro ritorno (4).

4, *ivi.* — Dona al Monastero di S. Maria della Vittoria nella Marsia il Castello di Ponte, e quella parte che la Regia Corte possiede del Castello di Sculcula in Abruzzo (5).

6, *ivi.* — Ordina ad Agralisto di Bari maestro massaro di Capitanata di assegnare al Monastero di S. Maria della Vittoria nella Marsia 20 aratri di terra lavoratoria in pertinenza di Ascoli, altri 20 aratri di simile terra in pertinenza di Salsiburgo, in Capitanata, e cinque altri aratri anche di terra lavoratoria in Abruzzo; e nel medesimo tempo dargli ancora 180 buoni buoi, a ragione di 4 per ogni aratro, 50 salme di frumento e 75 di orzo a salma generale per la semina (cioè 400 tomoli di grano e 600 di orzo), e tutti gli strumenti necessarii alla coltivazione (6).

In questo giorno il promaestro Pietro d'Angicourt tuttavia stava costruendo in appalto le mura della città di Manfredonia e la torre del suo porto pel prezzo di una oncia di oro di peso generale per ogni canna quadrata di fabbrica (7).

In questo medesimo giorno re Carlo presceglie maestro Bransolino de Linais a direttore (8) della costruzione del Monastero di S. Maria di Real Valle di Scafati in luogo dell'ora defunto Gualtieri, ed ordina che gli si paghi un tarì di oro al giorno, tanto ne' giorni di lavoro, che nelle domeniche e negli altri giorni festivi, come gli si dava quando

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 179.
(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 105 t.
(3) Ivi, fol. 119 t.
(4) Ivi, fol. 81 t.
(5) Ivi, fol. 44.
(6) Ivi, fol. 106. 122 t.
(7) Ivi, fol. 106 e t.
(8) Protomagistro.

edificava il palazzo di Belvedere (1). E quindi ordina proseguirsi con sollecitudine e menarsi a termine la costruzione delle mura e della torre della terra di Manfredonia, ed anche la cisterna ed alcuni lastrici della fortezza della stessa terra (2).

7, *ivi.* — Giovanni de Tilio il giovane capitano della fortezza di Lucera avendo scritto al re Carlo che per impeto violentissimo di vento undici case degli abitanti di quella fortezza erano ruinate, il re ne ordina la immediata ricostruzione (3).

8, *ivi.* — Re Carlo concede al Monastero di S. Maria di Real Valle di Scafati di potere trasportare liberamente, senza pagare alcun diritto dalle sue masserie di Capaccio, da lui donate a quel Monastero, le vettovaglie con piccole barche *usque ad litus seu plagia Monasterii Reviliani* (4).

In questo di crea il milite Fulco de Rochefol suo familiare in Giustiziero di Terra di Bari, esonerandone il milite Simone di Belvedere (5). E nel medesimo tempo ordina a quel Giustiziero di pagare al maestro Benzelino un tari di oro di peso generale al giorno, durante la missione affidatagli di osservare diligentemente le costruzioni che stanno facendosi delle mura delle terre di Villanova e di Mola, e le costruzioni del Castello del Bari (6).

9, *ivi.* — Crea Ruggiero Arst in Maresciallo delle milizie di guarnigione in Roma in luogo del milite Tommaso de Bisunce, il quale ottiene licenza da re Carlo di portarsi in Francia (7).

In questo stesso giorno scrive al Giustiziero di Terra di Bari ordinandogli di fare alcuni pagamenti al maestro falegname Riccardo di Barberia, il quale sta lavorando al palazzo della cappella del castello di Bari e del castello di Melfi (8).

Nell'anno 1277 i nunzi del Duca di Patarea venendo di Romania per missione del loro Signore presso re Carlo, portarono 6420 libbre di seta riposte in 60 sacchi, che presentarono a'doganieri e pagarono il diritto di dogana alla ragione di mezzo tari per ogni libbra, del qual pagamento ne ebbero ricevuta da'detti doganieri. Però Costanzo d'Afflitto allora Secreto di Puglia tolse loro indebitamente libbre 325 di quella seta riposta in tre sacchi, ed altrettante riposte in altri tre sacchi si appropriò il suo successore Giacomo Rufolo; per la qual cosa il milite Loccarello uno de' detti nunzi ricorse al re Carlo, il quale in questo giorno ordina al predetto Giacomo Rufolo di subito fare restituire i tre sacchi con le 325 libbre di seta presi dal defunto Costanzo d'Afflitto, avendo il Rufolo già restituito gli altri da lui sottratti (9).

(1) Ivi, fol. 72. (2) Ivi, fol. 106 t.
(3) Ivi, fol. 107. (4) Ivi, fol. 69. (5) Ivi, fol. 172.
(6) Ivi, fol. 173 il primo.
(7) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 60 t. 167 t.
(8) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 173 t. il primo. (9) Ivi, fol. 146.

11, *ivi.* — Re Carlo nomina Giletto di Olanda a custode del palazzo, delle case e della difesa del Vivario di S. Lorenzo in Camignano, ordinandogli di bene custodire que' siti reali, e di non farvi passare alcuno con arco o con cani, nè farvi stare bovi o altri animali con campane. E custodire in simil modo il Parco detto Pantano con le case e palazzo, dove sta la marescallia (1).

12, *ivi.* — Ordina accomodarsi gli acquedotti sotterranei, che dal monte di S. Angelo in Formis, in tenimento di Capua, conducono le acque nella città di Capua per uso di quei cittadini e della sua Regia Camera quando egli dimora in quelle parti; vuole perciò che sollecitamente si eseguano quelle rifazioni, rifabbricandosi la parte guasta, e bisognando costruire anche da nuovo parte di essi (2).

13. *Capua.* — Ordina a' portolani e procuratori di Puglia di subito comprare 30 libbre di veneti grossi e spedirle senza ritardo a Giovanni de Rosere d'Angiò chierico e familiare regio e suo tesoriere in Durazzo per pagarsi le spese di riparazioni da farsi al castello della città di Durazzo (3).

In questo stesso giorno ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di armare una galera ed un galeone, non minore di 60 remi per custodire le marine di Principato e di Terra di Lavoro per sicurezza di quelle acque e de' naviganti, contro i pirati che le infestano. Quali navi devono esser pronte per mettersi in servizio il primo del prossimo mese di aprile, fino al 31 di ottobre di questo stesso anno (4).

14. *Terra di S. Erasmo presso Capua.* — Ordina all'artigliere Guillotto castellano del castello Capuano di Napoli di assegnare a' quattro schiavi saraceni speditigli nel giorno 22 di gennaio di questo anno da Simone di Belvedere allora Giustiziero di Terra di Bari per custodirli in quel castello, due tomoli di grano e due barili di vino per mese ad ognuno, ed un grano di peso generale al giorno per ciascuno pel campanagio (5). Il detto Guillotto avendo esposto al re Carlo che per la costruzione delle artiglierie che in quel castello si costruiscono per suo ordine, bisognano le seguenti cose cioè: Nervi di Bovi duemila alla ragione di 4 tari per ogni 100 nervi, importano once 2 e tari 20. Colla di pesce libbre 20, a tari 2 per libbra, importa oncia una e tari 10. Colla di cuoio per impennare i quadrelli (6) e nervare le balestre libbre 200 che a grana 6 la libbra importano once 2. Cesti 108 di ogni misura o grana 8 per ogni cesta importano oncia una tari 13 e grana 4. Casse per riporre i quadrelli 200 a grana 17 e mezzo per ogni cassa importano once 5 tari 21 e grana 13. Scorze per coprire le bale-

1 Ivi, fol. 107 t. 2 Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 133 t.
3 Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 133. 4 Ivi, fol. 69 t.
5 Ivi, fol. 70. 6 I quadrelli erano le aste de' dardi corti e massicci lavorati a quattro facce.

stre rotola 25 a soldi 7 di piccoli tornesi ogni rotolo, importano libbre di tornesi 8 e soldi 15. Per copertura de' nervi tari 20. Mazzole per battere i nervi tari uno. Per forgiare ed incidere 12 raspe tari 14 e grana 8. che tutto è in tornesi alla ragione di soldi 50 per ogni oncia, once 17, tari 27 e grano uno; il re ordina in questo giorno a Tommaso Juriccio di Amalfi Secreto di Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo, di subito comprare tutto e mandarlo a Castel Capuano. Nello stesso tempo vuole che gli artiglieri siano pagati per tutto il mese di decembre del prossimo passato anno 1277, i quali sono: Maestro Mirolando con Gregorio suo figlio, entrambi colla paga di un' oncia al mese; Maestro Filippo d'Accon con tari 20 di oro, Americo d'Accon con tari 12 di oro, e Giorgino Flezen con tari 15 di oro. Costoro lavorarono soli otto giorni in gennaio e poi dal 3 di febbraio in avanti (1).

16. *Capua.* — Il milite Tommaso Antissa, abitante della città di Napoli e propriamente nella strada Capuana, ricorre a re Carlo perchè i ladri gli ànno scassinato la porta della casa e lo ànno derubato di danaro e di vari oggetti, senza essere stati rinvenuti. E Carlo ordina a Lucasio de Saint-Anian, Vice Maestro Giustiziero del Regno, di procedere secondo le Costituzioni del Regno, cioè di fare le più minute indagini per trovare i ladri, e quante volte non sia possibile trovarli, il derubato sia rivaluto dagli abitanti della contrada in cui è avvenuto il furto (2).

16. *Torre S. Erasmo presso Capua.* — Scrive al castellano del castello del Salvatore a mare, detto dell'Uovo, che questo castello *inter alia Castra Regni nostri Sicilie precipuum reputamus eo quod in ipso Thesaurum nostrum et alia nostra iocalia conservantur*, quindi ordina che a guardia di esso vi debbano essere buoni e forti servienti francesi e bene allocati, i quali debbano custodire giorno e notte il castello affinchè non avvenga alcun sinistro; e che il provveditore dei castelli non possa cambiare o sostituire alcuno de' detti servienti senza speciali ordini di esso re Carlo (3).

Il nano che teneva nella sua corte re Carlo era di Lucera e chiamavasi Busaido di Lucera. Costui due mesi dimorava in Corte presso il re, e due mesi stavasene in Lucera sua patria. Allorchè rimaneva in Corte avea il soldo di 9 tari di oro e grana 15 al mese per sè, lo stesso per un suo scudiere e tari 18 di oro e grana 30 pe' due cavalli che avea al suo servizio. Re Carlo in questo giorno scrive al Giustiziero di Capitanata perchè gli paghi il soldo de'due mesi di già decorsi (4).

Nello stesso giorno ordina a Leone Acconciaiocco di Ravello che del legname fatto venire dalla Schiavonia e che rattrovasi in Terra di Otranto ed in Terra di Bari, ne consegni al milite Giovanni di Sigi-

(1) Ivi, fol. 73 t. (2) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 180.
(3) Ivi, fol. 179. (4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 107 t.

nulfo di Napoli e ad Angelo Sannella di Rovello maestri portolani e procuratori di Puglia, quella parte che sarà scelta da Maestro Giovanni de Tullo suo ingegnere (1).

17, *ivi.* — Ordina a' maestri portolani e procuratori di Puglia e di Abruzzo di subito fare trasportare dove convenga il legname che sarà scelto dall'ingegnere maestro Giovanni de Tullo del legname fatto venire dalla Schiavonia che servir deve per le costruzioni e riparazioni a' castelli di Puglia e di Abruzzo (2).

19, *ivi.* — Scrive a'maestri portolani e procuratori di Puglia che avendo egli ordinato ad Eliseo di Lione allora vicegiustiziero di Terra d'Otranto di fare costruire ad estaglio la catena di ferro per chiudere il porto di Brindisi, costui gli rispose non potersi eseguire per mancanza di ferro; perciò ordina ad essi maestri portolani di comprare 50 migliari di ferro e consegnarli a Guido de Foresta successore di Eliseo di Lione, affinchè subito quella catena sia fatta; e se mai in quelle parti neppure tutta la quantità del ferro potesse aversi, si mandi a comprarla a Venezia (3).

In questo stesso giorno ordina a Tommaso del Giudice Riccardo di Amalfi Secreto di Principato di Terra di Lavoro e di Abruzzo di comprare 30 pezzi (4) di buono lardo con l'intesa di Pietro Bun d'Angiò tesoriero della Regia Camera nel castello del Salvatore a mare di Napoli suo familiare, 7 mila libbre di cera coll'intesa di Dubletto valletto della regia stanzioneria, cento salme di buon vino di Nocera de' Cristiani e cento salme di vino greco di Napoli a salma generale di barili 5 per salma, quale vino greco deve riceverlo da Pandono d'Afflitto maestro portolano e procuratore di Principato e Terra di Lavoro; e nel caso il d'Afflitto non ne avesse, lo compri in Napoli ed in mancanza ne' luoghi più vicini alla città di Napoli. Di provvedere dall'artigliere Guillotto castellano del Castello Capuano di Napoli due botte piene di versuzio, dal giudice Carnecio d'Andria maestro massaro di Basilicata e di Terra di Bari cento porci salati e 3 mila pezze di formaggio; e di comprare 200 libbre di buono zuccaro, il tutto da spedirsi a Roma sopra barche, e consegnarsi a Maestro Ugo de Bisunce suo chierico e familiare e suo Camerario in Roma (5).

21, *ivi.* — La infelice Soffridina Contessa di Caserta detenuta nel carcere del castello di Trani novellamente ricorre a re Carlo perchè le si pagasse il tari di oro assegnatole al giorno, che non riceveva dal mese di settembre dello scorso anno 1277, e re Carlo in questo giorno ordina subito il pagamento in suo favore (6).

(1) Ivi, fol. 74 t. (2) Ivi, fol. 134. (3) Ivi, fol. 135.
(4) Paccones. (5) Ivi, fol. 70.
(6) Ivi, fol. 135 t. Questa donna fu la più acerrima nemica di Carlo e de' suoi francesi, e la fautrice e principale istigatrice ad abbattere il governo francese e preparare il Vespero di Sicilia.

28, *ivi.* — Scrive ad Adamo de Morier suo Vicario in Sicilia dicendogli che dietro le sue insistenze e le sue ripetute istanze lo rimuoverà da quell'uffizio dandogli un successore, ma che fino a tanto che non giungerà il novello Vicario in Sicilia seguiti ad esercitare il vicariato con giustizia ed esattezza (1).

29, *ivi.* — Scrive a' Maestri procuratori di Puglia che a preghiera di Guglielmo principe di Acaia suo amico, à dato licenza al nobile Conte di Cefalonia e di Giacinto di poter levare dal regno per uso di sua casa quattro cavalli da guerra, 4 muli e 12 ronzini per portarli nella sua terra; quindi ordina loro di permettere al messo di quel conte di portar via quelli animali (2).

30, *ivi.* — Ordina al Giustiziere di Terra d'Otranto di prescegliere due esperti maestri falegnami per costruire le bertesche nel castello della Vallona e 4 maestri fabbricatori con 50 manipoli per cavare il pozzo nel detto castello, e tutti imbarcare sopra una nave e spedirli alla Vallona, assegnando a' maestri falegnami, ed ai maestri fabbricatori la mercede giornaliera di un tari d'oro, ed a' manipoli quella di dieci grana di oro (3).

31, *ivi.* — Ordina a Giovanni Siginolfo di Napoli e ad Angelo Sannella di Ravello maestri Portolani e Procuratori di Puglia e di Abruzzo di fare liberamente uscire da' porti del Regno il nobile uomo Vaharon Ladyf milite e nunzio del re di Demona con quattro cavalli da guerra, e 20 persone del suo seguito; ed anche con le vettovaglie e l'annona e quanto altro è necessario durante il viaggio per lui, pel suo seguito e pe'cavalli (4).

In questo mese di Marzo re Carlo ordina al Giustiziero di Terra di Bari di sequestrare tutti i beni mobili ed immobili del defunto Costanzo d'Afflitto secreto di Puglia, il quale non avea reso conto della amministrazione tenuta, nè avea pagato i soldi a' castellani ed agli inservienti de' castelli di Terra di Bari. Per la qual cosa il detto Giustiziero fa sequestrare 208 pecore grosse calabresi valutate per 15 once, che possono dare l'annua rendita di 5 once, una casa in Trani valutata 60 once, che rende once 4 annue, altra casa del valore di 50 once della rendita annua di once 3 e mezzo, altra casa del valore di 10 once, dell'annua rendita di tari 15. Non ostante che il d'Afflitto fosse riputato un ricco negoziante, pure non si rinvenne nulla di mobili, perchè la moglie ed i figli tutto sottrassero (5).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 231 t.
(2) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 77.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 33.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1 fol. 139 t.
(5) Ivi, 178 t. 180. Fogli che ora mancano e che sono riportati dal De Lellis a p. 1123 del vol. I de'Notamenti de' Registri di Carlo I da me posseduto.

CARTEGGIO

DELL' AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin., ved. 3.ª Serie, T. XXVI, p. 26).

Eccellenza,

Perdita è la morte di Madama Pompadour; soprattutto mi rincrescono i commentari che faranno i fanatici espositori della vita di Dio espulsi giustamente da qui. Quali cambiamenti produrrà questa morte, è difficile prevedere. Molti certamente col tempo. Ma a parer mio pochi, o niuno di botto. Il Re, se io non m'inganno, sopporterà con costanza d'animo un avvenimento che lo priva d'una lunga consuetudine di sincera individua amicizia, innocentissima anche agli occhi de' più scrupolosi devoti, come V. E. ben saprà.

Roma, e l'Arcivescovo faranno tante pazzie, e tante brutalità che alla fine otterranno l'intento d'un grande chiasso. Non c'è occasione che l'Arcivescovo lasci scappare. Partiti i Gesuiti ricomincia co'suoi Giansenisti. Di nuovo le famose ospitaliere di S. Marcello. Piglierà briga col primate, farà quanto potrà per farsi punire, e Roma ha l'imprudenza di chiamarlo un S. Atanasio.

Nulla di più di nuovo ho da scrivere a V. E. Il supplemento alla Gazzetta letteraria è voluminoso, onde fo pensiere di ammassarne tre mesi, e allora mandargli per la messaggeria, se pure non pare diversamente a V. E.

Vengo al fatto mio. L'esordio della sua benignissima non ha causato in me rammarico, ma contento. Ma dice che trova la mia petizione giusta. Questo *caput rei est*. Ma io non mi picco di tanta filosofia da dire *sat est meruisse*. Voglio l'effetto, perchè il solo effetto può tirarmi dall'indigenza, e assicurare un poco più di pane a me, e alla mia povera famiglia nel caso non lontano della mia cecità.

Qualunque sforzo io faccia per persuadermi che V. E. non possa, verrà sempre un demonio a dirmi all'orecchio che Ella non ha voluto. *Quod absit*. Non posso persuadermi che il Re Cattolico che conta i momenti tutti del suo regno colle grazie e beneficenze innumerabili fatte, abbia voluto che i sudditi del Re suo figlio restassero senza speranza d'esser rimunerati quando servivano bene. Non è certamente la Reggenza una divinità non benefica, che può soltanto far male, ed a cui bisogna sacrificare *ne noceat*. Bene e male ha potuto e può V. E. fare, e bene più che male farà sempre. Se il Re Cattolico ha messo qualche argine

a ciò che costituisce l'essenza della regia autorità, cioè al beneficare, ha saviamente tolta una occasione o d'abuso, o di scisma, ma la facoltà di chiedere a lui l'insufflazione dello spirito d'attività rimane sempre. Questa grazia efficace del Re Cattolico che *dat velle et perficere* domandi V. E. a favor mio, ed allora avrà tutto quanto il più rigido giansenista esige per operare il bene. Se ella non lo fa, io diverrò Molinista acerrimo; ma allontaniamo queste nere imagini dall'animo. Forse al momento ch'io scrivo ha digià V. E. fatto quanto l'amicizia, l'animo paterno, e (dirò anche) il dovere d'una reciprocità in amore esigono a favor mio. Forse non aspetto altro che la risposta del Re Cattolico per consolarmi. Bene è intanto ch'io dica a V. E. che questa mia petizione io l'ho manifestata a due persone a cui ho creduto dover mio domandar consiglio, ed aiuto. L'una è il mio ambasciatore che l'ha approvata, e mi si è gentilmente offerto a render testimonianza di me se ne sarà domandato. L'altra persona è il sig. Duca di Losada, che mi ha costantemente amato, e protetto oltre ogni mio merito. Egli mi ha fatto l'onore di rispondermi queste formali parole: *Ho prevenuto al Re della sua pretensione per sì che si scrivesse da Napoli, ed al signor Tanucci le scriverò ch'io la trovo giusta, e S. E. deve appoggiarla etc.*

Io non m'indirizzerò mai ad altro che a V. E. che è l'imagine del mio Re. Mi piace l'arianismo che non ammette *Omousia* tra padre, e figlio più che l'Eutichianismo dogma favorito di questi ministri francesi. Non tocca a me sapere quanta parte della sovranità sia data abitualmente alla Reggenza. So che il creatore non rifiuterà tutta quella che bisognerà nelle cose giuste, e ragionevoli; e V. E. non ha trovata assurda la mia domanda. Dunque pieno di fiducia, e di buona speranza, e di rispetto resto.

Parigi, 16 Aprile 1764.

Eccellenza,

Avrà V. E. visto e nelle molte lettere di qui scritte ed in quelle che con maggior franchezza scritte le avrà il buon Hombrados tutto l'occorso qui nella nostra infelice negoziazione su' grani. Oh Dio che orrori! Io non ho cuore di parlarne: certo è che la fame di Napoli è stata fatta e voluta da chi ha chiuso il porto di Marsiglia, e da chi inesorabile alle nostre preghiere la dilungato e poi rifiutato che si comprasse qui grano dalla nostra corte per vantaggiare così il lucro, e l'eccessivo profitto de' negozianti. Sarà bene che V. E. stampi profondamente nel suo animo quest'epoca e questo avvenimento così istruttivo per noi. Intanto da questo può ella prendere indizio dell'opportunità o inopportunità di trattar l'affare della visita. Io a tenore degli ordini datimi da V. E. in questa sua de' 31 a cui rispondo ho esibito la mia piccola opera

al conte di Fuentes il quale aspetta ancora qualche altro riscontro da Spagna per intavolare il trattato. La malattia di madama Pompadour ha anche contribuito a ritardarlo. Ma V. E. ben comprende che sebbene il caso e le circostanze nostre siano assai diverse da quelle in cui è ora la Spagna, qui non si vorrà mai ammettere due leggi e due usanze diverse. Qui dunque si comincerà dalla Spagna con cui è migliore la condizione de' Francesi dopo il patto di famiglia. Questo mio è però un discorso in aria, e una meditazione, non avendomi nulla comunicato il Sig. Conte di Fuentes che ciò che vengo di scrivere a V. E.

Passo alle nuove. La marchesa di Pompadour nella sua morte ha svergognato Socrate e quanti filosofi ha la storia e l'epicurea scuola. Non ho inteso mai esempio nè lettone di coraggio simile, e il più strano è, che questa dama era stata sempre paurosissima di morire e d'essere avvelenata. Per dire a V. E. qualche tratto tra i moltissimi della serenità con cui è morta, le conterò che al curato che le ha amministrato i sacramenti e che diceva voler tornare a Parigi disse *attendez jusqu' à demain, nous nous en irons ensemble.* Ad una donna che alloggiava nel suo palazzo qui in Parigi scrisse di proprio pugno due ore prima di morire, *che tra poche ore sarebbe il suo cadavere arrivato in quella casa, onde per segno d'amicizia glie ne darà avviso, acciocchè potesse schivarne l' incontro e la vista.*

Il suo asse ereditario non è grande. Credo che ascenderà a quattro milioni di lire dedotti i debiti. Il testamento è stato saggio e modesto.

La corte è in gran movimento come può ben credersi. Mi pare che *contrôleur* generale abbia fatta la maggior salita, e sia ora il sol nascente. Siccome è creatura di Choiseul e che è ministro illibato e laborioso, credo che resteranno uniti e faranno bene.

Il Re ha passato qualche serata con le figlie o nell'appartamento della Delfina, in altre ha cenato co' suoi più confidenti. Ma è ancor corso troppo poco tempo per poter giudicar del futuro.

Dell'atroce misfatto del d'Eon sarà scritto a V. E. da Londra. Qui nessuno onest'uomo si cura o par d'un libro di cui per altro sono qui parecchi esemplari. Veggo dai discorsi di alcuni Inglesi che sono qui, che in quella nazione la licenza ha preso il luogo della libertà. Dura poco una Nazione che è in questo stato; ma quel poco che dura è terribile e duro a sostenere.

Il duca di Duras all'arrivo del conte d'Egmont ha trovato il terzo volume delle pitture Ercolanensi già giunto qui, onde ne rinnova per mezzo mio le distintissime grazie a V. E. ed io prego V. E. a dar quest'avviso al padre Torre, acciocchè scusi se, sull'ignoranza di questo arrivo, il detto duca di Duras mi aveva fatto scrivere per richiederglielo.

Pieno d'ossequio, e rispetto infinito sono.

Parigi, 23 Aprile 1764.

Eccellenza,

Bellissima è la lettera di V. E. de'7 a cui rispondo. Ha ragione in aver comparato questo *Conseil d'État* piuttosto alla sopraintendenza, che non alla Sommaria nostra. Giustissime sono anche tutte le comparazioni che ella fa tra questo sistema di qui e il nostro. Forse alla lunga è meglio aver un parlamento, che non averlo: ma ne' principii d'un regno un poco di despostimo non è male; altrimenti la creazione è più tardiva. Male non è dunque che noi non abbiamo parlamento, così non avessimo l'*Eccellentissima città!* Oh Dio! quanto su questo articolo potrei dire. Un buon uomo, che è mio *factotum* in Napoli, che in sostanza non è altro che un sartore, mi scrive queste brevi ma energiche parole: *I Signori della Città pare che desiderino la carestia; ma la corte vorrebbe l'abbondanza.* Con più parole, e con non minor forza scrive qui il marchese di Durefort (di cui ho vista la lettera). La vera causa eccellentissima dei nostri mali, e il fiero combattimento, che sta V. E. facendo con quest'idra, è quest'anteo. Son persuaso che morirà ora tralle sue braccia, ma rinascerà. V. E. è Ercole, ma le manca la clava, quale è un Re maggiore.

Ho goduto incredibilmente che Ella non abbia disprezzata la mia esortazione sulla cultura delle patate. Non tarderò a mandarne per la via di Marsiglia i semi, ed un distintissimo ragguaglio della cultura. Dirò anche, sono qui, giorni fa, venuti certi zampognari che fanno il solito giro d'Europa. Sono questi la sola razza de' Napoletani viaggiatori onest'uomini. Duchi e principi, e marchesi della Petina Dio te ne guardi! Or a costoro ho consigliato di acquistar semi di patate in Inghilterra e portarle a piantare ai loro paesi che sono le montagne di Sora etc. Mi hanno essi detto, che alcuni loro paesani ne avevano già portati l'anno passato, e che li avevano seminati con successo. Non posso esprimere quanto gusto ho avuto di sentir ciò. Bisogna che la mia idea sia buona, giacchè quel ch'io ho trovato per meditazione, i zampognari l'hanno fatto per istinto.

La sustanza è che da soli quaranta anni questa coltivazione portata da America ha digià ricoperte le campagne d'Irlanda, Inghilterra, Alemagna, Svizzera, e quasi tutta la Francia. Se si fa il conto che in tutto questo tempo sono uscite più di mille dissertazioni sull'Amministrazione de' grani, che non hanno concluso nulla, bisogna dire che una patata val meglio, che una prammatica. *Opinionum commenta delet dies, Naturae judicia confirmat. Satis de hoc.*

Che dice V. E di questa faccia tosta con cui gl'Inglesi hanno detto a tutta l'Europa che essi non hanno dritto delle genti, nè lo conoscono; che non conoscono altro che gli atti del Parlamento? Io non ho potuto trattenermi dal dire al Segretario d'ambasciata inglese, che diceva que-

st'assurdità: *dunque voi non siete gente?* Che animale *è dunque un Inglese?* Saranno castori, o cosa simile, che hanno un dritto particolare tra loro ma non ne hanno alcuno comune coll'uomo. Qui per altro già si è lasciato riconoscere d'Eon per Inglese, e non si pensa a domandarlo, per quanto parmi.

La spedizione in Corsica forse rassomiglierà al soccorso di Pisa. Bisogna che anche qualche *nodum in scirpo* ci abbia trovato Londra

Mi rincresce della irritazione de'militari contro il duca di Choiseul. A me pare che Choiseul sia buon medico, e cerchi di guarire la piaga della subordinazione perduta, della frivolità, e del poco amore con cui gli uffiziali fanno il loro mestiere. Ma forse questa gente è già nello stato, che *nec vitia nec remedia pati possunt.*

Sulle finanze la piaga mi pare meno incancrenita, e forse opportunamente è morta madama di Pompadour.

Per tutto Parigi fin da ieri l'altro si è sparsa repentinamente la voce, che il Re terrebbe un *Lit de Justice.* Ciarla la dicono i gravi uomini, che dovrebbero esser meglio informati. Io però non so indurmi a disprezzar questa voce. Mi pare verisimile, che il *contrôleur* generale da buon cortigiano cerchi far tenere al Re un *Lit de Justice* tutto dissimile a' passati, cioè plausibile, popolare, di pieno contentamento dei Parlamenti, ed in cui si tolgano, e non si mettano imposizioni. Tale si dice che debba esser questo, e che nel tempo stesso si porrà l'ultimo sigillo alla distruzione de' Gesuiti acciocchè divenga legge dello Stato. In sostanza se il *contrôleur* generale ha trovato via di levar qualche imposizione, io non dubito, che la farà levar per via d'un *Lit de Justice,* e darà questo gusto al Re di venir a Parigi, e sentirsi gridar: Viva.

Pieno d'ossequio, e di rispetto infinito sono.

Parigi, 30 Aprile 1764.

Eccellenza,

La bellissima lettera di V. E. di questa settimana mi dà superbia e consolazione, e rammarico nel tempo stesso. M'insuperbisce il trovarmi d'uno stesso parere col suo. Mi consola il vedere, che almeno ci sarà stato chi ha detta la verità, e scoperta la origine de' nostri guai al Re Cattolico; ma mi dà pena infinita il considerare semprepiù vero, che V. E. è l'Ercole a cui manca la clava, o pure ella è la clava, ma l'Ercole non c'è più. Non è vero ciò che V. E. dice, *che il furto, la contemplazione etc. non ha potuto spegnerlo.*

Questo mi pare spento (quanto le cose umane lo comportano) tra magistrati dove Ella è stato al timone per ventidue anni. Per spegnerlo dapertutto bisognava più Carlo in Napoli. Questo il cielo non ha voluto.

I grani dalla generosa mano del Re Cattolico datici avranno servito a farne venir anche dippiù per conto proprio, e profitto di que' nego-

zianti francesi, che erano incaricati della rimessa. Grano ne hanno portato anche altri arditi uomini, e confidenti nella giustizia di V. E. ma il terrore delle avanie delle Eccellentissime annone scoraggisce i più. Quella baronata, che i Genovesi ci hanno fatta, e che V. E. scrive a Cantillana non è altro che voglia di doppio lucro. Quel grano stesso, che i Genovesi ci hanno sequestrato sarà poi da'negozianti portato a Napoli, e venduto il doppio.

Non intendo perchè all'altissimo prezzo de' viveri non ci abbia alcun rimedio. Roma tocca il suo Sacrario, e palladio Sistino. Perchè noi non faremo portar gli argenti delle chiese (obbligate per loro essenze ad esser madri, e nutrici de' poveri) alla zecca? Non intendo già prendergli intieramente, chè questa sarebbe cosa odiosa, e da non tentarsi ancora. Ma dovrebbe darsi dalla zecca un biglietto di dichiarazione ad ogni chiesa, o convento, che abbia portata argenteria, del montante di essa, e dovrebbe pagarsene alle dette chiese l'interesse del 4 per 100 fino a che sia restituito il capitale. In somma non ha da esser altro, che un imprestito, che colla creazione di qualche dazio a miglior tempo si restituirà. Così si fece qui quattro anni fa, e gli ecclesiastici (che sanno gridare e schiamazzar qui al pari d' ogni altro paese) non solo non gridarono, ma anzi benedissero il cielo d'aver trovato modo di render lucroso un danaro infruttuoso. Intanto questa opportunissima occasione servirebbe a rimetter in circolo ed in commercio masse immense di metallo, che noi teniamo oziose, e che sono uno de' nostri gran mali. Ai banchi non bisogna toccare: ma far un debito colle chiese, che tengono tanto metallo ozioso, pagarne loro l'interesse, e rimborsarne anche il capitale, che male ci è? Chi può gridare? Bisognerebbe lasciar i vasi più sacri, e i reliquiari: ma candelieri, frasche, palliotti, statue, tutto andrebbe coniato, e i frati si troverebbero arricchiti di una considerabilissima rendita annua. Griderebbe forse qualcheduno non già che non conosca l'utilità ma soltanto sul futuro presagio d'infedelità, e mal pagamento dalla parte dell'erario regio. Ma è necessario sopra tutte le cose introdurre in Napoli il credito dell'erario regio e la mutua confidenza tra esso e i popoli: che i popoli portino volentieri il loro denaro al Re, e il Re lo trovi sempre che vuole nelle sacche (1) de'sudditi. Or non si può a parer mio meglio fare, che incominciar *experimentum in anima vili*. Comincisi da' frati, e non da' banchi. Perchè se ai frati si manca di fede, meno male: se ai banchi, male gravissimo, e sommo, e che sarebbe la nostra totale ruina.

Non creda V. E. che non sia più necessario inquietarsi della carestia, all'ora in cui siamo. La mancanza di grano certamente cesserà colla nuova raccolta (se sarà abbondante); ma i prezzi altissimi delle cose continueranno almeno fin che sia visto l'esito della raccolta dell' olio, e forse

(1) *Sacca* in dialetto napoletano vuol dire *tasca*.

anche più in là. Faccia ella riflessione alla gran somma di denaro che è uscito, o che resta dovendo il Regno per tanti grani stranieri comprati, e vedrà colla sua saggia mente, che la diminuzione del volume di metallo, che era tra noi deve produrre necessariamente i cambi altissimi, i prezzi carissimi di molti generi di cose, e sopra tutto il basso prezzo de' nostri propri generi, cioè olio, sete, vini ec. Tutti effetti della massa del metallo diminuita, e ristretta in mano di pochi negozianti, che hanno fatto gran profitto nella pubblica calamita. Sicchè se non si rifonde nuovo metallo nella massa del poco che circola ora, la convalescenza del regno nostro durerà molti anni. Resterà senza forze, senza commercio, sempre in languore. Bisogna adunque battere, e coniar monete; nè bisogna per far fronte al debito che avrà contratto l'erario reale, per compensare i *non valori* delle esazioni di questo anno calamitoso, che saranno grandi assai. Guai se l'erario reale restasse in attrasso (1). Cesserebbe il circolo di denaro, che è la sola cosa che può guarirci. Il languore, e l'inerzia effetti naturali del poco circolo di denaro continuerebbero.

Mi scusi V. E. questa dissertazione; il piacere che ho avuto di veder, che in qualche cosa ho incontrato le sue idee, mi rende ora più ardito a dir le mie.

Di novelle qui non abbiamo nulla. Continua il volgo a far almanacchi sul sistema che potrà prender la corte dopo la morte della marchesa di Pompadour, che ci ha avuta per tanto tempo così grande influenza. Si può scommettere a colpo sicuro, che il Re non accorderà più la sua confidenza ad altra donna alcuna. Ma su gli attuali ministri, se resteranno o no è più difficile la predizione. A noi la cosa poco preme, e per quello che può riguardarci il meglio è restare sull'osservazione. È il moto delle cose così rapido qui, che non si corre mai pericolo d'annoiarsi ad aspettare. Questo partito d'aspettare mi pare il più conveniente ora anche sull'articolo delle visite.

Pieno d'ossequio, e rispetto infinito sono.

Parigi, 7 Maggio 1764.

Eccellenza,

Stava l'animo mio mesto e funestissimo dalla sventura del mio Pasquale Cariani, quando è venuta la veneratissima di V. E., che non ha certamente giovato a sollevarlo. *Agnosco fatum Carthaginis*, disse Annibale quando vide la testa del suo sventurato fratello. Io nel fato di Pasquale veggo dipinto il mio. È nei libri del destino, che i due più piccoli enti, oggetto dell'amore e della tenerezza di V. E. abbiano in-

(1) Attrasso, significa arretrato.

felice fine. Io sarò o morto, o cieco, o impazzito quanto Ella si determinerà a beneficarmi. Non ho potuto penetrare in alcun modo il buio, e la oscurità di ciò che V. E. mi fa l'onore di rispondermi sulla mia semplicissima domanda, e pretensione. Non so che voglia dire quel *facciamo cose grandi*. V. E. ne ha fatte certamente molte grandissime. La quiete d'Italia, un Re a Napoli, un Gran Duca in Toscana, una Piacenza al Sardo, sono opere sue, delle quali la posterità parlerà. Anche il *frumentum populo datum* in quest'anno non è piccola opera, nè da scordarsi da chiunque è nato napoletano. Ma sarà opera grande il farmi avere trecento sessanta ducati l'anno: ma sarà giusta, e doverosa. Dovuta alle ceneri di mio zio, dovuta alle promesse fattemi nel mio venir qui, e reiteratemi per farmici restare, e dopo che fui incaricato degli affari: sarà infine una cosa che mi uguaglierà al Tommasi, Perez ed agli altri che sono segretari del Re, niuno dei quali ha fatto, nè sa fare cose grandi, e miracolose. Meno intendo un certo discorso di visite, che è tramezzo. L'anno passato fui io quello solo che sostenni l'attacco del duca di Choiseul, e riportai il vantaggio di farlo convenire che tra noi e la Francia ci sarebbe sempre perfetta eguaglianza, e reciprocità. Questo era il punto massimo (voluto controvertire dallo sciocco Dumas, e Taitbout), questo sta consegnato nelle lettere nostre d'offizio d'allora.

Questo è scritto e deciso in Ispagna. Da questo nacquero la rivocazione degli ordini dati, o non dati che fussero delle visite in Marsiglia; la ritrattazione fatta a Madrid, i complimenti fatti a V. E. in nome del Re Cristianissimo. Io ho l'interno sentimento della coscienza d'avere allora adempiuto non meno ai doveri di buon suddito del Re, che a quelli di buon amico, e riconoscenze de' benefizi fattimi da V. E. Il dippiù che avverrà non riguarda me, nè forse Cantillana. È un affare tra Squillace, Fuentes, Choiseul, che non ha l'aria nè di presto cominciare nè di mai finire. Ma la lettera diviene troppo lunga.

Resto con infinito ossequio e rispetto.

Parigi, 28 Maggio 1764.

Eccellenza,

Avrei qualche novuccia, e qualche cosarella da aggiunger alla regolare, ma l'animo, e il corpo sono così malati, che non ho forza di scriverle. Malato è il corpo da un orribile freddo scoppiato qui da avantieri dopo parecchi giorni di state. Sto innanzi ad un cammino ben acceso involto in una gran pelliccia di pelle di volpi, e lupi cervieri, con camiciola di lana. Guardi la data della lettera V. E. e mi dica se ho ragione di star malato. Tutti i miei nervi sono in convulsione. Il freddo è un plettro, che fa stuonar le mie corde. Una volta credetti questo male reumatismo, e come tale me ne lagnavo, ora veggo che sono

nervi tesi, e stirati *ultra condignum*. Ma l'animo è assai più malato. Tutte le calamità, tutte le sventure sono piovute sul mio capo. Le lettere di V. E. che sole potrebbero consolarmi fanno contrario effetto. Questa brevissima d'oggi è tragica. Vi parla V. E. come d'uomo strano, e stufo del mondo, non che del ministero; e soggiunge averlo scritto in Ispagna. Che vuol dir questo? Non bastano forse i timori della cecità, della miseria, della vecchiaia oziosa ed indecora, che m' angustiano? Dovrò anche temer di Pisa? Muovasi la Capraia, e la Gorgona, e faccian siepe all'Arno in sulla foce prima che Pisa abbia a far così gran male, a Napoli ed a me. Per consolarmi nei miei guai non trovo altro che mi giovi se non che riflettere sulla sventura di più invidiati e di più felici. Brutta razza di consolarsi è questa, ma è la sola agl'infelici. Veggo qui il Balio Solari in tanta auge, tra tanti doni, acquisti, ricchezze, giovane ancora e fresco, ora condannato ad una penosissima, e stentata morte. Già la piaga sulla sua guancia è giudicata da' chirurgi cancrenosa, ed immedicabile! Fiero caso! non aveva egli altro male che una leggerissima macchia rossa d'*impetigine*, dico impetigine, che non faceva nè poteva fare alcun male. La voglia di farla sparire di là lo ha condotto a tanta sciagura.

L'appartamento, che madama di Pompadour occupava si sta attualmente scompartendo in più porzioni, che saranno aggiunte agli appartamenti di Mesdames, e serviranno ad alloggiar gente di corte. Questa è una nuova e forte pruova della determinazione del Re a restare nell'attuale tenore di vita.

Il *Contrôleur* Generale *et homo factus est.*

Sono con infinito ossequio, e rispetto.

Parigi, 4 Giugno 1764.

Eccellenza,

Mi ha raccontato il conte di Fuentes, che nel passato martedì il duca di Choiseul gli fece lagnanze sull'affare dei bastimenti francesi dei quali parla la lettera d'offizio. Erano queste querele eco delle voci del pazzo Dumas, che in sustanza è un altro d'Eon. Fuentes prese questa occasione per dire a Choiseul il rincrescimento che tutti i buoni servitori de' Borboni hanno di queste maniere aspide, che usa Durefort. Gli disse Grimaldi gli aveva più volte scritto perchè si cercasse qui di far cambiar l'irsuta pelle al Durefort, e metterlo d'accordo con V. E.; e di tutti questi discorsi Choiseul con molta neutralità d'animo, e con eguale spassionatezza, e franchezza disse a Fuentes: *voulez vous que nous rappellions Durefort?* Fuentes rispose saggiamente non esser queste nè le sue istruzioni, nè le sue istanze. Rese al buon cuore di Durefort quella giustizia che gli è dovuta. Disse solo che egli dovrebbe metter più dol-

cezza ne' modi, distinguer gli affari grandi da' piccoli, i ministeriali dai mercantili, non farsi insufflar dal Console; e che quindi pace, armonia, concordia, letizia seguirebbe, che è tutto quanto il Re Cattolico desidera e vuole.

Ho voluto scriver tutto questo principalmente per far vedere e toccar con mano a V. E. quanto siano le orecchie del duca di Choiseul aperte alla verità, e quanto sia facil cosa ricondurlo a conoscerla ed a seguirla. Io posso soggiungere (come cosa di cui sono sicuro per propria esperienza) che il Duca di Choiseul è suscettibile di un primo movimento, ma che niuno meno di lui s'ostina, e s'intesta di prevenzioni. Sempre si è a tempo di dirgli la verità, e di persuadergliela. L'anno passato feci questa esperienza a Compiègne, e forse non sarebbe inutile che io andassi a Compiègne dove mi è facile incontrarlo, ma se non mi riesce di trovar a far debiti difficile sarà ch' io possa andarvi. In ogni modo spero che la lettera scritta da Cantillana a Praslin (di cui V. E. ha comunicazione nella d'offizio) farà buon effetto. Ho dovuto lambiccarmi il cervello più ch' io non credeva, a compirla, e ancor non so se vada bene.

Non voglio parlar d'altro questa sera. Argenson solo restava a richiamarsi, è ora mezzo tornato, dico mezzo, perchè non ha permissione d'andar alla corte. Anche questo è un grande argomento del cuore franco, aperto, e senza fiele di Choiseul.

Resto con infinito ossequio, e rispetto.

Parigi, 18 Giugno 1764.

Eccellenza,

Cantillana è a Compiègne. Io sono qui, e spero il servigio del Re non ne sarà interrotto.

Nulla ho dippiù che aggiungere alle nuove della d'uffizio. Dicesi per Parigi, che il vescovo d'Orleans cesserà d'aver la *feuille* de' benefizi, e vescovati. Si nominano vari successori. Il più verisimile mi pare il cardinal di Choiseul. Benchè cardinale, Roma non avrà di che rallegrarsene, essendo uomo neutrale, e poco amico de' fanatici.

Non so se Cantillana scriverà a V. E. qualcosa toccante le vessazioni che a noi dà il focoso Dumas, che trova il modo di far firmar le sue poco misurate lettere dal buon Durefort. Io altro non posso dire di più di ciò che nel passato ordinario scrissi, se non che il duca di Choiseul ha di nuovo visto nella scorsa settimana il conte di Fuentes (il quale è ancora qui) egli ha riportato su questi affari e sempre cogli stessi sentimenti di render giustizia alla nostra innocenza, amore verso la Francia, riguardo a chi la rappresenta tra noi etc. Dunque ciocchè V. E. mi dice nella sua veneratissima d'oggi che i buoni Borboni de-

vono tacere e pazientare è consiglio non solo saggio, ma che, s'io non m'inganno, sarà coronato da felice successo.

Mi rincrescono sommamente le nuove della molta mortalità, che regna in Napoli, e nelle provincie. Qui se ne parla d'una maniera da far tremare.

La libera esportazione de' grani di Francia sarà un danno grande del nostro commercio se noi non c'ingegneremo d'imitarla. Qui hanno conosciuto questa gran verità, che l'unico preservativo delle carestie, è libero commercio ed estrazione, perchè questo aumenta la coltivazione, e quando molto grano si semina, sempre o molto o poco se ne raccoglie, ma chi poco ne semina, talvolta non ricoglie nulla.

Pieno d'ossequio, e rispetto infinito sono.

Parigi, 25 Luglio 1764.

Eccellenza,

La nuova della ristabilita salute di Pascale mi vale più, che l'annunzio d'una grazia del Re che V. E. m'avesse data. Ma l'una consolazione non deve escluder l'altra. Dopo sei anni d'esilio, pazienza, e tisico aspettamento, Ella per esortarmi ad aspettare ancora mi cita il verso d'Orazio *quid brevi fortes jaculamur aevo multa.* Io lo ritorcerò, e giusto perchè si muore, bisogna sbrigarmi presto da' debiti. Le mie rendite sono tutte vitalizie, e dopo la mia morte avranno i creditori cattivo giuoco.

Mi consola il sentire che V. E. pensi al nostro vizioso sistema annonario. La materia merita che si ci pensi, e che si faccia perchè il guaio è grosso. A questo proposito voglio contarle, che la carestia delle Sicilie serviva qui di argomento unico, ed ineluttabile a que' che volevano che non si stabilisse il libero commercio de' grani in Francia. Dicevano che tra noi era libero il commercio, e che questa era la causa delle carestie. È comparsa in luce la *brochure* che accludo, ed ha provato il contrario. Ha mostrato che la *police* de' grani tra noi non è tanto libera e felice quanto qui si credeva. Si può dire con verità che questa *brochure* ha dato il colpo decisivo ed ha fatto determinare la libertà dell'estrazione. Sicchè tra gli altri mali che ha prodotti la carestia di Napoli ci è anche questo non piccolo nè momentaneo d'aver fatta fare una buona legge ai Francesi, colla quale si metteranno a provveder Genova di grani, ci toglieranno quel poco di commercio che ci resta se noi non prenderemo simili provvedimenti.

L'ambasciator di Spagna non prima d'avantieri è andato a Compiègne. Delle visite *altum silentium* da Spagna. Noi non possiamo cantar la strofa, ma l'antistrofa, sicchè io non veggo che la cosa sia vicina a cominciare a trattarsi.

La Borde è uomo di molti milioni. Voleva egli solo occupare il luogo della compagnia dell'Indie. Sicchè non credo punto verisimile, ch'egli sia complice delle frodi de' suoi corrispondenti in Marsiglia.

Non voglio incorrer nel difetto de' distici di Cosconio, onde con infinito ossequio e rispetto sono.

Parigi, 2 Luglio 1764.

Eccellenza,

Le mortalità di Napoli mi tengono il cuore oppresso di afflizione, e di paure. Dio voglia, che non abbiano avuta altra causa che l'aria, o i cattivi cibi. Col caldo, e coll'abbondanza dalla raccolta dovrebbero tosto finire. Ma chi me ne scrive mi parla di non so che vermi, che si generano nello stomaco. In tutto lo scorso inverno ha percorsa l'Europa una epidemia ai cani, ed ai cavalli, ai quali, aperti dopo morti, si sono trovati vermi di strana forma nel cerebro e nello stomaco. Omero fa cominciar la contagione da' cavalli, e da' cani. Qui si è cercato rimedi a questa peste canina, e cavallina, ma niente di specifico si è rinvenuto per quanto io sappia, quantunque la morte in questo genere avesse attaccate le teste più preziose, essendo morti i due cani favoriti del Re, e quasi tutto l'equipaggio del cervo del duca d'Orleans, che era stimato il più bravo. Solo si è osservato, che la *sagnìa* era fatale, e che l'emetico, il butirro, il zucchero, infine i vomitivi e purganti dolci giovavano. Forse non sarà inutile ai nostri medici saper questo, che la malattia duri ancora, e non ne sia meglio conosciuta la natura.

Sono alfine qui a morir di freddo, e di noia. Di nuove ho scritto assai nella d'offizio. Seguito sempre a sentir parlar di truppe che vadano in Corsica, ma non veggo poi la mossa loro tanto vicina.

Di Londra mi rimetto a quel che scriverà Caracciolo che è stato uno degli uditori del discorso eloquentissimo fatto dal giudice di Mansfield quando dichiarò colpevole il d'Eon.

Dell'affare delle visite non ho nulla più da dire. Ma da una congettura che fo, credo che tornerà a trattarsi in Ispagna, e non più qui da Fuentes. Ecco le ragioni della mia congettura. Un certo abbate Beliardi romagnuolo, uomo accorto, destro, e romanesco, trovò modo in tempo dell'ambasceria del duca di Duras in Ispagna di farsi ivi dichiarare console generale della Francia. Egli non era stato mai in Francia. Alfine nell'autunno dell'anno scorso venne qui, e introdotto da un abbate Fritchman che era secretario d'ambasciata del Duras, e che ora è qui in molto credito, appoggiato infine da molti amici e molte raccomandazioni, ha fatto gran figura. Ha incontrato col duca di Choiseul, lo ha assiduamente coltivato, ha buscato un'ottima badia, promessa di più, si è fatto valere, ha detto e persuaso d'essere ben in-

trodotto, valevole, efficace in Madrid: infine a lui ha Choiseul addossato l'accomodar gli articoli del patto che riguardano il commercio. L'incarico è giudiziosamente fatto, giacchè il Beliardi per lo impiego di console per tanti anni esercitato è al fatto di queste cose. Fuentes, a quel ch'io imagino, ha visto volentieri venir questo angariato, che baiulasse questa croce, e se ne è sgabellato. Sicchè s'io non m'inganno, tornerà la faccenda a rimuscinarsi tra Beliardi, e Squillace. Interverranno Ossan, e Grimaldi. Dunque Cattolica.

Sento ciò che V. E. mi dice sull'Hombrados. Io nelle due o tre lettere che gli ho scritte gli ho parlato anche più chiaro che in quelle che scrivevo a firma di Cantillana. Mi ricordo che nella prima da me scrittagli verso la metà di Marzo gli feci in termini formali questa profezia *che egli aveva incontrata una ottima occasione di buscarsi una bella patente di mariuolo, ed essere ruinato per sempre.* Scrivevo così perchè vedevo quell'ordine amplo, illimitato, pressante di V. E. gli aveva fatto girar la testa. Voleva comprar milioni, e aver la gloria d'esser solo, e primo ad approvvisionar le Sicilie. Fui Cassandra. Non mi volle credere; ora piange la mia verificata profezia, e mi scrive una lettera lamentevole che accludo in carne ed ossa a V. E. Se sia colpevole o innocente io non arrischierò a deciderlo. In rigore di giustizia, e per quanto ho inteso generalmente decidere da questi negozianti, niun tribunale potrebbe condannare ad accettarsi quelle lettere di cambio nelle circostanze in cui le ha tirate l'Hombrados. Le ragioni da V. E. date al Taitbout mi sembrano fortissime. Ma se debbo dire quel che nel secreto del mio cuore ne penso, non mi piace la risoluzione presa dalla Reggenza di lasciar protestar le lettere. Due esempi ho visti di lettere, che sovrani non hanno voluto accettare, ambedue fatali. Il primo è stato qui delle lettere del Canadà, che digià ascendevano a più di ottanta milioni. La collusione, il peculato, la frode si è dimostrata nel processo, e sicuramente il Re era rubato di più di quaranta milioni Berrier, allora ministro della Marina, si straccò di accettarle, e le lasciò protestare. I savi non approvavano quest'atto in sè giusto. Si perdette il Canadà, il credito, e tutto è dipoi andato in rovina. L'altro esempio è il padre la Vallette, le cui lettere ascendenti a circa tre milioni di lire, il generale de' gesuiti (che è un semisovrano) non volle accettare, e diceva che un delitto d'un commessionario non poteva obbligarlo. Quel che n'è seguito V. E. lo sa. A me pare che il credito d'un sovrano è così gran cosa, che a lui non convengono le vie dei privati. Chi può vivificare il subalterno, non deve ricorrere alle protestazioni. Se noi stassimo in questo concetto, Caracciolo non avrebbe avuta tanta pena a trovar credito in Londra, non sarebbe bisognato ricorrere a Squillace, la Borde, e al Tesorier di Spagna. L'opinione della ricchezza d'un sovrano ha da essere illimitata, e sicura la confidenza sugli ordini, che nascono dalla sua volontà, e che non hanno da

passare sotto gli occhi de'tribunali come gli affari de'privati. Altrimenti non ci è modo di servirlo. *Ne ministeria militum vulgarentur, neve Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando.*

Pieno d'ossequio e rispetto infinito sono.

Compiègne, 16 luglio 1764.

Eccellenza,

Mi rallegro della rapidità con cui il quarto tomo Ercolanense avanza non ostante le traversie d'un'annata così calamitosa. Che i Francesi si ristucchino di tanta pittura è poco male: solo vorrei che ai papiri si pensasse, e che così si facesse tacer la calunnia che ci fanno, con dirci che noi sfuggiamo il difficile, e il profondo. Della Gazzetta letteraria di qui ho già scritto a V. E. nella scorsa settimana, e non ho taciuto agli autori di essa le grida d'Italia, e il pericolo che corrono d'essere tartassati da qualche nostra testa calda. Questo non è pericolo per essi ma allegrezza, perchè così acquisterebbe la loro gazzetta quella celebrità che non ha, e che ne fa temere la estinzione. *Gloriam ex inimicitiis quaerendo.* sperano di trovar smaltimento. Dunque il maggior dispetto, che possa farsi loro è il silenzio.

Ringrazio V. E. di ciò che si degna dirmi, che *pensava al mio affare più ch'io non credo.* Mi ricordo che V. E. mi fece impazientare (quando ebbi dal Re Cattolico la pensione sopra Catania) ed arrabbiare della sua freddezza verso di me. Venne poi la pensione, e scopersi che l'inimico Brancone non me l'avrebbe mai fatta avere, se V. E. *manibus pedibusque,* a calci, e morsi non ce lo avesse forzato. Da allora in poi feci proponimento di non mai più impazientarmi contro di Lei. Ho persistito nel proponimento quanto ho potuto, ma questa volta avendo aspettato quattro anni invece di diciotto mesi che aspettai allora, la pazienza mi era scappata. Il proponimento scordato, avevo cominciato come il Romito del Ricciardetto, divotamente a bestemmiare. Ne fo per ora atto di attrizione; la contrizione verrà quando qualche frutto spunterà: *Signor pensate come il tempo vola.*

Ottima e santa risoluzione è la sua di lasciar scritto quello che non si potrà lasciar fatto per bene di Napoli. Molte cose buone si sono oggi fatte in Francia perchè si sono trovate scritte nelle memorie di Sully. La lontananza del tempo accresce forza all'autorità, e diminuisce l'invidia.

Piacemi che la natura assicuri la superiorità al grano napoletano contro al francese. Buon per noi che la natura ci aiuti, giacchè nell'arte è così poco da sperare. Invano Bartolomeo Intieri inventò una macchina di stufa eccellentissima per disseccare i grani, e preservargli dal fermento. Il principale, anzi forse l'unico vero uso di essa è su'granbagnati. La eccellentissima città ne ha una bella e fatta nel suo gra-

naio. Ma grani guasti d'acque piovane e marine sicuramente non si sono stufati in tanto bisogno che noi ne avevamo.

Choiseul avrà scritto in Ispagna per l'affare del pagamento delle cambiali d'Hombrados, perchè su queste non è capacitato, ma quanto all'affare de' Padri Reinard e Pons credevo che fosse capacitato. Così almeno mi parve quando me ne parlò. Di visite parlerà in Spagna il Beliardi console di Francia colà. Questo console e Pontefice non è ancor partito perchè aspetta una badia.

Solari è fuori d'ogni speranza di guarigione. Morrà stentatamente della più crudele spezie di morte. Direbbero i superstiziosi napoletani che è una bestemmia d'Albertini che lo ha colto.

Anche le bestemmie e li cancheri napolitani hanno colto li Francesi. Già, mi viene assicurato, che in Linguadoca è cominciata la epidemia che farà cammino. Anche colà si attribuisce ai cattivi grani vendutivisi, perchè come V. E. ben sa tutto il meridionale della Francia ha avuto nel passato anno carestia. I grani che ci hanno attossicati benchè comprati in Marsiglia non erano grani Francesi. Erano ivi venuti dal nord, o al più dalla Piccardia e Normandia. Erano grani vecchi di cinque o sei anni, e pare che il grano vecchio fermentato sia assai più nocente che quello che ha un anno solo d'età.

Da persona ben intesa mi vien assicurato che il trattato conchiusosi qui con Genova sia stato anteriormente partecipato all'Inghilterra, la quale non pare averselo avuto per male. Ne godo per la quiete d'Europa.

Gl'Inglesi hanno fatto un grossissimo sbaglio d'accordar *l'uscita* alle loro colonie americane. Tra trent'anni se n'avvedranno.

Non so esprimere a V. E. quanto obbligato se le professi questo buon conte di Fuentes per le gentilissime maniere usate colla signora contessa dell'Acerra. M'impone di ringraziarnela distintamente in suo nome.

Pieno d'ossequio e rispetto infinito sono.

Compiègne, 13 agosto 1764.

Eccellenza,

Il balsamo di Salazar non credo che sia un segreto, ma quando lo fosse, dovrebbe la paterna cura del Re nostro signore farlo pubblico per bene del genere umano. Spero che V. E fara fare da qualche valente medico come Serao, o altri una narraziuncula della passata epidemia, de' sintomi di essa, con qualche modesta congettura sulle cause fisiche, ma con accurata e diffusa narrazione del metodo della cura, che è quel che importa, e soprattutto di questo santo balsamo. Se ciò ch' io desidero è troppo vasta impresa, almeno si pubblichi la ricetta del balsamo che dall'autore del giornale d'Esculapio di qui mi è stata con grande ansietà domandata. Mi è rincresciuto sentire che si

era cessato di mandare alla corte i necrologi. Certamente ora che è cessata la calamità, non vi è gran premura, che sera per sera si mandi, ma giacchè i parochi hanno cominciato ad abituarsi a farla, dovrebbesi sotto pretesto di timori e di recidive, continuare ogni settimana ad averlo, e poi anche imprimerlo alla fine dell'anno. Utilissima cosa è questo necrologio, come si è per esperienza visto in Londra, ed in altre città dove si fa: anche qui è in certo modo in uso, benchè dal non specificarsi le qualità della malattia, diviene meno utile dell'Inglese. Ma soprattutto raccomando a V. E. i cimiteri, e quel mandar i morti fuori della città. I frati, ed i loro seguaci ci si opporranno quanto potranno, ma forza, e perseveranza viene a capo di tutto.

Malgrado la lentezza che qui si mette a mandar truppe in Corsica, que'sguaiati Corsi faranno trovar il S. Fiorenzo ancor in istato d'esser guarnito. Non sarà certamente colpa de' Francesi se non l'ànno preso.

Amilton s'è gentilmente incaricato di portare a V. E. il Vinchelman, e due mesi di supplemento. Io credeva il Vinchelman noto a V. E. essendo da gran tempo uscito in luce in lingua tedesca. La Gazzetta letteraria di qui lo ha celebrato per la catena che è ora Vinchelman, Bartelemi, Choiseul etc. Del resto quel libraccio quantunque malfatto è quel prodromo o sia *manuductio ad antiquitates* etc. che doveva far Baiardi, e che non fece. Niuno può dubitare, che bisogni farlo, e che sarà curioso anche più della vasta collezione e edizione di tutte le antichità, che sta ora facendo l'accademia.

Amilton deve partir oggi, e va a Marsiglia ad imbarcarsi.

Di nuovo non so altro, onde resto con infiniti ossequi, e rispetto.

Parigi, 3 ottobre 1764.

Eccellenza,

Prima d'ogni altro prego V. E. a non dimenticar mai, che tutte le lettere qui si aprono alla posta. Da più settimane mi vengono così mal richiuse, e con tanta negligenza, che neppur si danno la pena di tornare a sigillarle, e pare che quasi mi vogliano far sapere, che le hanno aperte.

La venuta del signor duca di Choiseul a Parigi la credo principalmente aver avuto per oggetto l'affare de' diciotto milioni. So che ha conferito spesso con M. la Borde. Veggo, che è utile alla quiete pubblica sbrigar presto questo affare, e mi si dice che la pretensione degli Inglesi era di ventotto milioni, ma che l'offerta di sbrigar presto la faccenda, gli abbia incoraggiti a far buona composizione. È naturale che Bute voglia far cominciare il parlamento a cosa fatta; tanto più che questo danaro servirà a tirar in parte innanzi un altro anno senza ricorrere a nuovi debiti per far i fondi necessarii al puro ordinario

dell' Inghilterra. Alla lunga però non so come l' Inghilterra possa sussistere. Il suo stato economico mi pare assai peggiore di quello di qui.

Non so quanto sia ciarla la voce d'una riduzione d' interessi. Non vorrei che il *controleur* generale facesse questa troppo violenta risoluzione.

La pretensione di madama di Brienne ha risvegliato tutte le antiche querele tralla nobiltà francese, e quelle tre o quattro famiglie che pretendono esser *Princes Etrangers*. Benchè queste siano frivolità i contemplativi ne cavano, che a misura che i parlamenti hanno richiamati in vita i vecchi principii, i duchi e pari hanno aumentate pretensioni. Ciò farà, che se la corte inclinerà verso i Roani, o i Loreni etc. la nobiltà francese diverrà parlamentaria, giacchè tutta la grandezza de' duchi nasce dall'esser membri de'parlamenti.

Mi affliggono le nuove, che V. E. mi dà delle difficoltà, ed opposizioni, che incontra ogni cosa buona. Que' cadaveri in città, quel necrologio finito, e quell'annona mi pesano al cuore. So altronde la guerra già cominciata coi Lapiti, e Centauri eccellentissimi. Dio le dia forza, e clava.

Sono con infinito ossequio e rispetto

Fontainebleau, 5 novembre 1764.

Eccellenza,

Il tuono, in cui è scritta la veneratissima de' venti ottobre m'avrebbe indicato abbastanza che V. E. era tormentata dalla *nodosa* podagra, quando anche Ella non me lo avesse scritto. Pisa e podagra sono divenuti sinonimi per me, ma spero che a quest'ora l'una, e l'altra siano dileguate, sparite.

Non sarò mai per disapprovare che il nostro Catanti abbia negletto di venire a Parigi per il suo male d'occhi. Medici sono dapertutto, e dapertutto egualmente buoni. Qui stimavasi il migliore oculista il Venzel tanto famigerato sulle gazzette d'Olanda che è olandese ed attualmente è in Olanda. Non so se egualmente lodevole sia la scelta dell'oculista da Catanti fatta, e sopratutto non mi piace (e gliele ho scritto) che egli siasi unicamente applicato alle medicine topiche, e non alle universali. Qui gli avrebbero aperto un cauterio, e forse fattegli passar le unzioni: e credo che avrebbero fatto bene: lo ho scritto a Catanti, il quale non mi si è mostrato alieno da questi due rimedi, ma forse ha fondato troppo sul solo topico, e forse poi sarà tardi.

V. E. mi domanda nuove dell'Enciclopedia. Questo dizionario è impresa fatta da sette o otto uomini di lettere di qui. M. Diderot era alla testa del tutto, ed incaricato dell'impasto e amalgamazione. Diderot è uomo di varia letteratura più che alcun altro francese ch'io conosca. Sa abbastanza il latino e l' italiano, e lo ama. Passione in lui domi-

nante è stata la metafisica; potrei perciò compararlo al nostro Genovesi a cui rassomiglia anche moltissimo per le fattezze, voce etc. Ha dato ottimi precetti sulla drammatica, ed ha fatte due mediocri commedie. Rassomiglia in ciò a Gravina.

D'Alembert fu incaricato degli articoli geometrici, e matematici. D'Alembert rassomiglia assai al fu D. Pietro di Martino; ma è più gioviale, più gaio, talvolta buffone e buon amico degl' Italiani, e grande estimatore di essi. Se non gli ha citati, ciò viene perchè non è uso della nazione francese il citare, e molto meno è uso de' geometri. Non può esser ripreso chi siegue gli usi del suo paese e del suo stato.

Il numero dei principali impiegati all'Enciclopedia era di sette o otto, come ho detto, ma moltissimi hanno poi fornito qualche articolo particolare o d'arte, e di scienza, o di capriccio. Sette volumi erano comparsi in luce quando l'opera incagliò. I librari gridarono. L'intrapresa era di tre milioni di lire essendoci cosa incredibile quattromilatrecento sottoscrittori o vogliam dire associati. Dacchè l'arte tipografica è al mondo non ci è esempio d'impresa libraria così dispendiosa, e così lucrosa. Molti Sovrani adunque si offrirono per far continuare ne' loro stati la edizione. Il Prussiano, la Czara, la Svezia etc. Ma i Francesi l'ultima cosa che scordano è il saper fare il conto loro. Potranno esser atei, ma non saranno mai c.....i. Il zelo della religione ha dunque dovuto cedere all' interesse pecuniario. L'opera si stampa qui benchè alla sordina. Ad *evitandum evitanda* si stampano tutti i nove restanti tomi insieme, e compariranno in un botto l'anno venturo. Ci sono poi sei grossi volumi tutti di rami contenenti tutte le arti, mestieri etc. In tutto ventidue volumi, che costeranno 22 luigi sciolti.

Di novelle non ho che soggiungere alla regolare. Solo dirò esser verissimo che Roma ha scritto due pazzi brevi a'vescovi d'Alais, e d'Angers per farli ritrattare, altri più pazzi ne scrive ai vescovi del partito. Ce n'è uno tra gli altri al vescovo di Grenoble, che è veramente roba da chiodi. Sta stampato, ma non me l'ho potuto procurare per mandarglielo. In una parola, que' Gesuiti, che quando si lusingavano ancora erano così pusillanimi, miti, indolenti, taciturni: ora che non hanno più nulla da perdere agiscono con forza da disperati. Sgridano i vescovi d'indolenza, vorrebbero che si buttassero nel fuoco per loro, che facessero il diavolo e peggio per fargli tornare; ma non pensano che i vescovi hanno che perdere, ed hanno poco o nulla da temere.

Sono con infinito ossequio

Parigi, 12 novembre 1764.

IL CONTE UMBERTO I.

(BIANCAMANO)

RICERCHE E DOCUMENTI.

Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere.
CICERO, *De nat. Deorum*, Lib. I.

PARTE PRIMA.

Il regno di Borgogna.

§ I. *Ragione di questi studii.* — Umberto I, detto nelle Cronache *dalle bianche mani*, conte di Aosta nel 1025, fondò la più antica dinastia oggi regnante in Europa; dappoichè niuno fra i monarchi, su questo scorcio di secolo, regge terra che fosse de' suoi padri sull'alba del secolo XI.

Sembra nato verso il 980 e morto dopo il 1050. Fu uomo di alta impresa, di antico sangue, devoto al trono; vedremo come fosse congiunto dei re Rodolfini di Borgogna, e quindi di Arrigo II imperatore. Debellò gli avversari di Corrado il Salico, succeduto ai re borgognoni. Vide i trentanove anni del terzo e ignavo Rodolfo, ne fu principal ministro; tenne il primo luogo sotto Corrado, mantennelo sotto Arrigo III, imperatori. Nella prima gioventù mirò presso di sè Otton Guglielmo, discendente dei re d'Italia, rifarsi uno Stato nella contea di Borgogna e di Macon, e quindi contendere il ducato di Borgogna al re di Francia; mirò sul trono della piccola Francia Ugo Capeto. Udì in Italia re Ardoino sorgere, cadere, risorgere e finire in un monastero; morì, allegrato del matrimonio di Oddone suo figliuolo, colla contessa Adelaide, recante in dote il retaggio della casa di Torino e il titolo di Marchese d'Italia.

Da chi nacque, di quale nazione fu egli? Gli fu padre un qualche straniero di Lamagna o d'Italia venuto in Borgogna a cercar ventura, oppure un barone indigeno? Fu un borgognone, o un Gallo-romano, o un Latino? Quale legge professava? Na-

eque egli di sangue regio, come dicono tutti coloro che scrissero con affettuosa riverenza di sudditi o con blandimenti di Corte? A codeste dimande fu data talvolta risposta con recise affermazioni, non mai con plausibili argomenti. Nè siffatta incertezza dee recar maraviglia, perchè involse parimente gran parte degli altri dinasti del medio evo. I quali hanno quasi tutti una età preistorica a guisa dei popoli senza nome, intorno a cui si travagliano i naturalisti. Non è certa l'ascendenza dei Bosonidi re di Provenza, nè dei Rodolfini re della Borgogna Transiurana, nè dei Delfini di Vienna. Nulla sappiamo dei cavalieri franchi, Ardoino e Roggero, stipiti dei Conti di Torino, Marchesi d'Italia; nulla di Guglielmo, ceppo degli Aleramidi; del casato di re Ardoino si disputa. E così di altri.

Il secolo XV, novellando, derivò Umberto I dalla casa imperiale di Sassonia; di poi la leggenda, giovando alla politica, fu convertita in istoria. Sessant'anni fa il Napione innamorò di una antica ipotesi al tutto contraria, e la ripulì con animo preso da nazionali affetti. Luigi Cibrario la fomentò, piacevole a re Carlo Alberto. Il vecchio conte Umberto rinnegò Beroldo, gli Ottoni e Vitichindo, sassonici ceppi, e imparò a chiamare progenitori suoi Berengario II e Adalberto, i re vinti da Ottone. L'agnazione sassone avea per sè l'aroma della tradizione, e non fucati, benchè fantastici colori; la berengaria è trovato politico-letterario, assai più che storico discoprimento.

Oggidì i nostri re non gareggiano di precedenza con altri principi, non ambiscono nè la corona aurea dei Cesari tedeschi, nè un nono Elettorato dell'Impero. La corona di ferro l'hanno meritata e cinta. Quanto alla italianità autoctona, non la conferiscono i marchesi d'Ivrea meglio dei duchi di Sassonia, e bisognerebbe cercarla altrove. È lecito perciò studiare il passato per amor del vero, non secondo la ragione di Stato.

Interrogherò le testimonianze, libero da opinioni preconcette; dirò come certe le cose certe, le congetture come congetture. E farò alla maniera di chi consulta i depositi dell'età della pietra. In cambio di armi e casalinghi stromenti, i nostri scavi ci daranno logore pergamene, silenziose quando più importerebbe parlassero.

Lo scritto sarà diviso in quattro parti; la prima toccherà del regno di Borgogna; nella seconda esporrò le leggende delle cronache e le opinioni dei dotti; la terza conterrà l'analisi dei documenti; nell'ultima dirò quel poco che riesce certo e quello che a me sembra probabile. In forma di Appendice inserirò tutti i documenti Umbertini, finquì dispersi e non facili a consultarsi tutti. Così i lettori giudicheranno a ragion veduta.

§ II. *Il primo regno di Borgogna.* — Prima di ogni cosa rivochiamo in memoria le vicissitudini del paese, in cui visse ed operò il Conte Umberto I, e quelle dei regni che colla Borgogna ebbero attinenze dirette.

Nello sfacelo dell'impero Romano i Borgognoni invitati dagli indigeni (*per legatos invitati*) occuparono nell'anno 456 le provincie Gallo-romane dell'Alta Sonna (*Lingones*), del Giura (*Maxima Sequanorum*) e delle Alpi (*Alpes Penninae et Graiae*). Nell'anno 470 l'imperatore Antelmo cedette loro le due provincie di Lione e di Vienna (*Lugdunenses, Viennenses*). Tutte insieme formarono il primo regno di Borgogna. La valle di Moriana, posseduta dai re Goti d'Italia, non vi era compresa.

Il Cristianesimo avendo foggiate le circoscrizioni diocesane sopra le politiche di Roma, le città capi di provincia, e alcune principali nelle provincie, divennero sedi arcivescovili, come Lione, Besançon (*Vesuntium*), Vienna, Arles, Embrun e la Tarantasia. Le città minori ebbero sedi vescovili come Ginevra, Grenoble, Gap, Valenza, Die, Nyon, Losanna, Belley e Sion.

I borgognoni, al pari degli altri barbari, partirono il territorio in distretti chiamati *Gavi* in loro lingua (*pagi* in latino), governati, come tutti sanno, dal *Graf*, latinamente *Comes*. I pagi minori suddividevansi in *pagelli*, amministrati da conti minori o visconti (1). Venuti nelle provincie non come conquistatori, ma come ospiti invitati, coabitarono concordi cogli indigeni. Per sè pubblicarono un codice di leggi particolari che dal re Gundobaldo ebbe nome di Legge *Gundobada*, legge *Gombette*. Pei Gallo-romani il re Sigismondo fece compilare

(1) Dai *pagi* deriva il francese *pays*, da *pagelli* l'italiano *paese*, *paesello*. Da Baurgia o Baurgscipa (suddivisione di abitanti) la *bourgade* francese, *borgata* italiana.

il libro di leggi romane, conosciuto col nome di Papiano (*Papiani liber responsorum*). Parità di diritti era sancita per i due popoli conviventi sullo stesso territorio; liberi i romani al pari dei borgognoni; non gravati i primi da alcuna imposta particolare; le composizioni per omicidio e ferite, eguali; romani e borgognoni ammessi alle prime dignità dello Stato: *Si quis autem judicum tam barbarus quam Romanus.... Romanus Comes vel Burgundio.... Omnes comites tam Burgundiones quam Romani*, dichiara sempre la legge Gundobada (1); e così pure: *Burgundio et Romanus una conditione tenentur.*

I Borgognoni si stanziarono nella Franca Contea, nella Bressa, Bugey, nella Svizzera romana, nel Vallese, in Savoja, nel paese di Langres, Autun e Macon, per libera capitolazione cogli indigeni; nel Lionese e nel Viennese per cessione. Nè l'una nè l'altra occupazione furono conquiste fatte armata mano. La divisione delle terre nei primi dei detti paesi venne condotta d'accordo coi Gallo-romani, e agevolata mercè le vaste proprietà del fisco imperiale rimaste vacanti col cessare del governo degli imperatori (2). I pascoli alpestri, i lembi delle foreste furono preferiti dal popolo pastorale e cacciatore; i Gallo-romani ritennero buona parte dei loro possessi sulle rive dell'Isero, nel bacino di Ciambery e in molti luoghi del Viennese. Ivi romani i costumi, il linguaggio, la legislazione. Il libro del giureconsulto Pietro (*Petri exceptiones*), composto a Valenza verso la metà del secolo XI, prova che il diritto di Roma era colà non solo osservato, ma studiato anche prima di Irnerio.

Il regno durò 78 anni; dal 456 al 534. Cadde sotto il ferro dei Franchi. Vitige, re dei Goti d'Italia, cedette nel 536 ai re franchi la Moriana. I Longobardi, che erano penetrati in Italia, mossa guerra ai Franchi, n'ebbero la peggio, onde al re Gontranno dismisero le valli d'Aosta e di Susa: le chiavi di casa. I Franchi cressero in vescovado la Moriana, aggiungendovi la valle di Susa sino a Valgioje, e usurpando la giurisdizione dei vescovi di Torino i quali fecero secolari proteste. Car-

(1) V. Pertz, *Monumenta Germ. Historiae* etc. Legum, Vol. III.

(2) V. *Essai sur l'Établissement des Burgunden dans la Gaule, et sur le partage des terres entr'eux et les régnicoles, par le baron* F. D. Gingins-La-Sarra. Nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Tom. XL, 1838.

lomagno, due secoli dopo, disfatti i Longobardi, restituì al regno d'Italia val di Susa, ma ritenne val d'Aosta.

Il regno borgondico sotto la dominazione franca dei Merovingi e dei Carolingi, conservò la sua autonomia, sebbene diviso e suddiviso da questi ultimi. Regnando Lotario re di Baviera nella parte superiore della Borgogna, suonò famoso per imprese spesso facinorose, e sempre violente, il duca Uberto, Abate Commendatario di S. Maurizio nel Vallese, e fratello della regina Tidberga, da Lotario ripudiata (860). I vescovi ebbero molta autorità; governarono i Conti, prima con giurisdizione temporanea, poi ereditaria. La Tarantasia fino dal tempo dei borgognoni era affidata a un conte maggiore, che dovea avere qualche superiorità militare sulle contee di frontiera vicine (1).

La legge Gundobada, astiata dai vescovi (2), perchè opera di un re Ariano, cadde in dissuetudine, e nel generale la legge romana divenne comune così agli abitanti di nazione burgondica come ai Gallo-romani.

§ III. *Bosone re di Provenza e Rodolfo I re della Borgogna Transiurana.* — Il primo strappo al manto Carolingio fu fatto nelle provincie dell'antico regno di Borgogna. Allorchè nell'anno 879 morì Luigi il Balbo re di Francia, lasciando tre figli piccoli, i vescovi, gli arcivescovi e i magnati borgognoni, memori della patria indipendenza, levarono l'animo a rifare il regno nazionale distrutto nel 534. Bosone, duca di Provenza, fu proclamato re a Mantala (3).

Bosone, fratello di Richilde seconda moglie di Carlo il Calvo, era investito ora della sopra detta e celebre badia di S. Maurizio d'Agauno nel Vallese. Il re cognato gli diede pure il governo della provincia Viennese, togliendolo a Gerardo di Roussillon. Venuto in Italia per la corona, vel condusse con sè, fecelo duca di Lombardia, diedegli il reggimento del regno

(1) Gingins-La-Sarra, *Essai sur l'Établissement des Burgunden* sopra citato.

(2) *Agobardi Lugdunenis Archiep. epistola ad Lodovicum Pium adversus legem Gundobadi,* presso *Bouquet,* Vol. VI pag. 356.

(3) Alcuni, come il Müller, dicono Bosone figlio di Bovone conte delle Ardenne; altri lo fanno nascere da Teodorico I, conte di Autun e nipote del re Childebrando II.

toccatogli per la morte di Lodovico II. Bosone sposò Ermengarda, unica figliuola del defunto imperatore e re italico. Il cronista Reginone narra che Carlo il Calvo gli conferì allora anche il governo della Provenza.

Morto il Calvo sul Cenisio il 13 ottobre 877 (1), poco mancò che il marito di Ermengarda cingesse la corona italiana per opera di papa Giovanni VIII. Ma i vescovi e i magnati delle nostre contrade fecero tornar vano il disegno. Non riuscì l'elezione di Pavia, fu piena quella di Mantala (2).

Luigi III e Carlomanno, figliuoli del Balbo, trassero la spada a combattere l'usurpatore, Riccardo il Giustiziere, fratello del re eletto e duca di Borgogna, sostenne la parte dei Carolingi (3). Bosone si mantenne nelle provincie di Arles e di Aix, perdette il Lionese e il Viennese. Ma quando, morti i re fratelli, i francesi a Carlo il Semplice, ultimo figliuolo di Luigi il Balbo, preferirono Carlo il Grosso, suo cugino, già imperatore, re di Germania e d'Italia, e lo incoronarono, Bosone ottenne la conferma del regno suo Arelatense, e più tardi rivendicò il Lionese e il Viennese. Regnò fino all'anno 887.

Citerò di lui un solo documento. Nell'ultimo anno della sua vita donò ad Asmundo vescovo di Moriana il castello di Hermillon sul fiume Arco (*Armariolum*), quel castello che, insieme con Carboniera, le Cronache di Savoia dissero fabbricato da Beroldo nel secolo XI.

Intanto l'impero Carolingio era precipitato. I principi di Germania nella Dieta di Tribur presso il Reno deposero Carlo

(1) Nel luogo di Brios o Abrios, oggi Avrieux. Vedi a questo proposito una memoria di Mons. Billiet nel Vol. III delle *Mémoires de la Société Royale Académique de Savoye*. La prima menzione del Moncenisio trovasi nel testamento del famoso patrizio Abbone (751), fondatore della badia della Novalesa, dove parla dei pascoli sovra il monte: *Alpes in Cinisio*. Dopochè Lodovico il Pio vi ebbe fondato l'ospizio pei viaggiatori, il passaggio cominciò ad essere frequentato.

(2) Mantala, Corte regia, distante quattro leghe da Vienna di Delfinato, secondo i più.

(3) Riccardo si acquistò fama nelle guerre contro i Normanni e vinseli in parecchi scontri. A Chartres ne uccise seimila. La sua severità gli procurò cognome di Giustiziere. Venuto in fin di vita nel 921, disse: *Poenitet me non plus fecisse; quia dum unum nequam peremi, centum salvavi, et unius latrunculi pro interitu, ejus complices a malis perpetrandis suas abstinuerunt manus.*

il Grosso (883), sorsero da ogni lato i regni indipendenti ed elettivi. Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno stato alcuni mesi re d'Italia, fu salutato re di Germania. Gl'italiani si elessero in signore Berengario duca e Marchese del Fruli. Le Gallie si minuzzarono fra quattro o cinque regoli, e il titolo di re di Francia fu dato al Conte Oddo. Morto Bosone, e succedutogli suo figlio Lodovico in tenera età, questi non osò pigliare il titolo regio, ma serbò il dominio per virtù della madre. Gli Svizzeri poi, i Grigioni, i Vallesani, i Valdostani già membri del primo regno di Borgogna, nominarono re il duca Rodolfo, loro governatore, figliuolo di un Corrado, che in qualche maniera avea parentela coi Carolingi (1). Il nuovo dominio prese il nome di Borgogna Transiurana o Superiore. Di tal guisa l'antico reame dei Borgognoni rinacque diviso in due: il regno di Provenza fondato da Bosone, chiamato più tardi Borgogna inferiore e di Arles; il regno della Borgogna Transiurana fondato da Rodolfo I; vasto il primo, modesto il secondo, e ristretto a parte dell'Elvezia, al Vallese, al Chiablese, al Genevese e al paese di Vaud e di Aosta. La contea di Borgogna movea dalla corona di Rodolfo, ma era pressochè indipendente sotto i proprii conti. Il ducato di Borgogna invece, mercè il duca Riccardo sopra nominato, rimase dipendenza della corona di Francia, e col volgere degli anni formò quel possente principato che finì con Carlo il Temerario.

Arnolfo re di Germania, bellicoso e intraprendente, reputava sè stesso, benchè illegittimo per natali, vero rappresentante di Carlomagno e di Lodovico il Pio; onde, appena eletto re, prese a rivendicare la primazia de' suoi maggiori. Rodolfo I di Borgogna, per consiglio dei grandi, andò a Ratisbona e riconobbe Arnolfo (2). Così pure Oddo di Francia e Berengario I in Italia. Ermengarda, la madre di Lodovico di Provenza, andò in Germania, e amicatosi Arnolfo con grandi doni, ottenne pel

(1) Chi lo dice figlio di Corrado il giovane, conte di Auxerre, e chi figlio di Corrado, conte di Parigi, e perciò di Adelaide, figliuola di Lodovico il Pio. Tutte incerte sono le ascendenze delle case principesche del secolo X.

(2) *Rudolfus, inito consilio cum primoribus Alamannorum, sponte ad Regem Urbem Radospanam usque pervenit, multaque inter illos convenienter* adunata, *ipse a Rege cum pace permissus, sicuti* veniit, *ad sua remeavit.* Annales Fuldenses Frecheri.

figlio la corona provenzale, inchiusovi il Lionese e il Viennese, la quale ultima provincia comprendeva pure la Savoja, la Moriana e la Tarantasia (1). Allora nel concilio di Valenza (890) Lodovico fu proclamato re. Dagli omaggi di Bosone a Carlo il Grosso, e di Rodolfo I e Lodovico II ad Arnolfo prese origine l'alta sovranità imperiale e germanica sopra la terra di Borgogna.

I due regni di Borgogna ebbero prestamente a mescolarsi nelle cose d'Italia; il perchè bisogna di questa eziandio fare breve parola.

§ IV. *Lodovico di Provenza imperatore e re d'Italia.* — Carlomagno in Italia, per rinforzare la guardia delle frontiere, sottopose le contee di confine, chiamate Marche, ad un conte maggiore, nelle cui mani concentrò i poteri militari. Le Marche furono tre: il Friuli a difesa delle Alpi settentrionali verso la Germania; Spoleto e Camerino, opposti ai duchi Longobardi di Benevento; Toscana, schermo contro ai Saraceni venienti per mare. Francia e Italia essendo regni uniti, tornava inutile un custode delle Alpi Graie, Cozie e Marittime.

Caduto Carlo il Grosso nell' 888, la corona di ferro potea essere disputata fra i tre marchesi. La casa longobarda o bavara di Toscana, era insigne per ricchezze e riputazione: governava il Friuli, cospicuo per armi e natura dei luoghi, Berengario di origine tedesca; Guido, figlio di Guido Seniore, di origine franca, signoreggiava Spoleto. Il loro sangue rappresentava le tre nazioni dominatrici della patria nostra.

Adalberto di Toscana non si mosse: Guido ambì la corona di Francia come Carolingio; quindi Berengario, affine esso pure dei Carolingi, fu dalla dieta di Pavia eletto re. Ma Guido, tornategli vane le speranze oltre le Alpi innanzi al conte Oddo prevalente, volse le mire al trono italico; ripassò i monti, e brandì le armi inaugurando le divisioni italiane. Nell' 890 gli venne gran gente da Spoleto, da Toscana e Francia:

Prior rapit arma jam Gallicus heros,
Aerios ducibus montes superantibus auctus
Anscherio cum fratre simul....

(1) *Ibi ad eum filia Hludovici Italiae regis, vidua Bosonii Tyranni, magnis cum muneribus veniens, honorifice suscepta ad propria remissa est.* Annales Fuldenses.

Collectos etiam ducit Wilelmus amicos
Tercentum....
Totidem propellit Ubaldus....

Così il panegirista di Berengario nel suo poema (1). Anscario o *Ascherio* fratello o piuttosto fratel germano di Guido, sarà il primo marchese d'Ivrea; *Ubaldo,* anch'esso di casa spoletina, avrà un figlio duca di Spoleto; da *Guglielmo* nacque il famoso Aleramo. Guido ruppe l'avversario alla Trebbia, fu gridato re, e il 21 febbraio 891 coronato imperatore.

Separata dal regno la marca del Friuli, divenuta ribelle e nemica; separato il regno italico dal franco e divenuto contermine dei due nuovi stati Provenzali e Transiurani, occorreva provvedere alla difesa delle Alpi settentrionali e delle occidentali. Guido instituì due nuove marche, l'una alle frontiere settentrionali, delle quali non è facile descrivere i confini, e ne diede il reggimento al marchese Corrado, suo zio (2); l'altra lungo le frontiere occidentali, e detta d'Ivrea, confidò ad Anscario sopra nominato (3). Non abbiamo documento che dichiari i limiti della primitiva marca d'Ivrea; ma la marca essendo particolare istituzione militare di frontiera, non dovea restringersi alle contee interiori di Novara, Vercelli, Lomello ed Asti e a quella di Torino, perchè non avrebbe raggiunto l'intento suo. Era necessario coprire il confine da Torino a Nizza di mare, dove per giunta eransi annidati i Saraceni (4).

Berengario I, sbattuto da Guido, si volse ad Arnolfo, cui avea reso omaggio. Arnolfo nell'894 vinse Guido in battaglia;

(1) V. Muratori, *Scriptores Rer. Ital.* vol. II. *Anonimi Carmen de laudibus Berengarii;* Lib. II.

(2) V. Desimoni, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati, Lett.* V; inserite nella *Rivista universale* di Firenze, Vol. IX, 1869.

(3) Le contee del Piemonte e della Liguria erano, sottosopra, le seguenti: Torino con Val di Susa, Auriate (Saluzzo), Bredulo (Mondovì), Ivrea, Vercelli, S. Agata, Lomello, Novara, Monferrato, Asti, Alba (detta anche Contea di Diano), Acqui, Tortona, Bobbio, Ventimiglia, Albenga, Savona, Genova e Lunigiana. La contea di Nizza apparteneva al regno provenzale, Aosta al Transiurano. Susa non fu mai nè contea nè marchesato. Nella riviera di ponente eravi pure la contea Tiniense, così detta dal torrente Tina.

(4) Il concilio di Valenza dell'890 per la elezione di Lodovico re di Provenza parla di già delle devastazioni dei Mori accampatisi a Frassineto l'anno prima.

ma, senza compiere la vittoria, mosse contro Rodolfo di Borgogna, al quale ora intendeva torre il regno, non ostante l'accordo dell' 888. Guido e Rodolfo I, collegati nel comune pericolo, fecero comuni le difese. Una mano di Borgognoni presidiò Ivrea sotto il comando del marchese Anscario; Arnolfo si aprì il passo e penetrò in Borgogna; ma Rodolfo, fortificatosi nelle sue balze montane, si schermì con varia fortuna, sinchè il re germanico fu costretto ad abbandonare l' impresa.

È noto che Berengario I sopravvisse ai tre competitori Guido, Lamberto e Arnolfo. Ai nostri magnati non piaceva un governo che si andasse rinforzando; cercarono un antire. Lodovico di Provenza, discendente dall' imperatore e re Lodovico II, fu tentato; egli nel mese di ottobre del 900 calò in Italia, fu acclamato re a Pavia, nel 901 coronato imperatore a Roma. Ermengarda vide tutte le corone del padre suo sopra la fronte del figlio di Bosone; e la Borgogna diede all' Italia un primo re.

Ma Berengario tornò a quelle riscosse cui era avvezzo. Lodovico III non lo potè fronteggiare, chiese pace, e l' ebbe, giurando di non rimetter piede in Italia. Vi ritornò per sua mala ventura nel 904. Occupò Pavia, entrò in Verona, rocca della potenza di Berengario. Quivi cadde in mano del suo nemico, il quale, rimproveratogli lo spergiuro, fecelo abbacinare. Lodovico, detto d'allora in poi il Cieco, ripassò le Alpi, non altro conservando che la vita dolente.

In Provenza affidò il governo ad Ugo, figliuolo di Tebaldo conte di Arles, suo cugino e discendente per Berta sua madre dall' imperatore Lotario I. Ugo di Provenza, scaltro, potente e ambizioso, fece suo prò dell' infortunio del Cieco, si arricchì di terre, comperò amicizie, esaltò alle principali contee di Provenza e Delfinato i proprii parenti; era il sovrano di fatto. Lodovico avea un figliuolo per nome Carlo Costantino; nel 927 lo investì della provincia viennese, cui diede il nome di principato. Carlo Costantino avrebbe dovuto succedere al Cieco, se Ugo il consentisse.

§ V. *Rodolfo II e il secondo regno di Borgogna. – Le case Ardoiniche e Aleramiche in Italia.* — In Italia Berenga-

rio I regnò senza antire per diciassette anni; nel 916 fu imperatore. I rivolgimenti ricominciarono nel 921.

La marca d'Ivrea, costituita da Guido, passò in Adalberto, figlio di Anscario I (1). Berengario, per amicarsi Adalberto, aveagli data in moglie Gisela sua figlia, nata da Gisela, figliuola dell'imperatore Lodovico il Pio. Ciò non impedì che il marchese, di conserva con Adalberto II di Toscana, lo balzasse dal trono. Rodolfo I, fondatore del regno Transiurano, era morto nel 921; Rodolfo II, suo figlio, avea maritata Gualdrada sua sorella a Bonifazio, parente del marchese d'Ivrea. I grandi fecero capo al borgognone; Berengario I, vinto a Firenzuola, fu assassinato a Verona (924); Rodolfo II gridato re d'Italia.

Gli amori di quei grandi erano mobili come le stagioni. Berta, la madre di Ugo di Provenza, rimasta vedova del conte Tedaldo, passata a seconde nozze con Adalberto II di Toscana, ne avea avuti tre figliuoli, Guido, Lamberto e Ermengarda. Morto Adalberto di Toscana nel 917, regnava Guido suo primogenito; Ermengarda, sorella di lui, sposò Adalberto d'Ivrea, rimasto vedovo, in quel torno, di Gisela. Berta, Guido, Ermengarda e Adalberto, profferirono ad Ugo di Provenza, loro figlio, fratello e cognato, la corona italica. Ugo, come ebbe tese sue reti, sbarcò a Pisa nel 926, a Milano fu gridato re. Fu il terzo borgognone re in Italia.

Nel 927 morì in Provenza Lodovico il Cieco; Ugo fece suo lo Stato, escludendone Carlo Costantino, cui lasciò una parte del principato di Vienna. Sembra che Rodolfo II pensasse allora a rifarsi in Provenza sopra il fortunato rivale che gli avea furata l'Italia. In quella gl'Italiani, disamorati prontamente di Ugo, richiamarono Rodolfo II (933). Ugo prevenne il colpo, negoziò col nemico suo, gli rinunziò la Provenza che male potea difendere, e salvò i vasti dominii allodiali che vi possedeva. Rodolfo rinunziò all'Italia.

(1) L'altra marca settentrionale conferita da Guido a Corrado, non avea più importanza militare sotto Berengario I, e non è certo che sia stata mantenuta. V. intorno ad essa le dotte lettere di C. Desimoni, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, sopra citate.

Per questi maneggi illodevoli molto si vantaggiò la casa dei marchesi d'Ivrea, fatta quasi arbitra delle sorti italiane. In pari tempo, e in quei primi anni del secolo X, ebbero stato in Piemonte due nuove case: la Aleramica e la Ardoinica. Quel Guglielmo che a Guido condusse d'oltremonti *collectos amicos tercentum*, fu padre di Aleramo, che compare la prima volta nel 934. Imperando ancora Guido stesso, due cavalieri franchi posero dimora presso un Radolfo, conte di Auriate (Saluzzo). Chiamavansi Roggero e Ardoino, figli di un altro Ardoino. Morto il conte Radolfo, Roggero ne sposò la vedova, e per concessione del re succedette nella contea di Auriate. Uno dei figli nati da Roggero fu Ardoino, terzo di numero, detto Glabrione, grande ampliatore, anzi fondatore della potenza del suo casato, e il cui retaggio dovea trapassare in quello dei Conti di Savoia (1).

§ VI. *Corrado il Pacifico.* — Con Rodolfo II fu ristorato l'antico regno di Borgogna, eccettuato il ducato di tal nome. Fu principe buono che lasciò di sè grata memoria nei popoli. Ebbe a cuore, e gli giovò, l'amicizia colla Germania. Quivi i Carolingi essendosi spenti nel 911 in Lodovico il Fanciullo, figlio di Arnolfo, fu eletto Corrado I di Franconia, e dopo di lui (918) Arrigo duca di Sassonia, detto l'Uccellatore, il vero fondatore del regno germanico, e nella casa del quale la corona stette per più di cent'anni (918-1024). Da lui Rodolfo II ebbe in dono il paese di Argow sopra l'Aar e alcune terre nella Svevia. Poscia prese il titolo di re di Allemannia o degli Allemanni. Morì nel 934, lasciando il trono borgondico a Corrado suo primogenito in tenera età. Ebbe due altri figliuoli e una figlia: Burcardo I arcivescovo di Lione, e Rodolfo nato postumo e mancato giovane (2). La figliuola avea nome Adelaide.

(1) Considerando che nel 951 Glabrione era già padre di Manfredo I, e Manfredo I già marito di Prangarda figlia di Attone signore di Canossa, convien credere che Roggero suo padre sia venuto in Italia sotto l'imperatore Guido o sotto Lamberto, e che la successione alla contea di Auriate gli sia stata conceduta da uno di quei due re, o da Lodovico III. Il riferirla a Berengario I, di sangue tedesco, e regnante tranquillo soltanto dopo il 905, non concorda nè colla cronologia, nè colla ragion politica.

(2) Questo Rodolfo in qualità di duca, è ancora sottoscritto alla fondazione di Payerne del 961. V. Guichenon, *Bibliot. Sabus.* Centuria I.

La giovinezza di Corrado destò le cupidigie di re Ugo, cui parve propizia l'occasione di ripigliarsi il regno provenzale e per soprassello il Transiurano. Ricorse alle arti sue. Rodolfo II avea sposata Berta, figliuola di Burcardo duca di Svevia o di Allemannia, dal cui nome derivarono i tanti Burcardi della casa Rodolfina. La vedova regina, pia e virtuosa donna che lavorava e filava sul trono, divenne moglie di re Ugo (1). Ciò fatto, questi fidanzò la piccola Adelaide, figlia di Rodolfo II, divenuta sua figliastra, a Lotario suo figlio, già associato al regno. A lui non sarebbe stato malagevole il liberarsi in un modo o in un altro di quei figliuoli piccini, che impedivano la successione ad Adelaide. Ma i borgognoni avutone sentore, convocata la dieta a Losanna, proclamarono Corrado in loro re, e lo posero in protezione e sotto la tutela di Ottone I, il grande re di Germania, successore e figlio di Arrigo l'Uccellatore. Ottone fece educare il giovinetto nella sua corte, lo ricondusse in Borgogna e gli conservò la corona e la vita (2). Naturalmente esercitò fin che visse, il protettorato del regno, continuato ne'suoi discendenti.

Corrado, detto il Pacifico, sposò in prime nozze Adelania, figlia di uno dei grandi del regno; e già madre di due figliuoli di un primo matrimonio; cioè Burcardo che fu arcivescovo di Vienna e Anselmo vescovo di Aosta (3). Ma prima di sposarla la conobbe, e da lei gli nacque un figlio cui diede anche il nome di Burcardo, e che dipoi fu legittimato e fatto arcivescovo di Lione, dopo quel primo Burcardo che era figliuolo di Rodolfo II. Adelania divenuta regina gli generò solamente una figliuola per nome Gisla, maritata in Arrigo duca di Baviera, e quindi madre di Arrigo II imperatore. Morta Adelania, della quale dovrò parlare più d'una volta, perchè la riconosceremo della famiglia Umbertina, Corrado condusse in seconde nozze (967) Matilde, sorella di

(1) La regina Berta, rimasta vedova di Ugo nel 947, fondò la badia di Payerne. Da lei pretendesi derivare il proverbio *Non è più il tempo che Berta filava;* ma trova una competitrice nell'altra regina Berta, moglie di Pipino e madre di Carlomagno, filatrice anch'essa.

(2) G. Müller sulla fede di Frodoardo narra invece che Ottone prese per inganno Corrado e lo condusse in Germania. Frodoardo scrive all'anno 940, *Iam dudum dolo captum Corradum.*

(3) Gingins-la-Sarra, *Origine de la R. Maison de Savoie.*

Lotario re di Francia, da cui nacquero un Corrado, morto in piccola età, e Rodolfo III succedutogli al trono. Tre figliuole diedegli pure Matilde: Berta che fu moglie a Oddo I conte di Sciampagna; Gerberga (o Guepa), moglie a Ermanno duca di Svevia; Matilde, moglie di Ugo conte di Egeshin e madre di Berta sposata a Gerardo o Geroldo I conte di Ginevra e madre del conte Geroldo II. Le tre figliuole della regina Matilde diedero origine alla guerra di successione, combattutasi vivente e morto Rodolfo III.

Durante il suo regno si smarriscono le traccie dei discendenti del re Bosone. Carlo Costantino principe di Vienna, escluso dal trono paterno da Ugo, conservò o tutto o parte del principato finchè visse. Ebbe due figli nominati Riccardo e Uperto. Quando nel 931 Rodolfo II si mosse contro il regno di Provenza, il Bosonide gli rese omaggio (1). Ma sul Viennese pretendevano pure i re di Francia che aveanlo contrastato all'avo suo, e Carlo Costantino nel 941 fu costretto di riconoscere il re Luigi d'Oltremare (2). Di nuovo nel 943 piegò a Corrado il Pacifico, e nuovamente nel 951 fece omaggio a Luigi d'Oltremare (3). Finalmente si assoggettò alla superiorità di Corrado. Non è inverosimile che per questo variare parte, volontario o no, Corrado abbiagli tolta la giurisdizione sopra la Metropoli (4). Certo è che sessant'anni dopo, Vienna era ritornata alla corona e che in niuna carta dopo il 961 s'incontra più menzione di Riccardo e Uperto figli di Carlo Costantino.

Corrado il Pacifico regnò fino al 993. Sotto di lui il reame fu liberato dalle orde Saracene che l'aveano infestato per quasi un secolo intiero.

§ VII. *I Saraceni in Borgogna e nell'Italia superiore.* — Al tempo delle prime invasioni e del portentoso dilatamento

(1) *Rodulfus Viennam profectus, Karolo Costantino Ludovici Orbi filio, qui eam tenebat, subjectionem pollicitante, revertitur* etc. Frodoardo, Chron. ad an. 931.

(2) *Ludovicus rex a Karolo Costantino in Vienna recipitur.* Frodoardo.

(3) *Karolus Constantinus Viennae princeps et Stephanus Arveniorum praesul, ad eum venientes sui efficiuntur.* Frodoardo, ad an. 951.

(4) Il barone Gingins scrive che Corrado la conferì a Rotburno, discendente per donna da Berilione, stipite dei Visconti di Vienna, di sangue Ugonide.

dell' Islamismo, i Saraceni, occupata l' Africa e la Spagna e quindi varcati i Pirenei, posero il piede in Francia. Anche le provincie della Borgogna ne andarono al ferro e al fuoco. La spada di Carlo Martello a Poitiers (732) ne arrestò il corso, e quella vittoria non fu l' ultimo titolo che procurò alla sua Casa la corona degli ignavi Merovingi.

La dominazione Araba continuò nelle Spagne, si stabilì in Sicilia; dalle coste iberiche e sicule e dalle africane scendevano nel continente italiano, giungevano fino alle porte di Roma; le coste liguri ne erano devastate, e con esse le francesi, mal difese dai successori di Carlomagno. I quali contro altri invasori erano impari d' animo e di forze. I Normanni aveano cominciate le loro terribili incursioni, furono seguiti dagli Ungari. I Normanni s' impadronirono di parte del regno; Parigi non fu salva che pel braccio del Conte Oddo, gloria che, morto Carlo il Grosso, gli fruttò il trono. I fondatori di dinastie regie o principesche, sono per lo più debitori di loro esaltazione o dell' assodamento di loro fortune a vittorie o resistenze onorate contro a straniere invasioni.

L' Italia superiore rimase incolume dai Normanni, conobbe le ferocie dei Saraceni e degli Ungari, le quali furono nel secolo X depredazioni di pirati, più che conquiste di nazioni. Degli Ungari non ci occorre far parola. Una tempesta di mare gettò sul lido, dove sorge ora Villafranca, una nave veniente di Spagna. Portava una mano di Saraceni. Si fermarono colà, altri li seguirono; vi si annidarono e moltiplicarono. Celebre divenne il luogo di Frassineto presso Nizza, donde e vicino e lontano menavano sterminio. Collo stesso nome di Frassineto designarono altri luoghi fortificati, sparsi in Delfinato, fra le Alpi e in Piemonte.

Nell' agosto del 906 due loro squadre varcarono il colle di Tenda e il colle dell' Ardua, diroccarono la città e il monastero di Pedona, i castelli di Auriate e di Bredulo, imperversarono fra le macerie di Bene, piombarono sopra Alba e Acqui, poscia sulla Liguria. Di nuovo verso il 939 disastrarono le contrade stesse e assalirono Acqui, che disperatamente difendendosi, li ricacciò. Vuolsi che fra i difensori vi fosse il Conte Aleramo.

Altre squadre si avanzarono lungo il Rodano e l'Isero, penetrarono nella Moriana, superarono il Moncenisio, incendiarono la badia della Novalesa ai piedi del Monte; la val di Susa rimase vuota di abitatori; grande carneficina venne fatta presso Oulx nel luogo che fu poi detto *plebs Martyrum*. Nuovamente nel 916 insanguinarono la Moriana e la occuparono. Il vescovo Odilardo, gli ecclesiastici e i nobili fuggirono; pochi indigeni vi rimasero. Spogliavano, derubavano, spesso trucidavano i pellegrini che varcavano le Alpi per andare a Roma. Non viveano per altro di sola rapina, come le cronache farebbero credere. Parte delle arti civili proprie delle lor genti cominciarono a coltivare nella nuova sede, come ne fanno fede le miniere da essi scavate, fra cui quelle dette *du Sarrasin* ne ricordano e la dimora e i lavori pacifici (1). Gl'indigeni che ad essi si amicarono erano dai fuggiti considerati quasi come di quella nazione.

Nel 939, l'anno in cui una banda saracena incontrò resistenza innanzi ad Acqui, un'altra torma si spinse verso le due rive del lago di Ginevra; parte trascorsero fin oltre il Giura, altri salirono il Vallese, arsero la badia di S. Maurizio, s'impadronirono di Grenoble, s'insediarono nel Delfinato. Per molti anni il Gresivaudan, la Savoia, la Moriana e la Tarantasia furono in loro podestà; le terre perdettero i loro antichi signori, i titoli di proprietà andarono smarriti. Di tal modo i Mori erano padroni dei principali passaggi delle Alpi marittime, Cozie e Pennine; cioè del Monginevro, del Cenisio e del Monte Giove (Gran S. Bernardo). Da quelle balze faceano loro scorrerie tremende. Ma di essi più feroci e crudeli erano gli Ungari che non sostavano, ma simili a bufere desolavano a man salva Italia e Borgogna. I re di questi paesi e quei di Francia nulla operavano a difesa; talvolta collegavansi coi predoni mongoli, talvolta coi predoni arabi.

In Italia il re Ugo attendeva a calcare i maggiori vassalli, perturbatori del regno. Diede la Toscana a Bosone suo fratello, poi ne insospettì e diella a Uberto suo figlio naturale.

(1) V. *Notice sur Bardonneche*, Memoria del Cav. Luigi des Ambrois, pubblicata a pochi esemplari e senza nome di autore. Firenze, Civelli, 1871.

In Ivrea era morto il marchese Adalberto, lasciando due figli Anscario II e Berengario, avuti da Gisela sua prima moglie. Anscario divenne Marchese di Spoleto, Berengario fu marchese d' Ivrea. L'uno e l'altro per domestiche offese odiavano il re, non ostante la stretta affinità; Ugo guardavali con occhio bieco. Congiurarongli contro; Anscario alla scoperta e colle armi in pugno; Berengario di soppiatto. Ugo ruppe ed uccise in battaglia Anscario II e conferì Spoleto ad Uberto, suo figlio già signore della Toscana. Berengario tenendosi mal sicuro, fuggissene presso Ottone I, il leone di Alemagna (940). Allora, sedate le ribellioni, Ugo si determinò di portar guerra ai Saraceni desolatori.

In qualità di Conte di Arles egli aveali di già combattuti in Provenza insieme col re Rodolfo II. Nel 942 si apparecchiò a svellerli dai loro nidi di Frassineto sul mare, da Val di Susa, Moriana e Val d' Aosta (1). Negoziò coll' imperatore Costantino Porfirogenito, gli diede in moglie una figliuola, e n' ebbe il sussidio di una flotta provveduta di fuoco greco, con cui incendiare le navi piratiche e impedire nuovi sbarchi. Frassineto era l'arsenale, la rocca, la base di operazione degli Arabi. La guerra terrestre poi necessitò un concentramento di poteri militari.

Per la fuga del marchese Berengario era vacante la marca d' Ivrea; Ardoino Glabrione, conte di Auriate, fu fatto conte di Torino, certo per grazia del re. Ora per dare effetto al sistema di offesa e di difesa contro i Mori era mestieri sottoporre le contee che dallo sbocco di Val d'Aosta si estendevano al Mediterraneo, ad una sola giurisdizione, facendone un lungo cordone contro le Alpi occidentali e marittime, dietro le quali erano trincerati i Saraceni. Per tal guisa varcati gli Appennini e il colle di Tenda, vennero a lui soggettate le contee di Ventimiglia e Albenga, di cui i suoi discendenti furono signori. Ugo che conosceva il pericolo delle grandi Marche, non intendea forse di rifare quella d' Ivrea, nè Ardoino ebbe allora il titolo di Marchese, ma soltanto otto anni dopo; se non che la Marca non costituendosi che per necessità di sicurezza militare, l' occasione di difesa e di offesa trovasi solamente nella spedi-

(1) *Idem vero rex Ugo Saracenos de Fraxinedo eorum munitione disperdere conabatur.* FRODOARDO.

zione del 942, non nel 950. Ardoino Glabrione ottenne allora quell' accrescimento di potenza che gli avvenimenti posteriori assodarono, recandogli il titolo marchionale.

I particolari della guerra, durata due anni, ci mancano. Di Ardoino ci è noto che nel 942 cacciò i barbari dalla valle di Susa e la occupò. Congetturo che o egli stesso o altre genti del re penetrassero in Val d' Aosta, perchè sotto Berengario II vedesi quella contea occupata dagli italiani e per breve tempo sottratta alla corona di Borgogna. Nel 943 Ugo prese Frassineto, e vittoria compiuta dei Mori già stavagli in pugno, quando improvviso pericolo ne troncò i frutti (1).

Dalla Germania l'esule Berengario avea nudrito di speranze gli amici d' Italia e acquistata la grazia di Ottone I. Amedeo, un suo fedele, venne in Italia nel 943, si abboccò coi vescovi, coi conti, coi militi; ritornò a Berengario, certificollo che era l'aspettato. Ugo, accampato sulle coste provenzali, sentendosi minacciato alle spalle, venne incontanente a patti coi Saraceni; anzi li assoldò e mandonne una forte mano sulle Alpi settentrionali contro il marchese, che allora non comparve.

Comparve bensì nel 945 e calò per val di Trento, ovanti i popoli. Ugo si conobbe impotente a resistere all'onda tumultuante degli odii che avea suscitati. Rinunziò la corona in favore del figliuolo Lotario, quindi nel 946 si ridusse nelle sue terre di Provenza (2). Quivi dei vasti dominii allodiali, riserbatisi nell'accordo con Rodolfo II, investì Wigo e Guigo suo nipote, probabile stipite dei conti di Albon, e morì nel 947. Salirono nel Viennese a grande stato gli Ugonidi.

Partito il re provenzale, Berengario regnò col nome di Lotario. Ma intanto i Saraceni, soldati da Ugo, scorazzavano la Lombardia; egli rimandolli in Provenza, pagando loro dieci

(1) *Rex Fraxinetum ingressus, Saracenos omnes in montem Mamum fugam compulit; in quo eos circumsedendo capere posset, si res haec quam prompturus sum, non impediret. Rex Hugo Berengarium ne collectis et ex Francia et ex Suevia copiis supra se irrueret regnumque sibi auferret, maxime timuit. Unde non bono accepto consilio* etc. LUITPRANDO, *Apodosis.*

(2) Gli atti del regno d'Italia sono per altro sino al 947 intitolati quasi sempre dal nome dei due re, Ugo e Lotario.

moggia di danari (947). Morì Lotario nel 950 (1); Berengario, che per madre scendeva da Carlomagno, fu eletto re, insieme con Adalberto suo figlio. Perseguitò la giovane regina Adelaide vedova di Lotario, perchè ricusò le nozze con Adalberto. Assediata nella rocca di Canossa e difesa da Attone, uno dei discendenti della casa dei marchesi di Toscana, ella invocò la protezione di Ottone I, amico della sua famiglia. Il re di Germania venne in Italia, sposò la giovane vedova, pigliò la corona di ferro, e la ridonò a Berengario II in feudo, ritenendo in sua mano la marca del Friuli con Verona.

Intanto i Saraceni infestavano sempre Liguria, Piemonte e Borgogna; gli Ungari teneano loro bordone. La guerra che pose fine a cotante calamità, cominciò nel 952, terminò nel 975. I fatti di questi ventitrè anni di assalti quà e là dati non ci sono noti che per cenni. Nel 952 Corrado il Pacifico era aggredito dai Saraceni e dagli Ungari nello stesso tempo. Aprì trattative separate cogli uni e cogli altri, li aizzò fra di loro a vendetta; e quando stavano sgozzandosi, piombò sui combattenti e ne fece vasto macello. Scomparvero gli Ungari, restarono gli Arabi, ma diminuiti di forze. Nel 960 S. Bernardo di Menthon sembra averli guerreggiati sul Monte Giove. Nel 963 Ottone I meditò ed annunziò una spedizione, ma ne fu distolto dalle cose turbate di Germania (2). Nel 965 Isauro vescovo di Grenoble, cacciato dalla sua diocesi e rifuggito al priorato di S. Donato presso Valenza, raccolse nobili e contadini da lontane terre, guidò una specie di crociata, liberò Grenoble, cacciò i Mori dalla diocesi, e con doni di terre premiò i vincitori (3). *Les grandes chroniques de France* riferiscono il fatto ai Paladini di Carlomagno e propriamente ad Orlando, con-

(1) Le cronache dicono che Lotario morì avvelenato da Berengario. Ma l'autore della Cronaca della Novalesa che più di ogni altro dovea saperne, nulla dice di ciò; anzi dalle sue parole si argomenta il contrario. La è una delle solite imputazioni calunniose, di cui abbondano i narratori del medio evo.

(2) Vitikind presso Meibom, *Scriptores Rer. Germ.*, Tom. I, pag. 661.

(3) *Collegit nobiles mediocres et pauperes ex longinquis terris, de quibus hominibus consolata esset gratianopolitana terra, deditque praedictus episcopus illis hominibus castra ad habitandum... in quorum castro... retinuit dominationem.* Carte pubblicate da Chorin, *Etat politique de Dauphiné*. Tom. II.

fondendo le guerre del secolo VIII con quelle del secolo X. Così formansi le leggende.

La Cronaca della Novalesa racconta che un Aimone, offeso da un saraceno grande che gli aveva tolta una donna sua prigioniera, per vendetta si accontò segretamente con Robaldo e Ardoino e li aiutò ad espugnare il fortilizio di *Frassineto*, il che fu cagione della liberazione della provincia. Quale sia questa provincia non dice; ma sembra accenni alla vicina Moriana, oppure alla valle di Fenestrelle (1). Robaldo è probabilmente uno dei conti di Forcalquier; sappiamo chi è Ardoino. Di Aimone non abbiamo notizia alcuna, salvochè la sua casa fiorì lungo tempo dopo di lui (2). La cronaca non reca la data del fatto, ma vuolsi credere avvenuto tra il 965 e il

(1) *Eodem tempore quo Fusci morabantur in Castro* Fraxedello, *et undique difluentes per climata mundi, tollunt et praedantur omnia,* quidam eorum fuit, nomine Aimo, coetaneus illorum. *Hic cum his exit devastare terram illam, et rapiunt aurum et equas et bubulas, diversaque monilia, puellasque et parvulos. Factum est, ut servarentur quaeque captaverant, et mulier quaedam, pulchra nimis, sortitur in porcione Aimonis. Ex ea autem altercatio fit inter utrosque: venit quidam potentior illo, subtrahit illi. Ipse autem tumefactus mansit extra illos. Volens vero Deus liberare populum, fixit illi in corde, quatenus proderet locum illum et homines morantes in eo. Vadit quippe* AD COMITEM ROBALDUM PROVINCIAE FINIBUS, *et adjurat eum, ut nemini prodat secretum, quod cupiebat illi fari, nec etiam proprie uxori. Ipse autem testatur nemini prodere. Ille ait: ecce trado vobis inimicos vestros perpetratores nequitiae. Qui gavisus est valde, et spopondit ei tribuere omnia si hoc opus exercuisset. Mandat idcirco omnibus,* ARDUINOQUE, *ut adjuvent eum in quodam negocium: omnes denique occurrunt hostiliter ei; litigantes vero inter se homines, nescii quo tenderent, at ipse hortatur illos, ut sequantur illum. Dum itaque venirent ad castrum, hortans Robaldus ait: O fratres, pugnate pro animabus vestris, quia in terra estis Saracenorum! Illi vero fortes athletae dimicant et depopulantur locum illum. Haec ultro dolo* Aymonis *facta est,* CUJUS GENUS NOSTRIS ADHUC MANET TEMPORIBUS. Chronicon Novalicense, Lib. V, Cap. XVIII. V. *Mon. Hist. patriae,* Vol. III, *Script.*, pag. 105.

Nell'argomento del Capitolo che probabilmente non è opera del cronista, sta scritto: *De quodam Saraceno nomine Aimone; quod alii Saraceni ab isto de Fraxineto expulsi et interfecti sunt.*

(2) Aimone è detto chiaramente Saraceno nell'argomento; meno chiaramente nel testo: *quidam eorum, nomine Aimo, coetaneus illorum.* Se non che a me fanno senso le parole: *cujus genus nostris adhuc manet temporibus.* Non trattasi del famoso Frassineto di Provenza, ma forse di uno dei *Freney* di Moriana il che si può anche argomentare dalle parole *Vadit ad Robaldum provinciae finibus*) dove al tempo in cui fu scritta la cronaca di Novalesa, non eranvi più saraceni, nè famiglia saracena. La casa superstite di Aimone era perciò cri-

972, e probabilmente in quest' ultimo anno perchè si parla di Arduino.

Il romanzo cavalleresco *Roman de Garin* favoleggia di un re di Moriana per nome Tierry, assediato dai Saraceni. Tierry chiama in aiuto il re Pipino, il quale viene, li sconfigge a Valprofonde e sposa la figlia del re di Moriana. Del che presero nota i registri della Camera dei Conti del Delfinato, i quali al pari del *Roman de Garin* fanno Carlomagno nato da Berta di Moriana e liberatore della città di Grenoble (1). Ciò non è storia, ma sono ricordi di lotte che furono vere.

Lo sforzo terminativo dei cristiani ebbe principio nel 972. S. Maiolo abate di Cluny, reduce da Roma, fu assalito e fatto prigione nella valle del Drac, fra Gap e Embrun. Grande era la fama dell'abate Majolo e delle sue virtù; i popoli si sollevarono, collegaronsi i baroni. Uno di essi per nome Bovone presso Sisteron, s' impadronì di un luogo forte dei Mori. La città di Gap, aiutata da Guglielmo conte di Provenza, li cacciò dal suo seno. Il marchese Ardoino e Guigo d'Albon purgarono Val di Susa, valle d' Oulx, il Monginevro e il Brianzonese. La Moriana fu liberata anch'essa, non si sa da chi, e forse a questo tempo dee riferirsi il fatto di Aimone. Finalmente Guglielmo conte di Provenza s' impadronì di Frassineto al mare. Io per me congetturo che il conte Aleramo e il conte Oberto I di Lunigiana e forse Attone di Canossa adoperassero essi pure le spade in alcuna delle molte fazioni. I due primi già erano marchesi, Attone il divenne sotto Ottone II (2). Negli ultimi anni del secolo X non avvi più traccia dei Mori; ma

stiana; quindi a me pare che colle parole *unus eorum, coetaneus illorum* il cronista indicasse uno degli indigeni che si erano amicati ai saraceni durante l'occupazione.

(1) *Rex Mauriennae obsessus per paganos in Valle Profunda, quae nunc dicitur Vallis Gratianopolis a Gratianopoli dicta (quae civitas Gratianopolis est situata in pede Vallis et Mauriennae in capite) habuit succursum a Pepino rege Franciae. Qui rex Mauriennae habuit unam filiam vocatam Bertham, quam habuit in uxorem rex Pipinus* etc. Cit. da L. Menabrea, *Origines Féodales dans les Alpes occidentales,* pag. 41.

(2) *V. Lettre de Mons. Billiet, evêque de Maurienne au sujet des tombeaux et des monuments découverts en* 1827 etc. Nelle *Mémoires de la Société Royale Accadémique de Savoie,* Tom. III.

lunga ne sopravvisse la memoria, e glorioso il ricordo di coloro che li aveano fugati. Nella Moriana discoprironsi, non sono molti anni, tombe di guerrieri colà sepolti; ivi forse incontrarono la morte guerreggiando i predoni (1).

La cacciata dei Mori tra il 952 e il 975 segna una grande epoca per le case Provenzali, Viennesi, Morianesi e Piemontesi. Montarono viepiù i conti di Provenza, di Albon, di Forcalquier, e di Torino; essi e altri possenti uomini acquistarono e riacquistarono le terre abbandonate dai Saraceni, e al complesso di tali fatti sembrano accennare le narrazioni leggendarie del Beroldo delle Cronache di Savoia (2).

§ VIII. *La casa d' Ivrea in Borgogna e in Italia.* — La Borgogna avea dato all' Italia quattro re: Lodovico III, Rodolfo II, Ugo e Lotario; l' Italia diede ora alla Borgogna una illustre dinastia feudale, stirpe dei proprii re.

Ottone I nel 961 si armò la seconda volta contro Berengario II; Adalberto, figlio e collega del re, venne a fronteg-

(1) Il vecchio Aleramo morì nel 991, lasciando due figli, Anselmo e Ottone. Da Anselmo derivarono le varie case Marchionali del Piemonte, fra cui salì a singolare altezza quella di Saluzzo. Da Ottone discesero i cavallereschi marchesi del Monferrato, a cui si annestano altre nobili famiglie piemontesi. L'unità di origine di questa schiatta, raffermata dal barone Manuel, viene ora con altre riprove posta in sodo dai documenti del Codice Astense Malabaila, che sarà tra poco pubblicato dalla R. Accademia de' Lincei, per cura dell' On. Quintino Sella.

Da Oberto I conte della Lunigiana discendono i marchesi di Massa, i Pallavicini e i Malaspina. Azzo, figlio di Oberto II, pose stanza ad Este nel Veronese e ne pigliò il titolo glorioso, innestato nella casa Guelfa di Germania, e quindi sui troni di Brunswich, di Annover e d' Inghilterra.

Attone di Canossa, il difensore della regina Adelaide, fu da Ottone I creato conte di Reggio e di Modena, e marchese da Ottone II. Da Tedaldo suo figlio nacque il marchese Bonifazio, che verso il 1028 unì il ducato di Toscana ai dominii transappennini. Bonifazio fu padre della contessa Matilde.

Se Sigifrido, padre di Attone di Canossa, apparteneva ai marchesi di Toscana; se Oberto I di Lunigiana, come opina il Muratori, discendeva pure da essi, pochi fondatori di famiglie celebri vanta l' Europa più fortunati di quel Bonifazio I, bavaro o longobardo ch'ei si fosse, il quale nell'anno 813 era conte di Lucca.

Ardoino Glabrione morì verso il 975.

(2) *Nous voyons un dernier reflet de traditions relatives à l'occupation de notre pays par les Sarrasins, venir se meler aux aventures de Berold, de ce personnage nébuleux, qui doit au roman toute sa célébrité.* Menabrea Leon, *Origines Féodales*, pag. 41.

giarlo alla Chiusa dell'Adige. Ivi i baroni gli dichiararono: combatterebbero per lui, non pel padre; il re gli rinunziasse la corona. Berengario II non imitò Ugo, suo antecessore: rifiutò; perdette la corona del figlio. Ottone entrò in Pavia senza colpo ferire; a Milano fu gridato re. Nel febbraio 962 cinse in Roma il diadema imperiale.

Berengario, la regina Villa e due loro figliuole furono fatti prigionieri nel 964 e mandati in Germania. Il re morì di crepacuore nel 967; Villa si monacò, le principesse furono allevate nella corte della buona imperatrice Adelaide. Guido, Corrado e Adalberto, tre figli di Berengario II, erravano quà e là in armi. Nel 965 Guido fu ucciso, combattendo contro Burcardo duca di Svevia e dell'Alemannia. Adalberto e Corrado veleggiarono a Costantinopoli, e quivi nel 968 incitavano a guerra viva contro Ottone l'imperatore d'Oriente Niceforo Foca. Alberico delle Tre Fontane ricorda che Adalberto si rivolse pure ai Saraceni di Frassineto, ricercandoli di aiuti (1). D'allora in poi non si ha più notizia di lui; Galvano Fiamma dice che morì in Corsica. Migliore del padre, degno di regnare. Di Corrado mancano pure le notizie fino al 987; nel quale anno lo ritroviamo restituito in Ivrea col titolo marchionale de' suoi padri.

Adalberto avea lasciato in Italia la moglie Gerberga e un figliuolo per nome Guglielmo. Gerberga, figlia di Letaldo conte di Macon, riparò alle case paterne. Quivi, morto il marito, passò ad altre nozze dopo il 970 con Enrico duca di Borgogna, detto il Grande. Il piccolo Guglielmo era rimasto in custodia o cortese prigionia degli Ottoniani. La madre, coll'opera di un monaco, pervenne verso il 974 a levarlo dalle lor mani, e fecelo adottare dal secondo marito, quando a questi mancò speranza di prole sua propria. Guglielmo continuò oltremonte la prosapia dei marchesi d'Ivrea, di cui dovremo discorrere a suo luogo.

Ottone I morì nel 973; Ottone II regnò sino al 983; Ottone III sino al 1002, e non lasciò figli. Allora gl'italiani ricordarono l'antico lor diritto di elezione, non più esercitato dopo Ottone I. Corrado, figliuolo di Berengario II più non vivea; di lui erano rimasti tre figli, Ardoino, Amedeo e Vuitberto. Ar-

(1) V. presso Leibnitz, *Rer. Bruns. Scrip.* Vol. II, pag. 3 e 4.

doino, educato nella corte germanica secondo la politica di Ottone I, e già rivestito della dignità di conte del palazzo, era Marchese d'Ivrea (1). Ardito, impetuoso e prode, fu eletto re a Pavia.

I tedeschi dal loro canto coronarono re di Germania Arrigo di Baviera detto il Santo, consanguineo degli Ottoni. Arrigo II pretese tosto alla corona italica come dipendenza della germanica. Venuto in Italia nel 1004, gliela diedero al solito. Ciò non ostante Ardoino mantennesi in istato, finchè nel 1014, tradito da' suoi in faccia al nemico, al pari di Ugo e di Berengario II, depose la corona sull'altare della badia di Fruttuaria, dove morì l'anno seguente (29 ottobre 1015).

La casa di Ardoino fu dispersa nel 1015 come quella dell'avolo suo Berengario nel 965. Per altro Vuitberto fratello, e Ardicione, figlio o nipote del re, ritornarono in possesso, non della marca d'Ivrea, ma della contea di quel nome e dei beni aviti. Da costoro ripetono l'origine loro i conti del Canavese tuttora esistenti (2). Anche Guglielmo, figlio del re Adalberto e loro cugino, migrato in Borgogna, pretendeva diritti sopra parecchie terre nel Canavese, dacchè nel 1019 fece donazione alla badia di Fruttuaria di tutto quanto possedeva (o dovea possedere) tra le Alpi, il Po e la Dora Baltea per successione de' suoi parenti Adalberto e Berengario II. Quanto alla giurisdizione marchionale, esso passò nel marchese Olderico Manfredi, nipote del Glabrione, insieme con parte delle terre. Signore di queste, possessore di vasti beni allodiali nel Parmense, nel Piacentino, nel Pavese e in quel d'Acqui, Olderico Manfredi fu, dopo Bonifazio di Toscana, il più potente e ricco signore d'Italia nella prima metà del secolo XI.

Arrigo II, vincitore dell'ultimo re italico, morì nel 1014; i tedeschi gli diedero in successore Corrado di Franconia chiamato il Salico. Gl'italiani, e per essi Eriberto arcivescovo di Milano, offersero la corona di ferro a Roberto re di Francia che

(1) Non ignoro che gli eruditi più recenti credono che Ardoino appartenga alla casa di Torino.

(2) Gli antichi conti di Castellamonte, oggi estinti, i Valperga e i S. Martini nei vari loro rami.

la rifiutò; l'offersero a Guglielmo III il Grande, conte di Poitiers e duca di Aquitania, per suo figlio Guglielmo IV detto il Grosso. Non la profferirono ad alcuno dei principi della contrada, non pensarono nè a Guglielmo di Borgogna, nè al fratello o al nipote di Ardoino, sangue dei re nazionali. La diedero poi a Corrado il Salico, che stette sul trono sino al 1039; divenuta proprietà germanica, passò ad Arrigo III. Corrado e Arrigo III erano anche re di Borgogna, al quale reame farò ritorno, dopo aver toccato del ducato e della contea di tal nome, distinta l'una, separata l'altra dalla corona borgognona.

§ IX. *Il Ducato di Borgogna.* — Già si è detto che Riccardo il Giustiziere, fratello del re Bosone, conservò il ducato alla corona francese. Morto il re Roberto di Francia nella battaglia di Soissons, Rodolfo, figlio di Riccardo, fu eletto re (923) e cedette il ducato paterno a Giselberto, conte di Digione e Chalons, suo cognato. Morì nel 936.

Ugo il Grande, figliuolo del re Roberto, disdegnò la corona data poi a Ugo Capeto suo figlio nell'anno 987. Ugo il Grande, oltre Ugo Capeto, avea un altro figlio per nome Ottone. Questi ebbe il ducato di Borgogna, di cui Giselberto fu spogliato (1). Morto senza prole, il ducato passò ad Enrico suo fratello. Enrico che portò anch'egli il nome di Grande, senza che se ne sappia il perchè, fu quegli che sposò Gerberga, vedova di re Adalberto e adottò il figliastro Guglielmo, facendogli aggiungere il nome di Ottone, in memoria del fratello. Nel 987 lo investì della contea di Nevers; nel 995 gli ottenne dal re Rodolfo III la successione della contea di Borgogna e di Macon per le ragioni materne. Morì nel 1002, meditando forse di lasciare il ducato suo di Borgogna all'amato Ottone Guglielmo. Questi incontanente ne pretese la successione in qualità di figlio adottivo e presunto erede. Se gli contrappose Roberto II re di Francia, successore di Ugo Capeto e nipote del duca Enrico, in qualità di parente prossimiore del defunto e come re di Francia, cui il ducato dovea ritornare, mancando eredi in linea retta. Ne seguirono lunghe fazioni di guerra, prolungatesi dodici anni, dopo le quali

(1) Riccardo il Giustiziere, fratello di Bosone, avea tre figli, Rodolfo, Ugo il Nero e Bosone, niuno dei quali ebbe discendenza.

Roberto ricuperò il ducato, lasciando la contea di Digione che ne era parte, a Ottone Guglielmo, vita sua durante (1014), e conferì il ducato ad Enrico suo primogenito. Enrico succeduto al padre nel regno (1031), ne investì Roberto suo fratello, da cui discesero poi i duchi della prima dinastia di Borgogna.

§ X. *Della Contea di Borgogna.* — La Contea di Borgogna, paese degli antichi Sequani, detta anche Alta Borgogna e poscia Franca Contea, disfatto il primo regno borgognone, riconobbe l'alta sovranità dei re Franchi. Comprendeva la città di Besançon e le contee di Varasque, Montbeliard, Slodinga, Amons e Port. Costituitosi il regno della Transiurana e ristorato in seguito il secondo regno di Borgogna, divenne feudo movente da questa corona; di fatto stette quasi indipendente.

Nel 915 ne era conte Ugo il Nero secondogenito di Riccardo il Giustiziere. Letaldo I, conte di Macon, gli succedette. Dopo di lui (971) sono conti Alberico II sino al 975, Letaldo II sino al 979 e Alberico III morto nel 995 senza discendenti.

Gerberga, ora duchessa di Borgogna, già più volte nominata, era nata da Letaldo I Conte di Macon (1). Enrico il Grande suo secondo marito, parte per le ragioni materne, parte per l'autorità sua, fece investire della contea di Borgogna e di Macon Ottone Guglielmo (995). Il quale, fallitagli nel 1014 la signoria del ducato di Borgogna, applicò l'animo più attento agli accadimenti del reame borgondico, di cui era membro principale.

§ XI. *Rodolfo III. Fine del regno di Borgogna e principii del Conte Umberto I.* — Il secondo regno di Borgogna essendo stato creato e sorretto segnatamente dai Vescovi, i re doveano ricompensarli, promuoverne gl'interessi e farvi fondamento sopra. Regnando Rodolfo II, guerriero e savio, le cose si contennero in giusti termini; li varcarono sotto il pacifico

(1) Alcuni vollero che Gerberga fosse figliuola di Ugo il Nero conte di Borgogna e figlio di Riccardo il Giustiziere; altri di Giselberto duca di Lorena; altri di Lamberto conte di Chalons e di Adelaide sorella di Giselberto duca e conte di Borgogna. Io la tenevo figliuola di Letaldo I di Macon, perchè insieme colla Franca Contea, ottenne pure Macon; ma ogni dubbio scomparve, quando lessi la donazione del luogo di Anisco fatta da Guido primogenito di Otton Guglielmo alla badia di Cluny, nella quale esso Guido cede quella terra *sicut jam ante comes Letaldus, atavus meus, dederat.* Letaldo I era suo atavo materno.

Corrado, traboccarono sotto l'ignavo Rodolfo III, salito al trono nel 993. Questi, avendo avuto un fratello primogenito per nome Corrado, era stato destinato alla Chiesa. Chiamato alla successione per la morte del fratello, conservò poca attitudine alle armi e al governo. Nel 996 diede all'arcivescovo di Tarantasia la contea di Tarantasia; nel 999 al vescovo di Sion la contea del Vallese; nel 1011 al vescovo di Losanna il paese di Vaud, nel 1023 all'arcivescovo di Vienna la contea di Vienna; nello stesso anno 1023, Anselmo vescovo di Aosta si dice *Episcopus Augustensis et Comes* (1). Lui regnante fu compiuta la rivoluzione episcopale; vedendosi gli Ordinari diocesani di Lione, Besançon, Embrun, Grenoble, Moriana, Belley, Ginevra, Valenza, Gap ec. in possesso dei diritti e della giurisdizione temporale (2).

Nello stesso mentre i baroni laici con non minore avidità allargarono le loro tenute. I vescovi erano signori della città, i baroni del territorio. Chiunque possedeva un castello, vi si fortificava, e sopra le terre da lui dipendenti facevala da sovrano. Il proprietario del suolo si arrogava tutti i poteri pubblici, tanto sui beni allodiali quanto sui beneficiari, i quali di temporari e vitalizi essendosi mutati in ereditari, di rado ritornavano alla Corona. Accadeva in Borgogna quello che in Francia; la monarchia scompariva nell'anarchia dei grandi.

Alcuni scrittori moderni dicono che nei primi anni del regno Rodolfo III ebbe ministro un Guglielmo, il quale sembra lo consigliasse di rivedere i titoli delle alienazioni demaniali fatte tanto a favore dei laici come degli ecclesiastici (3). Di questo Guglielmo non avvi memoria negli antichi, e dubito che sia stato coniato sopra un passo di Ditmaro interpretato non bene. Checchè ne sia, certo è che nel 995 la baronia credendosi minacciata ne' suoi possessi ereditari, prese le armi e si ribellò. Troviamo che i Vescovi anch'essi porsero lor querele ad Ottone III, giacchè Rodolfo, ammonito severamente dall'impera-

(1) Il vescovo Anselmo era uno dei due figliuoli del primo marito di Adelania, sposata poi da Corrado il Pacifico.

(2) Menabrea Leon, *Des origines Féodales dans les Alpes occidentales.* Torino, 1865.

(3) V. Muller, *Storia della Svizzera*, Vol. I e Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, Lib. I, cap. I.

tore, promise di restituire quanto i suoi predecessori aveano mal tolto alla Chiesa (998) (1).

Continuando le sedizioni, lui inetto a rintuzzarle colla spada, la venerata imperatrice Adelaide, vedova di Ottone il grande e zia di Rodolfo, si recò nel 999 in Borgogna a metter pace, e vi riuscì in alcuna parte (2); ma per sicurarla durevole, sarebbe stato mestieri cambiare la natura molle ed effeminata del nipote, e farlo uomo e re (3). Rinacquero le sedizioni per le cagioni stesse. Breve, i trentanove anni del governo di Rodolfo III furono una perpetua vicenda di sedizioni, sopite, non domo dalle concessioni della infiacchita podestà sovrana (4). Rodolfo si baloccava nominando alti dignitari di Corte, Conti del palazzo, Conestabili, Arcicancellieri etc., ma di re non portava che il nome e le insegne; era il capo disarmato e non amato di una oligarchia battagliera di grandi vassalli (5). Inoltre la povertà lo stringeva, a tal che venne in tanta strettezza da dover campare quasi colle pensioni che si riservava nel conferire i benefizi ecclesiastici (6). E questi, scrive Ditmaro, dava a coloro che i grandi voleano (7). Così travagliato, cercava appoggio fuori

(1) Rispose con questa lettera: « *Rodolphus humilex rex. Justis domini imperatoris Augusti ammonitionibus animum commissimus, ut expulsis scelerum tenebris, ad Christum pervenire possimus; quapropter, quae prisci nostri parentes Ecclesiae iniuste abstulerunt, legaliter restituamus. In Agauno* (S. Maurizio) 6 *Id. Feb.* 998. V. Muller, *Storia della Svizzera*, Vol. I.

(2) *Fidelibus nepotis sui Ruodolphi inter se litigantibus, quibus potuit, pacis foedere contulit; quibus non potuit, more solito sibi, Deo totum commisit.* Vita S. Adelheidis imperatricis, auctore Odilone Abbate Clunacensi. Presso Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium*, Tom. I, pag. 265.

(3) *Burgundiorum rex, mollis et effeminatus*, scrive Ditmaro.

(4) *Conrado rege Burgundiae mortuo et apud Sanctum Mauricium sepulto, Rodolphus, licet ignavus, regium ibi nomen per annos circiter XXXVIII occupavit, sub quo, cessante jure, violentiae et rapinae... ut hodie apparet, cum suis complicibus regnum obtinere.* Hermani Contracti, *Chron.* ad an. 994.

(5) *Nomen tantum et coronam habet*, dice Ditmaro.

(6) *Ex impensis antistitum vivit.* Ditmari, episcopi Mergenburgensis, Lib. VII.

(7) *Episcopatus his dat, qui a principibus suis eliguntur.* Ditmaro, l. c. L'elezione dei vescovi francesi facevasi ancora dal clero e dal popolo. Una carta di Losanna del 928 ci mostra come intervenisse l'approvazione sovrana: « *Hunc autem electum supranominatum domini Rodolfi regis* (Rodolfo II) *conspectibus presentaverunt et sibi episcopum postulaverunt; qui vero inquirens diligenter et examinans, cum episcopis, comitibus et vassis dominicis, ipsum omnes conlaudaverunt* (V. *Mon. Hist. patriae*, Tom. I, c. 130). Ditmaro mara-

del regno e affidavasi nella protezione dell' imperatore Arrigo II, suo nipote di sorella.

Presero allora a grandeggiare nel regno il nome e la spada del conte Otton Guglielmo, da Ditmaro, a lui avverso, chiamato strapotente in quelle parti (1). Egli conte di Borgogna, di cui avea ottenuta la successione da Rodolfo III, egli conte di Macon, di Nevers e di Digione, egli ricco di possessi nel ducato di Borgogna, e della Contea di Warasche nel regno stesso, tenea assai più forze che Rodolfo. Prode nelle armi, stato per dodici anni in continue battaglie col re di Francia, amato dai borgognoni, salì in poco d' ora a tanto di autorità che nel 1016 reggeva lo Stato da padrone, Rodolfo di nome (2).

La casa reale stava per estinguersi. La corona borgognona essendo elettiva, Guglielmo potea conseguirla come aveala conseguita il fondatore della casa rodolfina, e poc'anzi Ugo Capeto. Non altrimenti l'avolo suo e il padre erano stati re d' Italia. Egli inoltre discendeva per donne da Carlo Magno (3). Fecesi capo della baronìa borgognona.

Rodolfo III avea sposato in prime nozze Ageltrude (4), da cui non ebbe prole. Nel 1011 condusse in seconde nozze Ermengarda, di cui non è nota l'agnazione, vedova di un primo marito, di cui non si conosce il nome (5). Ermengarda, al pari di Adelania prima moglie di Corrado il Pacifico, era già madre di due figli, avuti dal primo matrimonio. Ma dei due figli

vigliava forse che il re non presentasse, cioè eleggesse egli stesso il vescovo, salvo al *clero e al popolo di collaudarlo.*

(1) *Uuillehelemus comes, praepotens vir in his partibus.* Ditmaro, loc. cit.

(2) *Uuillehelemus comes, de quo supra dixi, miles regis in nomine et dominus terrae re.* Ditmaro, loc. cit.

(3) Per mezzo di Gisela, nipote di Lodovico il Pio, sua proavola. Ved. più sopra il § VII.

(4) Nella donazione a S. Andrea di Vienna nel 994, Rodolfo III ricorda il nome *conjugis nostrae Agildrudis.*

(5) Il Cibrario (*Specchio cronologico* etc.) sospetta che fosse parente di Ottone Guglielmo, perchè in un documento Rodolfo III consente a una domanda di lui sulla preghiera di Ermengarda, e in altro luogo la regina presta il consenso a una loro donazione. Il concedere qualche favore a preghiera di alcuno non significa sempre parentela; e siccome i due documenti sono degli ultimi anni del regno, indicano piuttosto che Rodolfo III reggevasi a senno della Regina.

di Adelania sappiamo i nomi e le dignità, non così dei due di Ermengarda. Uno di essi credesi per altro sia Ugo, creato vescovo di Losanna nel 1019. Il cartolario di Losanna riferisce infatti: *Hugo, Lausanensis episcopus, filius Regis Rodulphi, suscepit episcopatum anno ab Incarnatione Domini MXIX et tenuit XIX annis. Obiit autem II kal. Septemb. feria II.ª hora I.ª et sepultus est in choro Lausanensi juxta Rodulphum Regem patrem suum* (1). Ora siccome Rodolfo III non ebbe figliuoli nè dal primo nè dal secondo matrimonio, argomentasi a ragione che Ugo fosse chiamato figlio del re, perchè nato da Ermengarda, e perciò suo figliastro.

Il secondo talamo di Rodolfo non essendo neppur esso stato fecondo, spegnevasi la discendenza mascolina. Pretendenti alla successione erano i collaterali discendenti da quelle figliuole di Corrado il Pacifico che abbiamo appuntate a suo luogo. Ed erano: Arrigo II imperatore, nato da Gisla, sposata ad Arrigo di Baviera; Oddo II conte di Sciampagna nato da Berta, sposata a Oddone I. Venivano dopo Corrado di Franconia e Geroldo conte di Ginevra, discendenti da altre due sorelle minori. Niun maschio sopravviveva, tranne Burcardo II, che era arcivescovo di Lione (2). E qui mi pare opportuno, per ajuto del lettore, dare l'albero dei Rodolfini di Borgogna (*Vedi in fondo del presente articolo*).

Rodolfo, che considerava Arrigo II quale suo unico sostegno, era inclinato a chiamarlo in erede, nel che confermavalo la regina Ermengarda e il fratello Burcardo II, arcivescovo di Lione, preposto di S. Maurizio d'Agauno, e arcicancelliere del regno; Ermengarda per dare stato sicuro ai due suoi figli del primo marito, Burcardo perchè nato da Adelania prima moglie di Corrado il Pacifico, al pari di Gisla madre dell'imperatore. Inoltre Arrigo, per la sua molta pietà chiaro, favoriva

(1) V. Muller, *Storia della Svizzera*, Tom. I, e Domenico Casimiro Promis, *Sigilli de' principi di Savoia raccolti e illustrati per ordine del re Carlo Alberto* etc. Torino, 1834.

(2) Ciò prova, contro l'affermazione di Leone Menabrea (*Des origines Féodales*), che più non era in vita e non avea lasciati discendenti quel Rodolfo nato postumo da Rodolfo II, perche esso o i figli suoi sarebbero stati chiamati al trono, o si sarebbero fatti competitori.

la chiesa grandemente, e l'arcivescovo dovea perciò solo caldeggiarne la causa (1).

I nobili borgognoni temettero di cambiare un re senza credito e senza nervo in un re di fatto; avevano il diritto di elegger il proprio sovrano, e il vollero far salvo. Otton Guglielmo li guidava, sì perchè la debolezza del trono era guarentigia della eslege indipendenza baronale, e forse perchè, salvando il diritto di elezione, poteva riuscire egli l'eletto della nazione. Aggiungi il domestico odio contro la germanica schiatta che avea schiantata d'Italia la sua casa. Come in Italia, così in Borgogna i magnati curavano più di sè che della patria (2); ma in Borgogna mostrarono spiriti più vivi, perseveranza di propositi ignota ai nostri.

Intanto occulte intelligenze eransi strette fra Rodolfo e Arrigo. Nel 1016 il re, la regina Ermengarda coi due suoi figli, Burcardo II di Lione e l'altro Burcardo arcivescovo di Vienna e molti fidati vennero a Strasburgo ad abboccarsi con Arrigo II. Zio e nipote s'accordarono facilmente. Ermengarda, ajutatrice del negozio, signora dell'animo del re, raccomandò all'imperatore e ai grandi tedeschi i due suoi figliuoli; Rodolfo III gli rinunziò il regno, riserbandosene il governo finchè vivesse, ma obbligandosi di consultare il nipote nelle faccende di maggior momento. Arrigo II diedegli in compenso ineffabile somma di danari, dice Ditmaro; e ai signori borgognoni che l'aveano accompagnato i feudi già dati a lui da Rodolfo III e le terre che si volevano togliere ai ribelli, primo fra i quali Otton Guglielmo (3). Ditmaro ci fa anche sapere che Arrigo diede un vescovado borgognone a un nobile barone, e che Otton

(1) Burcardo II era arcivescovo di Lione fino dal 979. Un cronista citato dagli autori della Gallia Cristiana scrive sotto la data predetta: *In Lugdunensi ecclesia promotus erat ad Episcopatum Burchardus Rodulfi regis frater, Conradi ex concubina filius; hic episcopatum in infantia adeptus est.* Ma Burcardo nato verso il 943 non era più fanciullo nel 979.

(2) *Ob hoc solum talis rector inter eos dominatur, ut eo liberius malignorum furor invicem vagetur, et ne lex nova alterius regis ibi adveniat, quae inolitam consuetudinem rumpat.* Ditmaro, Lib. VII.

(3) *Hoc totum dedit in beneficium, quod sibi ab avunculo suimet tunc est concessum, et quod Willehelmus... hactenus habuit regio munere praestitum,*

Guglielmo si vendicò del prelato, sguinzagliandogli certi cani contro, dai quali scampò miracolosamente (1).

L' imperatore, chiuso il trattato, congregò l' esercito, mosse verso il regno, sapendo che la forza dovea sancire i patti, e venne a Basilea. Ma i borgognoni, non rimastisi inoperosi, aveano dato di piglio alle armi. Alperto, storico contemporaneo, narra che ventilarono anche di deporre e sbandire il re; il che non pare verosimile. Ditmaro, presente ai fatti, racconta i successi della guerra. Otton Guglielmo alla testa dei borgognoni, fortificatosi nelle città munite, fronteggiò l' imperatore e gli vietò ogni progresso. Arrigo, trovandosi scarso di forze innanzi a quella resistenza, si contentò di devastare i contadi e conoscendo di non poter prendere alcuna città, nè recare seria molestia ai nemici, se ne partì rattristato (2). Otton Guglielmo avea vinto.

Rodolfo III ritornato in patria, non più padrone delle sue azioni, fece di necessità virtù. Venne a parlamento coi grandi, questi lo pregarono di non imporre sopra il suo popolo un re straniero, rispettasse la legge perpetua dei Borgognoni che niun re riconoscevano, se non da essi eletto e costituito (3). Rodolfo rivocò la donazione, dandone avviso al nipote.

Ditmaro, Lib. VII. Così pure l'annalista sassone che copia letteralmente Ditmaro, premettendo quest'osservazione: *Imperator sapienti usus* consilio *militibus item dedit in beneficium* etc.

V. *Annalista Saxo, sive Echehardi Oragiensis Chronicon, quo res gestae ab initio Regni Francorum usque ad annum* 1139 *narrantur,* presso Eccardo, *Corpus Historicum Medii Aevi*, pag. 439. Alperto nel *Libellus de diversitate temporum* dice di Rodolfo: *Regnum imperatori tradidit et amplissimis donis acceptis in patriam regressus est.* Presso Eccardo, loc. cit.

(1) *Quos* (i cani) *cum antistes jam defatigatus latrantes audiret, quod unicum tunc habuit solacium, signo sanctae Crucis sua post signans vestigia, quasi mortuus jacuit, et ad praedam paratus fuit; et ecce canes rapidi loca eminus olfacientes signata, ut grandi turbine retroacti, reversi sunt, et sic versus Dei famulus per incognita nemoris loca ad amicos perrexit fines.* Ditmaro, Lib. VII.

(2) *Reversus est tristis*, dice Ditmaro.

(3) *Unum illud specialiter deprecari, ne alterius gentis regem super populum suum dominari pateretur. Legem hanc perpetuam Burgundionum esse, ut regem haberent quem ipsi eligerent atque constituerent.* Alperti, *Libellus de temporum varietate* in Eccardo *Corpus historicum medii aevi.* Tom. I, pag. 115. Soggiunge che queste cose *plurimorum relatu didici.*

Nel 1017 Arrigo II andò di nuovo a Basilea coll'esercito e non incontrò miglior fortuna. Si ritrasse senza aver nulla conseguito (1).

Qui cessa la narrazione di Ditmaro, il quale morì tra il 1018 e il 1021. Gli avvenimenti posteriori ci sono tramandati da Vippone altro testimonio oculare.

Le pratiche segrete tra zio e nipote non erano cessate. Nel 1018 Arrigo II raccolse grandi forze e si trasferì a Magonza. Colà venne pure Rodolfo e gli rinnovò la cessione del regno. L'imperatore affidò la condotta dell'esercito a Werner, vescovo di Strasburgo e a Rabdodo di Hapsburgo. L'esercito penetrò nella Borgogna, giunse al lago di Ginevra e quivi ruppe i signori borgognoni (2). Da quel giorno Arrigo II, esercitò l'autorità sovrana in Borgogna e parvero domate le resistenze nazionali. Ma ripigliarono vigore dopo la sua morte (1024) quando il Salico fu eletto re di Germania e poi imperatore.

I baroni, avversi sempre ai tedeschi, costrinsero un'altra volta Rodolfo ad annullare la donazione, o per meglio dire a dichiarare che essa era stata fatta ad Arrigo II personalmente e non all'imperatore e alla corona imperiale e germanica (3). In contrario Corrado allegava che la Borgogna apparteneva all'Impero, e fondavasi sulle investiture di Carlo il Grosso in favore di Bosone e sugli atti di tutela esercitati da Ottone I sopra Corrado il Pacifico e da Ottone III durante il regno di Rodolfo III. Aggiungeva avervi egli stesso un diritto personale, come marito di Gisla, figliuola di Gerberga, nata da Corrado il Pacifico e sposata ad Ermanno duca di Baviera.

La regina Ermengarda favoriva Corrado come avea favorito Arrigo II; ma Burcardo II, arcivescovo di Lione, non nudriva più per Corrado le inclinazioni sentite per Arrigo, figlio

(1) *De imperatore nostro nunc sermo mihi oriatur, qui de invisa expeditione reversus, nil de promissis percepit, sed parum sibi resistentibus nocuit.* Ditmaro, Lib. VIII.

(2) *Veriabaricus Argentinae episcopus contra Burgundiones pugnavit et vicit.* Ermanno Contratto.

(3) *Sed defuncto imperatore Heinrico, Rudolphus rex promissa sua irrita fieri voluit.* Wippo, *Vita Chunradi Salici imperatoris*, presso Dom. Bouquet, *Recueil*, Tom. XI, pag. 3.

di sua sorella uterina. Rinunziò all'ufficio di arcicancelliere del regno e stette dalla parte degli avversari del pretendente (1).

Corrado non era uomo da voler perdere i frutti delle fatiche del suo predecessore; occupò militarmente Basilea per accertarsi dell'animo di Rodolfo. Riarsero le dissensioni interne, di cui non ci pervennero i particolari. Nel 1027 Rodolfo venne a colloquio con Corrado in Basilea, dove, per interposizione di Gisla imperatrice, fu rinnovata la cessione del 1016 in favore di Corrado. Il vecchio re, ricevuti molti doni, se ne ritornò ne'suoi stati (2). Nell' anno stesso Rodolfo insieme con Canuto re d' Inghilterra, accompagnò a Roma Corrado che prese la corona imperiale dalle mani di papa Giovanni IX (3).

Finalmente Rodolfo III morì il 16 di Settembre 1032, mandato prima a Corrado per mezzo di un Seligero, il diadema e la lancia di S. Maurizio, insegne della monarchia borgognona (4). Otton Guglielmo, conte di Borgogna, che avea fronteggiato i germanici nel 1016, 1017, 1018, 1024 e 1026, era morto nel 1027 (5); Rinaldo, suo figlio e successore, seguitò l'esempio paterno. Oddo II di Sciampagna, che nelle passate rivolte poco avea operato, forse perchè il diritto successorio di Arrigo II era poziore del suo, si mosse ora contro a Corrado. Varcò il Giura, invase l'Elvezia romana, prese Morat, e da Neufchâtel disceso sino a Vienna, occupò il regno borgognone, non osando

(1) Burcardo II fu prima abate e preposto di S. Maurizio nel Vallese. Morì il 12 giugno 1031 quasi nonagenario.

(2) *Chonradus autem rex magis augere quam minuere regnum intentus, antecessoris sui labores metere volens, Basilea sibi subjugavit ut animadverteret an Rex Rudolphus promissa ostenderet ... Imperator* (an. 1027) *proveniens usque ad Basileam Rudolphum regem Burgundiae alloquitur .... Confirmata inter eos pace, Gisela imperatrice haec omnia meditante, regnoque Burgundiae Imperatori tradito eodem pacto quemadmodum prius antecessori suo Heinrico imperatori datum fuerat; Rex iterum, donis ampliatus, cum suis reversus est in Burgundiam.* Wippo, *Vita Chunradi Salici* etc., loc. cit., pag. 3.

(3) *Et procedens inter duos reges, Cutonem scilicet Anglorum, et Rodolphum regem Burgundiorum, a Johanne summo Pontifice est coronatus.* Godifridi Viterbensis Pantheon. Muratori, *Scrip.*, Tom. VII, pag. 440.

(4) *Rudolfus ignavus Burgundiae regulus et diadema ejus regnique insignia Conrado imperatori per Seligerum allata sunt.* Hermanni Contracti chron. *presso Canisio* Thesaurus Mon. Eccles. Hist. Tom. III, pag. 265. Anversa 1625.

(5) *Anno MXXVII. In Burgundia moritur vir magnificus comes Otto Guillelmus.* Chron. Alberti Monaci etc. Duchesne, Tom. X, pag. 288.

chiamarsene re (1). Corrado che stava in quei dì guerreggiando gli Slavi, accorse coll' esercito, e nel cuore dell' inverno assediò Morat e Neufchâtel, ma pel rigore della stagione non potè fare alcun progresso, e si condusse a Payerne, dove convocò i suoi aderenti di Borgogna che lo gridarono re (2). Indi ritornò a Zurigo, dove trovò la vedova regina Ermengarda, accompagnata dal conte Umberto I (*comes Hupertus*) e da altri signori, i quali, per cansare le armi di Oddo che intercettava la via ordinaria, aveano traversata la Lombardia, e quivi gli giurarono fedeltà (3). Tutti furono mirabilmente donati.

Venuta la state, Corrado, accortosi di non potere in Borgogna contro Oddo, entrò coll'esercito in Francia e nella contea di Sciampagna che devastò e incendiò. Oddo fece proposte di accordo, promise di abbandonare la Borgogna e così fece (4).

Ma nell' anno 1034, rifattosi, ripigliò le ostilità. Fra i suoi partigiani più fervidi e potenti, oltre al conte Rinaldo, eravi Geroldo conte di Ginevra, discendente per Berta sua madre da Matilde, altra delle varie figliuole di Corrado il Pacifico, e Burcardo III arcivescovo di Lione della casa di Umberto I e parente di Burcardo II, a cui nel 1031 era succeduto nell'arcivescovado e nella prepositura di S. Maurizio. Dicono i contemporanei che l'arcivescovado conseguisse con violenza (5). Bur-

(1) *Regnum comes Odo Francigena, filius sororis suae invasit, et quaedam castra munitissima sive civitates, seu dolo seu bello, ceperat: nec se regem ausus facere, nec tamen regnum voluit dimittere. Referebat quidam illum dixisse saepe, quod numquam Rex fieri, sed tamen semper magister Regis vellet. Eo modo magnam partem Burgundiae distraxit.* Wippo, loc. cit., pag. 4. Meglio il monaco Epidanno: *Anno MXXXII. Rege Ruodolfo defuncto Uoto* (Oddo) *filius sororis suae, regnum Burgundiorum, tamquam hereditatem patrum suorum valida manu affectavit.* Hepidanni Monachi Sancti Galli Breves Annales. Presso Dom. Bouquet, Recueil etc., Vol. XI, pag. 8.

(2) *Transactis diebus, generalis colloquii quarta, primatibus regni eum universo populo laudantibus.*

(3) *Plures Burgundiones, regina Burgundiae jam vidua, et comes Hupertus et alii, qui propter insidias Odonis in Burgundia ad imperatorem venire nequiverant, per Italiam pergentes occurrebant sibi.* Wippo, in *Vita Conradi Salici.*

(4) *In praediis... et beneficiis Odonis tantas devastationes et incendia fecit imperator, ut ipse Odo, necessitate compulsus, humiliter veniens quaereret veniam, promittens Burgundiam dimittere.* Wippo, loc. cit.

(5) Ermanno Contratto, come nemico, chiama Burcardo III *nobilem et strenuum sed per omnia scelestum et sacrilegum.*

cardo III proseguì con più ardore gli ultimi esempi del suo antecessore, discostandosi da quelli della rimanente famiglia.

Corrado il Salico postosi alla testa delle genti tedesche, ordinò ad Eriberto arcivescovo di Milano e a Bonifacio marchese di Toscana di mandargli le genti italiane per val d'Aosta. Eriberto e Bonifacio le condussero sino al Gran S. Bernardo e quivi le consegnarono al conte Umberto (*ductu Huperti comitis de Burgundia*), Conestabile del regno di Borgogna (1). Rinaldo, Geroldo e Burcardo III furono sconfitti; la Moriana sollevata fu sottomessa colla forza (2). L' imperatore distrusse terre e castella, entrò in Ginevra, dove Rinaldo e Geroldo gli fecero sottomissione (3). Burcardo III fatto prigione fu cacciato dalla sua sede (4); Teobaldo vescovo di Moriana fu sbandito anch' esso e in seguito la sua diocesi aggregata a quella di Torino, cui già apparteneva prima dei re Franchi. Tre anni dopo, Oddo di Sciampagna fu ucciso in battaglia combattendo contro il duca di Lorena. Pacificato il regno, Corrado convocò a Soletta una dieta nazionale e vi fece riconoscere in re Enrico il Nero suo figliuolo (1038). Già il diritto imperiale e il regio si maritavano nella mente dei popoli. Vippone parlando di tale elezione, scrive che venne fatta *populo clamante et dicente quod ipsa pax pacem generaret, si rex cum Caesare regnaret.*

Morto il Salico nel 1039, i magnati borgognoni vennero ancora una volta al cimento delle armi per sottrarsi alla dominazione teutonica, e mostraronsi infesti ai vescovi, che accusavano di essere dediti agli imperiali Il clero minacciato mandò chiedendo aiuto al re Arrigo, il quale nel 1042 giunse coll' esercito suo. Rinaldo conte di Borgogna e Geroldo di Ginevra l' affrontarono. Rotti nel 1045 dal conte di Montbelliard, depo-

(1) *Teutones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus et caeteri Italici, ductu Huperti Comitis de Burgundia, usque ad Rhodanum flumen convenerunt.* Wippo, loc. cit.

(2) *Omnia in Rhodanum castella subjecit, Muriennam* (altri legge *Murtenam*) *diruit, Genevensem urbem intravit* etc. Herm. Contractus, ad an. 1034, presso Bouquet, Tom. XI. V. pure le *Chroniques de Savoie*, le quali confondono Beroldo con Umberto.

(3) Wippo, loc. cit.

(4) *Captus a militibus imperatoris perpetuo est condemnatus exilio.* Glabro Rodolfo in *Gallia christiana*, Vol. XII.

sero le armi e a Soletta si sottomisero (1). Pare che altrettanto abbia fatto il vescovo Teobaldo, poichè Arrigo III lo lasciò rientrare nella sua sede, dove lo troveremo nel 1046; ma solamente nel 1061 fu con atto imperiale ristabilita la diocesi in forma solenne. Burcardo III era rientrato nella badia di S. Maurizio fino dal 1039, ma non riebbe l'arcivescovado di Lione, sebbene si fregiasse del titolo arcivescovile, senza per altro accennare la metropoli.

Vippone l'autore della vita del Salico, in un suo carme ad Enrico III, dice al re vittorioso:

Haec olim magno domuisti regna labore:
Utere nunc populis, Tibi, Rex, servire paratis;

e lo consiglia di visitare spesso il paese, perchè *noviter subjecta vacillant.* Non vacillò la conquista, ma si costituì più forte la grande feudalità indipendente, per cui Ottone Guglielmo, Rinaldo e Geroldo II aveano pugnato. Per mezzo di adunanze regolari la baronia statuiva sulle cose del regno (2). Sembra che il conte Umberto I avesse una specie di luogotenenza dell'imperatore, se dee credersi alle cronache di Savoja che per altro confondono malamente l'immaginario Beroldo collo storico Umberto.

Morto Arrigo III, morto il conte Umberto, Agnese madre e tutrice di Arrigo IV, istituì nel 1057 il Rettorato di Borgogna, commettendolo a Rodolfo di Reinfelden. Il Rettorato significava che il regno era divenuto provincia, ma non rialzò guari la podestà regia. Nel 1093 passò nei duchi di Zaringen. La contea di Provenza arieggiò la personalità politica del primitivo regno di Bosone; crebbero i conti di Albon, poi Delfini di Vienna: mantennesi cospicuo il dominio dei successori del conte Umberto, prima col nome della contea di Moriana, più tardi con quello di Savoja.

E qui chiedo venia di questo lungo epilogo di fatti scarni, che pure mi era necessario ricordare, e fra i quali principal-

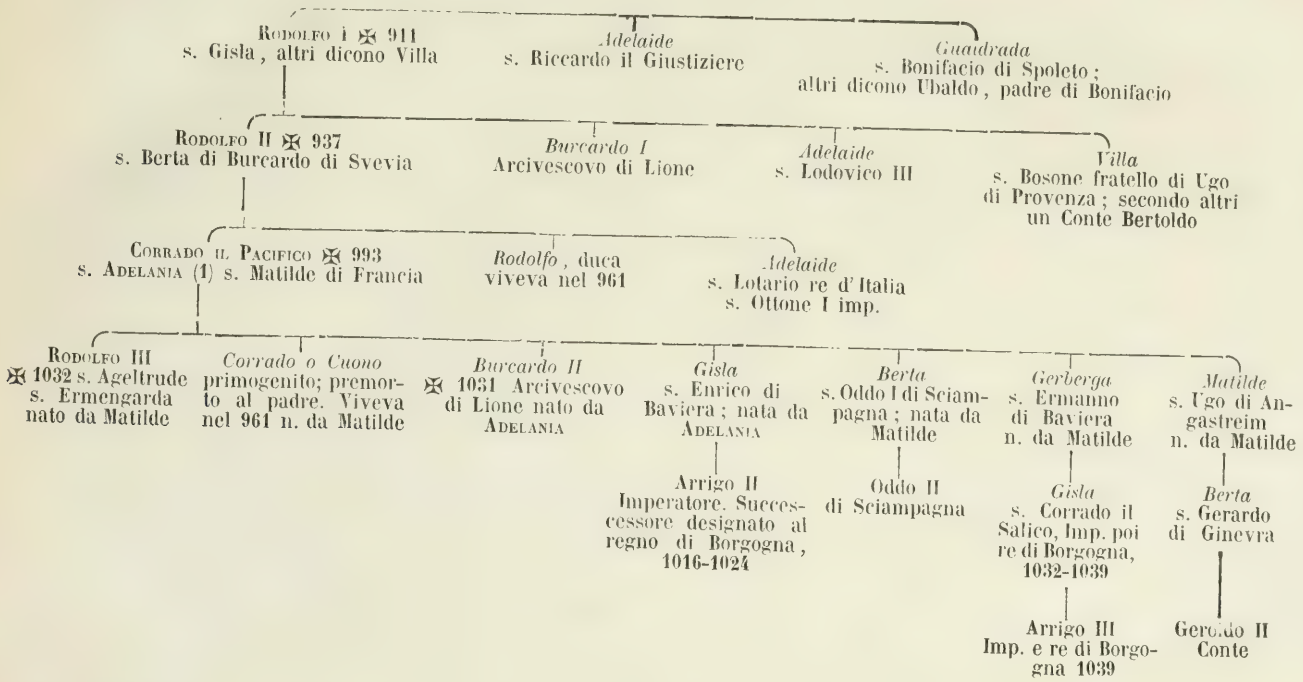
(1) *Reginolt et Gerolt, Burgundiones, regi apud Solodurum ad deditionem venerunt.* Herm. Contractus ad an. 1045.

(2) Gingins-La Sarra.

mente giova ritenere: 1.° l'occupazione barbarica che sotto il primo regno di Borgogna non calcò gl' indigeni; 2.° il protettorato degli Ottoni sopra il secondo regno di Borgogna; 3.° le scorrerie saracene del secolo X; 4.° le rivoluzioni e le guerre per la successione rodolfina. Durante quest'ultima abbiamo incontrato il conte Umberto potente nella corte di Rodolfo III, fedele alla regina Ermengarda, e quindi investito del supremo comando degli eserciti imperiali. Otton Guglielmo era stato il capo dei baroni; Umberto I il capo della parte regia e imperiale. La storia contemporanea null' altro ci dice di lui, fuori che i due fatti recati da Vippone. Udiamo ora quel che ne racconta la cronaca posteriore o piuttosto la leggenda, e quello che l' erudizione scoprì o credette scoprire.

Domenico Carutti.

CASA RODOLFINA.



(1) Adelania dal suo primo matrimonio ebbe due figli: Burcardo, Arcivescovo di Vienna, e Anselmo, Vescovo di Aosta.

DEI LIBRI: *HISTORIARUM SUI TEMPORIS*

DI

SIGISMONDO DE' CONTI DA FOLIGNO

Fra molti che scrissero storie sul finire del decimoquinto e sul principiare del secolo decimosesto in Italia, è degno di lodevole menzione Sigismondo de'Conti di Foligno. Uomo colto, erudito, vissuto molt'anni a Roma ove s'aggruppavano allora tutte le fila degli affari europei, adoperato da più pontefici in onorevoli uffici e in importanti negozi politici; fu in grado di conoscere bene addentro uomini e cose, di narrar molti fatti o successi sotto i suoi occhi o riferitigli da testimoni degni di fede, di dare a' suoi libri l'autorità che proviene dalla condizione sociale dello stesso scrittore.

E la riputazione in vero ch'egli godea di saggio conoscitore della storia de' suoi tempi ci è attestata dal Bembo, che volendo scrivere di Guidubaldo duca di Urbino e di Elisabetta Gonzaga sua moglie; per entrare bene addentro nel suo tema si volse a Sigismondo e lo fece interlocutore nel dialogo che disse seguìto nel Vaticano fra lui e l'ospite insieme col Sadoleto e Filippo Beroaldo il minore. «... *statui ea conscribere quae a Sigismundo Fulginate paulo ante acceperam cum ad illum ipse atque Sadoletus meus et Philippus Beroaldus minor his de rebus sciscitatum venissemus, sermonemque uniuscuiusque nostrum, quemadmodum habitus est, mandare literis cum iis scriptis, quae, tanquam lecta atque recitata nobis, omne prope rerum summam atque seriem continent* (1) ».

Non è dunque da stupire che le Storie del Conti avessero da prima, benchè non pubblicate con le stampe, una certa celebrità. Furono citate e lodate da molti scrittori, le cui parole furono poi ripetute da altri senza esame dell'opera.

Felino Sandeo, giureconsulto ferrarese, nel libro intitolato: *De regibus Siciliae et Apuliae Epitome*, dedicato ad Alessan-

(1) Petri Bembi ad Nicolaum Tiepolum de Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus liber. Nelle *Opere del cardinal* Pietro Bembo ecc. (Venezia, 1729) tom. IV, pag. 267 e segg.

dro VI, ma pubblicato solamente nel 1611 (1), a proposito delle relazioni che furono tra Sisto IV e il re Ferdinando si appoggia alla testimonianza di Sigismondo detto da lui moderno chiarissimo storico (2). Lo ricorda Giovanni Antonio Campano in una sua lettera a Gentile Urbinate. Ancora Sigismondo è citato da Francesco Sansovino nella sua storia di casa Orsina quando parla delle origini di questa e si mostra inclinato a crederla venuta fra noi da Bisanzio (3). Nè manca il Vossio di nominare fra gli storici latini il Conti col nome di Sigismondo da Foligno benchè appaia chiaramente che mai non n'ebbe veduto gli scritti e che ha solamente conoscenza di lui per le parole del già nominato Felino Sandeo, aggiungendo gravemente che quelle storie *aetatem clare docent* (4).

A mano a mano non si fece più ricordanza del Conti come storico. I suoi libri ritornarono nell'oscurità, da cui avrebbero potuto trarsi solamente per via della stampa. Un certo Giustiniano Pagliarini (che sembra fosse stato un erudito fulignate) assicurava, è vero, nel secolo scorso al Padre Casimiro da Roma, che attendeva alla sua opera delle Memorie istoriche della Chiesa e Convento di Santa Maria d'Aracœli, come un ragguardevole personaggio si sarebbe occupato dell'edizione delle dette Storie (5). Ma nulla fu

(1) De regibus Siciliae et Apuliae in queis et nominatim de Alfonso Rege Aragonum, Epitome Felini Sandei Ferrariensis I. C. ad Alexandrum VI Pont. Max. nunc primum in lucem edita ecc., et notis illustrata a Marquardo Frehero Hannoviae typ. Wechelianis, MDCXI.

(2) « *Cum Sixto pontifice quarto* (*Ferdinandus*) *varia fortuna usus est, pacemque et odium quasi per ludum saepius inter se revolverunt ut ex historia moderni clarissimi historici Sigismundi de Fulgineo videri potest* » (Cap. XXIX).

(3) « *Ma Sigismondo da Fuligno ne' suoi Commentarj dice che l'Imperatore Costante che successe a Costantino Secondo l'anno* 343, *hebbe un suo Capitano chiamato Orsicino, il qual fatto da lui generale contra le sue genti in luogo di un certo Barbatione ch' aspirava all'Imperio, fu posto al governo de gli eserciti Orientali, ma che levato da quel carico per l'invidia de' suoi concorrenti, fu mandato a Roma quasi come in essilio, dove vivendo honoratamente in molta gratia de Romani diede materia alla Casa* (*chiamata poi dal suo nome Orsina*) *di farsi notabile et principal nella città ec.* » (L'historia di Casa Orsina. Venetia, MDLXV).

(4) « *Eiusdem temporibus fuit Sigismundus de Fulgineo. Ex quo aliqua adducit Felinus epitomes suae cap. XXXIX* (*a*) *atque addit: ut ex historia moderni clarissimi historici Sigismundi de Fulgineo videri potest. Quae aetatem clare docent* (Gerardi Ioannis Vossii de Historicis latinis, lib. III, p. 205, col. 2.ª (Amstelodami, MDCLXXXXVII). Operum, tom. IV, Amstelodami, MDCLXXXXIX).

(5) Memorie istoriche della Chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli raccolte dal P. F. Casimiro Romano dell Ordine de' Minori. Roma 1736, pag. 142 e seg.

visto: tanto che di esse corre oggi appena una vaghissima fama. Il nome di Sigismondo, più che per i suoi scritti, fu ripetuto insino a noi per la tavola ch' egli fece dipingere nel 1511 a Raffaele d' Urbino: tavola che fatta per l' altar maggiore della chiesa d'Aracœli ove Sigismondo ebbe la sua tomba, trasportata a Foligno nel 1565 nella chiesa delle monache dette Contesse, da suor Anna Conti nipote di Sigismondo (1), seguì le fortune di Napoleone a Parigi, ed ora stà fra i più belli ornamenti del Vaticano. Sigismondo è ritratto nel personaggio vestito di rosso, orante, in ginocchio e additato dal suo patrono San Girolamo alla Vergine: la prima della serie delle gloriose Madonne di Raffaele, delle quali la Vergine di San Sisto nel museo di Dresda è l' ultima e più sublime espressione.

Io credo però che se il Conti rivivesse, non sarebbe molto contento nè dell' immortalità data al suo aspetto, nè della gloria venutagli di riflesso sia pure per l' opera d' un sommo artista. Egli avea dato a' suoi libri l' assunto di tramandare a' posteri il suo nome, e avrebbe probabilmente avuto a caro che per loro avesse conseguito fama nel mondo. Il titolo di « *nostri temporis istoriographus celeberrimus* » che si vede scolpito nel suo sepolcro in Aracœli, senza la conoscenza e la diffusione de' suoi scritti ha tanto valore e credibilità quanto la lode postuma nei più comuni epitaffi.

Ma fuori di questo riguardo alla fama di Sigismondo, è degno ed utile che si conoscano, quanto e meglio si può, le produzioni del ferace Rinascimento italiano, che più si studia e più ci apparisce stupendo per i semi da lui gittati di quasi tutto lo scibile odierno. E doppiamente sarà utile e degno disseppellire quante storie vi si scrissero. Ogni nuovo fatto, ogni nuova circostanza, ogni minimo particolare son tesoro alla scienza, che studiosa adesso di trar partito anche dai frammenti per costruire l' edifizio storico, non si appaga delle ripetute generalità. È anche guadagno accertare i fatti dubbî o confermare i certi per via di buone testimonianze, o, se non altro, potere con nuovi esempî far giusta stima

(1) Sotto il quadro, quando stava a Foligno, era la seguente leggenda riferita da Giustiniano Pagliarini: *Questa tavola la fece dipingere missere Gismondo Conti - Secretario primo di Giulio Secondo et è dipinta - per mano di Raphaele De Urbino et Sora Anna Conti - nepote del detto missere Gismondo la (l' ha) facta portare - da Roma et facta mettere a questo altare l'anno* 1565 *a dì* 23 *di maggio.* L' epitaffio, che secondo il Vasari, stava nella cartella tenuta dal putto non solo non v' è, ma non v' è traccia che vi sia stato.

del valore di quella scuola storica, che, iniziata dai latinisti, uscì matura, in veste italiana, col Machiavelli e col Guicciardini.

Una fortunata circostanza, di cui farò cenno appresso, mi fece volgere l'attenzione alle storie di Sigismondo de' Conti. Ne cercai, naturalmente per prima cosa, i manoscritti. Il risultato delle mie ricerche è stato il seguente.

Senza pregiudizio di altri manoscritti o anche dell'autografo che stia per avventura nascosto in qualche biblioteca od archivio specialmente dell'Umbria, i capitali codici, su cui si può far fondamento per ora, sono due: l'uno della biblioteca Ambrosiana di Milano; l'altro della biblioteca comunale delle Scuole in San Niccolò a Foligno. Da questo o perchè ignoto o perchè difficile a decifrarsi atteso la pessima qualità del carattere, non si sono prodotte altre copie. Più d'una al contrario dall'Ambrosiano: e una buonissima, ben inteso anche con tutti i difetti del codice originario, ne ho esaminata nell'Archivio municipale di Foligno per cortesia di quell'egregio sindaco signor conte Frenfanelli-Cybo. Non è escluso però che per sì fatta copia sieno stati consultati altri manoscritti.

Il codice Ambrosiano è un Ms. cartaceo del secolo XVI di fogli 191 e porta il titolo: *De Comitibus Sigismundi Fulginatis. Historiarum sui temporibus, idest ab anno* 1478 *usque ad annum* 1511. (Cod. A. 169. Parte inferiore o, 326 + o, 224). L'intestazione dei libri è dal IV al XX e vi mancano i libri XI e XII. La scrittura è del secolo XV come è attestato anche dall'osservazione scritta nel codice stesso nel verso dell'antipagina del frontespizio, ove si aggiunge: *Fuit Vincentii Pinelli V. cl.* Questo Pinelli morì a Padova nel 1601, e la sua libreria fu acquistata per l'Ambrosiana dal card. Federigo Borromeo. La copia suddetta è piena di errori e di lacune. Quanto alla rarità del codice essa è affermata da una nota che vi si legge appunto nel mezzo del verso dell'antipagina sopradetta con queste parole: *Rarissimum esse hunc Codicem et fortasse unicum, cum ille, qui in Fulginatensi bibliotheca asservatur, valde implexo caractere conscriptus sit, atque alicubi etiam lacer testatus est mihi humanissimus aeque ac litterarum amantissimus eques Fulginas Petrus Vitelescius*

Ioseph Antonius Saxius
Bibl.ae Ambsos.ae Præfectus.

Senza dubbio la nota di Giuseppe Antonio Sassi che ricorda il codice folignate, allude a quello già da me accennato che esi-

ste ancora a Foligno nella biblioteca comunale delle Scuole in San Niccolò e ch' io ho potuto esaminare a mio bell' agio nella estate scorsa. Esso è cartaceo, in folio, di carte 263, scritto da mani diverse, sulla fine del XV o sul principio del secolo XVI, scorrettissimo. Il titolo è: *Sigismundi Comitis Fulginat. secretarii ap. ci historiarum sui temporis*, e d' altro carattere: *ab. a.* 1470 *usque ad a.* 1512 *in (decem et novem) 19 libros divisarum.* Comincia anch' esso dal libro IV e giunge al XIX sino all' anno 1503 e non al 1512 come è scritto nell' intestazione.

Coincide perfettamente col codice Ambrosiano sino al libro XVII. Ma giunto al XVIII, ne fa di questo un libro brevissimo, e un altro brevissimo ne fa del XIX dividendo in questi due la materia del libro XVIII del codice Ambrosiano, nè terminandola. Lascia poi del tutto quelli che nel codice Ambrosiano son chiamati XIX e XX libro.

Da questi due codici, ambedue poco corretti e mancanti ciascuno di qualche libro, possiamo però trarre l' intiero della storia di Sigismondo. Prima di tutto non dobbiamo dolerci, come parrebbe, che manchino i tre primi libri. Chiunqne legga il principio della storia intestata nei due mss. col libro IV, deve persuadersi che esso è veramente una introduzione e non già un sèguito, nè può intendere come gli amanuensi non abbiano tenuto conto di sì chiaro segno e non abbiano preso il più buon partito d' intestare la loro copia col libro I. In fatti Sigismondo in esso dice che la storia in paragone del poema e delle orazioni che vogliono il sommo dell' eloquenza, comunque scritta, piace sempre, perchè gli uomini, allettati dalla esposizione delle cose, vogliono vederne la fine, e quindi non si fermano gran fatto ad esaminare se il discorso sia più o meno ornato. « *Et sane ut parum prudenter facerem si eloquentiae inops grave aliquod carmen aut orationem sive forensem sive suasoriam aggrederer, ita historiam scribens, veniam non despero, nam carmini atque orationi, nisi eloquentiae summa adsit, perexigua gratia inesse solet: historia vero quoquomodo scripta delectat* ». Promette per altro osservare quel che nella storia è principale e grandissimo, cioè non esporre cose false e non passar sotto silenzio il vero, ma dir tutto, e sempre e con animo libero ciò ch' egli stesso ha veduto e udito da persone degne di fede.

Non saprei dunque a qual ragione attribuire l' equivoco, onde i libri sono segnati dal num. IV. Checchè sia di ciò, e posto in chiaro che nulla è perduto dei primi libri; cominciando la nume-

razione dal primo giungiamo sino al numero XVII; chè di tanti libri e non più sembra essere stata composta la storia del Conti.

Come ho già detto in principio, i due codici Comunale e Ambrosiano, sebbene parzialmente mancanti, si compiono vicendevolmente. Il codice Ambrosiano manca del libro VIII e del IX, (erroneamente detti undecimo e duodecimo) e questi li abbiamo nel Comunale. Il Comunale manca di parte del libro XV e del XVI e XVII (detti erroneamente XVIII, XIX, XX) e questi li abbiamo nell' Ambrosiano.

Se io affermassi però che con la guida di questi due soli codici, si può fare una correttissima pubblicazione dell'opera di Sigismondo, meriterei certamente la taccia di troppo contentabile e corrivo editore. Alcuni errori, è vero, sono possibili ad emendarsi col sussidio di oculata critica; ma di altri moltissimi non si potrà aver ragione senza la positiva ispezione e l'accurato confronto di altri manoscritti, i quali provvedano anche a riempire le diverse lacune sparse nel testo. Non dispero di trovare altri codici, anzi di certi già odoro la traccia in gelosi archivi di Roma. Il codice consegnato dal Pagliarini *insieme con una copia del ritratto di Sigismondo colorito da Raffaello* a colui che dovea curarne l'edizione (1), il codice dal Melchiorri chiamato *Roncalli* come diremo or ora, non saranno, io spero, perduti. E forse questo stesso discorso che qui faccio, mi aprirà la via di scuoprirne altri depositati nelle ricche biblioteche d' Italia.

Intanto posso dire che se il lavoro sarà arduo per gli ultimi nove libri, esso pei primi otto è già agevolato da una stampa che se n' è fatta.

Le storie di Sigismondo in fatti cominciarono a stamparsi e furono condotte sino all' ottavo libro. L'editore s'era prefisso di darle intiere in due volumi. Il primo solo fu terminato per ciò che riguarda il testo. La stampa è in quarto medio, di fogli 52, di pagine 416: a due colonne, una delle quali contiene il testo latino, e l' altra la traduzione. Ogni libro è seguìto da note del traduttore. Nel fine, dalla pagina 378 comincia un' appendice di documenti, l'ultimo dei quali, dopo la pagina 416, rimane interrotto. — I fogli si seguono regolamente sino al 33.mo, ma vi manca il 34.mo, cosicchè si ha una lacuna di otto pagine, e dalla pagina 264 si salta alla pagina 273. Per questo foglio mancante rimangono mozze le note del libro V, e non si ha il principio del VI. — L' edizione di 500

(1) Casimiro Romano, *Op. e luogo cit.*

copie fu trovata nell'Archivio annesso alla ex-Tipografia Camerale e nel 1871 passò all'Economato generale presso il Ministero d'agricoltura e commercio ora soppresso. Ho potuto poi sapere ch' essa fu curata dal Melchiorri non oscuro erudito, e interrotta o per la morte di lui o per le vicende politiche.

L'edizione così giacente, ignorata dal pubblico (1), venne a mano dell' egregio economo del detto Ministero, sig. commendator G. Racioppi, che volle cortesemente consultarmi circa il modo di compirla e di renderla utile all' universale. E questa fu la fortunata circostanza che ho mentovato poc'anzi.

Nulla di più facile sarà di dar compimento al primo volume. Se l'editore e traduttore insieme avesse potuto stampare la prefazione, senza dubbio ci avrebbe dato ragguaglio del codice da lui adoperato. Dalle sue note però c'è dato ritenere che egli abbia confrontato la lezione col codice Ambrosiano, e forse anche con quello della biblioteca comunale, ma che in generale abbia seguito un codice detto da lui Roncalli: codice che anch'io non dispero di ritrovare. Ad ogni modo la lezione è buona e tutt'al più potrà emendarsi con un'errata-corrige in fine. Il foglio mancante potrà supplirsi con nuove annotazioni e con quel poco che manca del principio del libro VIII. Il documento che rimane interrotto alla pagina ultima sarà agevolmente finito perchè la copia si trova a Roma nell'Archivio Segreto Capitolino (Plut. XIV. cod. b. c. 222) e l'originale nell'Archivio secreto della Cancelleria ducale di Venezia nel Regesto intitolato *Rei ferrariensis* MCCCCLXXX (2).

La parte più ardua sarà la stampa degli altri nove libri rimanenti: dei quali se possediamo un testo materialmente compiuto per mezzo de'due codici che ho descritto, non l'abbiamo però corretto e privo di lacune: onde ci sarà mestieri raccogliere altri manoscritti e in qualsiasi caso adoperare una paziente e severissima critica.

II. Sigismondo de' Conti (3) nacque in Foligno nel 1432 di nobil sangue. La sua famiglia era un ramo di quella de' Trin-

(1) Il Gregorovius dice: « Sigismondo Conti di Foligno, scrivano secreto di Giulio II e uomo di gran vaglia, morto nel febbraio 1512, lasciava una storia de'suoi tempi. Rimase manoscritta . . . . » (Storia di Roma, Venezia, 1876, Vol. VIII, pag. 388.

(2) È una lettera di Sisto IV al doge Giovanni Mocenigo relativa alla guerra di Ferrara, in data 17 febbraio 1483.

(3) Scrissero di Sigismondo un po' largamente Lodovico Giacobilli nella Biblioteca Umbra, Casimiro Romano nelle Memorie storiche della Chiesa e

ci (1), che avevano tenuto un tempo la signora di Foligno e di Nocera e avean posseduto molte castella nell'Umbria in quel di Spoleto e di Todi. Giovane assai venne a Roma e s' introdusse in corte. Sisto IV nella sua coronazione del 25 agosto 1471 lo destinò a cancelliere di Fuligno (2). Mortogli il fratello maggiore, i suoi lo persuasero a prender moglie: e nel 1572 si sposò ad Allegrizia degli Azzi di Foligno da cui ebbe poi tre figliuoli. Fu dei magistrati, gonfaloniere, ambasciatore per la sua patria in varie città. Ma egli mirava a Roma. E vi ritornò.

L' aver moglie non gl' impedì di entrar nella Curia. Sisto IV lo fece scrittore delle lettere pontificie (3). Nel 10 Novembre 1481 lo mise nel grado di Segretario partecipante in luogo di Marcello Rustici (4). Avendo il medesimo papa fatto lega coi Veneziani a danno di Ercole duca di Ferrara e poi scioltala, mandò il Conti a scusarsi con la Repubblica; e il Conti stesso ci dice modestamente che tale incarico non gli fu dato per la sua facondia, ma pel suo animo mansueto... « *delectus sum ego, non ob facundiam, sed credo, ob mite et mansuetum ingenium, qui literas ac mandata perferrem.* (lib. IV.) La sua missione non ebbe buon esito tranne certe lettere dei Veneziani di apparente mitezza. Ciò non gli tolse riputazione, e anzi poco dopo fu mandato come Uditore del cardinal Giuliano della Rovere nipote del papa in Francia e nel Belgio. Il cardinale della Rovere era stato mandato, richiesto da Luigi XI medesimo, in Francia, per dar qualche avviamento alla

convento dell'Aracoeli, Lorenzo Leonij in un suo opuscolo: ma Gaetano Marini negli Archiatri pontifici col mezzo dei documenti Vaticani ne dette preziose e sicure notizie, rettificando gli errori del Giacobilli, del Casimiro, del Lancellotti. Alcuni passi delle storie di Sigismondo servono a chiarire parecchi punti della sua vita.

(1) *E famiglia Trincia Fori Flaminii,* dice il Buonamici.

(2) Marini, Archiatri pontifici, Tomo II, pag. 206. n. 5. Regest. Offic. Sixti IV, Tomo II, pag. 29 t.

(3) « *Insignis etiam is annus sacro Iubileo quem Alexander sextus Romae indixerat fuit centesimus ab eo qui a Bonifacio VIII primum fuerat institutus, ab eo quem Nicolaus V Romae celebraverat quinquagesimus; nam Clemens VI ad Lum, Gregorius XI ad XXX., Paulus II ad V. et XX. humanae mortalitatis memores reduxerant, tres in meam inciderunt aetatem: quinquagesimus sub Nicolao me admodum puero, quintus et vigesimus sub Sixto IV qui Paulo in pontificatu successit, cum iam ego scribendis epistolis pontificiis fuissem adhibitus, et tertius hic de quo scribimus sub Alexandro sexto* (pag. 148 Cod. Ambr., lib. XVI). Il Buonamici lo fa anche segretario di Paolo II: ma ben si vede, s'ingannò. Ed errò in questo anche il Giacobilli.

(4) Marini, loc. cit.

pace tra lui e Massimiliano figlio di Federico III imperatore (1). Ma assai difficile era questa pace: poichè Luigi anelava ai dominî di Carlo il Temerario morto senza prole maschile, e Massimiliano, marito di Maria unica figlia di Carlo, creato lor duca dai Fiaminghi, avea ragione d'opporsegli con tutte le forze e di rigettar la pace, anzi di non volere nemmeno accogliere il legato pontificio, che dovea parlargliene, come sospetto di esser troppo parziale al suo nemico. La missione che fu data nel 28 aprile 1480 onde la partenza di Giuliano da Roma nel 5 di giugno (2); terminò il 5 febbraio 1482, in cui dai cronisti è registrato il suo ritorno a Roma (3).

Sisto IV fu contento dell'opera di Sigismondo. Gli assegnò a Foligno l'ufficio di cancelliere e segretario della città con la licenza di mettervi altri in sua vece: sgravò dei balzelli le sue terre. E il Conti volse i beneficî avuti a sollievo della sua città natale. Provvide al ristauro delle sue mura cadenti, alla conservazione delle sue minacciate franchigie.

Nel 1502, regnando Alessandro, il 4 gennaio rinunciò all'officio di Segretario partecipante ed ebbe da quel papa il permesso di potersi tuttavia nominare Segretario, e di usare gli abiti e le insegne della dimessa dignità (4).

Deve però farsi distinzione tra l'officio di Segretario partecipante e quello di Scrittore delle lettere latine. Questo fu sempre ritenuto dal Conti sotto Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II. E a Giulio II, fu carissimo. Il Bembo nel libro già rammentato sopra i duchi d'Urbino ci dice: « *Nam is (Julius II) et Sigismundum unice diligit, apud seque habet, atque a scribendis epistolis præclara ejus opera utitur: in quo difficile dictu est, quantum unus omnes excellat cum scriptionis elegantia et candore styli, tum plane diligentia et fide.* » E poco appresso facendocene il ritratto: «.... *cum ad Sigismundum quadam die una omnes* (cioè egli, il Sadoleto e il Beroaldo, *in Vaticanum venissemus aliquantum post meridiei tempus, ipsi autem nescio quid a suis pueris tunc lente inambulanti recitabatur domi; hominemque salutavissemus, nosque ille compellavisset, hilari, sed ta-*

(1) Libr. III Histor. stampa pag. 108.

(2) Rainaldo: Breve in cui il papa nomina legato di Francia Giuliano.— Iacopo Volaterrano da il giorno della partenza.

(3) Notaio di Nantiperto, Diario.

(4) Marini cit. (Offic. Alex. VI, t. III, p. 13).

men gravi, quo semper utitur, vultu; statim me intuens: bene, inquit, Bembe, factum ab te est non solum quod hic ades nunc, sed etiam quod cum his ades cum tibi amicissimis, tum mihi. Nam et mihi erat ocium hoc diei quod reliquum est... » (1).

Morì il Conti in Roma nel 18 febbraio 1512.

Superstite dei figli di Sigismondo fu un solo: Giovan Francesco che fu segretario di Giulio II, di Leon X e di Clemente VII, e morì a Foligno nel 1534. E nel 1543 fu spenta la prosapia maschile del Conti.

La sua sepoltura è nel pavimento del Coro in S. Maria d'Aracœli, e la iscrizione postagli molto tempo dopo la sua morte, suona così:

> Gismundo de comitibus fulginatis nostri temporis
> istoriographo celeberrimo Iulii II pot. max. secretario
> merito ac unanimiter ludovico nepoti adolescenti vita
> funtis ano dni MDXLVII d. XXII augus monumentum
> piissime sorores posuere cumq exconciliI decreto
> licitu foret hoc parvu ob memoria restaurarut ano
> sal. M. D. LXV idib aprilis (2).

Dal modo, con cui è girata la frase nell'iscrizione non si capisce bene se le donne, che ristaurarono la tomba, fossero o le sorelle di Sigismondo, o le sorelle del nipote ivi pure sepolto. Ma dalla data del ristauro che è del 1565 è lecito inferire esser quasi impossibile che le sorelle di Sigismondo morto ben vecchio nel 1512 sopravvivessero a lui per più di 53 anni. Questo argomento di probabilità è poi reso inutile da un altro argomento positivo, cioè dalla coincidenza della data 1565 *idib. aprilis* scolpita nel sepolcro e quella dei 23 maggio 1565 che si trovava una volta nella già riferita leg-

(1) Il colto giovane signor Molteni mi comunicava la seguente notizia: «... Su Sigismondo Conti.... può tornare opportuna una notizia che lo mostra in assai stretta relazione colla famiglia de' Medici, sul che tacquero affatto i suoi biografi. In un documento dell'Archivio di Firenze — provenienza Manni — in data 24 settembre 1496, si legge: ....Fra Evangelista di Fuligno monaco Romitano, quale procuratore del Magnifico Signore Sigismondo de' Conti di Fuligno, aver ricevuto 368 ducati d'oro e 12 soldi d'oro da Onofrio de' Tornabuoni cittadino e mercante fiorentino, quale procuratore di Lorenzo de' Tornabuoni cessionario del fu Lorenzo de' Medici, de' quali detto conte era creditore per ragioni di detta eredità. Rogato in Roma da Bernardo de Riccobaudi cherico perugino ».

(2) Nel pavimento del Coro. (Casimiro, p. 143. Forcella, I, pag. 178).

genda sotto il quadro della Madonna, ove si dicea che suor'Anna nipote di messer Sigismondo l'avea fatta trasportare a Foligno. Bisogna perciò assolutamente ritenere che quando fu ristaurata la tomba in Aracœli, fu anche rimesso il quadro dell'altar maggiore di detta chiesa, e che perciò non già le sorelle, ma le nipoti di Sigismondo furono quelle che ne ristaurarono il sepolcro.

Ma lasciando ciò, che ha pure una certa importanza in quanto si connette alle vicende d'un'opera artistica immortale, è uopo notare che in questa iscrizione occorrono una inesattezza scusabile e un errore madornale. Non fu Sigismondo segretario solamente di Giulio II, ma anche, come abbiam visto, di altri papi antecedenti. Forse però al redattore dell'epigrafe sarà parsa sufficiente per la gloria del defunto il rammentare l'ultimo e più meritevole pontefice a cui egli servì. Più strano ed incredibile è l'errore per cui il Conti si dice morto nel 1547. Com'è possibile che le sue prossime parenti, ordinatrici del ristauro del sepolcro e della iscrizione, non sapessero l'anno della sua morte? O se anche non avessero saputo l'anno preciso, sbagliassero sino al punto di porla solamente a 17 anni prima (quanti ne corrono dal 1567 al 1545) e contemporanea a quella del giovanetto nipote di Sigismondo e probabilmente loro fratello, di cui doveano per carità di famiglia rammentarsi assai bene? È forza dunque credere o che il compositore dell'iscrizione abbia errato o che tutto al più abbia errato il marmorario o scarpellino, il quale in luogo di *vita funto (functo)* riferentesi al giovane nipote morto nel 1547, abbia scolpito vita *funtis* che grammaticalmente si riferirebbe insieme allo zio ed al nipote, e così avvolto la posterità in un equivoco grossolano.

Del rimanente, senza dire che Sigismondo, fanciullo al tempo di Niccolò V, ove fosse morto nel 1547 sarebbe giunto vicino ai cento anni (età non so se desiderabile, ma al certo rara), abbiamo certissimo argomento ch'egli morisse prima del 1521 dal testamento rogato in quell'anno di madonna Allegrizia sua moglie, ove si legge: *Prudens, magnifica et venustissima Domina Allegretia relicta quondam Magnifici et Clarissimi viri D. Sigismundi de Comitibus de Fulginio . . .* ». La data poi più certa del decesso avvenuto nel 18 febbraio 1512 fu communicata dal Pagliarini suddetto al padre Casimiro Romano (1) e per ora dobbiamo contentarci di stare alla fede di quell'erudito, che senza dubbio avrà fondata la sua assertiva sopra registri parocchiali o altri validi documenti.

(1) Casimirro Romano, op. cit.

Alcune lettere di Sigismondo sono sparse negli epistolarî di quel tempo. Gaetano Marini negli *Archiatri* ne pubblicò una ad Antiquario suo amico, ma di poca importanza. Lodovico Giacobilli nella *Biblioteca Umbra* ricorda i versi di lui in ambedue le lingue e alcune scritture sopra le Deche di Flavio Biondo.

III. Le Storie però sono la sua opera massima. Esse hanno per soggetto gli avvenimenti d'Italia dal 1475 regnando Sisto IV, sino al 1510 quando i Veneziani, già abbattuti ma non vinti dai confederati di Cambrai, furono ribenedetti da Giulio II. Un periodo di trentacinque anni fecondo d'importantissimi fatti.

La narrazione s'interrompe mentre l'autore s'accingeva a narrare del Concilio adunato da Luigi XII contro Papa Giulio. Finisce la storia col seguente periodo: *Itaque Lodovicus princeps christianos sollicitare vehementer coepit ad inducendum generale concilium, in quo Iulio Pontefici potestas abrogaretur* ».

Occupandosi più particolarmente delle cose d'Italia, non cessa lo scrittore di vagare e fermarsi in altri paesi se ve lo chiamino le faccende che vi avevano i papi o gl'interessi più o meno lodevoli della cristianità. E così un libro intiero, cioè l'VIII, egli impiega a narrare la guerra dei Castigliani coi Mori, la quale finì con la presa di Granata festeggiata a Roma con macchine rappresentanti quella città e con fastosi trionfi nel Circo Flaminio ordinati dal potente Riario.

Imita egli come tutti di quella scuola gli antichi modelli e per conseguenza ne ha contratto certi estrinseci difetti. Ogni minima cosa atteggiata epicamente. Fulmini che crosciano, fiumi che straripano, mura che crollano, edifizi che abbruciano, annunciano o seguono i grandi, o luttuosi avvenimenti. Nei concistori, nelle regie, nelle tende non si prende un partito senza che non sia discusso o consigliato da ben composte orazioni. Ogni fatto d'arme è preceduto dalle parole del capitano che accende il valore dei combattenti.

Questi difetti saltano agli occhi anche degli spiriti più leggeri e li fan pronti a gittare sui vecchi autori il loro disprezzo. Ma chi ha esperienza del faticoso processo, onde la composizione storica ha raggiunto anche una mediocre altezza; pensando alle rozze e sconnesse cronache medioevali da cui si usciva, perdona volentieri agli scrittori del Rinascimento la imitazione di certe forme classiche, quante volte nelle parti più sostanziali abbiano saputo avvicinarsi un poco ai maestri.

In grazia di ciò è giusto che a Sigismondo sia perdonato moltissimo. La materia da lui scelta era vasta, varia, molteplice, intricata. Ed egli seppe contenerla in quadri ben composti e ordinati: fece servire la varietà dei casi ad artistica varietà: innestò gli episodi al generale argomento con molto artificio, in guisa che la narrazione procede sempre, senza impaccio, speditamente, per la sua via.

Francesco Petrarca, quantunque nella vita pratica si smarrisse nel laberinto del papato e dell'Impero, pure si levò teoricamente al concetto dell'Italia una, libera, regina, quale glie la rappresentavano gli antichi di cui era infervorato. Non altrimenti Sigismondo, studioso dei latini, ebbe l'idea vaga d'un'Italia quale non era in fatto e quale (tranne qualche uomo singolare) non l'aveano nella mente e nel cuore i popoli e i reggitori di essa. Il prelato della corte romana, nella guerra che fa Giulio II a Venezia, dimentica per poco il papa e nota come i Veneziani; «*in militaribus signis non venetum nomen, sed libertatis Italiae praeferebant, ut maior italorum ad eos concursus fieret* (L. XVII (XX)). Narrata la battaglia di Ghiaradadda o d'Agnadello, evidentemente si compiace del valore mostrato dagl'Italiani ancorchè vinti dai confederati di Giulio, ed esclama: *Confecto praelio videre licuit quanta virtus atque vis animi Italis nostris fuisset, nam fere quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum mortuus tegebat* (lib. XVII (XX)). Innanzi alla battaglia del Taro pone in bocca dei capitani calde parole sull'onore d'Italia per animare i soldati al combattimento. « *Cogitarent se in Italia omnium gentium quondam victrice genitos, Transpadanam regionem, quam ipsi incolerent, totius Italiae florem haberi et habitam esse semper, cerni et inde posse Clastidium apud quod M. Marcellus, Romani sanguinis nobilissimus, Viridomarium ducem Gallorum, singulari certamine concurrere ausum, vita et armis exuit, cuius opima spolia Iovi Feretrio retulit. Meminissent etiam hos eosdem Gallos multis saeculis romani populi vectigales fuisse, nec virtuti eorum ascribi debere quae in Italia nuper sint gesta: armis et opibus Italorum Alfonsum et Ferdinandum cessisse: a quibus (Italis) nunc disertos, Gallos, quod nulli fidem servarunt, divina humanaque omnia polluerunt, in has angustias esse coniectos, ut Deo et Romano Pontifici debitas poenas persolvant...* » (lib. XI (XIV).

Non è assolutamente credibile che il parlare della gloria italica potesse negli animi delle bande raccogliticce, dei capitani mercenari, degl'ingordi stradiotti assoldati dalla veneta republica, e che vi

fosse sì erudito oratore da evocar l'ombra di Marcello vittorioso e da far raffronti storici, o che almeno egli avesse intorno uditori disposti a gustare i dotti commenti. L'anacronismo per altro, e, diciamo pure, la rettorica, quando anche si voglia ritenere non isgorgata dal cuore dell'autore, ma da reminiscenze classiche, non è affatto fuor di luogo. Se mai vi fu bisogno di evocare il passato per superare i pressanti pericoli, se mai si trattò non già della gloria, ma a dirittura della libertà e della servitù nostra, fu in quella battaglia del Taro: dove, se non fece difetto il valore, mancò la disciplina perpetuo nostro desiderio in ogni cosa, e dove il re francese Carlo VIII, passando sui corpi dei nostri soldati, calpestò anche l'italiana indipendenza che lì giacque sepolta per secoli.

Il rimprovero poi di soverchio pedantismo, che si fa comunemente a quegli scrittori, dev'essere moderato assai per via d'una buona considerazione. Gli storici nostri, la maggior parte, scrissero storie contemporanee. Volgendo dunque la loro attenzione a fatti da loro stessi veduti o uditi da testimoni oculari, per quanto volessero vestirli di forme classiche, ritraevano nei libri, anche loro malgrado, gran parte di vero d'uomini e cose come l'artista anche meno esperto o più disattento porta nel suo lavoro qualche tratto di somiglianza del modello ch'ha innanzi. Fu detto perciò dei più eccellenti, massime di Niccolò Machiavelli, che le loro storie possono rassomigliarsi a una statua moderna, a cui lo scultore abbia dato tutti i tratti e le proporzioni dei nostri tempi insieme a una specie di antica dignità per via delle larghe pieghe d'una toga romana con cui l'abbia coperta.

Sigismondo non isfugge nell'insieme a questa naturalissima legge. E così ancora i bandi, i manifesti pubblici, le lettere credenziali, le relazioni degli ambasciadori, le Bolle, i Brevi gli risparmiano talvolta le concioni, e quel che si sapeva aver detto nei concistori, nei parlamenti, nei consigli un papa, un cardinale, un senatore od altri, gli dà la tela d'un discorso accomodato da lui a certe regole d'eloquenza, ma non inventato di suo capo, ma vero nella sostanza.

Resta a far giudizio più arduo, qual è quello delle sue idee, della sua schiettezza, della sua sagacia, della sua imparzialità.

Ma il racconto della vita, quantunque rapido, che abbiam fatto, basta a chiarircene. Esperto non solo di eleganze epistolari ma di negozi politici, egli mostra, narrandoli, la prudenza e la saggezza dell'uomo pratico. Conosce bene i costumi di Roma,

come quegli che vi passò quasi tutta la vita, e dà viva pittura delle ambizioni signorili, delle guerre baronali, delle brighe cittadinesche, onde sangue chiamava sangue e una piccola offesa era anello d'una catena di lunghe vendette. « *Mos quippe est Romanis nostrae aetatis, si quando ad inimicitias deventum est, ut non solum auctor facinoris, sed omnes eius domestici et consanguinei domi se contineant, domum vallo et propugnaculis muniant, ipsi armati adstent; amicos, clientes et cuiusvis facinoris coniunctos, qui gratuitam offerre operam solent, advocent, atque ita brigas (sic enim omne inimicitiarum tempus appellant) exerceant* (1).

Delle cose e dei principi esterni Sigismondo dice quel che ne sa e apertamente il bene ed il male. Addetto però alla Curia e alla corte e ad esse affezionato, ne dissimula e ne cuopre troppe volte, con pietà non iscusabile, le colpe, i delitti. Altri lo direbbe a dirittura cortigiano dei pontefici. Io penso invece, che mite d'animo com'egli stesso si dice e beneficato dai papi, non ebbe la forza, la quale conviene a chi assume il terribile officio della storia, di parere o di essere ingrato. Quindi fu lodatore indegnamente di Sisto IV; più degnamente di Giulio II; ma quanto ad Alessandro VI tenne diversa via. In generale tace le vergogne di lui o le giudica assai leggermente. E così ricordando il poco buon concetto che avea Carlo VIII del Borgia perchè... *nonnulla sinistra de ipsius Pontificis moribus audierat*, aggiunge che si trattava in fine di cose lievi e calunniose («... *erant levia et ab obtrectatoribus dicebantur* ») e che poi anche i papi eran di carne e d'ossa e soggetti all'umane affezioni e non ispiriti venuti dal cielo come li credevano i Francesi e altri popoli più lontani. « *Galli enim et qui remota ora incolunt Pontificem summum non eadem materia, qua reliquos homines confectum, sed tamquam aliquem de celo demissum putant qui neque humanis affectibus moveri possit...* » (lib. X, detto err. XIII, Ambr. pag. 111).

Il re francese avrebbe potuto rispondere a proposito di Alessandro VI: Acqua sì, ma non diluvio. Del rimanente Sigismondo fa qualche emenda di tale adulazione dicendo talvolta del Borgia parole, che sotto un velo discreto, fanno intendere il biasimo amaro. Egli nota come, malgrado il gran denaro ammassato nel gran

(1) Lib. III edito, nei Ms. detto erroneamente VI. — Il Muratori (Ant. Ital. Diss. XXXIII) vuol posto ad esame se la voce *briga*, che non è certamente d'origine italiana, possa esser nata da *bricare, brigare*, e se *briga* denoti *impedire* e *impedimento*, quasi *barricare*. L'Infessura adopera la stessa voce.

Giubileo del 1500, nulla fu converso dal papa in usi sacri come s'era promesso:

Sed Nicolai et Sixti temporibus nulla fuit aedicula quae non ex proventibus Iubilei instaurata et aucta fuerit. Alexander licet ad questum multa excogitasset, omnibus aris et arculis custodes apposuisset, pecunias in arcam ferream pro reparatione Basilicae S. Petri immissas, animabus in purgatorio loco existentibus suffragaturas, auctoritate apostolica declarasset, magnamque inde pecuniam collegisset; nil tamen in aedes sacras, aut alios pios usus intendit. Nam laquearia templi B. Mariae cognomento Maioris in Exquiliis, quod unicum ex eius piis operibus extat, voti multo ante concepti reus inauravit; innumerabilis tamen hominum multitudo ex ultimis christianorem finibus eo anno Romam confluxit, atque ut ait ingeniosus poeta, ingens orbis in urbe fuit » (1).

Nel giudizio poi che lo storico fa innanzi al cadavere di Alessandro del suo carattere e de'suoi costumi, non lo dice superstizioso, fedifrago, ingordo di pecunia, padre di scellerati figli, ma, semplicemente narrando i fatti, ne fa uscir vivo e palpitante il ritratto (2).

Parimente era somma ingiuria diretta di sbieco ad Alessandro VI una blanda parola, una pietosa sentenza, e più che altro un elogio della gran vittima sua, fra Girolamo Savonarola. E Sigismondo scaglia codesta ingiuria con tranquillissimo atteggiamento, come non paresse. Egli dice del famoso frate: « *Eo forte die Florentiae cum duobus discipulis crematus fuerat fr. Hieronimus Savonarola ferrariensis, ordinis Praedicatorum, vir ingenii magni, cujus etiam sermo sacrarum scripturarum lectione conditus erat, nec doctrinam moribus destruebat, cum esset vitae continentissimae: quae res adeo eum venerabilem et admirabilem multitudini reddiderant, ut, quocumque vellet, animos duceret* » (3).

E narrata la sua morte, alludendo alla sua contesa coi francescani e alla pena del fuoco « *Hunc vitae exitum habuit vir alioquin frugi, doctus et eloquens, qui si eam contentionem non suscepisset, dignitate augeri et catholicae fidei perutilis esse potuisset* » (4).

(1) Lib. XIII. detto err. XVI. Ms. Ambr. pag. 148.

(2) Lib. XIV. err. lib. XVII. Cod. Ambr. pag. 160 verso, pag. 161 ret. et. vers.

(3) Lib. XIII err. lib. XVI. Ms. Ambros. pag. 141.

(4) La contesa coi frati.

Dello stile del Conti non isplendido ma sufficiente, dànno già qualche idea i passi da me recati e meglio ancora quelli che da'suoi libri inediti ho scelti e posti in appendice per una certa importanza storica che mi paiono avere. E sono i due passaggi per Roma di Carlo VIII, l'uno nella sua andata a Napoli, l'altro nel suo ritorno; — la battaglia del Taro — la prigionia di Ludovico Sforza — il giudizio sopra Alessandro VI — la battaglia di Ghiaradadda.

M'è grato por fine a questo qualsiasi discorso col dare notizia d'un'altra operetta del Conti non mentovata da alcuno de' suoi biografi. Questa è intitolata: « *Sigismundi Comitis fulginatis scriptoris brevium apostolicorum ad Sistum IIII summum pontificem pro Secretariis* ». È un'orazione sul diritto di precedenza che avrebbero dovuto avere i segretarii pontificii sopra gli avvocati concistoriali, diritto che l'autore appoggia a certe disposizioni di Pio II favorevoli ai segretarı e all'eccellenza dell'arte oratoria. Protesta lo scrittore di non esser mosso a sostenere la causa contro gli avvocati per odio che loro porti, ma per amore della giustizia. « *Non moveor sane odio advocatorum quorum ordini, ne si cupiam quidem, esse inimicum possum. Plerosque enim, qui nunc sunt, ita observo ut parentes: cum plerisque familiariter vivo: nonnulli a me et voce et scriptis saepe laudati sunt. Sed mihi videntur in hac re nimis studio gloriae duci, plus affectui dare quam veritati, nec tam meminisci nominis et officii, quam gratiae et potentiae fidere* ».

Si trova l'orazione a pag. 591 vol. 2. del Cod. Vat. 2934, cartaceo, miscellaneo, scritto da mani diverse sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI. È diviso in due volumi in 8.° La numerazione delle carte va seguitamente nei due volumi; col primo giunge alla carta 323, col secondo alla 606.

Ed anche nel codice Vaticano 2874 (codice cartaceo, scritto da mani diverse sul finire del XV e sull'incominciare del secolo XVI, contenente epigrammi di autori diversi) è un suo epigramma, che qui mi piace trascrivere, sull'argomento d'un ritratto di giovane donna scolpita in marmo:

Si muta et duro facies e marmore ducta
Ad se oculos traxit, lector amice, tuos,
Quid vivam fecisse putas? cum dulce micarent
Sidereique oculi, purpureaeque genae,
Cum pudor ornaret formam, cum blanda sonaret.
Quae poterat saeva flectere lingua feras?

Effigiem vultus tacitam tibi reddere coelum
Artificis potuit, coetera nox potuit (1).

È un eco della Musa del Rinascimento che a noi par fredda, e che pure consolò insieme con l'arte e con la scienza gli spiriti gentili in mezzo a un caos di politiche scelleraggini. Forse Sigismondo recitò questi o altri consimili epigrammi al Bembo, al Sadoleto, al Beroaldo e ad altri letterati che nella sua villetta, vicino al Vaticano, venivano a visitarlo.

IGNAZIO CIAMPI.

APPENDICE

Carlo VIII a Roma. (Lib. X err. Lib. XIII. Cod. Amb. pag. 111).

Romae interim maior trepidatio orta, populusque romanus, qui impigre a Gallis urbem se defensurum promiserat, labare iam et dictitare: non sui iuditii, non virium esse Christianissimum regem urbis aditu prohibere: nam et alia Gallorum manus equitum quinque millium per Transimenum, Umbros et Sabinos profecta, ad Montem Rotundum consederat, omniaque ferme loca cis Thyberim obtinebat, ut vix Appia romanis pateret. Sed trepidationem hanc sustulit Io: Episcopus Andegavensis a rege Gallo ad conservatores urbis missus, qui polliceretur regem pacato animo esse venturum, nil Alexandro pontifici, nil Sacro Collegio, nil denique populo curialibusque nociturum, curaturum etiam ut annona, qua laborare jam coeperat, abunde suppeteret, modo inimicae sibi copiae emitterentur. Quae omnia cum coram pontifice, ad eum a conservatoribus ductus, Episcopus affirmasset; scripto etiam regio sunt sancita. Ferdinandus Pitilianus et Virginius Ursinus cum omnibus copiis sunt remissi; populi romani oratores, permissu pontificis, ad regem profecti sunt Hieronimus Porcarius auditor causarum Palatii Apostolici, Coronatus Planca advocatus consistorialis aetate et sapientia venerabilis, Christofarus Bufalus, Ludovicus Matteus, Marius Millinus et Jacobus Sinibaldus, patricii romani, quorum invitatu rex cum omnibus copiis Romam venit. Is fuit dies pridie kal. Ianuarii anni 1494. Erant autem in legionibus millia hominum circiter quadraginta, quae ex Gallis Elvetiisque constabant. Mira res et habita pro prodigio, sub adventu eius moenia urbis iuxta portam Collinam, quinquaginta passuum spatio, corruerunt. Ipse autem non in Vaticanum, ut mos est, Pontificem ve-

(1) Debbo alla cortesia del giovane colto Sig. conte Ugo Balzani la notizia de' due nominati Codici Vaticani.

neraturus, sed in aedes sancti Marci a Paulo II aedificatas porrexit, nullaque signa boni animi in Pontificem dedit. Moleste enim tulerat coronationem Alfonsi et nonnulla sinistra de ipsius Pontificis moribus audierat, quae etsi erant levia et ab obtrectatoribus dicebantur, movebant tamen animum eius. Galli enim et qui remotiora incolunt Pontificem summum non eadem materia qua reliquos homines confectum, sed tamquam aliquem de coelo demissum putant, qui neque humanis affectibus moveri possit. . . . .

E dopo aver dato i nomi dei notabili francesi segue (Lib. id. Cod. Ambr. p. 112. v.).

. . . qui corporum proceritate et ornatu armorum atque equorum, priscos illos heroas videbantur aequare. Elvetii pedibus ferme omnes merebant, gens Cotiarum Alpium accola, feraque ac vitae prodiga, qui toracem pectoris tantum ferro protecti, longioreque ense accincti, preduris contis aut bipennibus, quas ipsi albardas vocant, utuntur in proeliis. Ii, ubi se vino, cuius avidissimi sunt, ingurgitaverant, magnas turbas Romae ciebant obviosque caedebant, quamquam iussu Regis legio una semper excubaret in armis, quae rapinas, caedesque prohiberet. Sed tam Galli, quam Elvetii omnibus Hispanis oppido erant infesti, cum quibus saepe digladiabantur . . .

Carlo ripassa per Roma (Lib. XI. err. lib. XIV. Cod. Amb. pag. 119 v.).

. . . iter arripuit ac recta Romam contendit ut Alexandrum pontificem conveniret et in sententiam suam de coronatione traduceret, equumque ac pacatum traduceret. Sed Pontifex qui graves sibi leges impositas meminisset et qui armorum multa contra animi sui sententiam facere esset coactus, quique propterea cum metueret et odisset, accersito a Venetis et Mediolanensibus laevis armaturae equitatu, ante Regis adventum Roma cum Senatu excessit et Urbem veterem, mox Perusiam, munitissimas urbes perrexit. . . .

. . . Rex, ubi Romam pervenit, etsi moleste ferebat Pontificem, senatumque discessisse, magnaeque id sibi invidiae esse intelligebat, ut pacatus tamen venire videretur, legiones trans Tyberim sine ullo maleficio tendere iussit; ipse Palatio Pontificis abstinuit, prope tamen in magnificentissimis aedibus Dominici de Ruvere, Cardinalis Sancti Clementis ex Baronum genere, Taurinensis diocesis, viri splendidissimi optimique consedit, triduoque tantum Romae moratus, per Viterbienses Urbem veterem pervenit cum iam Pontifex ipse movisset et Perusiae constitisset . .

Battaglia del Taro (Lib. XI err. lib. XIV. Cod. Ambr. pag. 121 v.).

. . . Auxit autem Regi et militibus animos, affirmatio Io: Iacobi Trivultii Mediolanensium copiarum ductoris, Franciscum Gonzagam Marchionem Mantuanorum, quo duce uteretur venetorum exercitus, adolescentem, reique militaris ignarum asseverantis. Trivultius hic nobili genere Mediolani ortus, Ludovicoque Sfortiae aliquandiu admodum carus, ad extremum vero invisus, Ferdinando regi militabat dum Galli Capuam pervenere, quem Carolus, quod vir fortis et prudens rerumque italicarum peritissimus habebatur, honorato stipendio sibi adiunxerat, cuius opera utili et fideli etiam hoc proelio usus est. Curatis igitur corporibus, milites, ut imperatum erat, armati conveniunt, signum expectantes. Rex in summo collis impedimentis locatis, triplicem aciem instruit, dextra Trivulcium, sinistra Antonium Bastardum Burgundiae praefecit, mediam ipse tenuit, tormenta a fronte atque a latere hostibus aperto, ita ut primam et mediam aciem tuerentur, locavit. In his atterendi et deterrendi hostes spem magnam posuit, nam rhedis, ut diximus, vehebantur, et longiores fistulae, quam italica ferret consuetudo, ictus vehementissimos emittebant. Vallis a Foro novo ubi aperire se incipit a dextra Oppianum vicum, sinistra Mederanum habet, mediam planitiem Tarus amnis intersecat. Dextrum latus Veneti, ut supra est demonstratum, insederant; quare rex, qui multos ex agrestibus parmensium, locorum gnaros, in castris habebat, eorum et Triulcii monitu sinistra per declivia montis iter intendit, qua parte arbustis, locisque coenosis et ut plurimum subsidentibus, dirimebantur ab hostibus, qui, sive quod non eo loco pugnandum putassent, sive regis celeritate praeventi, locum, in quo pugnatum est, ut disciplina militaris exigit, non complanaverant, in pugnam quoque tumultuarie ibant; nam, etsi post clarigatoris descessum, acies in ordines descripsissent, certisque ductoribus attribuissent quam quisque partem tueri deberet, iussissent, curabant tamen corpora milites, cum animadversum est, regem paratissimum ad pugnandum exercitu adventare; quo factum est ut plures impransi quam pransi in ordines irent; subequitabant (sic) duces exercitus et Venetorum legati his vocibus milites in praelium acuentes: capesserent pugnam intrepidi et magno animo hostes invaderent, qui numero essent longe inferiores et multis alioquin incommodis per Apennini salebras conflictati; quorum equi nedum precurrere et turbare ordines, sed vix stare vestigiis possent; cogitarent se in Italia omnium gentium quondam victrice genitos, Traspadanam regionem, quam ipsi incolerent, totius Italiae florem haberi et habitam esse semper; cerni et inde posse Clastidium apud quod M. Marcellus, Romani sanguinis nobilissimus, Viridomarum ducem Gallorum singulari certamine concurrere ausum vita et armis exuit, cuius opima spolia Iovi Feretrio retulit.

Meminissent etiam hos eosdem Gallos multis saeculis Romani populi vectigales fuisse, nec virtuti eorum ascribi debere quae in Italia nuper sint gesta, armis et opibus Italorum Alfonsum et Ferdinandum cessisse; a quibus nunc disertos Gallos, quod nulli fidem servarunt, divina humanaque omnia polluerunt, in has angustias esse coniectos, ut Deo et romano Pontifici debitas penas persolvant: perspicerent quae et quanta praemia victoribus essent proposita, quibus omnia quae sive ex Gallis extulissent, sive ex Neapolitano regno referrent Galli, in praemium essent cessura; victis vero ne honestae quidem mortis locum relictum iri; hoc denique animo volverent in eorum dextris libertatem Italiae et salutem omnium sitam esse; qualis eorum vis virtusque foret, talem totius Italiae conditionem et salutem, omnem fortunam. His atque aliis multis milites, alioquin promptos et alacres, instigabant. Itaque tres primae acies, ut institutum erat, in hostes magno impetu sunt delatae. Quae erant ex viris fortissimis et primariis structae. Dexteram marchio ipse cum Rodulpho Gonzaga patruo suo et Raynutio Farnesio tenuit; mediam Ioannes Franciscus Severinus, copiarum Mediolanensium Ducis praefectus cum Antonio Maria Fracassaque et Annibale Bentivolio Bononiensi; tertiam Bernardinus Fortebraccius Caroli filius cum Vincentio Corso, Alexandro Beraldo Patavino, aliisque nonnullis viris illustribus tenuere: quarum unicuique tres aliae subsidiariae acies sunt attributae. Et marchio quidem recta cum in hostes tendere se ostendisset levi circumflexu, tormentis hostium evitatis in transversum incurrit, tanto enim impetu et procella ut ad signa usque fuerit penetratum et regi ipsi, qui depositis insignis regiis, in armis stabat, manus iniecta, quem Marescallus Normandiae non sine suorum caede e periculo vix eripuit; quod si aliae subsidiariae acies pedem, ut institutum fuerat, intulissent, omnia difficiliora Gallis fuissent. Sed cum illae serius moliuntur, aut in coeno haerent lubrico solo, nam forte iugis cohorta pluvia erat; fallente vestigio, Galli lassare ordines et nostros paulatim circumire coeperunt. Ibi miserrima caedes orta, multique utrinque cadebant, sed ex Italis plures, Galli enim conserti eos iam dispersos adoriebantur, doctique et iussi iugulum petere, qui nullam in fuga, omnem in virtute et victoria spem reponerent, multos prostrabant. Ibi Rodulphus Gonzaga, cuius fiducia praefectura exercitus veneti, quod magni consilii habebatur, Francisco Marchioni fratris filio mandata fuerat, fortissime pugnando occubuit. Raynutius Farnesius cum in concilio de ineundo praelio sententiae dicerentur, pugna abstinendum censuerat, quod sine sanguine bellum, fame hostes urgente, confici posset. Tamen ut erat vir non minus fortis quam prudens, cum multis locis eo die pugnam restituisset, commilitonique suo a Gallis deiecto saluti fuisset, multis facinoribus editis, ut se et maioribus suis dignum erat, occidit; et Aloysius Valleressus, patricius Venetus, vir fortissimus, Io: quoque Piccininus et Galeatius Corregiensis, ducentique alii clari equites ac multi praeclari

centuriones. Fluctuabantque iam Latinorum acies, omnesque pavor ingens occupaverat, retulissentque cum dedecore pedem et fugae terga mandassent, nisi Nicolaus Ursinus Pitiliani comes, cuius mentionem superioribus libris fecimus, quem cum Virginio Ursino apud Nolam captum a Gallis ostendimus, per medias elapsus acies Gallis praelio intentis, in Venetorum castra venisset, qui vano, turpique pavore Italorum increpito, ut pedem sisterent pugnamque reintegrarent hortatus est, Gallos in magna desperatione esse et levi impressione fugari posse ostendens. Huius enim adventu recreati et consilio usi, legati palantes milites in ordines ita restituerunt, ut speciem multitudinis non contemnendae praeberent. Franciscus etiam marchio dux exercitus, qui, perfracta primo impetu hasta, equum pernitiorem mutaturus excesserat acie, laborantibus suis cum militum globo accurrit. Galli autem satis actum eo die putantes, qui tantum de reditu in patriam cogitarent, sensim in montem se receperunt certamenque dirimerunt, nam Stradigotae graeci, qui montem circumiere, et hostes a tergo lacessere iussi erant, interpellavere potius quam adiuvere victoriam Italorum: montem enim strenue occupato, non irruere, ut res poscebat, in hostes, sed ad diripienda impedimenta conversi sunt: quibus rebus factum est ut latini etiam milites, dum graecos totius belli praemia solos percipere cernerent, desertis et ipsi ordinibus, convolarent ad praedam, et rapiendo saepe cum graecis digladiarentur; cum melioribus visis prima quaeque sorderent. Supra quinque millia hominum eo praelio interiisse constat, quod non a mane ad vesperam, ut plerumque solet tractum, sed unius horae spatio fuit transactum, adeo ut Tarus, iuxta quem pugnatum est, ante eam pugnam ignobilis amnis, sanguine et cadaveribus redundaret. Is fuit dies pridie nonas Iulias anni 1495. Pugna dirempta, unius diei inducias pepigere, qui in recognoscendis sepeliendisque cadaveribus est assumptus. Rex autem Gallus de transitu quae prius animo agitans, equos sequenti nocte in freno stare et milites custodias intentius agitare jubet, ac de secunda vigilia signa movet, transmissoque Taro duce Triultio, Trebiam versus iter intendit, nulloque prohibere auso, sed commeatibus ubique expositis, quintis castris Hastam pervenit, nec fluminibus ullis, quamvis pontes multis in locis ab incolis essent diruti, eius celeritas est retardata. Egregia Camilli Tifernatis, Nicolai filii eo in praelio virtus et opera fuit, quem rex pro contione laudatum aureo torque donavit. Animadversum etiam est et pro miraculo habitum, Tarum fluvium quem ipse vado transivit, statim intumuisse et hostibus instandi vestigiis eius facilitatem eripuisse, quamquam Veneti dum fragmenta exercitus colligunt et Senatus responsa expectant, tempus absumserint. Mediolanenses vero copiae quae magna ex parte integrae erant, usque adeo ei molestae non fuerunt, ut Franciscus, Antonius Maria et Frachassa Severinates eorum ductores, regem transeuntem perbenigne salutaverint, sive metu, seu quod adhuc animis eorum

hospitis et paullo ante amici regis reverentia insidebat. Iactura virorum praesertim clarorum longe maior in Italis fuit, quamquam nonnulli etiam illustres ex Gallis ceciderent, in quibus Vardus Aristeus dux sagittariorum et . . . . . frater germanus principis Turonensis custodiae regis praefectus, qui gravi vulnere affectus, iactationem in itinere regem secutus ferre non potuit. Vivi etiam in potestate Venetorum venere Bastardus Borbonii, qui et armis et vestitu insigni in praelio usus, pro rege a Francisco Mantuano captus est, et Molinensium princeps, decemque ferme alii clari viri. Sed Galli omnibus fere impedimentis exuti sunt, quorum iactura aequo tulere animo, namque ea res ipsis saluti fuit; graecos enim milites, qui si imperata fecissent, multo difficiliora omnia pugnantibus Gallis reddere potuissent, dum in illis diripiendis sunt occupati, nulla operam in praelio praebuere: tanta autem fuit praeda ut ducentis millibus aestimata sit. In regia supellectili, quae omnis periit, tabella inventa est reliquiis Salvatoris nostri, multisque preciosissimis gemmis ornata, quae pacis nomine ori admoveri in sacris solet, qua Ludovicum regem Gallorum, eum qui in numero sanctorum relatus est, usum tradunt. Eam Veneti in sanctiori sacrario servant.

Morte di Alessandro VI e giudizio (Lib. XIV err. lib. XVII).

. . . . ipse (Alexander) in febrem incidit, ex qua non convaluit. Annum agebat quintum et septuagesimum: ita tamen erat ferinis et teretibus membris ut nullum sentiret aetatis incommodum. Pridie quam languere coepisset, spectabat e fenestra funus Guillielmi Raimundi consanguinei, cohortis palatinae praefecti, fratris germani Ioannis Borgiae cardinalis Montis Regalis, qui kal. augusti obierat, hominis praepinguis et obesi corporis: quo spectaculo tristatus, fatalem eum mensem praepinquis esse dixit: nam et ipse Alexander obeso corpore erat. Vix hoc dixerat, cum aquilaster, sive bubo, ad eius pedes advolavit et concidit: quo etiam augurio territus in cubiculum rediit, identidem dicens: malum augurium hoc est. Sequenti nocte eum febris invasit levis, et quae non videretur ad mortem tendere: qua tamen octava die, quae fuit XIII kal. septembris anni M. D. III, viatico animae ritu christiano suscepto, succubuit. Cadaver admodum fuit deforme et horrendum, viventis enim facies subfusca et plena sanguine fuerat; in obitu e capite defluens pituita eam foedaverat. Hinc multi sunt opinati veneno esse sublatum: coenaverat enim paucis ante diebus in hortis Adriani Cornetani, quem e secretioribus epistolis eo anno in cardinalatus ordine collocaverat. Qua in coena Valentinus, ut fama fuit, Adriano ipsi et nonnullis aliis convivis venenum paraverat. Nam cum insanis eius profusionibus pontificii aerarii pecuniae non sufficerent, tenuit, inquit satyrus (1), pulmone

(1) Allude al verso di Giovenale, VI, 689.

rubetae, rem agere coepit, multos etiam cardinales sustulit; sed fraus in unum rediit auctorem. Architriclinus enim, cui vina quae sibi et Pontifici, quae item convivis aliis propinaret, ostenderat, praecepti immemor, Alexandro et Valentino dicitur miscuisse quae aliis iussus erat miscere. Sed haec ficta an facta sint, et a quo, et cui venenum paratum fuit, compertum non habeo. Constat certe ab ea coena Valentinum et Adrianum cardinalem periculosissime aegrotare coepisse, multasque notas veneni hausti apparuisse, eamque rem salutis romanae et concordiae cardinalium causam fuisse. Nam si Valentinus fuisset incolumis, necessitatem cardinalibus eligendi pontificem, quem ipse maluisset, videbatur impositurus. Perpetua vitae felicitate Alexander est usus, et semel tantum ante obitum aegrotavit. Casus periculosissimos tres evasit: unus ex Hispanis ubi legati Apostolici munere functus fuerat, rediens; prope Liburnum tam foeda tempestate jactatus, ut omnes aliae naves, quibus et episcopi et curiales multi honestissimi vehebantur, naufragium fecerint. Aliud apud Herculis portum, cum Plumbinum invasisset: cohortis enim ventis contrariis et navem in diversa jactantibus, cum modo in coelum tolli, modo in Tartarum demergi navigium videretur, gubernatorisque ars deficeret; intrepidus mansit: portum tamen Corneti, quo tendebat, eo die tendere non potuit, sed conversa velificatione in Herculis portum reiectus est. Tertium ex tabulati ruina e qua eum evasisse pro miraculo habitum: non solum enim ipsius ruinae pondere, sed vel solo pulvere suffocari debuit. Nono enim pontificatus anno, pridie kal. Iulias, qui dies Petro et Paulo sacer erat, cum in sella copiam suam pandere petentibus *(sic)* facturus *(sic)* sederet, coelo sereno vehementissimus insurgens ventorum turbo, tectum superioris aulae pontificum (hoc enim nomen habet a pontificibus in numerum sanctorum relatis, in ea depictis) firmissimis compagibus ac clavis compactum, tamquam festucam quamdam vel paleam levem substulit. Cujus ruina etiam tabulatum Alexandri capiti imminens est confractum. Sed a ruina trabis quae muris adhesit, a pulvere eum aureus pannus qui sellae praetendebatur, servavit: attonitus tamen, ruderibusque coopertus horae dimidio mansit, vento et pulvere ingredi ministros prohibente. Semivivus tamen et quod nam rei accidisset interrogans erutus, est duobus prioribus destrae manus digitis collisis et capite leviter vulnerato. Dolorem unum acerbissimum sensit in vita ex obitu Io: Borgiae filii, ducis Candiae, qui a thermis Diocletianis, ubi cum matre et Caesare Valentino fratre coenaverat, noctu rediens, ab eo quem in equum, quo vehebatur, exceperat, pugione confossus, et in campo Martio, non longe a tumulo Augusti, in Tiberim ex eo ponte praecipitatus, quo omnia urbis purgamenta deiiciuntur; ubi inditio cuiusdam piscatorum scapham servantis, perendino die inventus fuit. Hoc dolore ita concussus et fractus est Alexander, ut vocato Senatu, silens, juxtam se Dei iram agnoscere dixerit, cardinales rogaverit ut urbium Rom. Eccl. et rerum

prophanarum curam susciperent, se sacris et spiritualibus tantum vacaturum. Sed non licuit de eo diutius bene sperare; cito enim ad ingenium rediit et omnium rerum administrationem reassumpsit. Cum diu dubitatum fuisset a quo Joannes dux Candiae necatus esset, compertum fuit Valentinum eius rei auctorem fuisse, emulatione potentiae qua is Alexandro patri, quem oculis et omnibus oris lineamentis referebat, carior et acceptior esset. Statura fuit Alexander iusta, quadrato corpore, patulis et vegetibus oculis; eloquio ita blandus, ut infra dignitatem plerumque se summitteret: pecuniae omnes vias novit, plurima pecuniae causa fecit, honestum tamen utili saepe coniunxit, ut in cardinalibus declarandis: multos enim nobilitate generis, ingenio, doctrina, eloquentia et probitate praeditos, praeter illos quos nominavi, in eo ordine collocavit.

Prigionia di Ludovico Sforza (Lib. XIII. err. lib. XVI.)

. . . . Nec interim segnes (Galli) erant in dolis struendis, tentandisque pecunia ducibus Elvetiorum, quorum magna pars Ludovicum publico et privato nomine aderat. Nam anno superiore, Maximiliano tunc adversus civitates foederatas Linguebonis ex quibus ipsi erant, bellum gerenti, per vallem Aginam aditum dederat, cuius ille opportunitate ad triginta millia Elvetiorum ceciderat et Iodocum episcopum Sedunensem, quorum fratres in eo exercitu ordines tunc ducebant, episcopio et dignitate exui a pontifice Alexandro curaverat et perfecerat. His offensionibus Elvetii, magnis insuper praemiis et pollicitationibus Gallorum corrupti, nullam partem praelii subituros se, et, cum pugna conserta esset, a Ludovico secessuros, fide in id clam data, polliciti sunt. Quibus rebus constitutis, Galli et supplemento trium millium equitum quos Trimollia princeps et ipse rei bellicae peritissimus e Gallia recens adduxerat, tota Sabaudicum iurisdictione delectum militum habuit, fortunam pugna experiri et acie decertari constituunt, exiguam contentionem armorum et . . . . . victoriam rati, Elvetiis iam in sententiam suam traductis. Ludovicus etiam avidus pugnae erat, omnibus rebus, ut sibi videbatur, superior, fuissetque procul dubio si Elvetii in fide mansissent, cui milites accomodata oratione hortanti ut alacri animo pugnam capesserent, omniaque de sua liberalitate sperarent, clamor alacritatis plenus a toto exercitu redditus est; sub vesperam tamen principes Elvetiorum renuntiari ei iusserunt se a suis civitatibus iussos ne contra Gallorum reges armis utantur. Tum vero Ludovicus fraudem subesse et se plane proditum cernens, in urbem Novariam recursus est, et ad Italos ac Burgundiones conversus: in vestram, inquit, fidem me conijcio, fortissimi viri, quando ab Elvetiis, qui una nobiscum tueri me maxime debebant, per summam perfidiam circumvenivi. Sed et Novariae quoque fraudis semina Galli disperserant, in-

gensque praesidium Gallorum erat in arce, ita ut nec Italis, nec Burgundionibus tuendi cum nulla facultas fuerit. Postera dies pugnae statuta erat, qua urbi appropinquantibus Galli, Elvetii Ludovicum captum circumventumque tradiderunt; traditus est et Galeatius Maria et Fracassius Severinates Roberti filius: quo facinore Elvetii aeternam perfidiae maculam genti et nomini invisere suo. Itali equites permulti virtutis pristinae memores, globo facto, se in medios immisere hostes ingentique illorum edita caede tandem ut fortissimos contemptoresque mortis ut decebat, et ipsi ad unum accubuere. Eamdem captivitatis fortunam et Hermodorus astrologus subiit, qui sive eo die non consuluit astra, sive consulta non rite demensus est, docuit multum vanitatis esse in ea arte.

Battaglia di Ghiaradadda (Lib. XVII err. lib. XX).

. . . . Veneti, cunctando, Gallorum impetus frangere cogitabant: sed fortuna, quae cum aliis in rebus, tum in bello plurimum valet, cruentissimam inter eos pugnam accendit, qua Venetorum opes et arma attrita fuerunt. In exercitu Venetorum, qui ex sex et triginta millibus pugnatorum constabat, primum agmen Bernardinus a Montone versus (*verus?*) Braccianae militiae dux, medium Nicolaus Pitilianus, cui totius exercitus cura erat commissa, extremum, in quo equitum sex millia, peditum totidem erant, Bartholomeus Livianus ducebat; tardiusque agmen agebat quod rotula currus tormentorum muralium in luto haeserat, in qua explicanda dum immoratur, prima acies conspecta est et conclamatum ad arma. Livianusque Pitilianum certiorem reddit hostes adesse, seque cum illis manus conserere velle, ut suppetias ferat prohibet Pitilianus, et ut se explicet monet. Senatus enim decreverat non committendam rem praelio; nihilo minus ille in pugnandi proposito perseverat; adiuvat consilium magnitudo animi, superioris temporis eventus, cupiditas gloriae, qui omnem rei bene gestae ad se referri sperabat. Itaque signa canere et committi praelium iubet, tantoque impetu in Gallos invectus est, ut primam regis aciem perturbavit et bis pedem referre coegerit. Dicitur rex, hac re visa, descendisse ab equo, positisque in terram genibus Deo pro victoria vota fecisse, ac statim quingentos ex sua cohorte equites auratos pronunciasse, ut alacriores ad pugnam redderet, omnes enim quibus hic honor communicatur, mensis Principis adhibentur et magna apud suos sunt auctoritate. In eo loco in quo pugnatum est, planicies erat ampla, arboribus nuda, ut late acies explicari possent, interque regios et Venetos ager exiguus ad continendum undas torrentis tunc aridi institutus, in cuius margine ripae peditatum cum sex tormentis muralibus Livianus locaverat, primamque aciem regiam fregerat atque reiecerat. In hos igitur pedites toto exercitus robori rex invectus est, acrique commisso certamine, cum contra firmissimum equitatum, peditatum in locis praesertim expeditis et planis

aequum certamen non esset, maxima eos clade affecit, nam nec quisquam subsidio eis fuit, nec equites officium suum in acie praestiterunt, initium fugae a Gammaris (?) et Siciis (?) facto; ingens etiam permixtus grandine nimbus coortus solo vestigia maximo nostris impedimento fuit adeo ut intra duarum horarum spatio supra X milia cesa utrinque fuerunt. Bartholomeus Livianus ex equo, acerrime pugnans, galea detracta, deiectus, iussu regis servatus est. Confecto praelio videre licuit quanta virtus ac vis animi Italis nostris fuisset, nam fere quem quisque vivus pugnando locum ceperat eum mortuus tegebat. Fuit etiam in eo exercitu Saccocia Spoletinus vir fortissimus, galeatam bipennem utraque manu vibrans, qui duabus in fronte confossus sagittis, magna strage et suorum et hominum facta, ad regem recta pergebat, cui rex admiratus virtutem viri, parci volebat, sed a quatuor catafractis a lateribus incurrentibus transfixus ante ora regis corruit, dignus qui aeternae memoriae commendaretur. Sed si aut aliquae suppetiae Liviano venissent, aut saltem equites, quos habebat, certamen non detrectassent, dies ille ultimus vitae vel libertatis regi fuisset. Sed revera censurae ecclesiasticae Deique ira venetorum militum arma e manibus extorsere. Livianum in castra deductum rex veste sua operuit et circum castra deduci iussit ut cerneret quibus cum viris congredi ausus esset: paucis tamen diebus post in Mediolani arcem misit. In loco autem, in quo pugnatum est sacellum Divae Mariae Virgini sub Victoriae nomine rex erexit in agro S. Sermoninis Vicemercati, viri literati et generosi, a cubiculo Iulii papae II, familiarissimi mei, quo narrante haec scripsimus.

Rassegna Bibliografica

Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et Monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia, *a* Francisco Bonainio, *collecta ac in duas partes divisa. Opus postumum.* Florentiae, Typis Galilaeianis M. Cellini et Soc. MDCCCLXXVII. 8.°, pagg. I–XXXVI, 1–388, I–XLVIII, 1–316.

Morto l'Imperatore Arrigo VII a Buonconvento, cessava ad un tratto il governo dell'Impero e l'impresa di ristorarlo in Italia. Quell'accolta di tedeschi e di ghibellini che formava il suo esercito e la sua corte, come gente perduta, non ebbe altro pensiero che d'abbandonare il campo e di fare ritorno ai proprii paesi. I Conti Guidi e gli aretini col loro Vescovo presero la via d'Arezzo: i tedeschi co' pisani, per la parte di Maremma, si dirizzarono a Pisa, dopo avere bruciato il cadavere del loro signore a modo pagano, raccolte le ossa ed accomodatele in una cassa o negli otri, come scrive il Mussato. Giunti con queste spoglie a Pisa, i soldati oltremontani si disciolsero, salvo un migliaio di cavalieri che consentirono di rimanere al servizio de' Pisani, e furono poi nerbo di quell'esercito che Uguccione trasse di lì a poco alla rovina di Lucca, e quindi vinse a Montecatini. Come tutti gli altri del seguito e della Curia, scomparvero ancora gli ufficiali ed i notari della imperiale Cancelleria. Delle scritture, qualunque si fosse la ragione, se ne fecero come due parti. Alcuni registri di atti scritti nel tempo della spedizione d'Italia, ed altre carte e quaderni si trasferirono a Torino, molto probabilmente per opera del conte Amedeo di Savoia, parente di Arrigo ed uno de' principi che lo seguitarono nella sua impresa. Altre carte, come lettere e diplomi diretti ad Arrigo stesso, atti di sommissione verso di lui, quaderni di conti, minute in fogli volanti, non solo scritti durante la spedizione, ma anche ai tempi antecedenti di Arrigo stesso, con pochi frammenti di suoi predecessori, che dovettero esser portati in Italia di Germania, restarono a Pisa, e si posero forse a modo provvisorio, presso il Capitolo della chiesa Cattedrale.

Non mancò probabilmente chi ne' tempi susseguenti avesse occasione di vedere nelle due città queste reliquie dell'archivio im-

periale, e certamente ne fu informato il canonico Raffaello Roncioni, che avendo messo mano sul principio del seicento a ricercare la Storia di Pisa, ebbe dall'Archivio capitolare parecchi di questi documenti, i quali, comunque si andasse il fatto, rimasero in casa sua. Ma in ogni modo, la notizia non era stata tramandata ai moderni eruditi; tantochè quando nell' anno 1838 venne in Italia in cerca di documenti sopra la storia germanica il Dott. Guglielmo Doenniges, ed ebbe la sorte di ritrovare nell'Archivio di Corte di Torino alquanti di que' registri, parve a lui d'avere scoperto un ricco ed ignoto tesoro; e impaziente di farne parte alla repubblica letteraria, l'anno dipoi coll'aiuto della R. Accademia di Berlino li pubblicava (1). Il Doenniges, col circoscrivere l'opera sua alle carte torinesi, mostrò di non averne raccolte altre sullo stesso soggetto; e bisogna dire, che venuto a Pisa per salutare nel Camposanto il sepolcro del suo imperatore, non avesse indizio nissuno che lì vicino fosse un nuovo e forse più ricco ripostiglio di documenti di lui. Ma nello stesso anno 1839 in cui il tedesco stampava i documenti torinesi, Francesco Bonaini, con quell'ardore, ch'era tanta parte dell' indole sua, s'era dato alle ricerche storiche negli Archivi, ed aveva fatto suo primo campo quelli di Pisa. Fu egli pertanto che ritrovò divisi nei due archivi pisani del Capitolo e della famiglia Roncioni, i documenti imperiali, che cinquecento e più anni innanzi erano stati abbandonati nella ghibellina città. E perchè i casi di Arrigo si confondono e quasi s' immedesimano nella storia pisana, cui il Bonaini era tutto intento ad illustrare, si risolvette di cavar copia delle carte di quel principe, con animo di stamparle; ed a ciò lo spronò forse il desiderio di emulare il Doenniges, e mostrare che anche gli italiani sanno fare studio de' documenti, e son vecchi maestri nel pubblicarli. Infervoratosi sempre più nel lavoro, si dette attorno a cercare anche fuor di Pisa scritture enriciane che fossero ugualmente inedite e ignote, e ne trovò in Firenze, in più città italiane, e fino in Parigi. Visto poi che nell'Archivio di Firenze s'era per buona ventura salvata gran parte della corrispondenza del Comune del tempo della sua lotta contro l' Imperatore, si risolvette di mettere in luce anche questa a maggiore illustrazione di un punto culminante della storia d' Italia. Dei suoi disegni e dei suoi ritrovamenti

(1) *Acta Henrici VII Imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia medii aevi nunc primum luci dedit Doct.* Guil. Doenniges. Berolini, ex officina libraria Nicolai, 1839, 2 vol. in 4.°

non fece segreto, ed anche innanzi che ne desse notizia per mezzo della stampa (1), alcuni dotti tedeschi ebbero da lui le primizie dei documenti ritrovati (*).

Così fu egli stesso che introdusse il prof. Giulio Ficker d'Innsbruck nei due archivi pisani, affinchè potesse divulgare una precisa informazione delle reliquie che vi si conservano dell' antica Cancelleria Imperiale, e dare anche il catalogo delle carte relative ad affari germanici ed estrance all' Italia, le quali il nostro, considerandole come mèsse altrui, aveva risolto di escludere dalla sua raccolta (2). La stampa di questa, iniziata nel 1855 e proseguita per un tempo assai attivamente, venne a tardare e finalmente rimase interrotta per un cumulo di casi assai diversi. Alla febbre di lavoro, alla necessità d' azione, di cui era, per così dire, investito il Bonaini, non bastava d' aver mano in una faccenda, e per dir solamente delle collezioni storiche, era attorno anche alla non lieve fatica d' illustrare la prediletta storia pisana colla raccolta degli Statuti di cui aveva pubblicato il primo volume nel 1855. Fu poi attorno a questo tempo ch' ebbe l' incarico di riordinare e dirigere gli archivi toscani, opera cui si dette con passione, e che occupò tanta parte della vita non lunga di quest' uomo singolarissimo. Tuttavia la stampa dei documenti imperiali era portata quasi a compimento, non altro mancando che di mettere in torchio le ultime pagine, e formare i sommari e gl' indici dei documenti: era insomma fatto il più, e poco mancava a che il libro fosse da mettersi fuori. Ma questo poco non pote il Bonaini recare ad effetto, sopraffatto da ripetuti assalti di quella malattia che gli aveva turbata la mente alcuni anni avanti che la morte cessasse le sue miserie nell' estate del 1874. Fra gli studiosi della storia era saputo generalmente che il libro fosse in pronto per esser divulgato; anzi il Bonaini s' era lasciato toglier di mano alcune copie dello stampato così incompiuto, per contentare qualche studioso cui urgeva di consultarlo; ed è per questa cagione che certi documenti della raccolta furono conosciuti, citati, e forse

(1) *Arch. Stor. Ital., App.* 17-18, pag. 63.

(2) In tedesco negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna, Classe filosofico-storica, an. 1855, XIV, 142 e segg.; in italiano nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, I, 290.

(*) Il Gregorovius nella sua Storia della Città di Roma (Vol. VI, pag. 37 della edizione in italiano di Venezia) fa sapere: « Colla sua solita liberalità il signor Bonaini mi fornì tutte le bozze di stampa approntate, perchè me ne giovassi ». E se n' è giovato.

anche ristampati avanti alla sua pubblicazione. Questa parziale notizia ne aveva cresciuto il desiderio; onde era voto di molti, che il volume cominciato a stamparsi or sono più di venti anni fosse finalmente messo fuori. Il desiderio è oggi soddisfatto per diligenza del sig. Pietro Berti, discepolo e collaboratore del Bonaini nel riordinamento degli Archivi, il quale ha nel tempo stesso reso un servigio agli studiosi, e dato segno di affetto e di gratitudine all'antico maestro. Egli ha dovuto limitarsi a dar termine alla stampa de' fogli non anche impressi, ma preparati dal Bonaini. Nulla dunque poteva mutarsi nel materiale della collezione e nell'ordine e distribuzione dei documenti. Fra le carte del Bonaini non fu trovato nè disegno nè sbozzo di prefazione o di altro scritto preliminare; e molto probabilmente, se fosse toccato a lui di pubblicare il volume, sapendo, come uomo pratico, che non anderebbe in mano fuorchè di studiosi serii, non si sarebbe impelagato in considerazioni e speculazioni storiche e politiche, ma lasciando che i documenti parlassero da per loro, si sarebbe contentato di esporre perchè e come egli ne avesse fatta la raccolta. Siffatta brevità usò anche il Berti, che nelle poche pagine di avvertenza molto giudiziosamente composta, espose la ragione del libro, e narrò come essendo per tanti anni rimasto imperfetto, oggi solamente compariva alla luce. Nella quale esposizione si è mostrato anche troppo modesto apprezzatore del fatto proprio, come quando ha creduto di affermare che la lunga consuetudine de' documenti dettati dai cancellieri e da' notari del medio evo, gli abbia tolto il sentimento del buono scrivere latino. Di una cosa sola ha dimenticato d'informarci, se cioè il titolo della raccolta fosse già stabilito dal Bonaini. Ma anche in questo caso poteva mutarsi senza scrupolo. Imperocchè essendo quasi identico con quello che porta in fronte la raccolta del Doenniges, trattandosi d'una raccolta affatto differente, sarebbe stato opportuno che la diversità apparisse anche nel frontespizio; e ciò per torre il pericolo, che taluno non le avendo sott'occhio ambedue, ma vedendole citate e riferite nei cataloghi, possa sbagliarle per due edizioni di uno stesso libro. Così sarebbe stato forse bene che nel frontespizio di questo nuovo codice diplomatico, fosse accennato che i documenti son tutti relativi alla elezione di Arrigo ed alla sua spedizione italica o romana, e che ne furono espunti gli altri di affari germanici e forestieri.

Ma questi son lievi difetti nel bello e ricco volume, il quale si raccomanda anche per la buona distribuzione delle parti, e per

la sobrietà, e quasi diremmo semplicità dei corredi. Si divide in due serie o parti distinte; la prima dei diplomi di Arrigo o emanati dalla imperiale autorità, e di altri diretti a lui o all'autorità sua; la seconda è tutta di lettere del Comune di Firenze ai collegati guelfi, o ai propri uffiziali, e sono esclusivamente relative alla lotta sostenuta contro esso Arrigo. La distribuzione de' documenti è, nell'una e nell'altra serie, per ordine di tempo; salvochè nella prima ne son messi infine alcuni pochi, specialmente conti ed atti de' tesorieri e spenditori imperiali, i quali abbracciando uno spazio di tempo più o meno lungo, non potevano aver luogo fra gli altri di data certa ed unica. In questa serie è poi una piccola giunta di carte venute da Milano nel 1867, allorchè i fogli antecedenti erano stati impressi da più anni. Due sommari richiamano a modo strettamente cronologico i documenti; ed in poche parole, ma con assai evidenza vi è espresso il loro soggetto. Ultimo corredo è un indice di nomi, abbastanza pingue e corretto e sicuro ne' numeri, perchè chi sarà per maneggiare questo volume debba sentirne gratitudine verso l'editore. Di che non pare si curasse il Doenniges, la cui raccolta, per la mancanza d'una tavola che colleghi in qualche modo le notizie sparse nei documenti che vi sono alquanto disordinati, riesce così poco piacevole a consultarsi.

Non può prevedersi se sarà per sopravvenire qualche altro erudito che voglia far nuove ricerche di documenti su questo punto di storia; ed è assai probabile, che cercando con pazienza, altri se ne troverebbero negli inesauribili archivi italiani (1). Ma oramai può dirsi che al materiale storico riguardante i tempi d'Arrigo, o per meglio dire alla sua venuta in Italia, che fu la sola azione importante del suo breve regno, possa aggiungersi poco di veramente sostanziale specialmente dopo questa raccolta del Bonaini. Dugentosei sono i documenti, che qui per la prima volta compariscono, e formano

(1) Tanto il Doenniges quanto il Bonaini hanno dato luogo nelle loro raccolte agli strumenti di elezione de' sindaci o procuratori delle diverse città, terre od università per fare atto di ossequio e di obbedienza ad Arrigo ed ai suoi legati. Di questi sarebbe facilissimo di crescere il numero. Nel protocollo di ser Orlando Chiapparoni notaio lucchese ma risedente in Pisa, troviamo per es. l'elezione dei sindaci dell'Università de' Lucchesi escitizii ricoverati in detta città per presentarsi a far atto d'obbedienza a Gherardo Vescovo di Basilea, Filippo Vescovo Eistetense (d'Eichstädt), Lodovico di Savoia signore di Vaud, Ubaldo e Bastiano de' Guanci (?) legati di Arrigo sotto il dì 30 Giugno 1311 (1310). Altre simili elezioni della stessa Università per comparire dinanzi ad Arrigo, de' 17 ottobre 1311 (1310), de' 7 e 15 ottobre 1312 (1311); e de' Conti Gangalandi, 9 luglio 1312 (1311). *Archivio Notarile lucchese.*

la prima serie; quelli cioè che direttamente emanano dalla Cancelleria e dalla Camera imperiale, o da altri Principi, città e personaggi in relazione colla persona o colla parte imperiale. Abbracciano il tempo trascorso fra il 10 Novembre 1308 ed il Luglio 1313, e si può dire che non v'è fatto importante della storia di esso principe che non sia da tali scritture in qualche modo illustrato. Ma se questa ricca sequela di documenti porge una diretta illustrazione della impresa di Arrigo, l'altro aspetto, la controprova della stessa istoria è nella serie che seguita dei documenti fiorentini. Due concetti politici affatto contrari stanno a fronte nelle due parti del libro. Là è il monarca germanico intento a rivendicare in Italia la scaduta autorità dell'Impero, mediante la forza esterna, appoggiata sulla fazione ghibellina, ossia sul fondamento delle nostre discordie; quà è l'elemento italico e popolare, che respinge la conquista, e l'ingerenza forestiera. Arrigo combatte e punisce i *ribelli*, Firenze si oppone al *tiranno;* e queste parole tante volte ripetute nel libro, son l'espressione più schietta e più sincera dei principii contrari che stavano a fronte. Ora come si conducano le invasioni, si sottomettano i deboli, si ottenga e si patteggi l'adesione degli interessati, si concedano titoli, investiture e privilegi, è generalmente saputo, e de' monumenti scritti di questi fatti sono pieni molti volumi. I documenti delle nostre antiche repubbliche sono poi assai meno noti e divulgati delle carte degli Imperatori e dei Principi, e questi del Comune di Firenze contro Arrigo, sono singolarissimi; onde a ragione il Bonaini, quando era intento a formare il volume che oggi abbiamo sott'occhio, attribuiva a questa parte una specialissima importanza. I cronisti e gli storici mostravano poco più del lato esterno dei fatti; ora colla scorta di questo copioso carteggio (sono 367 lettere) c'è dato di conoscere, quasi diremmo, il meccanismo interno della lotta sostenuta da Firenze e dalla parte politica ch'era immedesimata in lei, in tutto il suo successivo svolgimento, e nei suoi più intimi particolari; ed abbiamo inoltre un riscontro dei fatti e degli intendimenti dell'Imperatore, nella informazione che se ne aveva nel campo nemico. Forse fu sull'esempio del Bonaini, che altri editori moderni hanno preso a compilare i Codici diplomatici con questo sistema di riunirvi i documenti delle parti politiche contrarie; come il Ficker, il quale nel Regesto di Lodovico il Bavaro, ha intrecciato gli atti di esso principe e dei suoi fautori, con quelli dei fiorentini, del re Roberto e degli altri avversari.

Dall'esame de' documenti che sono stati nei tempi moderni pubblicati attorno alle vicende d' Arrigo, specialmente dal Doenniges e più copiosamente ora dal Bonaini, si ha la riprova d' un fatto di cui noi italiani possiamo andare superbi, cioè la incomparabile ricchezza ed il valore grande della nostra supellettile istorica. Anche in questo caso si è avverato che i documenti nuovi servono piuttosto ad affermare la storia già saputa ed a mostrarne i particolari, che a mutarla e vantaggiarla di notizie capitali rimaste occulte. Oltre al gran numero degli scrittori contemporanei, deve aver giovato l' averne in moltissimi casi di più paesi, di partiti e di umori diversi, che, quasi litiganti innanzi ai tribunali, hanno esposti al giudizio dei posteri i diversi aspetti degli avvenimenti. La diversità dei propositi presso questi scrittori ha fatto sì che scambievolmente si correggessero, e che niune notizie di fatti, buoni o rei, gloriosi od ignobili, si sopprimessero. L'opera de' moderni che non si stancano di cavare dagli archivi documenti anche relativi a periodi storici notissimi, non è però meno nobile quando serva a confermare la storia che ci tramandarono i nostri vecchi, che se valesse a rifarla o modificarla nei suoi punti essenziali. Nel caso nostro si trattava appunto di un soggetto storico sommamente noto, perchè l' impresa d' Arrigo fu di tanta importanza, e toccò così davvicino le passioni e gl' interessi dell' intera nazione, che non solo ne discorsero assai largamente tutti i cronisti contemporanei, ma alcuni dai fatti di lui presero addirittura occasione di scrivere, come il Mussato, Giovanni da Cermenate, ed il Vescovo di Botrintò, che avevano veduto davvicino i casi di cui si facevano narratori e vi avevano avuto parte più o meno grande. Non farà pertanto meraviglia, nè scema il merito del libro, che i quasi seicento documenti riuniti dal Bonaini, che accompagnano, per così dire, l' augusto Arrigo da Losanna a Buonconvento, stiano in grandissima parte a confermare una storia già nota. Copiosissimi però sono i particolari sconosciuti ed i fatti minori e talvolta molto significativi, che emergono dalla raccolta. Come già dicemmo, la parte poi che contiene i documenti fiorentini, è di capitale interesse per chi veramente voglia cogliere il vero senso della storia; perchè oltre al mostrarci nelle sue più minute particolarità la lunga ed implacabile opposizione fatta da Firenze ai disegni dell' Imperatore, ci mette a parte del sentimento e della passione che la muovevano, la quale scaturisce viva ed efficace dalla penna de' cancellieri che vergavano quell' incolto latino. Quelle lettere cominciano solamente

a mezzo Ottobre 1310. Però non v'è documento del primo tentativo che fecero i fiorentini col mezzo dell'Arcivescovo di Magonza, per distogliere Arrigo dallo scendere in Italia; nè della legazione condotta da Lodovico di Savoia, venuto a chiedere che Firenze si apparecchiasse a fare onore all'Imperatore futuro nella sua incoronazione, e che frattanto mandasse sindaci all'ossequio di Losanna; legazione che dovette sentire le orgogliose parole di Betto Brunelleschi, mitigate poi da quelle cortesi di Ugolino Tornaquinci (3–12 Luglio 1310). Ma quando Arrigo varcate l'alpi fu in Asti, e qui cominciò a ricevere gli atti di sommissione de'signorotti e dei Comuni subalpini, il Comune di Firenze tolse occasione di mandare a lui ser Matteo Biliotti per fargli istanza che fosse rilasciato un convoglio di panni di mercanti fiorentini sequestrato contro ragione dagli Astigiani. Di questa missione senza apparato e quasi confidenziale, i documenti sono del 14 Ottobre 1310 (II, 1–2), e gli storici non pare ne facciano ricordo. Nemmeno qui abbiamo notizia dell'accoglienza che si facesse all'istanza rispettosa ma esente da termini di sommissione, portata dal notaio fiorentino. Apparisce bensì che il Biliotti rimase colà per esplorare l'animo ed i procedimenti del principe, e forse questa fu la ragione vera della missione. Erano i giorni della luna di miele, in cui Arrigo predicava di voler essere egualmente grazioso ai guelfi ed ai ghibellini, ed anche per chi ne dubitasse, era consigliata l'aspettativa e l'osservazione. In siffatta condizione di dubbio Firenze volle aver uomini sicuri che risedessero presso il Pontefice, promotore della elezione del nuovo Imperatore e della sua venuta in Italia, e però mandarono in Avignone Pino de' Rossi e Gherardo de' Bostichi con altri due, le cui lettere di credenza furono rilasciate il 3 di Novembre dello stesso anno 1310 (II, 2). Il Villani tace di questa ambasceria; ma ne fa ricordo Dino Compagni, il quale afferma che in conclusione non conseguisse l'intento, e che il Rossi ed il Bostichi vi morirono, essendo premiata dal Comune l'opera fedele del primo con onoranza alla sua famiglia; particolarità che ha conferma in questi documenti (II, 18–19). Ma la naturale incertezza de'fiorentini nel pigliare una risoluzione su questi primordi, è dimostrata più chiara dal parlamento tenuto pochi giorni dipoi a Castelfiorentino fra i Sindaci dell'amistà guelfa di Toscana e di Bologna, dove si trattò di due affari molto diversi; mandare un'ambasceria amichevole ad Arrigo, e stringere nel tempo stesso una taglia fra essi Comuni, sotto il patronato e la guida del re Roberto di Napoli. L'invio dell'amba-

sciata fu risoluto, e si trovò anche la forma della medesima; ch'era di rallegrarsi con Arrigo della sua elezione proceduta di consentimento e volontà del Papa e della Chiesa romana, e di chiedergli frattanto la conferma de' privilegi conceduti a detti Comuni dai suoi antecessori nell' Impero, mediante, bene inteso, la prestazione di una somma di denaro. Era anche stabilito che per Firenze portatore dell' ambasciata fosse il Vescovo Antonio, associato ad un numero di prelati e di laici, e scelto anche il giorno della partenza (10-23 Novembre 1310). (II, 3-6). Ma ecco che a un tratto la spedizione per parte di Firenze fu disdetta, lasciando bensì Lucca e Siena in libertà di mandare ambasciatori propri, il che fu, almeno da Lucca, posto ad effetto, benchè con suo pochissimo onore e guadagno, come raccontano altre storie (II, 6-7). Anche di questo fatto taciuto dal Villani fe' cenno il Compagni, laddove sdegnosamente scrisse che i suoi concittadini « una volta elessono (ambasciatori) per man- « darli, e poi non gli mandarono per non essere in concordia, « fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma, « che patteggiarsi con lui », cioè coll' Imperatore. Ma più che alla discordia de' cittadini il rifiuto di venire a patti deve attribuirsi all' essere sopravvenuti avvisi gravi e sospettosi circa le intenzioni di lui, e di ciò è segno chiaro anche la risoluzione presa il giorno di S. Andrea (30 Novembre 1310) di munire di fossi e di mura le nuove cerchie di Firenze; lavoro che subito eseguito, fu poi, a confessione di Giovanni Villani, lo scampo della città.

Sulla fine dell'anno 1310 può dirsi pertanto che fosse fermato nella parte che prevaleva in Firenze e ne formava il governo, il proponimento di opporsi in ogni modo ai progressi dell'Imperatore, e di qui innanzi non si vide mai la più lieve oscitanza nè il menomo segno di stanchezza nel preparare e condurre l'opera della resistenza. Alla preparazione appartengono tutti i documenti che mostrano come i fiorentini cercassero ogni via, co' suggerimenti, col denaro e col materiale soccorso d'armati, d' indurre le città lombarde a resistere ed a ribellarsi, come fu di Cremona e di Brescia. La storia non ha tenuto conto di tutte le prove tentate anche invano per suscitare impacci e crescere i nemici d'Arrigo; come quella di un trattato col Re di Francia, iniziato dai lucchesi, poi consentito dai fiorentini, il quale però dovette risolversi in fumo (II, 9). La dimora d'Arrigo in Lombardia, dette tempo frattanto alla parte guelfa toscana di concertare e ordinare una azione comune, che venne stipulata dai Sindaci di Firenze, Lucca, Siena e Bologna, e pubblicata

nella chiesa di S. Pietro Scheraggio di Firenze il 1.° Aprile 1311 (II, 22). Son mirabili per forza e altezza di concetti le lettere con cui si invitavano i Bresciani, oramai giunti alle ultime strette, a durare nella resistenza; l'ultima delle quali fu scritta il 17 Settembre, cioè il giorno susseguente alla resa della valorosa città, resa che a Firenze non era anche saputa (II, 22-43).

Tolto l'impedimento di Brescia e patteggiata e sottomessa tutta la Lombardia, pareva che Arrigo dovesse senza indugio spingersi verso Toscana. Le prime nuove portavano che l'invasione avrebbe presa la via di Bologna; ed ecco Firenze ed i collegati mandare aiuti a quella città già risoluta ad opporsi; ma sopraggiunsero quasi subito altri avvisi dell'essersi mosso invece verso Genova; ed allora le forze della lega correre a munire Lucca, ed a sbarrare i passi di Versilia e di Lunigiana. Ma mentre si credeva generalmente che da Genova, dove era giunto il 21 Ottobre 1311, fosse per avanzarsi rapidamente, egli vi si posava. Il nuovo indugio dette luogo a nuovi e più gravi maneggi a suo danno. Dopo la prova non riuscita di cattivarsi la protezione di Filippo il Bello, si colse occasione da un fatto particolare per ricordargli che la causa di Firenze e de' guelfi, messa in pericolo dai tedeschi e dai ghibellini era causa comune alla Corona di Francia; e questa deve esser propriamente la lettera di cui parla Dino Compagni, e che fece esclamare al Cardinale d'Ostia, che i fiorentini colle loro *dieci lendini* ardissero di tentare ogni signore (II, 58). Altri documenti mostrano che si tentasse qualche accordo col Re di Aragona, e che si avesse corrispondenza colla parte antimperiale di Genova, mediante Ranieri de' Grimaldi (II, 60-61). Messi segreti andavano attorno da più parti, come un Guccio di Bate Tornabelli, di cui è più volte discorso in queste carte come di persona che avesse a condurre una faccenda occultissima e difficile, a vantaggio della lega (II, 51, 61, 62, 81). Ma nulla poteva esser di maggiore inciampo ad Arrigo, in procinto di avanzarsi da Genova verso il cuore d'Italia, quanto il minacciarlo alle spalle colla rivolta delle città lombarde. A ciò si provvide colla lega stretta tra Firenze, Lucca, Siena e Bologna, coi capi guelfi di Lombardia, come Guidetto della Torre, Ghiberto da Correggio ed altri assai, i cui nomi sono a cercarsi nell'atto che si rogava in Bologna il 27 Novembre 1311 (1). Delle quali stipulazioni si videro pronti gli effetti nella ribellione, che per opera principalmente di esso Ghiberto, uomo auda-

(1) Giugurta Tommasi, *Storia di Siena*, II, 169.

cissimo e, come oggi si direbbe, di azione, accaddero di Parma e di Reggio, poi di Cremona e di Padova, e nei moti tentati in altri assai luoghi. Di particolari su questi accordi, e su ciò che si fece per metterli in esecuzione, sono piene le lettere fiorentine, le quali hanno intera corrispondenza coi documenti della parte imperiale, come le intimazioni e le sentenze pronunziate da Arrigo in più tempi, per titolo di lesa maestà, contro i collegati, e colla relazione che di questi avvenimenti scriveva il vescovo di Botrintò, uno de' seguaci e de' ministri d'Arrigo. È anzi a notare come una delle singolarità di questa istoria, che ambedue le parti fossero molto bene informate delle scambievoli azioni, anche le più occulte. Il che si spiega agevolmente quando si pensi che ad Arrigo facevano capo i Pisani cogli usciti ghibellini e co' malcontenti delle città guelfe; e che dall'altro lato i collegati tenevano corrispondenza coi guelfi usciti e co' malcontenti delle città ghibelline, e che tutti costoro credevano probabilmente opera di ottimi cittadini il fare ufficio di delatori. Grandissimo era allora il giuoco di questi usciti, e ve n'era d'ogni città, e tutti intenti a metter fuoco nelle loro patrie, per potervi fare ritorno o piuttosto per rientrarvi vittoriosi. A Firenze fattasi oramai capo e motrice del movimento guelfo, non solo incombeva di suscitare nemici nuovi all'Imperatore, ma di vigilare ancora che le città amiche stessero costanti nella lega, e non calassero agli accordi col nemico, che alla sua volta, e specialmente col mezzo di ambasciatori e degli usciti della sua parte, non lasciava intentata la seduzione. Essendosi però levata voce che fossero per venire a Lucca i Cardinali che erano stati mediatori della resa di Brescia (1), i fiorentini ne colsero grande gelosia e non mancarono di insistere presso i lucchesi acciocchè gli rifiutassero e non dessero loro udienza (II, 60). Simil caso fu degli abitanti di Borgo S. Sepolcro, de' quali venne notizia che avessero eletti i Sindaci per fare le comandamenta d'Arrigo, ed anche a questi scrissero scongiurandoli a non rinunziare alla preziosa ed inestimabile dolcezza della libertà; chè pensassero che Arrigo e la gente sua era di razza, di lingua e d'animo diverso, la quale niun patto nè convenzione soleva mantenere; e che si specchiassero sull'esempio de' *miseri* lombardi e de' *fatui* bresciani (II, 69). Questo era lo stile diplomatico del Comune di Firenze di quei giorni.

(1) Fra questi fu il Cardinale Albano che venne di fatto in Lucca o nella vicina campagna, dove poi morì come si ha dal Compagni e dal Mussato.

L'assedio di Brescia, specialmente a causa della malattia che vi aveva infierito a modo di peste, era stato di tanto danno alle masnade imperiali, che quando ne partirono, benchè vittoriose, erano sommamente scemate di numero e quasi tutte inferme. Per ciò i fiorentini avevano potuto scrivere che Arrigo fosse arrivato in Genova *sotiatus numero militum satis brevi* (II, 55). Questa mancanza di forza propria e però sicura, dovette esser la cagione principale perchè invece di seguitare arditamente verso Roma, come generalmente correva fama in Italia, rimanesse in Genova dall'Ottobre 1311 al Febbraio dell'anno seguente. In questi quattro mesi aveva potuto rinforzare le sue schiere con gente nuova venuta d'Alemagna, onde fu in punto di proseguire il viaggio a mezzo Febbraio. La via di terra tra Genova e Pisa era interrotta dai collegati che tenevano i passi di Lunigiana e di Versilia; dovette quindi pigliare il mare, e imbarcatosi colla sua gente, fu in Pisa solamente il 6 Marzo, essendosi dovuto trattenere a disagio alquanto tempo in Porto Venere, a causa del mare tempestoso. Non mancavano i segni infausti all'esito della sua impresa. Una freccia scagliata dalle mura di Brescia aveva ucciso Vallerano suo fratello; poi da una sciagura domestica più dolorosa era stato afflitto in Genova, cioè la morte di Margherita di Brabante sua moglie, santa e buona donna (14 Dicembre 1311) (1). Altre cause di sconforto non dovevano essergli mancate, e forse già s'era accorto, da quel principe savio ed avveduto ch'egli era, come lo scopo vero e glorioso della sua spedizione era forse già venuto meno. Era sceso in Italia per mettervi pace come fosse un angelo di Dio, e col proposito di stare equanime fra le diverse parti, anzi per togliere ogni divisione fra i cittadini. Ma la forza naturale delle cose era stata più potente dei suoi propositi. Al suo apparire le fazioni, non che sopirsi, operando a un tempo in loro la speranza e la paura, si erano sempre più inferocite, e non vi era piccola terra dove gli uomini non fossero come ubriachi dalla discordia. I guelfi e con essi il grosso del popolo, non avevano potuto vincere il sospetto nè la tradizionale repugnanza verso gli imperatori tedeschi, e per la lunga vacanza erasi rotta la tradi-

(1) Il giorno della morte di Margherita è dichiarato essere il 14 Dicembre in un documento de' Frati Minori di Genova, relativo agli uffici religiosi da farsi in avvenire per la defunta (Bonaini, I, 215). Altre memorie pongono il 13 dello stesso mese; varietà frequentissima che nasce dal diverso modo di determinare le ore in cui finiscono e principiano i giorni.

zione della loro onnipotenza. I ghibellini ed i malcontenti d'ogni luogo lo avevano accolto a braccia aperte, e con ogni sorta di fatti e di dimostrazioni lo favorivano; ma a patto fosse tutto per loro e strumento a metterli in istato ed in potenza contro gli emuli. Aveva trovato gran prontezza a far verso di lui atti di sommissione e di amistà, ma bastava un piccolo vento per mutare i fedeli in ribelli. La resistenza di alcune città, specialmente di Brescia e di Cremona, lo forzarono ad usar l'armi ed esser anche crudele. Il naturale attaccamento che gli abitanti di queste ed altre città mostrarono per le loro franchigie e per i governi paesani, non seppe giudicare con occhio sereno, e gli parve tradimento di servitori contro un padrone legittimo. La mancanza di moneta, malattia comune ai principi forestieri che scesero le alpi, le occorrenze della spedizione, il bisogno di saziare co' fiorini italiani quel nuvolo di signorotti e di cortigiani che gli facevano coda, gli resero necessario di mungere i paesi de' quali doveva essere il liberatore; e mentre era venuto per cacciare i tiranni che facevano strazio delle città specialmente dell'alta Italia, le aveva ridotte a provincia, e vi lasciò gli stessi sotto nome di Vicari suoi, e ve ne mise di nuovi ed anche peggiori, concedendo per denaro le carte onde siffatte usurpazioni venivano sanzionate. Insomma, quando egli approdava a Pisa, e coll'aiuto della città ghibellina si accingeva a proseguire l'opera incominciata, poteva dirsi che in lui fosse oramai dileguato l'aspetto di paciere e subentrato quello di conquistatore. Che ciò non fosse però nei suoi disegni, e che non avesse perduta anche ogni speranza di potere ripigliare in qualche modo quel primo carattere, è dimostrato da più fatti e specialmente dal non averla rotta ancora col re Roberto di Napoli, e di tenere tuttavia in mano il debolissimo filo d'un trattato d'amicizia con lui. Roberto era padrone d'un vasto e potente regno, la sua autorità si stendeva anche in più luoghi dell'alta e mezzana Italia, e tutta la parte guelfa ed amica della Chiesa, lo teneva come il suo capo naturale. Una lega pertanto fra esso e l'Imperatore, considerata in astratto, avrebbe mutate gravemente le condizioni politiche della penisola, e con danno bensì delle libertà cittadine, prodotta la sua pacificazione. Fino dai primi giorni della sua entrata in Italia Arrigo mostrò di volere a tutti i patti mantenersi in concordia con lui, e perciò non solo si guardò dal toccare niuna città che fosse sotto la sua protezione, ma rifiutò anche di ricevere le offerte spontanee di obbedienza di chi altre

volte avesse giurata fede ad esso Roberto, come fu del Marchese di Saluzzo.

Questo amichevole contegno d'Arrigo doveva servire per introdurre con Roberto un accordo, di cui pare che si facesse iniziatrice la Corte di Roma, impegnata a stabilire la quiete d'Italia mediante la concordia delle due corone. Nelle cronache del tempo si hanno cenni confusi di questo maneggio, che Albertino Mussato chiama arcano, e tenuto nascosto agli occhi del popolo. La fama però che alcuna cosa di grave si mulinasse andò attorno allorchè si vide l'andata di Ricciardo Gambatesa ambasciatore napoletano dinanzi ad Arrigo in Genova, nel Dicembre del 1311. Era il momento in cui i Fiorentini, che avevano fatto grandissimo assegnamento sull'aiuto del Re, non contenti che avesse mandato ai servigi della lega il suo Maresciallo Diego De La Rat con un corpo di catalani, ogni giorno più lo sollecitavano perchè aggiungesse nuovi soccorsi, e pigliasse addirittura la direzione delle forze de' guelfi. Furono però turbati gravemente dal sentire che fosse pendente fra lui ed Arrigo un trattato di amicizia, di cui sarebbe stato suggello il matrimonio del suo primogenito Duca di Calabria con Beatrice figliuola dell'Imperatore; e che avvenendo, le armi che in apparenza avea apprestate in aiuto de' guelfi, potessero rivoltarsi a lor danno (21 Dicembre 1311). (II, 79). Com'è naturale furon solleciti di chiedere spiegazione di questa voce, e dovettero averla da renderli tranquilli; forse perchè allora il trattato era difatti rimasto come interrotto. Frattanto in que' giorni (cioè negli ultimi del 1311) compariva in Roma Giovanni Principe di Taranto fratello di Roberto con un corpo di soldatesca, avvertendo gli amici di volere insieme colle altre forze guelfe che s'incamminavano alla stessa volta, impedire che l'Imperatore si coronasse, e protestando dall'altra parte all'Imperatore di esser venuto per onorare l'incoronazione. Su questa faccenda del trattato e della contemporanea venuta di Giovanni in Roma, sono per così dire oscitanti anche i documenti; trattandosi in vero di fatti contradditori, e di cui non avevano chiara nozione coloro che scrivevano, e forse anche quelli stessi che operavano. Il Mussato dice che appena giunse in Genova la nuova dell'invasione di Roma fatta dal Principe, l'ambasciatore di Roberto, temendo di affrontare lo sdegno d'Arrigo, senza nemmeno chiedergli licenza, lasciasse in tronco i negozi e nottetempo se ne partisse (1).

(1) *Hist. Aug.* in *Rer. Ital. Script.*, X, 406.

In un documento dato in luce dal Bonaini, di cui è incerto il titolo e la data, ma che evidentemente emana dai ministri o dai consultori del re Roberto, è detto che appena comparve nella corte imperiale di Genova un mandato del re Federigo di Sicilia, principe notoriamente inimico a Roberto, l'ambasciatore napoletano fu licenziato, colla promessa che si sarebbe risoluto sulle sue dimande, mediante una speciale ambasceria, il che poi, dice il documento, non ebbe luogo per dilazione di tempo (I, 240). Queste due relazioni, difformi in parte, concorderebbero nell'asserire che le trattative fossero venute meno assolutamente nel tempo che Arrigo fu in Genova. Invece altri autentici documenti recati dallo stesso Bonaini mostrano chiaro, che furono riprese nell'anno susseguente 1312, essendo mandati a questo effetto ambasciatori da Arrigo stando egli a Pisa, cioè il 10 Marzo; (I, 218 ; e ricevute le risposte col ritorno di essi il 18 Maggio, e così in quel tratto di tempo, pienissimo di contrasti e di turbolenze, che Arrigo passò in Roma avanti che pigliasse la corona (I, 223). Il Vescovo di Botrintò, che nella corte imperiale aveva mano nei negozi che si trattavano, racconta naturalmente il fatto di quest'ultima ambasceria secondo la verità; ma non è veridico nel riferire le condizioni offerte dal re Roberto, per non avere in mano, come dichiara, la lettera di lui. Questo documento può leggersi ora nella sua integrità nella raccolta del Bonaini che l'ebbe dall'Archivio di Parigi, e consiste in una lettera brevissima e pochissimo espansiva, cui è alligato il foglio dei patti offerti da Roberto all'Imperatore che possono ridursi in questa sostanza. Lo sposalizio fra il duca di Calabria e Beatrice debba celebrarsi dentro il mese di Settembre prossimo o in Ottobre al più tardi. I figli debbano succedere nel regno, e frattanto il Duca sia eletto a vita Vicario dell'Impero in Toscana, ossia di Firenze, Lucca e Siena non essendo parola di Pisa, e queste città debbano pagare all'Imperatore un censo annuale, più sieno tenute a somministrare un certo numero di soldati a requisizione dell'Impero se si facesse esercito vicino; se lontano, a pagare un sussidio. Queste città possano eleggere gli uffiziali nel modo consueto, ma vi occorra la conferma del Vicario. Gli usciti non debbano tornare prima di un certo tempo da fissarsi di concordia fra i due contraenti, ma riabbiano subito i beni e possano goderne. Si faccia concordia fra gli Orsini ed i Colonnesi. L'incoronazione abbia luogo in S. Pietro, ma non possano intervenirvi i Colonnesi ed i loro seguaci, se non di volontà degli Orsini. Avvenuta la cerimonia dell'incoronazione, dentro quat-

tro giorni, l'Imperatore lasci Roma insieme co' suoi, e al più presto se ne torni nelle terre di sua giurisdizione. Il Vicario imperiale di Lombardia sia non sospetto al Re, e si elegga di comune concordia. L'Imperatore sia amico del Re di Francia, e nel caso che no, il re Roberto non sia tenuto a lui fuorchè nelle cose cui è obbligato *ratione Imperii*. Questi capitoli, inaccettabili dall'Imperatore e per la sostanza e per il modo perentorio con cui erano stati presentati, giungevano a Roma, quando erano avvenuti per parte della gente del re Roberto dei fatti di aperta ostilità verso gli imperiali, e che il Principe di Taranto aveva fatta quella specie di sfida o dichiarazione di guerra, il cui tenore ci è riferito dal Vescovo di Botrintò (2 Maggio 1312). Erano dunque gittate giù le maschere e scoperte le inimicizie; ed ogni dì fra le genti delle due fazioni si contrastavano a palmo a palmo le vie e gli edifizi di Roma, quando verso la metà di Giugno 1312 il caso volle che i capitoli del trattato, oramai messo da parte, cascassero in mano dei fiorentini. Spaventati e sdegnati, ne avanzarono subito vivissimi richiami al Re, per mezzo di lettere e di oratori a posta, colorando il rimprovero col protestare di non poter credere che il trattato procedesse veramente da lui, ma piuttosto da malevoli che volessero intromettere fra loro lo scandalo e divisione (II, 104, 106, 114). Ma anche prima che potessero arrivare le risposte, s'ebbero caldissime lettere da Roberto, chiedenti, che da Firenze si affrettassero nuovi rinforzi a Roma a fine di combattere il nemico comune. E per questa e per i fatti che successero rapidamente in quei giorni, fu più che certo, che ogni accordo, se mai avesse avuto probabilità nissuna d'avvenire, ora era diventato impossibile. Anche l'Imperatore dovette accorgersi come l'alleanza sua col Re di Napoli era un sogno. E frattanto, non avendo potuto conseguire colla forza che i guelfi sgomberassero i luoghi occupati e specialmente la chiesa di S. Pietro, aveva dovuto ricorrere al partito di pigliare la corona in S. Giovanni Laterano il 29 Giugno 1312. I fiorentini che innanzi avevano temuto che il Re Roberto potesse tradirli (e veramente l'accordo coll'Imperatore sarebbe riuscito gravosissimo alla libertà loro e alle altre città guelfe) ne ripresero tanta sicurtà, che nel progresso del tempo vi si affidarono del tutto e lo fecero signore della loro città.

Del tratto di tempo che corse fra la partenza di Arrigo da Roma al suo ritorno in Pisa, cioè dal 20 Luglio 1312 al 9 Marzo 1313, e che comprende quella che diremo guerra fiorentina,

abbiamo qui grandissima abbondanza di documenti. Nella prima parte stanno molte delle solite sommissioni di borgate e di popoli del contado fiorentino, che all'avvicinarsi delle sue masnade, tentavano questa via per sottrarsi alle delizie de' saccheggi e degli incendi. Senza paragone più importanti sono i documenti della seconda serie, cioè i carteggi del Comune, oramai venuto a guerra aperta con Arrigo. In principio fu dubbio sulle mosse di lui, e se intendesse di procedere nemichevolmente contro Toscana o no. S'ebbe fino il sospetto ch'egli fingesse di muoversi verso Toscana per farvi correre a difesa le forze guelfe ch'erano in Roma, e quindi ritornarvi improvviso, e farsi nuovamente incoronare nella contrastata chiesa di San Pietro (II, 124). Quando si vide chiaramente ch'egli per la via di Perugia e di Arezzo si accostava a Firenze, adunato uno de' soliti parlamenti in Empoli, i collegati guelfi rinnovarono la risoluzione di resistere con tutte le forze. Premeva però assaissimo che Roberto desse mano alla opera comune minacciando le spalle degli imperiali, perlochè continui erano gli eccitamenti e per ambasciate e per lettere. A mantenere in questa parte la speranza dei collegati concorreva mirabilmente la fama corsa, e per assai giorni non ismentita, che esso Re in persona fosse partito da Napoli e si accostasse a Roma con un grosso corpo di milizie fresche. In una lunga ed appassionata lettera che gli mandarono i fiorentini il 10 Agosto 1312, era detto che operando ora con forze unite e vigorosamente, riuscirebbe facile di ridurre a morte il comune nemico, e così sarebbe cosa certa, che in futuro, nissuno più mai, sotto nome di Impero, oserebbe di venire ad inquietare questi paesi (II, 137). Di lì a pochi giorni nuovamente scrivendo, gli toccarono un tasto che dovè riuscirgli acutissimo, ed era che badasse bene alle carezze che Federigo di Sicilia faceva all'Imperatore, e pensasse quanto pericolo potesse venirne a lui se questi due si collegassero (II, 145). Quando Arrigo, spiccatosi da Arezzo il 12 Settembre, fu entrato nel contado di Firenze, crebbero più che mai gli apprestamenti per resistergli, il che apparisce nelle moltissime lettere dirette dai fiorèntini ai loro amici ed agli uffiziali loro sparsi nel circostante paese, per chiamare gli aiuti, ed ordinare le difese. Della paura di essere sopraffatti, non è il menomo segno in queste carte, nemmeno quando l'Imperatore fu alle porte di Firenze. Ed invero le forze raccolte dentro le mura erano tante, che pareva dovessero ottenere la vittoria, anche quando fossero per

venire ad una giornata. Fu anzi solennemente stabilito dai Capitani e Consiglieri dello sforzo guelfo, che si uscirebbe a battaglia il giorno susseguente alla festa di S. Martino, cioè il 12 Novembre (II, 176-177). Ma ecco che Arrigo nella notte fra il 30 e il 31 d'Ottobre si levò da S. Salvi, traversò l'Arno e fu presso al Ponte ad Ema. Ai fiorentini parve che ricredesse il combattimento, onde in una lettera circolare scritta appena avuta la notizia di quel movimento, dissero che l'Imperatore *campum furtive et turpiter elevaverat* (II, 179). Il vero fu ch'egli s'era accorto di non aver forze per assalire una città così guarnita di difensori, e forse d'avere sperato invano che la paura o il tradimento gli aprissero le porte. Rimase però nel contado fiorentino, mutando campo da un luogo all'altro, e sottoponendo il territorio ad incendio e rovina, con animo di provocare i fiorentini e gli alleati ad una battaglia in campo aperto. Del non averla questi accettata, il Villani assegna tre possibili ragioni; « o per viltà, o per senno di guerra, o per non aver capo ». Ma la presente istoria studiata nei suoi più intimi fatti e ne' documenti assolve del tutto i guelfi dalla taccia di viltà. Che sentissero la mancanza nelle loro file di un maestro di guerra, è confermato dai documenti che mostrano che essi fecero pratiche per aver qua Iacopo de' Rossi di Parma a dirigere la giornata che intendevano di dare all'Imperatore, e che altre volte a guida delle loro cose guerresche desiderarono Ghiberto da Correggio o Simone da Villa (II, 187, 259). Ma certamente fu senno di guerra quello che prevalse dipoi di non accingersi a vera battaglia di campo, dovendo mettere in azione milizie in gran parte popolari, e si sa che ciò venne ai Fiorentini ed ai Lucchesi raccomandato come precetto dai loro amici più fidi, e dal re Roberto, il quale sapeva bene che le guerre de' guelfi si vincono in Italia senza combatterle (II, 266). Mentre l'Imperatore andava attorno bruciando e guastando il paese, non curante oramai d'esser riputato magnanimo, quelli della lega, senza pigliarlo di fronte, lo circuivano, e lo tenevano a bada con scaramuccie e correrie, con impedire i passi, toglierli le vettovaglie; insomma con quella guerra di formiche, ch'ebbe per ultimo effetto che dopo avere inutilmente svernato a Poggibonsi, dovesse ritornare a Pisa il 9 Marzo 1313, in male stato di sè e delle sue genti, come scrive il Villani. Ma nella sua ultima stanza di Pisa, ammaestrato, o per dir meglio, mortificato del poco guadagno e del pochissimo onore raccolto nella campagna contro i toscani, risolvette di rivolgere tutto lo sforzo

verso il re Roberto, e d'assalirlo per terra e per mare nel proprio regno, pensando, che abbattuto lui, sarebbe stato senza contrasto signore d'Italia. Fulminata contro di esso un'ultima e definitiva sentenza (16 Aprile 1313), e ordinata l'azione comune col nuovo alleato Federigo di Sicilia, Arrigo si accinse alla nuova spedizione, con aver raccolte e dirette ad un solo fine tutte le forze del partito imperiale. A questi corrispondevano gli apprestamenti di difesa per parte dei guelfi, coi soliti accordi in Piemonte e in Lombardia; se non che questa volta a condurne più efficacemente le comuni faccende, ed anche a concordia maggiore nel suo seno, Firenze aveva eletto signore il re Roberto, il quale ne' primi di Luglio avea mandato Iacopo Cantelmo con titolo di Vicario. Eran dunque da ogni parte preparati gli eventi, quando il 5 Agosto 1313 Arrigo si mosse da Pisa diretto contro il Regno per parte di terra, mentre nel giorno stesso salpavano colle loro armate re Federigo da Messina, e Lamba Doria da Genova, l'uno e l'altro per assalirlo dal lato di mare. Era questo il punto pauroso in cui pareva si dovessero avverare le previsioni appassionate, con cui Dino Compagni avea poco avanti interrotta la sua storia. Che a così grande apparato di Arrigo non fossero proporzionate le difese è detto da più storici, i quali affermano che le città guelfe ed il Re vedessero con cuore gelato muoversi contro di loro tanta tempesta. Tuttavia non dimostra segno di sbigottimento nè di irresolutezza una breve lettera del 14 Agosto, con cui i Fiorentini rispondevano ai Senesi, minacciati dagli imperiali e chiedenti aiuto, come fatto loro consiglio avessero ordinato di mandare subito tre dei sesti di Firenze, sotto la guida del Conte di Dovadola; ma che occorrendo fossero pronti a muoversi con tutto lo sforzo proprio, e colle forze del Vicario e del Maresciallo del Re ch'erano con loro (II, 278). Ma erano appena mandati i primi aiuti, quando dovette sapersi che Arrigo si era scostato da Siena, e portatosi infermo a Macereto, e quindi sopraggiungere la gran novella, che il dì 24 d'Agosto nella terra di Buonconvento, lo aveva sorpreso la morte. Il disegno d'Arrigo di sottomettere l'Italia era apparso di tanta gravità, che non solo i cristiani, ma i greci e i saracini ancora, come osserva il Villani, stavano intenti a seguitarne gli andamenti; tantochè, come avviene ne' tempi di grande aspettativa, poche altre novità ebber luogo nel mondo. Fra gli infiniti prognostici che saranno stati fatti sul fine di questa impresa, forse nissuno avrà pensato che poteva es-

ser rotta da un caso così semplice e naturale, qual è la morte di un uomo solo. I fiorentini davano la notizia del grande evento ai Lucchesi tre giorni dopo, cioè il 27 Agosto, e già si sapeva allora a Firenze, che l'esercito imperiale s'era disciolto e diviso, e che i tedeschi, insieme co' pisani procedevano verso Pisa portando il cadavere di Arrigo.

Sapevano bene gli antichi l'arte di fingere e d'ingannare quando era il caso; ma la finzione non era diventata abitudine, e non era anche stata inventata la lingua della diplomazia, dove la parola è velo per coprire i propri sentimenti. In tutte queste lettere, scritte ad amici e consorti, campeggia la più aperta e ruvida sincerità. La fine di Arrigo così impensata e che liberava i fiorentini da tanto pericolo, dovette esser cagione d'una gioia profonda, ed essi scrivendo, non credettero di doverla dissimulare. Cosiffatto è il tenore della lettera mandata ai Lucchesi: « Iddio ha preparato a voi ed a noi un gaudio sì grande e sì pieno, che in questo mondo non potrebbe esser maggiore. Arrigo il crudelissimo tiranno, già Conte di Lussemburgo, che i ribelli e persecutori antichi della nostra Madre Chiesa, i nemici nostri e vostri, cioè i ghibellini, chiamavano Re de' Romani e Imperatore, quello che sotto il pretesto dell'Impero, aveva messo a fuoco ed a fiamme e distrutta gran parte delle provincie Lombarde e Toscane, venerdì passato il 24 del mese, ha veduto l'ultimo giorno a Buonconvento. Rallegratevi dunque cari fratelli insieme con noi ». Colla morte di Arrigo, come finì la sua storia, così termina il libro. Una lettera sola fa seguito a quella riferita, ed è scritta nel Settembre del 1313, senza data di giorno. Gli industriosi fiorentini non erano rimasti a cercar nemici ad Arrigo in Italia, ma avevano anche pensato di porger la mano a quelli che esso aveva nel cuore della Germania. Però nell'Aprile dello stesso anno 1313 avevano mandato lettera ad Eberardo conte di Würtemberg invitandolo a mettersi in relazione con loro, ed a mandare un suo nunzio per concertare insieme ai danni del comune nemico (II, 247). Al Conte era piaciuta l'offerta e l'invito, ed Egemberto d'Agemberg suo segretario era venuto a Firenze, ad offrire il braccio del principotto tedesco, e gente armata contro Arrigo. Ma giunse tardi, appunto allora che la morte aveva sciolta la lite. Però i fiorentini gli rispondevano con parole cortesi e di gratitudine, essere oramai inutili le sue profferte. Sarebbe stata in verità una disgrazia nuova, se le fazioni germaniche, che altre volte furono cagione delle discordie nostre, e c'insegna-

rono i nomi fatali di guelfi e ghibellini, fossero ora tornate a far campo de' loro combattimenti l'Italia.

Lucca, Gennaio 1878. SALVATORE BONGI.

ALESSANDRO D'ANCONA. — **Origini del Teatro in Italia.** — *Studii sulle sacre Rappresentazioni, seguiti da un' Appendice sulle Rappresentazioni nel contado toscano.* Vol. due in 16.° Firenze, Successori Le Monnier, 1877.

I. — *Studi sulle origini del Dramma moderno.* Lodovico Muratori, così avveduto nel valutare l'importanza dei documenti, poneva fra le memorie di Storia Patria, insieme a cronache e statuti anco l'*Ezzelino*, tragedia di Albertino Mussato; certo col fine di eccitare gli storici a seguir Tacito, che tanti secoli prima aveva ricercato nelle costumanze tutte dei popoli germanici e latini la ragione delle imprese gagliarde e delle civili miserie. E se Alessandro Magno leggeva continuamente Omero, per confortar l'animo che gl'insegnava trovarsi gloria duratura soltanto laddove l'eroismo dei fatti inalzavasi a idealità poetica, e Fidia vi aveva cercato la immagine di Dio vivente, come il Petrarca in quei canti di gloria rinveniva il primo pittor delle memorie antiche; Giov. Battista Vico e il Wolfio ai tempi nostri in quei libri di poetica fantasia lessero le prime storie dell'uomo incivilito. D'allora in poi quel che era istinto di natura diventò regola d'arte critica, e lo storico, per intendere gli *Ordinamenti di Giustizia* e le civili discordie di parte Guelfa e Ghibellina, ricorre del pari alla Divina Commedia, alle pitture giottesche, agli Statuti delle arti ed agli Inventari delle Cappelle. Così, quando le intemperanze d'un cieco dommatismo e d'una critica avventata avevano sgomentato l'uomo, la Storia, coll'abbracciare l'intiero ordine dei fatti, rappresentava nell'accordo armonioso di tutte le facoltà la vita intima dei popoli e quelle dell'uman genere intiero. Ed eccola entrar oggi in luogo degli antichi poemi, rappresentando coi fatti accertati nella loro unità di spazio e di tempo la vita, da quelli dipinta con immagini di poesia o con simboli d'autorità rivelata. Quindi, oltre narrare le imprese politiche minutamente, bisogna estendere il suo esame a quanto operò la coscienza per soddisfare ai morali bisogni del sentimento e del pensiero.

Cotal necessità ha fatto dar negli eccessi a tutti coloro che la brama di concludere non sfogano nell' esame pacato delle cose, e non riflettono, un' idea diventare storica sol quando sta nei limiti della sua natura. La universale correlazione dei fatti obbliga la storia ad abbracciarli nel loro insieme, ma con pari rigore insegna allo storico, non darsi correlazione possibile dove le cose non sono accertate ed in se stesse ben definite. Quando i singoli suonatori non sanno la propria parte, poco importa che la musica sia bella; e indarno il maestro concertatore s' affatica per ricavarne un ideale costrutto: così dove gli storici non hanno la intelligenza dei limiti, la vita morale cotanto armoniosa nell' opere dell' uomo, riuscirà al più ad accordi dissonanti. Laonde, riferendo sulla storia delle arti belle in genere, non perderemo di vista l' indole dell' *Archivio Storico;* però ci limiteremo ad esporre quella parte che in modo diretto riguarda il valore artistico ed intellettuale di quello stesso uomo; che traduce in istituzioni civili e politiche le consuetudini della vita, che impugna la spada per difenderle, e da buon cittadino lavora alle industrie ed ai commerci per propria e comune utilità. Come la *Storia della Pittura* dei Sigg. Cavalcaselle e Crowe, le *Origini del Teatro in Italia* del Prof. Alessandro D' Ancona hanno questo di bello, di rendere utile alla storia della cultura un'opera, che con rigore di critica ed eleganza di forma si occupa d' uno speciale argomento. Di qui in noi l' obbligo di riferirne.

Anche la letteratura drammatica ha sentito il bisogno di scrivere la sua storia, e dai primi del nostro secolo v' intende con fervore ed assiduità. Da Aristotile in poi la critica studiò nelle opere principali l' arte del comporre ed i modelli da imitare, senza punto preoccuparsi di vedere come essi nascessero nella comune coscienza e si trasformassero a seconda degli uomini e dei tempi. Nel Rinascimento, mentre il popolo cercava dar forma al dramma romantico, come si è chiamato in contrapposizione al classico, gli eruditi si affaticavano a fare e rifare con Aristotile il genio dell'antichità. Più tardi, quando in Inghilterra ed in Spagna, il dramma raggiungeva l' eccellenza, i razionalisti francesi, senza curarsi punto di tanto avvenimento, pretesero dettar nuove leggi, straziando al solito Aristotile con la pedantesca burbanza dei liberi pensatori. Fortuna che l' uomo propone e Dio dispone, e Iddio che nel cuore delle genti parlava il linguaggio della libertà, fece sparire in un soffio d'alito creatore quel codice, che a mo' di telone copriva il vero teatro della natura. Un uomo di schiatta germanica, allevato però nella cultura

classica tanto da sentirne il sapore al par dei migliori, mostrò a quei legislatori come tutta la bellezza del mondo classico nascesse dalla libera interpetrazione della natura e non dal lambicco di regole accattate. La parola del Lessing fece la mano di Dio; il teatro inglese salì in grand'onore, e la morale coscienza diventò l'anima dell' arte e il fondamento della critica. Di qui una nuova sorgente d' investigazioni.

Ed invero: se l'arte è la rappresentazione immaginosa del comune sentire, e poeta originale è quegli che riesce a dar forma ideale ai continui mutamenti della vita, nasce subito la necessità di vedere in qual relazione il lavoro collettivo del popolo sta con quello individuale d' un artista. Nè bisognava fermarsi qui: se nell' arte di popoli diversi ed in quella di età varie sono delle somiglianze e delle differenze, in che relazioni stanno fra loro? Difatti i fratelli Schlegel, che alla profonda conoscenza del mondo classico e delle cose moderne, univano la intelligenza del mondo orientale ed in special modo della letteratura dell' India; come nella forma del verbo videro l' intimo legame che unisce il sanscrito alle lingue classiche ed agli idiomi moderni, e crearono la Grammatica comparata; così nelle opere letterarie, scoprirono le forme primitive delle nostre composizioni, rinnovando affatto le basi della storia letteraria. Alla necessità di studiare le opere in se medesime ed in relazione alla cultura che le nudriva, s'aggiunse l'altra d'investigare in che relazione sta il gusto d' un popolo con quello delle altre nazioni, e che parte rappresenta nella storia dell' universale letteratura. Ad essi ed all' Hegel non riuscì compiere che la parte poetica della nuova idea, imperocchè, fermandosi alle epoche di un'arte maestra, saltarono a piè pari l'opera indefessa del popolo ed il lavoro di decomposizione che si va facendo nelle età intermedie.

Difatti Agostino Guglielmo Schlegel nella *Storia della Letteratura Drammatica* da Seneca passa alla *Sofonisba* del Trissino, e di questa discorrendo per quel che ne aveva sentito dire dal Sismondi. Non aveva finito di scrivere quella storia, che era già entrata nell' animo dei più la persuasione di dover tenere altra via per rappresentare con verità lo svolgimento dell' arte drammatica. La questione non stava nel ritoccare i quadri fatti con estro poetico, ma nel rifarli intieramente, cominciando dal ritesserne la tela, dall'ammannirla, dal rimpastare i colori, adattando tutto al nuovo disegno.

Ed ecco in Francia il Magnin (1) a dire di non credere nè all'addormentarsi nè al risveglio delle facoltà umane, parendogli che la storia sia una veglia continua, nella quale l'uman genere sempre lavora. Per comprendere il dramma bisogna esaminare l'opera del *genio drammatico*, il quale opera in mille guise, nel popolano e nel principe, ai sollazzi e in chiesa, in famiglia e nei pubblici ritrovi. Le origini del teatro moderno non datano dai drammi dei secoli XIII, XIV e XV, bensì risalgono ai principj dell'Evo Cristiano, quando il genio popolare, nell'universale rovina delle opere d'arte, con libera invenzione ammanniva i mezzi per rinnovare di pianta il dramma. Anzi, parallelo al Teatro scritto v'era quello improvvisato, e parlar di quello senza studiar questo, sarebbe un volere spiegar la luce, astrazion fatta dalle materie che la producono. Però, il valente scrittore con una idea vasta quanto la sua dottrina sulle costumanze di Grecia e di Roma, ricerca tutte le forme varie, bizzarre, pie, brutali, crudeli che va pigliando il genio drammatico pur di comporre l'orditura che serve ai drammi letterari. Ma arrivato al tempo di tesserla con l'opera di quanto a lui ed a noi soprattutto interessava, si stancò, lasciando nello studioso il rammarico di veder troncata un'opera utilissima.

Fortuna volle che un suo compatriotta pigliasse a cuore l'arduo argomento e lo trattasse con pari zelo e dottrina. Libero interprete della scuola storica, anco Edelestand Du-Méril (2) moveva dal principio, che una vera storia bisogna ammetta tutte le forme drammatiche al tempo in cui si svolsero, occupandosi soprattutto di determinare il carattere di ciascuna e di ricercare le cagioni che concorsero a formarlo. Il teatro moderno è stato apparecchiato nel Medio Evo: stando al vero significato della parola, fin dal V secolo non v'era più dramma letterario e al X anco il teatro letterario è scomparso, la scena decaduta in guisa che dall'VIII secolo in poi la recitazione era stata sostituita dal canto. È vero che i nomi di Mimi e d'Istrioni ricorrono di sovente, ma è anche certo la loro antichità essere molto oscura, ritenendo essi la tragedia come un *histoire lugubre* e la commedia qual *narration poétique d'un héreux evenement*. Attori e popolo non pensavano che a divertirsi e far star allegri col sollazzo e la bizzarria.

(1) Ch. Magnin, *Les Origines du Théâtre moderne*. Paris, 1838. Scritti vari nel *Journal des Savants*.

(2) Ed. Du-Méril, *Origines latines du Théâtre moderne*. Paris, 1849. — *Histoire de la Comédie*. Paris, 1864.

Il *Mistero* nasce in chiesa, e tanto è unito alla liturgia, che si rappresenta giusta il suo cerimoniale. *Les Misthères ne furent que une mise en scène de la liturgie plus dramatique, la declamation des acteurs se modela sur le chant des prêtres.* Col tempo però il più dilettevole prevalse, la pantomima diventò il commento del testo, e l'attore abbandonato alla propria ispirazione, cercò destare col profano l'attenzione che la cerimonia religiosa più non svegliava. Il clero guardò sempre di conciliare le due cose il meglio possibile; ma quando il poeta volle andar per conto suo, recitò in volgare, inventò episodi, intrecciò avventure e perfino volle abbellire la rappresentazione con scenari a proposito, la separazione fu necessaria. Abbandonato a se stesso, non dimenticò affatto la origine sua, che mantenne di fronte all'antichità risorta, obbligando il genio drammatico alla libera rappresentazione dei fatti come il cuore gli sentiva e la mente ideava.

Così efficace è stato lo studio del Dramma medioevale in Francia che il Tivier potè scrivere l'*Histoire de la Littérature Dramatique en France, pour voulgariser les resultats acquis, en puisant aux meilleurs surces.* Egli accetta il progresso della scuola storica, ma *cercando il vero non vuol dimenticare il giusto; affermando quel che è, non intende perder di vista quel che dovrebbe essere;* quindi più che la causa, esamina la natura e lo svolgimento del Dramma nel Medio Evo, e determinandone la forma caratteristica, la giudica in paragone a quelle del teatro classico e romantico.

A senso suo nelle leggende cristiane si trovano i quattro elementi che, giusta Aristotile, costituiscono l'anima del dramma; ivi *la tragedie en substance, aussi pathétique, aussi imposant qu'il est possible d'imaginer:* le altre due, costituenti il teatro, vennero dal rituale religioso e dalle feste che s'andavano facendo per onorare i morti e santificare le solennità. D'accordo coi suoi contemporanei quanto agli studi sul teatro religioso, aristocratico e popolare, lamenta non si sia esaminato di proposito il dramma scolastico che in sè tutti gli comprende. Dai tempi di Roma fino ai nostri si sono scritti drammi per l'esercizio e per l'educazione dei giovani. *Si le drame érudit, écrit en latin, exclusivement composé pour les gens d'étude ou les gens d'ésprit, et renfermé dans l'enceinte des collèges, a pris et conservé sur le goût public un tel ascendant, s'il compte au nombre des influences les plus considérables qu'ait subies notre littérature dramatique, il a dû présider à ses*

origines autant pour le moins qu'à ses développements, et il nous faut l'étudier à la source, dans ces couvents du M. Age auxquels étaient confiés non seulement l'instruction de la jeunesse, mais, on peut le dire, l'éducation de l'humanité. Difatti è nel X secolo che Rosvita dal convento di Gaudersheim in Sassonia s'accinge a ridurre il teatro di Terenzio per uso di cristiana educazione, e *le succès n'a pas trop démenti cette hautaine expérance.* Nè l'esempio suo è isolato, dacchè in Francia nell'Abazia di Fleury-sur-Loire e nelle opere d'Hilario, discepolo d'Abelardo, abbiamo un ordine di lavori identici quanto al fine, sebbene di minore riescita. Laonde sarebbe contrario alle leggi della critica non riconoscere come universale questa operosità, che dall'interno dei conventi, per le famiglie, scendeva in piazza, onde cooperare a modo suo al rinnovamento del teatro. Però, tenendo d'occhio questa universale correlazione di fatti, il Tivier dai Drammi di Rosvita passa al Teatro monastico de l'*Abbaye de Fleury,* trova come il Rutebeuf presenta alquanta profondità nel dipingere le passioni e nell'intendere a tutta prima le regole dell'arte, necessarie alla trattazione del soggetto; mentre il Bodel si mostra abile nell'armonizzare le grandi memorie della cavalleria con i tipi ed i costumi dei popoli; e Adamo Le-Halle presenta i primi saggi della Pastorale e del Poema lirico. Il lavoro decade nel secolo XIV, dal *Roman de la Rose* di Guglielmo De-Lonis, tutta erudizione e galanteria, si precipita a Giovanni di Menng che bardeggia da scettico a colpi di violenza e bagliore d'oscenità. Il Mistero scese il comune pendio, ed al secolo XVI cadde per opera del popolo, per religiose e civili condanne.

L'Italia non è stata da meno degli altri nell'esaminar l'arduo argomento. Malgrado le sentenze d'oltremonte, lo Schleghel aveva scritto che l'Italia *eresse per la prima un teatro, e, dopo aver dato lezione alla Francia, la ricevette all'incontro da essa.* La sentenza era troppo generica, perchè non fosse revocata da chi scrive con passione. L'Emiliani Giudici, che l'anima di patriotta ebbe pari alla severità del critico coscenzioso, come aveva rifatto la Storia dei Comuni, e scritta quella della Letteratura Italiana, sentì il bisogno di rimettere le cose nel loro vero stato anco quanto al Teatro Nazionale (1).

Anco egli vide in Italia che il dramma era nato per opera del popolo e dei letterati, e come questi erano uniti col teatro

(1) Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana.* Le Monnier, 1855. — *Storia del Teatro in Italia.* Le Monnier, 1869.

latino, quello, pur sempre conservando la libertà d'inventore, creava feste, giuochi e sollazzi nuovi, senza mai staccarsi dalle vecchie usanze. E studiando l'opera benefica dei Padri, che eccitavano le genti ad accorrere ai sacri *Misteri,* ed a fuggir gli efferati spettacoli di sangue, investiga le nuove capacità che piglia il dramma letterario nelle ultime sue forme; finchè trova che, dimenticate le leggi del dramma antico, il sacro ludo, invece di essere un bene ordinato spettacolo che pretenda *dilettare con le sembianze del vero, è una rappresentazione simbolica, una cerimonia religiosa che rende l'immagine delle messe solenni.* Per lungo tempo i vari elementi continuarono a rimescolarsi senza mai riescire ad un accordo; sinchè, come cosa dapprima inavvertita, dipoi avversata, nacquero le *Sacre Rappresentazioni,* antiche in Italia ad altrove, *e sorte quando l'idioma volgare, disviluppandosi dal ceppo latino e dalla mistura delle favelle barbariche, cominciò a prendere la forma distinta e sua propria.* Laonde il Giudici arriva d'un tratto alle Sacre Rappresentazioni, che definisce in modo dottrinario, non con storica dimostrazione. A' suoi occhi ell'*è un componimento in dialogo, esprimente una o più azioni cospiranti a un medesimo scopo, che seguono in luoghi diversi; un'azione che ha un principio, un progresso e un fine, facendo tanto numero di pause quante ne richiede il soggetto; un'azione che si prefigge sempre di mostrare la punizione del vizio e il premio delle virtù, onde persuadere ai cristiani la futilità delle cose mortali e il gran pregio delle eterne.*

Pur nonostante essa costituì un genere del tutto nazionale, tanto da farne risentire lo stesso dramma classico; sicchè la struttura dell'*Ezzelino* d'Albertino Mussato e dell'*Orfeo* del Poliziano è quale fu immaginata dall'autore. Ebbene: perchè non si riescì ad avvivare il teatro nazionale? Perchè fino dal suo nascere i preti le fecero cangiar natura, togliendola alla vivezza delle passioni cittadine; mentre più tardi dai dotti fu spregiata come umile, dai tiranni trattata quale strumento di delitto che *al letterato mercante sembrò un mercato atto ad un lucroso e nobile traffico.* Ciò non tolse che per essa dall'Italia *non muovesse l'impulso che nelle altre nazioni avviò la letteratura drammatica ad altissima meta.*

Il Settembrini, il De Santis e il Bartoli trattarono in modo elevato tale argomento nelle loro storie della Letteratura Italiana ed in scritti speciali. Il Lumini cercò coordinare in apposita memoria l'idea del teatro a quella della vita civile. Però i problemi più ardui in-

torno alla sua natura ed alla sua origine restavano o poco chiariti o punto toccati. Si diceva nazionale la Sacra Rappresentazione; ma chi ne aveva determinate le caratteristiche essenziali per rispondere a coloro che la consideravano qual puro rifacimento del *Mistero*? Ha ella un' origine tutta sua? Escì di chiesa, o dalla piazza? È un prodotto spontaneo che il popolo crea in un momento solenne, a sfogo dell' anima sua; o è opera che esso piglia da altri e raffazzona, migliorando, o peggiorando a seconda del suo gusto?

Gli Uffizi Drammatici dei Disciplinati dell' Umbria scoperti da Ernesto Monaci (1) in tre codici della Biblioteca Vallicelliana di Roma, gettarono molta luce per chiarire le ardue questioni. Essi consistono in *Laude*, alcune delle quali si riferiscono al declinare del secolo XIII, altre, le meno però, al secolo XIV. *Lauda è nome antichissimo e che nissuno storico ricorda come attribuito a composizioni drammatiche.* Ignorato dal Cionacci, anco nell'Umbria che la creò, la Lauda perdette il suo primo significato di dramma religioso per cederlo alla voce più comune — *Devozione.* Però vuolsi notare *che le Devozioni*, e l'Autore parla di quelle scoperte da F. Palermo e pubblicate dal D' Ancona, *poste a confronto delle nostre Laude, segnano su di queste un progresso che non è soltanto nel titolo: è nel metodo di compilazione, pel quale vediamo che le Devozioni hanno tutti gli annotamenti scenici in volgare, laddove le Laude, all' infuori di tre* (99, 107, 129 del V) *gli hanno sempre in latino; è nell' organamento drammatico omai più sviluppato nelle Devozioni che nelle Laude, e infine nella verseggiatura; che nelle Devozioni è quella stessa della Rappresentazione del secolo XV e XVI.* Cotal genere di componimento si riferisce al grande commovimento, nato per opera dei *Flagellanti, Disciplinanti, o Battuti* dopo la metà del secolo XIII e che dall' Umbria si propagò per tutta l'Italia. Cantati non a distesa ma a dialogo, (alcuni cioè recitavano una strofa, altri un'altra, come si rileva dalle annotazioni e dalle storie degli stessi Laudesi), è facile vedere come si avvicinassero al dramma, anzi ne costituissero propriamente l'avvio. *Così per avventura venne fuori la prima Lauda drammatica, prodotta per un' evoluzione che nella storia del dramma non è nuova; e il momento in cui questo fatto si compiè tutto induce a credere che fosse quando i*

(1) E. Monaci, *Scritti vari nel giornale di Filologia Romanza.*

primi Disciplinati dall'Umbria si diffusero pellegrinando per le varie contrade d'Italia..... Cominciavano intanto le CONFRATERNITE, *aggregazioni regolari di Disciplinati che prendevano ad esercitare in comune secondo norme prestabilite le loro pratiche di pietà. Nelle chiese ove s'adunavano, costoro trovavano digià un teatro: erano i misteri liturgici, i riti figurati, gli uffizj solenni a dialogo, istituiti dal clero, come dice il Martene, « ad plebis instructionem, quae hujusmodi exterioribus ritibus saepe instruitur longe efficacius quam praedicatorum concionibus ». I Disciplinati fecero in gran parte loro quel teatro, lo continuarono, lo ampliarono, e volgarizzandolo lo convertirono in rito delle loro nuove liturgie. E così dalla passione di Cristo, probabilmente l'unico soggetto de' primi drammi da essi rappresentati, si passò ad altri soggetti ancora presi dalle diverse ricorrenze commemorative della Chiesa, e si fecero le* LAUDE *che ritroviamo nel P. e nel V. per l'Avvento e pel Natalizio, per l'Epifania e la Conversione di S. Paolo, per la Purificazione e l'Annunziazione, per la Pasqua, per l'Ascensione, e per la Pentecoste, insomma per l'intero ciclo delle parti annuali, nonchè per tutti i giorni della Quaresima; deducendole, spesso col sussidio di antichi Misteri latini, dalle Sequenze evangeliche della Messa, alla quale perciò queste Rappresentazioni in certe guise servivano di preludio e di dichiarazione. Nè qui limitossi l'ordinamento di cotal nuovo genere di uffizj; che altri pure se ne ebbero per celebrare le feste di alcuni santi, ed altri infine per li defunti: curiosissime composizioni queste, che noi chiameremo Contrasti, e nelle quali in persona di un Vivo e di un Morto, o si moralizza sulla caducità umana e sul bene che trova nell'altro mondo chi vivendo ebbe in pratica la* DISCIPLINA; *ovvero si contano nenie tradotte dalle Lamentazioni di Giobbe e dall'Uffizio de' Morti.* La prima confraternita in Perugia fu quella dei *Disciplinati di Gesù Cristo*, fondata verso il 1260, e pare che quivi i Disciplinati cominciassero i loro Uffizi drammatici. Nella confraternita di S. Domenico il nuovo teatro dei Disciplinati arriva ad un pieno sviluppo nella prima metà, e forse nel primo quarto del secolo XIV. Non è improbabile che a tale sviluppo prendessero parte i frati Domenicani, quando si vede come la *materia delle Rappresentazioni sia dedotta costantemente dalla bibbia e dai libri liturgici* e quindi palese la ingerenza del sacerdozio; e quando si pensi che fino dalla bassa età ebbero i monasteri un teatro, sempre esistente al tempo dei Disciplinati. Cosa

questa non atta ad escludere che altri elementi concorressero, oltre il popolare, alla formazione dell'Uffizio drammatico, rinvenendo nelle tre raccolte elementi francescani, eremitici ecc.

II. — *Esposizione dell'Opera.* Il D'Ancona entra in mezzo a questa operosità intellettuale italiana e straniera, e quantunque abbia di mira il teatro della patria sua, pur mai perde d'occhio l'opera degli altri popoli, affine di chiarire quel che v'è di proprio e di comune. Vediamo di riprodurre il suo pensiero il meglio possibile.

« Nei primi tempi delle nostre lettere, noi vediamo la religione col sentimento amoroso e col civile dar anima e moto alla poesia ed alla prosa, ma non tener sola il campo, nè superare di troppo le altre due ragioni di ispirazione; anzi per un certo verso, potrebbe dirsi aver essa avuto efficacia minore che gli altri due più materiali e terreni sentimenti. Dappoichè per numero come per merito, le poesie spirituali la cedono di gran lunga alle erotiche della stessa età, e le narrazioni divote, se anco avanzano in quantità le storiche, non però vanno loro innanzi per intrinseco valore. E se guardiamo al più gran monumento letterario del tempo, dovremo pur riconoscere, giudicando spassionatamente, che coloro, i quali riducono la Divina Commedia alla sola ispirazione religiosa, più o meno consapevolmente ingannano sè e gli altri; chè veramente la religione partecipa coll'amore della donna e col sentimento di patria carità, non che colla scientifica dottrina, la lode di aver dato origine all'opera di tanta mole e di tanta virtù. Ma per quel che spetta al dramma ben può dirsi che in principio la religione sola, o quasi lo ispiri e lo informi. Anzi esso è quasi foggia di culto, ampliazione della liturgia, svolgimento del cerimoniale ecclesiastico. Esso crebbe nelle basiliche in servizio degli uffici religiosi, nè seppe mai, o quasi mai, liberarsi dalle fasce nelle quali fu involto nascendo, e se, negli ultimi tempi, si staccò dal rito, nè più si rappresentò nelle case di Dio, ritenne però indelebili le impronte della prima sua origine. Laonde, con questi studi, vogliamo appunto ritrovare nel culto cristiano il germe della nuov'arte drammatica, notare le vicende di questa nel volger dei tempi, e seguirla sino al momento che fu oppressa e soverchiata dall'antichità; sicchè una pallida immagine ne resti soltanto, quasi segregata dal civil consorzio, nelle usanze del contado ».

La storia del dramma nell'età media si distingue in tre periodi: 1.° di coesistenza e di lotta fra le due religioni e le due ci-

viltà; poi un 2.° di vittoria del Cristianesimo; indi un ultimo, nel quale gran parte dell'antico si restaura e più o meno si conserta ai tempi novelli. Nato nel tempio, « dapprima resta sempre di semplicissima composizione, non però era meno atto a ottenere il fine cui era indirizzato. Grave e solenne di natura e di origine non aveva in mira il sollazzo dei fedeli, ma l'edificazione spirituale; e perciò non cercava, a comporsi in tutte le sue membra, se non parole rese venerande dall'autorità della tradizione, e conformi all'austera gravità del rito. In siffatta tenuità sua, tanto maggiore quanto si confronti colla perfetta immagine del dramma, rispondeva nonpertanto alla ingenuità delle fantasie medioevali; ma sponendosi innanzi agli altari e svolgendosi fra le navate del tempio, ebbe e doveva avere tutta la maestà di una solenne cerimonia del culto ».

Lo spirito popolare, male adattandosi a veder sempre le stesse cose, col dare ai personaggi sacri i propri affetti, trasformò il Dramma Liturgico in *Mistero;* nel quale l'azione è complicata per l'intrecciarsi di accidenti di varia natura, comici e burleschi, quasi sempre profani. « Così il Dramma già secolarizzato negli attori, nella lingua e nella forma di spettacolo, sebbene non interamente sciolto da ogni relazione colla liturgia: uscito dalla chiesa, ma non soverchiamente dilungatosene: ricco di pompa e di vestimenta: amante della realtà storica: complicato sempre più nei fatti e negli episodii: prolisso nella dicitura e nei dialoghi: artificioso per nuovi meccanismi, ma pur sempre così ricordevole del suo nascimento, che lo assistervi sia atto di devozione, tanto quanto modo di ricreazione: spettacolo insieme e cerimonia in che la parola volgare amplifica la liturgica che la precede, e questa autentica l'altra, e ambedue fra loro si rischiarano; e il canto che esce dalla chiesa sembra ammonire attori e uditori del principio storico e del significato morale del dramma che sta sorgendo ». La Provenza ebbe *Misteri* fino dalla prima metà del secolo XII; nel 1146 ne aveva pure l'Inghilterra, non meno che la Spagna e la Germania.

Quanto all'Italia nel 1243 fu fatta in Padova una sacra rappresentazione e nel 1298 se ne fece un'altra in Cividal del Friuli non in chiesa, nè in *luogo profano, ma nella curia stessa arcivescovile.* Se esse fossero mute, o parlanti è difficile arguire; forse si fecero col concorso del popolo e del clero; non par dubbio essere stati insieme ufficio, processione e dramma. « Ma ciò che a parer nostro è più degno di nota in queste memorie degli spettacoli friulani, si è la natura complessa dell'azione e la sua du-

rata di tre giorni. Troviamo qui, invero, quella forma ciclica, che cominciando dalla Creazione del Mondo, si svolge d'episodio in episodio fin all'Universale Giudizio, e che, comprendendo con logico legame e con successione cronologica tutti gli avvenimenti più importanti della Storia Sacra, dal peccato al riscatto, dal riscatto alla venuta dell'Anticristo e al giorno novissimo, non può acconciamente prodursi innanzi al pubblico, anco se proceda a sbalzi e tralasci parecchi fatti, se non in più o men lunga serie di giorni, che nel nostro particolare caso erano tre. A questa foggia di farraginose e malcomposte Rappresentazioni cicliche, che fiorirà nel tempo successivo in Francia, in Germania e in Inghilterra, cercandone ogni traccia in Italia, dovrà dirsi che dappertutto si producesse spontaneamente, ovvero, ammettendo imitazione, sarà l'Italia imitata od imitatrice? Altri affermò che di qui si prendesse la stampa e l'esempio; certo i raffronti della data sembrerebbero favorire queste sentenze; ma l'unire insieme e coordinare ad un punto cardinale della Passione tutta l'opera della Redenzione ci sembra così naturale e conforme al pensiero medioevale, che non ci parrebbe strano, se le Rappresentazioni cicliche fossero di per sè nate in ciascun paese indipendentemente da modelli stranieri. Certo è questo, che siffatta forma complicata, la quale potrebbe dirsi tipica rispetto al *Mistero* francese, fece apparizione fra noi soltanto in cotesti spettacoli friulani; e la forma nostra esemplare, cioè la Sacra Rappresentazione, si tiene in più angusti confini, e si regola a norma di maggior semplicità quasi avesse seco lo fren de l'arte ».

Nel 1304 anco Firenze fece sul Ponte alla Carraia una Rappresentazione delle pene dei dannati nell'Inferno; e Milano nel 1336 *in die Epifanie in conventu fratrum Predicatorum* si rappresentò la venuta dei Magi. « Ma la festa è diventata una processione che percorre a mo' di trionfo gran parte della città, e la solennità religiosa è mischiata di profani sollazzi. Nel tempio l'attenzione dello spettatore era assorta tutta nell'avvenimento, che l'apparato stesso concorreva a rinnovargli più possente e più vivo: qui, all'aria aperta, sovraneggia su tutti gli altri un sentimento di curiosità, e l'occhio attira le menti colla ricca mostra del corteggio, e colle vesti e gli animali strani e difformi. La religione è soltanto pretesto all'allegria delle cittadinanze; abbiamo qui il popolo che si sollazza del proprio innumerevole concorso e del mirabile tumulto, e l'Ufficio liturgico rimane come affogato nella profana sontuosità di una gazzarra carnevalesca ».

Le Rappresentazioni friulane e i Ludi padovani saranno i più antichi esempi che l'Italia offre di Dramma Sacro, non la radice della Sacra Rappresentazione, alla quale nissun vincolo lo unisce. Essa rampollò dal fervore religioso che invase l'Italia circa il 1260, quando le guerre feroci di Papi, Imperatori, Re e Principi d'ogni genere avevano insanguinata la patria nostra e ridotto il popolo alla disperazione; quando le ferite del dolore strapparono grida di misericordia, e nobili ed ignobili, giusta narra il cronista padovano, vecchi e giovani, e perfino fanciulli di cinque anni, nudi e sol coperte le parti vergognose, posto giù ogni ritegno, di giorno e di notte, con ceri accesi, durante un freddo asprissimo, a centinaja, a migliaja e diecine di migliaja andavano attorno le chiese, piangendo ed implorando la pietà di Dio e l'aiuto della sua Genitrice; perchè *come ad altri innumerevoli peccatori, così a loro, penitenti, perdonate fossero le peccata. Tacquero allora i musici istrumenti*, soggiunge il cronista *e le amorose cantilene, il solo lugubre canto dei penitenti d'ogni parte si udiva; alla cui flebile modulazione i cuori più duri si ammansivano, e gli occhi dei più ostinati non potevano trattenersi dalle lacrime. Allora quasi tutte le discordie tornarono in concordia; gli usurai e i rapaci s'adunarono a restituire il male tolto, gli uomini macchiati di diversi delitti confessavano umilmente i loro peccati e si correggevano della loro vanità. Si aprirono le carceri, si liberarono i prigionieri e gli esuli avevano licenza di tornare alle lor case.*

Come Roma antica aveva visto i Luperci seminudi incedere per la città verberando, a fin di devozione, sè ed altri; così l'Italia mirò allora stupefatta queste centinaja e migliaja di Flagellanti che tutte ne percorsero le città ed il contado. Non erano mossi dalla voce d'un Pontefice, nè da quella d'un predicatore; non gli eccitava interesse mondano di Papato o d'Impero, di Guelfismo o di Ghibellinismo, ma un gagliardo e spontaneo ravvivamento di fede interna, che si era operato nelle anime loro, e prendeva forza dalla stessa semplicità dell'intelletto e schiettezza del cuore. Erano gli umili, gli infimi, gli indotti che a lor modo protestavano contro le iniquità dei grandi, dei signori, dei potenti, dei sapienti del secolo; quando l'ira di Dio parve abbattere le belve, come Ezzelino e la sua famiglia, che avevano dilacerato il paese dall'Alpi al mare, sicchè il *sangue ne correva come acqua.* « Ora coteste genti avevano bisogno d'amare e di credere; e poichè il maggior prete attendeva ad altra cosa, e il Clero seguiva le sue tracce,

vollero senza chiedere aiuto ad altri che a sè medesimi nè cercare altro intermedio fra Dio e sè, addossarsi il grave peso dei comuni misfatti, svellere dal cor loro il seme dell'odio fraternamente abbracciandosi, terger le macchie del peccato con abbondanti lagrime, e il duro scoglio, che imprigionava le anime loro, squarciare col duro flagello della penitenza ». I potenti avversarono questo rinfocolarsi della pietà popolare, i pontefici disapprovarono ben presto i Flagellanti, i Principi gli espulsero dalle loro città. Ma la marea popolare, rovesciando ogni argine, usciva anco dai termini d'Italia, e invadeva la Provenza, la Borgogna, la Germania, la Polonia e perfino la Scizia.

Questo fervore religioso creò un nuovo genere di lirica. La sua culla fu l'Umbria, dove nel 1258 il vecchio eremita Ranieri Fesani compose la compagnia dei *Disciplinati in Gesù Cristo* che ben presto si estese in ogni provincia. « Cantavano, o come dice fra Salimbene, *componebant* — notisi questo verbo, che ci fa quasi supporre una improvvisazione — *laudes divinas ad honorem Dei et Beatae Virginis, quas cantabant dum, se verberando, incedebant.* Ed ecco la Lauda qual forma popolare del canto sacro e come contrapposto all'Inno ecclesiastico. L'Inno, infatti, conserva al possibile le tradizioni dell'antica poesia, ed è come il nuovo pensiero cristiano gettato nelle forme tradizionali dell'arte pagana; la Lauda invece è un fatto nuovo, che non ha tradizioni dietro a sè, anzi nega le memorie della forma classica, e gli esempi. L'Inno ha un andamento grave e solenne; la Lauda è rapida, fervorosa, sconnessa: quello è scritto pensatamente da uomini dotti; questa è improvvisata da popolani ignari: e per ultimo l'Inno è in lingua latina, in favella volgare è la Lauda ».

Ebbene, essa direttamente si connette ai testi evangelici anzichè, come vorrebbe il Monaci, mediatamente e per l'intermezzo dei Drammi Liturgici. Se questo avvenne presso altre nazioni, vuolsi ivi notare come fra la vera Liturgia ed il Mistero stia qual forma intermedia il Dramma liturgico, laddove invece presso noi, nell'Umbria almeno, dalle Lezioni rituali si passa alla Lauda drammatica senz'altro anello intermedio; e come il Dramma liturgico, qual opera del chiericato, ritenne il più che gli fosse possibile l'idioma latino, mentre il volgare di subito adattò la Lauda, qual creazione improvvisata del laicato. Dopo una serie di ben nudrite argomentazioni, il D'Ancona conclude, contro l'opinione di varii autorevoli scrittori, che la Lauda è l'espressione sincera, immediata della coscienza

italiana all' atto di principiare un grande rinnovamento, e che interpretando i sacri testi e le leggende religiose a seconda delle passioni che l' animavano, dette l'avvio ad un'opera propria e originale, quali si furono le S. Rappresentazioni. Però, se a lui i Drammi liturgici furono soltanto norma ed esempio, tutto quanto appariva come rivelazione immediata del fervore che l' animava faceva suo, sebbene dettato in scritture ascetiche da uomini di grande dottrina. Valgano le *Meditazioni* di S. Bonaventura, dove si considerano i fatti principali del Vangelo più col sentimento che col discorso dell' intelletto e dando all' esposizione movimento drammatico. Il lettore è chiamato a considerare i fatti della fede, e riprodurli in sè, mentre lo scrittore glieli rappresenta in quadri plastici d' un effetto mirabile. Se ciò dovesse valere per le arti della parola, lo mostrano le opere delle arti figurative tutte ispirate a questo immaginare pittoresco e drammatico dei religiosi della patria nostra. Del resto la stessa forma scorretta, e ben inferiore a quella del Dramma liturgico, palesa che la Lauda invece d' aver davanti a sè esemplari, d' intarsiare frasi e parole apprese nello studio dei classici pagani e cristiani, parlava come sentiva il rozzo linguaggio del cuore.

Compagna della Liturgia, la Lauda la seguiva nel lungo ciclo delle feste annuali. In tutta l' Italia nacquero confraternite per diffondere la pia opera. La leggenda si trasforma nell'animo commosso del poeta e il dramma riesce vario, non pel variar di soggetti, ma pel continuo mutare del sentimento. Un alito di protesta avviva la bibbia; le immagini graziose, i diminutivi affettuosi commuovono alla pietà; e mentre il popolo ripete infervorato, il poeta s'esalta e trae argomenti di nuove ispirazioni. Ben presto le Confraternite facevano a gara, sicchè nello scorcio del 1200 l'Umbria dovette avere una ricca famiglia di questi trovatori e giullari. « L' opera loro non era letteraria, ma devota; agognavano essi al paradiso, non al Parnaso, e contenti d' aver fatto cose utili alla loro Confraternita, rimando in servizio comune i sensi di pietà, ond'eran tutti animati, neanche passava loro pel capo di lasciar nella Lauda una qualunque impronta di lavoro individuale ». Il poeta creava e il popolo rifaceva; questi dava il motivo, quegli lo definiva, e tutti cantandolo, lo rinnovavano; sicchè col passare di bocca in bocca, di Confraternita in Confraternita perdeva ogni segno di *proprietà letteraria*. Forse Iacopone da Todi è il rappresentante più segnalato di questa poesia, dando ragione d' argomentarlo, il vedere a lui at-

tribuite poesie non sue, mentre non poche delle proprie si ascrivono ad altri poeti.

La Lauda Drammatica non era soltanto cantata, ma anco rappresentata e « sebbene sia difficile provarlo con irrefragabili documenti, pure sembra non cader dubbio circa le comuni origini del *Maggio* contadinesco e della Sacra Rappresentazione ». Il passaggio si deve esser operato per mezzo di una serie di trasformazioni, prima delle quali sarà stata la *Devozione*. La loro forma non è più liturgica, nè Lauda drammatica e non è ancora S. Rappresentazione vera e propria. Si direbbe che la Confraternita si sia sentita inabile alla più perfetta riproduzione dei grandi Misteri religiosi ed abbia chiesto l'aiuto del clero, e che il dramma dalle cappelle e dagli oratorii delle Compagnie siasi trasportato nuovamente, e per starvi più ad agio, fra le grandi navate del tempio. Intanto il luogo dove le *Devozioni* si producono, l'unione intima con le sacre cerimonie, la direzione che ne ha il predicatore, mostrano la permanenza delle primitive tradizioni liturgiche; ma la lingua volgare, lo svolgimento sempre più libero de'sacri Testi, la visibile intenzione di produrre negli astanti, oltre che un senso di pietà, anche una impressione di patetico diletto, fanno veder chiaro che, per quelle vie e per una notabile ricchezza d'apparato, il Dramma ecclesiastico è presso oramai a trasmutarsi in spettacolo teatrale. Ma se continuò a operarsi questo svolgimento, dove maggiormente si esplicasse per arrivare alla S. Rappresentazione non è dato investigare, mancando affatto i necessari documenti. Certo pare che tra le *Devozioni* umbre del Dugento e Trecento da un lato e le Rappresentazioni fiorentine del Quattrocento dall'altro, debbonvi essere stati dei monumenti ora smarriti, i quali fra quelle e queste siano come necessario anello di congiunzione e grado regolare di successivo svolgimento.

In che consiste la natura speciale della S. Rappresentazione? « È la *S. Rappresentazione* una forma teatrale propria in tutto di Firenze: natavi circa la metà del Quattrocento, per essersi insieme unite tra loro la Devozione venuta di fuori, e certe pompe cittadinesche, onde ab antico soleva celebrarsi la festa del S. Patrono. Il connubio, col quale si strinsero fra loro due forme diverse, derivante l'una dall'istinto d'imitazione drammatica, l'altra da quello di riproduzione mimica, ingenerò questo nuovo frutto, nel quale sono recate alla maggior perfezione le attitudini dell'una e dell'altra. La *Devozione* non aveva saputo procedere molto più oltre di quel punto, al quale negli umili oratorii aveanla condotta i *Laudesi*: e la pom-

pa mimica, non accompagnata e spiegata dalla viva voce dei personaggi, rimaneva infecondo spettacolo. Al nuovo Dramma prestò il modello la *Devozione:* e le feste, in cui l'arte figurativa aveva già dato notabil saggio di sè, prestarono occasione propizia all'ampliamento dell'arida azione drammatica usata dai *Battuti;* ma solo nella città che fu culla alle arti ed alla poesia, poteva essa diventare foggia teatrale e genere letterario. Artefici sommi, come il Brunellesco e il Cecca, diedero il maggiore svolgimento alla forma simbolica per mezzo degli *Ingegni:* poeti valenti, come il Belcari e il Magnifico Lorenzo, si sostituirono agli umili e rozzi Laudesi: e così sorse quella maniera drammatica, che unì insieme e felicemente l'industria dei meccanismi e la venustà della direzione. Essa fu frutto maturo di ormai matura civiltà ».

« La S. Rappresentazione ha presso gli antichi un doppio significato: valendo a designare, in primo luogo, il raffigurare con forme sensibili ad imitazione del vero misteri e fatti appartenenti alla vita religiosa, ma senza aiuto della parola, o almeno senza forme drammatiche, e, in secondo luogo, con l'aggiunta consueta ed utile dell'epiteto *Sacra*, una vera e propria azione scenica, che per mezzo della poesia recitata o cantata col ludo comico dei personaggi esprima più completamente e coll'illusione propria agli spettacoli teatrali i soggetti stessi delle mute rappresentazioni ».

Le feste di S. Giovanni erano per Firenze qualcosa d'imponente, tanto che tutta la città lavorava per delle settimane ad apparecchiarle. Quando si arrivava a quei giorni perfino le bollenti ire di parte si quietavano, e si viveva d'amore e d'accordo per non turbare la solennità di festa, nella quale soprattutto appariva lo splendore della città. La *Rappresentazione* muta trovò quivi l'occasione per esplicarsi nella sua magnificenza in modo da arrivare a qualcosa di somigliante ai carri di Tespi, e da significare fatti e leggende in una serie di quadri animati, uniti nell'idea d'un'azione ciclica, sebbene ciascuno stesse da sè, e potesse a sua volta diventare il centro di un'altra azione. Aggiungasi però che le processioni di S. Giovanni erano la forma ultima ed anco il modello in grande di tutte quelle che con gara singolare si facevano in certe ricorrenze nei quartieri delle città, nei sobborghi ed anco nei ritrovi di famiglia; e si vedrà come il centro drammatico a poco a poco, parte a parte si staccasse dalla chiesa, e ridotto al sollazzo della popolazione, trascinato dal sentimento poetico e dal gusto di abbellire coll'apparato scenico, attraentissimo in città tanto artistica, diventasse li-

bero da ogni esigenza religiosa. Uscito di chiesa, entrato nel teatro, l'unione del simbolo s'avvivò colla rappresentazione, e il nuovo dramma nacque, quando Firenze era sempre il quinto elemento, e splendette finchè lei in tanto onore potè conservarsi. Perlaqualcosa, quantunque popolare, cotal genere ritenne sempre del signorile, e certo decoro d'arte che lo fa accogliere nella categoria delle scritture letterarie.

Tutta l'Italia nelle più grandi ricorrenze fece S. Rappresentazioni, senza che nissuna città raggiungesse l'eccellenza di Firenze; appunto perchè quivi era nato il vero dramma, mentre altrove lo *spettacolo, svolto piuttosto dalla sola cerimonia liturgica, parlava soprattutto agli occhi.* Anzi, vano riuscì lo zelo dei fiorentini per propagarlo; non già che le altre città non lo pregiassero; al contrario, ammiravano ed imitavano il sottile congegno delle macchine e invenzioni; « ma quel composto e mescolamento di sacro e di profano, di liturgico e di comico, di personaggi biblici ed evangelici con caratteri plebei, e moderni, quell'uso della lingua volgare anche in argomenti, dei quali pareva in possesso il solo latino, ripugnavano tanto, che la Rappresentazione, in questa sua prima età, quando era davvero forma sacra del Teatro popolare, non varca i confini della Toscana ». Il prof. D'Ancona con una erudizione da poter chiudere la serie delle ricerche sul soggetto che tratta, segue la S. Rappresentazione di città in città, esaminando lo zelo che sveglia e le mutazioni che subisce, poi seguendola nel suo pieno svolgimento sino alla decadenza della forma artistica ed alla conservazione della sostanza sua nel *Maggio,* che sempre diletta le schiette fantasie del contado toscano. Nel secolo XVI esistevano ancora; ma, mentre tutte le arti inchinavano al falso e al gonfio, e la drammatica seguiva i latini, anco il genere sacro ne risentì e la sottigliezza teologica prese il posto della candida leggenda.

In generale la S. Rappresentazione non ebbe più che un centinaio d'anni di vita a datare dal Belcari al Cecchi, sebbene avesse in sè il germe di così pronta sfioritura; purtuttavia cause letterarie, politiche e religiose concorsero ad accelerarne l'effetto. Ed invero, l'esser essa fiorita proprio quando il classicismo era nel suo pieno rigoglio; se la lasciò prosperare in Firenze, dove era frutto indigeno, a Roma, a Ferrara, a Mantova ec., città cortigiane, i ludi scenici dedotti dall'antichità, meglio si adattavano del dramma popolare. V'era troppa distanza di costumi e d'idee; ed a quell'età scostumata, la S. Rappresentazione era, come genere drammatico

un eco del passato: la Commedia erudita un ritratto del presente. La cosa diventò fatale alla S. Rappresentazione quando Firenze stessa seguì il gusto delle altre città: e se il Cecchi la ridusse a puro uso teatrale, i frati se ne servirono di trastullo per le monache, cambiandola in *ricreazioni, o spassi, o contemplazioni spirituali,* devozioncine, altarini, Gesù Bambini, nelle quali sparisce ogni avanzo della vigorosa antica poesia. Così la S. Rappresentazione « nata in mezzo a un popolo libero e come ornamento di quelle feste, in che insieme si consertavano l'orgoglio del cittadino e la fede del cristiano, può a qualche fino palato sembrar frutto d'agresto sapore, ma non fu mai veramente priva d'ogni gusto e d'ogni fragranza, se non quando dal libero aere si trasmutò nella chiusa atmosfera dei femminili Conventi. Nella clausura dimenticò i grandi fatti della età eroica del Cristianesimo, e le grandi virtù dei Martiri, per celebrare soltanto i miracoli delle devozioni e la gloria delle pratiche e delle cerimonie. Noi abbiamo osato spingere lo sguardo entro le chiuse mura del Convento: ma la Rappresentazione, elettavi la sua dimora, non appartiene ormai più al mondo della vita, nè al mondo dell'arte ».

Nè i contrasti politici le furono meno rovinosi dei letterari. I Medici, che non la combatterono con la repressione, cercarono abbatterne il prestigio col dare aiuto alle brigate di sollazzo, e col distrar da lei l'attenzione del popolo, iniziando feste d'altro genere. E queste venivano quasi a calmare il pubblico sbigottito dalle leggi repressive e commosso dalle prediche di padri venerandi. Nelle grandi ricorrenze si fecero in sua vece Commedie, le quali a poco a poco si rinchiusero nei palagi, a diletto di pochi invitati. All'opera d'una intiera città fu sostituita quella d'un cortigiano azzimato; alla quale tenne dietro la crociata ecclesiastica bandita da S. Carlo Borromeo. Nel 1564 feste già tanto solenni erano a malapena ricordate collo sforzo di incerta memoria dal Borghini, cotanto erudito in cose di storia patria. Si resse ancora, straziata però dal clero e dal laicato, finchè per opera di Gesuiti e di S. Filippo Neri tornava in chiesa nella età *degli svolazzi, dei cartoccini, delle volute capricciose, e barocche, delle giulebbature musicali e politiche.*

Cammin facendo ed in speciali paragrafi il nostro Autore svolge l'orditura delle S. Rappresentazioni in ogni sua parte, esamina il teatro, e studia tutte le questioni che vi sono inerenti. Cose della massima importanza per la storia delle Letterature, e che noi lasciamo d'esaminare, perchè ci condurrebbero fuori del nostro scopo.

III. — *Alcune osservazioni critiche.* L'opera del prof. D'Ancona provvede ad un bisogno imperioso della storia nazionale, la quale oggi aveva necessità di conoscere le origini e la natura del suo teatro; ed ha un interesse generale ancora perchè faceva d'uopo sapere se la terra, che fu la scuola delle moderne nazioni, ebbe un teatro e come lo ebbe. L'argomento era spinoso per molti rispetti; e il più bell'elogio che si possa fare al prof. D'Ancona è d'aver combattute le difficoltà senza risparmio di fatiche; e di aver conservato serena imparzialità di critico in questa selva, che ad ogni piè sospinto si cambia in un giardino, dove qualche bell'Armida eccita passioni religiose, morali, scettiche e nazionali. E vi cadde chi, ragionando di storia senza scrupoli di coscienza, accusò della mancanza di senso filosofico la rigorosa indagine scientifica, *che intender non la può chi non la prova.* Malgrado però le tempestose sentenze, questa è una di quelle poche opere che concorre a ristabilire la storia patria nei suoi veri termini, e per essa a formare il pensiero delle moderne generazioni.

Due generi d'osservazioni ci vengono in mente, quelle che si attengono all'educazione drammatica nazionale e le altre che si riferiscono alla vita morale del Medio Evo. Le prime lasciamo, notando: che due volte l'Italia apparecchiò da sè, spontaneamente, nuova materia per creare un proprio teatro, nel VI secolo di Roma e nel secolo XIII e XIV, e tutt'e due le volte sviò, attratta dalla nefasta manía d'imitare. È vero che un'idea nazionale è l'anima del dramma; ma dove essa fu più potente che a Roma? eppure, ebbe essa un teatro pari alla sua grandezza politica?

Quel che ci preme mettere in rilievo è, che il gran movimento religioso del Dugento fu così potente e novatore, da creare la materia d'un'arte nuova e perfino un teatro; cosa non riescita agli spiriti del secolo XVI più colti, meno credenti, ma anco meno liberi. Il conflitto fra la ragion pura e la dommatica, fra lo spirito feudoecclesiastico e la presente democrazia ci ha condotto a confondere colle immagini di sacrestia la civiltà cristiana, a mescolare il Cristianesimo colla Curia, e la Curia d'oggi con quello di tanti e tanti secoli fa; quindi nell'ordine storico due serie di ricerche, che le due parti combattenti van facendo ai propri danni e per benefizio comune. Gli uni con vaste ricerche e con zelo efficace mettono in luce tutto quanto v'ha di profano in quel tempo, da essi stessi beffato come sonnambulo; e trovano, insieme

al più crudo realismo, la vivace dipintura del mondo esteriore, lo sfogo ardente dei sensi che s'inebriamo di vino e di voluttà, la beffa cinica d'ogni cosa più sacra; la satira piccante, l'avventura ignobile di gente che morde di soppiatto, dove tutti maneggiano cavallerescamente la spada, pascola i sensi, e poi deride l'amore della donna tradita con lo stesso brutale cinismo col quale scherza sui sacri uffici. Mentre con non minore studio gli altri dipingono la balda vigoria del sacerdozio, la sua pietà anco laddove è crudele; gli eccessi di mente, il candore delle anime, che rapite in Dio, a mo' de' fiori, aprono la loro corolla e vivono sol per profumare col casto odore chi le creò e chi le circonda. Malgrado le conclusioni industriose, non di rado arbitrarie, i fatti descritti da questo doppio ordine di storici mostrano che la forza virile del secolo XIV non escì nè dallo sprezzo beffardo, nè dalla contemplazione ascetica. Entrambi erano forme d'una stessa vita, uscivano dalla medesima scuola e s'incontravano sovente dove agli uni e agli altri pareva impossibile trovarsi. La protesta è inerte al pari della preghiera; non germoglia da un sentimento di vita nuova, ma dall'animo dispettoso o pio; però nulla crea. Il cenobita che condannava le passioni, le descriveva con voluttuosa compiacenza: Rosvita ha dipinture che fanno invidia al Goliardo più libertino; il quale, lo spirito nascosto all'amore, brama o pascola la carne potuta abbraccare per qualche istante sotto una macchia o nei ripostigli del monastero, mai provando l'amore del giovane libero che per la sua donna corre alla gloria e medita cose maravigliose. La parodia goliardica è cosa fatta in casa e da preti libertini; che piglia diletto di mettere in burla le pratiche dagli altri fatte sul serio; è una distrazione alla Pulci, non una protesta che distrugge colla beffa quanto abbatte col pensiero che fulgido splende di nuove idealità, come in Dante o nel Bruno.

Chi sentiva in modo nuovo lo spettacolo della creazione, e per la fede, la patria, la donna sua provava affetti che gli snodavano la lingua a nuove favelle, schiudevano il cuore a poesia che lo faceva sospirar d'amore, era la coscienza popolare; la quale, riunite le moltitudini, le rovesciava qual potente uragano contro quel bastardume dei bassi tempi, per instaurar sè libera creatrice di età novella. Il gran moto del Milledugento è religioso nell'apparenza, in sostanza è sociale; e se i Flagellanti van dietro la croce e con in mano la disciplina, il loro grido è: Cessiamo d'ucciderci l'un l'altro, chiamiamoci colpevoli di tante carneficine,

affratelliamoci liberi cittadini nelle pratiche della fede e della città. Non erano eccitati, nota il cronista Padovano, da bolle pontificie o da fervore di Padri predicatori; al contrario, tutto il vecchio mondo, papi, preti, principi d'ogni colore gli combattono; ma ne son sopraffatti. Le corazze e le armi si spezzano; eppure quella gente è inerme, e invece di uccidere gli altri percuote se stessa. Le ammonizioni del Vicario di Dio non contano; eppure essi corrono supplici ai piè dell'altare! Le forche non fanno effetto, la persecuzione che gli condanna come nemici della Chiesa « *quia per inimicos Sanctae Ecclesiae cum magna cautela inventum fuit... in offensione et periculo partis Ecclesiae*, e però il marchese d'Este al pari di Firenze gli espelleva dai suoi possessi » gli davano vigore, appunto perchè gli riuniva l'intima ragione del diritto, diventato universale sentimento di vita. Rammentiamoci che schiatte sopra schiatte avevan dominata l'Italia, i cui avanzi da secoli si laceravano a guerra di coltello: oggi era il sacerdozio che faceva man bassa sul principato, domani il principato sul sacerdozio: un popolo abbatteva un altro, tutti e due scannavano il principe, il cui erede si rifaceva con micidiale contraccambio. Da Ildebrando s'era arrivati agli Ezzelini, ed al popolo che gli trucidò. Quel regime di vita non era più buono, bisognava rifarsi da capo, rinnovar l'anima, ed ecco l'opera dei Flagellanti. Essi non strazian la carne per dispregio della vita, ma per ravvivarne le sue maschie virtù, per emendare i passati trascorsi, per dar ciascuno a se stesso quella pena che i sensi di vendetta più volte avevano comandato e comandavano sfogare sul fratello, per comprare coll'espiazione del sacrifizio la morale redenzione. Quanto v'ha di nobile, di cavalleresco, di leggendario nel medio evo vive in loro, piglia nuova persona e si costituisce in nuovi ordinamenti politici, civili, economici e morali tutti. Spariscono le disuguaglianze, s'instaura il libero comune, sorge la gara delle arti, ogni compagnia è centro d'un quartiere nella città; ogni città è stimolo ad un'altra nella emulazione delle industrie e della bellezza. L'istinto di ferocia diventa zelo per le grandi cose, si vuol rifare il mondo all'improvviso, il secolo XIV è vicino, ed a S. Croce i nobili portano la cariola, impazienti di veder sorgere il tempio in pari tempo del magnifico palagio civile.

Ebbene, da questo rinnovamento della pubblica coscienza, manifestatosi nelle moltitudini, datano i principii della nuova operosità morale ed intellettuale. Il tempio e la reggia, il prete,

il principe e il servo restano fuori di queste correnti, o vi sono trascinati per trasformarsi come la terra e le pietre che i fiumi trasportano seco, quando precipitosi dai monti si rovesciano nelle valli. La scuola giottesca uscì di là, e l'opera sua può dirsi il poema che la esprime con disegno omerico.

Anco nell'arte della parola fu libera creatrice; sua è la *Lauda*, sua la *Devozione*, sua la *S. Rappresentazione*, sua la materia d'un teatro che la gente di sangue goliardico soffocò nelle fasce. Il D'Ancona ha confutato con molta energia le industriose indagini del Monaci, tendenti e provare come la Lauda drammatica derivasse dal dramma liturgico e non direttamente dalla Liturgia. Ma il fatto più solenne e irrefutabile pare a noi stia nella natura stessa della Lauda, che non è un rifacimento, non è un *passaggio*, ma una libera creazione dell'ingegno che canta il fervore che gli bolle in petto. Ivi è un nuovo sentimento della vita cristiana, la liturgia s'avviva d'un nuovo contenuto, la Madonna diventa la più santa di tutte le donne e ritrae le loro afflizioni, senza pompa bizantina, senza lusso cortigiano. Troppo esagerata è oggi la manía dei *passaggi*, e degli *anelli* che incatenano in gabbie il genio dei popoli; il quale se va di passo, pure degli istanti d'estro poetico ne ha. La storia è un ordine di fatti che si collegano mirabilmente, ed anco si svolgono a mo' delle piante dal germe. Ma un germe vi ha, e questo nell'ordine dei fatti morali è la libera creazione dei potenti ingegni. Essa non si svolge, nasce: l'evoluzione sta nel materiale della civiltà, che si trasforma quando un nuovo ideale rampolla dalla umana coscienza. Le forme di questo vedrete nel futuro non nel passato, che, se si agita, è per impedire lo sviluppo d'una forza che lo travaglia senza farsi conoscere. L'Iliade, l'Eneide, la Divina Commedia nella loro forma ideale non hanno per anello che la libera facoltà creatrice dell'epoca e dell'uomo che le compose; e se lo storico nelle sue investigazioni non tien conto di questo fatto solenne dello spirito, comporrà l'archivio delle istituzioni e delle arti, senz'arrivar mai a rappresentarle quali le creò l'uomo.

La Lauda drammatica nata spontaneamente come l'inno d'una generazione che insorge, spiega la sua natura speciale di fronte all'ufficio liturgico ed al *Mistero* suo figlio primogenito. Anco qui s'incontra lo stesso fatto che si ripete in tutti i generi letterari dalle Pastorelle al Racconto, alle Leggende sacre e cavalleresche, che solo in Italia potettero diventare Contrasti, Divina Commedia, Decamerone ec.; appunto perchè l'Italia allora dava un valore a

quelle cifre di computisteria. Alle origini il nostro teatro ha una forma tutta sua, arriva ad un grado elevato di svolgimento, sia nella sua composizione drammatica e più ancora nell'apparato scenico, finchè si estingue per difetto d'alimento. L'opera del prof. D'Ancona prova tutto ciò con un'indagine che può parer minuta solo a chi nella storia cerca il modo per dar aria di verità a idee per se stesse vuote.

La nostra storia letteraria si sta rifacendo; dacchè, o per mira secondaria, o per non aver ancora ben compresa l'importanza dell'opera collettiva delle moltitudini era fuori di via. Una storia generale oggi sarebbe incompleta, non essendosi ancora tratto a capo tutte le ricerche sul lavoro interiore della coscienza creatrice, sulle forme popolari, sui tanti e così svariati elementi che concorrono ad avvivare l'opera degli ingegni eletti e dei sovrani. Però terminiamo come abbiamo principiato, dicendo cioè, che l'*Origini del Teatro Italiano* è un vero modello in quanto il problema suo speciale afferra nei particolari e nella sua universalità, collocandolo al posto che gli compete nella storia nazionale ed in quella dell'inciviliimento. Con opere come questa si rifà la storia d'Italia e per essa la sua vita morale.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Di alcune recenti Storie particolari. — BERTOCCI, *Repertorio bibliografico.* — *Varie storie municipali.* — COLLETTA *e* ULLOA. — CERRUTI, *La Chiesa e l'Italia.* — *La Miscellanea di Storia Patria.*

I. È una di quelle imprese che sgomenterebbero anche i più coraggiosi quella assunta da D. Giuseppe Bertocci; un *Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel secolo XIX.* Come saggio mandò fuori il volume riguardante la storia Roma, 1876, un vol. in 8.°.

Niente di più necessario che un lavoro siffatto, e mi ricordo che, quando Giuseppe Pomba venne a parlare al Romagnosi della *Enciclopedia Popolare* che meditava far compilare, questi gli proponeva che, più utilmente, stampasse il catalogo e il sunto delle opere che trattavano de' diversi punti della scienza. E di fatto se, prima di accingersi ad un'opera, si conoscessero tutti quelli che già vi si adoperarono, non si vedrebbe sciupare forze, tempo, ingegno, spese a rifare il fatto, e si terrebbe il proposito di sempre dare un passo avanti.

Chiunque ha la minima pratica di bibliografia sa come sia difficile, persino agli uffizi e ai ministeri, conoscere tutto quanto si stampa in un paese. Come confidar di sapere *tutto* quello che s'è stampato in *tutta* Italia, su *tutte* le materie, in *tutti* questi tre quarti di secolo?

Il Sig. Bertocci poi si aggiunse un'enorme difficoltà; di dar giudizio dei lavori che catalogava. Chi non conosce la difficoltà di raggiungere l'esattezza biografica e la cronologica, le verità contingenti e vorrei dire accessorie dei fatti che caddero nella fossa comune del passato? È noto il repertorio storico dell'Oettinger. Esso dà puramente i titoli, ma classifica le 17,000 opere secondo i titoli, i paesi, le persone (1). Ebbene quante mancanze, anche dopo le aggiunte!

Il Sig. Bertocci fece anch'egli, in questa prima classe, sette divisioni, e sono: Generalità, Studi storici; Filosofia della storia, Documenti generali di storia; Storia della diplomazia; Storie universali; antiche, del medio evo, moderne; Storie generali d'Europa; Storie generali d'Italia; dell'Italia centrale, Romana, Toscana, Umbria, Marche, Emilia, Repubblica di S. Marino, Corsica e loro città; Storie dell'Italia settentrionale, Savoia, Piemonte, Sardegna, Liguria, Lombardia, Venezia, Dalmazia e loro città; Storia dell'Italia Meridionale, Napoletana, Sicilia, Malta e loro città; Storie di popoli stranieri, Europei, Asiatici, Africani, Americani, dell'Oceania; Dizionarj storici; Atlanti storici; Storia degli ordini equestri, della frammassoneria e società segrete; Relazione di pubbliche feste, di naufragi, inondazioni ec.; Aneddoti e racconti storici; Effemeridi e varietà storiche.

È facile scorgere come tali divisioni siano vaghe, e troppe opere vadano sotto diverse, e anche sotto nessuna.

Il meno determinato è il compartimento, che abbraccia le storie di popoli stranieri. Le più sono traduzioni e potrebbero essere troppe più. L'opera del Vacani sulle *Campagne e assedi degli Italiani in Spagna* non andava messa qui, e tanto meno il Massarani, *Studi di politica e di storia*, e neppure la *Guerra di Cipro* del Sereno 90). Il VII poi contiene troppi libri che sarebbero andati in altre categorie.

Sotto il titolo di Storia son posti lavori di mera politica o di erudizione, come le *Rivelazioni* del Pianciani, il *Popolo Italiano* del Mazzoleni, i *Bandi Lucchesi*, l'*Italia liberale* di Carlo Alfieri, *Roma sede dei Vicari di G. C.* del Vivoli, *Ostia e le nuove opere al mare*, *I misteri del Vaticano* del Mistrali, e altre.

(1) E. M. Oettinger, *Historisches Archiv.* ec. Carlsruhe, 1841.

Talvolta son date distinte le parti d'un'opera stessa, come le traduzioni di Tacito del Valeriani (*Storia*, III, 33). I *Monumenta historiæ patriæ* di Torino potevano restringersi e descriversi sotto un articolo unico, mentre vengono suddivisi in molti, e neppure con ordine cronologico, giacchè il volume degli Editti dei re longobardi del 1855 viene dopo il Codice diplomatico di Lombardia del 1873. La storia delle Alpi Marittime del Gioffredo, che pur ne fa parte, è citata in altro luogo (pag. 31).

Parlando del Malespini, bisognava, per lo meno, accennare i dubbi sulla sua autenticità, come su quella di Dino Compagni.

Sarebbe anche desiderabile che avesse spiegato i *pseudonimi* e *anonimi*, o almeno congetturati, come il Ravitti (*Delle recenti avventure d'Italia*) e qualche altro narratore di fatti moderni; il P. U. *Viste sugli antichi popoli italiani*: il *Veterano austriaco* delle Memorie della guerra del 1848-49; il noto uffiziale autore de'*Fasti o vicende de'popoli italiani* dal 1801 al 1815.

È poi ben certo che non potrà presumersi il sig. Bertocci avesse tempo di leggere tutti que' libri: e tanto meno la capacità di giudicarli tutti. Deve dunque, per la maggior parte, contentarsi a quanto ne dissero i giornali. Ma quali giornali? nella innumerevole folla di questi, come scegliere? nella vorticosa dissonanza di giudizi, recata dalla mancanza di principii, dalle passioni amichevoli od ostili, dall'inevitabile erpete della politica, come scegliere e determinarsi? Da ciò lodi affatto improprie, per es. ad Amato Amati: lo Sforzosi è detto « scevro di pregiudizi e di passioni partigiane e libero da preconcetti e male intesi sistemi di filosofia storica ». Se crede non raccomandabile Tullio Dandolo (IV, 121) perchè citarne le inconcludenti traduzioni dal Ripamonti?

Non si argomenti da ciò che noi teniamo in minor conto questo lavoro. Ci confessiamo anzi attoniti verso l'ardito concetto, e riconoscenti, non solo per la cortesia con cui accenna a fatiche nostre (1), ma per le tante notizie che o ci dà o ci rinnova.

(1) Giacchè della Cronistoria dell'*Indipendenza Italiana* non si occupò ancora questo Archivio, valga come manifesto quel che ne scrive il Bertocci:

« Alla sintesi della storia, l'Autore volle innestare le particolarità analitiche della cronaca, donde il titolo di *Cronistoria*. La narrazione comincia dalla rivoluzione francese dell'89, e termina all'ingresso degli Italiani a Roma nel 1870. In quest'intervallo predominano tre periodi. Nel 1.° i Francesi repubblicani vengono a distruggere le repubbliche italiane, e imporre un branco d'ingordi principotti, satelliti di Bonaparte. Era un cangiamento di dominazione, peggiore dell'altra, perchè all'asservimento della patria con-

Questo non toglie, anzi forse impone l'uffizio di indicare che qua e là ha sbagliato. Chi non commette sbagli? Hallam criticò alcuni versi greci, credendo fossero di Payne: gli si mostrò che erano di Pindaro. Ma ciò che prova? ch'egli era un uomo, e perciò non infallibile.

Noi poveri critici dovremmo ricordare sempre il *veniam petimusque damusque vicissim.* E il notare qualche sbaglio del Bertocci gioverà non solo ai molti che certo di questo lavoro vorranno profittare, ma anche per una nuova edizione all'autore, il quale non è di quei presuntuosi, che credonsi infallibili, dichiarano nemico chi osa mostrarne qualche svario, supplirne qualche mancanza.

Uno degli uomini più dotti del secolo XVI, il Le Clerc, pazientissimo tutta la vita in quella critica minuta e inflessibile che verifica ogni particolarità sui manoscritti, in ogni biblioteca, in tutti gli archivi, per raggiunger la verità dei fatti, dei dettagli, della cronologia, pure scriveva: Le persone più capaci commettono sbagli, ed io che sono ben addietro da questa classe di dotti, come non m'ingannerei tratto tratto? » (1)

Sotto *Ceresole* egli nota che nel 1866 si portarono via 95 Mss. dalla Marciana. Intende probabilmente anche dall'Archivio dei Frari, e doveva avvertirsi che furono restituiti dopo la pace di Vienna.

corsero braccia e menti italiane. Pure spicca il nome d'Italia, e fra quelle divisioni ha bandiera, diplomazia, esercito, e il germe della nazionalità spunta, ancora malgrado l'accigliare del Sire guerriero. Il giovane germe però ben presto e colto dal gelo. La dominazione straniera ritorna senza maschera con l'Austria, secondo periodo; essa domina direttamente il Lombardo Veneto, indirettamente, fino ai confini del Piemonte per 40 anni. Nel 1848, il germe ripiglia vigore, coltivato dalle società secrete di cui l'A. segue gli avvolgimenti, i tentativi, i processi, le vittime. La rivoluzione iniziata cogli applausi a Pio IX e ai principi riformatori, termina colla rivolta contro i principi, colla bestemmia contro il papa, colla riconquista tedesca, che l'A. accompagna colle canzoni, coi proclami, cogli ordini del giorno d'allora. Il Piemonte è definitivamente schiacciato, tutto par morto. Ma scocca il 1859 con cui comincia la 3.ª epoca, che Cantù chiama della *sperienza.* Il mondo vuole accertarsi se l'Italia vi è, e lascia fare. Lascia perfino prendere Roma, e la riconosce come *nostra.* Queste pagine sono gremite di accurate notizie, di delineamenti sottili di caratteri, di arguti giudizi su circostanze in gran parte saltate a piè pari da altri scrittori, di documenti poco noti o ignoti. Niun personaggio è protetto dallo splendore della fama, e spesso esce dalle mani del Cantù spogliato di quell'aureola di gloria, di che il precipitato giudizio dei contemporanei, la leggerezza degli storici o ingannatrice apparenza lo aveva circondato ».

(1) Il prof. Stefano Grosso rinfacciò a uno storico d'aver detto che Guido Ferrari fu oblato, mentre invece era di non so qual altro ordine.

Qualche volta manca l'ordine: come per es. in Martini Pietro le tanto disputate pergamene edite nel 1846 e nel 49, son notate dopo quelle del 63 e del 67. Le ricerche trentine del Giovanelli del 1810 e 1825 sono precedute da quelle del 1844. La guerra del 59 del Rustow vien dopo quella del 66, e questa dopo quella del 70.

Sotto la storia di Como avverte che il Cantù parla con ispregio del Muzio, compatriota e *amico* del Vergerio. Tutt'altro!

Appone a C. Cantù (IV, 205) di non aver conosciuto il De Porta nella storia della Valtellina, mentre tanto questi ne profittò, massime negli Eretici (1). A STAMPA (IV, 32) si dice che Gravedona è *poco distante* dal lago di Como, mentre ne è sul margine: che vi si ammira *l'antica villa di Plinio*; e qui certamente v'è sbaglio di stampa, aggiungendo *gia cappuccinesca laonde venne loro il nome di monache*. Forse il compositore saltò una riga del Ms. ove diceasi che su quei monti le donne portano una *foggia alla cappuccinesca, donde ec.*

Di Carlo Rosmini dice che dà i fatti, astenendosi dalle riflessioni, e « lontano da quella filosofia che indaga i diritti della podestà civile ed ecclesiastica ». Al contrario il Rosmini zelò le idee guelfe e i diritti ecclesiastici, combattendo continuamente il Verri. Così a Girolamo Dandolo (IV, 68) sarebbesi dovuto accoppiare il Mutinelli, di cui pretese far la confutazione, e che invano cerchiamo al III 160, mentre è al IV, 158.

Come del Kandler son riunite le varie opere (IV, 79), così sarebbesi desiderato pel Cantù, pel Cibrario, pel Canale, pel Rossi, pel Martini, pel Casati, pel Rosa, pel Di Giovanni, pel Minieri Riccio, pel La Lumia ec. Sparse qua e là sono le scritture del Gennarelli.

Talvolta si danno come di diverso autore opere dello stesso con vario nome, come v. 13 duca di Laurìa e 26 e 27 Ulloa Pietro.

Un eccellente concetto, a parer mio, sarebbe stato il disporre a sentita queste opere cronologicamente: non già secondo la loro

(1) Notiamo solo qualcuno degli errori tipografici.

Classe I. § 1, Storia III,	pag. 5	Belgioso	Belgiojoso
	» 30	Dupy	Dupuy
	» 31	inventive	invettive
» IV.	» 243	Caruti	Ceruti
	» 215	Belluno	Bellano
	» 145	Eug. Demagri	Egidio
	» 101	Resia e Mondrisio	Rezia e Mendriso
	» 218	Tignuti	Vignati

pubblicazione, ma secondo la materia che trattavano: per es. la storia antica, poi la romana, poi il medioevo, poi l'età moderna, colle rispettive suddivisioni.

II. Questo importante lavoro poi è una cornice, entro la quale ogni giorno si deve aggiunger qualche cosa, e tanto più ora che i lavori storici si moltiplicano, oserei dire a proporzione della poca cura che il pubblico mostra di prenderne. Noi abbiamo sott'occhio un cumulo di storie municipali, o pubblicate dalle Deputazioni che sono ormai erette da per tutto, o incoraggiate dai Consigli comunali e provinciali. A spese dei rappresentanti delle provincie di Treviso e di Belluno fu pubblicato il regesto dei documenti riguardanti Belluno, Ceneda, Feltre, Treviso, che fanno continuazione e supplemento a quelli pubblicati dal Verci, dal Muratori, dal De Rossi, dal Bianchi, dal Romanin, dallo Stefani. Il sig. A. S. Minotto fu appuntato d'aver dato qualche documento già noto; qualc'altro inutile, come i *consultores in jure*, attribuito a torto a Marco Polo, essendo queste firme posteriori al gran viaggiatore. Vi associamo i Cenni storici sul canale d'Agordo del prof. F. Pellegrini, e le vicende di Asola per Domenico Bernocci (Roma, 1876, in 16.° di pagine 170).

Al municipio di Forlì sono dovute le *Cronache Forlivesi di Leone Cobelli*, pubblicate da Giosuè Carducci, Enrico Frati, Filippo Guarini (Bologna, 1877) di cui già quest'Archivio ha parlato (1). Il Muratori avea conosciuto di Forlì la cronaca di frà Girolamo domenicano e quella d'un anonimo: non conobbe questa del Cobelli, che è scritta in rozzo dialetto, con selvaggia elocuzione, ma vigorosa di pensieri, giudiziosa, credente, tutta italianità, e ritraente al vivo la vita di quei Comuni con una forza di parole che non raggiungono le studiate. Lodevole l'esattezza degli editori e le note del conte Guarini.

Fin il villaggetto di Soccavo, posto in amena valle tra il monte dei Camaldoli, le colline del Vomero, di Posilipo, di Canzanello, e i colli d'Agnano, ebbe una breve storia e descrizione dal giovinetto Michele Scherillo, dedicata anch'essa al Sindaco e ai Consiglieri.

Altrove io ho giudicato le storie di Casteltermini e di Samminiato (2), ed accennato alla memoria di G. B. Ferrari *Bebriaco restituita alla geografia*. Ora lo stesso torna alla questione colla *Dottrina di Cor-*

(1) Terza Serie, T. XVI, pag. 309-312. Recensione di C. Albicini.
(2) *Rivista Europea*, fasc. XI, e *Archivio Storico Lombardo*.

rado Mannert circa Bebriaco e le due battaglie (Brescia, 1877, op. di 20 pag.). Sanno gli eruditi quanta importanza si attacchi a determinarne il posto ove succedettero le battaglie decisive fra Ottone e Vespasiano, futuro imperatore; fu a Pontevico, a Piadena, a Canneto, a Mosio, a Calvatone, a Bozzolo, a Casalmaggiore...? Corrado Mannert, illustrando la Tavola Peutingeriana, lo pone presso Bozzolo nel villaggio S. Lorenzo Guazzone. Il Ferrari scema credito alla Tavola Peutingeriana, fino a supporla opera del XIII secolo, o almeno alterata in modo da non meritar fede; e stando al testo di Tacito, lo colloca presso allo sbocco del Mella in Oglio, dove Ostiano, Seniga, Villanuova, Sabbioneta, Villarocca abbondano di ruderi romani. Si sa che il Labus credeva che, a ricordo di quelle vittorie, fosse eretto il tempio, di cui le ruine e la statua fanno fastosa Brescia.

Antonio Gianandrea descrive il *Palazzo del Comune di Jesi* (Jesi, 1877), opera pregevolissima del rinascimento, che porta in fronte LIBERTAS ECCLESIASTICA MCCCC; esplorando ne' documenti, trovò che il disegno non è di Bramante nè del Pontelli, bensì di Francesco di Giorgio Martini, famoso architetto militare, e ne segue le vicende fino alla ricostruzione nel 1666.

Paolo De Lucchi colse l'occasione di una vita dei SS. Nazaro e Celso (Genova, 1877) per dare notizie topografiche, storico-ecclesiastiche di Arenzano.

Egualmente dalla invocazione di san Vincenzo martire, B. Bressan pigliò occasione di rammemorare alcuni fatti di Vicenza: come Fedele Lampertico dalle *Spese di culto* di quel Comune.

Trieste, città di sempre crescente importanza, ebbe negli ultimi anni molti storici; e ne illustrarono le antichità e le vicinanze il Carli, il Della Croce, l'Antonini, il Kratey, il Rossetti, il Bandelli, lo Jenner, principalmente l'instancabile Kandler; come ora l'Hortis. Iacopo Cavalli seppe profittare di tutti per tessere una storia di *Trieste raccontata ai giovanetti* (Trieste, 1877, in 16.° di pag. 175), e n'ebbe premio dal Consiglio della città. Scorse con facile precisione le vicende del paese fino alle agitazioni e speranze presenti, discorre della coltura, della lingua, degli archivi e dei costumi.

Su *Castelnovo ne' monti* fece una memoria Angelo Ferretti (Reggio, 1877, op. di 20 pag.) in occasione di onoranze rese al poeta Antonio Peretti. Il primo ricordo n'è nel 1156; stette sotto gli Estensi; nel 1492 fu eretto in Comune autonomo, che ora conta da 6000 abitanti. N'è poco distante la pietra di Bismantua, mentovata da Dante.

In occasione d'una esposizione agraria nel settembre 1877, Pietro Talini pubblicò *Pavia e dintorni* (in 16.° di pag. 140) ove ben compendia la storia e descrive gli edifizi e le istituzioni, con quel coraggio che oggi è necessario per lodare le opere degli avi e le credenze del popolo.

La lode stessa meritano i *Cenni storici e statistici su Villanterio* del dott. Carlo dell'Acqua (Pavia, 1874, in 16. di pag. 115 con figure). È un borgo a mezza strada fra Pavia e Lodi, in territorio reso più ubertoso e meno sano dal cavo Marocco e dalle conseguenti risaje. Fu feudo dei Lanterj, poi di S. Pietro in Ciel d'oro. L'autore li corredò d'alcuni documenti, fra' quali il privilegio che il Barbarossa, nel 1164, diede a Pavia di nominar i proprj consoli *more solito secundum consuetudinem civitatis*, e ne conferma *omnes suos bonos usus et bonas consuetudines*. Prezioso accenno di consuetudini e di magistrati, avanti la famosa lotta coll'imperatore. Esso dottor Carlo dell'Acqua bibliotecario illustrò il Comune dei Corpi Santi di Pavia e Ca de' Tedioli, dando non solo le ipotesi su quel titolo e la storia dell'area che contorna l'antica capitale longobarda, ma principalmente la descrizione de' monumenti in essa esistiti. Era fra questi S. Paolo alla Vernacola, nella qual chiesa fu condotto Francesco I prigioniero dopo la famosa battaglia del 24 febbraio: e v'entrò quando in coro si cantava *Bonum mihi quod umiliasti me*. I più attribuiscono questo accidente alla Certosa.

Mettiamo qui lo *Statuto della Comunità di Costozza* del 1290, pubblicato a Vicenza dai sigg. Capparozzo e Morsolin a spese d'alcuni parrocchiani. In una prefazione si ricordano i molti oggetti d'antichità scoperti recentemente a Costozza, e le grotte tanto ammirate, e *il covol*

Là dove il vin si conserva e ripone,

come già cantava Fazio degli Uberti. Di questi covoli, dove si custodivano non solo il vino ma le biade, parlano spesso quegli Statuti, diretti, come tutti, al ben essere degli individui, il quale ora è negletto per volgere ogni cosa al bene dello Stato. Oltre la diligenza dell'impressione, con sobrie note si spiegano i nomi, le locuzioni, le usanze locali.

Il dottor Leone Vecchi (Faenza 1876) affermò la storia di Majano, feudo dei Calcagnini, dov'era la casa dei Monti, da cui uscì Vincenzo. Nel 1811 vi si formò una società di Frammas-

soni Sanfedisti, repugnanti al dominio napoleonico. Scoperta, i socj furono condannati chi a 20, chi a 10 anni di lavori forzati; i meno rei a 6 mesi, i quali per intercessione di Vincenzo Monti furono rilasciati sotto sorveglianza.

In occasione d'un convegno degli Alpinisti si stamparono *Monografie Novaresi* (Novara, 1877), lavoro di molti, e principalmente dell'avv. Antonio Rusconi, già noto per opere d'erudizione corografica, e ultimamente per una notevole dissertazione *Sugli Ictimoli ed i Bessi nel vercellese e nel novarese.* L'idea di collaborare fra molti all'illustrazione di una città è vecchia, e ci pare eccellente. All'occasione del Congresso scientifico del 1842 la città di Milano volle distribuire un libro che valesse meglio d'una guida: e sotto la direzione di C. Cantù, molti dotti e specialisti descrissero gli eventi, il territorio, gli uomini illustri, le acque, l'agricoltura, gli edifizi, i contorni della città. Fu una bella occasione di raccogliere forze e intelligenze diverse, dar notizie o rare o nuove; divenute poi importantissime qual ultimo testimonio d'un tempo che finiva, di circostanze che andavano tutte a cambiarsi nella sopravveniente rivoluzione.

Altrettanto fu fatto da questi bravi Novaresi, dando uno la storia antica, uno la media e la moderna, uno l'archeologia, uno la numismatica e sfragistica, uno la pittura e scoltura, uno gli istituti di beneficenza e d'istruzione, uno il museo, uno i divertimenti, uno le industrie, uno la bibliografia: tutto accompagnato di figure, e tutto in un volumetto in 16.° di 380 pagine.

A comodo degli Alpinisti è pure destinato il *Cadore*, manuale di Venanzio Donà (Padova, 1877). Vi è descritto a minuto quel paese, il più settentrionale del Veneto, di appena 42 mila persone; ma donde si dipartono fiumi che vanno quali all'Adriatico, quali al mar Nero, e dove s'incrociano e si toccano le stirpi galliche, le carniche, le teutoniche e le slave.

La Commissione municipale di storia e belle arti di Carpi pubblicò *Memorie e Documenti* su quella città e sul suo principe (Carpi, 1877, in 8.° di pag. 418); ed oltre cenni sull'origine della città, la descrizione dell'antico castello, della città, della chiesa primitiva, e alcune particolarità, vi si danno la vita di Alberto Pio e lettere di esso: infine dodici lettere inedite di L. Muratori al dott. Milon di Carpi, riguardanti principalmente i danni sofferti da quella città nella guerra che, il 1733, devastò l'Italia per l'elezione del re di Polonia!

Alla storia del suo paese contribuì il dott. Cesare Catanzaro collo stampare *Alcune antiche pergamene spettanti alla città di*

Catanzaro (Catanzaro, 1877, in 16.° di pag. 120); accompagnando ciascuna di note che la illustrano e accertano. La più antica è un diploma di re Ladislao del 1406; la più importante, le costituzioni a quella città, concesse da Alfonso di Aragona duca di Calabria, e danno bella idea del governo municipale, che l'editore non lascia di raffacciare all'odierno.

Con lodevole perseveranza i sigg. Barozzi e Berchet continuano a pubblicare le *Relazioni venete*: e dopo edite nel 1856 e 60 quelle sulla Spagna, nel 57, 59 e 63 quelle di Francia, nel 63 quelle d'Inghilterra, nel 71 quelle di Turchia, nel 62 quelle sulla Corte di Savoia, or danno le relazioni della Corte di Roma. È già abbastanza conosciuto come gli ambasciadori, tornando dalla loro missione, leggessero in senato un'informazione di quanto aveano operato e visto. Mirabile è la conoscenza che mostrano degli uomini e delle cose, la dipintura de' caratteri, l'attenzione a quanto giovasse alla salute o alla gloria della patria. Questo volume è specialmente notevole perchè riguarda una Corte, che allora era centro e spesso motore della politica universale, e che oggi è moda di considerar come il modello dell'astuzia e dell'ambizione. Il Venier osò alzare la voce quando il papa Aldobrandini disse qualche parola meno onorevole alla serenissima. E il papa, rinvenuto dalle sue momentanee escandescenze, « lodò grandemente la repubblica di perfetta religione, non mai contaminata nè mai macchiata ». Le quali parole adduciamo come un'altra prova contro coloro che ancora sostengono essersi, in quei giorni appunto (1601, trattato in senato di abbracciare la protesta luterana. Il sig. Berchet fece un'altra curiosa pubblicazione: Le antiche ambasciate Giapponesi in Italia, tratte da carte dell'archivio dei Frari, da lui esaminate coll' ambasciadore giapponese Jwakura Tomomi.

Nè qui dobbiamo tacere la bella pubblicazione di Carlo Yriarte (1), che, lungamente dimorato in Venezia quanto occorreva per conoscerla ben addentro, non si contentò di riprodurre que'monumenti, che oramai si vedono in tutti gli *album* e le illustrazioni, ma esplorò mille particolarità, ai più inosservate; ed oltre i migliori mausolei delle chiese, i monumenti ne' vari palazzi, cercò le *viere* dei pozzi, le porte e i loro battocchi, gli aquarj, le basi

(1) *Venise, histoire, archives, commerce, navigation, arsenal, architecture, sculpture, peinture, topographie, littérature, verrerie, mosaique, dentelle, costumes, le doge, medailles, la ville, et la vie* par Charles Yriarte. Gran volume in fol. con 535 incisioni e 11 fuori di testo. Parigi, Rotschild, 1877.

dei varj pili, e mille altri testimonj del buon gusto. Aggiungete tutte le cerimonie che accompagnavano l'elezione del doge, lo sposalizio del mare, la processione, in fac-simili di stampe contemporanee, spesso rarissime; la numismatica della repubblica, colle storiche *oselle*: i fac-simili dei più rari documenti del museo e della Biblioteca Marciana. I 525 intagli sono accompagnati da commenti, da cui risulta la vita così pittoresca e originale della regina dell'Adriatico, dal doge fino al gondoliero del traghetto, dalle devozioni de' Cappuccini fino ai casini e alle case di giuoco. Opera invidiabile a qualunque città, e a cui piacerebbe si fossero applicati quei nostri, che sperdono l'attività in censurare altri, adular il potere del momento, e abbattere qualche papavero che trascenda la vanitosa mediocrità.

Dei paesi veneti, oltre gli accennati, abbiamo la *Cronaca di Raffaino Caresini* in volgare veneziano del secolo XIV (Venezia, 1877, in 8.° di pag. 102), lavoro dell'ab. Fulin, del quale son lodate le cure intorno a molteplici pubblicazioni. La cronaca va dal 1342 all' 88.

Una fausta solennità domestica diede occasione a varj opuscoli intorno a Schio, fra i quali distinguiamo *tre cronache* pubblicate da Giacomo Bologna e Francesco Rossi (Padova, 1876, in 8.° di p. 124). Stefano Davari dall'Archivio Gonzaga dedusse *Notizie storiche intorno allo studio e ai maestri di Mantova*, nel secolo XV e XVI.

Per Milano si stampò un terzo volume di *Documenti visconti* dell'Archivio di Stato (1), ed un primo di Annali della fabbrica del Duomo (2). Io vi ebbi troppa parte, sicchè sia conveniente il discorrerne, dopo quel che ho fatto nell'epilogo del primo e nel proemio del secondo lavoro. Volli però qui accennarlo, malgrado l'annunzio già datone in questo Archivio, perchè non passino non solo ingiudicati, ma fino inavvertiti, come spesso accade alle opere serie (*).

Il sacerdote Antonio M. De Lorenzo pubblica *Memorie per servire alla Storia Sacra e Civile di Reggio e delle Calabrie*, dividendole in due serie; una di *Monografie* e *Memorie originali*,

(1) *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi;* vol. III, p. II. Milano, Bernardoni, pag. 650 in 4.°

(2) *Annali della fabbrica del Duomo di Milano dall' origine fino al presente* pubblicati a cura della sua amministrazione. Milano, Brigola 1877, vol. I in 4.°, di pag. 316.

(*) L *Archivio Storico Italiano* non mancò di fare l'annunzio di queste importanti pubblicazioni, dandone il merito a cui spetta. V. Terza Serie, T. XXV, pag. 339 e 340. (La Direzione).

l'altra di *Cronache e documenti* inediti o rari, fra cui 45 lettere di personaggi al ven. Mons. Annibale d'Afflitto arcivescovo di Reggio.

Mettiamogli insieme *la Festa del Corpus Domini in Campobasso* per l'avv. Pasquale Albino con 24 figure che rappresentano i misteri relativi a quella festa, continuata finchè la libertà non la proibì.

Vincenzo Di Giovanni, tanto conosciuto per lavori di filosofia e filologia, diede *Notizie storiche della città d'Alcamo* (Palermo, 1876, in 8vo di pag. 105) corredate di documenti finora sconosciuti.

Di Livorno compilò nel 1867 *Ricordi e Biografie* Francesco Pera, ai quali ora accompagna un'Appendice (Livorno, 1877, in 12.° di pag. 362) ove si fa un dovere di rettificare alcune inesattezze, da noi e da altri designategli, e di aggiungervi nuovi nomi, principalmente tra quelli che di recente la morte rapì. Primeggia fra questi Francesco Domenico Guerrazzi, del quale dà le lodi senza adularne le foghe intemperanti, come senza « aggravarne di negre tinte il ritratto ». Quanto ai fatti del 1848, il Pera rimette il lettore alle « Storie di Ferdinando Ranalli, ove troverà giudizj non sempre sfavorevoli al Guerrazzi, nè sempre secondi a'suoi incessanti avversarj ». Mettiamo in nota una lettera scritta dalla prigione, da cui apparrà che il Guerrazzi fu contento anche d'un altro storico (1).

Le *Lettere Apuane* del prof. Cesare Zolfanelli (Firenze, 1877) accumulano notizie sopra Livorno, Pietrasanta, la Versilia, discorrendone i luoghi e le persone.

Sinigaglia e i suoi dintorni sono descritti e narrati da Alfredo Margutti (Fano, 1877, in 8.° di p. 66).

L'isola di Sardegna ebbe, al pari e forse più di qualunque altra, storie, illustrazioni, descrizioni. Ultimamente il senator Siotto

(1) *Chiarissimo Signor Cantù*

Firenze, 7 aprile 1852.

Nè voi conoscete me, nè io voi se non per fama; però tanto più vi mando grazie di aver parlato onestamente di me nella vostra ultima Opera. Il tempo e il luogo non mi consentono occasione più lunga; bastivi questo, che io soffro assai, e temo peggio, eppure questo ed altro sarebbemi nulla senza la guerra dei *Rossi*, e la più oscena dei *Moderati* del conio dei Farini, e dei Gualterio e pula altra siffatta così d'ingegno come di cuore. Nè già mi dolgo per me, ma per la Patria, che a cagione di costoro offre lo spettacolo dei vermini, che non sanno stare in pace nel medesimo sepolcro. Talvolta mi sgomento, ma mi conforto poi pensando, che troppo più del danno che viene da costoro, giova la sventura, rigida maestra, pure la sola alla scuola di cui possano imparare anche i corrotti, e i matti. Gradite ec.

V. Devotiss. Obb.

F. D. Guerrazzi.

Pintor, già conosciuto per la storia letteraria della sua isola, per la vita di Giuseppe Manno che ne fu ornamento, e pel libro Della potenza del carattere umano, ostinato a mostrare ch'e' non invecchia, diede la *Storia civile dei Popoli Sardi dal* 1798 *al* 1848 (Torino, 1877, in 8.° di p. 616). Duole che egli termini quando cominciano i tempi nuovi della sua patria, quelli che portarono lui a sedere nel senato a Roma. Dilatatosi sopra gli eventi dell' intero regno, assume quasi la minutezza di cronaca per quelli speciali dell' isola, ove spesso ha l' importanza di contemporaneo e testimonio di vista. Sempre vivace, talora arguto, ha creduto che « i confronti del passato col presente, la libertà dei giudizj, la franchezza degli apprezzamenti, e tutto ciò che dee contenere una storia di scrittore indipendente e coscienzioso non sarà inutile cosa alla generazione che s'avanza ».

Una notizia storica di Villa di Chiesa, cioè Iglesias in Sardegna, è data in capo al Vol. XVII dei *Monumenta historiæ patriæ*, fatta dal compianto Carlo De Vesme, con quella diligenza ch' egli poneva alle cose sue. Vi segue una Memoria sulla *industria delle Argentiere* in quel territorio, accompagnando il Breve, o vogliam dire statuto di Iglesias del 1327, e il Codice diplomatico che comincia col 1282 e va sino al 1684. Esso De Vesme, che tanto amò e studiò la Sardegna, ne preparava il Codice Diplomatico.

Al Sig. Pietro Meloni Satta spiacque che quella « che potrebbe dirsi la terra del dolore e del desolato abbandono », non avesse un Effemeride, e vi supplì col distribuire sotto ciascun giorno dell'anno i fatti dell' isola. Prevenne egli la critica, qualificando il suo di « lavoro improbo e paziente, perchè arido e secco come l'aridità e la secchezza delle date che sì di leggeri sfuggono alla memoria ed agli scritti ». Spera però che sarà utile al popolo il trovare giorno per giorno ricordati uomini e fatti paesani. Ma storia non può essere lo sgranamento degli eventi, disgiunti dalle cause, dagli effetti, dai contemporanei.

Compiono le notizie su quell' isola i Profili di una storia sulla Legislazione in Sardegna dell'avvocato Carmine Soro Delitala (Roma, 1877, di pag. 51 in 8.°).

Qui dovremmo rammentare e le epigrafi greche di Pesaro e Fano del De Spuches (Palermo, 1877); e le Feste nuziali e le giostre di Palermo di Salomone Marino (Palermo, 1877); la nuova edizione delle *Storie d'Assisi* di Antonio Cristofani; l'Università di Piacenza dello Scarabelli, or ora defunto; il Santuario di Gibil-

manna del p. Arcangelo Calì, e una quantità di altri libri e opuscoli di storie municipali.

Ma, oltrechè molti difettano dell'arte della composizione, ancora ci manca quel che io molte volte ho desiderato, la storia di un villaggio. Quanta parte di vita civile, di condizioni sociali, di sentimenti patrj e casalinghi si svolgerebbe contemplando come si vivesse in quelle piccole società, dove l'azione del Governo si sentiva pochissimo, nulla la tirannide giornalistica; dei principi sapeasi il nome sol perchè scritto sulle monete: la guerra lasciavasi fare ai re; la prigione stava spesso spalancata; i pareri, come le credenze e la scuola s'aveano dal curato; la carità si esercitava mutuamente, e l'industria era appena sufficiente ai pochi bisogni di quella semplicità, che noi deridiamo e invidiamo.

Un lavoro di tal genere è comparso in Francia: *Le village sous l'ancien regime par* Albert Bareau (Paris, Didier, 1877) e potrebbe servir di modello. Ma ripetiamo che una compiuta storia d'Italia non potremo avere sinchè ogni Comune non abbia fatto la sua.

III. *Paulo maiora canamus.* Il Colletta, così stranamente paragonato a Tacito e a Machiavello, se per la forma dovette tutto a quelli che pazientemente rivedeano la sua composizione (1), per le cose assecondò affatto la propria passione e le dicerie del tempo. Subito si trovò chi lo confutava, il Cacciatore, un vecchio uffiziale, specialmente Pasquale Borelli il filosofo Lalebasque, che era stato tanta parte negli avvenimenti narrati, stese un *Saggio sul Romanzo storico di Pietro Colletta*, ove gli rivede seriamente e acerbamente le buccie. Oltre il Sacchinelli, il Mortillaro, il Liberatore, il Palermo, il Saint Priest, l'autore del *Carattere e falsificazioni del Colletta*, non fu storico dopo d'allora che non dovesse appuntare quello scrittore, agli antichi ingiusto, ai contemporanei astioso.

Ora Pietro Calà Ulloa duca di Laurìa, uno al certo de'migliori scrittori del Napoletano, dopo avere narrato e la storia letteraria del suo paese e molti dei fatti più recenti de'quali fu gran parte, e rintegrata la fama di Carolina, di Bernardo Tanucci, di Carlo

(1) Gino Capponi mi narrò più volte le cure che vi usavano egli e il Giordani: e come il Colletta avesse, sul principio, dato un prospetto della rivoluzione francese, affatto falso, e che esso gli emendò, credo col mostrargli quello che testè comparve ne'suoi Scritti Inediti.

Filangeri, pubblica *Intorno alla storia del reame di Napoli di* PIETRO COLLETTA, *annotamenti* (Napoli, 1877, in 8vo di pag. 460).

Per verità egli professa di « non volere scrivere, ma invitare a scrivere » (pag. 353). Però da chi abbia l'ingegno e lo stile di lui, la sua minutissima conoscenza dei fatti e di tutti gli scritti intorno a quelli, la lealtà nel cercare il vero, e la franchezza nell'esporlo, avremmo desiderato un pieno racconto di quei cento anni. Egli invece segue passo a passo il Colletta, confutandolo e rintegrando il vero, dedotto o da documenti, o da narratori competenti, o dai proprj ricordi. E per quanto lo faccia trionfalmente, non può a meno di riuscire a sazietà questa perpetua smentita; come riesce, per es., la confutazione che il Rosmini fa al *Rinascimento* del Mamiani.

Inoltre dalla confutazione nasce la perplessità: mentre il racconto legato e positivo può indur convinzione, pur troppo anche quando è men vero o ad arte fallace come nel Colletta, e qualvolta i ragionamenti diventano passione. Poi si sa che tutti i vinti chiamano ingiustizia i rigori del vincitore; e ben egli dice: « Non crediamo che con avventati giudizi s'insegni a formar uomini e cittadini. E l'Italia, dal cader del passato secolo, ebbe men bisogno d'ingegnosi che di virtuosi » (pag. 454).

L'Ulloa, che « crede ingiuria il non amar la patria o freddamente amarla », i doveri dello storico presenta così: « Nella storia lo storico apparir non deve; ma lasciar che i fatti parlino da se stessi, e giudicarli non in suo nome, ma in quello della ragion universale. Ora Colletta, mostrando di non porsi in evidenza, cangiava i termini della storia in quella di particolari ricordi. Così venia palesando l'indole propria e le passioni, più fortemente che se fatto lo avesse di proposito. Dal primo disegno di narrar i rivolgimenti del 1820, si slargò poi a scriver la vita del popolo napolitano nello spazio di novanta anni. Non la storia, ma preferì un quadro biografico di principi. Cercò macchie di sangue sulla porpora degli uni, fu dolente se ne trovò di polvere su quella degli altri. Fra que' che videro ne' Papi i tiranni del pensiero, e que' che li dicevan difensori della libertà umana, ci tenne pe' primi. Epperò non considerava mai i tempi, dei quali raccontò le passioni violenti. Ed a questo modo la storia, a'nostri dì, divenne arsenale, dal quale ogni partito cava le sue armi. Colletta vacillava nel registrar le vicissitudini politiche, non ne rintracciava le cause, non disegnava con giustizia l'indole e le opere degli uomini pub-

blici, nè fermava i problemi politici, che stati eran suscitati ed agitati. Nè il poteva, negletto avendo di notar il cammino che fatto avesse il sapere, schiarendo o turbando gl' intelletti. Quel periodo di quasi un secolo, or tranquillo, ora sconvolto, ora inerte, rimanea così, chi ben osserva, non dipinto ma sbozzato. Credette che al suo quadro bastasse il colorito, ed il prese a prestito, e trasandò affatto il disegno. E non potendo descriver la vita del regno qual l' avea personalmente osservata, tolse a giudicar fatti ed uomini con giudizi postumi ed appassionati.

« Nè sempre gli era dato di coordinar ricordi, ed antiche impressioni colle posteriori esigenze. Da ciò fallacie de' giudizi, mal celata brama di lasciarsi creder ora sfidator di pericoli, ora splendido oratore in casi gravi, ora previdente e sennato consigliere nelle urgenze di Stato. I fatti giudicava sempre, non colle opinioni de' tempi in cui eran accaduti, ma colla stregua de' proprj e posteriori. Pronunziando sulle rivolture del 1799, dimenticava le condizioni della vecchia società. In essa il re era la personificazione della patria; pugnar e cader per lui era come in difesa de' propri lari. E Colletta giudicava que' tempi colle massime de' suoi, in cui assalir e tradir i re fu amor di patria. Non vide, e non volle vedere che lo stesso era accaduto dappertutto in Europa ».

Con quell' avversione allo straniero, che è tanto pronunziata ne' Napoletani, l' Ulloa al Colletta appone principalmente l'avere non solo scusato ma lodato il dominio dei Napoleonidi. Avremmo veduto volentieri chiarita, o almeno esposta la peritanza di Murat negli ultimi tempi, quando era combattuto tra la fedeltà all' imperiale cognato cui doveva tutta la sua fortuna, e il desiderio di costituire un regno indipendente, e fors'anche di formare un' Italia una, come ne lo lodarono Pellegrino Rossi e Alessandro Manzoni. Il trasvolarvi dell' Ulloa lascia supporre fosse veritiero in questa parte il Colletta. Sentitissimo è il carattere che esso Ulloa dipinge del bettoliere divenuto re.

« Murat era compianto, non desiderato. Bello della persona, vigoroso di corpo ma non di mente, coraggioso sin alla temerità, ambizioso sin alla follia. Generoso per istinto, e spesso a capriccio, amava anzi piacere che imporre. Frequente eragli per natura il sorriso, e meglio gli riusciva. Di ostentazione e lusso teatrale vaghissimo, in Corte d' esser abile ballerino (frenesia dei tempi) si pregiava; di lubrici frizzi e celie su lascivie di donne e scorni di mariti, ne' campi tollerante. Ma se, come i Principi

Svevi, amò fasto e prodigalità, non fu per le lettere ed arti. Era poi di quelli, a' quali vita arrischiata, non caso, è natural pendìo, alla dritta via la obliqua e lubrica preferiscono. Mancando di virtù, credeva alla destrezza. Ma non sempre agli artifizj ricorreva; a'rigori, per necessità. Impaziente, di freni insofferente, pur amava transiger, anzi che troncare. Non rigettava negli estremi il tradimento; cadutogli in pensiero, vi correa senza scrupolo. Per ambizione e sicurezza sdegnava dignità di uomo e di principe. Orgoglio di nome e fierezza di sangue non parean alla moglie stranieri, ed ei sen rodea. E più quando la vedeva assumer patrocinio de' Francesi. Nella resistenza della moglie sentiva il dominio del cognato; l'uno pareva offesa al re, l'altro al marito. Esser non voleva re come Giuseppe, nè marito come Baciocchi, e spesso il ripetea.

« Di Murat Colletta non nasconde i vizi, ma come lievi colpe li accenna, dell'ignoranza o pertinacia non parla, nè della simulazione ed astuzia, che stimava politica. Dei pericoli non curante come vecchio soldato, ma in cose di Stato, non men di Giuseppe, implacabile. All'uno furon dovuti i supplizi del Saliceti, all'altro le stragi di Manhes e Montigny. Nè al Murat resterebber di scusa, come a Giuseppe, i cenni di Napoleone. La pietà destata dalla sua morte molte colpe del suo regno coprì, ma non fè dimenticare. Colletta nota soltanto le frivolezze e lindezze della persona. E saper dovea che, per le sceniche pompe di vesti e piume, Napoli il disegnava col nome di famoso giocolier di circo equestre. Nè ignorava aperte dissolutezze, che alle lascivie del Giuseppe si assomigliavano ».

L'Ulloa appartiene a quella politica vecchia che considera patriotismo il serbare le tradizioni, apprezzar le condizioni e le persone del proprio paese, desiderare il progresso coll'ordine, e come tutela di questo rispettare i principi e difenderli; come è politica nuova l'odiare o disprezzare. Già in una lettera a stampa, diretta a me, scagionò l'austriaca Carolina delle enormi accuse lanciatele dai vincitori e dai vinti. Enumerando poi i *Giudizi falsati* sopra quei regnanti, che testè dal presidente del Senato furono qualificati « razza autocratica verso i popoli, codarda verso gli stranieri » (1), fa

(1) Seduta del 26 novembre. Contro un patriotismo di moda che, non solo ostenta ma esagera i difetti o le colpe della patria, è diretto un opuscolo di Enrico Cenni, *Risposta a talune singolari accuse mosse contro i Napoletani* (Napoli, 1877).

una vigorosa o giustificazione o discolpa di Ferdinandone e di Carolina.

« Gli sconvolgimenti di Francia la prosperità del regno corruppero; ma men che altrove ne furon i popoli commossi. Le menti, nelle classi civili, eran volte a riforme, e non a sovvertimenti. E presto dalle sfrenatezze francesi si sentiron allontanate. Ma talune più giovani fermentavano; l'educazione classica aiutando, si evocavan Roma ed Atene. Tutti i principi, in Italia e fuori, con leggi e soldati si premunivano. Casa Borbone in Napoli, e meraviglia non è, insospettiva. Veduto si era salir sul palco i Reali di Francia. I rigori che indi nacquero (minori che altrove) si dissero enormi: oggi si dirian quasi scherno. I supplizi del 1799 non si attribuiron nel tempo alla regina. Le accuse, e per diverse cause, sorser di poi. I rimpatriati recavan i loro rancori, ed il Governo personificavan nella regina. Per dieci anni, ne' tempi francesi, la Corte di Palermo d'ogni iniquità accusavano. Alla regina si facea concepir sino gli assassinj. Eran furia d'odio e malvagità. A' rancori de' rimpatriati, ed artifizi del Governo, si univan quelli di Francia. Napoleone uso era a screditar re, ministri e generali stranieri. Le donne non risparmiava, e la regina di Napoli odiava. Irritavasi che da picciol reame l'Europa contro gli si movesse. Scrisse a M. Carolina, ingiuriar volendo, come soldato briaco. Giunto il momento di scacciarla, si rivolse con superbo bando a' soldati e con discorsi al corpo legislativo. I diari non indicavan la regina che col nome d'Atalia. Gli stranieri in Napoli fomentavan gli odi, ma che di lor forza si dubitasse non voleano.

« I partitanti, come sempre, credean, e quelle voci propagavano. Nè meraviglia è che, altri non ismentendo le accuse, quella generazione le credesse. Le passioni sopravvivendo, ed altri sovvertimenti avvenuti, la regina qual tipo di tirannia venne indicata. Si accusava il passato a giustificar il presente ».

E conchiude fidando che la posterità, vedendo le lettere di Carolina, le diverrà più giusta, come avvenne con Maria Antonietta sua sorella.

Eppure in tutt'altro senso va il lavoro di Raffaele Palumbo, *Carteggio di Maria Carolina con lady Emma Hamilton*, documenti inediti con un sommario storico della reazione borbonica del 1799 (Napoli, 1877). Secondo questo, gli strazj, gl'imprigionamenti, i supplizi erano voluti da Nelson, soltanto per contentar due donne, l'una dall'altra più feroce. Piuttosto che storia è romanzo.

IV. Ha detto Cesare Balbo che una legge di inseparabilità corre fra l'Italia e il Papato. A questo concetto deve essersi ispirato il canonico Giuseppe Cerruti nel fare *La Chiesa Cattolica e l'Italia* (Torino 1877, due vol. in 8.° di 308 e 298 pag.); e dedicando l'opera *agli amatori della religione e della patria,* indicò siccome non sia di quei deplorabili, i quali credono il patriotismo in urto necessario con quella fede che dice « Roma ha parlato e basta ». Dalle origini della Chiesa la conduce fin al XXX anno del pontificato di Pio IX. Non aspira ad originalità, contentandosi all'uffizio di divulgatore, valendosi degli scritti altrui. Nel che fece tanta parte a me, che mi toglie la libertà di giudicarne; limitandomi a ringraziarlo d'aver riconosciuto che la *Storia Universale* e quella dei *cento anni* « nei tempi resi difficili dalla S. Alleanza, servirono, coi principj seriamente cattolici, a propagare anche i principj liberali nella gente che studia e ragiona di buona fede, anche dove era in vigore la revisione » (p. 248).

Ciò non mi torrà di farvi qualche appunto, restringendomi all'ultimo periodo.

È men vero che « nello Stato di Sardegna e *delle due Sicilie* fu rimesso il governo militare, e la carriera militare, salvo le armi dotte, schiuse ai soli nobili (pag. 219); e anche quel che segue può stare pel Piemonte, non pel Napoletano.

Dice che in Lombardia nel 1821 « chi è risparmiato al laccio viene tradotto in ferri allo Spielberg (p. 223). Supplizi non furono in Lombardia, e fu visto nel *Conciliatore*, *episodio del liberalismo in Lombardia*, da noi inserito in questo *Archivio* l'anno passato. Non è còrso il Mariotti (Galenga) che ebbe da Mazzini l'incarico d'uccider Carlalberto (p. 228).

Toccherà ai teologanti esaminare ciò che dice della *Civiltà Cattolica*, del Liguori, del Concilio Vaticano, del vero valore del Sillabo e della Infallibilità, e la sua asserzione che « l'ordine politico rovesciato in Italia, non si ricomporrà più » e « il diritto canonico dovrà secondo i nuovi bisogni riformarsi (p. 280), e alla S. Sede sarà assicurato quel posto alto, sovrano, libero, indipendente che al pacifico tutore, difensore e padre delle incivilite nazioni libere e indipendenti è dovuto » (p. 288).

Sono forse meri sbagli tipografici, a pag. 220, Manzoni 1784–1823 per 73; Stocchi per Strocchi, Troppeau per Troppau; a pag. 185 Alviazi per Alvinzi; a pag. 256 Lenermand per Lenormand.

Singolare è il giudizio che reca del *Rinnovamento* del Gioberti, disapprovando le costui invettive contro le dottrine dei conservatori e dei democratici, e il suo proclamare l'incompatibilità del poter temporale dei papi coll'ordine di cose che invoca, e che il risultato moralmente certo delle mutazioni che si preparavano a' suoi tempi sarà la repubblica: la monarchia non esser più possibile. Conchiude: « Sappiamo esser stato questo libro dal 1852 al 1859 la bibbia di Cavour, dal quale trasse il suo programma politico *unione* e *nazionalità*, e il suo programma religioso *Chiesa libera in libero Stato* ».

Stranissima scuola!

V. Compita in 15 volumi la prima serie della *Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia patria*, della quale ha più volte discorso questo Archivio, se ne vigoreggia una seconda, e s'apre colla *Relazione del Piemonte* del segretario francese Saint Croix, durante i regni di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo II. Questo segretario non sapea tenersi nel suo grado; intrometteasi dove non era richiesto, trascendeva le convenienze, suscitava sospetti, smaniava di salire, onde ebbe frequenti cozzi in quella Corte, benevola ma gelosa delle sue norme tradizionali (1). Singolarmente urtò per voler introdurre una cassa delle opere di Voltaire; affare che divenne di Stato, e che riuscì al congedo del Saint-Croix. Pure mostrò « molto acume, grande studio, sottile indagine e genio per le ricerche ». Studiò a fondo la nazione piemontese; e per verità la tratta non solo con burbanza ma con vilipendio; giudicò bene e informa convenientemente dei commerci, delle faccende, delle persone.

Viene perciò opportuna questa pubblicazione ad illustrare un'epoca di quiete, priva dunque di fatti chiassosi, di oscuri maneggi, di quistioni urgenti, di passionate declamazioni, ma nel cui seno covavano i germi d'un avvenire di tranquilli miglioramenti, con cui « saremmo pervenuti ad un progresso morale, se, scambio di buttarci, o di essere buttati con furia smaniosa alle no-

(1) Il regne en général dans cette Cour, dans ses principes, dans ses usages, dans les moindres étiquettes de son cérémonial, dans la distribution même des heures qu'elle destine soit au répas, soit au travail, aux fonctions de l'Église, à la chasse, au spectacle, à la promenade, un ordre, dont il est rare qu'aucun accident varie la monotone et regulière uniformité (pag. 139).

vità del rifare distruggendo, avessimo potuto durare nel migliorare conservando; se invece d'essere stati strascinati da un rivolgimento alla francese, avessimo atteso ad una riforma alla inglese; se, invece che alle smargiassate dei tribuni di chiassi, avessimo creduto alle savie parole di quelli che hanno il torto inescusabile di aver ragione troppo presto. Problema non affatto ozioso in anni in cui si vive trepidanti per la crescente dissoggezione: mortificati, perchè certe libertà, necessarie a far bene, sono con mala pertinacia negate; e scandolezzati perchè la legge di Stato allunga le mani anche sulle ragioni supreme e santissime della famiglia e della morale ».

Queste parole rivelano l'animo e gli intenti del barone Antonio Manno. Il quale non s'appaga all'uffizio di attento e prudente editore del suo testo, ma lo correda di annotazioni e chiose, che per verità, valgono più del testo.

Grandissime lodi tributa il Saint Croix a Vittorio Amedeo, facendolo pari ai più gran regnanti, e meglio de' suoi antecessori informato dell' indole del suo paese e delle riforme che vi convenivano, e soprattutto attento a spendere il meno possibile: 55 anni di regno, consacrò al bene de' suoi sudditi. È noto com' egli abdicasse, poi tentasse ancora regnare, onde il figlio Carlo Emanuele III, *sourd à la voix de la nature pour n' écouter que la raison d'État,* lo fece chiudere nel castello di Moncalieri (1).

Non sono minori gli encomj al successore per quanto operò a vantaggio del popolo, assetto delle finanze, ordine dell'esercito, miglioramento del Codice Vittoriano, prosperamento degli studj.

Quante formalità e condizioni per ottenere la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, oggi gettata col ventilabro! Che dire poi dell'Ordine supremo dell'Annunziata? La pittura che fa dei nobili, e peggio dei borghesi di Torino, duri, orgogliosi, arroganti quelli, questi superstiziosi, furbi, maligni, depravati, è smentita da tutti i viaggiatori contemporanei.

Più del resto ripetiamo attraenti le annotazioni. Senza legame nè altro seguito che l'occasione offertane dal testo, il Manno vi accumula una prodigiosa quantità di notizie su cose e persone e famiglie del regno, costumanze, leggi, teatri, feste, bizzarrie, genealogie, pretensioni ed etichette di Corte, aneddoti lepidi. È un

(1) Su quella abdicazione e le conseguenze la più curiosa narrazione è quella del Blondel nei *Mémoires* pubblicati in questa Miscellanea Storica, vol. XIII. Vedasi anche la *Storia di Moncalieri* del p. Colombo.

caleidoscopio, dove non manca se non la possibilità di orientarsi. Il Manno, oltre fare stupire coll'inesauribile sua erudizione, che non tocca la pedanteria, promette una quantità d'altri lavori, o tutti suoi, o fatti in compagnia.

Son molte le inesattezze e spavalderie che corregge nel Saint Croix, moltissime ne abbandona al senso comune. Asserisce che l'Inquisizione non ebbe mai verun potere in Piemonte: lo che forse resta a provare. Si vale largamente di altre Memorie, massime di quelle del Malines, fino a renderne inutile l'intera pubblicazione: e, cosa non comune, mostra gran riverenza per la religione e per la linea or regnante, « la quale Iddio illumini ne' suoi principi, conservi e glorifichi ne' secoli che son da venire ».

Vi seguono altri scritti, pure importanti alla storia del Piemonte, prodotti e illustrati dal Promis e dal Bollati, e venuti da quel ricchissimo Archivio, come molti di quelli che compaiono nella lodata raccolta di *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina.*

Il penultimo fascicolo che di questo abbiamo contiene, per parte di A. D. Ferrero, Aggiunte e correzioni a varj storici piemontesi: da V. Promis, Notizie su Galeotto del Carretto. Ercole Ricotti compianse Carlo Baudi di Vesme, senza scusare le carte d'Arborea, e togliendone occasione a dir degli studj nel tempo di Carlalberto. L'instancabile Nicomede Bianchi richiamò la memoria di Santorre Santa Rosa; il che ci fece ricordare l'affettuoso compianto che, poco dopo la sua morte, ne fece il Cousin, con quella calma tristezza che acquista fede al racconto, e pietà al lodato.

Nel nuovo fascicolo di esse Curiosità son notevoli alcuni appunti sul regno di Carlalberto, dedotti principalmente da carteggi dell'illustre Giuseppe Manno; e massime per l'istituzione dell'Ordine del merito civile; il quale, essendo conferito da un consiglio di pari, e avendo un grado solo, conserva quella distinzione, che ad altri è tolta dall'essere profusi ad arbitrio de' ministri.

A questa veramente curiosa pubblicazione fa riscontro la *Revue des Documents historiques*, dove compaiono ora importanti, ora bizzarre scritture: e con una lettera di Cromwell a Mazarino, e di Luigi XVIII agli alleati, si legge una dichiarazione d'amore a Robespierre. Era un cómpito che noi credevamo dovesse appartenere all'Archivio Storico Lombardo, se avesse avuto a giovarsi principalmente dei tesori accolti nell'Archivio di Stato di Milano, e ne avevamo noi cominciato una serie col titolo di Paralipomeni, e che furono letti con indulgenza. Ma Foscolo sapeva

che « il pubblico rumore non giunge mai scevro d'adulazione o di malignità alle orecchie dei poveri autori ».

PS. Nel mettere in torchio quest'articolo riceviamo Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia (un vol. in 8vo di pag. 428). Basta dire che sono di Federico Sclopis.

C. Cantù.

I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti. Tomo I. Venezia, 1876, Visentini, pag. XXVI–312 in 4.°

Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo, *preceduto da una dissertazione sulle condizioni della città e del territorio di Padova in que' tempi e da un glossario latino-barbaro e volgare.* Venezia, 1877, Visentini, pag. CXL–412, in 4.°

Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia, Visentini. Anno I (1876), p. 62 ; Anno II (1877), pag. 66, in 4.°

La Deputazione veneta sopra gli studi di Storia Patria ha cominciato la serie delle sue pubblicazioni col Regesto dei Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia.

Fin dal 18 decembre 1291 il Maggior Consiglio decretava *quod fiat unus liber in quo scribantur omnes jurisdiciones communis Veneciarum . . . . et omnia privilegia quae faciunt ad jurisdicionem communis Veneciarum.* Ebbe origine così la grande Raccolta dei *Patti,* agli studiosi ben nota come un monumento prezioso per la storia generale del medio evo. A questa insigne Raccolta fece ben presto seguito l'altra dei *Commemoriali,* se non d'eguale certo di poco minore importanza. E veramente se i Patti contengono un maggior numero di atti pubblici e definitivi, come i trattati di pace e di commercio, i Commemoriali, facendo pure astrazione da molti trattati, specialmente dell'età moderna, che mancano alla prima raccolta, danno una varietà maravigliosa di documenti relativi alla preparazione degli atti dell'autorità sovrana, che ajutano ad illustrare questi atti stessi e a farne conoscere più intimamente la storia, come istruzioni diplomatiche, corrispondenze particolari, tariffe, contratti, relazioni di ufficiali della Repubblica o di mercadanti veneziani che viaggiavano in paesi stranieri, semplici notizie dirette a diffondere la cognizione di fatti speciali che

interessavano il commercio, l'igiene, l'economia, la pietà pubblica, ricordi infine d'avvenimenti non sempre molto importanti per sè medesimi ma importanti per un gran centro commerciale, come il rincarimento di alcune derrate sui mercati d'Oriente, l'arrivo d'un ricco carico di Fiandra o di Egitto, una difficoltà nuova promossa dalla dogana di qualche paese aperto alle importazioni veneziane e via discorrendo. I Commemoriali erano insomma una serie di registri in cui gli scrivani della cancelleria ducale, di mano in mano che si svolgeano gli avvenimenti, inserivano, come disse il Consiglio dei Dieci in un decreto del 30 Giugno 1479, tuttociò ch'era utile aver presente al pensiero *pro his que habemus agere cum principibus et dominis mundi.* La raccolta dei Commemoriali consta di 33 volumi; dei quali nove appartengono al secolo XIV, nove al XV, otto al XVI, quattro al XVII e tre al XVIII.

Iniziando la serie delle sue pubblicazioni, la Deputazione veneta voleva, se le venisse fatto, raggiungere molti scopi ad un tempo. Voleva, cioè, dar mano a un lavoro, che avesse una importanza reale, e per la storia non di Venezia soltanto, ma di tutta la regione veneta; voleva che questo lavoro non fosse privo d'interesse per le altre regioni d'Italia e d'Europa ch'ebbero antiche relazioni colla Repubblica; voleva infine che il lavoro, compiuto che fosse, potesse veramente dirsi compiuto, senza che si facesse sentire più tardi il desiderio o il bisogno di quelle appendici, che nello stato presente dei nostri Archivi si possono sospettar necessarie ad ogni grande raccolta di documenti. Parve alla Deputazione Veneta che rispondessero a queste condizioni le due raccólte dei Patti e de' Commemoriali, e raccolse i suoi studi sopra quest'ultima. Poteva, a dire il vero, parere a taluno che si dovesse preferire la prima; ma oltrechè la serie dei Patti poteva dare moltissimi documenti al Codice Diplomatico, a cui la Deputazione ha volto il pensiero, essa non era inaccessibile agli studiosi che se ne potevano valere con qualche facilità, grazie alle notizie che ne pubblicò il conte Luigi de Mas-Latrie, e all'indice che della copia conservata a Vienna pubblicarono i due benemeriti illustratori delle cose venete Tafel e Thomas. Ma dei Commemorali non c'eran che gl'indici manoscritti che si conservano nell'Archivio dei Frari: varii di forma, talora manchevoli, spesso insufficienti, guasti per giunta dall'umidità e corrosi dal tempo, inediti ad ogni modo e tali, in somma, che a stento potevano ed imperfettamente servire agli studiosi che frequentavano il R. Archi-

vio dei Frari: tant'è vero che il compianto Tommaso Gar nel breve tempo che governò quell'Archivio commise all'ufficiale di esso sig. Riccardo Predelli di compilare un Regesto dei documenti compresi nei Libri Commemoriali, che sopperisse al riconosciuto bisogno. Alcuno forse ricorderà che l'*Archivio Veneto*, nel compiere il suo primo anno di vita, aveva annunziato fra l'altre sue pubblicazioni future, anche il regesto dei Libri Commemoriali. Allora la costituzione di una società che promovesse gli studi della storia veneta era una speranza molto lontana; e quindi, a malgrado della difficoltà che presentava la publicazione di quei regesti in un periodico trimestrale, l'*Archivio Veneto* voleva tentare audacemente l'impresa. Difficoltà d'altra natura vennero ad attraversare il disegno; e queste difficoltà fecero sentire più vivo il bisogno di costituire anche nella Venezia quella Deputazione sopra gli studi della Storia Patria, che non manca ormai a nessuna delle regioni italiane. L'*Archivio Veneto* soprassedette adunque per il momento ed attese che la fortuna agevolasse l'impresa. Nè si dovette attendere assai; e mentre io scrivo è molto innanzi la stampa del secondo volume, che condurrà i regesti dei Libri Commemoriali dal principio del libro terzo alla fine del libro sesto, cioè dire dall'anno 1325 all'anno 1362.

Il volume primo già pubblicato comprende in fatti i due primi libri, che vanno dal 1300 al 1317 e dal 1317 al 1325: il primo contiene 740 documenti, e il secondo 466 (nel primo 18 e nel secondo 8 documenti sono anteriori al 1300). Se ciascuno dei successivi volumi contenesse due Libri Commemoriali, la serie intera di questi Regesti occuperebbe, come fu detto, almeno 16 volumi, alla cui pubblicazione occorrerebbero almeno 16 anni di tempo. Ma i singoli volumi comprenderanno più che due libri (il secondo, lo ripeto, ne conterrà non meno di quattro); non solo perchè il numero dei documenti è molto diverso nei varii libri, ma anche perchè molto diversa è la mole dei documenti medesimi, alcuni dei quali oltracciò sono pubblicati già per le stampe. Gli ultimi libri, per esempio, contengono trattati voluminosi e stampati: pochi cenni basteranno perciò ad informare il lettore della loro contenenza; e tutta la serie potrà probabilmente raccogliersi in otto volumi, dei quali fra un paio di mesi ne saranno pubblicati già due.

I regesti dei singoli Libri Commemoriali sono disposti in ordine cronologico e accompagnati al possibile dalla indicazione delle

opere in cui si trovano pubblicati. Precede in ogni tomo la descrizione paleografica dei libri riassunti, ai quali seguono due copiosissimi e accuratissimi indici, geografico ed onomastico. L'indice generale delle materie è riserbato al fine dell' opera.

Ora direi qualche cosa del modo con cui il sig. Riccardo Predelli condusse il lavoro, se da una parte egli non fosse agli studiosi già noto per avere pubblicati i regesti del *Liber Communis* detto anche *Liber Plegiorum* del nostro Archivio Generale; e se d' altra parte il consenso che la Direzione del R. Archivio accordò a quella pubblicazione non fosse già per sè solo una sufficientissima guarentigia. Non debbo dissimulare per altro che i più riputati Giornali storici hanno esaminato il nuovo lavoro del sig. Predelli e l' han giudicato molto esplicitamente. La *Bibliothèque de l'École des Chartes* (1876, pag. 346, 347) dice, per esempio: *La rédaction des notices analytiques nous semble irréprochable et digne de servir de modèle.* E dopo avere avvertito che la data di ogni documento è fedelmente riprodotta, traducendola o completandola all' uopo, soggiunge: *Les analyses sont claires, substantielles et quelquefois très-etendues, ce dont on ne se plaindra pas.* Non dissimile giudizio portarono sull' opera del Predelli nei *Göttingische gelehrte Anzeigen* Alfredo Reumont e nell' *Allgemeine Zeitung* Giorgio Martino Thomas. E nella *Historische Zeitschrift* (XXXVIII, 332 e segg.) un critico, che a Firenze non si accuserà di troppa indulgenza, chiama questo lavoro una *eccellente pubblicazione*, una pubblicazione *d' ottimo augurio*, aggiungendo essere desiderabile assai che *i volumi seguenti siano elaborati coll'accuratezza e colla fedeltà di questo* primo, ove non fu risparmiata fatica *per tenere l' opera all' altezza delle esigenze scientifiche.* M'astengo dal riportare la chiusa di questo articolo, la quale mi sembra, me lo permetta l'Autore, troppo assoluta, quantunque il Predelli, quanto a sè, se ne debba trovare molto contento.

Del resto, attesa la svariatissima contenenza di questo primo volume, sarebbe impossibile farne una generale rassegna. È certo che non vi è Stato d' Europa, il quale direttamente o indirettamente non trovi in questa Raccolta qualche documento che lo concerna. Non vi ha paese, dice il conte di Mas-Latrie, non istituzione, non argomento un po' generale nella storia della seconda metà del Medio Evo, intorno al quale non sia lecito credere che i Libri Commemoriali siano per dare utili, sicure e, poichè non furono consultati se non di raro, quasi sempre nuove notizie.

Sarebbe facile ma troppo lungo mostrare l'esattezza di queste parole coi documenti che troviam nel volume già pubblicato. Non si potrebbero in breve raccogliere neppur le sole notizie che illustrano la storia particolare delle singole città e regioni d'Italia. Tutte, può dirsi, contribuirono cogli atti loro a formare questa raccolta, come tutte contribuirono, e i documenti lo mostrano, a formare coi cittadini loro la popolazione di questa singolare Venezia. Scorrendo il primo libro soltanto dei Libri Commemoriali, noi troviamo che in seguito alla dimora di quel determinato numero d'anni, e all'adempimento di quelle condizioni determinate che prescrivevan le leggi, ottennero dritto di cittadinanza in Venezia Simone legnaiolo (*marangonus*) di Fermo (doc. 299), Benenato taverniere di Mantova (d. 293), Bondiolo merciaio di Milano, Guido calderaio di Bologna, Mino (o Ninio?) pittore di Siena, Giovanni scrivano di Modena, Petrezano barcaiolo (di *plate*) di Cremona (d. 302), Benincà *ovetarius* di Fabriano, Rabacino (?) gramatico di Firenze, Tolberto fustagnaio di Faenza (d. 294), Filippo guantaio (*guanterius*) di Pisa (d. 259), Domenico detto Nave stacciaio (*tamisarius*) di Reggio, Codaleone calderaio di Ferrara (d. 301), *Boinacadus* tintore di Bologna (d. 295), Giovanni detto Baio cenciaiuolo (*strazarolus*) di Cremona (d. 258), donde era pur venuto il giusperito Giovanni Malombra (d. 539), e da Ferrara Benvenuto *de Ratone* o *Racone* medico, Agnese vedova di Bonaventura cerusico e Francesco Fava speziale (doc. 302, 301) accettati nella cittadinanza al pari di Lanfranco medico milanese (d. 302) e di Giovanni e di Roberto, fisico l'uno e l'altro, il primo piacentino e bolognese il secondo (d. 294). Preziose e abbondantissime sono poi le notizie che hanno relazione al commercio. Qui oltre gli ordini generali, che talvolta si trovano raccolti in uno, come, per esempio, gli ordini del commercio (*ordo comercii*), in dialetto, dell'isola di Candia (d. 220), trovi descritti gli oggetti (d. 20, 356, 366, 448), e determinato il loro prezzo (anche cavalli d. 398, 399, 575 e galere d. 464, 472, 557), stabilita l'equivalenza della moneta (d. 516), ricordato l'ammontare dei dazi (d. 515) e dell'interesse del denaro (d. 46, 134), esposta la procedura ne' fallimenti (d. 188 e segg.) alle fiere, ove troviam gli Italiani (i piacentini con propria loggia a S. Giovanni di Troyes, doc. 17, del 5 settembre 1298), che noi possiamo seguire di passo in passo nella via che percorrono per condursi in Francia (per la strada *francisca*, doc. 68) o in Germania (*super strata alamannie*, doc. 238). Ho scelto in

fretta ed a caso, ma spero che ad ogni modo si vegga: nessuna storia ci fa rivivere nel medio evo così pienamente come questa serie di documenti, in apparenza sì aridi, in sostanza così fecondi.

Ed ora vengo all' altro volume, compilato sul fondamento dell' inedito codice diplomatico di Giovanni Brunacci dal prof. Andrea Gloria, e pubblicato dalla stessa veneta Deputazione di Storia Patria. Questo volume va, come dice il titolo, dal secolo sesto a tutto l' undecimo, e contiene 337 documenti, il primo de' quali, tratto dai papiri del Marini, è un *frammento di regesto dei coloni abitanti nel territorio padovano, che pagavano canoni all' arcivescovo di Ravenna* nel sesto secolo, e l' ultimo, tratto dall' archivio Papafava, è un atto di vendita, in cui *Rainerio di Rainerio da Montagnone vende a Milone da Carrara due masserie in Bertipaglia* il 24 settembre 1100. Un codice diplomatico padovano deve innanzi tutto illustrare la storia di Padova, e quanto la illustri questo volume, lo dimostra bene l' Autore nella elaboratissima dissertazione che prepose a tutto il lavoro e che, per dir così, lo riassume. Premesse alcune avvertenze generali sulla necessità di riscontrare coi documenti la storia considerata colla dovuta larghezza, e sulla necessità che governo e municipi concorrano generosamente ad aiutar questi studi, l' A. comincia a discorrere, colla scorta dei documenti raccolti in questo volume, delle *condizioni politiche* di Padova nella prima metà del Medio Evo. Notiamo prima di tutto i documenti degli anni 840, 906, 914, 928, 932, 950 ecc. (doc. 9, 26, 29, 34, 35, 39 ecc.), da cui si raccoglie che Padova in questo tempo era soggetta a Monselice, onde l' A. (pag. XVI, XVII) conferma il racconto di Paolo diacono, indarno combattuto dal Gennari, che Padova, cioè, fosse distrutta da re Agilulfo. Un documento del 1055 dichiara arimanni tutti i Saccensi, cioè dire gli abitanti del territorio di Pieve di Sacco; mentre in Monselice metà degli abitanti professavano legge longobarda e metà legge romana, e in Padova il maggior numero professava legge romana. Di qui l' A. argomenta che nella Saccisica « sia stata costituita una colonia militare di gente longobarda, anche per contrapporla ai popoli nemici fuggiti nelle lagune » (p. XVIII). Padova allora era miserabilmente ristretta fra i ponti di S. Michele, dei Tadi, Molino, Altinate, di S. Lorenzo e delle Torricelle (p. XXI), e in questa ristrettissima cerchia erano altresì estesi spazi privi di abitazioni (p. XXXIII), onde l' A. crede che nel

secolo XI Padova fosse un piccolo casale, che si chiamava ampollosamente città, perchè a cosa nuova si dava titolo antico. Anche il territorio di Padova era considerevolmente diminuito; e mentre ai tempi romani da una parte terminava presso Monselice col territorio atestino e dall'altra comprendeva le isole dell'estuario coi porti di Fossone, Brondolo, Chioggia, Albiola (Portosecco), Malamocco e Lido, scomparve all'età dei longobardi, diviso ne'quattro territori di Monselice, di Vicenza, di Treviso e della Venezia marittima (p. XXII). Coll'aiuto dei documenti l'A. poi determina i luoghi che si unirono ai nuovi centri, finchè le sorti mutarono anche per Padova: la quale, mentre ancora nel 950 era posta nel contado monseliciano, dieci anni dopo trovavasi a capo del territorio di cui era innanzi capo Monselice (p. XXIII), quantunque non riavesse mai pienamente quello che aveva perduto, giacchè alcune parti del territorio, e nominatamente le lagune ed i porti, restarono, com'era naturale, a Venezia.

L'A. passa quindi a discorrere delle magistrature e delle leggi che trovansi ricordate nei documenti padovani. Parlando delle questioni relative alla giurisdizione, prende argomento dalla donazione fatta da Berengario (897) al vescovo di Padova della corte di Sacco *cum placitis* ecc., per determinare che cosa si debba intendere veramente per *corte* (p. XXVIII). Avverte nondimeno che Berengario accordò al vescovo sopra la intera Saccisica, con la giurisdizione civile e penale, anche gli altri diritti regali, e che venti anni dopo gli aggiunse *omnem judiciariam potestatem tam arimanorum quam aliorum liberorum hominum* sul territorio di Solagna. Le quali avvertenze lo aiutano poi a determinare il valore della donazione di Enrico IV al vescovo di Padova (1090), giacchè « mancando il diploma della espressione di completo dominio sopra la città, e anco delle formole *cum placitis*, ovvero *cum judiciaria potestate*, che si leggono negli altri diplomi su citati..., dobbiamo concludere che l'Imperatore non intese concedere al vescovo la giurisdizione, ma soltanto per intiero la proprietà dei beni, e i dazi e gli altri redditi e diritti che in Padova spettavano al fisco » (p. XXIX).

Il secondo capo di questa dissertazione tratta delle *condizioni edilizie e naturali* del territorio di Padova (p. XXXII - LXIII). Queste ricerche gioveranno alla storia dell'arte, e formano certamente una pagina della storia delle arti edificative. L'A. successivamente ricorda i luoghi tutti che trova mentovati nei documenti, e ne illustra spesso l'etimologia e talvolta anche la storia: così pure ri-

corda i fiumi, i paduli, i boschi, le strade ecc., e passa quindi nel capo III a parlare delle *condizioni economiche* (p. LXIII – LXXXI).

Coordinando qui le notizie pazientemente raccolte dalle singole carte, l'A. riesce talvolta a conclusioni che a prima giunta parrebbero insussistenti, p. e., « che que'nostri antichi conoscessero quanto noi e forse più che noi i buoni metodi di agricoltura, e questi fossero stati loro trasmessi di generazione in generazione fino da' tempi romani ». Fra l'altre prove che adduce è pure un documento dell'anno 895, il quale « afferma che il colono era tenuto a piantare i magliuoli, a vangarne e smuoverne la terra per sei anni, a tagliare le piccole viti per tre anni presso il suolo, e a letamarle il terzo anno ». Ove l'A. aggiunge: « questo metodo di educare le viti è riconosciuto ancora per lo migliore nella padovana pianura » (p. LXXIII). Riguardo al valore della terra, l'A. dimostra con lungo ma evidente discorso che la terra costa oggidì più del sestuplo di quel che costava nel decimo e nell'undecimo secolo: « piena prova della molto scarsa popolazione dedicata in que' tempi alla coltivazione del suolo » (p. LXXIX).

Nel capo IV che tratta delle *condizioni igieniche, religiose ed ecclesiastiche* (pag. LXXXII – XCVII) ha proprio luogo la dibattuta questione intorno alla data della donazione di Opilione *gloriosus imperialis patritius Romanorum*, della riedificazione della chiesa di S. Giustina e della fondazione dell'annesso cenobio di monaci benedettini. L'A., che aveva discusso già l'argomento in un suo *Esame critico intorno alla donazione di Opilione*, stabilisce che la donazione deve appartenere al 673, intorno al quale anno con buoni argomenti dimostra non solo che fu riedificata la chiesa di S. Giustina, ma contrariamente al Muratori che lo vorrebbe fondato soltanto nel 970, che già prima del 673 era unito ad essa (alla chiesa di S. Giustina il « cenobio che Opilione beneficò » (LXXXIX e segg.).

Non è colpa del Gloria se il capo V sulle *condizioni morali e civili* (p. XCVII – XCIX) e il capo VI sulle *condizioni letterarie e scientifiche* (p. C – CIII) sono scarsi di notizie, e se queste notizie non sono nuove. Ma per la storia della lingua è molto importante il capo VII che espone le *condizioni linguistiche* (C–CVII). In questo capo l'A. dai documenti che ha raccolti nel Codice desume le leggi, secondo le quali il popolo padovano foggiò il suo particolare dialetto. Noi consentiamo coll'A. ove dice che queste osservazioni debbono tenersi in gran pregio, attesa la vetustà dei

documenti e l'importanza della storia della lingua. Ma restiamo un poco sospesi quando ricorda un documento del 1189, nel quale è detto che il patriarca d'Aquileja avendo predicato in latino, il popolo non lo intese, onde Gerardo vescovo di Padova dovette spiegarne il concetto nel volgare parlato *maternaliter ejus predicationem explanasset*, e ne conchiude senz'altro: « se dunque il linguaggio volgare era diverso dal latino nel secolo XII, possiamo crederlo anco diverso in secoli anteriori » (CIII).

In secoli anteriori: ma quando?

Anche a questa interrogazione risponde il *Glossario latino-barbaro e volgare* (CIX–CXXXIX), che immediatamente vien dietro alla Dissertazione preliminare. È desiderio di molti che il Dizionario dell'infima latinità si arricchisca delle voci non registrate ancora, e somministrate dai documenti nuovi che mano mano si vanno dissotterrando. Il Gloria crede necessario non solo di aggiungere queste voci, ma (il perchè è chiaro) di determinare eziandio in qual tempo ed in qual luogo si usassero in quel particolare significato. Egli vuole altresì che nel Glossario abbian posto « tutti quegli elementi che in qualunque modo, si prestano a farci conoscere la storia della lingua italiana ». E perciò, conseguentemente alla *proposta di un Glossario latino-barbaro e volgare del medio evo d'Italia*, che aveva già pubblicato nel 1875 (Padova, Randi), egli comprende in questo Glossario: « *a*) le voci straniere e volgari, incamiciate o no alla latina, non solo di evidente o probabile, ma anche d'incerto o ignoto significato, poichè questo forse col tempo si potrà rilevare; *b*) le voci latine alterate così nella forma lessigrafica da recarci qualche incertezza della loro significazione; *c*) i nomi de' luoghi, i nomi, cognomi e soprannomi delle persone, vestiti o no alla latina, purchè mostrino schietto o probabile il concetto racchiuso in altro noto vocabolo della lingua volgare; *d*) i nomi propri delle persone alterati dal dialetto; *e*) gli articoli e le proposizioni articolate ». Ai giudici competenti spetta oramai dar sentenza sulla proposta del Gloria. Voglio aggiungere qui solamente che i vocaboli non registrati nel Ducange e nel Dieffenbach son più della metà dei 110 all'incirca che troviamo in questo Glossario e che son tutti raccolti dai 337 documenti del Codice (1). Laonde, nota opportunamente l'A., « emerge

(1) Nei quali documenti non si trova peraltro la voce *Zuda*, che l'A. ricorda a proposito di *Zudeca*. Il contesto avrebbe senz'alcun dubbio persuaso

anche da ciò come i detti Glossari poco giovino a noi, e come dunque torni indispensabile la compilazione del Glossario proposta da me per la piena intelligenza de' nostri documenti, e per quella della storia del nostro comune linguaggio, e dei nostri multiformi particolari dialetti ».

Ora dovrei parlare del metodo che il dottissimo prof. Gloria ha seguito nel pubblicare i suoi documenti, e dell'utilità che dai medesimi documenti può trarsi per la storia non esclusivamente padovana. A quest'ultima ricerca mi spingerebbe particolarmente l'amore alle antichità veneziane, arricchite dal Gloria fin dalle prime pagine di una importantissima carta. È il testamento di Giustiniano Partecipazio dell'anno 829, quel testamento veduto e ricordato dal Dandolo, e sul quale fantasticò tanto il buon Gfrörer, a cui la critica non consentì di vedere che la basilica di S. Marco è *in angulo ducalis palatii*, senza che perciò debba confondersi colla cappella costruita in un angolo del palazzo per deporvi la salma dell'evangelista fino a tanto che fosse edificata la chiesa (1). Se il Gfrörer leggesse queste parole: « De corpus vero beati Mar. . . . . ti uxor mee ut *hedificet basilicam ad suum honorem infra territorio sancti Zacharie* »; e un po' più innanzi: « De petra que habemus in Equilo compleatur hedifficia monasterii sancti Illarii. *Quidquid exinde remanserit de Capidibus* et quicquid circa hanc . . . . e . . . iacet *et de casa Theophilato de Torcello hedifficetur Baxilicha beati Marci Evangeliste* sicut supra imperavimus »; se, dico, il Gfrörer leggesse queste parole, negherebbe forse che S. Marco sia veramente a S. Marco, e troverebbe un mistero politico in queste pietre che da Equilio e da Torcello vengono ad arricchire Venezia.

Se non che, lo studio dei documenti pubblicati ora dal Gloria mi porterebbe, come il lettore ben vede, troppo più lungi che non convenga a questa breve rassegna; e mi conviene quindi far punto. Nè credo lecito a me di ragionare del metodo che fu seguito nella sua pubblicazione dal Gloria, giacchè, facendolo, crederei di venir meno, quantunque indirettamente, a un giusto riserbo. Di fatti la Deputazione veneta di Storia Patria accogliendo nell'ultima generale adunanza (*Atti*, II, 57 e seg.), ad unanimità la proposta di dar mano agli studi per la compilazione del codice diplomatico della Venezia da Carlo Magno sino al secolo XIII, in-

l'A. a rettificare la spiegazione inesatta che ne ha dato il Du Cange, ed a togliere qualunque analogia di significato tra *Zuda* e *Zudegà*.

(1) *Archivio Veneto*, XIII, 329 e segg.

vitò bensì i soci, ciascuno per la provincia propria, a redigere lo inventario generale dei documenti compresi nell'età sopra detta, ma dichiarò in pari tempo che ogni deliberazione sul metodo della pubblicazione sarebbe oggidì prematura. Dell'andamento di questi studi io spero di poter dare, fra breve, buone notizie; giacchè la maggior parte dei soci ha già risposto all'appello, ed il numero dei documenti editi e inediti, di cui alla Presidenza della Deputazione è stato inviato il catalogo, superò le speranze. Ma intanto io credo debito mio di astenermi dall'entrare, benchè indirettamente, in discorso; trattandosi in ispecie d'un uomo, come l'eruditissimo Gloria, del cui sapere archeologico e paleografico vorrei poter dirmi degno discepolo.

R. Fulin.

La Vendetta nel Diritto Longobardo, *del prof.* Pasquale del Giudice. Milano 1876 (estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, Anno II, fasc. 3.° e 4.°; Anno III, fasc. 2.°).

Studii di Diritto Longobardo, *dell'Avv.* Cesare Nani. — Studio Primo: *Le Fonti del Diritto Longobardo.* Torino, 1877.

Gli studj intorno alle istituzioni politiche e giuridiche dei Longobardi, come quelle che in sè racchiudono la chiave di molti gravi problemi della storia nostra, e sono fra gli elementi più importanti onde emerse la moderna civiltà, furono sempre con particolare predilezione coltivati dagli Italiani. Il professor Giulio Ficker d'Innspruck, nella Introduzione alle sue dotte « Ricerche sulla storia del diritto e del regno italico », notava appunto questo fatto (1); e il barone Alfredo di Reumont, altro nome carissimo a quanti s'occupano di storiche discipline, nel render conto ai lettori di questo *Archivio* di alcune opere pubblicate dal Bluhme in Germania, scriveva le seguenti parole: « L'interesse destato dalla storia e dalle istituzioni dei Longobardi è uguale nei due paesi; . . . e mentre la Germania vanta i lavori del Savigny, del Merkel, del Flegler, del Bethmann, di O. e S. Abel, dell'Anschütz,

(1) *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens* (Innsbruck 1868-74 « Die neueren rechtsgeschichtlichen Forschungen italienischer Gelehrten fassten, so weit es sich um die Gesammtheit des Landes handelte, mit Vorliebe frühere Perioden, insbesondere die longobardische Zeit ins Auge ». *Einleitung*, pag. 8.

del Pabst e d'altri, ... l'Italia ha da contrapporre ai medesimi schiera non minore nè di minor valore (1) ». Ed invero i bei nomi, che tosto ricorrono alla memoria, di Carlo Baudi di Vesme, di Carlo Troya, di Francesco Rezzonico, di Gino Capponi, di Pietro Capei, di Francesco Schupfer, si son fatti principalmente per questa ragione di studj assai rispettabili in Italia e fuori.

E l'*Archivio Storico Italiano*, non solo ha seguìto del continuo con amore questo movimento intellettuale, ma ne fu, si può dire, l'interpetre più fedele. Infatti nelle pagine medesime di questa Rivista, pubblicavansi le lettere del march. Gino Capponi « sulla dominazione dei Longobardi in Italia » (2), che il Manzoni diceva ricche di variata dottrina e di vedute filosofiche, e che anch'oggi, dopo oltre sei lustri e tante indagini posteriori, meritano tuttavia la più grande considerazione. Più tardi davasi luogo al Discorso del dotto Pietro Capei, che ritornava sullo stesso problema (3), ed alla congettura di Niccolò Tommaseo, intorno al passo disputato di Paolo Diacono, concernente la condizione degli Italiani sotto il dominio dei Longobardi (4). Contemporaneamente l'illustre Giovanni Merkel di Norimberga con profonda dottrina ragionava (5) degli *Edicta Regum Langobardorum* dati in luce dal Baudi di Vesme o, per meglio dire, della prima stampa – *nondum absoluta editione* – che ne fu fatta nell'anno 1846 in scarso numero di copie « per soddisfare (come il Vesme stesso scriveva) alle brame di molti, che da varie parti d'Italia sollecitavano la pronta pubblicazione di quest'opera » (6). Il Capei e il Reumont, nelle loro rassegne bibliografiche di opere germaniche ed italiane, frequentemente toccarono delle più recenti indagini che nei due paesi si continuavano sulla storia civile e giuridica dei Longobardi: poi il signor Rotondi riferiva (7) sul libro del professor Francesco Schupfer da Chioggia « Delle Istituzioni politiche Longobardiche » (Firenze, 1863), e finalmente di questi giorni venivano esaminate e discusse le « *Fontes juris italici medi aevi* » del professor Guido

(1) *Archivio Storico Italiano;* Terza Serie, parte 2.ª, pag. 152.

(2) *Archivio Storico Italiano:* Appendice I, pag. 185 e segg.; cfr. Nuova Serie parte 2.ª, X, pag. 3-59 (Tre Lettere a Pietro Capei sui Longobardi).

(3) *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia.* Discorso di Pietro Capei. *Archivio Storico Italiano;* Append. II, pag. 571 e segg.

(4) *Archivio Storico Italiano;* Append. VII, pag. 499 e segg.

(5) *Archivio Storico Italiano;* Append. III, pag. 692 e segg.

(6) Lettera di Carlo Baudi di Vesme a Giovanni Merkel nell'*Antologia Italiana* dell'anno 1847, pag. 558.

(7) *Archivio Storico Italiano;* Terza Serie, I, parte 1.ª, pag. 128 e segg.

Padelietti (Torino, 1877) (1), nelle quali la parte più importante è per fermo quella che riguarda la *Expositio* al *Liber Papiensis*, notevole commentario al diritto Longobardo d'ignoto autore, che ora per la prima volta vien pubblicato in Italia, e sul quale si fondano principalmente le nostre cognizioni intorno alla scuola giuridica di Pavia. Sulla « Storia del Diritto Italiano » del professor Antonio Pertile, della quale spetta alla critica italiana l'occuparsi di proposito, come opera di grande valore scientifico, l'*Archivio Storico* intende parlare con qualche ampiezza, tostochè sia venuto alla luce l'ultimo volume.

Intanto ci proponiamo dire alcuna cosa intorno alle due dissertazioni, annunciate in capo al presente articolo, che toccano appunto d'istituzioni Longobardiche. Più brevemente c'intratterremo sulla prima, perchè scritta da qualche tempo e già favorevolmente giudicata dalla critica italiana e straniera (2). Vi si tratta l'interessante argomento della vendetta o *faida*, la quale, come ognun sa, è il principio dominante dell'antico diritto penale germanico, ed una delle caratteristiche della primitiva società dei popoli settentrionali. L'autore ha diviso il suo scritto in due parti, studiando, nella prima, la *faida* quale si presenta nell'Editto dei rei longobardi, e, nella seconda, le modificazioni introdotte su questo punto dalla legislazione franco-longobardica.

La inimicizia che menava alla vendetta di sangue era un dovere e un diritto spettante in particolar modo al parente più prossimo dell'ucciso, ma con l'assistenza e l'aiuto di tutto il parentado: il che attesta quella solidarietà nel diritto e nella colpa onde s'informa la famiglia germanica (3). Per altro, laddove in origine la vendetta privata comprendeva, a quanto sembra, tutte le offese, a poco a poco venne a ristringersi all'omicidio ed ai gravi oltraggi recati all'onore della famiglia, perchè (dice il nostro autore) non appena il diritto penetra nella coscienza delle antiche tribù germaniche, ed opera come forza sociale, non tarda ad invadere il terreno della forza individuale. Lo vediamo chiaramente interrogando, nell'editto longobardo, la coscienza del popolo, e i pro-

(1) *Archivio Storico Italiano;* Terza Serie, XXV, 3.ª dispensa, pag. 486 e segg.

(2) Fra gli Italiani ch'esaminarono l'opera del prof. Del Giudice citiamo il valente critico della *Nuova Antologia* e fra gli stranieri il prof. Felice Dahn di Koenigsberg (*Literarisches Centralblatt,* N.° 17. 21 Aprile 1877).

(3) Tacito, *Germania,* cap. 21.

gressi fatti dal diritto sulla vendetta. Questa non è certamente divelta ancora dalle costumanze della gente longobarda, che anzi vi si mantiene con gli stessi caratteri primitivi, sussiste però come un resto d'istituzione scaduta, che l'autorità dello Stato non è riuscita a disperdere del tutto, ma di cui tenta restringere i confini, come si scorge negli ordinamenti che riguardano la composizione giudiziaria per l'omicidio. Il diritto, conclude il prof. Del Giudice, impera in tutta la sua forza, e solo quando la pena legale non può eseguirsi, risorge la faida. Passando dal diritto longobardo al franco delle leggi Salica e Ribuaria, si scorgono le stesse ragioni produrre gli stessi effetti, con questa sola differenza, che il diritto dei Franchi andò, in breve tempo, più oltre e con maggior vigore, che non il longobardo, nel combattere e nello scacciar dal campo della legalità la faida. « La causa di ciò, dice egregiamente il professor Del Giudice, non può stare in altro, se non nel potente sviluppo che conseguì ben presto il potere monarchico nella nazione franca, e nella maggiore e salda coesione degli ordini suoi costituzionali ». E se queste riforme, che miravano ad estendere la vittoria del diritto sull'azione privata, hanno radice principalmente nell'editto di re Chilperico dell'anno 561, lo svolgimento e le conseguenze loro appartengono al diritto posteriore, siccome apparisce dai capitolari di Carlo Magno, di Lodovico il Pio e di Lodovico II. L'opera legislativa dei re longobardi e carolingi avrebbe trionfato del tutto ed estirpato forse fin nei costumi la *faida*, se le condizioni politiche e sociali dell'impero e d'Italia non vi si fossero opposte. Perocchè in mezzo alla sociale disgregazione ed ai disordini, che sopraggiunsero al tramontare della stella dei Carolingi, la vendetta privata trovò un nuovo e valido aiuto nella feudalità, e riuscì quindi agevolmente a mantenersi in vigore anche nei secoli seguenti, malgrado gli sforzi contrari del potere sociale.

Il signor Cesare Nani, già noto ai cultori degli studj del diritto per alcuni articoli di vario genere, pubblicati nell'Archivio Giuridico diretto dal prof. Filippo Serafini dell'Università Pisana (1), ci presenta la sua dissertazione come un saggio di più vasto e più arduo lavoro, dove verrà discorso con qualche ampiezza tutto il diritto longobardo. « Questa ch'io presento scrive nella prefazione non è

(1) Attiene in parte alla Storia del diritto l'articolo che porta il titolo: La teoria dell'*id quod interest* sotto l'influenza della legislazione e delle dottrine canoniche (Archivio Giuridico, XVI, pag. 207-237).

che una parte del primo studio, il quale per essere completo dovrà ancora trattare de' capitolari e dei più importanti lavori scientifici e letterari a cui ha dato occasione il diritto longobardo ». Senza fermarsi sulle prime ed incerte origini dei Longobardi, sul loro stabilirsi in Pannonia, sulla discesa in Italia e sul regno che quivi fondarono, egli entra subito nell'argomento del suo lavoro, parlandoci di Rotari (§ 1), diciassettesimo re longobardo, il quale addì 22 novembre dell'anno 643, riducendo in iscritto le consuetudini nazionali del suo popolo (*gawarfida o cawarfeda*), promulgava in Pavia (*Ticinum*), capitale del regno, un Codice, da lui chiamato Editto (*Edictus* o *Edictum*), che è, non pure la prima legge scritta longobarda, ma, come assai giustamente scriveva lo Stobbe (1), il più perfetto monumento di legislazione germanica. Siffatta superiorità dell'Editto rotariano, di fronte agli altri codici gentilizii, trova la sua ragione nel fatto che dove i Franchi Salici e Ripuari, i Borgognoni, i Visigoti e gli altri popoli del Nord, scrissero le loro leggi tostochè furono stanziati sul suolo straniero, i Longobardi, per contrario, non vi s'indussero se non 75 anni dopo la conquista. Il che, se addita forse maggior barbarie primitiva e maggior noncuranza di governo, fu causa, per altro, che le loro leggi stessero, e di non poco, al disopra delle altre, sia per copia e per più giusto ordine, come anche per intendimenti civili; della qual cosa devesi, per opinione nostra, attribuire il merito principale e alle tradizioni della cultura latina, e ai notari romani (2), i quali dopo il rinnovellamento della regia autorità in Autari, sappiamo essere stati aggregati nella nuova aula reale ai dignitarj longobardi, per stendere e contrassegnare gli atti del sovrano, e molto probabilmente anche per assistere alla redazione delle leggi. E in questa opinione noi dissentiamo dall'autore, il quale invece scrive in modo troppo assoluto, che, sendo l'editto una elaborazione dell'anteriore diritto longobardo, « non vi può esser dubbio, che longobardi fossero i suoi estensori » (pag. 11).

Affinchè le leggi fossero accolte nell'Editto e formassero parte del gius popolare longobardo, due condizioni erano particolarmente richieste: il concorso dei Grandi o maggiorenti del regno, e l'approvazione di tutto il popolo. Uno studio sulla prima condizione ci avrebbe chiarito alcuni punti assai controversi. Trattasi, innanzi tutto, di sapere se in quel consiglio delle leggi sedessero anche i

(1) Stobbe, *Die Geschichte der deutschen Rechtsquellen*, vol. I, pag. 125.
(2) Cfr. Malfatti, *Imperatori e Papi* (Milano, 1876 vol. II, pag. 180.

vescovi ed altri chierici, imperocchè, sebbene ciò non venga mai espressamente ricordato, pure saremmo indotti a ritenerlo, almeno rispetto alle aggiunte dei re posteriori, per riguardo alla prevalente autorità della Chiesa, e per le frequenti reminiscenze bibliche, e citazioni tratte dai libri sacri, che s' incontrano nei prologhi di Liutprando e di Rachi (1). Esiste poi grave dubbio, se tutti i Duchi concorressero sempre alle diete del regno, ove si promulgavano le leggi, o se, come ritengono Hegel (2) ed Hirsch (3), i duchi maggiori di Spoleto e di Benevento, per la loro diversa posizione, abbiano potuto tenersene affatto estranei; chè, mentre in alcuni prologhi dell'Editto si nominano soltanto i duchi e fedeli d'Austria, Neustria e Tuscia, o, come nel prologo XIV di re Liutprando, quei soli delle due prime provincie, in altri non si fa alcuna limitazione, e Astolfo dice (prol. a. I): « *cum cunctis judicibus et langobardis universarum provinciarum nostrarum* » (4).

L'autore invece ha stimato più opportuno allo svolgimento del suo tema l'intrattenersi (§ 2) sulla partecipazione del popolo, la quale trovasi di sovente ricordata nelle leggi, ed aveva certamente gran peso nelle deliberazioni dei Grandi e del Re, e sulla forma speciale con cui questa partecipazione e consenso popolare si manifestò quando per la prima volta il diritto longobardo fu scritto. Le parole dell'Editto, che menzionano questa forma solenne, suonano così: (*Edict. Roth.* cap. 386): « Presentem dispositionis nostrae edictum, – in hoc « membranum scribere jussimus.... quin etiam et *per gairethinx* se- « cundum ritus gentis nostrae confirmantes, ut sit haec lex firma et « stabelis, quatinus nostris felicissimis et futuris temporibus firmiter « et inviolabiliter ab omnibus nostris subiectis costodiatur ». Molto si è discusso dai filologi e dai giuristi per ispiegare il rito longobardo contenuto in questa voce *gairethinx*, di cui in altri passi dell'Editto si fa parola. Anche l'autore della *Expositio ad libr. Papiens.*, fin dai suoi tempi (secolo XI), studiavasi d'interpretarne il significato (5), e dalle sue parole si rileva altresì, come già Gualcausum se ne fosse precedentemente occupato. Oggi nessuno storico del diritto accetterebbe

(1) Boretius, *Die Capitularien im Langobardenreich.* (Halle, 1864) pag. 4.

(2) Hegel, *Storia della Costituzione dei Municipi Italiani* (trad. it. Milano 1861) pag. 301, Cap. III, § IV.

(3) Hirsch, *Das Herzogthum von Benevent*, pag. 19.

(4) Cfr. Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. I (Padova, 1873) pag. 95, nota 84.

(5) *Expositio in libr. Papiens.* ad cap. Liutp. 53, § 1. Pertz, *Monumenta Germaniae historiae*, Leg. IV, pag. 428.

di certo l'interpretazione del commentatore pavese, che il Boretius, a ragione, chiama *perversa interpretatio* (1), e viene ormai ammesso dai più, essere il *gairethinx* una formalità destinata a confermare solennemente e a rendere perfetto un atto, il cui tenore è già da prima concordato fra le parti. L'incertezza sta ancora nello stabilire più precisamente in che codesta formalità consistesse; e il nostro autore, esposte e discusse le varie opinioni degli scrittori italiani e tedeschi, s'accosta a quella dello Zöpfl, ritenendo che per *gairethinx* debbasi intendere un rito solenne, che serve a dare validità ed efficacia a certi atti della vita civile, senza che per altro si possa determinare con qual forma esterna si compiesse. « Per la qual cosa, conclude qui il signor Nani, ammesso il carattere contrattuale dell'antico diritto germanico, non vi può essere difficoltà a ritenere che il *gairethinx* anche negli atti politici, quale sarebbe la formazione della legge, potesse aver luogo, e che quindi il popolo longobardo radunato a Pavia in armi, dopo approvato l'Editto di Rotari, manifestasse ancora con quell'atto solenne il suo consenso e la sua ferma volontà di osservarlo » (pag. 20). Nel paragrafo che segue (§ 3) l'Autore accetta semplicemente la divisione dell'Editto di Rotari in tre parti, già proposta dal Bluhme (2) e passa a notare (§ 4) com'esso, quantunque dettato in età alquanto posteriore alla primitiva costituzione germanica, e dopo lunga dimora dei Longobardi sul territorio romano, conservi tuttavia molto dell'indole e dei caratteri originali della nazione, presentando così uno specchio fedele del più antico diritto germanico. La qual cosa egli dimostra, rispetto al giure penale, studiando (§ 5) la vendetta o faida, che n'è (lo abbiamo osservato più sopra) il principio dominante, e poi (§ 6) l'altra caratteristica dei popoli settentrionali ch'è (nel concetto del delitto) l'elemento obiettivo, vale a dire il fatto dannoso considerato piuttosto in sè stesso che non nella intenzione dell'agente. Poco importante, e neppur richiesto dall'ordine e dallo scopo del libro, ci parve, a dir vero, il § 7, nel quale si nota un'altra particolarità del diritto germanico, cioè il computo a notti, giacchè da lungo tempo il Bluhme (3) ha dimostrato come i termini giudiziarii anche presso i Longobardi fossero determinati secondo le notti, e come sia inesatta l'asserzione del De Rozière che « le

(1) Boretius, *Praefat. ad libr. Papiens.* § 72. (Pertz, *Mon. Germ.* Leg. IV, pag. XC).

(2) Bluhme, *Praefat. ad Edict. Langob.* (Pertz, *Mon Germ.* Leg. IV, pag. X).

(3) Bluhme, ib. pag. XIX, n. 60.

mode de compter les jours par nuits, mode usité chez les Francs, était étranger aux usages juridiques des Lombards » (1). Inoltre, al capitolo 361 di Rotari, che il signor Nani cita, altri parecchi se ne possono aggiungere, come, a mo' d'esempio, *Roth. cap.* 274, *Liutpr. cap.* 61, 109 ed altri ancora che il Bluhme ricorda nel suo *Index et Glossarium.*

Il carattere proprio delle antiche consuetudini germaniche si trova nell'Editto anche rispetto al diritto privato, massime nei principii che regolano la famiglia. L'egregio Autore si limita a rilevarlo (§ 8) in un istituto attinente ai beni dei coniugi, che si riscontra in altri codici gentilizii, ma che (giustamente osserva) ha specialmente nell'Editto di Rotari serbata la sua impronta primitiva: il *morgengab* o *donum matutinale*, che il marito faceva alla moglie il giorno successivo al matrimonio *(alia diae)*, alla presenza dei consanguinei e degli amici *(ante parentes et amicos)*. Gli scrittori non s'accordano sullo scopo di questo dono, e l'autore non dichiara la propria opinione, sebbene a noi sembri di poter asserire che, assai meglio dei giureconsulti tedeschi, abbiano qui colto nel segno i nostri (lo Schupfer ed il Pertile), i quali vi trovano rappresentato un *pretium virginitatis*, per guisa che il morgengabio sarebbe stato istituito a riconoscere solennemente la verginità della sposa, ch'era, come sappiamo, tanto, e meritamente, apprezzata presso il popolo longobardo. L'accurato esame che il nostro autore fa sullo svolgimento storico di questo istituto dimostra come nell'Editto di Rotari esso sia ancora il prodotto delle costumanze germaniche, e si presenti nel suo aspetto originario, là dove per le leggi successive di Liutprando assume nuove sembianze e a grado a grado si trasforma quasi interamente. A conferma di che molto opportuni sono i confronti che il signor Nani fa con gli altri codici gentilizii, nei quali il *morgengab* porge gli stessi caratteri di donazione libera ch'esso ha nell'Editto di Rotari.

A queste prove, tratte dal giure penale e civile, l'Autore avrebbe potuto aggiungerne non poche, ricorrendo anche al diritto processuale longobardo, che nell'Editto è ben poco sviluppato, ma riposa completamente sugli antichi principii germanici, senza che vi si manifestino per alcun modo influssi di straniere legislazioni, come la romana e la canonica.

(1) E. de Rozière, *Memoires sur l'histoire du droit des Lombards* (Paris, 1864) pag. 19.

Dimostrata così l'indole generale della prima codificazione longobarda, l'Autore, con savio accorgimento, previene alcune obbiezioni che a tal proposito gli si potrebbero muovere. È noto infatti, come il Savigny, sottilmente scrutando, rinvenisse anche nelle leggi rotariane alcune tracce del gius romano, dal quale è ben certo che derivarono più tardi molti principii negli editti dei re posteriori. L'influenza romana si ravviserebbe, secondo il suo avviso, 1.° nella distinzione del peculio castrense e quasi-castrense; 2.° nelle cause di diseredazione; 3.° nella divisione dell'eredità per oncie; ma il Nani si fa a dimostrare come anche le fonti di queste prescrizioni non sieno da ricercarsi nelle leggi romane. Rispetto al primo punto, cui si riferisce il cap. 167 di Rotari, ci sembra che egli abbia, con buone prove (§ 9), confermata e convalidata l'opinione dello Schroeder, del Bruns e di altri giureconsulti tedeschi, che qui non si tratti di peculio castrense alla romana. Perocchè la lezione del Bluhme, assai diversa da quella del Georgisch, di cui si valse il Savigny, esclude affatto che vi si parli di peculio castrense, dal momento che vi si dichiara comune a tutti ciò che uno dei fratelli avesse acquistato nell'esercito; e che tale fosse il principio del legislatore lo confermano le formule del *Liber Papiensis* e l'*Expositio*. Meno validi ci parvero gli argomenti addotti ad escludere il peculio *quasi-castrense* (tuttochè debbasi ritenerlo escluso veramente (1) nè abbastanza nettamente indicato il concetto dell'*obsequium regis aut ducis*, sul quale dottamente scrisse il Pabst nel suo egregio lavoro sul ducato longobardo (2). Più agevole era il confutare (§ 10) la seconda asserzione del Savigny, perchè la identità fra il diritto longobardo e il romano nel determinare le quote ereditarie non è prova d'influenza estranea, e quindi non ha alcun valore. Finalmente per ciò che riguarda la diseredazione, l'egregio Autore (§ 11) cerca le cause che fecero sorgere questo istituto presso i Romani e presso i Longobardi, e prova come la diseredazione del diritto giustinianeo si fonda sopra un ordine d'idee totalmente diverso dalla diseredazione rotariana. « Questa, egli dice, rappresenta la vittoria che la volontà privata ottiene contro la ferrea legge che dispone in favore dei parenti più prossimi delle sostanze del defunto. Quella invece è semplicemente il diritto di privare della le-

(1) Cfr. Schupfer, La Famiglia presso i Longobardi (Archivio Giuridico, vol. I, pag. 160).

(2) Pabst, *Geschichte des longobardischen Herzogthums* (nelle *Forschungen zur Deutschen Geschichte*) II, pag. 408 e seg., 503.

gittima per determinate cause colui a cui essa spetterebbe. Sono due cose intieramente differenti, nè la identità del nome deve indurre in errore » (pag. 78).

A completare l'esame sull'Editto, il paragrafo seguente (§ 12) ne considera il carattere generale, rispetto alla forma, alla lingua, ai principii di umanità che di quando in quando vengono espressi, e ai concetti elevati del legislatore. Noi non diremmo però senza molte riserve, che Rotari « non divideva pregiudizi volgari », quando (come il signor Nani stesso osserva) lo vediamo agitato dal superstizioso timore che nel duello giudiziario un campione potesse per mezzo di arti magiche procurarsi la vittoria (1) e quando, per aggiungere ancora un esempio, lo vediamo ammettere come possibile la prova che una donna fosse una strega (2). La superstizione aveva troppo profonde radici nel popolo longobardo, perchè potesse venir meno così di brev' ora.

L'Autore passa poi a discorrere (§§ 13 e 14) delle leggi che alcuni re longobardi, e certo i più potenti, aggiunsero all'Editto, le quali nel loro complesso formavano, come *leges additae seu adjuntae,* l'« *Antiqui Edicti corpus* » o l'« *Edicti Volumen* ». Troppo brevemente parla di Grimoaldo, che nell'anno 668 « edicto quod Rothari composuerat, aliqua quoque capitula legis, quae ei utilia visa sunt, adiecit » (3), perocchè era interessante far notare come i suoi nove capitoli, a differenza di quanto abbiamo veduto per la legislazione di Rotari segnano già molte vittorie che l'intelletto latino otteneva sulla barbarie longobarda. Dopo Grimoaldo, abbiamo gli editti di Liutprando, il più grande re e legislatore dei longobardi, detto a ragione da Paolo Diacono « *legum augmentator* (4), chè infatti le molte ed importanti sue giunte all'Editto formano nel loro insieme una legislazione a sè, sorta anch'essa dalle consuetudini nazionali, ma diversa dall'anteriore per uno spirito ecclesiastico preponderante (5), come anche per una maggior durezza

(1) « Nullus camphio praesumat, quando ad pugnando contra alium vadit, herbas quod ad maleficias pertenit, super se habere, nec alias tales similes res, nisi tantum arma sua, quae convenit ».

(2) *Edict. Roth.*, 198.

(3) Paulus Diaconus, *Historia Longobardorum*, V, 33.

(4) Paulus Diaconus, ibid. VI, 58.

(5) Nella *Vita Liutprandi*, edita dal Bluhme (Pertz, *Mon. Germ.* Leg. IV pag. 647) si trova questo ritratto del re longobardo:

Magnus ac summus gubernator populi atque patrie....
Hic fuit amator ecclesiarum, bonus dispensator.

nelle pene, voluta dalle condizioni del tempo. Trattando della legislazione liutprandiana, l'autore coglie il destro per accennare a quei capitoli, che non furono incorporati nell' Editto, ma che dovettero essere regole od ordinanze transitorie o di natura speciale. A questa classe di *Notizie* o *Brevi* o *Estravaganti* longobarde - *Capitula extra edictum vagantia*, - a cui fanno riscontro i *capitula pro lege tenenda* dei re franchi, appartiene la « *Notitia de actoribus regis* » dell' anno 733. Che le prescrizioni ivi contenute non fossero semplici regolamenti privati trasmessi dal re agli attori dominici, come a prima vista sembrano indicare le parole *iubit domnus rex* ecc., ma vere leggi, quantunque temporarie, che obbligavano tutta la nazione, viene a provarsi sì dal nome stesso di *Notitia*, sì vieppiù da tutto il tenore delle altre simili Notizie, sì da parecchi passi di questa medesima, che manifestamente riguardano tutta la popolazione. Rispetto al « *Memoratorium de mercedibus magistri commacinorum* », l' Autore, senza però fermarcisi quanto la sua importanza richiedeva (1), accetta l' opinione del Boretius, che si debba ritenerlo, piuttostochè ordinamento regio, uno statuto dei falegnami e muratori. Sono da ultimo con troppa brevità considerate le giunte di Rachi (an. 745 e 746) ed Astolfo (an. 750), coi quali si chiude la serie dei re longobardi legislatori.

Malgrado qualche lieve menda ed una soverchia fretta, che si manifesta specialmente negli ultimi paragrafi, il volumetto del signor Nani ci sembra meritevole di lode; e noi speriamo che, tolta « la ristrettezza del tempo », di cui egli ci parla, le altre parti avranno i pregi e non le mende di questa. Forse gioverebbe (destinando ormai questo primo saggio unicamente all' Editto di Rotari) l'assoggettare a nuovo esame le giunte dei re posteriori, che l'Autore ha ora studiato un po' frettolosamente, ma che meritano, dal lato storico e giuridico, grandissima considerazione.

ALBERTO DEL VECCHIO.

(1) Il Bluhme, dopo aver notata l' importanza di questo testo giuridico, e citato con lode i lavori di Promis, di Vesme, di Merkel, di Reumont, conclude: « attamen multa, immo plurima etiam nunc in tenebris iacent ». (PERTZ, *Monum. Germ.*, Leg. IV, pag. 177, n.° 2).

ANEDDOTI STORICO-LETTERARI

(Vedi Terza Serie, Tomi XX e XXIII).

VII. *Anthusa.*

Angelo Poliziano nella seconda lettera del primo libro delle latine indirizzata a Piero de' Medici, investigando l'origine del nome *Florentia* dopo di aver esposta l'origine della città, continua come segue: « Triplex Romae Urbi fuisse nomen proditur: unum hoc... pervulgatum: alterum quod arcanum fuit, unde Amaryllida suam, quae amorem proprie significat, in bucolicum carmen poeta detorsit; tertium sacrificiis debitum, de quo Floralibus vocabulum impositum, quod Anthusam Graece Philadelphus interpretatur, homo doctus a quo hoc accepimus ». Conclude poi con dire, che, Firenze dai Romani qual colonia fondata, ne ebbe anche il nome. Giovan Alberto Fabricio nella *Bibliographia antiquaria* del 1712, cap. VI, paragr. 2, mentre si serve di questo passo del Poliziano, converte il *Philadelphus* in *Philelphus*, il Münter, Danese, uomo non privo d'erudizione, nella dissertazione *De occulto Urbis Romae nomine* inserita nei suoi Saggi antiquarj 1816, senza esitare ascrive a Francesco Filelfo le parole da Messer Angelo citate. Mentre in tal modo vieppiù andavasi perdendo la traccia del vero, d'altra parte Francesco Silvio da Amiens (Ambianas), nel commento del 1519 alle lettere del Poliziano credeva scoprire quell'ignoto Filadelfo nel secondo dei Tolomei. Finalmente Iacopo Bernays professore nell'università renana, in una dotta memoria stampata nel giornale d'erudizione classica intitolato « Hermes », vol. undecimo, diede la spiegazione di quel nome sinora invano cercato. Le parole del Poliziano che accennano all'identità del nome di Fiorenza e di Roma, sono tolte quasi letteralmente dall'*Opusculum de Mensibus* (περὶ μηνῶν) di *Joannes Lydus*, scrittore del principio del sesto secolo dell'era cristiana, opuscolo non prima del 1794 stampato a Lipsia da Niccolò Schow, ma dall'erudito Toscano conosciuto e adoperato. Il Lido, di cui è maggiormente noto il trattato dei Magistrati romani, era nato a Filadelfia nella Licia, e sul frontespizio del Codice Barberiniano del detto opuscolo, dal quale sembrano desunti gli altri manoscritti, si legge: Εκ τῶν τοῦ Ἰωάννου τοῦ Φιλαδελφέως donde Messer Angelo prese il suo Philadelphus, che sta per Philadelpheus o per inavvertenza dello scrivente o per sbaglio dello stampatore. In ogni modo or-

mai il Filelfo è sbandito dalle spiegazioni della lettera del maggiore filologo toscano del quattrocento.

VIII. *Il Niebuhr, Benedetto Varchi e il Ferruccio.*

In una lettera indirizzata ai 9 di febbraio del 1823 da B. G. Niebuhr, in quel tempo inviato prussiano presso la Santa Sede, al Conte de Serre già guardasigilli di Luigi XVIII e allora ambasciatore a Napoli dove morì nell'anno seguente, lettera stampata nella *Correspondance du Comte de Serre*, Parigi 1877, vol. V, leggiamo ciò che segue.

« Avendomi Ella fatto l'onore di lasciare a me la scelta della sua bliblioteca italiana, Le raccomando vivamente la Storia fiorentina del Varchi, purchè ne trovi una copia completa, essendone mutilate la maggior parte. Avendo letto questo scrittore, ho veduto che si può narrare molto minutamente eppure svegliare e ritenere viva l'attenzione. Esso poi le farà conoscere un grand'uomo, il Ferruccio. Ve ne sono così pochi! »

Quanti avranno pensato, nell'anno di grazia 1823, a Firenze a Messer Benedetto e all'eroe della tragedia dell'Assedio?

IX. *Antiche Gazzette tedesche di cose italiane.*

Nel volume pubblicato da Emilio Weller col titolo: *Die ersten teutschen Zeitungen herausgegeben mit einer Bibliographie* 1505-1599 (Le prime gazzette tedesche pubblicate e accompagnate d'una bibliografia), Tubinga 1872 (qual parte della Biblioteca della Società letteraria di Stuttgarda fondata nel 1839) leggiamo i seguenti pezzi relativi all'Italia:

Nuova Gazzetta dell'Imperial Maestà e dei Veneziani, che tratta della guerra della Lega di Cambrai e maggiormente della perdita di Padova e d'altri luoghi di Terraferma per Massimiliano 1509. — Nuova gazzetta d'un trattato di pace da concludersi tra la Santità del Pontefice e il Re di Francia, per mezzo degli oratori della Maestà Imperiale e dei re di Spagna e d'Inghilterra 1510. — Nuova gazzetta della città di Genova qualmente essa è stata conquistata dalla Maestà Imperiale l'ultimo giorno di Maggio 1522. — Nuova gazzetta la quale racconta quel che veramente è succeduto nella battaglia di Pavia, cominciando dalla marcia contro il nemico sino da Lodi, nel giorno ventiquattro di febbraio festa di S. Mattia apostolo anno 1524, con elenco dei principi e signori presi e morti. — Nuova gazzetta del Papa a

Roma, di ciò che è avvenuto il dì 27 settembre 1526, spedita da Roma in Augusta. — Nuova gazzetta spedita da Napoli in Alemagna, degli armamenti della Maestà Imperiale contro il Barbarossa e la città di Tunisi 1535.

Il racconto dell'insulto fatto dai Colonnesi e da Don Ugo di Moncada a P. Clemente VII corre come segue: « Dopo di essere usciti dal regno, la gente della Maestà Imperiale sotto gli ordini di Don Ugo di Moncada, e i Colonnesi con molte forze, partigiani imperiali, si misero intorno a Marino e Grottaferrata, mentre la soldatesca del Papa occupò Roma e i dintorni. Poi si accordarono tra loro, concludendo tregua per qualche mese, di che il Papa fidandosi congedò le sue truppe. Anche gli Imperiali e Colonnesi ritiraronsi nel regno. Ma Don Ugo qual supremo comandante degli Imperiali, e i capi dei Colonnesi, cioè il Cardinale e il signor Vespasiano, si misero insieme e concertarono un segreto progetto, di sorprendere inaspettatamente il Papa a Roma, siccome è accaduto. Presero quattromila fanti e mille cavalli poco buoni e fecero dì e notte una forte marcia, chiudendo ancora i passaggi ed intercettando le nuove, dimodochè a Roma non se ne sentì nulla sin al momento del loro arrivo. Allora staccarono seicento cavalli, onde occupare le porte di San Giovanni in Laterano, di S.ta Maria Maggiore e Latina, lasciando presso ciascuna dugento cavalli. Dopo di ciò sono entrati e giunti ai quartieri dei Colonnesi, dove si sono fermati e armati durante tre ore. Appena posti in ordine, hanno dichiarato di voler passare nel Borgo, affine di occupare il palazzo a nome di Sua Maestà Imperiale e d'impadronirsi ancora del Castello Sant'Angelo. In seguito di ciò sono entrati in Trastevere e di là nella via nuova (Lungara). Arrivati alla Porta Santo Spirito, la trovarono chiusa e serrata, e occupata da dugento fanti messi insieme in fretta e furia. I Romani e il popolo non avendo avuto nè voluto accettare armi da parte e in difesa del Papa, gli aggressori scalarono il monte presso Santo Spirito, entrarono dentro, fugarono i fanti ed aprirono la porta. Così passarono in Borgo anche gli altri colle artiglierie e tutti marciarono verso il palazzo. Non trovarono dentro nessuno, il papa essendosi recato segretamente e in fretta in Castel Sant'Angelo, accompagnato dalla guardia Svizzera.

Sprofondata la porta del palazzo, gli aggressori sono entrati dentro, saccheggiando tutto, e trovando gran ricchezza, non essendosi, per la fretta, potuto salvar nulla. Hanno saccheggiata la roba del Papa, la Cappella (Sistina), la sagrestia della Cappella

poi San Pietro, facendo inoltre danno in molte case. Il Papa essendosi presto accorto che non si scherzava, ha desiderato venire ad accordo con Don Ugo. Questi chiese qual' ostaggi i cardinali Cybo e Ridolfi presenti e recossi poi dal Papa in Castello. Si dice essere stato concluso che la tregua sarà di quattro mesi e che il papa non possa offendere il Regno di Napoli, nè la Maestà Imperiale agire contra di lui. Il detto Papa deve di più tra quindici giorni richiamare la sua gente d'arme da Lombardia, ovvero, se la lega non glielo permette, pagare agli Imperiali trentamila ducati, dando loro in mano qual ostaggio Don Filippo Strozzi. Di più sarebbe consegnato ai medesimi il figlio di Iacopo Salviati, non presente, pel quale il vecchio Iacopo ha fatto malleveria di ottantamila ducati. Di poi i Colonnesi sono partiti colla loro gente, e Don Ugo è rimasto solo a Roma affin di vegliare all'esecuzione del trattato.

Comunemente dicesi a Roma che la gente d'arme tratterrassi a Marino e Grottaferrata sin a nuovi ordini. Tutto giorno gridano: Impero, Impero, Libertà, Colonna! Da ciò si conclude che, per la divina provvidenza, la Maestà Imperiale, qual' autorità nostra legittima ordinata da Dio, piglierà e manterrà a Roma corona ed onori. Detto Don Ugo ha fatto pubblicare per la città a suon di tromba, che nessuno abbia da temere, giacchè non farà, nè permetterà che si faccia niente a danno di chicchessia a nome di Sua Imperiale Maestà. Nonostante però tali proclamazioni, molti di Roma, temendo nuovi insulti ed offese per la gente d'arme, hanno posto in sicurtà quel che posseggono di più prezioso, gridando tuttora, come si disse, Impero Impero! »

Gli odierni lettori di giornali sarebbero fortunati, ove tutti i racconti di fatti accaduti in quest' epoca di pubblicità fossero conformi alla verità al pari di questo foglio volante, di pagg. 4 in quarto, con vignetta rappresentante l' aquila imperiale. Il testo della Convenzione conclusa da P. Clemente VII col Moncada, convenzione nella quale il fatto viene qualificato come *insulto* di cui il pontefice concede assoluzione plenaria, trovasi nei Documenti di storia italiana del Molini annotati da Gino Capponi, vol. I, pag. 229. F. Gregorovius, parlando nell' ultimo volume della sua Storia di Roma di quest' assalto dei Colonnesi, dal Capponi ottimamente qualificato qual « primo atto della vendetta del Moncada », aggiunge il seguente parallelo storico, della cui opportunità non mi permetto di giudicare: « A dì 20 Settembre 1526 accadde la sorpresa di Roma per i Colonnesi, che fu introduzione al Sacco.

A di 20 Settembre 1870 gli Italiani entrarono in Roma per la breccia di Porta Pia, e cadde il dominio temporale dei Pontefici ». — Nella Bibliografia sopracitata del Weller, che fa seguito ai pezzi stampati *in extenso,* la presente « gazzetta » di cui esistono due stampe tra loro diverse, trovasi erroneamente collocata all'anno 1527 tra le carte spettanti al Sacco. (Vedi ivi, pag. 96, 97.)

X. *Giorgio Enrico Pertz e i suoi lavori in Italia.*

Il Pertz, allora di ventisett' anni, recandosi da Roma a Napoli, il Niebuhr ai 24 giugno del 1823, lo munì della seguente commendatizia pel Conte di Serre.

« Avendo il vantaggio e l'onore di veder V. E. a Roma, Le chiesi permesso di raccomandare alla sua protezione un giovine erudito alemanno, occupato di ricerche interessanti per le quali le biblioteche e gli archivi di Napoli offrono ampi materiali, mentre c'è pericolo che gli restino inaccessibili, a meno che valevole protezione vinca gli ostacoli dall' ignoranza, dalla poltroneria e dalla vanità nazionale (?) opposti ai lavori degli stranieri. Questo giovine erudito è il signor Pertz, il quale avrà l'onore di presentarle la presente lettera. Il lavoro pel quale si è condotto in Italia, è la grande impresa immaginata dal mio amico il Barone di Stein, di publicare cioè una raccolta completa e corretta sui migliori codici, degli *Scriptores rerum germanicarum,* dai tempi più remoti sin al decimoterzo secolo; scrittori le cui opere non esistono se non in edizioni incomplete e fatte senza accuratezza. A tale collezione vorrebbero riunirsi documenti inediti appartenenti alla nostra storia nazionale e scelti con criterio tra gli innumerevoli rinchiusi negli archivi.

Il signor Pertz riunisce le cognizioni e le doti necessarie ad intraprendere lavoro quanto vasto difficile. Ciò però che viemaggiormente lo raccomanda sono le qualità morali, alle quali aggiunge molt' ingegno e giustezza di vedute. Nell' età che a me sembra il principio della decadenza letteraria della mia nazione, mi congratulo con questa di possedere tra la dotta gioventù un uomo come lui. A Napoli e alla Cava, le sue ricerche saranno maggiormente dirette ad indagare la storia dei Longobardi e quella dei principi della casa di Svevia. Sono sicuro, signor Conte, che la sua doppia qualità di Francese e d' Ambasciatore di Francia non Le ispirerà predilezione per Carlo d' Angiò, e che Ella non ricuserà la sua stima all' imperatore Federigo secondo nè la sua simpatia al di lui infelice nipote ».

A. Reumont.

NOTIZIE VARIE

GLI STUDI STORICI IN TERRA D' OTRANTO.

I. Q. T.
Motto dell' arma d' un antico Massone.

PARTE I.

Sommario. *I fattori del movimento storico odierno di Terra d' Otranto — la Biblioteca Salentina — la Collana di scrittori della Terra d'Otranto — la Commissione d'antichità e B. A. — l' iniziativa individuale.*

A'quattro decembre 1875, Ferdinando Gregorovius leggeva, innanzi la sezione storica della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, una sua Relazione intitolata *Die historischen studien in alten Calabrien, der heutigen Terra d' Otranto;* titolo sul quale A. Angelucci ebbe che ridire (1), e che noi troviamo opportuno compendiare nel modo come si legge in fronte a questa rassegna. Lo diciamo francamente: abbiamo studiato con amorevole e paziente cura i materiali, che riguardano il nostro argomento; abbiamo voluto giudicarli senza preconcetti; abbiamo voluto rendere ai dotti uomini di quell' estremità orientale della Penisola tutta e piena giustizia.

Troppo essa fu trascurata ed obliata, di che par essa si vendichi col rinchiudersi in una *autonomie,* la quale fa di essa, come della sua capitale dice un recentissimo scrittore, una Provincia *à part dans un coin de l' Italie, ou ne s' attend pas à trouver une telle culture* (2).

Ma a noi Toscani non va rimproverata la noncuranza di quel bel paese: noi l' avemmo a nostro scalo di levante dal XIV al XVII secolo; e Lecce scegliemmo a sede di rami delle casate de' Pigli, de' Filicaia, dei Capponi, de' Carnesecchi, de' Guainari, de' Peruzzi, de' Risaliti, dei Della Casa, de' Perondini, de' Tolomei, de' Giugni (3), che vi esercitarono prosperamente il commercio: avemmo carissimi, in casa nostra, l'Ammirato, il Coppola, e prima d' essi, laggiù Antonio Galateo; e per

(1) *Ricerche preistoriche e storiche nella Italia Meridionale.* Torino, Chieri, 1876, pag. 63.

(2) CH. YRIARTE, *Les bords de l' Adriatique.* Paris, Hachette, 1878, pag. 616,618.

(3) L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monum. descritti ed illustrati,* I, 114.

giungere sino ai nostri giorni, neanco questo Archivio Storico fu muto sulle glorie degli uomini e delle cose sue.

La nostra rivista del movimento storico di quella contrada racchiudesi per questa parte I, nel ciclo contemporaneo del risorgimento degli studi storici avvenuto colà, e che si è svolto dal 1855 al 1877. Nella II daremo la bibliografia delle descrizioni generali della Provincia; delle monografie preistoriche, archeologiche, storiche ed artistiche, delle pubblicazioni diplomatiche in essa avvenute; e concluderemo con un' Appendice che verserà rapidamente sulla storia romanzesca, sulle biografie, sui costumi, sui dialetti, sulli scrittori di critica di quella regione.

Fu nel 1855 che il libraio Giuseppe Saverio Romano, uomo di più che modestissima cultura, ma di cuor nobile e di gentili sentimenti, spronato da un giovane appena ventenne, pubblicò a Lecce un Manifesto col quale annunciava la edizione della *Biblioteca Salentina.*

Le sottoscrizioni al Manifesto non mancarono; e venner fuori, l' una dopo l' altra, le opere di Gio. Presta (*Trattato e Memorie intorno agli ulivi, alle ulive, ed alla maniera di cavar l' olio*), le *Cronache* di Antonello Coniger, la *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infantino, la *Leuca sacra* di Luigi Tasselli, le *Memorie storiche* del Marangio, del D' Ambrosio, del De Blasio, del Ciatara, del Palma (scritti tutti de' quali daremo in proseguo qualche notizia) per i tipi di Nicola Del Vecchio; l' edizione però lasciò molto a desiderare tanto pella parte tipografica, quanto pel valore delle opere che riprodusse. Quel giovane appena ventenne era il signor Luigi Giuseppe De Simone da Lecce; il quale dopo vari anni ecco come parla di quel suo progetto. « L' idea di questa *Biblioteca* era stata concepita da me, che ne scrissi il disegno nel 1853. Mi posi a dirigere l' edizione del Romano, come apparisce dal manifesto di Associazione pubblicato, in mia assenza, da lui; mi sciolsi poi da ogni impegno, perchè vidi fin dal principio sbagliata l' esecuzione del mio progetto » (1). E ben dice il De Simone: quella *Biblioteca* è un'accozzaglia di scritti ripubblicati senza correzioni, senza illustrazioni, senza critica: unico merito che all'editore può darsi è lo aver resi di men difficile ricerca il Coniger, e lo Infantino. Il De Simone però, dopo vari anni tornò in proporzioni più modeste a coltivare il suo progetto. Egli avrebbe voluto pubblicare una *Biblioteca Tarantina* e la intitolò *Tarentum. Raccolta di monografie edite ed inedite sulla storia civile, e naturale di Taranto, e del suo Distretto, con Tavole litografate, diretta da L. G. D. S. stampata a cura di G. De Vincentiis. Taranto, Tip. Nazionale di G. Misurale* 1867. Questa raccolta doveva contenere di cose edite: *I. Catalogo de' Testacei viventi del Piccolo e del Grande Mare di Taranto. Di alcune specie di ascidie. Descrizioni del Mare Pic-*

(1) *Lecce e i suoi monumenti, descritti e illustrati, I*, 131. Castromediano, *Relazione della Commissione di Antichità e Belle Arti* (pel 1875), pag. 63.

colo di Taranto (opuscoli di O. G. Costa) *II. Le monete Tarantine* (estratto dal Repertorio di Riccio): *VII. La memoria sulla stirpe Japigica di G. Nicolucci: X.* Schimidius, *Dissertatio de Archita Tarentino: XI.* Lorentz *De civitate veterum Tarentinorum* — di cose inedite: *VIII.* Gius. Pacelli *Dissertaz. dell' ant. città di Manduria,* e altre monografie sul *Fonte Mandurino.* Il De Simone poi di suo vi avrebbe messo *IV: Sillabo delle Pergamene possedute dagli Archivi Municipali, e Capitolare di Taranto, e dal Capitolare di Grottaglie: V. Codice piscatorio Tarantino,* annotato (1): *Iscrizioni antiche Tarantine: VII. Discorso delle origini de' popoli della Terra d' Otranto* (2). *XI. Memoria sulla non esistenza di una Rudia presso Grottaglie, con pochi cenni su Mesochoron: XII. Guerino il Meschino, ovvero tradizioni di storia romanzesca Tarantina; e III, una ristampa corretta ed accresciuta de'*suoi *Angioini Principi di Taranto.* Tanti e sì preziosi materiali esser dovevano accompagnati da Tavole cronologiche, numismatiche e topografiche. Ma di sì belle promesse non resta altro che le prime 32 pagine dei *Testacei* del Costa: la morte dell' editore interruppe la pubblicazione del *Tarentum.* Ma lo scrittore non si scoraggia, e tenterà altre volte di ricominciare da capo; tuttodì ne scrive (3), adattando al fatto suo, ciò che di se stesso diceva il Giordani pella edizione d' una *Scelta di prosatori italiani,* che mai vide la luce.

Ma erasi fatto un passo innanzi nel XIX secolo, mentre nel XVIII la *Collana degli scrittori Salentini* era rimasta in via di semplice progetto di un altro leccese, Fulgenzio Pascale (4). E finalmente a' quattro Marzo 1867 comparve il Vol. I della *Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori Salentini diretta* da Salvatore Grande: un bel Volume in 16.°, di pag. 294, nitidamente impresso in Lecce dalla Tip. Garibaldi di Flascassovitti e Simone (5), e contenente il Poema di Guglielmo Appulo su' Normanni, le *Cronache di Lupo Protospata,* degli Anonimi Cassinese, e Neritino; e XII *Diplomi* Normanni; con una dotta Prefazione, e traduzioni dell' editore. in fine del volume si legge riprodotto (6) il Manifesto di Associazione, in cui promettonsi le ristampe delle storie di Taranto, di Martina, delle opere del Vanini, e del Balmo (il *Balmes*) del Galateo, e di altri filosofi Salentini: le compilazioni originali delle Storie di Brindisi, di Oria, e delle biografie degli uomini illustri di Terra d' Otranto: e da ultimo la pubblicazione di Cronache,

(1) È stato stampato nel 1877.

(2) È stato stampato nel 1872.

(3) Vedi il suo *Archivio di documenti intorno la storia della Terra d'Otranto.* Lecce, 1876, pag. V, n. 1.

(4) *Lecce e i suoi monumenti,* I, 131, n. 8.

(5) I primi IV vol. della Collana furono editi da questa Tipografia; gli altri tutti dalla Tip. Editrice Salentina.

(6) Dal *Cittadino Leccese*, VII, n. 2.

e Memorie riguardanti Lecce, Otranto, Gallipoli, Ostuni, Nardò, Francavilla, Galatina, Manduria; di scritti inediti di Filippo, di Domenico, e di Tommaso Briganti, di Giuseppe Palmieri, e di O. G. Costa: e tutto ciò in non meno di XX e non più di XXIV Vol. in 8.° All'editore non mancarono incoraggiamenti nella stampa Fiorentina, nella quale scrissero della *Collana* il Tommaseo nell'*Istitutore,* il Fanfani nell'*Opinione Nazionale*, il Capuana nella *Nazione;* e nella locale, nella quale il suo nome e la sua impresa furono levati alle stelle da C. Antonaci, e da Bartolomeo De Rinaldis, nel *Cittadino Leccese.* Pella parte finanziaria, ebbe numerosissima schiera di *Associati,* pingui largizioni dall'erario Provinciale, e promesse d'ajuti da Municipi e da uomini dotti. La *Collana* però tradì le aspettazioni; e sebbene l'ultimo volume, che fu pubblicato, portasse il N. XXII, pure non vi si pubblicarono le Storie Cronache e Memorie di Taranto, di Martina, di Brindisi, di Oria, di Lecce, di Otranto, di Ostuni, di Nardò, di Gallipoli, di Manduria; le opere del Balmes, del Vanini, de' Briganti, del Palmieri, del Costa; le biografie originali degli illustri (1). Ed in vece vi troviamo in 3 Vol. (V, VI, VII) due *poemi* di un settecentista leccese, aspramente ma giustamente giudicato, ed antica e novellamente (2) una *Tragedia* di un frate Tarantino, robaccia sconclusionata, in parte del Vol. X: in altri 3 Vol. (VIII, IX, e parte del X) le *Deliciae Tarentinae* del D'Aquino, alle quali l'editore toglie la traduzione metrica del Carducci, sostituendovene una in prosa; e ristampando le *Note* del Carducci istesso sul Poema, ne sopprime il nome. In altri 2 Vol. (XVI, XVII) il *Trattato* e le *Memorie* di Giovanni Presta intorno agli ulivi, alle ulive ed alla maniera di cavar l'olio; inutile riproduzione, dopo la ristampa recentemente fattane nella *Biblioteca Salentina:* come inutile fu quella, mutilata delle *Deliciae Tarentinae:* che comperansi, per pochissime lire su tutti i « bancarozzi » di Napoli, e delle quali sono provvedute fin le biblioteche (!) de' villaggi del Napoletano. E tali operazioni per ora bastano per ridurre al giusto senso le parole del Gregorovius allor che scrive: « Diese pubblication vereinigt

(1) Quanto a biografie originali l'editore in una *Nota* in principio del vol. V. della *Collana* scrive: Nel vol. delle biografie originali si pubblicherà per disteso la vita di Ascanio Grandi » e nel Vol. VII ne ristampa la vita edita da Domenico De Angelis, nello scorso secolo. Nel Vol. VIII poi ristampa le Memorie di Tommaso Nicolò d'Aquino raccolte da Cataldanton Antenisio Carducci, sopprimendo il nome di costui! Del Galateo ripubblica, traducendola, la più breve notizia che se ne trovi (II), e promette che in « fin degli *Opuscoli* darà un cenno critico delle *opere* di questo importante scrittore » — e poi in fine (XXII) stampa un esiguo *articolo* da appendice di Giornale quotidiano, il quale termina con un *Indice* incompleto degli Opuscoli del dotto cinquecentista. E questo *articolo* dovrem collocare tra le *biografie originali,* per non lasciar senza compagna quella che il Dott. C. De Giorgi scrisse intorno a Martino Marinosci (XIV).

(2) Cnf. *Lecce, e i suoi monum.*, I, 226.

alle bedenteden oder in Lande als bedeutend gelteden Scriften vom frühen Mittelalter abvars, edirte vie unedirte jeder Gattung » (1), e quelle dell'Yriarte (2) che la compara alla « publication française intitulée *Collection des memoires rélatifs à l' histoire de France* ».

I Volumi della *Collana* che i dotti della contrada e d'altronde, dopo esaminatala tutta, debbono ritenere per « importanti » sono i seguenti. Il XIII e XIV ne' quali è pubblicata la *Fauna Salentina* del Dottor Giuseppe Costa; parte del XV che contiene la *Monografia numismatica della Provincia di Terra d'Otranto,* di Luigi Maggiulli; parte del XVIII dove sono stampate le *Iscrizioni messapiche* del detto Maggiulli e di Sigismondo Castromediano; parte del I in cui sono pubblicati alcuni *Diplomi* Normanni; i Vol. II, III, IV parte del XVIII e del XXII che contengono vari *Opuscoli* editi ed inediti del Galateo; e i Vol. XIX, XI, XII, XV e parte del XXII, nei quali videro primamente la luce le Monografie storiche di Muro, Lecce, di Francavilla, e di Mesagne, scritte dal Maggiulli, da Pietro Palumbo, e da Antonio Profilo.

Faremo la rassegna di queste opere a luogo opportuno.

A dare impulso agli studi storici nella Terra d'Otranto sopravvenne la Commissione Archeologica fondata in Lecce, dal Consiglio Provinciale nel 1868, con incarico precipuo di raccogliere i materiali per un Museo Provinciale. A quella Commissione aggiunse novello vigore il R. Decreto Governativo de' 21 Febbrajo 1869, N. 4906, che le affidava il compito della vigilanza su' monumenti Archeologici Storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto. Questa Commissione corrispose, ed ampiamente, alle mire di chi la istituiva, ed all'aspettazione dell'universale; giacchè si ebbe l'accorgimento di comporla d'uomini autorevoli per gli studi speciali in fatto di Storia, d'Archeologia, di Belle Arti. Ed ecco in poche parole, e in modo di scelta, le operazioni da loro fatte nel giro di un settennio non intero. Tolgo a guida le *Relazioni* scritte dal Castromediano al Consiglio Provinciale, dal 1869 al 1875.

Il Barone F. Casotti scoprì il Polittico delle Benedettine di Lecce (ormai famoso per le polemiche, alle quali ha dato origine la illustrazione fattane dal Casotti istesso), ed un quadro di Francesco D'Arezzo in Galatina; e, di conserva al Dottor Cosimo De Giorgi, il Codice pergamenaceo degli *Statuti* di Lecce a' tempi di Maria d'Enguien, e sfatò l'opinione, che attribuiva a Tiziano un altro quadro, che volevasi cedere per vendita al Museo di Lecce, da un Negoziante di cose antiche.

Il De Simone fece esplorazioni e scavi preistorici, ed archeologici, che fruttarono importantissime scoperte di tombe, di siti di città distrutte, di arnesi, di utensili, di lapidi grammatiche, ed una numerosa

(1) *Die histor. studien* etc., pag. 12.
(2) O. c., pag. 618.

collezione di cranii Messapici (1); richiamò in onore la dimenticata classica figulina di Nardò ne' secoli XIV, e XV; e col Castromediano duca Sigismondo rispose a quesiti blasonici e storici, che gli venner fatti dalle Autorità Provinciali.

Il Dottor Cosimo De Giorgi studiò il miglior modo di pulire i vasi antichi dalle incrostazioni diverse; segnalò alcuni monumenti dimenticati, e l'importanza diplomatica dell'archivio Capitolare di Ostuni; fece importantissime esplorazioni archeologiche.

L'Arcidiacono Giovanni Tarantini scoprì alcuni monumenti di Brindisi; tra questi piace notare alcuni affreschi che il Salazaro pubblicherà negli *Studi su'monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XII secolo;* e si diede da fare a tutt'uomo a ciò il Governo soccorresse alle spese di ristauro della classica Chiesa del S. Sepolcro in Brindisi, prossima all'estrema rovina.

Il Sig. Luigi Romano studiò i mosaici della Cattedrale di Otranto, e la sopra ricordata Chiesa del S. Sepolcro.

Il Duca Castromediano fece lo elenco de' Monumenti Salentini degni di esser definiti d'interesse nazionale dal Governo; ed insieme al De Simone attese a raccogliere preziosissimi cimelii in ogni maniera di oggetti preistorici, storici, medievali e di tempi moderni; vasi, quadri, monete, pergamene, Mss., utensili ed armi di pietra, mosaici, orerie, tipi di monumenti, armi di ferro, di bronzo ec. trovati in Terra d'Otranto, o che risguardar ne possono la storia (2).

E quasi tutto ciò non bastasse, questa Commissione fece intraprendere dal Cav. Ulderico Botti ricerche preistoriche e geologiche, le quali fruttarono larga messe di cimelii raccolti in due altre ben avviate sezioni del Museo Provinciale, quella cioè di « scienze naturali », e quella di « paleoetnologia ». Di questa ultima il Cappellini ebbe a scrivere: « La fauna dell'epoca quaternaria in Italia non solo non è ancor fatta, ma i materiali che fin'ora si posseggono sono scarsi e in gran parte di provenienza incerta; però se si avessero soltanto due o tre collezioni come quella del Museo Provinciale di Lecce (ove sono depositate principalmente le ossa fossili della Gora di Cardamone, in straordinaria quantità), e se qualcuno si consacrasse a farne uno studio comparativo, presto si colmerebbe una grande lacuna nella paleoetnologia del nostro paese (3).

Terra d'Otranto intanto possedeva nel palazzo del suo « Orto agrario » in Lecce un Museo di Storia naturale epicoria, raccolto dal

(1) Appartengono a questa Collezione i crani messapici posseduti dal Museo di Friburgo e di Berlino. Questi Musei li ottennero in dono da quello di Lecce, per mezzo del Dottor H. Herhardt Medico della Legazione germanica a Roma.

(2) V. un bellissimo scrittarello della chiaris. Cesira Pozzolini ne' Siciliani nell'*Araldo*, giornale Gallipolino, I. n. 20.

(3) *Cittadino Leccese*, XVI, n. 10.

Dottor Giuseppe Costa, figliuolo del compianto Oronzio Gabriele, e fratello dello illustre Achille.

Le scoperte preistoriche furono accresciute direttamente ed indirettamente dalla Deputazione Provinciale; chè la sua profusa larghezza col Cav. Botti quanto a mezzi pecuniari per scavi, per depositi, per pubblicazioni, per viaggi a' Congressi di Bologna, di Parigi, fece sì che i Signori De Giorgi, De Simone e Tarantini, affin di intercalare nomi Salentini tra' paleoetnologi, intrapresero di proprio conto, o con qualche centinajo di sussidio, studi, escursioni, esplorazioni, scavi. Il primo ne ha pubblicato le relazioni in più opuscoli, ed ha creato un Museo di sua proprietà, nel quale il Cappellini ebbe a dire di avervi osservato cose piuttosto uniche che rare (1); alle scoperte del secondo hanno plaudito la R. Accademia di scienze fisiche e matematiche di Napoli, la R. Accademia di Torino, la Società di etnologia ed antropologia italiana, l'Annuario scentifico italiano; e la collezione di Selci preistoriche da lui fatta « a giudizio di uno de' più illustri naturalisti italiani, va fra le prime della nostra penisola (2). Il terzo ha esposto a proprie spese, nei Congressi, le sue scoperte preistoriche in quel di Brindisi.

Ed ecco in qual modo, per quali origini, per quali uomini è stato iniziato, si è sviluppato, ha progredito il movimento odierno degli studi storici in Terra d' Otranto.

La Commissione ha fatto pubblicare i seguenti lavori, de' quali avremo ad occuparci nella Parte seconda di questo scritto.

A) Sei *Relazioni* del Castromediano.

B) Le Tavole che accompagnano le *Iscrizioni Messapiche* del Maggiulli e del Castromediano.

C) *Monografia di un antico Tempietto Cristiano recentemente trovato in Brindisi sotto la Chiesa della Trinità; dell'*Arcid. Giov. Tarantini. Lecce Tip. edit. Salent. 1872, un Vol. in 8.° di p. 20 con una Tav. litografata.

D) *Illustrazioni archeologiche, ricerche sulle Tombe di Rugge, sugli incrostamenti, e depositi de' fittilii in esse contenute, e sui mezzi adoperati per distruggerli pel Dottor* Cosimo De Giorgi. Lecce Tip. editrice Salentina. Un Vol. in 8.° pagg. 40 con una Tav. litografata.

E) *Di un ipogeo Messapico scoperto il* 30 *Agosto* 1872 *nelle rovine di Rusce, e delle origini dei popoli della Terra d' Otranto per* L. G. De Simone. Lecce Tip. edit. Salentina, 1872. Un Vol. in 8.° di pagg. 56 con 2 Tav. litografate.

F) *Opuscoli di Archeologia, Storia, ed Arti patrie per* Francesco Casotti. Firenze, Stabil. di G. Pellas, 1875. Un Vol. in 4.° di pag. CXXII, con tre Tav. cromolitografiche, legato alla Bodonania (3).

(1) *Cittadino Leccese*, XVI, n. 8, 10.

(2) De Giorgi, in *Cittadino Leccese*, XII, n. 37.

(3) Per l'edizione di questi *Opuscoli* V. Castromediano, *Relazioni etc. pel* 1873-74, pag. 41.

Con sorpresa però abbiamo osservato, come ad altri importanti lavori del De Giorgi, e del De Simone la Commissione non prese parte, nè cooperò neanco pelle spese di stampa; mentre profuse danaro e di molto per altre pubblicazioni, onde il suo relatore ebbe a difenderla di tal operato innanzi al Consiglio Provinciale. E come, anche in quella remota contrada, si avveri, e si ripeta costantemente il fatto che i lavori più pregevoli provengano dall' iniziativa individuale. Il Casotti infatti ha acquistato reputazione di uomo dotto nelle cose del suo luogo natio, cogli *Scritti inediti e rari trovati in Terra d' Otranto* (Napoli Stamp. del Vaglio 1865, un Vol. in 8.) e col libro della *Ricchezza pubblica e privata nella Terra d' Otranto* (Napoli Stamp. del Vaglio 1861, un Vol. in 4. di pagg. 58). Il De Simone colla *Vita della Terra d'Otranto,* colla *Lecce e i suoi Monumenti descritti ed illustrati*, colle Note Japigo-Messapiche. Il De Giorgi colle *Note geologiche di Terra d'Otranto* (Lecce, Tip. Garibaldi, 1876) e colle svariate sue pubblicazioni preistoriche, metereologiche, agrarie. Essi insomma arrecarono autorità alla Commissione, la quale fu proposta a modello d' Istituti di simil natura pelle Provincie di Napoli, di Caserta, d'Abruzzo, da uomini competentissimi come il Salazaro, il Rosa, il Conestabile; e fu sempre mentovata con elogi dal Vannucci, dallo Spano, dal Cappellini, dal Fabretti, dal Pigorini, dal Facen, dal Maury nelle opere loro e nel Journal des Savants, nell' Indicateur de l'Archeologue, nell'Allgemeine Zeitung, nella Nuova Antologia, nell' Annuario scientif. industriale, nella Rivista Europea, nel Bartol. Borghesi, nell'Archivio per l'Antropol. ed etnolog. A coronar l' edificio della reputazione scientifica di questo Consesso Storico di Terra d'Otranto vennero il Gregorovius e lo Yriarte, già ricordati. Nè ci si ascriva a negligenza se lasciamo le rassegne de' lavori di esso al 1875. Noi non ne sappiamo di più. Da quell' anno la Commissione non ha pubblicato cosa alcuna, nè meno le solite pregevoli *Relazioni* (1) del Castromediano. Ciò che abbiamo appreso da' Giornali è che il De Simone ha dato le dimissioni da Socio della Commissione istessa, come ha accennato di sbieco in una lettera, che porta la data del 24 Gennaio decorso, colle parole dolorose « che egli di 41 anni di vita, ne ha consumati 24 a studiare e ad illustrare quell' estremo corno d'Italia, del che *altro non ha che pentimento e duolo;* appunto come scrisse, 160 anni prima l' autore delle *Vite de' Letter. Salent.* ». Però non crediamo che egli ritraggasi dagli *studi storici* di Terra d' Otranto, e ce ne dà speranza il leggere alcuni frammenti de' suoi *Messapografi* in via di pubblicazione (2).

(*Continua*) ERMANNO AAR.

(1) CONESTABILE, *Ragguaglio di doni* ec. Perugia, 1873, p. 3, n. 1.
(2) *Il Propugnatore di Lecce*, XVIII, N. 4, 5, 6.

UNA NUOVA EDIZIONE DEL VASARI.

Le opere di Giorgio Vasari furono stampate ultimamente dal Le Monnier coll'aiuto di valenti cultori della storia dell'arte, cioè il P. Vincenzo Marchese, Gaetano e Carlo Milanesi e Carlo Pini. La bella edizione, che di tanto si lasciò addietro le precedenti, fu compiuta in dodici volumi in 16.°; e fu così bene accolta generalmente, che oggi non è facile trovarne in vendita un esemplare se non come rarità bibliografica. I diligenti illustratori, benchè non risparmiassero cure e ricerche per aggiungere autorità al primo scrittore della Storia dell'Arte italiana, non pensavano certamente d'aver detto l'ultima parola, come non è facile dirla, specialmente in molti particolari storici, quando per nuove indagini, per nuove scoperte di documenti, e per il lavoro spassionato della critica, si viene continuamente ad aver nuove notizie o a rettificare le anteriori. Dal 1856, che ebbe compimento l'edizione del Le Monnier, la erudizione nelle cose dell'arte ha avuto incrementi notevolissimi. A questo lavoro ha tenuto dietro con affetto, che potremmo dire passione, il cav. Gaetano Milanesi, che v'ha aggiunto gli studi propri frugando nelle biblioteche e negli archivi, e sottoponendo a critico esame le altrui conclusioni. Quindi alle cure di lui fu con discernimento dal nuovo editore cav. G. C. Sansoni affidata la nuova ristampa, della quale è già venuto in luce il primo volume. Dopo l'esame di esso si può sicuramente affermare che i libri del Vasari saranno, meglio che non fossero finora, una guida sicura e il migliore sussidio per chi vuol conoscere la vita e le opere degli artisti italiani.

Questo primo volume contiene: una breve Prefazione del Milanesi: Lettere dedicatorie al duca Cosimo de' Medici, e agli Artefici del Disegno: Lettera di Giov. Batt. Adriani a Giorgio Vasari: Proemio a tutta l'opera: Introduzione alle tre Arti del Disegno, cioè Architettura, Scultura e Pittura: Proemio alle Vite: le Vite di Giovanni Cimabue, Arnolfo, Niccola e Giovanni Pisani, Andrea Tafi, Gaddo Gaddi, Margaritone, Giotto, Agostino e Agnolo Sanesi, Stefano fiorentino e Ugolino Sanese, Pietro Laurati, Andrea Pisano, Buonamico Buffalmacco, Ambruogio Lorenzetti, Pietro Cavallini, Simone Martini e Lippo Memmi, Taddeo Gaddi, Andrea di Cione Orgagna, Tommaso detto Giottino, Giovanni Dal Ponte, Agnolo Gaddi, Berna, Duccio, Antonio Veniziano, Jacopo da Casentino, Spinello Aretino.

Le illustrazioni della edizione Le Monnier sono in questa molto cresciute dal Milanesi: le aggiunte si vedono contrassegnate con una crocellina. Tralasciando le note, che contengono spesso indicazioni di documenti, nuovamente scoperti, vogliamo accennare le altre aggiunte, che sono: l'Alberetto dei Gualtieri o Cimabuoi, Commentario alla vita di Niccola e Giovanni Pisani, Albero della famiglia Gaddi, Alberetto della famiglia

di Giotto, e una parte al Commentario alla vita di lui; Albero della famiglia di Ugolino Sanese, e Commentario alla vita di Stefano Fiorentino e Ugolino Sanese; Alberetto della famiglia di Andrea Pisano; Alberetto dei Martini; Commentario alla vita di Taddeo Gaddi; Alberetto della famiglia Orgagna e Commentario alla Vita di Andrea; Albero degli Spinelli d'Arezzo.

È un bellissimo volume di VIII-698 pagine in 8.°, stampato in bei caratteri con nitidezza e con diligenza. E guardando alla mole del libro, si può aggiungere che il prezzo di otto lire mostra nell'editore non il pensiero della speculazione, ma il desiderio lodevolissimo di contribuire al culto e al decoro delli studi; di che noi siamo certi avrà premio nella riconoscenza delli studiosi.

STUDI DI STRANIERI NELLE BIBLIOTECHE E ARCHIVI D'ITALIA.

Calendar of state papers *and Manuscripts existing in the Archives and collections of Venice and in other Libraires of Northern Italy,* Vol. VI, Part. I, 1555-1556. Edited by RAWDON BROWN. (London, Longmans and Co. 1877). — Questa importantissima pubblicazione ha dato modo, a detta degli stessi critici inglesi, di correggere molti errori nei quali eran caduti gli storici che si erano occupati delle cose d'Inghilterra nel medesimo secolo. Venticinque anni fa prima che lo stesso signor Ravvdon Brovvn stampasse una scelta dei dispacci di Sebastiano Giustinian, nessuno avrebbe creduto che le relazioni degli ambasciatori Veneti potessero spargere luce su molti punti oscuri della storia inglese. Dopo la comparsa di questi dispacci che furon tradotti in inglese, il Signor Paul Friedmann pubblicò, nel 1869, nella loro forma originale quelli d'un altro ambasciatore veneto in Inghilterra, di Giovanni Michiel, e riferentisi agli anni 1554-1557. Ora il Signor Brovvn mette in luce una quantità di lettere del Cardinal Polo da lui trovate a Venezia, in questo VI volume della sua collezione, dove si pubblicano per ordine di data tutte le lettere scritte dal Polo negli anni 1555-1556, comprese quelle già edite dal Quirini e da altri. Questo tomo comprende inoltre una serie completa di dispacci diretti al Doge ed al Senato da' loro Ambasciatori presso il Papa, presso l'Imperatore, il Re di Francia e la Corte Inglese. Importantissimi fra gli altri quelli di Bernardo Navagero, Ambasciatore veneto a Roma, e molte delle lettere del Cardinal Polo. In una di queste diretta all'amico Cardinal Morone (8 Marzo 1555) egli racconta le offerte fattegli per l'arcivescovado di Canterbury e scopre naturalmente i sentimenti dell'animo suo. Queste righe confidenziali ci mostrano il Polo come un prelato sinceramente devoto e soltanto desideroso di fare il proprio dovere in quella sfera che gli era assegnata. Anche questa come tutte le altre pubblicazioni di scritti che lo riguardano, mette in una luce favorevole il carattere del Polo, ma accenna altresì ad una debolezza

intellettuale. Onde avviene che alcuni dei suoi giudizi intorno a cose o a persone, appunto perchè hanno un fondamento nella amabilità del carattere, non ci danno troppo grande concetto della sagacia di lui.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Scipione Bichi Borghesi di Siena, Senatore del Regno, morì in età di 66 anni, verso la metà di Novembre dell'anno decorso. Amò gli studi, specialmente della storia, e raccolse molti materiali che illustrano la storia della sua città nativa. Nel prossimo fascicolo pubblicheremo una notizia di lui, scritta dal nostro collaboratore Luciano Banchi.

Ci è pur doloroso annunziare la perdita di altri nostri collaboratori, de' quali in seguito ricorderemo i meriti, com'è nostro dovere. Il 5 Gennaio di quest'anno morì a Piacenza sua patria il prof. Luciano Scarabelli raccoglitore operosissimo di materiali storici, autore di una Storia di Piacenza e di altri scritti molto pregiati.

Il 7 di Febbraio cessò di vivere il cav. Carlo Minutoli di Lucca, vice-presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria, che all'ardore per le ricerche storiche, congiungeva acutezza di critica ed eleganza di elocuzione. È autore di vari scritti eruditi; e gli si devono importanti pubblicazioni.

È anche mancato il cav. Luigi Napoleone Cittadella di Ferrara, uno di quelli infaticabili cultori delli studi, che con assidue ricerche hanno contribuito ad accrescere il patrimonio della erudizione.

Mentre stiamo per pubblicare il presente fascicolo, è annunziata la morte, avvenuta l'8 marzo, del conte Federico Sclopis di Salerano; del quale gli studiosi pregiavano il nobile ingegno e la grande dottrina, tutti lodavano l'altezza dell'animo, la vita consacrata al culto delli studi e al bene della nazione. Appartiene alla schiera gloriosa dei Piemontesi che hanno preparato e guidato il risorgimento della nostra patria.

Annunzi Bibliografici

Scritti intorno a S. M. il re Vittorio Emanuele II.

L'annunzio de' più recenti lavori sulla Storia deve questa volta incominciare con quelli che trattano l'argomento che nei presenti giorni ha commosso e commuove gli animi degl' Italiani. Le azioni del Re magnanimo, che ha meritato vivendo l'ammirazione di tutte le genti civili e l'amore riconoscente de' popoli da lui ricondotti a libero stato; la cui morte ha destato con maraviglioso consenso il compianto in ogni parte del mondo, ritornano alla mente di tutti; e, come sempre nelle grandi sventure, il ricordarle e il sentirle ricordare dà sollievo al dolore. Esse hanno in sè, per la loro grandezza, tanta potenza di linguaggio, che allo scrittore non chiedono gli abbellimenti della parola. I contemporanei hanno già pronunziato su Vittorio Emanuele II il giudizio che la Storia dovrà confermare: e chi narra la vita di lui descrive tutta una serie di avvenimenti de' quali non sappiamo se più gloriosi rimangano nella memoria degli uomini. Fatto certamente senza esempio è che dinanzi alla sua tomba, apertasi tanto immaturamente, hanno taciuto tutte le passioni di parte; e ognuno s'è inchinato alla virtù del Re cittadino e guerriero, del redentore della patria.

Noi vorremmo che si potessero raccogliere insieme le varie manifestazioni dei sentimenti in questa occasione: formano i più notevoli documenti per la Storia italiana di trent'anni. Non v'è uomo di qualche ingegno che non abbia voluto significare gli affetti propri, come l'affetto suo ha significato il popolo nel modo più spontaneo e solenne. Molti scritti de' giornali quotidiani, destinati per lo più alla vita di un giorno, dovrebbero essere conservati, particolarmente quelli delli stranieri, fra quali non dovrebbero essere dimenticati gli articoli del *Siècle* e della *Republique Française*.

Anderemo via via registrando gli scritti che, conformandosi alla natura di questo Periodico, verranno a nostra notizia.

Il Senatore Marco Tabarrini stampò nella *Nuova Antologia* quattordici pagine dettate col più vivo affetto, nelle quali è sapientemente compendiata tutta la vita di Vittorio Emanuele.

In altro fascicolo della *Nuova Antologia* è pubblicata l'orazione che Terenzio Mamiani recitò con plauso nell'Università di Roma.

All'Accademia de' Lincei recitò un'orazione latina il commend. Carutti, la quale è stampata col titolo: Dominici Carutti *Dies IX mensis Ianuarii, Romae, ex typis Salviucci*. Per la forma nobilissima ci sembra degna dell'argomento.

Nelle università del regno, sono state lette altre orazioni, che non sappiamo ancora se tutte sieno fatte pubbliche per le stampe. Abbiamo veduto annunziate quelle del Senatore Ercole Riccotti detta all'università di Torino; del prof. Saverio Scolari all'università di Pisa.

L' Abdicazione di Diocleziano. *Studio storico di* Achille Coen. — Livorno, Tipografia di Francesco Vigo. 1877.

Con molta erudizione e con molto acume considera il nostro A. in questo suo ben condotto lavoro, sotto un nuovo aspetto, l'atto di Diocleziano

per il quale, in un col Collega Massimiano, si spogliò della porpora che si rifiutò alcuni anni dopo di tornare ad assumere, troppo pago dei dolci piaceri che gli procurava la vita che, qual cittadino, conduceva nella dalmata Salona. Riferisce prima le opinioni di quegli antichi scrittori che il tempo ci ha conservati, trai quali più chiaro il Lattanzio; e, dimostrato per quali ragioni i loro racconti non reggano alla critica, come quelli che, per motivi e religiosi e politici, non consentono il giusto valore ad uno dei grandi Imperatori che si assisero sul trono dei Cesari, tanto che dal suo ebbe nome un'era novella, scende ad esporre con molta lucidità, con corredo di vasta erudizione ed argomentazioni ben condotte e concatenate, le considerazioni che gli fanno, dirò così, divinare la cagione di quell'atto; e la trova nel nuovo assetto della successione all'Impero stabilita sulla tetrarchia, onde evitare, per quanto la mente umana poteva antivedere, quei conflitti facili a nascere finchè il diritto di elezione non era attribuito chiaramente ad alcuna persona, o corpo, o assemblea, ma tutto dipendeva dalla forza dominante in quel momento. Secondo il nostro A. egli volle ritirarsi dalla direzione dell'Impero, per essere spettatore degli effetti dell'opera sua, i quali non furono felici, poichè, morto in quei giorni Costanzo Cloro, i soldati ad York avevano inalzato al trono Costantino, acclamandolo Augusto, e così venne a ruinare l'edificio che con tanta fatica, e con tanta fiducia di stabilità aveva inalzato: per lo che, sfiduciato, piuttosto che tornare a dirigere le sorti dei popoli, siccome nella conferenza di Carnunto lo pregavano i Colleghi, amò meglio restituirsi alla tranquillità di Salona e coltivarvi erbaggi.

V. G.

(*) **Carteggio di Maria Carolina Regina delle Due Sicilie con Lady Emma Hamilton.** *Documenti inediti, con un Sommario istorico della reazione borbonica del* 1799 *ricavato dai documenti, e corredato di note ed allegazioni, per* RAFFAELE PALUMBO. — Napoli, Stabilimento tipografico di Niccola Jovene, 1877.

La sanguinosa reazione borbonica del 1799 non ha potuto fin qui esser narrata dalla storia con quella nuda verità, che il doloroso subietto richiedeva, perchè non rinvenendosi documenti per giustificare la asserzioni, e bruciate per ordine di Ferdinando IV tutte le carte della Giunta di Stato, perchè sfuggissero ad ogni esame quei tristissimi fatti, doveva starsi a quanto riferivano scrittori napoletani, i quali, siccome l'Arditi, l'Ancillotti il Sacchinelli, il Cacciatore, partigiani dei Borboni, tolgono ogni colpabilità a Ferdinando ed a Maria Carolina, riversandola sul partito liberale per renderlo odioso alla posterità: ovvero, siccome il Coco, il Colletta, il Pepe, ponendo in chiara luce gli spiriti malvagi di quella corte, la fanno responsabile delle stragi che il Card. Ruffo, e Lord Nelson commisero in quella città infelicissima. Gli storici posteriori si son limitati ad attingere ai primi

(*) Il giudizio che di questo libro dà qui l'A. non è uguale a quello che ne dà innanzi il Cantù Ved. pag. 159. Noi abbiamo desiderato far conoscere più particolarmente il contenuto del libro stesso; e, secondo il nostro uso, lasciamo ai collaboratori nostri intera la libertà di giudicare.

LA DIREZIONE

se vollero esaltare quei regnanti: ai secondi, se vollero descrivere il loro mal governo. Quelli inglesi poi, volendo farsi gli apologisti del loro Nelson, non si son limitati a scusar l'uomo sotto la divisa di ammiraglio, ma con sofismi imperdonabili han voluto non solo giustificare la crudeltà di lui verso il Caracciolo e le tante altre vittime ch'ei sacrificò alla vendetta della regina, ma anco la violazione della capitolazione dei forti Nuovo e dell'Uovo, versando a piene mani ogni sorta di contumelie sulle vittime infelicissime della rotta fede.

Il nostro A. volle approfittarsi del suo soggiorno in Londra, e diedesi a frugare in quella ricca collezione di memorie istoriche e di documenti, che trovasi nella gran Biblioteca del Museo Britannico, per tentar di chiarire quel punto principale sul quale tutti gli storici si contraddicevano, qual fosse cioè il vero autore della violata capitolazione pattuita trai liberali napoletani ed il Card. Ruffo, e garantita dai Comandanti della flotta Russa, Inglese e Turca, violazione della quale furono conseguenza le tante stragi che allagarono la città di Napoli di tanto gentile e generoso sangue. E la fortuna di tanto gli fu benigna che, tra i molti documenti di quel tempo, fece capitar nelle mani gli autografi di tutto il carteggio privato tenuto da Maria Carolina con la sinistramente famosa Lady Emma Hamilton; autografi che, rinvenuti nella vendita al pubblico incanto di tutti gli oggetti di quella turpissima donna, allorquando, perduto il marito, e dopo breve tempo l'ultimo dei suoi amanti, Lord Nelson, essa si trovò cacciata da Morton House, e ridotta alla indigenza, furono acquistati dal Museo Britannico, ove si custodiscono con gelosa cura.

E tutta quella nera perfidia viene svelata in quei documenti. — Vi si trova spiegata la vile condotta del francese Mejean Comandante del forte S. Elmo, il quale per 150 mila ducati vendè al Borbonico Micheroux la vita dei patriotti napoletani, e la cessione del forte. In una di queste lettere (25 luglio 1799) dopo aver detto alla sua amica Emma « è impossibile dunque « che io possa trattare di cuore con queste *canaglie* di ribelli: bisogna farla finita », Maria Carolina aggiunge queste troppo chiare parole per un'inglese. « Infine, mia cara Milady, raccomando a Lord Nelson di trattar Napoli « come se fosse una città ribelle d'Irlanda che si fosse condotta così. Non « bisogna aver riguardo al numero: le migliaia di scellerati di meno rende- « ranno la Francia più debole, e noi staremo meglio ».

E quasi queste parole, ed altre di consimil ferocia, non bastassero a render colpevole Maria Carolina della violata fede, fra quei documenti la divina Giustizia ne ha conservato uno che non ammette dubitazione. Esso è la stessa copia della capitolazione avvenuta tra il Card. Ruffo, la flotta alleata ed i liberali assediati nei castelli: la medesima copia che Nelson mandò alla Regina in Palermo, e che essa gli respinse dopo poche ore colle sue censure ed istruzioni, scritte di proprio pugno, in margine ad ogni articolo, condannandone il contenuto terminando con queste parole che riferiamo qui, modificandone l'ortografia, troppo errata nell'originale, che il Palumbo ha voluto coscienziosamente riprodurre. « È questo un così infame trattato, che « se per un miracolo della Provvidenza non nasce qualche evento che lo « rompa e distrugga, mi conto per perduta e disonorata; e credo che a co- « sto di morire della mal'aria, della fatica, di una schioppettata dei ribelli, « il Re da un lato, il Principe dall'altro debbano immediatamente armare

« le provincie, marciare contro la ribelle città e morire sotto la di lei ro-
« vina se vi è resistenza, ma non restare vili schiavi dei birbanti Francesi
« e loro infami emuli i ribelli. Tale è il mio sentimento. Questa capitola-
« zione infame, se avrà luogo, mi affligge assai più della perdita del Regno
« ed avrà assai peggiori effetti ».

Appoggiato a documenti irrecusabili, che egli, ove ne scorge il bisogno trascrive, il nostro Autore tesse la istoria del Reame di Napoli, partendo dal 1759, ossia dal momento che Carlo III (IV di Napoli) alla morte del fratello passò in Ispagna a raccogliervi la splendida eredità di quel trono, cedendo quello delle Due Sicilie al terzo dei suoi figli, allora in età di nove anni, e che fu Ferdinando IV: e dopo aver tratteggiati i caratteri di questo Re, di Maria Carolina, di Nelson e di Emma Hamilton, della quale con poche ma sicure pennellate descrive la vita indegna e la morte miserabile, getta tutta la possibil luce sopra quei fatti oscuri della reazione borbonica in Napoli, sui quali non è più permesso il dubbio: ed aggiunge in fine altre 113 lettere di Maria Carolina a Lady Hamilton, che completano il carteggio di quella Regina con quella donna. V. G.

Gli Emblemi dei Guelfi e Ghibellini. *Ricerche e studi di* Goffredo di Crollalanza. — Opera premiata con medaglia d'oro dall'Accademia Araldica Italiana. — Rocca S. Casciano, Stabilimento Tipografico di Federigo Cappelli, 1878.

Della remota antichità degli emblemi abbiamo testimonianze indubitabili, e basti per tutte la descrizione che si legge in Eschilo degli scudi di Tideo, e degli altri eroi che furono contro Tebe. Egli è vero che, a quanto sembra, quelle insegne ed emblemi, erano personali, nè si trasmettevano ai discendenti neanco in una antichità meno remota, poichè anco presso i Romani troviamo che niuno poteva sul proprio scudo effigiar qualche insegna se non ne aveva acquistato il diritto per qualche eccellente fatto, dovendo sino a quel momento star contento dello scudo liscio, *parmaque inglorius alba.*

L'uso però delle insegne ereditarie non risale oltre il mille, e lo studio di quelle presenta, a chi sa ben leggervi, molti punti di appoggio per chiarire dubbi storici relativi alle famiglie ed ai loro consorzii. Ma dove presta un largo soccorso si è nella storia delle parti, che nei secoli decorsi tennero divisa Italia, e poi anco ogni terra sia per *la lunga gara del discorde manto,* sia per le conseguenze che ne derivarono, per le moltiplici divisioni, cioè dei partiti, ai quali diedero occasione il principio politico, l'orgoglio di dominare, gli stessi delitti.

Il nostro A. con molta dottrina e molta erudizione tocca della dubbia origine del nome di Guelfi e Ghibellini, e dà alcuni cenni di queste due primarie fazioni in Germania ed in Italia, e dei partiti molti ai quali diedero vita; dei segni ed emblemi che ciascuno pose nella propria bandiera, che egli descrive con lungo studio e grande amore, tralasciando, forse a disegno e per non aumentar di troppo la mole del suo lavoro, che era destinato ad un concorso, d'indagare le cause che presso di noi ingenerarono le fiere lotte Guelfe e Ghibelline, cause ch'egli avrebbe veduto sorgere « nella qualità
« degli elementi latino e germanico trovatisi di fronte nel paese nostro dopo
« le irruzioni ripetute dei Barbari, e che di necessità doveano fra di loro
« reagire nel momento che lo spirito di libertà prendeva ad agitare i nostri

« Comuni ». Termina il suo dotto lavoro con un largo saggio di un Armoriale di famiglie Italiane che alla fazione Guelfa e Ghibellina si gettarono, e da questo saggio ben si manifesta come il Guelfismo delle provincie Romane e Toscane si spieghi colla prevalenza in esse dell' elemento latino, mentre l' elemento germanico in Lombardia fece piegare quelle famiglie verso il partito contrario. V. G.

La imparziale e veritiera istoria della unione della Biblioteca Ducale di Urbino alla Vaticana di Roma. *Lettere e Documenti per il March.* Filippo Raffaele, Bibliotecario Comunale di Fermo. — Fermo, Stabilimento Tipografico Bacher, 1877.

Ribatte l' errore nel quale cadde l' anonimo Autore di un articolo intorno alla *Biblioteca Ducale d' Urbino* inserito nella *Rivista Europea,* fasc. del 1.° ottobre 1877 nel quale dicesi: « Alessandro VII, annullando l'ultima volontà « del Duca Francesco Maria, calpestando la santità di un testamento, com- « mise non lieve colpa, e recò grand' onta alla Romana Sede, facendola sem- « pre più scadere nella pubblica opinione da quella morale signoria che « esercitò per secoli ». Il nostro A. ebbe la buona ventura di trovare nella Biblioteca commessa alle sue cure alcuni documenti autografi del Vescovo d' Osimo e Cingoli, Monsignor Compagnoni, che danno le più esplicite e chiare notizie sul trasporto a Roma di quella biblioteca e sulla unione di quella alla Vaticana; e da quei Documenti, ch' egli pubblica nell' opuscolo che si esamina, chiaro apparisce che questo avvenne, non già per fare *opera ladra,* come dicono l'Ugolini e il Marcolini, ma per evitare il temuto sperpero di una cospicua Biblioteca, tenuta in una completa noncuranza, e troncare una dispendiosa lite tra una confraternita di Urbino, che ne pretendeva la proprietà, e la Comunità della Città stessa, che gravata di debiti, non voleva perdere quella ricca collezione. Ed il Consiglio del Comune, e la più eletta parte degli Urbinati acconsentirono che quella Biblioteca fosse riunita a quella Vaticana, accettando i larghi patti che venivano offerti al Comune, al quale si rilasciava *sine ullo onere* il fabbricato già destinato alla Biblioteca, i terreni già assegnati dal duca Donatore per la provvisione dei Deputati, che sopraintendessero alla custodia di essa e per soprappiù veniva fatto un dono di dieci mila scudi, coi quali gli Urbinati si trovavano compensati, e sollevati dai debiti che gravavano il Comune. V. G.

Memorie storiche del Casato Rusca o Rusconi, raccolte e pubblicate dal March. Alberto Rusconi. — Bologna, 1874-77.

Nessuna nazione ebbe tanto moto e splendore di municipii e di repubbliche, come l' Italia. Dove nel secolo XII i partiti andarono componendosi nel compromesso annuale della dittatura del Podestà tolto da altro municipio. Il Podestà annuale dovea condurre seco giudici e notai, e talvolta un Capitano, e tutti doveano essere estranei alle famiglie del Comune che li appellava, e dava loro balìa per un anno. Così i municipi e le repubbliche Italiane ricambiavansi servigi ed autorità, ed andavano alimentando ed educando un semenzaio di famiglie illustri per sapienza civile, per ricchezza, per valore, semenzaio dal quale poscia escirono i condottieri, ed i principi laici ed ecclesiastici, ed i mecenati dei letterati e degli artisti.

Lo splendore delle famiglie d'Italia rispondente a quello de'suoi Comuni, diede occasione al vasto lavoro del Litta, il quale solo potè sfiorare l'argomento, tanta ne è la copia e l'ampiezza. Onde continuamente vediamo comparire nuove illustrazioni di famiglie italiane non comprese in quella galleria. Fra loro ora viene a pigliare posto onorevolissimo quella della famiglia Rusca o Rusconi che si contendono Como, Lugano, Bellinzona e Locarno.

È noto come i lombardi chiamano *rösca* la corteccia di rovere staccata per conciare le pelli. Onde argomentiamo che il nome di *Rusca* alla grande famiglia fosse in origine epiteto popolare. Da un documento pubblicato dal marchese Alberto, e del 1159 circa, rileviamo che questa famiglia, detta poi anche dei Rusconi per l'opulenza acquistata, comperò feudi imperiali, e diventò ghibellina, ovvero fautrice dei diritti pretesi dallo imperio.

Nella grande e lunga lotta di Milano contro Como perirono un Equitanio nel 1125 ed un Lamberto Rusca o Rusconi. Como era una delle chiavi della Germania per le vie del Septimer e dello Spluga, onde Federico Barbarossa favorì quella città ed i Rusconi, ed in diploma a quelli del 1159 dice: *civitatem* (*Cumarum*) *in cineres collapsam funditùs redificavimus*. In quella restaurazione di Como anche i Rusconi rialzarono la magione e la torre, ma poi reagendo il partito guelfo, i Consoli di Milano decretarono che *turris parva* (dei Rusconi) *destruatur et destructa teneatur perpetuo*.

I feudi dei Rusca erano tra i laghi di Como, di Lugano e Maggiore, e però si trovano nel 1176 a Bellinzona, nel 1250 possessori del rinomato castello Baradello, mentre possedevano una rocca a Locarno, ed i Castelli Carmasino, Torrazza, Civello, dei quali pubblica disegni diligenti litografici il marchese Rusca, nelle 22 tavole corredanti l'opera sua, tra le quali veggonsi il prospetto della chiesa di S. Abondio fuori di Como del secolo XI, il panorama di Lugano nel medio evo quand'era cinto di mura, ed il palazzo di quella famiglia in Como del 1215.

Tuttavia nell'atrio del palazzo del Liceo a Como appare l'arma mutilata dei Rusconi del 1288, scolpita quando Lotterio Rusca reggitore della città ne prolungò le mura dalla porta Sala al lago.

Tra gli illustri Rusconi eccellono Franchino che fu Vicario imperiale di Lodovico il Bavaro nel 1327, indi Vicario di Giovanni il passeggero re di Boemia nel 1331, ed il cardinale Antonio morto e sepolto ad Imola nel 1825.

Il marchese Alberto Rusconi da Bologna con mirabile diligenza ordinò in ventuna tavole in foglio le genealogie storiche dei Rusca o Rusconi, che scendendo per molti rami, variarono assai di fortuna e di vicende e condizioni sociali. Onde si veggono braccianti e mugnai, ed altri operai discesi da quegli stipiti che produssero il cardinale, i marchesi, l'attuale vicepresidente della Società agraria di Lombardia, e gli Avvocati Rusconi Bassano a Mendrisio, Filippo a Bellinzona.

Le monografie delle famiglie somigliano a quelle dei castelli, dei paesi; aggiungono materiali indispensabili alle storie generali. Questa del Rusconi è fra le più notevoli, perchè compensa largamente la mancanza di narrazione storica continuata, che forse non era possibile, per lacune interposte mediante la pubblicazione di ventotto diplomi dal 1159 al 1451, di sei inscrizioni, dal 1219 al 1585, e di medaglie e di monete della famiglia che prese ad illustrare.

G. Rosa.

L'Alberoni e la sua dipartita dalla Spagna. - *Saggio di studio storico-critico per* Vincenzo Papa. - Torino, Eredi Bocca, 1876, in 8.° gr., di pag. 90.

È la dissertazione inserita nella Cronaca annuale del Liceo Cavour di Torino, ed è una rivendicazione in tutta regola della fama non incorrotta del famoso cardinale piacentino. Ha il difetto delle apologie che, volendo provare troppo a difesa di un personaggio storico, lasciano il tempo che trovano. Il professore Papa, nel suo erudito lavoro, pur consentendo all'Alberoni la gloria di avere, secondo la comune sentenza, rianimato il cadavere della Spagna, sembra dimenticarsi quali arti diplomatiche egli usasse per ottenere il suo intento, e gli attribuisce molta sincerità, buona fede ed altezza d'animo. È curioso che il Papa, a conferma del suo proposito, riferisca per intiero, e quindi si tenga obbligato a confutarle, undici lettere inedite del colonnello De Marcieu, incaricato dal Ministro Dubois di sorvegliare l'Alberoni, dopo la sua cacciata dalla Spagna il 12 dicembre 1719, mentre traversava la Francia da Salces ad Antibo dal 6 al 24 gennaio 1720. Se la pubblicazione del diario francese attesta la pienezza degli studii dell'egregio disserente, i commenti ond'egli lo accompagna e che, come ci annunzia, non sono pur anco terminati, non giovano punto a provarne l'imparzialità. G. Occioni-Bonaffons.

Società e corte di Firenze *sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I di Lorena Absburgo - Per nozze* Marcotti-Arnaldi. - Firenze, Barbèra, 1877, in 8.° di pag. 220.

Sotto questo titolo si leggono tre interessanti capitoli, usciti in tedesco in otto numeri dell'*Allgemeine Zeitung*, tradotti dall'avv. Benelli come altri su Maiano, Vincigliata, Settignano, e pubblicati per nozze da Alessandro Papini. L'autore dei capitoli si rivela pel barone Alfredo Reumont, illustre collaboratore di questo *Archivio*, dove, nel Tomo XXIV, ha parlato meglio e più largamente di Pietro Leopoldo, e nel XXV del principe e della principessa di Craon e dei primi tempi della reggenza lorenese in Toscana. Gli elementi principali del lavoro sono tratti dalle lettere famigliari del presidente De Brosses e specialmente dalla corrispondenza di Orazio Mann plenipotenziario inglese in Firenze ad Orazio Walpole figlio dell'onnipotente ministro di Giorgio II Roberto Walpole: il carteggio occupa ben 46 anni dal 1740 al 1786. Della pubblicazione di questo lungo epistolario, fatta or sono trent'anni, approfittò il dottor Doran per una sua opera speciale in due grossi volumi, stampati l'anno decorso in Londra e pieni di errori per ciò che si riferisce alla Toscana (V. *Arch. Stor. Ital.*, Tomo XXVI, pag. 122-32): da che si vede che nemmeno gli stranieri sono infallibili. I capitoli del Reumont pigliano le mosse dalla morte di Gian Gastone, avvenuta, come quella di Sisto V, durante un uragano, quasi segno dell'ira celeste contro una dinastia corrotta e un principe benevolo ma inetto, dopo il quale la Toscana cadeva più direttamente sotto l'influenza straniera. Vi si parla dei Craon, dei pretendenti Stuardi, della reggenza del conte Richecourt e del maresciallo Botta Adorno che stimava i quadri dal merito delle cornici, e l'ultimo capitolo tratta in particolare del nuovo prestigio economico e so-

ciale ai tempi non infelici del granduca Leopoldo, consigliato al bene dal celebre Pompeo Neri. G. O. B.

Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio *commentati da* A. Hortis. - Trieste, tip. del Lloyd austro-ungherese, 1877, in 16.° di p. 101.
Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccacci *e più particolarmente del libro de montibus, silvis etc.* - *Indagini di* Attilio Hortis. - Trieste, tip. del Lloyd, 1877, in 8.° di pag. 124.
Le donne famose descritte da Giovanni Boccacci. - *Studi di* Attilio Hortis. - Trieste, Caprin, 1877, in 8.° di pag. 37.

Se non si sapesse che il cav. Attilio Hortis, in giovane età, non per altro vive che per lo studio, non si potrebbe imaginare che un uomo solo abbia dato fuori tanti lavori e tanti stia preparandone ad illustrazione della storia, della letteratura e della bibliografia italiana e latina, con l'ampio e quasi pauroso corredo ch'egli ha di ogni fatta erudizione, attinta non meno agli stranieri che ai nostri. Egli ha rivolte dapprima nel 1874 le sue ricerche sul Petrarca, dando fuori il catalogo ragionato delle opere e delle edizioni del grande umanista e ricercandone e pubblicandone gli scritti inediti; e di questi due grossi volumi l'*Archivio Storico* s'era proposto di tenere particolare ricordo. Ma oggimai faremmo torto ai nostri lettori supponendo che ignorino quanto l'Hortis fece per illustrare il Petrarca. Adunque riguardo agli scritti inediti ci contentiamo di dire che l'autore li raccolse tutt'e cinque, aggiungendovi altri tre documenti per chiarire il suo assunto. Egli, cercando all'uopo gli archivi di Vienna, Parigi, Siena, Parma, Modena, Milano e Venezia, vi attinse a corredo del suo lavoro quelle copiose notizie che si comprendono in ben 318 pagine del libro, diviso in sette capitoli, gli scritti petrarcheschi occupando 61 pagine. E infine meritano d'esser posti a confronto gli argomenti del dott. Hortis sulla speciale autenticità dell'Arringa, che forse il Petrarca ha pronunziata innanzi la Signoria di Venezia, coi dubbii espressi in uno scritto apposito di quel lucido ed elegante ingegno del prof. Rinaldo Fulin.

Se non che tutte queste cose appartengono oramai alla storia del moderno movimento intellettuale italiano. Il valente bibliotecario di Trieste, come preparazione a un lavoro che ha in mente di compiere, e speriamo presto, intorno al secolo XIV, rivolse le sue ricerche sul Boccaccio, e finora quattro volumi uscirono per dimostrare che il vanto più cospicuo del certaldese non fu soltanto di essere stato creatore della prosa italiana.

Nel primo dei tre ultimi suoi libri, qui sopra annunziati, Attilio Hortis ci fa vedere che povera fortuna toccasse a Tito Livio nel medio evo, in confronto del suo contemporaneo Virgilio. Dopo il rovinio delle invasioni barbariche fu primo il Petrarca che mostrasse di apprezzare il grande storico latino, la cui opera erasi già per quattro quinti perduta. Il Boccaccio non solo attinge largamente a Livio in tutte le sue opere, sebbene non lo citi, ma è provato che volgarizzasse almeno la *quarta deca* delle Storie, e scrivesse in pochi cenni le lodi dell'autore, esponendo le due opinioni se a Padova o a Roma fossero composte le deche. L'elegantissimo libretto si conchiude colla pubblicazione dei cenni dal titolo: *Pauca de T. Livio a Iohanne Boccaccio collecta*, collazionati di nuovo sopra un codice laurenziano.

Di molto maggiore importanza, per l'originalità dell'argomento e pel contenuto, è l'altro libro in cui l'Hortis si propone dimostrare in che misura il Boccaccio fosse versato nelle scienze naturali e nella geografia specialmente. Dopo una introduzione magistrale, ossia non di quelle che contengono delle vaste generalità, e cercate le fonti da cui il Boccaccio attinse le cognizioni di cui è parola, viene il nostro autore a toccare dell'astronomia, della meteorologia, della geologia, della storia naturale e della medicina, conchiudendosi questa prima parte del lavoro con la prova che il Boccaccio non tolse nè da Tucidide nè da Lucrezio la famosa descrizione della peste. Nella seconda parte non si discorre più per incidenza delle nozioni di scienza naturale che possa avere avuto il Boccaccio, le quali per un letterato, e di quei tempi, erano abbastanza copiose, sebbene molto si risentissero della cieca credulità medievale; ma è considerato il Certaldese come geografo che, compilando il suo celebre dizionario, lo fa quasi per sollazzo, traendo la sua opera in parte dalla propria esperienza, ma più dagli antichi, e non facendosi plagiario, come alcuni dissero, di Vibio Sequestro. Infatti nel copioso e diligente indice, compilato con non leggera fatica, gli autori consultati dal Boccaccio per la sua opera geografica *De Montibus etc.*, si fanno ascendere a ben diciotto, avendovi, oltre Vibio, larghissima parte Pomponio Mela e Plinio il vecchio.

Anche nell'ultimo libretto qui sopra annunziato si chiarisce la mirabile padronanza che il cav. Hortis ha sempre del suo soggetto. Seguendo il sistema di una buona critica, cioè di studiare un autore nelle varie sue opere, altresì a proposito di un solo argomento, per avere piena ed intera l'imagine dell'uomo e del letterato, qui è posto a confronto il Boccacio novelliere che nel *Decameron* non altro si propone che il diletto, col Boccaccio moralista che nelle *donne famose* esalta la virtù e vitupera il suo contrario. Lo scrittore dei presenti studii bada allo scopo non solo, ma all'arte usata dal Boccaccio in quest'ultimo libro, e dedica la miglior parte delle sue osservazioni alla storia, cercando quale uso ne facesse il Boccaccio, specialmente nella leggenda di Didone, nella favoletta della famigerata papessa Giovanna e nelle tradizioni della buona Gualdrada e di Costanza imperatrice. G. O. B.

Paolo V e la repubblica veneta *di* Enrico Cornet. - Nuova serie di documenti (MDCV-MDCVII) tratti dalle deliberazioni secrete (Roma) del Consiglio dei Dieci - Dal periodico *Archivio Veneto*, Tomo V e VI. - Venezia 1873, pag. compl. 218 in 8.°

L'*Archivio Storico*, nell'annunziare la notevole pubblicazione di questi documenti, illustrati da un suo antico e benemerito collaboratore, sente il debito di riparare a un involontario ritardo. Infatti il chiarissimo Enrico Cornet, nostro connazionale di Roveredo, aveva, sotto il titolo *Paolo V e la Repubblica veneta*, pubblicato a Vienna nel 1859 il Giornale che corre dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607, riflettente il famoso Interdetto. Quel libro fu accolto dagli studiosi con viva soddisfazione e l'*Archivio Storico* ne aveva fatta lunga rassegna nella Nuova Serie, per opera dell'Ugolini. Ora questi documenti originali, restituiti a Venezia nel 1866 pel trattato di Vienna e contenuti in 14 tra filze e libri, col titolo di *Parti secrete da Roma all'Eccelso*

Consiglio dei X, completano le notizie date nel *Giornale,* a cui l'autore si riferisce spesso nelle ricche illustrazioni che appone alla nuova raccolta, la quale, com'egli dice, tratta l'Interdetto nella storia arcana delle macchinazioni del partito avverso alla repubblica.

Molti sono i punti, e di primario interesse svolti nei documenti. Vi si parla dello scandaloso Scipione Saraceni non prete da messa ma canonico della cattedrale di Vicenza e dell'abate di Narvesa Marc'Antonio Brandolino, che col loro contegno furono le cause occasionali del famoso conflitto. Il papa Paolo V « molto acceso passò fin a dire che bisognava nel particolar del Canonico escomunicar li Rettori, et anco il Consiglio de' X... et che il spirituale vien ad essere intaccato dal temporale.... e intendemo che non ci sia levata la giurisditione ecclesiastica, et siamo qui per mantenerla con tutto lo spirito, con tutte le forze *usque ad sanguinis effusionem* ». Allora la repubblica a provare il suo diritto di giudicare anche gli ecclesiastici e ad intimare « alli Predicatori di questa città, et alli Priori, Abbati, Capi delle Religioni, Piovani ed altri di astenersi nelle loro predicationi di promover parola alcuna toccante l'interesse dello Stato nostro et il governo della Repubblica » e di non accettare nè affiggere le bolle pontificie che ledessero il servizio e la dignità della Serenissima.

Inoltre questi documenti trattano a lungo del negoziato di Ferrara che, conseguita poc'anzi da Clemente VIII, era, in virtù del testamento dell'ultimo duca Alfonso II, desiderata da Cesare d'Este signore di Modena, Reggio e Carpi e nipote legittimato di Alfonso I. Mentre il Litta, nella genealogia dei marchesi d'Este, dice che Cesare « non parlò più dei casi suoi », i nuovi documenti provano che « il Signor Duca non pensa mai ad altro che a questo e che egli ha disposto tutte le cose sue distintissimamente » per potere, col soccorso della Repubblica, occupare Ferrara, dove « il popolo lo amava et desiderava, stracco del dominio de' preti ». Tutto il progetto è consegnato nelle lettere che il cavaliere Tomaso Contarini dei conti di Ioppa dirigeva ai capi del Consiglio dei X, scrivendole da casa per non dare sospetti col « frequentar tanto il tribunale di Vostre Signorie Eccellentissime ». Oltre questi tentativi su Ferrara, era stato offerto al doge di impadronirsi per sorpresa della città di Fano.

Per contrapposto appare chiaramente la notizia di segrete intelligenze tra il papa e gli Spagnoli circa l'occupazione di due piazze della repubblica in terraferma, cioè Orzinovi e Crema, e ciò con l'intervento del conte Enrico di Fuentes governatore di Milano, il quale si sarebbe valso dell'opera di Annibale Gambara, esule bresciano a cui la repubblica non aveva voluto, l'anno innanzi, accordare un salvacondotto, benchè pregata dal papa. Venezia, sempre oculata, come aveva incaricato un Bevilacqua maestro di stalla dell'ambasciatore Agostino Nani in Roma, di ragguagliarla, durante la rotta amicizia, di ogni cosa che potesse interessarle; così aveva scritto al secretario Dolce residente in Napoli come dovesse usare di certo Torres, chiaritosi poi traditore, per scoprire i maneggi degli Spagnoli contro la Repubblica.

Infine dai nuovi dispacci si ricavano particolari notizie che alcuni frati, a varie riprese e in numero diverso, si preparassero di attentare alla vita del Doge, imitando quell'esempio recente contro Enrico III di Valois, che presto doveva rinnovarsi contro il suo successore borbone. Erano poi punite

le monache di Murano e imprigionati gli ecclesiastici che osassero osservare l' Interdetto, di questi comunicando i nomi ai capi del Consiglio dei X, o ai Savi del Collegio perchè se ne valessero presso il Senato.

E pure questa pubblicazione, aggiunta alle altre molte in argomento, delle quali anche l'*Archivio Storico* spesso ha tenuto discorso, non varranno a completare la storia della famosa controversia tra Venezia e il papa, finchè una qualche felice eventualità non ci offra il destro di consultare le numerose carte che stanno chiuse gelosamente negli archivi vaticani.

G. O. B.

Giacomo Casanova e gl' Inquisitori di Stato. - *Ricerche del prof. ab.* Rin. Fulin. - Venezia, tip. di C. Antonelli, 1877, in 16.° di p. 35.

L' illustre autore di questa Memoria, sapendo che altri si accinge a trattare ampiamente del famoso avventuriere veneziano, si accontenta di notare alcune circostanze di fatto, tratte da quel deposito delle carte degli Inquisitori del quale molti, e il Bazzoni principalmente, raccolsero estratti anche per l'*Archivio Storico*. — Nell'autunno 1754 sopra accuse troppo generiche del confidente G. B. Manuzzi, il Casanova non fu molestato. Ma nel 1755 tre nuove lettere accusarono altresì il Casanova di aver composta una poesia in veneziano contro la religione e di appartenere alla setta dei Liberi Muratori, onde fu arrestato; ma dal processo, a cui allora fu veramente sottoposto, e dalla condanna a cinque anni sotto i Piombi, il Casanova non parla nelle *Memorie*. - Però la parte più interessante di queste ricerche riguarda la fuga, di cui il prof. Fulin, con quella critica perspicua che gli è propria, mette in dubbio non la verità ma le circostanze, e raffronta questa evasione del 1756 con altri due pur consumate nel 1658 e nel 1785 da Giulio Tommaseo e da Galeano Lechi, i quali furono processati in contumacia, e il Casanova no. Il Fulin ne trae la conseguenza che il Casanova avesse acquistato qualche benemerenza presso gl' Inquisitori, e forse non dissimile da quella onde, tornato in Venezia nel 1774, « affaticavasi a conseguire stabilmente l'ufficio e lo stipendio di spia », come infatti avvenne con decreto del 3 ottobre 1780 (V. *Arch. Stor. Ital.*, T. S., Tomo XI, pag. 56-64). Ma se vegliò sugli altri non vegliò abbastanza sopra se stesso; giacchè avendo scritto un romanzo allegorico a proposito di un alterco tra lui e certo Carletti nel casino del gentiluomo Grimani, il Casanova fu obbligato ad abbandonare per sempre Venezia.

G. O. B.

Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400, raccolti dall'ab. Giuseppe Bianchi, pubblicato per cura del Municipio di Udine. - Udine, tip. Iacob e Colmegna, 1877, in 8.° gr. di pag. 193 a due colonne.

L'ab. Giuseppe Bianchi, prefetto del Ginnasio (ora si direbbe preside del Liceo) di Udine, nato nel 1789, morto nel 1868, essendo stato dal 1850 bibliotecario comunale ha voluto provare coi fatti il suo lungo studio e il grande amore pei patrii monumenti, alla cui ricerca si era rivolto da ben quarant'anni. Egli raccolse le carte di due secoli, ricopiandole di proprio pugno sugli originali degli archivi pubblici e privati. Ne uscirono 61 grossi volumi, contenenti ben 6064 documenti, dei quali, com'è naturale, solo 852 appar-

tengono al secolo XIII. La raccolta è stata donata dal nipote avv. Lorenzo Bianchi al Comune di Udine, il quale decretò che se ne pubblicasse il presente indice già preparato, affinche gli studiosi di questa nobile parte d' Italia avessero a trovare prontamente il fatto loro. G. O. B.

Cenni storici della basilica patriarcale d'Aquileia del dottore E. C. V. — Gorizia, tip. Mailing. 1876, in 4.° di pag. 33.

Il recente ristauro della insigne basilica aquileiese diede motivo a questi importanti cenni riassuntivi, dettati per celebrare la seconda consacrazione della chiesa, avvenuta il 13 luglio 1876, anniversario della prima consacrazione (1031) per opera di Popone patriarca, ricostruttore dell'antico tempio. L'operetta annunziata si fregia di molte citazioni, è bene ordinata e quasi non vi apparisce nemmeno la fretta di che il modesto compilatore si accusa. C'e nel libro critica storica e critica d'arte, bellamente congiunte alla descrizione del tutto insieme e anche dei più minuti particolari.

G. O. B.

Statuto ed Ordinazioni di Polcenigo dell'anno 1356. - Per nozze Scolari-Quaglia. - Udine, tip. Seitz, 1877, in 8.° di pag. 31.

Basti ai lettori dell'*Archivio* sapere che, tra i mille statuti medioevali che oramai furono pubblicati di città o luoghi minori d' Italia, merita un notevole posto anche questo di Polcenigo, castello sulla Livenza, che ricevette il nome da una famiglia feudale, le cui memorie risalgono all'anno 962, ed ebbe, caso straordinario, non crudeli costumi. La giurisdizione dei conti di Polcenigo comprendeva, oltre il castello e la sua borgata, otto villaggi all' intorno. Lo statuto è scritto in latino, si divide in 60 capi e non contiene soltanto disposizioni di diritto penale. Se ne conservano ancora due copie manoscritte, una nella Marciana di Venezia e l'altra presso il Museo civico di Udine, la quale servì per collazionare la copia antica che si pubblica e che fu trovata in un granaio dell'editore dott. Pietro Quaglia. G. O. B.

Il castello di Buia ed i suoi Statuti - Per nozze Casasola-Broili. - Udine, tip. Doretti e soci, 1877, in 8vo di pag. 54.

Se nell'opuscolo precedente ebbe mano il dott. Vincenzo Joppi, antica conoscenza dell'*Archivio Storico*, in questo l'opera sua fu completa. Imperocchè, non contento di aver tratto dalla Biblioteca comunale di Udine lo statuto di Buia che si divide in 69 capitoli, chiude il libretto con tre documenti inediti, a illustrazione delle notizie che vi precedono sul castello e sugli ordinamenti di Buia. Dalle quali s' impara che sulle rovine di antico castellare romano s' inalzava il castello di Buia verso la fine del secolo X, sopra la più alta cima delle colline a sinistra del fiume Ledra. La chiesa di S. Lorenzo esisteva fino dal 792, quando Carlomagno con suo diploma del 4 agosto la sottoponeva al patriarca d'Aquileia Paolino. Anche il castello, con quello di Udine ed altri tre, fu da Ottone II donato l' 11 agosto 983 al patriarca Rodoaldo, i cui successori, con varie vicende, ne tennero l'alto dominio fino alla caduta del potere temporale nel 1420. Allora i Savorgnani riebbero senza contrasto l'antica giurisdizione di Buia, e benche ten-

tassero usurpare i diritti del Comune, questo si teneva fedele allo *Statuto* del 1371 che oggi si pubblica e che non si estendeva ai casi di maggior gravità. G. O. B.

Rapporto alla Signoria di Venezia nel 1488 per l'alveo della Ledra. - Per nozze Di Colloredo-Mels-Manin. - San Daniele, tip. Pellarini, 1877, in 16.° di pag. 20.

Scritture di Giulio Savorgnano nel 1592 sull'incanalamento del Ledra. - Per nozze Occioni-Bonaffons-Crisicopulo. - Udine, tip. Seitz, 1876, in 8.° di pag. 23.

Il progetto di incanalare le acque del Ledra e del Tagliamento, per la irrigazione delle aride pianure del Friuli, se oggi, grazie alla ferma volontà degli uomini, sta per discendere nel campo dei fatti, ebbe caldi partigiani nei secoli andati, cominciando dal 1457, nel quale anno il nobile Niccolò di Maniago ne fece la prima proposta al Consiglio minore di Udine. Quella volta il Consiglio maggiore vi si oppose. Nel 1487 due luogotenenti ripresero il progetto, e già erasi cominciata la escavazione, quando il Parlamento della Patria, cioè la rappresentanza provinciale, negò il suo voto all'opera benefica, e la Signoria, sconfessando l'operato dei suoi luogotenenti, diede ragione al parlamento, essendo riuscite vane altresì le rimostranze contenute nella prima delle due scritture annunziate qui in testa, e tolta dalla privata collezione del dott. Federico Barnaba di Buia.

Invece nel 1527 non ebbe seguito un più modesto progetto, sebbene la Signoria lo approvasse. Così passarono parecchi lustri, finchè nel 1592 il famoso ingegnere militare e generale delle artiglierie, conte Giulio Savorgnano, di cui spesso l'*Archivio Storico* tenne parola, ripropose da Venezia al Consiglio della città di Udine, con le scritture molto circostanziate che figurano seconde nel presente annunzio, di escavare un canale che accogliesse le acque del Ledra e del Tagliamento, le quali condotte nel Corno, giovassero all'uopo dell' irrigazione. Non solo il Savorgnano ricorreva all'esempio della Lombardia, maestra in tali opere, dicendo « val più un campo in Bresciana adaquato che dieci in Friuli », ma volea concorrere all' uopo con la sua esperienza e con le sue ricchezze, sebbene avesse « circa 10 mila ducati di debito, quali ho fatti non per cose cattive, ma per ben servire V. Serenità ». Avendo già 82 anni, Giulio Savorgnano desiderava rinfrescare il progetto del Ledra-Tagliamento e porvi esecuzione, perchè ne vedeva altresì i vantaggi militari e poi gli ripugnava non lasciar « memoria alcuna di essere stato a questo mondo in Friuli, senza giovar al prossimo ».

Prima dell'odierno definitivo trionfo della buona causa, il progetto, di cui è parola, fu rimesso in piedi nel 1666 dall'ingegnere Giuseppe Benoni, e finalmente nel 1829 il professore Giambattista Bassi, ancora vivente per decoro della patria, ne fece lettura e proposta concreta all'Accademia Udinese. G. O. B.

Lettere inedite di Antonio Zanon a mons. Girolamo de' Renaldis. - Per nozze Pari-Pirona. - Udine, tip. Seitz, 1877, in 8.° di pag. 15.

Storico e matematico di nome, il conte de' Renaldis fu nel secolo decorso professore di geometria ed analisi all'Università di Padova, ed era in

relazione coi primi dei suoi contemporanei e quindi anche col famoso Antonio Zanon agronomo e storico friulano, di cui sono queste quattro lettere. La seconda delle quali ha interesse storico, parlandovisi del Genovesi; le altre tre trattano della moneta e delle industrie paesane del vino e della seta, ma tutte fanno desiderare una scelta pubblicazione dell'epistolario inedito del Renaldis e degli amici suoi. G. O. B.

Curzio Mazzi. **Saggio di studi sulla vita e sulla poesia del Burchiello.** Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1877. Volume unico.

È questo un breve lavoro, un saggio; ma scritto molto bene, fatto con grande cura e che dà liete speranze del giovane Autore. La tesi principale che il sig. Mazzi si propose di sciogliere è questa: Perchè il Burchiello andò a Siena? per quali ragioni vi fu colà imprigionato? Lo scrittore sostiene, e a me pare con ragione, che il poeta barbiere, degno concittadino del cronista vinattiere, sia fuggito di Firenze per ragioni politiche, e che più per ragioni politiche e pel suo spirito mordace, burlesco e piuttosto amante di non lecite avventure, che non per esser egli un ladro, sia stato messo in carcere. Il lavoro palesa nel Mazzi un osservatore fine e critico e adatto a questi studi, e persona molto erudita. A me duole che Egli si sia occupato di un soggetto non molto importante, e spero, anzi sono convinto, che si ripresenterà al pubblico con lavoro di maggior lena e più interessante.

C. F.

Il Buddha, Confucio e Lao-Tse. *Notizie e studi intorno alle Religioni dell' Asia Orientale di* Carlo Puini. In 16.° di pag. lxv - 549. - In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1878.

Benchè l'argomento sia fuori del campo nostro, abbiamo voluto segnalare questo libro come lavoro di gran pregio, condotto da un giovane, e che attesta la nuova e crescente operosità in un ordine di studi poco coltivati finora presso di noi.

Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane *pubblicate su' manoscritti della biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate di note per cura di* Gioacchino di Marzo. - Vol. VII. In 8.° di pag. vi-392. Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1877.

In questo, che è il XXV vol. della *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, pubblicata per cura dell'Ab. Di Marzo, c'è la continuazione della *Descrizione della Sicilia* di Giulio Antonio Filoteo Omodei, con un sommario, per ordine alfabetico, della vita degl' illustri Siciliani. Indi la *Descrizione dell' isola di Sicilia* di Camillo Camiliani. L'autore di questa è un fiorentino, figliuolo dello scultore Francesco che si trova lodato dal Vasari: fu esperto ingegnere e valente matematico: recatosi in Palermo per collocarvi la fonte in cui aveva lavorato suo padre, vi rimase colla carica d'Ingegnere del regno. Occasione alla descrizione fu la perlustrazione che egli fece nel 1584 per ordine del governo, quando il littorale dell'isola era infestato dai corsari. È fatta con una certa eleganza di forma e con notizie storiche dei luoghi descritti che mostrano l'autore fornito di molte cognizioni e di buon criterio.

La bella collezione, che fa onore al Di Marzo e all'editore Pedone Lauriel, speriamo che sarà continuata colla costanza con cui fu condotta finora. Sarebbe a lamentarsi che si avverasse la voce che per difetto d'incoraggiamento avesse a essere interrotta.

Recenti pubblicazioni delle quali si parlerà nelle prossime dispense.

Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861 *di* Nicomede Bianchi. - Volume secondo - In 8.° di pag. 750. - Roma, Torino Firenze, fratelli Bocca, 1878.

Parla del regno di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV, dal 1792 al 1799. È diviso in 17 capitoli, i cui titoli sono i seguenti. I. La Savoia e Nizza perdute. II. Pratiche diplomatiche negli anni 1792-1793. III. La Campagna del 1792. IV. Pratiche diplomatiche nell'anno 1794. V. La campagna del 1794. VI. Pratiche diplomatiche negli anni 1795-1796. VII. Campagne del 1795-1796. VIII. Armistizio e trattative di pace nel 1796. IX. Primi effetti della pace colla Francia. X. Trattative d'alleanza colla Francia negli anni 1796-1797. XI. Conseguenze, per il Piemonte, della pace di Campoformio. XII. Condizioni economiche del Piemonte dal 1793 al 1798. XIII. La Corte, la Sardegna e il Piemonte dal 1793 al 1797. XIV. I patrioti piemontesi dal 1793 al 1797. XV. Congiure e insurrezioni nel 1797. XVI. Trame cisalpine, liguri e francesi nel 1798. XVII. La caduta della Monarchia.

Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia *scritta su documenti inediti da* Gaudenzio Claretta. T. I. In 8.° di p. xiv - 922. - Genova, tip. del R. Istituto de' Sordo Muti, 1877.

È un libro ricchissimo di fatti raccolti nei documenti originali degli Archivi di Torino e in bell'ordine disposti, con quella diligenza e costanza nelle ricerche che i dotti lodano da qualche tempo nel barone Claretta, autore d'altri libri pregiati sulla storia della Casa di Savoia. L'edizione fa molto onore alla tipografia genovese per la nitidezza e bellezza dei tipi.

Innocenzo X Pamfili e la sua Corte, *Storia di Roma dal* 1644 *al* 1655, *corredata da nuovi documenti per* Ignazio Ciampi. In 8.° di pag. vi - 409. - Roma, 1878, coi tipi dei Galeati in Imola.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima son racchiuse le notizie del governo d'Innocenzo X; nella seconda la vita del palazzo ove si cercano gl'intimi e segreti impulsi dell'esterna politica; nella terza si dà un quadro della cultura scientifica, letteraria e artistica in Roma. Abbraccia un periodo di undici anni. Libro ricco di fatti e di documenti nuovi. Bella edizione.

Statuti Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV *e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena per cura di* Luciano Banchi. Volume III. - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1877.

Fa parte della Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua

nelle provincie dell'Emilia. Contiene lo *Statuto dello Spedale di Santa Maria di Siena* (1318-1379). Segue la serie cronologica dei rettori dello spedale stesso, lavoro originale del Banchi con molte notizie peregrine di storia senese. Di questo e del precedente volume delli statuti Senesi, pubblicato pure dal Banchi, prepara una recensione il signor Fortunato Donati.

Studi di Letteratura Storia ed Arti *di* Scipione Volpicella. - In 12.° di pag. 534. - Napoli, Stab. tip. de' Classici italiani, 1876.

Intorno a questo libro abbiamo una recensione del barone A. Reumont, che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

La Poesia popolare italiana, *Studi di* Alessandro D'Ancona. In 16.° di pag. xii-476. - In Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1878.

È storia de' sentimenti, degli affetti e de' costumi del popolo italiano. Nè parlerà uno de' più illustri de' nostri scrittori e competentissimo in questa materia.

Corazzini Francesco. - **Le lettere edite e inedite** *di messer* Giovanni Boccaccio tradotte e commentate, con nuovi documenti. - In 16.° di pag. cxxi-501. - In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1877.

Precede una introduzione in cui si parla della vita del Boccaccio: vengono dopo le lettere nel testo originale e colla traduzione; le Ambascerie; il testamento; alcune lettere attribuite all'autore; testimonianze di contemporanei e un'appendice. È un insieme di documenti per la vita del Certaldese e per la storia del suo tempo.

Curiosità storiche e diplomatiche del secolo decimottavo. *Corrispondenze segrete di grandi personaggi raccolte e pubblicate da* Felice Calvi. — In 8.° di pag. xxxiv-550. — Milano, Antonio Vallardi ed., 1878.

Contiene: I. (1-27). Il Conclave tenutosi in Roma dopo la morte di Benedetto XIII nel quale viene eletto a pontefice Clemente XII. Corrispondenza epistolare fra il conte di Collalto ambasciatore imperiale straordinario in Roma ed il Conte Carlo Borromeo plenipotenziario imperiale in Italia residente in Milano. — II. (31-303). Un Nunzio apostolico alla Corte di Luigi XV re di Francia. Lettere di Monsignor Carlo Durini arcivescovo di Rodi Nunzio apostolico in Parigi, al cardinale Valenti Segretario di Stato per Benedetto XIV (1744-1753). — III. (307-415). La Società Romana dal 1766 al 1780. Lettere familiari di monsignor Giorgio d'Adda Prefetto della Segnatura in Roma. — IV. (419-513). Lettere dell'imperatore Giuseppe II al tenente-maresciallo conte Lodovico Antonio di Belgioioso d'Este, ministro plenipotenziario imperiale presso la corte di Londra, poi Vice-governatore dei Paesi Bassi Austriaci ad latus dell'arciduchessa Maria e dello sposo di lei, Alberto di Saxen-Teschen (1774-1787). — V. Indice ragionato di tutto il volume.

Del Papiro, *specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria del prof.* Cesare Paoli. — In 8.° di pag. 84. — Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1878.

Di Pietro Apollonio Collazio *antico poeta novarese il libro sin qui inedito delle epistole a Pio II per la crociata contro i Turchi colla versione in terzine italiane di* Carlo Maria Nay, *aggiuntavi una prefazione latina di* Stefano Grosso *e un discorso proemiale di* Carlo Negroni. — In 8.° di pag. 144. — L'anno 1877 in Novara, dalla tip. Miglio.

Mitologia e Poesia come fonti storiche, *Saggio di* G. Occioni Bonaffons. — In 8.° di p. 28. — Udine, tip. di G. B. Doretti e soci, 1877.

Cenni per una Storia del progresso delle Scienze naturali in Italia *di* F. Ambrosi. — In 8.° di pag. 45. — Padova, Stab. Prosperini, 1877.

La Valle di Tesino *agli Alpinisti Tridentini raccolti in Pieve li 2 settembre* 1877, *Discorso letto dal socio* Francesco Ambrosi. — In 16.° di pag. 21. — Borgo, tip. Gio. Marchetto, 1878.

Notizie biografiche e bibliografiche degli Scrittori Napoletani fioriti nel secolo XVIII, *i cognomi de' quali cominciano con la lettera B. per* Camillo Minieri Riccio. — In 8.° di pag. 50. — Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1877.

Note Iapygo-Messapiche *per* L. G. De Simone. — In 4.° di pag. 61. — Stamperia Reale di Torino, 1877.

Opuscoli stampati per celebrare le nozze del Cav. Luciano Banchi colla Signora Giuseppina Brini.

L' incontro di Federigo III imperatore con Eleonora di Portogallo sua novella sposa e il loro soggiorno in Siena. *Narrazione e descrizione storica corredata degli originali documenti per* Luigi Fumi e Alessandro Lisini. In 8.° gr. di pag. 64. - In Siena, 1878 Presso la tip. Sordo-Muti di Luigi Lazzeri

Dieci lettere di Senesi illustri dei secoli XV e XVI *pubblicate con note storiche da* Fortunato Donati. In 8.° di pag. 36. - In Siena 1878. Presso la tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri.

IV poesie politiche del secolo XIV, *pubbl. da* A. D'Ancona. In 16.° di pag. 14 - Pisa, tip. T. Nistri e C. 1878.

Due lettere di Alessandro Piccolomini **Senese,** *pubblicate da* G. Milanesi. In 8.° di pag. 13. - In Firenze, pei tipi dell'Arte della Stampa 1878. - Ediz. di soli 60 esemplari.

Folcacchiero Folcacchieri rimatore Senese del secolo XIII. *Notizie e documenti raccolti da* Curzio Mazzi. In 8.° di pag. 31. - Firenze coi tipi dei successori Le Monnier, 1878. Ediz. di 100 esemplari.

Damasco e le sue adiacenze del secolo XIV. Dal viaggio in Terrasanta di Fr. Niccolò da Poggibonsi non mai fin qui stampato - In 16.° di pag. 15. - Imola, tip. d'I. Galeati e figlio, 1878. Edito da Francesco Zambrini.

Lettera inedita di Angelo Ambrogini Poliziano *cavata dall' Archivio storico dei Gonzaga in Mantova, pubbl. da* Pietro Ferrato. - In 16.° di pag. 8. Imola, tip. d'I. Galeati e figlio 1878.

Cinque lettere di Giov. Battista Niccolini *ora per la prima volta pubblicate da* Ignazio Gati. - In 16.° di pag. 19. - Siena, I. Gati, libr. ed., 1878. - Ediz. di 50 esemplari.

Discorso sopra la Musica de' suoi tempi *di* Vincenzo Giustiniani *marchese di Bassano* (1628). In 8.° di pag. 37. - Lucca, tip. Giusti, 1878. Pubbl. da Salvatore Bongi in soli 150 esemplari.

Un Lucchese in Affrica. *Lettere di* Adolfo Antognoli *pubbl. da* Gio. Sforza. - In 16.° di pag. 31. - Lucca, tip. Rocchi, 1878.

Della venuta in Firenze di Galeazzo Maria Sforza *duca di Milano con la moglie Bona di Savoia nel marzo del* 1471. *Lettere di due Senesi alla Signoria di Siena.* - In 8.° di pag. 40. - Firenze, tip. di G. Barbèra, 1878. Ed. C. Paoli. Luigi Rubini, P. Stromboli.

Lettere inedite di Salvator Rosa. - In 8.° di pag. 33. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1878. Ed. C. Minati.

La barba fatta per carità. *Novelletta del can.* Lorenzo Panciatichi Accademico della Crusca. - In 8.° di pag. 16. In Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1878. Ed. da Giovanni Papanti in 125 esemplari.

Breve della Compagnia dell' arte de' Sarti e de' farsettai di Montepulciano, *edito per la prima volta dall' avv.* Silvio *e da* Cesare Colombi. In 8.° di pag. 36. - Montepulciano, tip. di Teodoro Fumi, 1878. - Ediz. di soli 70 esemplari.

Sul matrimonio cattolico, *parole pronunziate la mattina del* 16 *gennaio* 1878 *da* Vittorio Banchi *delle scuole Pie dopo benedette le faustissime nozze del suo fratello Luciano con la egregia donzella Giuseppina Brini.* - In 8.° di pag. 16. Firenze, tip. Calasanziana.

Alcune sentenze ricavate dalla Bibbia formano un oposcoletto offerto dai componenti la Contrada della Tartuca, stampato in Siena dalla tip. all' insegna di S. Bernardino.

Pubblicazioni Periodiche

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia. — Nuova Serie, Vol. II. — In 8.° di p. XLVI-279. — Modena, tip. Vincenzi.

Contiene: Sunti delle tornate accademiche delle Deputazioni romagnola, modenese e parmense. — Degli apografi risguardanti Bologna tratti dall'Archivio Centrale di Venezia, Relazione del conte sen. G. Gozzadini. — Nuovi documenti per la vita di Don Carlo figlio di Filippo II re di Spagna, pubblicati del march. G. Campori. — Dei dipinti murali esistenti nella pieve di Bagnacavallo, Memoria del can. teol. L. Balduzzi. — Monsignor Ambrogio Recalcati, memoria del comm. A. Ronchini — Di uno Statuto della Compagnia dei Fabbri della città di Bologna, memoria del conte Nerio Malvezzi. — Continuazione e fine delle memorie biografiche e bibliografiche dei musicisti bolognesi del secolo XVI, del prof. cav. G. Gaspari. — Tomaso Misiroli pittore detto il Villano, memoria del sac. Gian Marcello Valgimigli. — Degli stampatori reggiani dall'origine loro a tutto il secolo XVIII, memoria di E. Manzini. — Cenni storici sopra le antiche e sulla odierna cattedrale di Bologna, del N. U. dott. Enrico Bottrigari Manzini. — Delle relazioni di Cristina di Svezia coi Principi Estensi, memoria del march. C. Campori. — Di una tessera militare Estense-Bagnacavallese, mem. del can. teol. L. Balduzzi. — Gli orologieri degli Estensi, memoria del march. G. Campori. — Scoperte archeologiche del modenese nel 1876, relazione del cav. avv. A. Crespellani.

L'Archivio Veneto (tomo XIV, Parte II) tra le memorie originali contiene il seguito della traduzione del Prof. Pietro Pinton della *Storia di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno* 1084 del Sig. Augusto Fr. Gfrörer. Ben 10 capitoli sono messi in luce nel fascicolo, che prendiamo attualmente in esame, i quali tutti, importantissimi per il periodo di storia che svolgono, difficile è qui riassumere. Tenterò di farlo il più brevemente, ed il meglio che per me si potrà. Nel primo capitolo, che è il XVII della Storia, l'A. parla del doge Orso Participazio e della sua lite col patriarca Pietro di Grado, e come infine i due competitori rappacificatisi tendessero insieme ad opera eminentemente umanitaria, la proibizione cioè sotto gravi pene del commercio e dell'esportazione degli schiavi. Ad Orso (Cap. XVIII) succedeva Giovanni II Participazio, il quale a Mantova il 13 Maggio 883 conchiudeva con Carlo il Grosso una convenzione, nella quale l'imperatore prometteva di proteggere le possessioni della Venezia, ed accordava ai Dogi altre franchigie. Intanto con la invasione degli Ungheri, riconquistava terreno il partito bizantino (Cap. XIX); era elevato al dogato Pietro II Candiano, il quale, insignito dall'imperatore di Costantinopoli del titolo di Protospatario, (Cap. XX) inaugurava il suo governo con una serie di guerre, che estesero

la dominazione di Venezia sui vicini popoli. Conquistò Comacchio, ottenne nell'Istria la città di Giustinopoli, ed inviso alla corte bizantina per la sua avvedutezza, morì, non lasciando il trono ducale di Venezia a suo figlio, poichè per i raggiri della corte di Costantinopoli fu presa la determinazione di crear doge Pietro Badoario (1). Tre famiglie (Cap. XXI) in questo antichissimo periodo della storia veneziana si contendevano il dogato con fortuna più o meno duratura, i Participazi, i Tradonico ed i Candiano, e mentre che i dogi si sforzavano di tenere relazioni coi deboli re d'Italia Ugo di Provenza, Lotario, e Berengario d'Ivrea, si andavano a poco a poco costituendo i principii della costituzione politica di Venezia. Nel capitolo XXII l'A. parla di Venezia ai tempi dell'imperatore Ottone I, del dogado, come il doge Pietro Candiano rinnovasse nel 960 la proibizione del commercio degli schiavi (XXIII) e quindi in sì fatta cosa si consultassero gli uomini più autorevoli dello Stato, i quali uomini furono in progresso di tempo come il nucleo del *gran Consiglio*. In quest'assemblea avevano gran parte gli alti dignitari della Chiesa ed i grossi commercianti, come apparisce dal *divieto della spedizione d'armi e di legname da costruzioni navali nei paesi dei Saraceni* (Cap. XXIV), il qual divieto appunto fu discusso e quindi sancito da gente sì fatta. Stabilito quindi che il Gran Consiglio si andasse a poco a poco formando e non sorgesse tutto ad un tratto (Cap. XXV), e specialmente ritenesse alcun che delle istituzioni romane, parlato delle relazioni commerciali dei Veneziani, l'A. nel capitolo XXVI viene a dire delle relazioni tra il doge Pietro Candiano e l'imperatore Ottone I; relazioni che finirono col recare grandi vantaggi alla repubblica veneta.

Il Signor L. Seguso pubblica una sua memoria sopra Bartolommeo Vivarini pittore muranese del secolo XV. Bartolommeo usciva da una famiglia, che aveva dati molti pittori: Luigi, Giovanni ed Antonio precedettero il nostro, al quale forse meglio che ad ogni altro spettò il merito di avere usato per primo in Venezia la maniera di dipingere a olio, scoperta che veniva divulgata nelle lagune da Antonello di Messina nell'anno 1470, epoca appunto delle migliori opere di Bartolommeo.

Segue la pubblicazione della serie dei *massari all'oro ed all'argento* nella zecca veneta: dipoi un'ingegnosissima interpretazione del signor Carlo Cipolla di una iscrizione veronese del secolo XIV, iscrizione che si riferisce all'epoca degli *Scaligeri*. Il signor R. Predelli, accennate le varie opinioni degli economisti sulla origine delle lettere di cambio, pubblica un documento contenente un *protesto cambiario del secolo XIV*. Ed il signor R. Schiratti contro l'opinione di diversi storici dell'arte pittorica, appoggiandosi sopra documenti inediti, stabilisce che i pittori Bellucci sono veneziani.

Una abbondante rassegna bibliografica, dove si rende conto dei più recenti lavori storici, chiude questo facicolo dell'Archivio Veneto.

(1) Il cronista Dandolo così ne parla: « Pietro Candiano, dopo aver regnato per sette anni compiuti, lasciò questa terra. Poscia nell'anno di Cristo 939 fu presa la determinazione di crear doge Pietro Badoario ». Il Dandolo qui a bella posta evitò il verbo « *eleggere* » e parlò invece di una risoluzione che diede il nuovo doge. Lo storico accenna così copertamente all'influenza dell'imperatore d'Oriente.

L'Archivio Storico Lombardo (31 Dicembre 1877, Anno IV, Fasc. IV) contiene uno scritto del signor Francesco Cusani sul *Diario storico di S. A. il principe di Loewenstein* (1717-1718 *di Carlo Celidonio cerimoniere di corte.* Interessantissima è questa pubblicazione, giacchè ci mette in chiara luce tutte quelle infinite regole di *etichetta*, che la dominazione spagnola aveva introdotte nello stato di Milano. Il Celidonio cerimoniere di corte è appunto quello che ci descrive sì fatte usanze e dal suo diario apparisce che erano mantenute persino al letto di morte. Il Loewenstein governatore dello stato di Milano essendo per morire: « al consigliere Smerling, nel quale aveva piena fiducia, ordinò che in suo nome scrivesse all'Imperatore con ragguagliarlo dello stato quasi disperato di vita in cui si trovava, acciocchè potesse in tempo provvedere per il nuovo governo, ed assicurarlo che fino agli estremi momenti di sua vita, dopo la coscienza, avrebbe avuto per maggior premura il cesareo regio servigio. Che lo ringraziava umilissimamente della somma clemenza avuta a suo riguardo, *addomandando per ultimo il congedo da questa all' altra vita* ».

L'avere la Società di storia patria milanese posto la sua sede in una sala dell'antica Patriottica porge occasione alla redazione di questo periodico di pubblicare il verbale della prima adunanza di quest'ultima società che era in fiore nel secolo scorso. *Segue un documento riguardante il processo per l'uccisione di S. Pietro Martire.* Quindi il signor G. De Castro ci dà la continuazione della sua pregevolissima monografia col titolo la *Storia nella poesia popolare milanese.* L'A., stabilito che la poesia popolare, quando da parlata diventa scritta prende una forma un po'più nobile ed elevata, viene ad esaminare le poesie del Bescapè, vissuto nella prima metà del secolo XIII, le quali poesie non sono altro che un riassunto del Vecchio e del Nuovo Testamento. E questo lavoro del Bescapè è da riguardarsi come il primo poema di lunga lena tentato nell'antico volgare d'Italia, essendo anteriore di alcuni anni od almeno contemporaneo al *Pataffio* ed al *Tesoretto* di Brunetto Latini. Il cantore popolare abbraccia nella sua tela la storia dell'umanità, narrando la creazione dell'uomo, e dalla sua caduta seguendolo, passo passo, sino alla distruzione del mondo ed al giudizio finale (1). L'A. quindi esamina altre poesie popolari del milanese e del bergamasco; il libro delle buone creanze ed il dialogo umoristico fra Gennajo e gli altri mesi di *Buonvicino da Riva* dell'ordine degli Umiliati, opere scritte in versi settenari alla meglio ricuciti a due a due dall'ingenuo poeta, di dove forse Iacopo Martelli fiorentino tolse poi il verso così detto martelliano. Nè meno interessante è lo scritto del signor de Castro là dove parla dell'uso comunissimo nel medio evo di mescolare nelle canzoni riferentisi a fatti del tempo, gli eroi greci e trojani; e così abbiamo un poeta che cantando l'assedio di Como mette in campo Ettore ed Enea, un altro loda le gesta dei Pisani a Majorca e vengono in iscena Menelao, Circe,

(1) Questo concetto era la nota costante della leggenda cristiana e dava ancora argomento alle teatrali rappresentazioni. Chi volesse veder lontano, lo nota ancora il De Castro, potrebbe scorgere, in questi rozzi lavori, l'embrione di tutta la poesia cristiana, che doveva poi svolgersi nelle epopee del Milton e del Klopstock.

Ulisse, Priamo, Ettore, Bacco, persino le Furie. Nè solo lo scopo di narrare le imprese del tempo, mescolando il vero al falso dovette avère la poesia popolare, ma bene a ragione l'A. dice che essa ebbe anche il nobilissimo officio di animare nel giorno della battaglia i combattenti per la libertà della propria terra; e da alcune poesie di simil genere, che ne rimangono, si può certamente affermare che il tempo ci ha frodati i canti che rallegrarono i nostri soldati, quando vegliavano sugli spaldi delle loro mura contro Corrado II o contro il Barbarossa per le loro libertà comunali. Ma anderei troppo in lungo se io volessi dare pur un sunto delle materie svolte dal signor De Castro in questo suo lavoro.

Il signor G. Sommi Picenardi pubblica alcuni documenti riferentisi all'infelice Galdino Fondulo, già signore di Cremona, marchese di Castelleone e conte di Soncino: ed il conte Porro Lambertenghi parla della necessità di correggere il Corio.

Il Muratori ed il Grevio pubblicarono l'opera di Giovanni di Cermenate, storico milanese fiorito nel secolo XIV, intitolata *Historia de Situ, Origine, et Cultoribus Ambrosianae Urbis, ac de Mediolanensium gestis sub imperio Henrici septimi, ab anno MCCCVII ad annum MCCCXIII.* Il Cermenate è uno storico molto veritiero, ed importantissima è la sua cronaca in quantochè narra fatti di cui l'autore fu spettatore. Però per somma sventura la pubblicazione del Muratori e del Grevio riuscì incompleta, e tutto il periodo importantissimo di storia milanese di quegli anni, nei quali cessava il governo a popolo ed aveva sua origine il principato, invano troveresti nelle edizioni di quei due valentuomini. A questa lacuna deplorevolissima provvede il signor Isaia Ghiron pubblicando alcune aggiunte al Muratori ed al Grevio trovate in un codice della Braidense (1), le quali appunto completano il periodo di storia mancante nelle antecedenti pubblicazioni. Segue un documento riguardante l'*entrata ed uscita del ducato di Milano nell'anno* 1388. Quindi il signor Pietro Benvenuti pubblica il testamento di Gian Pietro Carcano, un patrizio generoso che spese il suo a benefizio di Milano nella seconda metà del secolo XVI: ed il signor Federico Odorici illustra le carte geografiche anteriori al secolo XVI esistenti nella Biblioteca nazionale di Parma.

Commoventissima è quindi la commemorazione, che fa il signor Benedetto Prina, di quell'eletto ingegno, di quell'anima eminentemente cristiana, di quell'esimio sacerdote, che come il Muratori, il Morcelli ed il Mai, consacrò la vita al culto degli studj ed all'opere di carità, di quell'uomo dico che fu il canonico *Giovanni Finazzi.*

Il signor Ghiron pubblica una sua lettera al conte Giulio Porro Lambertenghi intorno ad una cronaca di Galvano Flamma, che esiste nella biblioteca di Brera.

L'avv. A. Rusconi interpella il commendator Cantù sopra una questione letteraria e storica nel tempo stesso. Come è, dice, che Fazio Degli Uberti, scrittore del trecento rammenta nel suo Dittamondo la *Mora,* opera dovuta a Lodovico il Moro (1481)? Il Rusconi affacciò il dubbio che Fazio si

(1) Il titolo di questo documento è: *Supplementum Historiae mutilae Io. de Cermenate || petitum ex integriori Codice Mss. Dominorum ab Ecclesia, nunc vero penes Heredes || Abbatis Biffii.*

debba dire piuttosto scrittore del cinquecento che del trecento (1). Il Cantù bene a ragione risponde che non si può mettere in dubbio che Fazio degli Uberti vivesse nel trecento; Filippo Villani ne scrisse la vita e ne parla come di un contemporaneo. La cosa dunque rimane indecisa, ed ulteriori studi potranno forse recare luce sulla questione.

Il fascicolo termina con una copiosa bibliografia.

La **Rivista Universale** (Dicembre 1877) contiene tra i lavori che attengono agli studii storici, la continuazione della pregevolissima memoria su *Girolamo Savonarola* del dotto nostro archivista Gherardi. I documenti che trovansi in questo fascicolo si riferiscono alcuni al culto di fra Girolamo, gli altri alla persecuzione delle dottrine e dei seguaci di lui. Notevole e il carme in latino di Ugolino Verini noto principalmente per il suo poema latino *De illustratione Urbis Florentiae* ec., intorno alla felicità della cristiana religione e della vita monastica.

Il signor Attilio Carli continua la sua monografia sopra *Vespasiano Gonzaga*. E l'autore di queste rassegne compie una sua monografia sopra *Giovanni Gioviano Pontano*.

Con questo numero sembra che la *Rivista Universale* sospenda le sue pubblicazioni, per riprenderle, al più tardi, nel prossimo Aprile. È in animo degl' illustri proprietari di detto periodico, marchesi Salvago e da Passano, di dare alla Rivista un novello indirizzo, che renda l'opera sua più utile e fruttuosa, sebbene negli undici anni di vita trascorsa questa non potesse dirsi del tutto inutile, ed abbia arrecato vantaggi non comuni nel campo delle lettere, della storia e della politica. Io auguro di cuore ai due illustri patrizii genovesi, tanto benemeriti delle lettere e delle nostre più care istituzioni, di raggiungere il loro scopo: ed io con lieto animo saluterò il ricomparire di questo periodico rinnovato e ringiovanito. C. D. T. R.

Nuova Antologia. — Fasc. del 1.° Febbraio 1878.
Un episodio della vita del Pontefice Niccolò I, di B. Malfatti.

Fu veramente Niccolò I uno dei Pontefici che più si distinsero tra quanti hanno seduto sulla Cattedra di S. Pietro. Di nobilissima stirpe Romana, di carattere fermo, e d' istruzione non comune per i tempi in che ei visse, ebbe dalle circostanze tali occasioni di esercitare il potere, e seppe usarne in tal guisa, che si seppe meritare il titolo di Magno. Tra gli atti del suo Pontificato che più misero in rilievo la finezza del suo tatto, e l' indole sua decisa spiccano quelli relativi al divorzio, col quale Lotario Duca di Lorena allontanò la consorte Tietberga, per vivere con Waldrada che aveva saputo accendere nell'animo di lui un amore, che i fulmini del Pontefice non riuscirono a spengere. Molto riservato, da prima, in affare delicato cotanto, scese in seguito ai più severi provvedimenti, mosso dalla condotta riprovevole dei Vescovi Lorenesi, e da quella dei suoi stessi Legati che si lasciarono corrompere da Lotario, e tentarono indurre in errore il Pontefice, che non volle

(1) Ecco la terzina a cui allude il Rusconi:

La Dora, Astura, l' Argogna e la *Mora*
Passammo, e ricercammo Monferrato ecc.

transigere su quello che la sua religione gl' indicava esser la vera norma di giustizia. Questa pagina della vita di tal pontefice, sebbene non in tutti momenti possa giustificare l'alta fama di lui, pure ha fatto bene il nostro A. a studiarla con ogni accuratezza e mostrarcene tutti i particolari, a fine di renderci ragione dell' eminente grado cui giunse in quel secolo l' autorità della Sede Pontificia, alla quale prestarono aiuto le false *Decretali* d'Isidoro, che appunto in quel tempo comparvero, e delle quali Niccolò seppe subito far suo prò, a malgrado d' Incmaro e dei Vescovi di Francia, che, sospettandone la falsità senza aver però forze bastanti a dimostrarla, non volevano riceverle.

V. G.

L'Archeografo triestino (Volume V, fascicolo III) contiene in primo luogo una Memoria del D. Guglielmo Braun sopra *la originaria nazionalità di Orazio,* memoria che sebbene, come un'altra dello stesso autore, paia corrispondere poco, non al titolo, ma al programma dell'Archeografo, merita non ostante di esser considerata moltissimo dagli eruditi. In essa, cercandosi di che nazione sia stato il padre di Orazio, l'autore sostiene che fosse *un pio ed illuminato israelita di confessione alessandrina,* e lo deduce dalle opere poetiche del figliuolo, delle quali ravvisa il fondo nei libri sacri, e specialmente nei *Proverbi,* nell' *Ecclesiaste,* nella *Sapienza* e nell' *Ecclesiastico.* A corroborare vieppiù tale curiosa opinione, il D. Braun spoglia la filosofia di Orazio del suo carattere epicureo o stoico, per attribuirle una significazione pratica, derivatale dalle dottrine paterne, simili a quelle di Salomone e di Gesù figliuolo di Sirach. Non possiamo entrare nella critica dei numerosi paralleli che l'autore istituisce tra la Bibbia ed Orazio; ma ci sia lecito osservare che sono così innumerevoli le sentenze e le massime racchiuse nei sacri testi, i quali rappresentano una letteratura viva e svariata, che non è meraviglia se, per l'analogia del soggetto e delle disposizioni d' animo fra i due poeti, Orazio abbia sembrato attingere alla Bibbia in larga misura. Ad ogni modo questo lavoro del Braun meriterebbe un esame compiuto.

Seguono ventidue documenti originali e copiosi spogli intorno la *Storia di Muggia nel secolo XIV*, pubblicati e illustrati dal dott. Vincenzo Joppi. Muggia, piccola terra marittima presso Trieste, di qualche importanza pel suo porto e per le saline e oggi anche pei suoi cantieri, è ricordata la prima volta in un diploma del 971, col quale Ugo e Lotario re d' Italia ne donavano il castello alla chiesa d'Aquileia. Da allora essa stette sotto il patriarca fino all' 8 giugno 1420, ma spesso cogliendo il destro di ribellarglisi, per darsi in mano dei Veneziani. Però il comune di Muggia godeva un largo governo municipale, con alla testa un potestà o capitano semestrale, dei quali è data la serie non completa. I documenti vanno dal 1345 al 1410 e furono tratti da archivi pubblici e privati.

Inoltre, in questo numero dell' Archeografo, si dà principio da don Angelo Marsich a un *Regesto delle pergamene dell'archivio capitolare triestino,* col proposito di trascrivere talvolta interi o per estratto i documenti più importanti, come quelli che si riferiscono al diritto che aveva il capitolo di eleggersi i concanonici e perfino il vescovo.

Il D. Carlo Gregorutti continua la serie delle *iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine,* e tra intiere e frammentarie ne pubblica, illustrandole da

par suo, 23 di nuove, la maggior parte onorarie e sepolcrali, scoperte durante l'anno 1877.

Il fascicolo si chiude infine con due notizie dell' infaticabile Hortis sopra una pubblicazione di Leopoldo Delisle prefetto della Nazionale di Parigi, e sopra un Virginio della Forza, storico udinese poco conosciuto.

G. O. B.

Revue historique. — Troisième Année. Tome sixième. I. Janvier-Février, 1878. — D. Neuville. Le parlement royal à Poitier (1418-1436). A. Sorel. La Paix de Bâle, 1795 (suite). Melanges et Documents. — Bulletin historique. Comptes-rendus critiques. ec. (Fra i documenti c' è il seguito delle lettere del Sismondi scritte durante i cento giorni, e pubbl. da P. Villari). — II. Mars-Avril. H. Lantoine. Cléon le Démagogue. D. Neuville. Le Parlement royal a Poitiers (fin) A. Sorel. La Paix de Bâle (suite). Melanges et Documents. — Bulletin historique, Comptes-rendus critiques ec. (Documento curioso è la Relazione sull' imprigionamento del maresciallo di Biron che il sig. F. Combes, che lo pubblica, ha trovato nell'Archivio di Stato di Torino.

Revue des Questions historiques. — Douzième Année. — T. XXIII. — La disgrace de M. de Pomponne par C. Gerin. — Le changement de direction de la quatrieme croisade d' après quelques travaux récents par M. le comte Riant. — Le cardinal de la Rochefoucauld Réformateur per P. Feret. — L'Ambassade de M. de Blainville à la cour de Charles I roi d'Angleterre, par M. l'abbé Houssaye. — Mélanges. — Courriers Allemand, Anglais, du Nord, Russe, Chronique ec.

In un prossimo fascicolo daremo l' estratto della Memoria del conte Riant appartenente a una questione sulla quale recammo già altre opinioni. Il signor de l' Epinois in un articolo, che è fra le Mélanges, esamina la questione della falsità di un documento nel processo di Galileo.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. I, p. 1.ª)

Anno 1278. Indizione VI.

Aprile 1.° *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Re Carlo ordina a' maestri portolani di Puglia e di Abruzzo ed a Sergio Bove di Ravello di fare armare, munire e provvedere di biscotto le galere che debbono portare le provvisioni di viveri ad Accon a Ruggiero di Sanseverino Conte de' Marsi e Vicario del Regno di Gerusalemme, colle quali galere ne andrà ancora un' altra dell' ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme denominata *Bonaventura*, nella quale s' imbarcherà Margarita sua consanguinea, figliuola di Ludovico visconte di Beaumont, figliuolo costui del defunto Giovanni re di Gerusalemme, la quale s' imbarcherà a Brindisi per andare ad Accon. E quindi ordina che le cose siano disposte in modo, onde le navi pel giorno primo del prossimo mese di settembre *de portu Brundusii ex tunc in antea duce deo possint recedere sine mora* (1). Il milite Niccolò de Saint Audimaire accompagnava Margarita; ed il milite Americo Della Rocca e Giovanni de Nigra valletto del re, accompagnavano le vettovaglie ad Accon (2). E nello stesso tempo scrive al detto Ruggiero di Sanseverino, avvisandolo che ad Accon (3) giungerebbe la predetta Margarita ed il milite Niccolò de Saint Audimaire, suo consigliere, a' quali farà trovare pronte e provvisionate quattro galere, due per condurre a Tripoli Margarita e poi ritornare ad Accon, e le altre due comandate dal predetto Niccolò de Saint Audimaire, condurranno in Morea la moglie dello stesso Niccolò e la moglie di Nargione de Toucy suo consanguineo, entrambe sorelle di Abamondo principe di Antiochia, e quindi passeranno in Armenia, dove, eseguita Niccolò la sua missione presso quel sovrano, ritorneranno nella Morea e di là verranno in regno, approdando nel porto di Brindisi (4).

In questo stesso giorno re Carlo scrive al milite Ugo de Beaumont maestro delle foreste regie di Capitanata, Basilicata, Principato e Terra Beneventana, Terra di Lavoro e Contado di Molise e di Abruzzo: *quatenus per terras et loca singula iurisdictionis tue expresse ex parte*

(1) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 78.
(2) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 144 t.
(3) Tolemaide.
(4) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 61.

nostra facias puplice inhiberi quod nullus Comes. Baro. Miles. Burgensis et quilibet alius cuiuscumque conditionis existant in defensis et forestis ad nostra solatia deputatis vexari vel aliquo modo utuari presumat. et quod nullus de predictis in locis quibuslibet aliis venetur ad ingenia vel ad arcos nec aliquis etiam venetur ad fortiam vel versetur ea tamen Comitibus. Baronibus et Nobilibus aliis reservato quod in terris eorum vel alibi preter quam in defensis venari. ad fortiam liceat et versari Burgensibus quoque licet a versando exclusis uti tantum venationibus aliis licitis sit permissum. Rusticis autem quos agriculturis causam vacare oportet omnibus prorsus venationibus interdictis (1).

2, *ivi.* — Re Carlo manda seicento once di oro in fiorini, alla ragione di cinque fiorini per ogni oncia, al milite Giovanni de Fussemon siniscalco di Viromandia, suo vicario, ad Ugo de Bisunce suo Camerario ed a Ruggiero de Ars suo maresciallo in Roma, per soddisfare le paghe alle regie milizie, che stavano di guarnigione nella città di Roma (2).

3, *ivi.* — Maestro Giordano di Monte S. Angelo prende in appalto la costruzione delle mura della città di Manfredonia, che in circuito debbono chiudere la città, al prezzo di sei tari di oro di peso generale per ogni canna di fabbrica. Si stabilisce che le mura debbono essere larghe palmi cinque ed alte canne quattro, computatavi una canna pe' merli. Avendo facoltà il detto Maestro Giordano di prendersi tutte le pietre che stanno nella città e propriamente nella Ruga detta del Conte dalla parte della montagna, come pure dal muro della stessa città, che fu principiato, tutte le pietre che sono fuori le mura fatte disegnare da re Carlo quando fu in Manfredonia, quelle nella parte degli Ebrei, eccetto le case coperte, e tutte le pietre dell' antica città di Siponto e fuori di Manfredonia, dovunque si troveranno. Nelle mura debbono costruirsi quattro porte per entrata ed uscita della stessa città, una verso Foggia, altra verso il Monte S. Angelo, la terza dalla parte della montagna, e l' ultima che mena al mare. Ed anche due postierle, una che conduce a Lucera, al porto l' altra. I vani delle porte debbono avere l' altezza di palmi 16 e la larghezza di palmi 12, ciascuna con due archi di buoni tufi nella parte di dentro e di fuori con due porte di legno forte e con due grosse barre. Ogni postierla poi deve essere larga palmi sei ed alta otto (3).

4. *Capua.* — Re Carlo ordina pagarsi due once di oro a Maestro Simone di Parigi arcidiacono di Courcouse ed a Guido de Patriache chierici e nunzi del Principe di Antiochia (4).

5. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Re Carlo dona a Leonardo cancelliere del Principato di Acaia, suo affine, Maestro Razionale della Gran Corte, consigliere e familiare, i castelli di Oppido, Albano, Casal-

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 189.
(2) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 52 t.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 106 e t. 109 t.
(4) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 351.

aspro e Trivigno con Radia in Basilicata, devoluti alla Regia Corte per la morte senza figli di Pietro de Summeroso, ed in cambio de' castelli di Alessano, Montesardo e di Cotrofiano in Terra d'Otranto, *quia ipsum necessarium et perutilem nostris servitiis reputemus et propterea ipsum velimus in Curia nostra esse continuum et terram suam sic esse propinquam et vicinam locis in quibus pro maiore parte nos feliciter esse contingit quod si interdum cum contingat ad terram suam accedere possit celeriter ad presentiam nostram redire et propter hoc et ipsius Cancellarii fidei et servitiorum intuitu ac intuitu nobilis Margarite uxoris eius karissime consanguinee nostre* (1).

6, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, che avendo rilevato dalle sue lettere: *quod nuntii Regis Tunisii nuper applicaverunt apud Neapolim ad nostram presentiam accessuri,* gli ordina di farli accompagnare da persone della sua corte fino alla città di Capua, dove li farà alloggiare, apprestando ad essi tutti i mezzi di trasporto e di trattamento. E faccia in modo che pel prossimo venerdì, giorno otto di questo mese, i detti ambasciadori si trovino a Capua (2).

Poi scrive al Giustiziero di Terra di Bari di fare eseguire le riparazioni necessarie al castello di S. Maria del Monte, le cui spese debbono contribuirsi dalle Università di Monopoli, di Bitetto e di Bitonto (3).

7, *ivi.* — Poichè i pirati infestavano le marine di Puglia e di Abruzzo, re Carlo ordina al Giustiziero di Abruzzo di fare custodire quelle spiagge da due galere, da un galeone e da altre navi (4).

In questo stesso giorno ordina a tutti i Maestri portolani e procuratori del regno, tanto della parte continentale che dell'isola di Sicilia, sotto severe pene personali, di non fare uscire dal regno senza suo speciale permesso in iscritto e munito del suo grande suggello, cavalli da guerra, palafredi, polledri, muli, ronzini e qualunque altra cavalcatura ed anche qualsiasi altro animale vivo (5).

8. *Capua.* — Re Carlo ordina a Giovanni Toursevache, suo ciamberlano, di pagare a Stefano de la Forest tutte le spese necessarie per la damigella Margarita principessa di Antiochia, cugina di esso re Carlo, che dimorava nella città di Napoli (6).

10. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Ordina a Guido de Alamania giustiziero di Capitanata, di dare cento once di oro al Giudice Benedetto di Manfredonia ed a Niccola di Tancredi di Foggia destinati a fare le spese per la costruzione del porto di Manfredonia, affinchè sollecitamente si prosegua quell'opera (7).

(1) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 79.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 137.
(3) Ivi, fol. 220 t.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 54.
(5) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 79 t.
(6) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 351.
(7) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 111 t.

12, *ivi.* — Re Carlo proibisce la esportazione fuori regno di cavalli da guerra, di palafredi, di polledri, di muli e di qualunque altro animale da cavalcare che valga oltre le tre once, e qualunque altro animale vivo. Quante volte però i pedoni ed i pellegrini portassero ronzini del valore di tre once o meno, purchè non siano polledri, i custodi de' passi ne permetteranno la uscita, dovendo però prima mostrare il permesso in iscritto di esso re Carlo (1).

In questo stesso giorno nomina maestro Tibaldo Massoniere de Samur in architetto (*protomagistro*) della fabbrica del Monastero di S. Maria di Real Valle di Scafati, e nello stesso tempo elegge credenziere della fabbrica medesima Fra Giovanni cellerario di quel monastero invece di Fra Roberto di recente morto, anche monaco di quel convento (2).

13, *ivi.* — I sindaci della città di Napoli essendosi resi contumaci e non essendo comparsi nella causa tra la Università di Napoli e l'abate Andrea de' Griffi di Napoli per danni fatti ad una terra di costui, la Università fu condannata ad una forte somma; ma i sindaci ricorrendo a re Carlo, quella condanna è ridotta dal re a sole 500 once di oro, che la Università di Napoli deve pagare ripartendola a mezzo augustale per fuoco (3).

14, *ivi.* — Re Carlo fa quietanza a Pandolfo di Fasanella per la sua amministrazione tenuta dal 12 marzo al 15 di decembre dell'anno 1266 nella qualità di Giustiziere di Terra di Bari. Tra le altre spese da lui fatte vi sono le seguenti ordinate dallo stesso re Carlo, cioè: *Ad mandatum per litteras responsales Excellentie nostre sibi decretos de mittendo Elena relicta quondam Manfredi principis a Trani usque ad lacumpensilem ad presentiam nostram et pro deferendis arnesiis et rebus suis ostendit solvisse diversis vectuariis deferentibus ipsam cum familia et rebus suis et pro cotidianis expensis eiusdem mulieris et familie sue sicut constat per apodixas ipsorum uncias XXXVI tarenos XXII et grana X.*

Ad mandatum nostrum datum Trani XXVIIII Martii VIIII indictionis sibi directum et Curie assignatum ut erga quondam Iohannem de Braissilva tunc Regni nostri Sicilie Marescharchum eiusdem Regni consuetudinem faceret observare et dare sibi a civitatibus et terris Justitiariatus ipsius (4) *venientibus ad obedientiam nostram tamquam ad obedientiam novi Regis unum destrarium pretio competenti vel valore ipsius sicut a singulis universitatibus terris et locis aliis Regni nostri ex antiquis temporibus extitit observatum.* Di fatti dalle città, terre e luoghi del giustizierato di Terra di Bari pel prezzo del destriero furon pagate 261 once di oro. E dietro altro mandato di re Carlo dello stesso anno 1266, il Fasanella aveva pagato sette once e 10 tari per fare trasportare venti casse di quadrelli e di balestre dal castello di Barletta in Calabria, fa-

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 54 t.
(2) Ivi, fol. 78 t.
(3) Ivi, fol. 79.
(4) Cioè di Terra di Bari.

cendola consegnare al detto Maresciallo del regno Giovanni de Braissilve, il quale stava all'assedio della terra di Stilo (1).

In questo stesso giorno re Carlo risponde alle lettere speditegli dal Giustiziero di Terra di Bari, e tra gli altri affari di amministrazione gli dice di restare inteso che nella sua provincia i danari dei Veneti grossi si cambiano alla ragione di otto soldi e due danari per ogni oncia di oro, e perciò a tal ragione potrà conteggiarli co' Maestri Razionali della Gran Corte (2).

18, *ivi.* — Re Carlo scrive a' Baiuli di S. Agata de' Goti: *Quia Magistrum Franciscum Formicam de Florentia super opere nove monete Curie que de mandato nostro fit et cuditur in Castro nostro Capuane de Neapoli usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum et ad terram ipsam accedit pro inveniendis seu fieri faciendis incudibus stiliis et aliis apparatibus necessariis pro ipsa nova moneta cudenda et facienda fidelitati vestre firmiter et districte precipimus quatenus ad requisitionem ipsius Magistri Francisci super inveniendis et habendis huiusmodi, incudibus stiliis et apparatibus assistatis sibi opere favore consilio et auxilio oportuno ut sine mora qualibet pro ipso opere habeantur et vos possitis providere merito commendari ipse enim pro hiis omnibus pretium competens exhibebit* (3).

Nello stesso giorno scrive a Maestro Guglielmo Boucel, a Riso della Marra ed a Pietro Boudin suoi tesorieri: *Quia Magister Franciscus de Florentia* (4) *presens in Curia dixit nobis quod domus in qua fiebat Coquina pro nobis in castro nostro Capuane de Napoli est utilis pro facienda et cudenda nova moneta auri quam fieri iubemus ad presens fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus domum ipsam vel aliquam aliam intus in dicto castro iuxta provisionem et ordinationem predicti magistri Francisci aptari et reparari si aliqua necessaria reparatione indigeat de pecunia Curie Thesauri nostri quod conservantur per vos statim receptis presentibus faciatis ut in moneta ipsa facienda et cudenda iuxta nostrum beneplacitum celeriter procedatur ad cuius similiter requisitionem et ordinationem fieri faciatis totum stilium et apparatum ac alias expensas necessarias et utiles pro ipsa nova moneta facienda ita quod occasione et defectu ipsius stilii et apparatus huiusmodi vel etiam expensarum predictarum non remaneat quia in laboranda et cudenda dicta moneta aliquatenus procedatur factura exhiberi eidem magistro Francisco et aliis obereriis laborantibus in dicta moneta per Castellanum dicti Castri domum unam in eodem Castro prope predictam domum ubi predicta moneta cudatur ubi possent commode commorari et circa cuius monete laborem celerem solliciti existatis ita quod ipsa laboranda continue procedatur* (5).

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 296 e t.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 222.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 203.
(4) Costui è Francesco Formica.
(5) Ivi, fol. 203.

19, *ivi.* — Ordina a' Maestri Zecchieri della zecca di Brindisi di desistere da qualunque coniazione, dovendo solamente nel castello Capuano di Napoli, dove è la nuova zecca, battervi moneta (1).

In questo stesso giorno scrive al Vicario di Sicilia che avendo bisogno di oro per la nuova moneta che fa battere in Napoli in Castel Capuano, gli mandi tutto quell'oro che potrà, come ha scritto già a' giustizieri di quell'isola, ed altra quantità ne compri; però che sia secreto, affinchè tale notizia non pervenga a' mercanti, i quali sapendolo, incarirebbero l'oro. E quindi gli ordina di comprare l'oro alla ragione *de uncia auri una et tarenis quinque per unciam si pro minori pretio haberi non potest que predicta uncia tenat de puro et fino auro caratos viginti, et quelibet carata ematur pro tareno uno et granis quindecim et ad eamdem rationem quelibet carata puri et fini auri yperperorum Buculinorum Anfrosinorum Marabucinorum Portigallensium et aliarum monetarum auri et alterius cuiuscumque auri ematur et emi facias similiter de duplis de mirris ad rationem de tarenis septem et granis quinque pro qualibet dupla si pro minori pretio haberi non potest. et quelibet dupla debet esse ponderis tarenorum quinque et granis septem et medium et si non esset ipsius ponderis ematur secundum rationem eandem et totum aurum ipsum* lo mandi per mezzo di sicuri messi al castello del Salvatore a mare in Napoli consegnandolo a' regi Tesorieri. Ed infine gli ordina di non fare più battere moneta nella zecca di Messina fino a suo nuovo ordine, dovendosi solamente coniare nella zecca di Napoli in Castel Capuano (2).

In questa epoca il sale si misurava a salma (3).

20, *ivi.* — Spedisce ordini a' custodi de' passi di Abruzzo di permettere a Pietro ed a Bernardo Ventura Cimini suoi nunzi e compratori di animali per la sua real cucina, di estrarre dal regno dopo averli comprati, 5 mila castrati, 1500 porci e 200 tra vacche e bovi, senza pagare diritto alcuno, dovendosi tutti portare alla Corte di Roma per uso di esso re Carlo e della sua Corte (4).

In questo giorno crea il milite Giovanni de Bullace seniore, suo consigliere, in Siniscalco di Provenza, rivocandone Gualtieri de Alneto, cui affida altra missione (5).

Nel giorno medesimo scrive al Giustiziero di Capitanata: *Cum formam aqueductus per quam aqua ducitur ad vivarium nostrum sancti Laurentii reparari et remundari velimus, ut per eamdem formam aqua libere et sine impedimento quolibet derivetur et decurrat ad vivarium ipsum ut desiccari non possit set semper into aqua sufficientia habeatur,* perciò gli ordina di subito fare eseguire tali lavori (6). Indi scrive al Secreto di

(1) Ivi.
(2) Ivi, fol. 203 t.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 151 t.
(4) Ivi, fol. 55.
(5) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 54, 83 e t.
(6) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 185 t.

Principato, di Terra di Lavoro e di Abruzzo di provvedere di tutto il necessario i militi Andrea de Modioblado e Giovanni Galardo, maestro Roberto di S. Quintino suo chierico, Riccardo de Pando e maestro Niccola de Pipitono di Palermo notaio della regia Corte, i quali debbono portarsi in qualità di suoi ambasciadori al re di Tunisi per esigere l'annuo tributo, imbarcandosi sopra la nave, la quale a Tunisi ricondurrà gli ambasciadori saraceni di quel sovrano, venuti ad esso re Carlo per missione del loro signore (1), la quale nave poi dovrà far ritorno nel porto di Trapani, dove sbarcheranno i predetti suoi ambasciadori (2).

21, *ivi.* — Ordina al Maestro Pietro d'Angicourt di fare costruire i bastoni di ferro per fissare le inferriate alle finestre del regio palazzo nel castello di Melfi (3).

In questo giorno scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, successore di Gualtieri Summeroso, che il chierico Maestro Simone de Navet, il giudice Francesco ed il notaio Davide di Monte Itolia furono da lui nominati inquisitori contro gli abusi e le prepotenze delle autorità governative di quel Giustizierato, i quali procedettero ad inquirere dall'anno della seconda indizione fino all'anno della quinta indizione (4); e perchè non terminata la missione si morì il predetto Giudice Francesco, e fu rimosso il notaio Davide, esso re Carlo nominò in loro vece il giudice Andrea di Matera ed il notaio Andrea di Troia; e quindi ordina pagarsi, pe' servizi fino a questo giorno, a Maestro Simone tarì due di oro, al giudice Andrea di Matera tarì uno di oro e grani 19 per lui e due scudieri e tre cavalli, al notaio Davide, pel tempo che servì, tarì uno e grana 16 ed alla stessa ragione di costui ordina che si paghi il notaio Andrea di Troia per sè uno scudiero e due cavalli. Ed in fine vuole che da ora in poi si paghino ad ognuno di essi con un cavallo grana 13 di oro di peso generale al giorno (5).

23, *ivi.* — Re Carlo ordina a Pandone d'Afflitto maestro portolano e procuratore di Principato e Terra di Lavoro di dare il possesso di tutti i beni feudali e burgensatici, mobili e semoventi a Giovannotto de Alneto figliuolo ed erede del defunto Giovanni de Alneto vice Maestro giustiziere del Regno, avendo il detto Giovannotto già compiuto l'anno 18.° di sua età e perciò uscito dal baliato (6).

In questo stesso giorno ordina pagarsi i soldi ai castellani, a' cappellani ed agli inservienti de' castelli di Abruzzo alla ragione di due tarì al giorno pel Castellano milite, il quale non à terra nel Regno, e di un tarì per colui che à terra in Regno: di un tarì e grana 4 pel castellano scudiere o contergio che non à terra in Regno, e di grana 10 per chi

(1) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 9.
(2) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 212.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 22. Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 149 t.
(4) Cioè dal 1.° di Settembre 1273 al 31 di Agosto 1277.
(5) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 79 t. 80. (6) Ivi, fol. 79 t.

ne à; e di grana otto di oro di peso generale pel cappellano e per ogni inserviente. I quali castelli sono: *Petroni di Amiterno* che à il Castellano scudiere ed 8 inservienti; *Piciali* col Castellano scudiere e 12 inservienti: *Civitella* col Castellano milite e 60 inservienti; *Ocre* col Castellano scudiere e 20 inservienti; *Ripa di Corno* col Castellano scudiere e 8 inservienti; *Introdocano* col Castellano scudiere e 10 inservienti; *Rocca de Sertiis* col Castellano scudiere e 15 inservienti; *Introdoco* col Castellano scudiere e 50 inservienti; *Rocca de Intromonti* col Castellano scudiere e 6 inservienti; *Strancuno* col Castellano scudiere e 12 inservienti; *Ovinolo* col Castellano scudiere e 12 inservienti; *Castellammare* col Castellano scudiere e 30 inservienti; *Macchia* col Castellano scudiere e 25 inservienti; *Manuale* col Castellano scudiere e 10 inservienti; *Bertone* col Castellano scudiere e 10 inservienti; *Bominato* col Castellano scudiere e 10 inservienti; *Loreto* col Castellano scudiero e 10 inservienti: *Rocca de Intro* col Castellano scudiere e 10 inservienti; *Rocca de Vivo* col Castellano scudiere e 6 inservienti; *Colonnella* col Castellano scudiere e 6 inservienti; *Centoquerce* con un Contergio (1).

25, *ivi.* — Dona alle monache di S. Maria de Perzeo di Costantinopoli il palazzo, la corte ed il giardino, che è tra i muri della stessa corte, per loro abitazione. Questo palazzo e suoi accessori era di Riccardo Filangieri, al quale fu confiscato dopo essere stato dichiarato proditore (2).

26, *ivi.* — Ordina al baiulo della città di Napoli: *Quatenus statim receptis presentibus iuxta provisionem et ordinationem Radulfi de Celant militis Castellani Castri nostri Salvatoris ad mare de Neapoli familiaris nostri explorari et aptari facias Rupem que est super viam qua itur ad Castrum predictum ut gentis nostre et aliis per viam ipsam transeuntibus securus transitus habeatur cum sicut intelleximus rupes ipsa mineret ruinam* (3).

27. *Capua.* — Ordina a' custodi de' passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo di permettere a Luchesino di Firenze, da lui creato podestà di Ascoli, di uscire dal regno con 25 cavalli, cioè due da guerra, 12 del valore ognuno non oltre di 5 once, e gli altri 11 del valore da non eccedere ciascuno tre once; con 12 uomini armati e 13 famigli, dovendosi portare in Ascoli ad esercitarvi il suo uffizio (4).

28. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Ordina che Maestro Simone Guindazzo arcidiacono della chiesa di S. Giovanni Maggiore di Napoli possa reggere ed insegnare medicina nello Studio della città di Napoli

(1) Ivi, fol. 55 e t.

(2) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 85 t. Questo palazzo era posto nella piazza di Nido e propriamente presso la Chiesa di S. Angelo a Nido, alla quale il Filangeri pagava un annuo canone per la concessione avuta di quel suolo onde edificarvi il palazzo. Ora quell'edifizio è denominato *Donna Romita*.

(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 207 t. (4) Ivi, fol. 218.

essendo stato esaminato ed approvato, *et librum sibi ut moris est dari fecimus et regendi licentiam duximus conducendam* (1).

Nello stesso giorno scrive al Maestro Giurato di Barletta: *Quia venerabilis abbatissa, et moniales Monasterii Sancte Marie de Perzeyo de Constantinopoli que usque nunc morate sunt in Baroli, mansionem earum apud Neapolim transferunt de nostro beneplacito voluntatis, et tam pro ipsis quam eorum arnesiis deferendis equitature et sumerii necessarii reputentur*, gli ordina di subito fornire i necessarii cavalli ed asini alla detta badessa ed altre monache per condurle da Barletta a Napoli (2).

In detto giorno scrive al milite Leone saraceno di Lucera: *Quia te amoto a Capitania Insule Pantelarie, Nicholao de Caro de Trapano fideli nostro qui ultra tributum duplicatum quod universitas Pantelarie per Syndicos eorum Curie nostre solvere promiserunt pro anno septime indictionis proximo venture si te Capitaneum dimitteremus ibidem obtulit Curie nostre alios Bisantios octingentos per annum, Capitaniam ipsam sicut tibi per excellentiam nostram commissam fuerat pro sedecim mensibus numeratis a primo mensis madii proximo venturo presentis VIe indictionis usque per totum mensem Augusti primo future septime indictionis duximus concedendam pro Bisantiorum quatuor milibus cum tributo predicto et aliis iuribus consuetis, et debitis ad Curiam nostram in Insula ipsa spectantibus ad quam summam Bisantiorum pecunia ipsius cabelle pro tempore quo ascendit secundum quod idem Nicholaus inde per annum dare obtulit, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus a capitania ipsa desistere debeas et cessare permittens eam exerceri per Nicholaum predictum et de omnibus perceptis per te tam ratione tributi quam aliorum iurium et proventuum eidem Nicholao a primo mensis septembris usque per totum presentem mensem Aprilis qui pro eodem presenti anno iure ipsius Insule ad Curiam nostram spectantia, a Curia nostra emit ad illam rationem ad quam sibi iura ipsa per Curiam nostram concessa fuerunt respondere et satisfacere cum integritate procures* (3).

In questo giorno pure permette a Marino arcivescovo di Capua, che si reca alla Corte Romana, di portare fuori del regno 30 cavalli, de' quali otto tra palafredi e cavalli da guerra, e 40 persone di seguito (4). Poi ordina che fra Pietro de Mans cavaliere templario, il quale adempita la sua missione presso di lui nella qualità di ambasciadore della magnifica donna Damigella Maria detta già Damigella di Gerusalemme, si prepara a partire dal regno, possa condurre seco fuori del regno tre cavalli e tre persone ed alcune armi, cioè una corazza, una cervelliera ed un arco (5).

In questo tempo nel reame di Napoli l'olio si misurava a migliaro, che veniva computato alla ragione di quaranta stai di Bari per ogni migliaio (6).

(1) Ivi, fol. 214 t. (2) Ivi. (3) Ivi, fol. 212 t.
(4) Ivi, fol. 210. (5) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 55 t.
(6) Ivi, fol. 151.

29, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana di fare costruire ed adattare a levatoio il ponte di legno che sta sul fiume di Scafati tra il casale Valentino e Sarno, affinchè la barca o la scafa del monastero di S. Maria di Real Valle, quale monastero è tuttavia in costruzione, possa liberamente passare per quel fiume senza l'impedimento del ponte (1).

Ivi. — Re Carlo avendo già proibito la estrazione dal regno de' cavalli i quali oltrepassavano il valore di 3 once di oro, dovendo portarsi alla Curia Romana, ordina che senza permesso in iscritto di Carlo principe di Salerno suo primogenito e suo Vicario Generale, non si permetta ad alcuno asportarne fuori del regno (2).

I valletti Giovanni de Malfeto ed Angelo della Marra regi consiglieri e familiari dovendo portarsi a Roma per mettere in ordine la casa per abitarvi il re e la sua Corte, re Carlo ordina che liberamente escano dal reame il Malfeto con un cavallo da guerra ed un ronzino, ed il della Marra con un ronzino del valore di oltre a 3 once di oro, ed entrambi con le respettive armature (3).

Maggio 1. *Terra di S. Erasmo, presso Capua.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Capitanata che faccia sollecitare la costruzione delle teride, che si esegue in Brindisi sotto la direzione del milite Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto fino a Cotrone, e nello stesso tempo descrive la forma ed il modo come ciascuna terida debba costruirsi, così: *Predicta terida tam de corpore quam de corredis assisis et guarnimentis suis habet esse qualitate mensurarum et ponderis infrascripta videlicet quod debet esse longitudinis cannarum decem et octo. Item altitudinis in puppi palmorum quindecim. Item in plano latitudinis palmorum tredecim et medii. Item debet esse altitudinis a potacto ubi equi debent tenere pedes palmorum septem et medii de canna in minori vel minus basso loco. Teride suptus laccas ita quod grossicies laccarum non comprehendantur in isto numero. Item debet esse de cinta in cintam de palmis quindecim et medio. Item alta in prura palmorum tredecim. Item aperiatur Terida per buccam de palmis quindecim et medium sicut est in cinta. Item debent fieri porte in cohoperta superiori sicut expediens fuerit et consuevit fieri in aliis Teridis. Item fieri debet porta una in puppi ipsius teride. pro introytu et exitu hominum et equorum. que porta debet esse altitudinis palmorum octo et medii et amplitudinis palmorum quinque et medii et ista porta debet claudi duabus ianuis fortissimis et ille ianue debent habere falsas catenas ut in eo in quo terida ipsa est debilis propter magnam aperturam portarum fiat fortis propter cathenas et debeat porta illa de puppi Teride bonam et fortem bactiportam. Item debet esse in puppi in illo spatio ubi consueverit poni res. lacce duplicentur et ponantur sex bene fortes et fiant de bona quercu aut de bono frassino aut de hulmo.*

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 159 t.

(2) Ivi, fol. 56 t. (3) Ivi, fol. 80 t.

que lacce sint syonte. sicut dicunt provinciales. Item sit rotunda in puppi ad modum comoduri ad hoc quod equus possit intrare et exire insellatus et armatus. Item in laccis de puncta in punctam sit longitudinis palmorum decem et novem. Item curunam et staminariam debent esse de Robore et fiant staminaria triginta a qualibet banda teride. quorum quodlibet transeat cohopertam ad minus per digitos tres et quodlibet ipsorum sit imperonatum super cohopertam. Item nulla corva debet extrahi ab alia. Item a cincta inferius usque ad carinam debet esse de Robore. et a cinta superius similiter debet esse de Robore. Item paramusale et mursale de plano et cinte debent esse de Robore. Item alie mursate suptus bancos et super bancos debent esse similiter de Robore. Item in qualibet parte ipsius teride a puppi videlicet usque pruram sint due asconse mursate. que sint bene clavate. due videlicet ab uno latere et due ab alio. Item cohoperta debet esse de abiete cum bancis et pedibus eorum supernis. Item debet esse in munita in aposticiis. Braccirolis. Bandis. Tacchenis. Scalinis. cum omnibus aliis necessariis guarnimentis lignaminum. Item debet esse imperonata in carinis. cintis. et quarratis in singulis quatuor palmis. Item in terida ipsa sint impaliolate canne duodecim pro equis recipiendis numerando a puppi versus pruram ita quod omnes ipse duodecim canne impaliolate fiant de bono Robore et prope puppim sint tabule de Robore grossiores et fortiores quam alie tabule ipsius palioli per introytum et exitum hominum equitum armatorum qui in dictis equis armati intrabunt et exibunt teridam ipsam et propter pondus ipsorum hominum et equorum armatorum expedit quod tabule ipse grossiores et fortiores fiant. et relique canne sex ipsius teride versus portam remaneant pro reponendis victualibus assisiis et aliis armamentis. Item debet habere castanioles de ligno necessarias pro ligandis et appendendis equis. Item de octo ad octo palmos sit catena una mortua que sit altitudinis in duplum quam in latitudinem ita quod infra duas cathenas sint equi tres cum equi tres debent morari infra palmos septem et medium et in reliquo medio palmo erit cottuna et sic oportet poni catenas quod infra decem cannas longitudinis morari possint ad minus abiliter et bene in Terida ipsa equi triginta. Item debent esse in terida ipsa tabule pro cursia que in Provincia dicitur corde. de bono Robore. Item sint in terida ipsa ad minus de ferro pro acutis. pironis. centris. et aliis operibus. ferri cantaria octo et medium. Item Terida ipsa debet habere assisos et guarnimenta subscripta. videlicet arbores duas quarum una videlicet illa de prura sit longitudinis gubitorum vigintiduorum et quilibet gubitus sit palmorum trium et grossitudinis palmorum quatuor minus quarta parte palmi, et alia arbor de puppi sit longitudinis gubitorum decem et septem et grossitudinis palmorum trium et quarte partis unius palmi. Item debet habere antennas ginnatas quarum illa que est prope pruram sit longitudinis gubitorum triginta sex. Item alias ginnatas prope puppim que esse debent longitudinis gubitorum triginta et quilibet gubitus sit longitudinis palmorum trium. Item debet habere Terida ipsa

Temones duos quorum quilibet sit longitudinis palmorum vigintiocto ad minus et sint de bona hulmo si haberi poterit et in defectu ulmi sint de bono Robore. et sint grossi secundum quod Teridam quamlibet habere decet. Item debet habere Remos centum duodecim. quorum medietas sit longitudinis palmorum vigintiocto et alia medietas sit longitudinis palmorum vigintinovem. Item pontem unum pro recipiendis equis latitudinis sicut est porta teride et longitudinis palmorum quatuordecim. Item debet habere Ancoras tres, quarum quelibet sit ponderis cantarii unius et medii. Item vela bombicina duo quorum unum sit gubitorum trigintasex et quilibet gubitus sit palmorum trium et aliud velum bombicinum debet esse de gubitis triginta et quilibet gubitus erit palmorum trium. Item debet habere aliud velum de cannapacio longitudinis gubitorum vigintiquatuor et quilibet gubitus erit palmorum trium. Item debet habere aguminas tres quarum quelibet debet esse eiusdem ponderis sicut est ancora et longitudinis passuum quinquaginta quinque. Item Gruppiales tres quorum quilibet debet esse longitudinis passuum quinquagintaquinque et ponderis librarum centum viginti que sunt rotuli quadraginta octo. Item prediosios tres. quorum quilibet debet esse longitudinis passuum quinquaginta et ponderis librarum ducentarum quinquaginta que sunt cantarium unum. Item palamares quatuor quorum quelibet sit longitudinis passuum quadraginta et ponderis librarum centum quinquaginta. que sunt rotuli sexaginta. Item debet habere Terida ipsa funes et assartia necessaria pro integris fornimentis ancorarum. antennarum et velorum. et alia guarnimenta necessaria pro ipsis antennis. arboribus et velis (1).

In questo stesso giorno re Carlo ordina a Lucasio di S. Aniano vicemaestro Giustiziero del Regno, che tutto il danaro che s' introita per gli atti ordinari e straordinari, lo mandi intero senza alcuna ritenuta alla Regia Camera nel castello dell' Uovo per mezzo di Maestro Guarino suo chierico e familiare, il quale dovrà in ogni fine di mese consegnarlo a Maestro Niccola Boucelle cappellano del Pontefice e sottodecano di Baieux, ed a Jozzolino della Marra, entrambi Maestri Razionali, regi consiglieri e familiari (2).

Ordina poi a' Maestri Portolani di Puglia di permettere al milite Rotarello nunzio del duca di Neopata di potere menare fuori regno tre cavalli da guerra ed otto asini per le razze del detto duca, e quattro ronzini per lui ed anche il frumento e l' orzo necessario pel viaggio (3). Ed a' custodi de' passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo di permettere al milite Giovanni de Burlace Siniscalco di Provenza, suo consigliere e familiare, di portare seco fuori del regno 31 cavalli, tra' quali quattro da guerra, e 30 persone (4). Concede poi al Monastero di S. Maria della Vittoria nella Marsica dieci migliari di olio annui, che sono 400 stai di Bari (5).

(1) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 112 et 153 e t.
(2) Ivi, fol. 81 t.
(3) Ivi, fol. 151 t.
(4) Ivi, fol. 81.
(5) Ivi, fol. 56 t.

Concede privilegio a Maestro Mosè ebreo di Palermo traduttore dei libri della sua biblioteca, di essere esente da qualunque colletta o tassa sino a suo novello ordine (1).

In questo medesimo giorno ordina a Giacomo Saladino di Messina deputato alla prova dell'oro nella Zecca di Castel Capuano di Napoli di battere i Carlini d'oro, dovendo ogni quattro Carlini essere del peso di 19 tarì e 17 grana e mezzo, e perciò ciascun Carlino deve pesare quattro tarì e 19 grana e tre ottave parti di un altro grano. Il mezzo Carlino poi dovrà essere del peso di due tarì e di grana nove ed undici sedicesimi di un altro grano. Ed in fine che l'oro tanto de' Carlini, che de' mezzi Carlini dovrà essere della tenuta dell'oro de' fiorini (2).

2, *ivi.* — Re Carlo fa dare le paghe alle milizie di fanti e cavalli che stanno in Brindisi col milite Eustasio d'Ardicourt, loro capitano, ed a' balestrieri a cavallo ed a piedi ivi raccolti col Maestro de' balestrieri Errico de Monti; le quali milizie tutte stanno pronte a partire per l'Acaia (3).

In questo stesso giorno permette che Pietro vescovo Bachense meni seco fuori regno sette cavalli, nessuno però da guerra (4).

3, *ivi.* — Ordina a Giovanni Siginolfo e ad Angelo Sannella maestri portolani di Puglia e di Abruzzo, di fare uscire liberamente dal porto di Barletta il milite Eustasio d'Ardicourt suo familiare, e capitano delle regie milizie, che con lui partono per l'Acaia, imbarcando pure 800 salme di frumento e 300 di orzo, per gli uomini e pe' cavalli, da durare pel viaggio (5).

Crea il milite Egidio di S. Liceto in capitano di un buon nerbo di fanti e di cavalli, che spedisce in Romania, eleggendone nello stesso tempo Maresciallo il milite Goberto de Horbeville, ed ordina ad essi di combattere i nemici dietro gli ordini ed i consigli di Guglielmo principe di Acaia (6).

Scrive al Giustiziero degli scolari dello Studio di Napoli che Maestro Niccola di Tortona professore di dritto canonico avendo chiesto di leggere ed insegnare le decretali, egli gliene à data licenza (7).

4, *ivi.* — Ordina pagarsi le spese dal 1 di Settembre dell'anno 1273 al 31 Agosto 1277 agli inquisitori da lui spediti in detti anni ne' diversi giustizierati del regno per inquirere sugli eccessi ed abusi de' giustizieri, de' secreti, de' maestri portolani, de' portolani, de' maestri zecchieri, de' distributori della nuova moneta, de' giudici, de' notai, de' familiari e degli esecutori de' giustizieri, de' collettori, de' Maestri giurati, de' sindaci della nuova moneta di ciascuna città e terra, de' maestri massari, dei

1 Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 379 t. 2 Ivi, fol. 219.
3 Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 106.
4 Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 81 t. (5) Ivi, fol. 152.
(6) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 222 t. 7 Ivi, fol. 220 t.

maestri delle razze, de' marescialli, de' maestri delle difese e degli altri sottoufficiali.

Quali inquisitori pel Giustizierato di Terra di Bari erano il chierico Maestro Gerardo di Castronuovo (1), il giudice Matteo d'Atri ed il notaio Stefano di Salerno. Pel Giustizierato di Capitanata erano Stefano de Bellicard regio familiare, il giudice Simone di Matera ed il notaio Niccola detto di Reggio di Capua. Pel Giustizierato del Principato e Terra Beneventana il milite Raimondo di S. Giuliano, il giudice Tommaso di Nola ed il notaio Giovanni di Solmona. Pel Giustizierato di Basilicata il chierico Maestro Pietro Le Noir di Guascogna, il giudice Tommaso di Amalfi ed il notaio Gerardo di Sorrento. Pel Giustizierato di Terra d'Otranto il chierico Maestro Giovanni di Parigi, il giudice Giacomo Scalense di Venosa ed il notaio Gualtiero di Bociniaco.

Gerardo di Castronuovo, Stefano de Bellicard, Raimondo di S. Giuliano, Pietro Le Noir, e Giovanni di Parigi, ricevevano ognuno di essi due tari al giorno per loro e pe' rispettivi scudieri e cavalli. Ciascuno de' predetti giudici riceveva un tari e 19 grana al giorno tanto per sè che per due suoi scudieri e tre cavalli; ed ognuno de' suddetti notai un tari e grana sei al giorno per sè, per uno scudiero e due cavalli (2).

Re Carlo dà licenza al milite Tommaso Sanseverino suo familiare di fare uscire dal Regno per mandare a suo padre Ruggiero Conte de'Marsi e Vicario Generale di esso re Carlo ad Accon (3) e suo consigliere, 34 cavalli da guerra, e sei muli, con 20 scudieri, due preposti ed un maniscalco; ed altri 25 cavalli con 12 scudieri ed un maniscalco al milite Ottone Policene regio familiare, il quale per servizio del re stava pure in Accon presso il suddetto Ruggiero di Sanseverino Conte de' Marsi (4).

Destina poi Francesco Formica di Firenze alla Zecca di Castel Capuano di Napoli in qualità di Maestro Zecchiero coll'annuo salario di 20 once, e Giacomo Saladino di Messina per saggiatore dell'oro con lo stesso stipendio, i quali subito debbono mettersi a lavorare la moneta de' Carlini di oro (5).

In questo stesso giorno assegna a' suoi regi tesorieri, che risiedono nel Castello dell'Uovo, dove sta il Regio Tesoro, Maestro Guglielmo Boucelle, Riso della Marra, e Pietro Boudin il soldo di quattro tari di oro di peso generale al giorno a ciascuno di essi, con obbligo di dovere

(1) Costui fu ucciso clandestinamente nella città di Bari nell'esercizio del suo uffizio; perciò re Carlo nel 27 di ottobre del 1279 ordinò al Giustiziero di Terra di Otranto, a Gazzo Echinard castellano del Castello di Bari ed al giudice Leonardo di Monte S. Angelo assessore del detto Giustiziero, d'inquirere per rinvenire i rei e punirli severamente. Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 264 t.

(2) Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 224 t.

(3) Tolemaide.

(4) Reg. Ang. 1288, A, n. 1, fol. 57 t. 144 t.

(5) Reg. Ang. 1279, A, n. 34, fol. 92.

ognuno tenere quattro cavalli ed uno scudiere armato decentemente *eo quod sitis honorabilius.* Dippiù assegna a ciascuno di essi due once di oro e 15 tari di peso generale nella festività di Pentecoste, ed altrettanto nel giorno della Natività del Signore di ogni anno, per le vesti d'està e d'inverno (1).

5, *ivi.* — Re Carlo affida a Simonetto Pipitono di Palermo l'uffizio *super custodiendo mensura seu tumulo cum quo mensuratur frumentum quod extrahitur de predicto portu Panormi cum tumulo supradicto* (2).

Ordina che Goffredo diacono cardinale del titolo di S. Giorgio al Vello d'Oro possa tagliare legname ne' boschi di Rocca d'Arce, dove dicesi *Selva piana,* e prendere nel regno pietre ed altri materiali, che potranno servirgli per la costruzione del palazzo che sta edificando in Ceprano (3).

8. *Mignano.* — Ordina a Paolo di Guisa d'Aversa, già massaio di Cumino, di prendere 20 bufale e 24 bufali della Regia Corte e subito mandarli all'abate ed al convento di S. Maria di Real Valle, che si sta edificando presso Scafati (4).

8. *Sora.* — Ordina a Giovanni Siginolfo e ad Angelo Sannella maestri portolani di Puglia e di Abruzzo di farsi consegnare in Manfredonia dal milite Guido de Alamania Giustiziero di Capitanata le mille salme di frumento e le 500 di orzo a salma generale (5), da poco tempo comprate dal suo predecessore Guglielmo Sectays. Questo grano e questo orzo poi essi portolani con sicuro mezzo debbono spedire subito al castello della Vallona sopra navi regie, ed in difetto su navi da nolo, le quali navi tanto regie che da nolo saranno scortate, per sicurezza, dalle due galere e dal galeone della Regia Corte, che stanno a custodia delle marine di Puglia, e sotto il comando di Pasquale Guarino protontino di Brindisi. Il tutto da consegnarsi al regio tesoriere, che dimora nel castello della Vallona (6).

9. *Sora.* — Il vescovo di Paffo appena giunto nel porto di Brindisi con una galera, fu arrestata questa nave da quel portolano con tutta la roba del vescovo e due suoi schiavi; allora il prelato scrisse subito a re Carlo, il quale ne ordinò la restituzione e gli accordò di andare liberamente dove gli sarebbe piaciuto (7).

In questo stesso giorno re Carlo ordina a' suoi tesorieri Maestro Guglielmo Boucel, Riso della Marra e Pietro Boudin di donare in suo

(1) Reg. Ang. 1282, A, n. 43, fol. 93.
(2) Reg. Ang. 1277, F, n. 28, fol. 92.
(3) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 324 il 2.°
(4) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 82 t.
(5) Ogni salma generale si formava di otto tomoli.
(6) Ivi, fol. 152.
(7) Reg. Ang. 1277, F, n. 28, fol. 90. — Il Vescovo di Paffo soffrì questa rappresaglia perchè persona del Paleologo.

nome i seguenti oggetti alle due Badie da lui fondate, quella cioè di S. Maria della Vittoria nella Marsia, e l'altra di S. Maria di Real Valle presso Scafati; perciò a ciascuna badia 4 calici (1) con 4 patene (2) del peso di otto marche, dorati di dentro e di fuori; due ampolline (3) di argento del peso di una marca; due turiboli (4) di argento, uno del peso di tre marche, di marche 2 $^1/_2$ l'altro; una croce di argento del peso di 4 marche per la badia di S. Maria di Real Valle e di 5 marche per la badia di S. Maria della Vittoria; l'una e l'altra a bastoni cisellati (5) con le armi di Gerusalemme e di esso re Carlo; una navetta (6) per l'incenso ed il cucciaio (7) del peso di una marca e mezzo e due altre navicelle di foglie di oro (8) di simile peso; un boccale di argento del peso di 5 marche; due candelabri di argento del peso di sei marche; due pissidi di argento del peso di 5 marche, una dorata di dentro e di fuori per riporvi il corpo di Nostro Signore, e l'altra per comunicare gl'infermi quando ne sarebbe il bisogno; 200 canne di tela per fare le cotte senza maniche (9), i camici (10), le cotte con le maniche strette (11) e le tovaglie (12); due cappe di seta di samito vermiglio, due cappe di seta a drappo dorato simile a quello delle tuniche e dalmatiche, due cappe di seta di drappo bianco semioro, una tunica ed una dalmatica, due cappe di drappo nero, due di drappo bianco di oro, due drappi neri per parati dell'altare, cinque *Cameloz* neri per la Badia di Real Valle e 10 per l'altra della Vittoria, de' piccioli galloni (13) per le cappe, le tuniche e le dalmatiche; ed una croce di broccato vermiglio d'avanti e di dietro alle pianete (14) bianche; ed in fine gli ornamenti della parte di sopra e di sotto dell'altare (15).

Ordina al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana di comprare coll'intervento di Tommaso di Tancredi di Foggia, di Fra Tommaso sottopriore del Monastero di S. Maria di Real Valle e di Rubino familiare dell'abate di quel convento, 300 scrofe giovani ed atte per le razze, 30 verri giovani per servire da stalloni, 150 alveari per le api, 900 galline giovani e 100 galli, il tutto per uso di quel monastero (16).

11-12. *Sculcula.* — Dona al Monastero di S. Maria della Vittoria nella Marsica 900 galline, 100 galli buoni ed utili, 150 alveari con buone api, 300 scrofe, 2700 pecore, 300 capre, e 200 vacche tutte giovani ed atte alla generazione, 30 verri, 270 arieti, 30 becchi e 20 tori, tutti giovani ed atti a montare, e 40 giovenche di un anno (17).

18. *Roma.* — Ordina a Giovanni Siginolfo e ad Angelo Sannella maestri portolani di Puglia e di Abruzzo di comprare 800 canne di pan-

(1) Gualices. (2) Platenas. (3) Buletes. (4) Ancensiers.
(5) A bastons losangiez. (6) Nacele. (7) Cuillier.
(8) En coquille. (9) Sourpeliz. (10) Aubes. (11) Rochez.
(12) Tovalles. (13) Petits fuer. (14) Chasubles.
(15) Reg. Ang. 1279, A, n. 34, fol. 93.
(16) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 98. (17) Ivi, fol. 58 t. 59.

nolino per le brache e le camice degli inservienti del castello della Vallona, altre 84 canne di migliore qualità per le brache e le camice degli scudieri a cavallo, 400 canne di panno Borgomasco per fare le cotardite (1) a' detti inservienti fanti, 77 canne di panno vergato (2) di prominura per gli abiti degli scudieri, 235 salme di vino e 470 staia di olio messi in buoni vasi, 75 salme di frumento e 915 di orzo a salma generale, 60 balestre di legno ad un piede, 50 bacinetti (3) bene guarniti, due grossi *conodi* di nave per estrarre l'acqua dal pozzo, ciascuno lungo 34 passi, e 500 sacchi per caricare e trasportare tutte le dette robe destinate al castello della Vallona, sopra le teride regie, che vanno in Acaia con le milizie. Tutte quelle robe che non potevano capire sulle teride, si mettevano sulle barche. Della esecuzione pel trasporto ne è incaricato Guido de la Forest Giustiziero di Terra d'Otranto (4).

19, *ivi.* — Spedisce in Acaia buon nerbo di milizie creandone capitano Egidio di S. Liceto e maresciallo Geberto de Auberviller (5).

In questo stesso giorno scrive a Carlo principe di Salerno suo figliuolo e suo Vicario nel regno, di fare pubblicare per tutte le principali città del reame la subasta per l'appalto della gabella della zecca di Brindisi sul prezzo di 12 mila once di oro all'anno, e per l'altra di Messina sul prezzo di 8 mila once d'oro annue, secondo si era praticato pel passato. E che ciò si esegua sollecitamente perchè la nuova moneta deve essere pronta pel prossimo mese di agosto, per distribuirsi nel seguente mese di settembre, a norma della consuetudine (6).

25, *ivi.* — Ordina a' custodi de' passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo di permettere all'abate del monastero di Belfonte ed al milite Gerardo de Meolan, che vengono da Ungaria, che entrino in regno con sei, otto o dieci cavalli (7).

26, *ivi.* — Scrive a Giovanni Scotto Giustiziero ed al tesoriere di Abruzzo che à saputo essere testè giunti da Ungaria in Solmona Pietro conte di Tre Campi, l'abate di Bellifonte ed il milite Gerardo de Meolan, perciò ordina ad essi di portarsi personalmente a visitarli e fare al conte *bonam societatem et ylarem quousque in dicta terra Sulmone fuerit,* e di trattarlo onorevolmente e lautamente con tutto il suo seguito a spese della regia Camera; e che lo faccia rimanere in Solmona fino a quando esso re Carlo ritornerà da Roma, onde abbia comodità di riposarsi dello strapazzo del viaggio e della infermità sofferta. E nello stesso tempo ordina che i due messi, cioè l'abate di Bellifonte ed il milite de Meolan subito vengano a lui per informarlo del motivo della venuta del conte: ed in fine gli partecipa che à spediti a Solmona Benigno e suo fratello,

(1) Specie di veste. (2) Cioè tessuto a bande di diversi colori.
(3) Specie di elmi a forma di bacino. (4) Ivi, fol. 152 t.
(5) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 53.
(6) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 232 t. (7) Ivi, fol. 235.

suoi valletti e familiari, nipoti del vescovo di Dragurio, perchè tengano compagnia al detto conte ed a quelli del suo seguito (1).

In questo giorno crea in potestà di Siena Corrado de Palazio di Brescia (2).

28, *ivi.* — Scrive a Maestro Niccolò Boucelle ed a Jozzolino della Marra suoi tesorieri di somministrare tutto l'occorrente per la regina sua moglie e Carlotto di Fiandra suo nipote, i quali nel 15 del prossimo mese di giugno dal castello dell'Uovo di Napoli passeranno a Marigliano e poi nel giorno seguente a Monteforte per ivi abitare e respirare aria sana fino a novello suo ordine, dove ordina che vada pure Carlo principe di Salerno suo primogenito e Vicario del regno con tutta la sua Corte e con essi regî tesorieri, da rimanervi fino a suo nuovo ordine (3).

Ordina a Pagano Cardillo di Napoli e ad Andrea del Giudice di Amalfi che delle mille salme di grano della Regia Corte da portarsi a vendere in Roma, 500 salme a salma generale le consegnino al maestro di casa di Filippo imperadore di Costantinopoli suo genero, da servire pel pane di sua casa (4).

31, *ivi.* — Scrive al suo primogenito Carlo principe di Salerno: *Cum firmum sit voluntatis nostre propositum quod Torneamentum sive Justra per te vel aliquos alios ultramontanos vel citramontanos milites vel armigeros, fieri debeant nullo modo nobis morantibus extra Regnum filiationi tue, sub obtentu gratie nostre distincte precipiendo mandamus. quatenus huiusmodi Torneamentum vel Justras fieri nullatenus patiaris set universis et singulis tam ultramontanis quam citramontanis tam pheudatariis quam aliis sub pena personarum et amissione terrarum et omnium bonorum ipsorum ex parte culminis nostri mandes expresse ut nullus ipsorum Torneamentum ipsum et Jostras presumant facere vel intrare. alioquin sic contra ipsos procedemus ad penam quod erit aliis ad terrorem* (5).

Ordina a' custodi de' passi di Abruzzo di dare libera uscita a' messi del milite Giovanni de Foscimes Siniscalco di Viromandia ed ora suo Vicario Generale in Roma, il quale li spedisce in regno a fare le provviste di vettovaglie (6).

Nel conto reso da' Maestri Martino de Dordano e Giovanni Toursevache, graffieri della Regia Camera, dal giorno 8 di marzo al 31 di questo mese di maggio, redatto in due registri, uno scritto in francese, in latino l'altro, nell'esito si trovano notati i pagamenti in diverse monete col rispettivo valore in relazione alle once di oro, tra quali i seguenti: Once 36 di oro di Tornesi grossi di argento alla ragione di 50 per ogni

(1) Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 109. Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 60.
(2) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol 53 t.
(3) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 236.
(4) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 84.
(5) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 236 t.
(6) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 84.

oncia, sono Tornesi grossi di argento 1800. Once 8 e tari 24 di oro in fiorini di oro alla ragione di 5 fiorini per oncia, sono fiorini di oro 44. Once 11 tari 26 e grana 5 di oro in Augustali alla ragione di Augustali 4 per oncia. Augustali 47 $^1/_2$. Once 5 di oro in Veneti alla ragione di 100 veneti per oncia, veneti 500. Oncia una e tari 12 di oro in soldi di Tornesi piccoli alla ragione di 50 soldi per oncia, soldi di Tornesi piccoli 70. Once 4 e tari 9 di oro in Parvisini, alla ragione di libbre 4 soldi 17 e danari 6 per oncia, sono Parvisini libbre 20 soldi 18 e danari 5. I Tornesi grossi di argento si computano alla ragione di grana 12 per ognunno (1).

Giugno 1. *Roma.* — Dietro reclamo di Riccardo de Luco preposto de' regi falconieri ordina al Secreto di Puglia di pagare alcune somme di danaro a' falconieri tanto *Puntori* (2), che *Tenditori* (3), i quali sono: Andreotto de Luco figliuolo del detto Riccardo, Giovanni di Barletta, Matteo de Rosa di Salpi, Michelino e Niccola di Foggia, i quali ànno uno scudiero e due cavalli per ognuno. Abramo, Messuto, Machiotto e Salem saraceni, che ànno solamente un cavallo per ciascuno di essi e 15 tari di oro all'anno per vestirsi. I primi cioè i cristiani (4) ànno una oncia e 15 tari di oro di peso generale in ciascuno anno. I falconieri tenditori Gerardo di Corneto e Giovanni suo fratello per soli tre mesi dell'anno debbono cacciare i falconi con le reti, co'lacci e con altri istrumenti. Gli altri falconieri poi cioè Giacomo de Avichino, Angelillo suo fratello, Rogerello di Lesina, suo figlio Giannitto e Tommaso di Lesina sono pagati per ogni falcone che prendono, cioè tari 20 di oro di peso generale per ogni falcone *sacro,* tari 10 di oro di peso generale per ogni falcone *pellegrino,* tari 7 e grana 10 di oro di peso generale per ogni falcone *gentile* o *ramagio,* e tari 5 di oro di peso generale per ogni falcone *laniero.* I suddetti falconieri cristiani ànno ciascuno il soldo mensile di tari 9 e grana 15 di oro a peso generale ed altrettanto per ogni cavallo; i saraceni poi tari 7 e grana 10 di oro a peso generale e lo stesso per ogni cavallo (5).

In questo stesso giorno scrive a' suoi tesorieri del Castello dell'Uovo ed a Francesco di Firenze deputato alla coniazione de' carlini di oro nella Zecca di Castel Capuano di Napoli, avere egli bisogno di danaro per dare le paghe alle milizie; perciò si affrettino a battere quella moneta nella maggior quantità possibile (6).

2, *ivi.* — Re Carlo manda prima a Genova e poi in Provenza per suoi affari il milite Maestro Pietro Imbuto giudice di appello della Gran

(1) Reg. Ang. 1268, O, n. 2, fol. 120 et.

(2) Cioè que' falconieri che prendevano i falconi ne' nidi.

(3) Cioè que' falconieri che prendevano i falconi con le reti, i lacci ed altri istrumenti.

(4) Così vengono distinti da' saraceni nel documento.

(5) Reg. Ang. 1268, A, n. 1. fol. 153 t.

(6) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 238 t.

Corte, Taddeo di Firenze giudice della Gran Corte suo consigliere, e Guglielmo Martino giudice della Gran Corte (1).

5, *ivi.* — Scrive a' suoi tesorieri del Castello dell' Uovo: *Recepimus et diligenter inspensimus quosdam Karolenses aureos cusos de novo in Sicla nostra auri Neapolis per vos ad incuendam formam et modum eorum per Rogerium de Camera celsitudini nostre missos. qua invenimus quod forma seu cuneus scuti ipsorum Karolensium ab altera parte eorum non expositus sicut debet qua cum debuerit sic ordinatus poni et imprimi quod capud ipsius scuti. capitibus ymaginum. Beate Virginis et Angeli ex parte altera positis, et punta seu pes eiusdem scuti pedibus eorundem ymaginum equali ordine responderent. scuto ipso in contrarium posito. non concordant. set verso cudendi ordine predictum capud scuti cadit in eam partem in qua pedes dictarum ymaginum cadunt et punta seu pes eiusdem scuti cadit. in eam partem in qua cadunt capita earumdem ymaginum. contra beneplaciti nostri votum littere etiam per girum seu circuitum utriusque partis ipsorum Karolensium posite propter brevitatem sculpture. seu impressionis non sunt clare et distincte legibiles ut deberent. Volumus et mandamus ut Karolenses ipsos secundum istum modum et formam cudi de cetero faciatis ut uniforme reddantur. Ita quod capita ymaginum predictarum capitis predicti scuti, et pedes earumdem ymaginum punte seu pedes eiusdem scuti respondeant.* Ed in fine che le lettere siano con perfezione incise onde siano leggibili, e che sollecitamente si batta questa moneta, dovendo egli dare le paghe alle milizie (2).

6, *ivi.* — Scrive a Maestro Armando suo medico e familiare: *Cum te cum Regina consorte nostra apud Montefortem morari velimus ac beneplaciti nostri sit. ut circa opus quod de transferendis libris de Arabico in latinum fieri facimus diligentius intendatur fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus statim receptis presentibus omnes libros nostros quos habes in Arabico tam veteres quam novos, et quaternos etiam exemplatos. translatos et etiam grossatos. Magistro Guillelmo Bucelli et Petro Butino Thesaurariis nostris in Castro Ovi morantibus conservandos per eos in eodem castro. assignare procures. cum velimus per eos quaternos in Arabico tradi. translatoribus et scriptoribus ad hoc per nostram Curiam ordinatis et quaternos scriptos recipi ab eisdem. et nichilominus informes eosdem Magistrum Guillelmum et Petrum de libris et quaternis eisdem tam de Arabico quam etiam translatatis. et qualiter quaterni translati reponi debeant et continuari in libro qui de novo fit ibi. de nostre beneplacito voluntatis* (3).

9, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Abruzzo che egli nel prossimo giovedì, 16 di questo mese di giugno, si partirà da Roma per portarsi a dimorare a Lagopesole, e perciò nel giorno 16 si fermerà a Tivoli, nel 17 venerdì sarà a Celle, nel 18 sabato a Sculcula, dove rimarrà pure

(1) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 54.
(2) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 340.
(3) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 240.

il 19 domenica ed il 20 lunedì a Civitella; e lo stesso scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise avvertendolo che martedì 21 del detto presente mese sarà a Sora, mercoledì 22 a S. Germano, giovedì 23 a Mignano, venerdì 24 ad Alife, sabato 25 a Telese, e che perciò facciano trovare in tutte queste terre il fodro in abbondanza (1).

11, *ivi.* — Avendo in certo modo mutato il predetto itinerario, scrive a' suoi tesorieri Maestri Niccolò Boucelle, e Jozzolino della Marra che partirà da Roma il giorno sedici di questo mese, giovedì, e sarà a Tivoli, il 17 venerdì a Celle, il 18 sabato a Sculcula, dove rimarrà anche la domenica ed il lunedì 19 e 20, il martedì 21 a Civitella, il mercoledì 22 a Sora, il giovedì 23 a Vicalvo dove rimarrà pure il venerdì 24 festività di S. Giovanni Battista, il sabato 25 a S. Germano, domenica 26 a Mignano, il lunedì 27 ad Alife, il martedì 28 a Telese, dove rimarrà anche il mercoledì 29 festività di S. Pietro Apostolo, il giovedì 30 a Benevento, dove Carlo suo figliuolo primogenito Principe di Salerno e vicario Generale del Regno dovrà trovarsi con essi tesorieri; il martedì 28 vigilia della festività di S. Pietro; di dove col predetto suo figliuolo ed essi prenderà la via di Melfi (2). Poi al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana avverte che venerdì primo giorno del prossimo mese di luglio sarà ad Acquaputida, sabato 2 a S. Angelo dei Lombardi, domenica 3 a S. Leonardo di Carbonara, onde faccia trovare in quelle terre abbondanza di fodro (3).

Scrive poi al Giustiziero di Terra di Bari dicendogli che il pontefice e gli ambasciadori del comune di Ancona gli fanno istanza affinchè s'inducesse a fare restituire a quelli ambasciadori i due galeoni anconitani che esso Giustiziero avea arrestati nel porto di Barletta, perchè erano venuti a briga con altri legni veneti, recando danni alle navi veneziane. Per la qual cosa affine di compiacere il pontefice ordina restituirsi i due galeoni agli ambasciadori del Comune di Ancona, però facendo fare cauzione a quelli ambasciadori di essere pronto il Comune di Ancona a pagare tutti i danni sofferti da' veneziani, se costoro verranno a querelarsi innanzi alla Regia Corte (4).

12, *ivi.* — Ordina al Vicemaestro Giustiziero del Regno *quod recognoscantur bigami in Curia Laicali quia in Concilio Lugdunensi fuerunt exclusi a privilegio ecclesiastico* (5). Ed al Secreto di Principato e Terra di Lavoro di pagare ai cavalieri ed a' cittadini della città di Napoli le annue 200 once di oro loro dovute per antico privilegio, a ragione della sessantesima parte delle merci, che entrano nel porto della città di Napoli, detto del Capo di Sorrento e di Amalfi, della Piazza Maggiore e della Stadera (6).

(1) Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 109 t. 143.
(2) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 242 t.
(3) Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 161.
(4) Ivi, fol. 225.
(5) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 80.
(6) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 85.

13, *ivi.* — Re Carlo per la tranquillità della Toscana tenne in ostaggio per dieci anni Federico figliuolo primogenito del Conte Guido Novello: alla fine per le istanze del pontefice Niccolò III, e per le preghiere dello stesso Conte Guido, in questo giorno ordina ad Ildebrandino *Comite Rubee in Tuscia palatino,* suo affine, di porre in libertà Federico, ricevendo però in ostaggio in sua vece Guglielmo, terzogenito dello stesso Conte Guido Novello, che dovea bene ed attentamente custodire (1).

14, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Abruzzo di avvertire il Conte di Tre Campi e Gregorio figliuolo del nobile Giovanni Gran Conte di Ungaria ed il loro seguito, che egli sarà nella terra di Telese la vigilia di S. Pietro, e perciò si trovino indi nell' indicato giorno. E che somministri ad essi tutti i mezzi necessari di trasporto fino a Telese (2).

Nomina il nobile Rosso di Buondelmonte di Firenze in potestà del castello di Catignano, della Val d' Elsa e del vescovato di Volterra (3).

15, *ivi.* — Ordina a'custodi de' passi di Terra di Lavoro e di Abruzzo di permettere al milite Giovanni de Monteniac, che egli manda in Lombardia in qualità di suo nunzio, di condurre fuori del regno un cavallo da guerra e quattro ronzini. E lo stesso permesso accorda a' familiari di Giovanni de Monfort Conte di Montescaglioso, il quale comandava le milizie regie in Lombardia, al quale conducevano 30 cavalli da guerra ed 80 cavalli da soma carichi di armi e di arnesi; e similmente per i familiari del Lagonessa, che pure era al comando delle milizie regie di Lombardia, al quale porteranno 18 cavalli da guerra, 34 ronzini ed altri cavalli da soma carichi di armi e di arnesi (4).

17. *Celle.* — Ordina al Vicario di Toscana di mandare rinforzo di milizie a Giovanni de Monfort conte di Squillace e di Montescaglioso, il quale stava al comando delle regie milizie, che difendevano Bologna da' nemici (5).

19. *Sculcula.* — Scrive al milite Lucasio de Saint Anian Vicemaestro Giustiziero del Regno. *Cum sicut accepimus causam Bartholomei Barare militis de Civitate Pennensi per nostrum Justitiarium condepnati quem carcer noster apud te tenet inclusum per appellationis modum. coram te in Magna nostra Curia ventilatur. volumus et fidelitati tue. sub pena gratie nostre precipiendo mandamus quatenus ad absolvendum vel liberandum dictum Bartholomeum seu quemlibet alium. Captivum quem apud te carcer noster includat. nullo modo procedas nostra conscientia inconsulta. sicut nostram gratiam caram habes alioquin si secus presumpseris in hac parte indignationem nostri culminis te veneris inclusum* (6).

(1) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 55.
(2) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 162.
(3) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 56.
(4) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 243 t.
(5) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 54 t.
(6) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 245.

In questo stesso giorno re Carlo dona al monastero di S. Maria della Vittoria nella Marsica una estensione di terra presso quel monastero, capace per 50 vigne, ognuna di 1600 iugeri, e tutto quello che bisogna per ridurlo a vigneti. E gli dona ancora la casa in Pescara, che fu del notaio Francesco di Lanciano, pervenuta alla Regia Corte (1).

20, *ivi.* — Dona allo stesso Monastero un molino con gualchiera e tutti gli ordegni necessari, e 300 buone e grandi botti della capacità di 300 salme di vino a salma generale, e quindi assegna a ciascun monaco due barili di vino al mese (2). E nello stesso tempo scrive al Secreto di Terra di Lavoro e di Abruzzo di mandare al detto Monastero la semenza necessaria per i cinque aratri di terra della Marsica da lui donati al Monastero; quale semenza deve essere alla ragione di otto salme per aratro; e queste ripartite in due parti di frumento ed in una terza parte di orzo (3).

22. *Sora.* — Scrive al giudice Pellegrino di Messina ed a Giovann Castaldo di Ravello Secreto di Sicilia di avere saputo che il Paleologo stia armando alcuni vascelli con pirati greci nelle parti di Romanía per mandarli a danno delle città e terre poste sul littorale dell'isola, ordina perciò di subito armare e munire quattro galere e due barchette di quelle ultimamente costruite in Marsala da Leone di Pando e da Guglielmo di S. Egidio, delle quali avea affidato il comando a' militi Riccardo de Riso ed a Federico di Falcone protontini di Sicilia per custodire e difendere il littorale dell'isola da que' pirati, a' quali protontini avea dato pure un tesoriere per conservare tutto ciò che sarebbe preso a' pirati (4).

24. *Vicalvo.* — Scrive all'artigliere Guillotto castellano di Castel Capuano di Napoli ordinandogli di portarsi giovedì, 30 di questo mese, a Benevento con quattro delle migliori balestre che tiene in custodia, nella quale città si troverà esso re Carlo per osservarle (5).

In questo stesso giorno scrive a Lucasio de Saint Anian Vicemaestro Giustiziero del Regno di avere egli da più tempo ordinato al Cancelliere e Vice Cancelliere del Regno, al Maestro Giustiziero del Regno, al Siniscalco e Vicesiniscalco del Regno ed al Maresciallo e Vicemaresciallo del Regno, di astenersi di suggellare col proprio sigillo le lettere tanto degli affari dello Stato, che de' privati; sia per la Regia Corte, che per la Corte del Vicario; dovendo essi suggellare col sigillo regio stando il re in Regno, e col suggello del Capitano ossia del Vicario quando il re sarà assente. E poichè à saputo che esso Lucasio suggella tuttavia col suo proprio sigillo le lettere citatorie e degli altri affari della Regia Corte e de' privati, ordina di non permettersi di trasgredire i suoi ordini, e di versare nelle mani de' regi tesorieri tutto il danaro esatto finora da' proventi del suo proprio suggello (6).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1268, n. 1. fol. 60 t. (2) Ivi, fol. 60 et. (3) Ivi, fol. 60.
(4) Reg. Ang. 1277, F, n. 28, fol. 34 t. (5) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 85 t.
(6) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 86. Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 247.

IL CONTE UMBERTO I.

(BIANCAMANO)

RICERCHE E DOCUMENTI.

(Contin., Ved. av., pag. 32).

PARTE SECONDA.

Le Cronache e gli Storici.

§ I. *Le cronache di Savoja e Beroldo.* — Il solo Vippone fra i cronisti contemporanei fa ricordo del Conte Umberto nei luoghi che ho riferiti. La cronaca della badia di Altacomba, che è la più antica narrazione a noi rimasta intorno ai Conti di Savoia, fu ordinata e distesa dopo l'anno 1342, cioè trecent'anni dopo la morte del Biancamano. Il Guichenon ne vide due testi, l'uno francese e l'altro latino; il francese andò smarrito; ci rimane il latino che incomincia: *Geraudus non fuit comes;* ed è una specie di Obituario dei principi (1).

Fu vezzo antico delle città e delle famiglie signorili di derivare la loro origine da personaggi di chiaro sangue, spesso battuti da domestiche sciagure e migrati nella nuova patria adottiva. Così usarono i Greci, così i Romani, e così le città italiche. Tito Livio avverte che ciò si perdona all' antichità per fare illustri le origini delle città: *datur haec venia antiquitati, ut... primordia urbium augustiora faciat.* Per le stesse ragioni, e per imitazione, rinveniamo altrettanto nel medio evo, nè i Savojardi la cedettero a popolo alcuno. *Chambery* è fondata da Caturigo, *Annecy* da Anicio, *Seyssel* da Sestilio, *Belley* da Bellicio, *Evian* da Gioviano. Il *mons munnus* o *mons munitus* prese il nome di *Mont du Chat*, perchè un enorme e feroce gatto lo abitava, spavento dei finitimi e dei pellegrini.

(1) *Chronica Abbatiae Altacombae.* Monumenta Hist. patriae: *Scriptorum,* Vol. I.

Il re Artus, passando per di là con Tristano, Giron Cortese, Berio, Melio e altri cavalieri, dà ordine a' suoi prodi di uccidere la mala bestia. Ciò fatto, Berio si stabilisce nel paese, e dà nome ai *Campi Berii*, donde *Ciambery;* Melio si ferma anche esso, e sceglie a dimora un monte acconcio a difendere i passi; donde Monmeliano.

Il compilatore o i compilatori della cronaca di Altacomba non andarono per questa via, ma non possedendo, rispetto ai fatti anteriori al secolo XII, nè carte nè sicure notizie, ignorarono perfino il nome del vero fondatore del loro cenobio, ed affermarono che *Comes... Humbertus* (Umberto III il Beato) *aedificavit oratorium Altacombae,* mentre fu edificato dal Conte Amedeo III nel 1125.

La Cronaca od Obituario incomincia così: *Geraudus* (e in altri esemplari *Girardus*) *non fuit Comes, sed officialis regum: primo quidem Bosonis, deinde Rodulfi, quibus defunctis, cessavit regnum Arelatense et Iuranense; tunc surrexerunt comitatus duo, Maurianensis et Abbonensis.*

In Mauriana fuit Comes primus Humbertus blancis manibus; uxor ejus fuit Allasia, Marchionissa vallis Secusiae.

Comes secundus fuit Amedeus, cognomine Cauda; uxor ejus de Burgundia.

Comes tertius fuit Humbertus; uxor ejus de Venetia.

Lo scrittore entra di sbalzo in materia. Taluno pensò ch'ei designasse Geraudo come padre di Umberto *blancis manibus*, e la pensò anche così l'autore delle *Cronache di Savoja,* di cui discorreremo tosto; ma ciò non è esatto, chi ben legga il testo. Il trovarsi nominato Umberto poco dopo Geraudo non conchiude nulla, anche perchè parla in egual modo della contea di Albon, che, insieme con quella di Moriana, il cronista sembra credere instituita soltanto in principio del secolo XI. È lecito supporre che nei manoscritti della Cronaca che ci rimangono, manchi qualche periodo, in cui esponevasi la condizione del Viennese prima dei Conti di Moriana e di Albon. Geraudo o Gerardo, forse non è un nome immaginario; esso ci ricorda quel Gerardo di Roussillon, il quale fu governatore della Provenza e del Viennese, prima che Carlo il Calvo ne lo privasse, per dare a Bosone

le due provincie. Ma egli non lasciò discendenti, essendogli premorti Teodorico ed Eva suoi figli (1). La cronaca di Altacomba nota che Geraudo non fu Conte nel Viennese, e perciò non era conte di Albon nè di Moriana; nel che ben si apponeva: s' ingannerebbe soltanto nel dire che le due contee fossero state instituite dopo la deposizione di Geraudo. La Moriana fu fatta contea dai primi re franchi; Albon sorse dopo il re Ugo; l' una e l' altra esistevano assai prima che cessasse il regno Rodolfino, e Umberto I non fu del sicuro nè figlio di Gerardo di Roussillon, nè primo conte di Moriana.

Dalla cronaca di Altacomba non ricaviamo adunque il nome del padre del Biancamano. Raccogliamo soltanto che Geraudo servì non già Carlo il Calvo, ma Bosone morto nell' 887, e Rodolfo III morto nel 1032; che Umberto I sposò Adelaide di Torino (o di Susa, come allora si diceva), e che fu padre di un solo figliuolo, Amedeo I; questi genera Umberto II, che prese in moglie una *de Venetia,* e fu terzo conte di Moriana. L' Obituario salta di piè pari una generazione, cioè quella di Amedeo II; ignora l'esistenza del Marchese Oddone e di Pietro I; e nella cronologia fa coetanei Bosone e Rodolfo III, e fa Geraudo coetaneo dell' uno e dell' altro. Notiamo intanto, che la cronaca di Altacomba, scritta verso la metà del secolo XIV, non tocca nè della casa di Sassonia, nè di Beroldo.

Se scarse notizie ci fornisce Altacomba, ampie invece e particolareggiate le somministrano le *Anciennes Chroniques de Savoie.*

Le *Anciennes Chroniques de Savoie* furono scritte in principio del XV secolo, settanta e più anni dopo l'obituario di Altacomba. Ne abbiamo la prova nell'ultimo capitolo così intitolato: *Chronique d'Amé VII* (leggi *VIII*) *Conte seizième* (leggi diciottesimo) *et premier duc de Savoie.* Amedeo VIII fu il primo duca di Savoja nel 1416. La cronaca non reca nome d'autore, ma Domenico Promis, con buone ragioni, argomenta che ne sia stato compilatore un tal *Cabaret,* vissuto in quegli anni in corte di Savoia, e spesso mentovato da Perinetto Dupin, il quale compose, al tempo della duchessa Iolanda (1476), la vita del

(1) Duchesne, *Hist. des Roys, Ducs et Comtes de Bourgogne.*

Conte Rosso. Cabaret ci fa noto che padre di Umberto I fu Beroldo, figliuolo del sassone Ottone III.

In Savoja adunque le due più antiche narrazioni non sono anteriori alla seconda metà del secolo XIV, e furono scritte tre secoli dopo i fatti. In Piemonte troviamo un monumento più antico, e questo è la *Cronaca della Novalesa*, distesa verso il 1060. Il monaco compilatore era coetaneo di Umberto I; ma egli, benemerito per tante memorie piemontesi conservateci, non dice verbo dei principi di Savoia, quantunque Oddone avesse, lui vivente, sposata Adelaide, e signoreggiasse il paese dove vivea lo scrittore. Dal frate Novalicense del secolo XI scendiamo di volo all'Acquense frate Iacopo, che nel suo *Chronicon imaginis mundi,* compilato intorno alla metà del secolo XIV, novellò di Aleramo, e nulla ci disse dei nostri Conti. Gioffredo della Chiesa, scrivendo un secolo dopo la *Cronaca di Saluzzo,* nulla similmente registra.

Quanto a *storia* siamo proprio ridotti a Cabaret, e al suo Beroldo, perchè Altacomba non ci significa espressamente la paternità del Biancamano. Il mito Beroldino, ignoto ai documenti sincroni, novera oggi pochi cultori (1); ridesi, e ben conviene, ai racconti che lo accompagnano; pure io li ripeterò succintamente, non solo perchè diedero nascimento ad altre invenzioni, ma perchè dalla leggenda e dal romanzo paionmi trapelare reminiscenze di fatti reali, attribuiti a personaggi immaginari; storia trasfigurata, vene d'oro in pietra friabile. Nel sorriso non siavi dispregio; le *Anciennes Chroniques* sono libro degno di studio.

Esse adunque incominciano narrando che Ottone I regnò dodici anni, e che gli succedette Ottone II, il quale ebbe due figliuoli, Ottone III, primogenito, ed Ugo, secondogenito (2); e che questi, dal fratello Ottone III creato duca di Sassonia, morì in giovane età, lasciando tre figliuoli, Volrico, Federico e Beroldo

(1) Ho per altro notato con qualche maraviglia, che la maggior parte dei giornali italiani, quando per la morte di Re Vittorio Emanuele II pubblicarono cenni e alberi genealogici della Casa di Savoja, mantennero a Beroldo quel posto, che niuno, mezzanamente versato in queste materie, può concedergli più.

(2) È superfluo ricordare che Ottone I morì nel 973; Ottone II nacque nel 955 e morì nel 983; Ottone III nacque nel 979 e morì nel 1002.

(*Berauld*) sotto il governo dell' imperatore loro zio. E Cabaret registra che Ottone III cominciò a regnare nel 976, e regnò diciannove anni.

Ora avvenne che Otto, conosciuto Beroldo suo nipote per savio, sottile e valente uomo, volle che fosse del Consiglio, e Beroldo sì bene adoperò, che prese tutto il maneggio dell'impero e degli Stati; e ciò fu l'anno 998. E già avea tolto donna, e avutone un figliuolo. E avvenne che Ottone, ito un giorno a vedere le città di sopra il Reno, si accorse di aver dimenticato l'anello di S. Maurizio che portava sempre con seco; onde disse a Beroldo andasse a pigliarlo; chè avealo lasciato in letto sotto il guanciale. Beroldo partissi, e giunto a mezzanotte a palagio, entrò nella camera dell' imperatrice, e colla mano frugò il guanciale e toccò un mento ispido e assai barbuto. « Che è codesto? » grida alla imperatrice, che dormìa. « La è una mia dama, disse la imperatrice ». Non vidi mai, per mia fede », disse Beroldo, « nè femmina nè dama con sì gran barba ». E trasse la spada, e passò fuor fuora il cavaliere e la imperatrice.

Il che udito, il conte di Mons, padre di quella, prese le armi a vendetta, e molto si guerreggiò, e Beroldo fece contro di lui grandi e belle imprese, e fu da Otto armato cavaliere. Di poi l'imperatore e il Conte fecero la pace, e nei patti fu posto che Beroldo andasse a confino fuor della Magna per dieci anni, e per dieci anni non portasse le armi di Sassonia, e l'imperatore gliene desse altre. Monsignor Beroldo partì dalla Magna, e posesi in viaggio divotamente per Granata e S. Jacopo di Gallizia. E venne alle marche di Borgogna, e nel Vaud, e poi a Ginevra, poi a Seyssel, bello e ricco castello; e i signori di Seyssel molto l'onorarono, come il seppero nipote dello imperatore. E gli dissero: « quì tutte le signorie sono divise; e vi è un castello detto Culle di Mouverau, e il signore del luogo dà briga e saccheggio ai passeggieri. Perchè mio consiglio è, che voi non passiate di là, se non volete briga e saccheggio ». Beroldo, come ebbe saputo che il luogo era di Bosone, re di Arles, disse: « ponete le genti in ordinanza ». E baciata la mano alla dama di Seyssel e donatole un anello d'oro, ne andò con sua gente, ruppe la masnada, liberò la terra e prese il

castello a gran valore. E di poi seguì suo viaggio, e andonne al re Bosone in Arles, il quale ringraziò e pregò Beroldo che, come ritornasse di Spagna, a lui ne venisse nuovamente.

Monsignor Beroldo, fatto suo cammino, fu a inchinare il re di Aragona e il re di Spagna e il re di Sicilia, che quivi era; ed essendovi grande guerra contro i Saraceni, combattè molto valentemente per la santa fede. Indi fatte sue divozioni a Santo Iacopo di Gallizia, ritornò al re Bosone, che il volle in sua Corte e per suo consigliere, e nominollo capitano generale e suo luogotenente nella guerra che avea coi Genovesi. Iti alla impresa, re Bosone fu rotto in battaglia e ferito; e ritornato ad Arles, facendo molti eccessi che di donne e che di bere e mangiare, se ne morì. E siccome non avea figliuoli, chiamarono alla corona Rodolfo, fratello del re, che stava a Vienna; e Beroldo andò a quella città, e lo accompagnò ad Arles. Ma i nemici del regno, saputa la morte di re Bosone, vennero a oste; e i Genovesi e il conte di Piemonte e il conte del Canavese e il marchese di Saluzzo e il conte di Susa corsero le terre della Moriana a baldanza. E allora il re Rodolfo fece Monsignor Beroldo *governatore officiale e capitano generale del Viennese*. Beroldo andonne senza paura, fe' levare l'assedio di Gap, e discacciò i nemici dalla Moriana. Poi a difesa dei passi della valle, innalzò due poderosi castelli, che furono Charbonnière e Hermillon; e pacificò il reame con grande virtù, sì che niun uomo era in maggiore onoranza.

Come ebbe fornita l'impresa, pensò esser tempo di chiamare a sè la donna sua e il figliuolo, che avea lasciati in Sansogna; e scrisse lettera all'imperatore Otto, che molto il lodò. Dama Catelina e suo figlio Umberto si posero in via, e tanto camminarono che vennero a Aiguebelle in Moriana, dove abitava Monsignor Beroldo, e dove avea fabbricato i due castelli di Charbonnière e di Hermillion. Nel qual tempo se ne morì lo re Rodolfo improvvisamente, e fu sua morte sì breve, che non fece, nè ordinò testamento; e in lui si estinse il legnaggio d'Arles, Provenza e Viennese, e caddero nella Camera imperiale di diritto il reame e le signorie. Ma incontanente i popoli mandarono allo imperadore che loro donasse Beroldo per reggente

e governatore. E l'imperatore molto giovioso accondiscese; e mandò sue lettere, e mentre Monsignor Beroldo, che nulla sapea, avea convocati i tre Stati per avvisare alle provvisioni del paese, giunsero gli ambasciadori, e lessero le lettere, con cui Otto instituiva, costituiva e creava suo nipote Monsignor Beroldo reggente e vicario e governatore generale del reame e di tutto il paese. E i tre Stati ringraziarono a coro di tanta grazia « e cantarono tutti *Te Deum laudamus*, e così sia ». Quando Monsignor Beroldo ebbe udito ciò, tutto rimase ammirato, e volle cansarsi, ma non ne fu niente, perchè convenne pigliasse il grado.

E molto bene governò Arles e molti torti raddrizzò a gran pena. E di poi il signore prudente e cavalier valente fu tocco da parlisia che tutta gli prese la persona, fuori che la favella e la lingua. Onde chiamò a sè Alberto detto Umberto, suo figliuolo, e gli parlò belle parole e raccomandollo « al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo »; *Et ainsi mourit Monseigneur Berauld en bonne mémoire en l'an mil et vint et six, et sy avait regné vent huit ans;* e fu sepolto onorevolmente nella chiesa di Arles.

Ora avvenne che morì Otto, e fu fatto imperatore *Enrico duca di Boemia.* Il quale, trovandosi in Roma, chiamò a sè Alberto detto Umberto, il quale andò a Roma (1), e l'imperatore si compiacque in lui, e per le virtudi del padre « lo stabilì conte di Moriana e donò a lui la contea in diritta successione (2), con tutte le terre che avea conquistate il padre suo; e gli donò posterità di più privilegi e dignità, dei quali egli e i successori hanno gioito e goduto e ancora gioiscono e godono ». E in questo tempo il marchese di Susa mosse guerra al conte Umberto, e molto travaglio ebbe la terra di Moriana, e molte belle imprese fece il Conte. Dopo di che, fatta la pace, avendo il marchese di Susa, una bellissima sua figliuola per nome damigella Adelis, Umberto la tolse per moglie. E

(1) « Et puis se mist en chemin, et erra tant par ses journez quil vint a Rome ou lempereur Harich estait. *Anc. Chron.*

(1) « Et comment il lavait remise Murianne, qui rebellée estoit à la droite subjeccion du Royaulme d'Arle, dont lescheutte estoit revenue à limperiale Mayesté ». *Anc. Chron.*

dalla bella e virtuosa Adelis nacque Amedeo detto Coda, che succedette al padre, e generò un figlio, *qui eust a nom Humbert, par le nom de son grant père Albert dit Humbert le quel regna après.* Ed essendo venuto il suo giorno, il conte Umberto *morust en lan de grace mil XLVIII et fust ensevelis en leglise catedrale de Saint Iehan de Murienne qui est cite au pays.*

Ognun vede che le notizie zampillano dalle *Chroniques de Savoie,* come da ricca vena.

Samuele Guichenon disse giustamente: *En tout ceci il n'y a rien de vrai ni de vraisemblable.* Mastro Cabaret seguì la moda del tempo suo. Le case di Carlomagno e di Ottone il Grande, furono le più celebrate nel medio evo; la Sassone più di recente erasi intrecciata negli avvenimenti d'Italia e di Borgogna. In Italia i cronisti foggiarono per la casa Aleramica la leggenda di Adelaide figliuola di Ottone I, la quale si fa carbonaja fra gli Appennini. In Borgogna per la casa Umbertina inventarono un Ugo, figlio di Ottone II, e un Beroldo figlio di quest'Ugo. I documenti scoperti in appresso dimostrarono che Aleramo e il padre suo Guglielmo, erano franchi e non sassoni; e che quella Adelaide non era mai vissuta; i documenti savoini e piemontesi passano in silenzio l'agnazione, ma la storia dimostra che Ugo di Ottone II, e quindi il Beroldo di Ugo sono, al pari dell'Adelaide Aleramica, personaggi di fantasia. Ma perchè quel nome di Beroldo inventato di sana pianta? domanderà taluno. Io sospetto che l'autore avendo sott'occhio la cronaca di Altacomba e le parole *Geraudus non fuit comes* leggesse *Beraudus,* e traducesse *Berauld,* Beroldo. Ciò non fu da altri notato, che io mi sappia, ma parmi assai probabile, dicendoci egli che Beroldo, al pari di Geraudo non fu Conte, ma uffiziale di re e d'imperatori, e facendolo eziandio coetaneo di Bosone e di Rodolfo III. Credeva poi di ben interpretare la cronaca, dandogli Umberto I per figlio.

I gesti del Beroldo sono una novella di cavalleria e nulla più. Abbiamo gli anacronismi del Geraudo di Altacomba colla giunta di altra derrata. Ottone III nato nel 979 è già uomo nel 976; il re Bosone rinasce fratello di Rodolfo III; Beroldo combatte contro ai conti di Piemonte e di Canavese, che non esistevano. Ar-

rigo II, morto nel 1024, succede a Rodolfo III morto nel 1032. Nel 1000 la casa di Seyssel non era ancora in istato, e il castello di Culle non fabbricato. Il castello di Hermilion, costruito da Beroldo, a detta delle cronache, in principio del secolo XI, era stato fin dall'anno 887 dato da re Bosone ad Asmundo, *secusine civitatis vel Maurianorum episcopus* (1). Lasciamo in disparte l'imperatrice adultera e uccisa nel talamo violato. Al cronista di Savoja bastava di annestare la casa regnante al ceppo sassone. Nel che dobbiamo confessare che Ricordano Malespini non si mostrò altrettanto modesto, quando prese a tessere la genealogia degli Uberti suoi di Firenze. Ricordano sa che Catelina, nobilissimo barone di Roma, ebbe un figliuolo, il quale ebbe nome Uberto Cesare, il quale fu uomo savio, prode, ardito e di grande prudenza, e che Ottaviano temeva « e dottava molto del detto Uberto, che non facesse contro a lui »; e che perciò il buono Uberto, che facea residenza e stanza in Fiorenza, se ne partì con grande cavalleria e andò nella Magna; e che « l'Antigrado della Magna diede al detto Uberto una sua figliuola per moglie, e che di costui e di costei nacque il li-

(1) Ecco il documento assai curioso in suo latino:

Ego quippe Boso, procurante divina gratia Burgundiorum Ausonorumque rex, una cum Er. uxore, pariter aula Viennae urbis sibi anno regni octavo.... Interfuit quoque noster dilectus Asmundus, Secusiae civitatis vel Maurianorum episcopus, una cum proprio fiate Leotmanno Cremonensis Ecclesiae praesule, qui nobis meditata ac mutuo dictata, suadentes ditari regalibus opibus ecclesiam proprii episcopi S. Iohannis Baptistae in confinio Burgundiae positam, quae admodum destituta esse cognoscitur saevitia hostium euntium vel redeuntium. Nos vero.... donamus eidem sancto Domini Baptistae refugium de nostris propriis genealogiis, castrum scilicet in ejusdem territorio Sancti Iohannis positum ultra flumen, quod vulgo Armariolum nuncupatur, quod etiam adiacet supradicti parvi fluminis ripam Arki, cum nostra capella S. Dei genitricis cum decimis et villis, villaribusque subjectis eidem castro pertinentibus, et ex hac parte fluminis et ultra, ubi sit praesulis requies, ubi secunda sedes, ubi tempore belli tuta defensio, ubi libros thesaurorumque munimen inexpugnabile. Armarium enim antiquitus antiqui vocaverunt aptum et congruum judicatus a regalibus institutis, ut sit arma inexpugnabilis contra hostium incursiones nostrae Mauritanae ecclesiae Sancti videlicet Iohannis Baptistae.... Has quippe duas ecclesias Maurianorum scilicet Sancti Iohannis Baptistae, sanctaeque Dei genitricis civitatis Secusivae, cum propriis ecclesiis subjectis.... esse concedimus Maurianensis ecclesiae pontificis dominata, eo tenore, ut ad proprii pontificis synodum constituto tempore veniet, saepe nominatus Maurianorum episcopus. MARTENE, Amplissima Collectio, Tom. I, pag. 121, 122.

gnaggio di Sansogna », e che « la propria verità è questa che lo imperatore è nato di loro » (1). Mastro Cabaret non andò sì oltre. Nè credo che in Savoja sarebbero stati di lui pienamente contenti i signori di Menthon che incidevano sui loro castelli: *Ante Christum natum jam baronatus eram;* nè i signori di Sales che scriveano sulle loro insegne: *Antequam Abraham fieret, ego sum,* e i quali, quando ebbero studiato un po' di storia, si appiccicarono ai Salii, instituiti da Numa Pompilio. Un Giovanni Servion supplì, verso i Reali di Savoja, al difetto delle *Anciennes Chroniques,* preponendo alla narrazione di Cabaret la storia del principe Teseo, figlio di Ezeo re di Colonia nel secondo secolo dell'era cristiana, e marito di Isobia nata dall'imperatore Gioviano: da costoro scendono gli Ottoni e Beroldo.

Le *Anciennes Chroniques* non videro la luce se non ai giorni nostri. Ne divulgarono per altro il contenuto Sinforiano Champier e Guglielmo Paradino. Il primo stampò nel 1516 le sue *Grans Croniques des gestes et vertueux faictz des très excellens catolicques illustres et victorieux ducs et princes des pays de Savoye et Piémont,...* (2) *composées à l'honneur et glorie de très haulte et très excellente princesse madame Loyse de Savoye mère du très chestien et très excellent roi de France François premier de ce nom.* Egli copiò il libro di Cabaret senza neppure variarne la forma, contentandosi di abbreviarlo quà e là e continuandolo poi da Amedeo VIII sino al duca Carlo il Buono. Per questa parte non avea torto lo Scaligero allorchè in un epigramma diceva che Sinforiano Champier componeva i suoi volumi, copiando gli altrui e rifacendone qualche frase. Quanto a Beroldo e Umberto non mutò sillaba (3). Guglielmo Paradino, canonico a Lione, nella sua *Cronique de Savoye,* uscita

(1) *Storia Fiorentina* di R. Malaspini, Cap. XXX.

(2) *Parigi* per Jehan de la Garde, 1516. Opera divenuta molto rara. Sinforiano Champier nacque nel 1471 nel Lionese e morì verso il 1537.

(3) V. *Étude biographique et bibliographique sur Symphorien Champier* par M. P. Allut; Lion MDCCCLIX. Splendida edizione. Il Sig. Allut dice che la Cronaca di Champier « *est un ramas de contes et d'aventures comme on les aimait au quinzième siècle* »; e che è « *plutôt un roman de chevalerie qu'une histoire* » (pag. 173).

nel 1552 (1) copia anch'esso le *Anciennes Croniques,* ma si fa lecita qualche lieve variante. Così per lui Beroldo diventa *Beraldo,* leggendo meglio l'obituario di Altacomba; così Ottone III manda *Beraldo* a cercare, non l'anello di S. Maurizio, ma certe reliquie, *les quelles il avait en telle reverance, qu'il n'eut permis que autre les eut maniées que son neveu Beral.* E quanto all'entrata notturna nella camera da letto imperiale, ci avverte che vi entrò con tanta insolita audacia, non solo per compiere la commissione avuta, ma *pour ce qu'il se doutoit de trouver ce qu'il trouva, qui fut un gentilhomme maistre d'hotel de l'Empereur, couché avec l'Impératrice.*

Prima del Champier e del Paradino, un anonimo, nativo della Bressa o del Bugey e canonico pure di Lione, scrisse, dopo il 1487 la *Chronica Latina Sabaudiae,* sommario del Cabaret, cui nulla viene aggiunto (2).

II. *Gli storici e Vitichindo.* — Soltanto nel secolo XVI la storia della casa Umbertina fu studiata con qualche lume di critica, ma di una critica che ancora vagiva in fasce. Duole il vedere il buon Filiberto Pingone, padre delle antichità piemontesi, smarrirsi nel labirinto dei sofismi e nelle ipotesi più strane per conservare quell'Ugo fratello di Ottone II e farlo padre di Beroldo; duole anche più, quando, riferendo una carta di Amedeo I del 1030 (3), sostituisce il nome di Alice a quello di Anchilia, che turbava il suo sistema (4).

In cospetto delle invincibili contraddizioni che era omai impossibile negare, altri illustratori meglio avveduti, pur non abbandonando l'origine sassone, lasciarono in disparte la discendenza diretta da Ottone I e risalirono più in su; immaginarono una comune origine agli Ottoni e a Savoja in Vitichindo, il grande

(1) Lione MDLII. Ve ne sono altre due edizioni, l'una del 1661, e l'altra del 1602. Nel 1874 fu ristampata in *fac simile* la prima edizione del 1552 per cura di Gustavo Ravillod et Edoardo Fick, *Jules Guillaume Fick imprimeur à Gènèves.*

(2) *Mon. Hist. Patriae,* Script., vol. II.

(3) V. Documento IX.

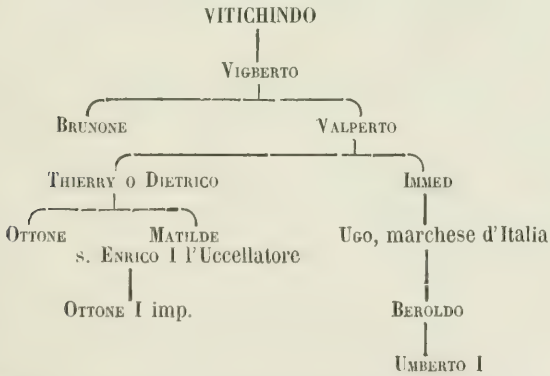
(4) A. Duchesne nella Storia dei Re, Duchi e Conti di Borgogna, notò pel primo, se non erro, l'errore dei cronisti, riguardo al matrimonio di Umberto I colla Contessa Adelaide. Il Pingone dà ad Umberto I un figlio per nome Pietro, in luogo di Burcardo.

duce dei sassoni, l'emulo di Carlomagno. Il P. Monod e il Guichenon adottarono e perfezionarono il ringiovanito sistema. I talli rimessi sul vecchio dicesi che portano scarso frutto.

Vitichindo adunque è padre di Wigberto (1). Wigberto ha due figli: Brunone, duca di Sassonia, che per linea femminile diviene ceppo degli Ottoni, e un Walperto duca d'Angria, da cui discende Beroldo. *Walperto* genera Immed, Immed genera Ugo, marchese d'Italia, Ugo genera Beroldo (2).

Notisi che *Immed* è lo stesso che Amedeo, nome tradizionale in casa Savoia, e che Ugo è il nome stesso della cronaca di Cabaret. Costui sarebbe venuto in Italia, donde Beroldo, suo figlio, sarebbe passato in Borgogna. E in un diploma del 999 datato da Vercelli, sotto Ottone III, noi troviamo infatti un marchese Ugo, morto dipoi nel 1007. La cronologia è rispettata, anacronismi non appaiono; i dotti uomini che si erano affaticati intorno a questa genealogia, non doveano cadere nelle incoerenze degli antecessori. Ma non curarono e lasciarono nell'ombra un fatto che atterra l'alto edificio arditamente innalzato. Consta che il duca Immed, pronipote di Vitichindo, non lasciò figliuoli; quindi quell'Ugo marchese d'Italia e figliuolo di

(1) Ecco l'Albero dato dal Guichenon:



(2) Lamberto Wanderburch, decano di Utrecht, è uno dei primi autori della genealogia vitichindea. La dichiararono parecchi stranieri, come Melancthon, Pincer, Foriatel etc. Fra gl'italiani l'accennò Giovanni Botero nella *Seconda parte de' principi Cristiani che contiene i principi di Savoja;* Torino, 1603. Ne parlò pure Fausto Doglioni nelle *Gloriose Memorie della famiglia augustissima de' serenissimi duchi di Savoia;* 1608.

Immed, cade dal cielo. Il Guichenon se la cava con questa spiegazione. *Il n'y a pas d'inconvénient qu'Hugues son fils* (di Immed), *qui s'établit en Italie, ait été oublié par les généalogistes, ne sachant pas sa postérité.*

Ma c'è di più. Niuno ha diritto di chiedere ai partigiani di Vitichindo la prova che Umberto I sia figlio di Beroldo, poichè, se di ciò si avesse documento, le questioni non sarebbero nate, o sarebbero state meno intricate. Ma ben si può chiedere almeno la prova della esistenza di Beroldo alla corte di Rodolfo III. E questa prova pur troppo manca. Niuno storico, niuna carta fa menzione di Monsignor Beroldo.

Il Pingone lasciò scritto: *Bertoldus, marchio Saxoniae, in monetis legitur* (1). Ed egli infatti in una sua moneta lesse incise queste parole: BE. PR. SASSONIA MAR; e interpretò *Beroldus princeps* etc. Se la moneta si fosse smarrita, noi ci sentiremmo agitati da gravi dubbi; per buona fortuna essa esiste ancora, e, letta pel suo verso, porta questa leggenda: RE. FR. MARSACONA (2). Nessuna moneta parla di Beroldo, nessuna lapide (3). Il nome di Beroldo non appare mai nella successione dei principi nostri, e neppure quelli di Ugo e degli Ottoni. Fu creduto per alcun tempo che dell'agnazione sassone vi fosse vestigio più antico che quelli del secolo XIV. Nella cro-

(1) *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor* etc. Torino, 1581.

(2) Domenico Promis interpretò REX FREDERICVS, cioè Federico I imperatore e re di Borgogna. *Marsacona* sembra il luogo (non noto), in cui la moneta fu coniata.

(3) Presso S. Giovanni di Moriena havvi una torre quadrata che ha nome *Torre di Beroldo*. Facea parte del castello di Hermillon, che Cabaret ci narrò innalzato da Beroldo. Esaminata diligentemente, la costruzione non presentò maggiore antichità di quattro secoli. V. Cibrario, *Storia della Mon. di Savoja,* Vol. I, Cap. II.

Una tradizione del medio evo reca che il nome di *Savoja* deriva da *Salva Via;* e di tale etimologia fa cenno una carta di donazione fatta nel 1398 alla badia di Aulps da Bona di Borbone, vedova del conte Rosso; *cupientes ut felix illud nomen Sabaudiae, quod interpretatur Salva Via, suum incorruptibiliter effectum habeat.* Dissero pertanto che prima chiamavasi *Mala via* e che Beroldo, avendola purgata dai saccomanni che la infestavano, prese quello di *Salva via.* Sebbene non porti il pregio di soffermarci sopra di ciò, rammentiamo che *Sapundia* era già nome romano: Ammiano Marcellino, Lib. III. *Rhodanus fluens.... paludi se ingurgitat nomine Lemanno, eamque intermeans.... viam sibi impetu veloci molitur, unde sine jactura rerum per Sapundiam fertur* etc.

naca di Lodi di Ottone e Acerbo Morena, contemporanei di Federico Barbarossa, leggevasi, che l'imperatore, ritornando oltremonte, passò per *terram Comitis Uberti de Saxonia* (Umberto III il Beato). Ma il Muratori nella prefazione alle Antichità Estensi avvertì che nel codice suo leggevasi *comitis Uberti de Savogia* (1), e l'Eccardo nel codice dell'Elettore di Magonza, scritto al tempo di Federico stesso, trovò *Uberti de Savogna* (2).

Un uomo pietoso venne in soccorso dei Beroldini, e rincalzò le *Anciennes Chroniques de Savoie*. Fu scoperta, non so dove, la carta conosciuta col nome di *Salvaguardia di Talloires*. Essa incomincia: *Beroldus de Saxonia prorex Arelatensis pro rege potentissimo Rudulpho;* e la salvaguardia dichiarasi fatta di consenso dell'imperatore e del suo carissimo figliuolo Umberto (3). La realtà di Beroldo, il vice regno Arelatense e la sua figliuolanza, tutto quanto Cabaret, erano provati irrefragabilmente. Se non che alla carta è posta la data del 1020, e in essa parlasi di Talloires come di monastero molto antico. Il contraffatore ignorava che Talloires era stato fondato soltanto nel 1030 dalla regina Ermengarda, e che perciò nel 1020 non era nè antico, nè costruito ancora. Il Muratori, l'Eccardo e tutti che ne scrissero, posero in rilievo altre prove manifeste della falsità del documento di Talloires, gemello del salvacondotto di Vercingetorice, venduto, non è molto, a un dotto matematico francese.

Il Guichenon, o non conobbe la salvaguardia, o la giudicò per quel che valeva; certo non se ne servì nella sua storia. Trovò invece due carte, l'una del 1016, l'altra del 1027, le quali confermarono a' suoi occhi l'esistenza di Beroldo. Le due carte contengono donazioni di Rodolfo III all'abbazia di S. Maurizio nel Vallese, e sono sottoscritte ambedue da un conte Bertoldo. *Bertholdus comes firmavit* (4). Bertoldo, Beraldo e

(1) *Antichità Estensi,* Vol. I, pag. XIX.

(2) « *Legitur enim ibi, ut ipsi vidimus; per terram comitis Uberti de Savogna* ». *Hist. Geneal. Principum Saxoniae* etc. pag. 577. Il Muratori nel *Rerum Ital. Scrip.* stampò la lezione genuina.

(3) *Actum in loco de Talueris, laudante domino meo imperatore; et genito meo carissimo Umberto. Ann. millesimo vigesimo.*

(4) Guichenon, *Hist. Généal. de la R. Maison de Savoie. Preuves,* Vol. 4, errò nell'assegnare la data delle due carte.

Beroldo scriveansi, o poteansi scrivere promiscuamente negli antichi documenti per designare la stessa persona, come Umberto, Uperto, Uberto, Vuitberto, Hucberto e Adelasia, Adelis, Adelaide, Adeleginda etc. Per altro la critica avvertì che il conte Bertoldo delle due carte era il figlio di un Rodolfo duca di Elvezia o di Allemannia, che alcuni credono progenitore di Rodolfo di Reinfelden, competitore dell'imperatore Enrico IV, e padre di un altro Bertoldo, morto senza discendenza (1). Del resto un conte Rodolfo sottoscrive la carta di Payerne del 961 (v. *Bibl. Sebus. Cent.* I, 1), dal Guichenon stesso pubblicata (2), e nelle carte di Borgogna parecchi Bertoldi e Beraldi e Berardi s'incontrano. L'esistenza di codesti nomi significa che il cronista di Savoja, se lesse male la cronaca di Altacomba, tuttavia non foggiò un nome inusato nel regno (3).

Parlando del Guichenon, che era versatissimo in questi studi, non vuolsi tacere che alcuni testimoniano come egli sentisse la poca sodezza dell'origine Sassone, ma che ubbidisse alla duchessa Cristina reggente di Savoja, e alla opinione fattasi tradizionale in Corte. Invece, alcuni anni sono, un diligente e ingegnoso savoiardo sorse a difenderla con sincera convinzione, per ossequio alle patrie antichità, rispettabile sentimento che comprendiamo. Il conte di Vignet mostrò che, emendando Cabaret, e correggendo gli errori degli eruditi, essa pigliava aspetto di verosimiglianza (4). Egli osserva che il duca Ugo potrebb'essere fratello non di Ottone III, ma di Ottone I o di Ottone II, i quali ebbero fratelli; ma concede che non deesi tener conto di costoro, perchè troppo nota è la loro discendenza, e che in essa cercasi invano il duca Ugo delle Cronache. Perciò opina

(1) De Gingins La-Sarra, *Essai sur le Rectorat de Bourgogne etc.* Leon Menabrea, *Des origines féodales etc.*

(2) Errò la data, ponendola all'anno 966. Sbaglia pure la data della carta di fondazione di S. Vittore di Ginevra ponendola nel 1019, mentre in essa è mentovata come vivente la regina Egiltrude. Rodolfo III nel 1011 avea già sposata Ermengarda, seconda moglie.

(3) Per esempio alla donazione del Conte Artaldo, sotto Corrado il Pacifico, vi è sottoscritto un *Beraldo;* nella donazione al monastero di Savignì del 1007 vi è un *Berardo.* V. *Bib. Sab.* del Guichenon stesso.

(4) *Recherches sur Humbert-aux-Blanches-mains,* nel Vol. III delle *Mémoires de l'Academie de Savoie.*

anch'egli che conviene risalire a Vitichindo, e nota che se alcuni scrittori affermano che Immed, suo pronipote, non lasciò prole, altri recano il contrario; fra i quali l'autore della vita di S. Mainverch assicura che ebbe due figli, chiamati Sigifredo e Immed. Adunque potè anche averne un terzo, nominato Ugo, di cui, al pari degli altri due, gli storici tedeschi abbiano ignorati i casi (1). Soggiunge che un conte Ugo viveva potente in Borgogna sotto Corrado il Pacifico, ed era parente del re, come lo attestano due carte del 943 (2); che Ottone I, occupatore del regno di Borgogna per parecchi anni dopo la morte di Rodolfo III, dovette affidare il comando delle armi e il governo dello Stato a quest'Ugo suo congiunto (3); che perciò il sistema sassone non ha nulla d'impossibile, nulla di assurdo, e che anzi collima alla storia del regno borgondico.

Io non voglio ciò negare; ma ritengo che, rispettando la cronologia e usando di qualche libertà, lecita al poeta e non ad altri, si può dare tinta di verosimiglianza a qualunque agnazione; ma l'assenza di anacronismi non basta a provarla.

§ IV. *Delle origini straniere.* — Gli scrittori che non aveano le ragioni del Guichenon per guida, cercarono altro cammino, proposero altri sistemi, i quali sommano per lo meno a dodici.

(1) De Vignet, loc. cit.

(2) V. il Documento II contenente il giudizio di Corrado il Salico in favore di Cluny. Il primo sottoscritto dopo i Vescovi è un *Hugo Comes.* Nell'altra carta pure del 943 Corrado fa una donazione a Cluny a preghiera dello stesso conte Ugo, che chiama *consanguineus noster.* Il Guichenon credeva che quest'Ugo fosse uno dei signori di Beaugè, ma con poca verosimiglianza. Io lo suppongo quell'Ugo il Nero, conte di Borgogna, in cui si estinse la discendenza di Riccardo il Giustiziere, parente dei rodolfini.

(3) L'autore suppone che quest'Ugo, cugino di Ottone I, sposasse Aldiva, sorella di Atelstano re d'Inghilterra e di Editta prima moglie di Ottone, dal quale matrimonio nacque Beroldo, educato in corte dello zio e molto da lui amato. Morta Editta, Ottone sposò Adelaide di Borgogna, la quale, ingelosita dell'affetto del marito verso il figlio della prima moglie, lo avrebbe allontanato dalla Corte, rimandandolo ad Ugo suo padre, che dimorava sempre in Borgogna. Con questi sottili trovati, la cronaca di Cabaret diventa vera anche nei particolari: Ugo non è conte in Provenza, ma vi ha grande stato; Beroldo viene in Borgogna per domestiche sciagure patite in Sassonia. Quanto al matrimonio di Aldiva con Ugo, l'autore fondasi su questo passo della cronaca inglese di Guglielmo di Malmesbry: *alteram* (delle sorelle di Atelstano, cioè Aldiva) *cuidam duci juxta Alpes nuptum dedit.*

Parmi che si debbano dividere in due categorie: la prima, insistendo sopra il concetto delle *Anciennes Chroniques*, deriva Umberto I da padre straniero, capitato in Borgogna ed esaltato a grande stato; la seconda, abbandonando Cabaret, lo riconosce Borgognone. Vi è per altro un autore che non può comprendersi in alcuna delle due categorie.

Giambattista Modena, canonico di Vercelli, in un suo discorso manoscritto citato dal Guichenon, dà origine più italica alla casa di Savoja; non parla di Beroldo, non di Geraudo, non di Umberto Biancamano, e fa stipite dei nostri principi il marchese Oddone marito della contessa Adelaide, che dichiara nato da un conte Manfredi vivente nel 985, e figliuolo di un Aimone appartenente alla casa dei conti di Torino. Di certo se non conoscessimo di chi fu figliuolo il marito di Adelaide, il sistema del canonico Modena, quà e là ritoccato, riuscirebbe assai soddisfacente. Facile è trovare un *Amico* o *Amizo* o *Aimone,* ed anche un *Oddone,* nella casa di Torino, o nei conti che ebbero signoria in Piemonte; e dopo Oddone la genealogia corre spedita, nè oggi presenta più lacuna di sorta. Ma il marchese Oddone, essendo figliuolo di Umberto I, e Umberto venendo posto in disparte, il canonico vercellese pone a fondamento delle sue indagini un errore evidente. Inoltre niuno comprenderebbe come questo marchese Oddone della casa di Torino si trovi signore dei dominii transalpini di Borgogna.

Non intendo riferire i sistemi fondati sulla origine straniera a imitazione della Sassone; li passò in rassegna il Guichenon, e di recente Leone Menabrea. Per essi direbbesi dettata dal Muratori la seguente avvertenza: « Una volta ad uno scrit-
« tore bastava di urtare in qualche nome accennato nelle storie
« e negli antichi strumenti che rassomigliasse alquanto al bi-
« sogno, per tirarlo immediatamente e senza esitazione ad em-
« piere i siti vuoti. Gran comodità era questa, ma insieme
« troppo poca cura di raggiungere il vero (*Antichità Estensi*,
« Prefazione) ». Il cavaliere Rangone, per esempio, trovò nelle cronache tedesche un conte Bertoldo che per la brutta fama di un Verhinar suo fratello, gran rapitore di donne, abbandonò la marca settentrionale di Sassonia sua patria. Ecco lo stipite um-

bertino. Leggesi nella cronaca di Ditmaro che Ottone II, avendo nel 975 condannato a morte il conte Gerone, ne fu redarguito da Ottone duca di Baviera *et a comite Bertoldo, qui ob tam vilem causam tantus vir nunquam damnari debuisset* (1). Il cercato progenitore balza fuori col certificato autorevole del vescovo di Morseburgo. Domenico Promis chiamava queste elucubrazioni « congetture che nascono da congetture e tengono « in sè più del possibile che del verisimile » (2). Ma talvolta, difettano anche del possibile. Io piglierò in esame il sistema che oggi è più comunemente ripetuto. Tutti gli altri, come ben notava il barone Vignet, non ebbero seguaci o difensori fuori dei loro inventori.

Lodovico della Chiesa, che nelle sue *Storie del Piemonte* avea derivato Umberto dai conti di Ginevra, in processo di tempo, ricredendosi, cancellò Umberto I dalla genealogia, e sostenne che il Beroldo delle cronache altri non era, fuorchè Otton Guglielmo conte di Borgogna (3). Secondo lo storico piemontese, Otton Guglielmo, fuggitivo dalla patria italiana, venuto in grandezza nella corte di Enrico il Grande, duca di Borgogna, fu padre di parecchi figli, e fra essi di *Oddone,* marito di Adelaide di Torino, e stipite certo di casa Savoja. La disputazione di Lodovico della Chiesa giace tuttora manoscritta ed ha per titolo *Nuovo discorso intorno all'origine della Serenissima casa di Savoja.* Ne parlò il Guichenon, confutandola in poche parole. Ma il conte Napione nel 1812 ringiovanì la tesi stessa in uno scritto stampato nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, e la inserì nella sua *Storia Metallica* (4). Purgò il sistema dall'errore fondamentale che sopprimeva Umberto I, restituì il Conte alla genealogia e fecelo figliuolo di Otton Guglielmo, e padre di Oddone. Espose inoltre gli argomenti che

(1) Ditmaro, Lib. III.

(2) *Sigilli dei Principi di Savoia,* pag. XII. Torino, 1834.

(3) Invece Agostino della Chiesa facea discendere Umberto da Ottone Conte del Sacro Palazzo d'Italia.

(4) *Osservazioni intorno ad alcune antiche monete del Piemonte etc.* nel vol. del 1811-1812, che forma il vol. 21 della Collezione, ma non ha numero. Vedi pure *Notizia ed illustrazione di una carta dell' anno* 1036 etc. vol. XXXI, e la *Storia Metallica.*

militano in favore di siffatta agnazione. Egli poi in una lettera dell'8 Febbraio 1815 scriveva al conte di Vallesa ministro degli Affari Esteri: « Che mal fondata fosse l'opinione dell'origine « Sassonica, è parimente il sentimento del vivente signor pre- « sidente Iacopo Durandi e dello stesso signor barone Vernaz- « za. Non tocca poi a me il decidere, se oltre la verità sto- « rica, *non concorrano al presente altre considerazioni per cui « convenga maggiormente al giorno d'oggi il fare professione « di principi italiani, piuttostochè di origine germanica* » (1).

Davide Bertolotti, leggiadro scrittore, nel suo *Compendio della storia della R. Casa Savoia,* memora le dissertazioni del Napione, e dice: « l'opinione tenuta già dagli eruditi piemon- « tesi nel secolo XVI, ed ora riprodotta con forti argomenti, « gli dà per avo (ad Umberto I) Adalberto re d'Italia, figliuolo « di Berengario II marchese d'Ivrea e re d'Italia » (2).

Un'altra origine italica era già venuta in mente a Scipione Maffei. Narrando di quell'Amedeo, fedele del marchese Berengario d'Ivrea, che, travestito, visitò l'Italia e preparò la sollevazione del 945 contro il re Ugo, l'autore della *Verona Illustrata* disse: « Forse Berengario, fatto poi re, in premio della « sua affezione e del suo valore, gli donò la contea di Savoia « o gran parte di essa » (3). E notava inoltre che il nome di Amedeo, propagatosi in casa Savoja, era romano. Il Muratori rispondeva che tal nome trovavasi anche tra i Franchi, e ne recava esempi; osservava poi che la Savoia non appartenne al regno italico, nè a Berengario, il quale certo non potè darla al fedele Amedeo. Indi soggiungeva: *Illud contra concedo, videlicet fieri potuisse, ut ab isto comite Amedeo, antiqui Maurienae comites, postea Sabaudiae duces, descenderint* (4). Ma la graziosa concessione del grande erudito, per diventare un fatto storico, avrebbe dovuto ottenere un corredo di prove; e nessuno pare che le cercasse. Un'altra congettura ricorda il Muratori, e la

(1) *V. Le materie politiche relative all'estero degli Archivi di Stato piemontesi,* indicate da N. Bianchi. Torino, 1876, pag. 247.

(2) Torino, 1830; Vol. I, pag. 11.

(3) *Verona illustrata,* Lib. XI, pag. 306.

(4) *Antiq. Med. Aevi.* Tom. II, Col. 263, e 497. V. pure *Annali d'Italia,* an. 897.

dichiara non disprezzabile. Essa si riferisce ad Amedeo conte del Palazzo del re e imperatore Lamberto nell'anno 897. L'annalista per altro soggiunge, fra le altre avvertenze, che una sola carta senz'altra prova « non basta a fissar cosa alcuna », che « lume troppo debole è un nome », e che nel regno di Borgogna conviene cercare gli antenati dei principi di Savoja, « sapendosi che essi di colà passarono in Italia » (1).

Una delle memorie più onorevoli a Carlo Alberto è il contegno da lui tenuto verso Carlo Botta; del che lo storico, e nelle sue lettere e nel testamento, consegnò i sensi dell'animo suo riconoscente (2). Desiderava il re che, terminata la seconda storia d'Italia, il Botta componesse quella di Casa Savoja; perciò il conte Nomis di Cossilla gli scriveva: « Sua Maestà nell'udien-« za d'oggi, dopo avermi detto che V. S. Ill.ma stava scrivendo « intorno alla sua Real Casa, veniva a parlare dell'origine di « quella, sopra la quale, siccome ella ben sa, varie sono le opi-« nioni, volendo i diversi scrittori che da diverso ceppo ella de-« rivi. Parlavami Sua Maestà dell'origine italiana, la quale, « siccome unico principe italiano, che ancora esista, sarebbe « pure gloriosa del pari che nazionale. Anzi m'incaricava la « Maestà sua di riunire intorno a tale materia quelle notizie che « raccorre si potrebbero » (3). Ma il Botta nel marzo scriveva al suo amico Littardi: « Alcune persone di autorità vorrebbero che « io scrivessi la storia della Casa di Savoja: e credo che S. M. il

(1) *Annali d'Italia*, all'anno 897.

(2) Ecco un brano del suo testamento: « *Je croirais manquer au plus saint des devoirs, si je ne consignais pas ici ma profonde reconnaissance envers Sa Majesté le Roi de Sardaigne, Charles Albert, pour les honneurs dont il m'a comblé, et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des moments, où je me trouvais dans une grande détresse. Sa munificence à mon egard commença à se manifester quand il était prince de Carignan. Elle fut porteé, aussitôt après son événement au Trône de ses ancêtres, à un degré presque inoui dans les fastes des souverains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront jamais que c'est aux bontès de ce gracieux souverain que nous avons dû, moi le repos de mes vieux jours, eux des avantages signalés* ».

(3) V. *Nelle Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Vol. II, uno scritto di N. Bianchi intitolato: *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto, principe di Carignano, poi re di Sardegna*. Torino, 1876.

« re Carlo Alberto ne sentirebbe piacere. Io ne ho un grandis-
« simo desiderio, perchè, se veramente fosse cosa grata a quel
« principe, io la dovrei fare. Egli si versò sopra di me con tanta
« bontà e munificenza, egli è sì vero autore di quel riposo che
« godo in questi ultimi e vecchi anni miei, che non potrò mai
« adoperarmi quanto basta e quanto vorrei per far fede a lui e al
« mondo della grandezza della mia gratitudine. Stante la fred-
« dezza del governo francese a mio riguardo e l'incertezza delle
« cose, voi vedete quale immenso benefizio sia quello del re di
« Sardegna verso di me. Non richiesto in nessun modo da me, lo
« fece, nobilmente me lo fece, perchè non ci mise nessuna, nes-
« sunissima condizione. Da tutto ciò voi potete comprendere
« quanto io desideri di scrivere la storia della sua casa; io lo de-
« sidero con intensissimo ardore, ma le forze dove sono? Io sono
« vecchio e stanco... Or come potrei io comporre un'opera di così
« immensa fatica, trattandosi di molti secoli ed assai oscuri, pieni
« d'incertezza, e richiedenti lettura assidua di tanti volumi di
« stampe e di manoscritti sepolti negli Archivi? Adunque non mi
« posso risolvere a metterci le mano.... Veramente la cosa arriva
« troppo tardi, e trova Carlo Botta non intiero, ma mezzo ».

Carlo Alberto vagheggiava il sistema di Lodovico della Chiesa e la discendenza dai re Berengario II e Adalberto. Ciò che il Botta non potè fare, intraprese alcuni anni dopo Luigi Cibrario, lo scrittore nostro più benemerito della storia piemontese nelle sue attinenze con quella della dinastia. Egli avea in un suo lavoro precedente, pubblicato insieme con Domenico Promis, e del quale dirò altrove, dato per padre a Umberto I un Manasse conte in Savoja sul finire del secolo X. Ma nel 1840 pubblicando il primo volume della *Storia della Monarchia di Savoja*, diceva: « Niente desideroso d'aggiungere nuovi sistemi ai tanti
« che per maggior gloria della Casa Reale di Savoja sonosi dai
« dotti di varie nazioni immaginati, io dopo d'avere studiato
« senza passione questo difficile argomento, ho creduto di dover
« *modificare* le opinioni altra volta esposte, e di accostarmi come
« a più fondato a quello che additava, or son quasi tre secoli, un
« chiaro ingegno italiano, Lodovico della Chiesa, e che recente-
« mente confortava colla sua autorità il conte Napione » (pag. 38).

Soffermiamoci pertanto sopra Otton Guglielmo; ed io il farò tanto più volentieri, in quanto che mi porge occasione di rammemorare la discendenza di una delle nostre grandi famiglie storiche trapiantate oltre le Alpi (1).

§ V. *Otton Guglielmo.* — Abbiamo ricordato nella prima parte di questo scritto che Berengario II, eletto re d'Italia, volle che Adelaide, vedova del re Lotario, sposasse Adalberto suo primogenito, già associato al regno. Non riuscitogli il disegno, diedegli in moglie Gerberga, figlia di Letaldo I conte di Macon e di Borgogna (verso il 954). Da tale unione nacque Guglielmo verso il 955 o 956.

Ottone I impadronitosi del regno d'Italia nel 963, soprattenne custodito in Italia il piccolo principe. Morto il re Adalberto fra il 969 e il 970, Gerberga, sua vedova, riparata in Borgogna sposò in seconde nozze Enrico il Grande, duca di Borgogna; e liberato per opera di un monaco il figliuolo dalle mani degli Ottoniani, fecelo adottare in figliuolo dal secondo marito (2). Enrico aggiunse al figliastro il nome di Ottone in memoria del fratel suo, già duca di Borgogna. Nel 987 lo investì della contea di Nevers, e nel 995 gli procurò da Rodolfo III la successione delle contee di Borgogna e di Macon per le ragioni materne. Così il figlio di re Adalberto, benchè straniero, rappresentò un'antica casa borgognona, e tanto avanzò in dominio e si illustrò nelle armi, che fu pari ai primi del regno (3). Il padrigno disegnava forse di nominarlo suo successore nel ducato, e perciò dopo la morte di lui,

(1) Ho annessa alla prima parte di questo scritto una tavola genealogica della casa Rodolfina di Borgogna; aggiungo alla seconda parte quella della casa di Berengario II e di Otton Guglielmo. *(Vedi in fondo al presente articolo).* Ho formata l'una e l'altra sopra i documenti e le indicazioni storiche; e desidero che questa dei Marchesi d'Ivrea venga perfezionata e corretta da chi più di proposito trattasse l'argomento.

(2) *Willermus, Henrici duci privignus, ac Alberti Longobardorum ducis filius. Qui... puer furtim ablatus Longobardorum patria, matrique non mediocriter astuta per quondam monachum redditus in Bungundia etc.* Glabri Rodulphi *Monachi Hist. sui temporis,* Lib. III, Cap. II. - V. Tom. IV. Duchesne, *Hist. Francorum scriptorum.* E Alberico monaco delle Tre Fontane nella sua cronaca: *Dux Enricus Guillelmum Ottonem loco filii adoptavit et matrem ejus Gerbergam in uxorem duxit.* V. Duchesne, Tom. X, pag. 288.

(3) *Qui licet advena... in tantum convaluit, ut in divitiis et in militia non inveniretur secundus in patria.* Glabro Rod., loc. cit.

Otton Guglielmo occupò la ducea, e per dodici anni la disputò colle armi a Roberto II re di Francia, cui spettava per ragione ereditaria e feudale. Roberto II la ricuperò nel 1014, ma dovette concedere a Guglielmo la contea di Digione, vita sua durante.

Otton Guglielmo sposò Ermentrude, che alcuni vogliono sia la vedova di Alberico II conte di Macon, morto nel 975, altri un'altra Ermentrude. A ogni modo essa era figlia di Rinaldo conte di Reims e di Roncy, e sorella di Brunone vescovo di Langres, che molto ajutò il cognato nella guerra contro Roberto re di Francia pel ducato di Borgogna (1). Generò al marito sei figliuoli: tre maschi e tre femmine; Guido, Rinaldo, Bernone; Matilde, Agnese e Gerberga.

Matilde fu moglie di Landrì, signore di Maers e di Monceaux, che nella guerra contro il re Roberto gli fu anch'esso buon alleato, e al quale donò la contea di Nevers. Agnese in prime nozze sposò Guglielmo il Grande di Poitiers, e in seconde nozze Goffredo Martel conte di Angiò. Gerberga, detta anche Gersenda, sposò Guglielmo II conte di Provenza (2). Dei tre figli, Bernone fu arcidiacono di Langres; Rinaldo succedette al padre nella contea di Borgogna; Guido, primogenito, fu investito della contea di Macon fino dal 995, e premorì al padre nel 1007. Ebbe un figlio per nome Ottone; il quale in una carta del 1017 fa donazione di alcune terre all'abbazia di Clunì *pro peccatorum meorum abolitione, animae etiam meae et patris Guidonis, nec non avi mei Othonis cognomento Villelmi et filii mei Gaufridi.* Questo Gaufrido o Goffredo, mancato nel 1066, fu padre di Guido II, il quale nel 1078 si ritirò nel monastero di Clunì, rinunziando la contea di Macon a Guglielmo II, figlio del conte Rinaldo, secondogenito di Otton Guglielmo, comune stipite. Rinaldo I, l'avversario di Corrado il Salico, morì nel 1057 (3). Guglielmo II, suo figlio, per la donazione di Guido II riunì il dominio delle due contee di Borgogna e di Macon. Cessò di

(1) *Favente ei Landriso Nevernensi Comite, qui ejus filiam uxorem duxerat, et Brunone Lingonensi episcopo, cuius habebat in matrimonium sororem.* GLABRO, loc. cit.

(2) *Suscepit filios et filias, de quibus prius natam Landricus, reliquas uterque Willermus, scilicet Pictavensis et Arelatensis duxere uxores.* GLABRO, loc. cit.

(3) *Unusque filiorum ejus Rainaldus nomine duxit filiam Richardi Rotomagensis ducis, Adoledam nomine, uxorem.* GLABRO, loc. cit.

vivere nel 1087 lasciando numerosa prole, cioè, Rinaldo II, Stefano detto l' Ardito, Raimondo e Guido; e quattro femmine, Matilde, Gisela, Ermentrude, e Clemenza. Di Gisela ricorderò che andò sposa a Umberto II di Savoja.

Guglielmo II assegnò a Rinaldo II la contea di Macon, e quella di Borgogna a Stefano l' Ardito; laonde la casa si divise nuovamente in due rami, come dopo Otton Guglielmo. Raimondo e Guido, i due altri figliuoli, corsero diversa e luminosa via. Nella Spagna ardeano sempre le guerre coi Mori. Nel 1086, dopo la giornata di Zelaca, Alfonso VII di Castiglia invocò il soccorso del re di Francia, il quale non era in grado di darlo. Partirono invece molti nobili cavalieri, desiderosi di combattere gl'infedeli; fra questi Raimondo. Gli Arabi furono ricacciati nell'Andalusia, fu preservata la Castiglia, e i suoi servigi ottennero largo premio: il re gli diede in moglie Urraca sua figlia, da cui nacque Alfonso VIII re di Castiglia e Leon. Di tal maniera la stirpe dei marchesi d'Ivrea occupò il trono che fu poi d'Isabella la Cattolica.

Guido, fratello di Raimondo, fu arcivescovo di Vienna. Creato papa il 1.° Febbrajo 1119, prese il nome di Calisto II, primo pontefice romano eletto e coronato fuori d'Italia. Calisto II, dopo il conflitto di quarant'anni per le investiture, pacificò il sacerdozio e l' impero cogli accordi di Worms (settembre 1122). Nel 1123 celebrò il primo Concilio Ecumenico occidentale, nono dopo gli Orientali (Lateranese I). Morì il 14 Settembre 1124, restitutore della tranquillità nei regni e nelle coscienze.

Il ramo dei conti di Macon dopo Rinaldo II, morto nel 1097, novera Guglielmo III detto il Tedesco, caduto assassinato da alcuni baroni borgognoni, quando ritornava dalla Germania per la elezione dell'imperatore Arrigo V. Guglielmo IV, detto il Fanciullo, perì anch' esso di tal morte nel 1127 fra le mura della badia di S. Benedetto di Payerne. Succedette nella contea di Macon il ramo di Stefano l' Ardito, conte di Borgogna.

Stefano l'Ardito, conte di Borgogna, ebbe due figli: Guglielmo IV, divenuto conte di Macon, e Rinaldo III che resse la Borgogna. Rinaldo III fu quegli che alla Borgogna procurò il nome di Franca Contea. Lotario imperatore (eletto nel 1125) citò il discendente di Otton Guglielmo a rendergli omaggio. Il conte ricusò, dichiarando

che il suo feudo movea dagli antichi re di Borgogna, e che, estinti questi, la corona era divenuta elettiva; e siccome Lotario non era re eletto, egli Conte non movea più che da Dio e dalla sua spada. Vennesi alle armi; Rinaldo ebbe avversa la fortuna, ma la Dieta imperiale di Strasburgo (1127) riconobbe la sua indipendenza, salvo l' omaggio all'Impero. La Borgogna prese allora il nome di Franca Contea, conservato fino al 1791. Rinaldo, il Franco Conte, non lasciò che una figlia per nome Beatrice. L'imperatore Federico Barbarossa ne ottenne la mano per suo figlio Ottone. Perciò, morto Rinaldo, la Borgogna uscì dalla stirpe di Otton Guglielmo, e seguì le note vicissitudini, passando nei duchi di Borgogna, in casa d' Hapsburgo d'Austria, negli Hapsburgo di Spagna, per venire finalmente sotto la corona francese.

Guglielmo IV conte di Macon e fratello di Rinaldo III, fu padre di due figli: Gerardo I, che gli succedette, e Stefano II, che ottenne la contea di Auxonne; Gerardo ampliò il dominio suo colla signoria di Salines, sposandone la erede Guigona; Beatrice, sua figlia, fu moglie del conte Umberto III di Savoja. Guglielmo V, figliuolo e successore suo, non ebbe che una figlia per nome Alice, la quale maritatasi in Giovanni di Braine, cedette nel 1239 la contea di Macon a S. Luigi re di Francia. Gaucher, altro figlio di Gerardo, avea avuta dal padre la contea di Salines, di recente acquistata. A lui pure mancò prole maschile.

Era ancora superstite la discendenza di Stefano II, conte di Auxonne. Stefano III suo figlio, per mezzo di matrimonio, conseguì la contea di Chalons; ma Giovanni il Saggio, suo figlio, dovette nel 1239 dismettere Auxonne e Chalons ad Ugo IV, duca di Borgogna, che gli diede in compenso la signoria di Salines, vacante per la morte di Gaucher. Quando Giovanni il Saggio morì, Salines fu riunita alla Franca Contea (1267). Allora la stirpe dei marchesi d' Ivrea in Francia fu spenta, o se qualche rampollo vi sopravvisse, si sarà confuso nella schiera innominata dei nobili minori.

La discendenza di Otton Guglielmo è adunque determinata minutamente, senza ambiguità, senza lacune; Otton Guglielmo fu padre di tre figliuoli, Guido, Rinaldo, Bernone. Con quale diritto, con che fondamento si può dare a lui un quarto figliuolo per

nome Umberto, e questo figliuolo fare stipite di una casa illustre e sovrana? Avvi egli qualche prova, o indizio di tale figliazione? Nessuno. È un' affermazione nuda, ricisa, che niun documento contemporaneo, nessuna tradizione suffraga. Non presenta neanco qualche ripetizione di nome fra ascendenti e discendenti; nessun Guglielmo, nessun Adalberto, o Berengario o Anscario noverano gli Umbertini.

Nè ciò basta. Di Otton Guglielmo si conoscono non solo i figliuoli, ma gli acquisti territoriali e i gesti in Borgogna; è capo della baronia ribellante al re, e combattente in nome de' suoi diritti e de' suoi privilegi. Al contrario Umberto I è capo della parte regia, il difensore della prerogativa sovrana, il rappresentante del diritto storico imperiale. Costoro non sono, non possono essere padre e figliuolo. La storia ci ha conservato il nome e i fatti dei figli di Otton Guglielmo, e ben anco i nomi e i fatti dei generi suoi, e memoria degli aiuti che recarono al suocero nelle guerre; la storia non avrebbe taciuto di un figlio che salì sì alto, e che avrebbe combattuto contro il padre e i fratelli suoi.

Il nodo delle due parti contrarie seguite dai due personaggi riuscendo un po' duro a sciogliere, fu giudicato spediente di troncarlo alla maniera di Alessandro. Lasciarono intendere, senza per altro troppo insistervi sopra, che il Guglielmo, capo dei borgognoni, non era Otton Guglielmo conte di Borgogna, ma Guglielmo il Grande, duca di Aquitania e conte di Poitiers. Dimenticarono di dire che erano suocero e genero, ma dissero che il secondo possedeva molti feudi nel regno di Borgogna, e che perciò prese le armi contro Arrigo II e Corrado il Salico. Altri storici prima di loro, ma non per cambiare Guglielmo d'Aquitania nel figlio di re Adalberto, aveano scritto che possedeva terre nel dominio di Rodolfo III. Il fatto non è impossibile, ma fra tante donazioni a chiese e monasteri di quel tempo non ne veggo recata in mezzo alcuna col nome di lui. Il possesso si prova, è vero, col passo di Ditmaro, dove racconta l'abboccamento di Rodolfo III e di Arrigo II nel 1016 a Strasburgo. Il cronista dichiara che l' imperatore *dedit in beneficium quod sibi ab avunculo suimet tunc est concessum, et quod* VUILLEHELMUS PICTAVENSIS *hactenus habuit regio munere concessum.* L'Annalista Sassone ricopia sif-

fatte parole di Ditmaro. Dunque Rodolfo III avea dato a *Guglielmo di Poitiers* quei dominii, che ora gli si volevano torre.

Che Rodolfo III, il più povero re di Europa, abbia donato Guglielmo il Grande, rinomato soprattutto per le sue ricchezze, può essere, se Ditmaro lo afferma, e altri lo ripete sulla sua fede. Io crederò anche che egli abbia in qualche modo aiutato il suocero, comechè non se ne abbia documento alcuno; ma non può esser vero ciò che soggiungono i nostri, cioè che Guglielmo di Poitiers fosse il *miles regis in nomine,* e in realtà *dominus terrae,* di cui Ditmaro parla nel seguito del suo racconto.

Ditmaro, narrando che Arrigo II mosse armata mano contro i Borgognoni, scrive: *Ipse, exercitu congregato, ad Basulam urbem profectus. Sed cum ibi* VILLELMUM *munitis urbibus resistentem et introitum sibi proibere cupientem audiret, parva multitudine diffisus, amicam manum undique secus colligit, et provincias sibi rebellare praesumentes incendio late flagranti securus desolavit....* UUILLELMUS COMES, *de quo supra praedixi, miles est regis in nomine et dominus terrae* (re); *et in his partibus nullus vocatur* COMES *nisi is, qui* DUCIS *honorem possidet; et ne illius potestas in hac regione paulo minus minueretur, consilio et actu imperatoriae maiestati, sicut praedixi, reluctatus* (1).

Codesto Guglielmo non è Guglielmo duca di Aquitania: Ditmaro sapeva molto bene che egli era *duca* di nome e di fatto, e non avrebbe, parlando di lui, notato che in Borgogna *nullus vocatur comes, nisi is, qui* DUCIS *honorem possidet.* Ma non basta. Guglielmo il Grande succedette a suo padre Guglielmo II nel 990. Signoreggiava la contea di Poitiers, il Limosino, il Saintonge, il paese di Aunis e il ducato di Aquitania. In quel secolo di ferro amò le lettere e protesse gli studi. La sua vita, le sue azioni ci sono note; niuno ha mai parlato di guerre da lui sostenute dal 1016 al 1027 contro Arrigo II e Corrado il Salico. Quando nel 1025 gli fu dagli italiani offerta la corona d'Italia pel figlio suo, egli avea già sessantacinque anni; e gli storici osservano che non era chiaro per molta fama nelle armi, ma soltanto per le sue ricchezze e la sua prudenza (2). Poteva mai dirsi ciò di un uomo, che per otto e più

(1) DITMARO, Lib. VII.

(2) V. SISMONDI, *Histoire des Français*, Vol. IV.

anni avesse fronteggiato Arrigo II e Corrado il Salico, che due volte avesse respinto l'esercito del primo e costrettolo « *a ritornare tristo* » in Germania?

Nelle annotazioni a Ditmaro I. F. Ursino al nome di Guglielmo *Pictavensis* scrisse: *erat is comes Wilhelmus I, Adalberti Italiae regis et Gerbergae Burgundiae filius, a quo antiqui comites Burgundiae descendunt* (1). Il Pertz nella ristampa della cronaca riporta parte della nota dell'Ursino e la conferma colla grande sua autorità (2). Evidentemente il *Pictavensis* non si addice a Guglielmo d'Ivrea; perciò, o bisogna distinguere in Ditmaro due Guglielmi, o credere che egli ignorasse la patria del figlio di Adalberto, oppure che sia errata la lezione. Non so capacitarmi che il vescovo confondesse Poitiers con Ivrea; due Guglielmi si possono ammettere a rigor di termini, avvertendo solamente di non farne poi una sola persona; ma dal contesto di Ditmaro, e coll'autorità dell'Ursino e del Pertz, parmi certissimo che si tratti sempre di Otton Guglielmo, e che perciò siavi errore di lezione. Ditmaro dee avere scritto *Heporiensis,* o *Yporeiensis,* o *Yporiensis,* male scambiato dagli amanuensi in *Pictavensis,* e dalle lor copie così trascritto dall'annalista Sassone. A Strasburgo nel 1016 fu deliberato di torre a Otton Guglielmo il dominio, che Rodolfo III gli avea nel 995 *regio munere concessum.* Ciò era naturale. Ma Arrigo e Rodolfo non riuscirono, e quando nel 1018 vennesi ad accordi, Otton Guglielmo conservò il suo, accomodandosi simulatamente a riconoscere la successione in Arrigo II, e continuò ad essere « splendidissimo lume del regno », come Rodolfo lo chiamò in un suo diploma.

Abbiamo avvertito che Enrico il Grande avea fatto aggiungere a Guglielmo il nome di Ottone; soggiungiamo ora che *Otton Guglielmo,* e *Guglielmo* senza più furono adoperati sempre promiscuamente lui vivente. Così il Glabro: *Willelmus, Henrici ducis privignus* etc.; Rodolfo III in un suo diploma: *Rainaldus comes filius Othonis cognomento Willermi* (presso Bouquet, Vol. X); che più? Guglielmo abate di S. Benigno di Digione, suo parente, ne an-

(1) *Dithmari Episcopi Merseburgensis Chronicon ad fidem Codicis, qui in tabulario Dresdae servatur denuo recensuit I. F. Ursini, I. F. A. Kinderlingii et A. C. Wedekindi passim et suas adjecit notas I. A.* Wagner. Norimberga, 1807.

(2) *Monumenta Germaniae Historiae* etc. Scriptorum.

nunzia per lettera la morte con queste parole: *Audistis iam, ut credimus, rebus humanis excessisse Comitem Willelmum.* L'uomo strapotente, il milite di nome e padrone di fatto, è colui che per dodici anni combattè Roberto II di Francia, combattè Arrigo II e Corrado il Salico per dieci anni, quegli che non voleva la *lex nova alterius regis,* e gli stessi spiriti, la stessa fermezza tramandò in Rinaldo I suo figlio, la quale troviamo pure in Rinaldo III che fece Franca la Contea. Nulla ha di comune con Umberto I, che calca altra e contraria via.

Il Napione, non potendo dare prova alcuna della paternità di Otton Guglielmo, l'argomentò per le ragioni seguenti: 1.° perchè Umberto I era di origine regia; 2.° perchè i Conti di Savoja furono creduti sempre derivati dalla Borgogna; 3.° perchè il nome di Umberto rassomiglia a quello di *Adalberto* padre di Otton Guglielmo; 4.° perchè Umberto I fu conte di Aosta, spettante già ai Marchesi d'Ivrea; 5.° perchè Otton Guglielmo possedette e cedette beni allodiali nel marchesato d'Ivrea; 6.° perchè Umberto capitanò gli eserciti italiani, condotti a Corrado il Salico dai grandi vassalli d'Italia; 7.° perchè Oddone fu marchese d'Italia, titolo che a lui non potè derivare dalla moglie Adelaide; 8.° e finalmente, perchè Umberto II, suo discendente, professò la legge romana.

Origine regia. — Vedremo nella terza parte di questo scritto che l'origine regia non è indicata da alcuna testimonianza, ma dedotta da certe parole figurate di S. Pier Damiano, che nulla conchiudono. Il Napione avvisò per altro di averne trovato la prova sicura nella carta di Coyse del 1036, ove si legge: *terra regis sive Umberti Comitis* (1), terra del re, *cioè del conte Umberto re.* Fu una allucinazione non degna di quella mente severa, sulla quale non conviene insistere troppo, come non v'insisterono del resto i suoi seguaci. Vedremo a suo luogo che la terra di cui si tratta, prima era proprietà del re Rodolfo III, trapassata in Umberto I.

Derivazione dalla Borgogna. — La tradizione che i conti di Savoja vennero di Borgogna in Italia, esprime un fatto verissimo. Si potrebbe perciò notare, che il farli ora nativi d'Italia egli è uno sviarsi da quella tradizione. Ma ciò poco monterebbe. Bisogna provare che il principe migrato d'Italia sia padre di Umberto, e

(1) V. Documenti, N. XXIV.

avo di Oddone, ritornato nella sede de'suoi maggiori. Similmente il supporre che *Umberto* sia il nome stesso di *Adalberto,* come già avea detto mastro Cabaret, forse non sarà menato buono da chi osservi, che i due nomi sono usati e distinti in Borgogna, dove quello di Umberto è frequente; ma in ogni caso il nome dell'avo avrebbe dovuto trovarsi nei figli primogeniti di Guglielmo, i quali sono certamente Guido Conte di Macon, Rinaldo I, e Bernone.

Contea di Aosta. — L'essere Umberto I conte di Aosta conduce a conseguenza al tutto contraria a quella del Napione. Val d'Aosta dai duchi longobardi in poi fece parte del regno di Borgogna, non essendo ritornata alla geografica sua appartenenza, che per breve tempo, sotto Lodovico II imperatore e re d'Italia. Per lo meno codesta breve ricongiunzione è lecito argomentarla dalle vicende del suo vescovado. Il vescovo d'Aosta, fino ai Longobardi, fu suffraganeo dell'arcivescovo di Milano; ceduta la valle ai borgognoni, il re Gontranno tolse la diocesi a Milano e la sottopose probabilmente all'arcivescovo di Vienna, e quindi certamente al metropolita di Tarantasia, quando venne stabilita quell'Archidiocesi. Al tempo di Lodovico II imperatore il vescovo augustano compare di nuovo al seguito del metropolita milanese; il che induce a credere che anche il governo politico fosse italico. Ma sotto re Bosone, governo e vescovado ritornano borgondici; e sorto il regno della Borgogna Transiurana, Aosta ne è membro. Berengario II occupò forse la valle come re, non come marchese d'Ivrea; ma con Ottone I cessa il fatto della occupazione militare; Corrado il Pacifico e Rodolfo III vi regnano. E siccome nel 1022 il vescovo Anselmo II ne era conte, e nel 1025 (come vedremo) gli era succeduto Umberto I, manifesto è che gli fu conferita la contea da Rodolfo III, e che non gli pervenne dai marchesi d'Ivrea per diritto ereditario.

Umberto I, capo dell'esercito italiano. — Per quale processo logico, dal fatto che Eriberto di Milano e Bonifazio di Toscana condussero sino ad Aosta i loro eserciti, e qui ne rimisero il comando a Umberto I, si possa conchiudere che questi era nato in Italia, che era figlio di Otton Guglielmo e discendeva dai Marchesi d'Ivrea, io non so proprio immaginarlo. Il confine di val d'Aosta verso Ivrea segnava il confine del regno borgondico verso il regno ita-

lico; Eriberto e Bonifazio, vassalli del regno italico, entrati nelle terre del regno borgondico, rassegnarono il comando delle lor genti a colui che comandava gli eserciti imperiali destinati ad operare in Borgogna. Costui era Umberto I; ecco tutto, e nient'altro.

Legge Romana. — Dei beni allodiali posseduti da Otton Guglielmo in Italia già abbiamo toccato, e parleremo or ora. Ma l'ultimo argomento, la legge romana professata da Umberto II il Rinforzato, non dovea esser recato dal Napione. La casa d'Ivrea era Franca, professò sempre la legge Franca. L'incontrare un Umbertino che professava legge romana, dovea provare all'autore, che costui e i suoi maggiori non erano di casa Berengaria, perchè non erano Franchi.

Il Cibrario, abbracciando il sistema eporediese, adombrò alcuni degli argomenti del Napione, altri lasciò in disparte come troppo manchevoli, e dopo aver narrato del sassone Beroldo, ragionò nel seguente modo: « Le tradizioni s'alterano passando « di bocca in bocca per l'amor dell' iperbole insito nell' umano « ingegno, e più insito quanto è più rozzo. Quando si riducono « in iscritti, s' alterano di nuovo da chi le vuole ornare e cor- « reggere senza il necessario corredo di scienza, senza lume « di critica. Le tradizioni antiche di Savoja, non ridotte in « cronaca prima del secolo XV, soggiacquero a tutte queste « alterazioni. Ma in mezzo alle favole, alle confusioni di tem- « pi, agli scambi di persone e di luoghi, v' ha senza dubbio un « fondo di verità. L'ufficio di critico è di scoprirlo. Allontaniamo, « prima di tutto, ciò che evidentemente è favoloso, tutti gli ac- « cessori, o non ben sicuri, o non bene attribuiti, o ricami di « poetica immaginazione, e riduciamo il racconto che concerne il « fondatore della monarchia di Savoja alla sua più semplice espres- « sione; ne risulterà questo fatto: *Che un principe straniero di « sangue regio, fuggiasco, venne in Borgogna, e vi acquistò per la « virtù sua considerevole stato.* Questo fatto, denudato, dirò così, « d'ogni specificazione, nella quale può esser caduto errore, deb- « b'essere indubitatamente vero; e *tanto più vero in quanto che « niun popolo amò di attribuire a' suoi sovrani origine forestiera* ».

Qui debbo interrompere la citazione per oppormi all' affermazione ultima. Tutti i popoli antichi e moderni che favoleggia-

rono intorno alle proprie origini, cercarono uno straniero illustre che sbarca o penetra nelle loro contrade, fonda una città, una dinastia, un regno. Per non uscire dalla Savoia, non dimentichiamo Caturigo, Anicio, Sestilio, Bellicio, Gioviano, Berio, Melio, i Salii e gli altri, che è bello il non ripetere.

« Ammesso questo principio (prosegue il Cibrario), che non « si può contendere senza negare ogni autorità alla tradizione, il « che sarebbe un assurdo, bisogna cercare se la storia e i monu- « menti contemporanei ci mostrino un principe straniero, di san- « gue regio, giungere fuggiasco in Borgogna e acquistarvi gran si- « gnoria. Un avvenimento di tal natura difficilmente rimane sco- « nosciuto, e non si riproduce sovente. Ed ecco che infatti la « storia ci addita questo principe in Otton Guglielmo, *duca* e conte « di Borgogna, figliuolo di Adalberto etc. ».

Invero la tradizione, così spolpata e ischeletrita, non significa più gran cosa. Nella tradizione vi sono le parti sostanziali e i ricami, i fatti primitivi e veri, e i fatti creati dalla fantasia accesa e inerudita, che scappuccia e va di scarriera. Nel racconto delle *Cronache di Savoja* avvi un principe straniero e fuggiasco; avvi un cavaliere valente che combatte pel suo re e ne disperde i nemici; il prode guerriero è sangue di re germanico, è dai re germanici protetto e innalzato. L'Otton Guglielmo della storia ne è il contrapposto. Prode, valente, venuto di fuori, è ribelle sempre; ribelle al re di Francia, ribelle al re di Borgogna, ribelle all'impero. Non viene di Germania, non è un parente degli Ottoni, non ne è il favorito, ne è la vittima. Otton Guglielmo non traveste o trasfigura Beroldo, ma rappresenta un ordine di idee opposte. Adunque non si può concedere siffatta metamorfosi « *senza negare ogni autorità alla tradizione* ».

Oltre di che, per parlare di tradizione, conviene che *tradizione* esista, cioè vi sia un racconto tramandato di generazione in generazione, alteratosi cogli anni nei particolari, rabberciato poi più o meno peggio da chi lo mise la prima volta in iscrittura. Ora se la notizia dello *Straniero* spunta tre o quattrocento anni dopo della pretesa venuta di lui; se per trecento o quattrocento anni niuno ha mai parlato dello Straniero, noi non siamo in cospetto di una tradizione, ma di mera invenzione. Beroldo fa parte dell^a

brigata dei Bellici, dei Sestili, e dei Meli. Nella tradizione, di cui le cronache di Savoja sono forse l'eco lontana, veggiamo un cavaliere leale che combatte i nemici del re, purga il paese da orde di masnadieri, e sembra aver parentela colla casa rodolfina e favore dagli imperatori germanici; il rimanente è popolare commento. Sopra tali dati, cavati dalla storia di Borgogna, il cronista del secolo XV, che vedea nel passato con occhio tanto più sicuro, quanto più fitta ne era la tenebra, svolazzò sulle ali dell' immaginazione; maestro Cabaret popolò i deserti, plasmò gli uomini, effigiò un dramma della sua mente.

L'avvento di un principe straniero e illustre, osserva il Cibrario, rimane difficilmente sconosciuto, e non si riproduce sovente. Vero. Otton Guglielmo venne in Borgogna, era principe non illustre per sè, ma pel sangue suo. Verissimo. Dunque... dunque vediamo se egli fu padre di Umberto I. Ma gli Umbertini, come nota il Napione, sono di legge romana; Otton Guglielmo non gli sarà padre, egli di sangue franco. Otton Guglielmo e Umberto I seguono due politiche diverse e contrarie, si schierano in due partiti che si combattono *ad internecionem*, e niuno dei contemporanei ha detto che il padre e il figliuolo sono i condottieri delle due parti.

Aggiungi a tuttociò che Umberto I non avrebbe avuto un briciolo dei dominii paterni, non un manso, una corte, un castello nelle contee di Borgogna, di Macon e di Warachè. Il diseredato che per tanti anni fu il reggitore del regno borgondico sotto due e tre sovrani, non ha alzato un lamento, una protesta contro il padre, contro i fratelli. Chi il vorrebbe credere? E chi crederà che i principi di Savoja, così operosi nel tutelare e rivendicare ogni sorta di diritti, non abbiano mai parlato di Macon e della Franca Contea, originario loro possesso? E il conte Amedeo III, che si dichiara successore della contessa Adelaide in Italia, non avrebbe parlato di Berengario e di Adalberto e di Otton Guglielmo?

Il Cibrario nulla di sostanziale aggiunse alle argomentazioni del Napione. Invece il cavaliere Luigi Provana, più avventurato, scoprì una carta che, a suo avviso, troncava la questione. Ho ricordato che con atto del 28 ottobre 1019 Otton Guglielmo avea donato al monastero di Fruttuaria parecchie terre del Ca-

navese, come pervenutegli dall'eredità paterna (1). Fra queste sono nominate quelle di S. Giorgio, Cucelio, Corte Regia, Feletto e la valle di Cly. Or bene il Provana trovò nell'Archivio del Capitolo d'Ivrea la importante carta del 1094, colla quale Umberto II il Rinforzato donò alla chiesa di S. Maria d'Ivrea quello stesso castello di *S. Giorgio* e le altre terre nominate (2). Dal che argomenta che la donazione di Otton Guglielmo del 1019 o era stata simulata per salvare tali beni dalla confisca imperiale, oppure non avea avuto effetto per cause a noi ignote. In ogni caso S. Giorgio, Cucelio, Feletto etc. rimasero dal 1019 al 1094 nella casa di Otton Guglielmo, vale a dire trapassarono nel Biancamano, in Oddone, in Pietro I, in Amedeo II, e finalmente in Umberto II, che li diede alla chiesa d'Ivrea.

La prima ipotesi non si concilia colla cronologia. I beni di Berengario II e di Adalberto furono confiscati da Ottone I nel 963; i beni di re Ardoino e de'suoi fratelli (chi li ritenga di casa Berengaria) furono confiscati da Arrigo II nel 1015. Nell'un caso e nell'altro Otton Guglielmo non potea nell'anno 1019, con una simulata donazione alla chiesa, sottrarli alla vendetta dei re germanici, che già li aveano presi. Non è negato da alcuno che la carta del 1019, autentica certo nella sostanza, contiene varie interpolazioni; una di queste potrebb'essere il dono di S. Giorgio. Ma detto ciò per incidenza, e senza punto insistervi sopra, egli è evidente che Otton Guglielmo nel 1019 donava ciò che era stato suo, e che non era più suo; ciò che gl'imperatori aveano tolto e dato ad altri. Diede alla badia i diritti che potea avere sulla cosa, e non la cosa stessa. Anche donazioni siffatte erano ai monaci preziose, e non rimanevano sempre senza frutto. Ecco infatti settantacinque anni dopo, per liberalità d'Umberto II, venire in loro mano quanto potevano pretendere fino dal 1019. Il vero è che dopo la caduta di re Ardoino, una porzione delle terre del marchesato d'Ivrea venne in signoria di Olderico Manfredi, passò in Adelaide e quindi in Umberto II. La donazione del 1094 non prova in guisa alcuna la figliazione di Umberto I.

(1) V. *Parte prima*, § VIII.
(2) V. *Documento* N. XXXVII.

Arrogi che, leggendo nella carta scoperta che il Rinforzato professava legge romana *ex natione sua*, il dotto Provana avrebbe dovuto essere scaltrito che il Biancamano non nasceva da un Franco.

Un ultimo argomento venne fornito dal Cav. Gustavo Avogadro di Valdengo con una carta vercellese del 1006 (1). Come il cav. Provana deduceva dall'istrumento d'Ivrea, che Umberto II possedeva nel 1094 il castello di S. Giorgio quale retaggio di Otton Guglielmo, così il cav. Avogadro inferisce dall'istromento vercellese, che nel 1006 Umberto Biancamano possedeva terre a Casanova, in qualità di figlio dello stesso Otton Guglielmo; e ciò perchè alla terra di Casanova era coerente altra terra di un Conte Uberto: *coeret ei de alia parte terra Uberti Comitis*. Quanti conti Uberti vi fossero in Piemonte, saprà chiunque sfogli i volumi dei *Monumenta Historiae patriae*. Perciò bisognava dimostrare innanzi tratto che Otton Guglielmo avesse avuto un figlio per nome Umberto; e il nostro autore congettura che l'*Uberto* del Casanova, e quel Vuitberto o Viberto che abbiamo già incontrato per via (2), siano una persona stessa. E siccome esso Viberto era figlio di *Dadone*, lo scrittore prosegue congetturando che *Dadone* sia Otton Guglielmo, e non il *Dadone* padre di re Arduino e del detto Viberto.

La congettura gli viene corroborata da un passo della cronaca della Novalesa, nel quale vedesi lodato grandemente un marchese *Oddone*, che dice *afflatus alto flamine*. Il cronista (osserva l'Avogadro), che cotanto si palesa infenso agli Ardoinici, non avrebbe lodato il loro *Dadone*. E qui le sottigliezze si assottigliano per guisa, che più non si distinguono gli oggetti. *Dadone* è divenuto *Oddone*, e sia pure; poi Oddone diventa Otton Guglielmo e anche Marchese per giunta. Chi lo abbia ornato del grado o del titolo marchionale, non si sa. Certo non Ottone I, che il tenne prigione; non Rodolfo III, che non regnava in Italia. Di più il *Marchese Oddone* ha per figlio un *Viberto*, come il Dadone padre

(1) *Illustrazione di due carte Vercellesi inedite a conferma dell' origine italiana e regia della Casa di Savoja dell' Ab. Cav.* Gustavo Avogadro di Valdengo. V. Vol. X, Serie Seconda delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

(2) V. *Parte prima*, § VIII.

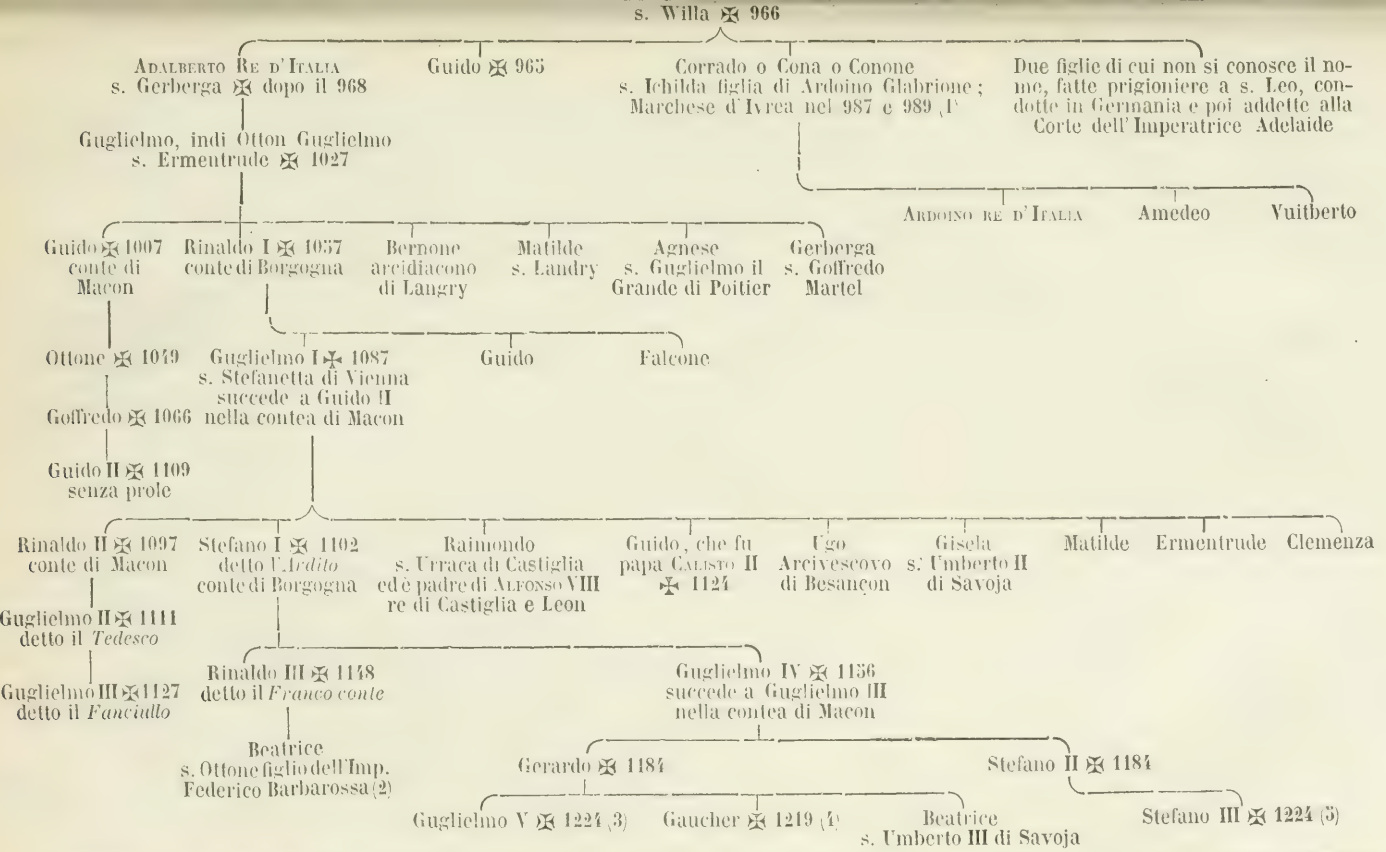
di Ardoino ha un figlio chiamato anch'esso *Viberto*. Uberto e Viberto sono nomi e persone identiche. Il cav. Avogadro che crede il marchese Oddone, lodato dalla cronaca di Novalesa come *afflatus alto flamine*, una persona stessa con Otton Guglielmo, non ricordò i mastini da quest'ultimo sguinzagliati contro il vescovo eletto da Arrigo II, e ricordati dal vescovo Ditmaro (1). Ma dimenticò due cose più gravi: 1.° che *Guglielmo* era il nome del figlio di re Adalberto, e che in Italia non ne portò mai altro, essendogli l'*Ottone* stato aggiunto da Enrico di Borgogna suo padre adottivo; 2.° che nel 1006 Otton Guglielmo era in vita, e che perciò non Umberto I, ma esso Ottone Guglielmo sarebbe stato il proprietario dei beni di Casanova nella contea di Vercelli. Per dire altrimenti sarebbe uopo supporre una donazione al preteso Umberto, la quale verrebbe implicitamente smentita dall'altra donazione di Otton Guglielmo del 1019 al monastero di Fruttuaria.

Discorrendo dell'origine Sassone rafforzata dal barone di Vignet, ho detto che, rispettando la cronologia e usando qualche libertà, si può dare tinta di verosimiglianza a qualunque agnazione. Ma del sistema di Lodovico della Chiesa non sembra lecito conchiudere altrettanto, perchè ripugna ai fatti genealogici meglio accertati, e la storia vi esclama contro. Io non penso di fare ingiuria alla memoria onoranda di Francesco Galeani Napione e di Luigi Cibrario, argomentando che in essi il cuore fece inganno alla mente. Per nobile sentimento patrio miravano quasi a restituire ai figli la corona dei padri; ma la critica non può fare buon viso a paternità siffatta.

Dovrei ora esporre le opinioni degli autori, che con più plausibili divinazioni assegnano al conte Umberto I origine nazionale; se non che, prima di continuare la rassegna delle indagini erudite, stimo migliore avviso interrogare i documenti Umbertini, abbandonando le ipotesi e toccando le realtà. Dopo di che sarà perdonato il dar opera alle induzioni.

DOMENICO CARUTTI.

1) V. *Parte Prima* § XI.



(1) Secondo la mia opinione Corrado, detto Cona o Conone, è il Dadone padre del re Ardoino, il quale discendeva dai Conti di Torino solamente per la madre Ichilda. — (2) La contea di Borgogna esce dalla casa dei Marchesi d'Ivrea, passa nei duchi di Borgogna, in casa d'Austria etc. col nome di Franca Contea. — (3) Guglielmo V non ebbe che una figlia, Alice, la quale, sposata a Giovanni di Braine, cedette nel 1239 la contea di Macon a S. Luigi re di Francia. — (4) Gaucher ebbe la Contea di Salines, che, lui morto senza prole, passò ai duchi di Borgogna. — (5) Stefano III, conte di Auxonne, ebbe per matrimonio anche la Contea di Chalons. Giovanni il Saggio, suo figlio, dovette nel 1239 cedere le due contee al duca di Borgogna Ugo IV, che gli diede la Signoria di Salines, vacante per la morte di Gaucher. Lui morto, Salines fu riunita alla Franca Contea, e scompare la grande casa fondata da Otton Guglielmo d'Ivrea.

FILIPPO UGONI

Il Comm. Cesare Cantù in più fascicoli dell'*Archivio Storico Italiano* richiamò in vita il giornale del *Conciliatore*, e scrisse degli anni che durò e di coloro che vi ebbero parte, facendone un episodio del liberalismo lombardo, di cui quel giornale, comecchè inteso principalmente a innovare le lettere e ad allargarne il campo, fu efficace e valido promotore. E in esso, felice indagatore siccome egli è, d'ogni sorta di storici documenti, riproduce per disteso tutto ciò che riguarda le inquisizioni e i processi e le condanne che ne seguirono. Fra quelli che vi figurarono come letterati e scrittori, e si sottrassero colla fuga e coll'esilio, egli si estende più particolarmente nel parlare di Camillo Ugoni, e riporta la corrispondenza che egli ebbe coi conti Confalonieri e Arrivabene, con Giovita Scalvini e con Giuseppe Nicolini, dalla quale appare, come egli, sebbene non si occupasse che di letteratura, fosse non solo letterato e scrittore, ma sincero e caldo italiano. E a noi piace di aggiungere quello, di cui fummo testimoni, e al dotto illustratore è forse men noto, cioè quel pregio singolare che egli ebbe di trasfondere in altri quella sete e quell'ardore di progressi e di studi che gli era proprio, e che moltiplica i cultori delle lettere e delle scienze, e gli indirizza all'amor della patria ed alla utilità nazionale. Quanti scorgeva dotati di buon ingegno incoraggiava con lodi, animava con eloquenti consigli, allettava colla attrattiva delle maniere, e con quella più autorevole dell'esempio. Perciò la sua lontananza da noi di oltre diciassette anni fu riputata come calamità patria, che ci privò del più fervido eccitatore di studi, che Brescia abbia avuto dopo l'incomparabile Conte Gio. Maria Mazzucchelli.

Ma un'altra appendice noi crediamo necessaria a quell'episodio, del quale al dotto illustratore debbono essere riconoscenti

i bresciani, ed è, che dalla memoria di Camillo Ugoni non debba separarsi quella del fratello Filippo, come lui amatore dei buoni studi e più di lui promotore di belle e utili istituzioni, e soprattutto propagatore di quel liberalismo, col quale si adoperò per svegliare le menti lombarde, e scuoterle da quel sonno e da quella inerzia, a cui si proponeva di inchinarle la dominazione straniera. E noi siam consapevoli come egli fosse dei primi e dei più ardenti a diffonderlo in Brescia in uno col patriottismo più disinteressato e virtuoso, e a cospirare in quel tentativo, in quei generosi presentimenti e in quegli sforzi, che ebbero maggior merito, secondo le belle parole del Comm. Cantù, perchè non spinti dalla pubblica opinione nè da prospetto di lucri, nè da alcun personale vantaggio. E si deve pure riconoscenza, segue il medesimo, a coloro che primi spezzarono il giogo, e ci diedero l'entusiasmo fosse anco inefficace, ma con tutto lor pericolo e danno. Ed egli oramai e il Conte Arrivabene soli ci rimanevano di quelle che fidatamente affermiamo illustri memorie, essi soli bastanti a mantenerle in onore e nella nostra affettuosa estimazione. Per questo ci riuscì più dolorosa la perdita che facemmo di Filippo Ugoni nel 12 Marzo 1877, perdita che malgrado la età di ottantatrè anni, per la sua vivacità, pel suo conversare animato, per la sua tenace memoria, per le sue ire generose e sonanti, ci parve immatura. Il fiore della città prese parte alle solenni esequie, che gli furono celebrate, ed una eletta e numerosa moltitudine accompagnò con profonda mestizia le eloquenti e appropriate parole, che pronunciò sulla sua bara il Cav. Gabriele Rosa, presidente dell'Ateneo. Ed altro omaggio gli fu reso poco dopo nell'Ateneo stesso dall'elogio, che ne recitò con squisita eleganza e con delicatissimo affetto il segretario cav. Giuseppe Gallia.

Dopo queste lodi così meritate e così meravigliose di verità e di giustezza, a noi non resta che di aggiungere quello che a molti è forse men noto, e di cui noi siamo consapevoli per la educazione che avemmo comune con lui nel Collegio di Prato, per l'amicizia che a lui ci strinse dai più teneri anni, e per quella che egli ebbe coll'amatissimo fratello nostro, Carlo Zambelli, che fu, sin che visse, uno de'suoi più intimi confi-

denti. Quindi possiamo affermare, che egli, che Brescia conobbe e apprezzò fornito di varia e fondata coltura, possessore di più lingue e parlatore facondo, dovette tutto a se stesso. Uscito di Collegio, ricco, in balía di sè, non si lasciò sedurre dalla mollezza e dagli agi, non dall'esempio di molti suoi coetanei. Cominciò dal rifare gli studi trascurati o malfatti, ripigliando con somma pazienza in età già adulta quello del latino, finchè non ne ebbe acquistata una convenevole conoscenza. Si diede poi tutto a procacciarsi utili cognizioni sì nelle lettere che nelle scienze, proponendosi di non lasciare inerti nè inutili i suoi anni migliori. Perciò passò gran parte del 1817 a Pavia applicandosi alla Storia naturale e alla Chimica e frequentando le lezioni di altre materie; e avrebbe anche presa in alcuna di esse la laurea, se una non meno salutevole distrazione non lo avesse rivolto ad altri pensieri.

Ed è bello ricordare, come egli seppe giovarsi della opportunità, che gli rese amorevoli le più splendide celebrità letterarie di Italia, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo, i quali ebbero così festive e onorevoli accoglienze in sua casa. Ed anche fu tutta sua lode aver scelto i suoi amici fra i belli ingegni, dei quali era dovizia allora nella nostra città; e non potè non essergli di nobile eccitamento la convivenza e il conversare continuo col fratello Camillo, che lo faceva partecipe dei suoi scritti, e la sua pratica con Giuseppe Nicolini, con Cesare Arici (1) e Antonio Bianchi e Giacin-

(1) Nell'ultimo de' suoi articoli, Tomo XXII, dispensa 1.ª del 1877, N.° XX, il Comm. Cantù si mostra assai poco cortese alla memoria di Cesare Arici. Per poco egli ce lo rappresenta incredulo, attribuendogli parole, da altri non so quanto credibilmente a lui riferite, e da lui, ci perdoni l'illustre scrittore, non so quanto discretamente ripetute. Noi loro contrapponghiamo la nostra familiarità coll'Arici che ci fu professore, collega e sempre amicissimo, per la quale possiamo attestare ch'egli fu non solo credente, ma sublime credente; e nella circostanza, in cui ci onorò, sottoponendo al nostro giudizio i suoi Inni Sacri, ci fu dato udirlo esporre quanto altamente sentisse delle credenze, dei riti e delle feste cristiane, e di altri sacri argomenti che si proponeva di trattare, e da cui fu impedito morendo, ancora fresco d'anni, nel 1836. Quanto poi al giudizio con cui nello stesso numero il signor Cantù accusa di *gracilità* gli Inni medesimi, ci basti allegare in lode di essi quello che ne scrisse Giuseppe Nicolini, giudice competente di poesia, quanto è elegantissimo poeta egli stesso, nell'elogio che recitò dell'Arici, quando ne fu solennemente inaugurato il busto nell'Ateneo; nel quale egli afferma che per quanto sia copioso il numero delle poesie sacre ai dì nostri,

to Mompiani e Girolamo Monti e Battista Passerini e Pietro Gaggia e Antonio Perego e i due Zambelli Andrea e Carlo, e Rodolfo Vantini e Sisto Tanfolio e il cognato Battista Soncini e il Conte Alessandro Cigola e Andrea Tonelli; con molti dei quali aveva anche frequenti convegni in casa, non senza letture, come ci fu detto, di scientifico, letterario e politico argomento.

Ma con altri due egli ebbe più stretta familiarità, cioè coll'Arrivabene, nel quale noi non sappiamo se sia maggiore la coltura dell' ingegno o la nobiltà dell'animo e la signorile gentilezza dei modi: e Giovita Scalvini, al quale non conoscemmo altri che fosse pari nella eletta dottrina, nella finissima critica, nell' alto sentire e nel modo tutto suo proprio di significarlo. L'Ugoni fu a lui più che amico, fratello. Lo assistè amorosissimamente nell'ultima infermità, fu esecutore delle sue disposizioni, e depositario de'suoi manoscritti, affinchè dopo la visita che egli e due altri amici ne avessero fatta, si passassero a Niccolò Tommaseo. Questi non ne stampò che un volume di frammenti, ma nè per la scelta che ne fece, nè per le notizie biografiche che vi premise accrebbe lode all'amico, del quale pure fecero menzione onorevolissima l'uno nei *Dialoghi di Scienza prima*, l'altro nel *Primato,* il conte Terenzio Mamiani e Vincenzo Gioberti. Ci avesse almeno riprodotto il bellissimo articolo sui *Promessi Sposi,* che fu stampato in Lugano dal Ruggia ed ora è fatto rarissimo! ed è quello di cui più si piacque il Manzoni, perchè meglio d'ogni altro ne penetrò gli intendimenti morali e politici, e gli interpretò con nuove e peregrine osservazioni, e con forme di stile che

e per quanto notabile il pregio di esse, le sole dell'Arici gli sembrano tali che possano stare accanto agli Inni manzoniani; e indi soggiunge, che sia pel rispetto dell'economia, sia pel concetto, movimento e attitudine lirica, finalmente per la qualità dello stile, a qualunque mediocre e spassionato conoscitore manifestano un' indole totalmente diversa, tantochè con quelli non si debbono o possono confrontare.

Noi poi non ci crediamo soli in Italia ad encomiare nell'Arici quella limpida vena di poesia e di prosa, quella splendida ricchezza d'immagini, quella soavità di numero, quell' ineffabile artifizio di stile di cui egli fu riputato maestro e modello singolare e perfetto; nè crederemo eccessiva la lode che su quel labbro gentile la musa dei pastori, degli ulivi, dei giardini, dei fonti, la musa dei sepolcri, della religione e delle patrie memorie, la musa italiana insomma abbia espressi tutti i suoi svariati ed eletti pregi, che di raro si ammirano sparsi in molti, e rarissimo uniti in un solo.

più volte ci richiamano quello sì delicato a un tempo e umoristico di Lorenzo Sterne.

Questi amici e la letteratura, che l'Ugoni aveva comune con essi, e che escludeva la tirannia nell'arte, la superstizione nelle regole, la pedanteria nella imitazione, e che maturando gli scritti colla scorta del vero e dell'utile, ne sbandiva le inezie per sempre, era per se stessa nemica di ogni servilità, e scuola potente di liberalismo; e non è a credere come se ne imbevesse egli che di esso fu poi sì caldo eccitatore e strumento.

Ma l'eccitamento più vivo gli venne da altra più immediata occasione, e questa fu il viaggio che nel 1818 intraprese in Svizzera, in compagnia del fratello, del suddetto Conte Arrivabene e del barone Friddani, e la dimora che ivi fece alcuni mesi. Ivi conobbe uomini celebratissimi, e dal conversare con essi trasse non solo larghezza ed elevatezza di pensieri, ma desiderii e stimoli di alto operare; visitò gli istituti famosi di Pestalozzi, di Fellemberg e del padre Girard, dei quali si procurò la più accurata conoscenza, ammirando come ivi si educassero coi metodi più semplici e più sicuri le facoltà intellettuali e morali dei giovani, rispettando in essi il carattere d'uomo e la importanza e la dignità della vita. Ed ivi notò con sensi, non so se più di meraviglia o d'invidia, come sieno causa e principale elemento di civiltà e di ogni progresso le libere istituzioni. E deplorando le misere condizioni dei paesi italiani così svigoriti dalla oppressione straniera, così inceppati da una obbedienza servile, s'infiammò del dovere che ha ogni cittadino di migliorare le sorti della sua patria, e si credette da tanto da porvi mano egli stesso; che è quanto dire, che entrò in Svizzera uomo di lettere, e ne uscì uomo di azione.

Trovò in Milano letterati e signori amici suoi, bramosi essi pure di estendere lettere e scienze ad ogni cosa che stimassero vantaggiosa all'Italia, e ad ogni utile istituzione che si potesse introdurre tra noi. Fra queste egli si invaghì della scuola di mutuo insegnamento. È noto come essa era destinata principalmente all'ammaestramento, allora sì negletto, dei poveri, ai quali cogli elementi più semplici si dava compiuta la primitiva istruzione; e come si otteneva per esso di educare eziandio gli animi, di correggerne le indoli e di dirozzarne i costumi. Era insomma una

degna ispirazione delle idee liberali (1). Il Mompiani se lo creò da sè solo e se lo rese perfetto, e indi fu chiamato a perfezionarlo in Milano; e sulle sue norme lo istituirono, il conte Arrivabene in un villaggio del contado di Mantova, e l'Ugoni in Pontevico; e ambedue di sì bella e salutevole novità ebbero in breve successi meravigliosi, non senza ritrarne le più nobili dilettazioni. Ma mentre

(1) Giacinto Mompiani dovette a sè solo e a suoi spontanei studi ed impulsi la coltura del proprio intelletto, l'altezza dei suoi intendimenti, l'opera che egli diede a disegni di pubblica utilità, e la parte che prese fra i primi in Italia, e il primo certamente in Brescia, ai progressi, a cui si avviava nei primordi di questo secolo l'incivilimento italiano. Giovine d'anni, e d'ingegno fervido ed aspirante, fra le nobili imprese che meditò scelse la più benefica ed insieme la più ardua e difficile, cioe la istruzione dei sordomuti, e coll'aiuto di pochi libri, con rara potenza di analisi, con invitta pazienza e magnanima tenacità di proposito istituì in Brescia nel 1817 una scuola di sordo-muti, ai quali seppe fornire con metodi e norme sue proprie tutti i sussidi dell'artifiziale linguaggio, e un ammaestramento compiuto nelle lettere, nella aritmetica, nella geografia, nella storia e nella dottrina cristiana. Questo felice tentativo che gli rivelò le proprie forze, lo invogliò di altra intrapresa a vantaggio della patria e della umanità. Tenerissimo, come egli era, della età giovanile, prediligeva i figli dei poveri e anelava di creare tale istituzione per essi, che nel più breve tempo fornisse loro i rudimenti più necessarii, gli rendesse costumati, benevoli, obbedienti alle leggi, compresi della dignità d'uomo e di cristiano, consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri. Gli parve acconcio a tant'uopo l'insegnamento tentato da Lancaster in Inghilterra, e coll'unica scorta di giornali e di libri si pose in cuore di rinnovarne l'esperimento fra noi. La prontezza con cui si rese propri e familiari quei metodi, la facilità con cui li pose ad effetto, l'ordine, l'accuratezza, la precisione che ne sono i principali elementi e che seppe conseguir tosto nelle scuole che ne istituì, gli acquistarono la lode di una creazione novella, e per poco la gloria di primo inventore. Egli ebbe tosto compagni e cooperatori fra le persone più ragguardevoli, che diffusero questa istituzione in altre città, e ottenne col suo consiglio ed esempio di avvicinare ai poveri i ricchi ed i grandi, e di invogliarli di provvide beneficenze.

Per asserzione dell'Ugoni, nelle prigioni di S. Margherita il Mompiani fu quello che si condusse colla maggior dignità; che pote dirsi un eroe, non svelando nessun segreto, nessun nome; e che, malgrado tutti gli indizi che stabilivano la sua correità, seppe con mirabile accortezza e fermezza uscir di sotto alle arti malvage del giudice, che imperversava per coglierlo in fallo e condannarlo *alla forca*, della quale lo minacciava in ogni disamina, e per cui poi vergognato di sì iniqua insistenza si trovò costretto a scusarsene coll'incolpato. Valgano questi cenni a rinfrescare la memoria di quest'uomo benemerito, al quale le persecuzioni politiche tolsero di proseguire nell'esercizio delle benefiche istituzioni, a cui lo chiamavano le sue attitudini ed il suo animo generoso e intraprendente!

l'opera più ferveva, fu presa in sospetto dal governo austriaco e vietata con decreto inesorabile, cui non valsero a rivocare nè preghi nè istanze fatte al governo ed al principe. In pari tempo era sorta in Brescia, essendone motor principale l'Ugoni, la brama di un gabinetto di lettura, il quale, già concesso e fiorente in altre città, fu negato alla sola Brescia. Simili atti prepotenti e tirannici crescevano l'aborrimento di una dominazione assoluta, e suscitavano il desiderio e il bisogno di condizioni migliori.

Frattanto in Napoli un movimento generale coll'accordo dell'esercito e col giuramento del re cangiava il governo di assoluto in costituzionale. Ugual mutamento si chiedeva in Piemonte coll'appoggio e col favore del principe reggente dello Stato, nè mancavano armi nè spiriti animosi a sostenere e a difendere una domanda così giusta e legittima. Di questa stessa cupidità di novità e di costituzione ardevano le Legazioni in Romagna, ove più bollivano le sètte e si addestravano all'armi; se ne accendevano le menti in altre parti d'Italia e singolarmente in Lombardia; talchè il movimento poteva aver nome di nazionale. Dandovi mano le province lombarde, dove non aspettavano che il segno uomini potenti d'ingegno, di ricchezze, di credito e di popolare influenza, potevano credersi non infondate le speranze, non temerario il tentativo, non invalida la resistenza.

In una lettera scritta due anni prima della sua morte al prof. Gallia parve che l'Ugoni non approvasse la parte che egli ed altri vi presero, e quei divisamenti e quegli sforzi chiamò *una nebulosa senza luce, un sogno, un aborto.* Non è raro che le anime forti, giunte al disinganno che reca con sè la vecchiaia, giudichino una intrapresa fallita con altri sentimenti da quelli, coi quali la concepirono e tentarono di ridurla ad effetto. Ma noi crediamo nonpertanto, che a questa di cui parliamo non debba negarsi la sua parte di gloria. Diciamo da prima, che cercare di scuotere un giogo che sempre più si aggravava, e che non fu imposto che dalla spada e dalla conquista, veste una immagine di giustizia e di un rivendicato diritto, anzichè di una ribellione. Aggiungiamo che aver cospirato coi forti e consentito con essi in un magnanimo intento, e aver posto ogni mezzo, perchè all'uopo trovassero paesi pronti ad accoglierli e a fornirli d'armi

e di denaro, e petti animosi, e quanto era ancora di valorosi soldati dell'esercito napoleonico, sia materia degna che ne parli la storia, come è degno di storia che alcune illustri città d'Italia, nella servitù universale, siensi mostrate impazienti e sdegnose della oppressione tedesca, e dell'arbitrio di pochi potenti, che loro la accollarono col solo diritto dell'armi. Fra queste la più animosa fu Brescia, e in essa fu il più animoso Filippo Ugoni. Egli fu strumento operosissimo di quella, che si chiamava *federazione italiana*, a cui ascrisse un pugno di prodi, di nobili ingegni, e quanto aveva di più risoluto e valente la nostra città. E la fiducia nell'evento fu tale, che si credette poter già discutere della forma di governo provvisorio da stabilirsi. Egli fece più viaggi in Piemonte dove conferì più volte col principe e fu a parte di ogni divisamento, a cui le città lombarde avrebbero cooperato validamente con mezzi di difesa e di offesa. Quanto ai partiti, nei quali era divisione di opinioni circa la forma di governo costituzionale, egli consentì al tutto col celebre Santorre di Santarosa, le cui pure e generose intenzioni appaiono nella memoria che poi ne stampò, e dove quel moto si mostra in tutta la sua rettitudine, come in tutto il giusto disonore le cause per cui si represse e sfumò. La calda amicizia, con cui gli fu stretto l'Ugoni, e aver meritato l'amorevolezza e la stima di cotant'uomo, fu uno de'suoi più bei vanti; e noi più volte attignemmo meravigliati dal suo labbro i racconti che ci faceva sovente di una vita sì intemerata ed eroica.

Ma come Napoli sapesse contrastare alla austriaca invasione, e come per la vanità e dappocaggine dei generali si disperdesse quell'esercito imbelle, e per la perfidia del re ivi si spegnesse ad un tratto ogni senso di patria e di onore, sarà nella storia perpetua l'infamia; e se per la defezione di chi ne era a capo si divisero in Piemonte le forze e gli animi, e si ridusse all'impotenza una schiera di prodi, e i lombardi abbandonati a sè stessi rimasero esposti alle persecuzioni e alle vendette dell'Austria, noi non osiamo ormai più far lagnanza, e perchè furono in molta parte comuni i danni, e perchè tante ragioni abbiamo di fratellanza e di gratitudine con quel regno, ove trovarono gli esuli nostri sì larga ospitalità, e d'onde

mosse principalmente la libertà, la unità e la indipendenza d' Italia.

Lo sconforto dell'Ugoni fu pari a quello di sì care speranze svanite e alla servitù d' Italia, della quale vedeva il termine o disperato o troppo lontano. Dovette al suo imperturbato coraggio essersi volto sicuramente ai passi di fuga, sì amari per lui che dilungavasi, chi sa per quanto tempo, dai suoi più cari, e pei cimenti e pei pericoli, a cui lasciava esposto tanto numero di ragguardevoli amici. Avventurato che potè sfuggire, non dirò all'orribile Spielberg, ma a quei nefandi processi, ove l'inquirente aguzzava l'ingegno e adoperava le arti più astute per estorcere confessioni, una sola delle quali mandava al patibolo; e nei quali il giudice era ad un tempo accusatore e carnefice per quelle disamine, in cui la probità e la coscienza erano messe a durissime prove, tormentose per le anime oneste non meno delle torture usate nei tempi addietro sui delinquenti!

Cesare Balbo dice nella *Vita di Dante* che l'Italia è ab antico la terra degli esuli, e che non se ne trovano di così illustri e così frequenti in nessuna altra storia. Ma noi non sappiamo se ve ne ebbero mai in tanto numero, come in questo secolo, a cercar scampo in terra straniera. E se questa fu sventura per tanti dei nostri, non ne fu certo minore il danno per noi, che perdemmo con essi tanto di vita, di alacrità, di speranze e di cari trattenimenti, a cui succedettero giorni di tristezza, di squallore, di sospetti e diffidenze disseminate ad arte, di fremiti impotenti e a gran pena repressi, oltre al dolore per tanti cittadini che gemevano in carcere, o già condannati si consumavano d'inedia e di stenti nella solitudine delle catene.

Fra tanti esuli l'Ugoni fu di coloro, nei quali più si mostrarono quelle che il Balbo chiama rare e difficili virtù dell'esilio, cioè l'animo inconcusso, la fedeltà alla patria, la costanza e la moderazione. Egli onorò il nome italiano dovunque esulò col decoro de' costumi e colla dignità della vita, emulo in questo dell'amico suo, conte Arrivabene. Rimase lungamente in Svizzera e nel Canton Ticino perchè più vicino alla patria, e vi dimorò e tornò spesso, finchè vi potè viver sicuro. D'altri paesi amò mag-

giormente l'Inghilterra e alcune parti della Germania. Intorno a ciò che gli accadde in Amburgo noi diremo quello che ci fu narrato da lui medesimo; e come già catturato per ordine di un ministro dell'Austria, e in grave dubbio della sua sorte, gli fu recato, non seppe mai da qual mano, un foglio in cui gli si prometteva la liberazione, se consentiva a sborsare la somma di seimila franchi. Al che avendo lui consentito, si trovò libero a un tratto, e potè rifuggire in Danimarca; talchè non dovette al governo di Amburgo senonchè non gli fosse contrastata la fuga.

Qual frutto egli traesse dal lungo esilio, ci dissero il Gallia ed il Rosa, e come si rendesse peritissimo nelle letterature inglese e tedesca, e come si procacciasse la conoscenza e si acquistasse l'amicizia di molti uomini illustri di quelle nazioni. E gli guadagnava i cuori, sono parole del Gallia, la sua nobile e bella figura, il suo alto carattere, quel modello d'uomo ove contemperavansi forza e bontà, alterezza e cortesia, rispetto di altri e stima di sè, e quella incomparabile lealtà e schiettezza tutta bresciana e tutta sua propria. Della quale diede prova singolarmente quando visitando in Berlino il celebre Tieck, questi lo accolse colle sole parole: « Voi altri italiani non avete tragedia »; di che risentito l'Ugoni, non potè trattenersi dal rispondergli in tedesco: « E voi non avete creanza: del resto noi abbiamo il *Saul* dell'Alfieri che vale solo per molte tragedie tedesche e inglesi ». – Di ciò il Tieck tra confuso e rabbonito convenne, e indi la conversazione si prolungò tra essi con scambievole soddisfazione.

Quando potè ripatriare per l'amnistia del 1838, si pensi come fu lieto a lui rivedere, dopo sì lungo esilio e così degnamente sostenuto, la patria i parenti e gli amici, e vedersi accolto con tanta festa, e trovare così fresca la sua memoria nei concittadini, e così desiderato il ritorno. Nè meno fu lieto per noi riabbracciarlo, e dopo tanti anni rinvenire in lui la stessa fedeltà e costanza nell'amicizia, la stessa urbanità, lo stesso amore del suo paese: e conversando insieme udirlo parlare delle sue dotte peregrinazioni, dei grandi personaggi da lui conosciuti, e giovarci della ricchezza delle sue cognizioni e delle sue lunghe e svariate sperienze. Del rimanente della sua vita, dopo quello

che ne dissero egregiamente i due sullodati biografi, noi aggiungeremo, che i suoi ozi furono quali più si convenivano all'uomo sapiente e operoso, divisi fra le cure domestiche, la educazione delle due figlie amatissime, l'agricoltura, i servigi alla patria, e gli studi non mai intramessi e più a lui prediletti. — Cittadino non inutile, propugnò caldamente gli interessi della provincia, e quanto credesse a Brescia più importante e giovevole. Ed è a ricordarsi come combattesse l'avidità di coloro che volevano estendere fra noi la coltivazione del riso, malgrado che ella sia così malefica alla salute dei villici, e disadatta eziandio a molte delle nostre campagne. E nel quarantotto, in quelle gioie, a cui tutti ci abbandonammo, di un gran desiderio e di una speranza che si credette inaspettatamente adempita, rianimatosi nell'Ugoni il fuoco de' suoi primi anni, molti di noi fummo testimoni di vista come si adoperasse per le barricate, per gli apprestamenti di difesa, e per agguerrire la guardia nazionale, di cui per qualche tempo assunse il comando. Il Gallia ed il Rosa celebrarono quello che inoltre egli fece in città e fuori, e che scrisse e stampò. E allorchè quella prodigiosa e breve riscossa fu così sgraziatamente repressa, e dappoi sì brutalmente punita in Brescia dalla tirannia soldatesca, in quelle agitazioni e incertezze crudeli, e nella più crudele certezza del dominio austriaco che più feroce ci riaggravava le spalle, il contegno che serbò l'Ugoni fu proprio di chi in quella interruzione di servitù, in quel saggio di libertà, in quell' uso irreprensibile che se ne fece, in quel sorgere di tutto un popolo, in quella eroica resistenza, scorgeva un presagio, non mai per lo innanzi intraveduto, delle sorti che si andavano maturando all'Italia.

Ma quando queste si effettuarono, chi poteva rallegrarsene più di lui, chi più di lui farsene legittimo vanto, chi più lietamente benedire la sua vecchiezza che lo riserbava al compimento delle speranze e dei voti di tutta la vita? Si debbono agli anni che ne seguirono le importanti memorie, e gli elogi, di cui intrattenne il patrio Ateneo, e la pregiata edizione, a cui attese con tanto amore, degli scritti inediti o notabilmente ampliati del fratello Camillo, e delle analisi che vi aggiunse, e della vita che vi premise; che sono tal saggio letterario, per cui egli merita lode di

letterato e di scrittore, e senza darsi per letterato si mostrò, come asserì il Gallia, delle lettere e d'ogni sapere amantissimo e intendentissimo. Apprezzatore eziandio delle belle Arti amò di segnalare con esse i suoi fasti domestici, dei quali poteva a buon diritto essere altero, e con lui la nostra città; e sono i ritratti che egli commise a pregiati scultori, del fratello Camillo, e di Filippo degli Ugoni podestà di Bologna, allorchè fu sconfitto e fatto prigioniero il Re Enzo, e che fu poscia podestà di Firenze nel 1252. Ed altro di Obizzo Ugoni che nel 1222 fu deputato da Brescia a sottoscrivere il patto della lega delle città Lombarde contro Federico II; ed altro del celebre Mattia Ugoni, uno dei più dotti e operosi prelati del secolo XVI, accetto a più pontefici, incaricato da essi di onorevoli e importanti uffici, e da Giulio II eletto a Vescovo di Famagosta. Di quest'ultimo illustrò gli scritti e stese la vita il desideratissimo nostro Mons. Emilio Tiboni, la quale a spese di Filippo fu pubblicata nel 1872. Ma altro fasto domestico, di cui egli poteva più compiacersi, fu d'aver meritato il titolo di fondatore dell'asilo infantile di Pontevico, a cui nel 1873 fece dono di circa L. 30,000, cioè di quanto gli ricadde in eredità dalla figlia Isabella Brunelli, che aveva pianta morta poco prima, consolando con opera così benefica il dolore di averla perduta. La carità, che si esercita nelle provvide beneficenze e a cui non mancò mai di concorrere, era in lui avvalorata dalla religione, alla quale si mantenne sempre fedele, come se n'ebbe prova, quando negli ultimi giorni ne chiese egli stesso spontaneamente i soccorsi, traendone la forte anima quei conforti, che soli ci restano, soli ci ravvivano nelle angustie del passo estremo.

Dubitando, che le lodi del Gallia e del Rosa, contenute negli atti del nostro Ateneo, possano ignorarsi da molti, noi bramammo che questi cenni, pei quali si dà compimento agli articoli del comm. Cantù, si inserissero nell'*Archivio Storico Italiano*, che può dirsi un tesoro di documenti importantissimi di storia patria, e di succose e istruttive memorie di uomini illustri, perchè si conosca qual visse Filippo Ugoni, quali furono le sue cittadine e nazionali virtù, e per quale insieme di pregi egli meriti di rimanere in onore e in esempio. PIETRO ZAMBELLI.

Rassegna Bibliografica

Heyd. — Contribuzioni alla Storia del Commercio del Levante nel XIV Secolo.

Le commemorazioni di antichi e lieti avvenimenti si fanno oggidì sempre più frequenti e quasi giornaliere: nè ciò spiace a noi quando esse riflettano veramente la gloria, l'onore della patria e sieno celebrate con serietà di propositi. L'anno scorso anche l'Università Eberardo-Carlo di Tubinga festeggiò il quarto centenario dalla fondazione e a quella esultanza vollero partecipare, inviando l'omaggio d'un fascicolo a stampa, i chiari Conservatori della Biblioteca Reale pubblica di Stoccarda, i Signori A. Wintterlin, Th. Schott, H. Fischer con a capo l'illustre loro Prefetto il Prof. Guglielmo Heyd (1).

Noi da lunga pezza ammiratori del Dott. Heyd e quasi discepoli suoi per lo studio che ponemmo sulle opere di lui, specie sulla storia delle *Colonie commerciali italiane in Oriente nel medio evo*, non lasceremo passare senza nota questo nuovo suo scritto; il quale, benchè breve, è un altro pegno del suo amore per la nostra storia marittima e commerciale, è un nuovo frammento della sua grande storia generale del Commercio del Levante nel medio evo che sappiamo ormai pressochè compiuta e avidamente desideriamo di veder pubblicata (2).

Questo scritto di cui porgiamo il titolo in italiano a capo della presente rassegna, riguarda due punti della storia veneto-orientale e si riparte perciò in due capi; nel primo de' quali si ripigliano ad esame le più antiche relazioni della Regina dell'Adriatico colla Persia; nel secondo si ricerca, se i Veneziani avessero veramente un Consolato a Siam già fin dallo scorcio del secolo XIV come hanno creduto di poter sostenere i chiari Romanin e Berchet. Non ci ar-

(1) *Festschrift zur vierten saecular-Feier der Eberard-Karls-Universitaet zu Tubingen.* Stuttgard, 1877.

(2) *Beitraege zur Geschichte des Levantehandels im vierzehnten Jahrhundert* von Dr. W. Heyd — I. *Ueber den Anfang der Handelsverbindungen Venedigs mit Persien* - II. *Hatten die Venetianer gegen das Ende des vierzehnten Jahrhunderts ein Consulat in Siam?*

resteremo su questa seconda quistione; bastando notare che il Prof. Heyd la risolve negativamente, e dimostra che il documento del 1390 dell'Archivio di Venezia, sul quale si appoggiano gli storici testè lodati, non si vuol già riferire a Siam, ma sì a Sciam o Sam; nome che gli Arabi davano alla Siria e dagli Arabi passò anche in documenti e storici Occidentali. Agli esempi di tale uso che porge il Bibliotecario di Stoccarda potremmo aggiungere la storia di Cipro scritta in italiano da Florio Bustroni; ms. cartaceo nella Biblioteca della nostra R. Università.

Più distesamente parleremo sul primo capo dello scritto del Prof. Heyd, perchè tocca almen di riflesso la storia ligure, nostro studio principale; e per lo stesso motivo ci permetteremo di allungare le nostre osservazioni oltre a quanto suggerisce una semplice recensione; il che vogliamo anche avvertire, acciò se ci sfuggano inesattezze in istudi un po' difficili e non consueti, l'addebito non sia fatto ad altri che a noi.

Fino a non molti anni fa, era avviso comune che le relazioni di Venezia colla Persia non cominciassero prima del 1319; anzi questa data dovette poi essere corretta in 1329, meglio esaminato il documento relativo. Ma il nostro Autore pubblicando nel 1868 la storia delle Colonie commerciali italiane, ivi dimostrò che un altro documento in data del 1320, supposto fino allora appartenere alle relazioni venete con *Tunisi* d'Affrica, riguardava invece *Turisi* di Persia, come si chiamava allora Tauris o Tabriz l'odierna capitale dell'Aserbeigian, ma che fu Capitale di tutto il Regno persiano sotto la dominazione dei Chan Mongolli. Di questa scoperta ho già toccato altra volta, notando che l'illustre francese De Mas-Latrie nel 1869 propose anch'egli simile correzione ma dimenticò di essere stato preceduto in questa via (1).

Ora il Prof. Heyd viene col nuovo scritto a palesare un'altra sua scoperta la quale anticipa al 1305 almeno le relazioni veneto-persiane. I documenti ond'egli trae la notizia, giacciono ancora manoscritti nella preziosa collezione dei Commemoriali nell'Archivio Veneto; egli però li conosceva per gentile comunicazione dell'Il-

(1) Heyd, *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo.* Venezia 1868, II, 82 - De Mas-Latrie, *Privilège commercial accordé à la Republique de Venise par un Roi de Perse* (nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*) 1870, XXXI, 72. E di nuovo nell'altra sua opera, *Traités de paix et de commerce concernant les relations des Chrétiens avec l'Afrique septentrionale; Supplément.* Paris 1872, pag. 10. Se ne accennò nell'*Archivio Storico Italiano;* 1874. XIX, 490.

lustre Prof. Thomas; ed ora se ne trova un estratto nei Regesti dei Commemoriali che pubblica il Ch. Predelli (1).

Si tratta di due carte pervenute alla Signoria di San Marco verso il principio del secolo XIV; una conteneva il decreto o privilegio concesso da un sultano di nome Çuci o Zuci che proibisce di molestare qualunque veneziano sotto specie di rappresaglia per debiti fatti o per delitti commessi da tutt' altri che da lui: donde si rende omaggio a una massima giusta ma troppo spesso disconosciuta nel medio evo; che non si confonda l'individuo colla patria, rendendoli solidali l' uno dell' altra.

La seconda carta è un salvacondotto a favore del Veneziano Pietro Rodolfo che era scritto in lingua tatara e sottoscritto da due testimoni Balducio Buffeto e *Tomaso Ugi di Sena. Alduci del Soldano.* Il primo di essi documenti si dice fatto *in Mugantis in principio Novembris a. d. 1306, in anno serpentis ad tartaricum modum:* la seconda carta si dice *fatta a dì 15 settembre 1305.*

I due documenti sembrano dunque d' anno diverso e alla distanza l' uno dall' altro dal settembre 1305 al novembre 1306: senonchè lo scopo d'entrambi si capisce essere analogo; l'uno riguarda un privilegio generale del soldano ai Veneti, l'altro un caso speciale a favore del Rodolfo, le cui quistioni d' interesse furono conciliate per autorità di *Chogia* (come chi dicesse Sua Eccellenza) Abdallah. Onde sorge il sospetto che una di quelle date sia erronea e tale si trova essere veramente. Vedemmo che il privilegio generale concesso dal Soldano ha la data in due modi: l' una secondo la nostra èra (novembre 1306) l'altra al modo de'Tatari (l'anno del serpente); si può dunque fare la controprova se le due ère combacino tra sè. È noto che i Tatari o Mongolli per la loro cronologia si servivano di un ciclo che ritornava di 12 in 12 anni e si denominava da 12 animali secondo l'ordine seguente: 1.° il topo o ratto 2.° il bue; 3.° il leopardo; 4.° la lepre; 5.° il dragone; 6.° il serpente; 7.° il cavallo; 8.° la pecora, 9.° la scimia; 10.° il gallo; 11.° il cane; 12.° il porco; e di nuovo da capo il topo ecc. Il dotto Professore colle pubblicazioni alla mano del celebre cronologo Ideler che riconobbe sempre esatte, provò la coincidenza di questo anno del serpente colla nostra èra e riconobbe che il documento dovea rife-

(1) *Regesti dei libri commemoriali della Repubblica di Venezia,* pubblicati per cura della Deputazione Veneta di storia patria. Venezia, 1876, p. 52. n. 252 e p. 66, num. 289.

rirsi non al 1306 ma al 1305; alla distanza dunque di un mese e mezzo o poco più dall'altro documento di che abbiamo discorso (1).

Ma chi può mai essere quel Sultano Çuci o Zuci onde emanò il privilegio generale? È qui che spicca l'acume del dotto Bibliotecario, il quale con sì scarsi sussidii ha saputo dar lume non solo alla presente quistione ma e ad altre già meglio note e che vengono con questa ad intrecciarsi.

Il celebre orientalista Abele Remusat, sono molti anni, ha illustrato le relazioni dei Chan Mongolli colle potenze occidentali e col Papa. Fra più ambascerie venute di colà ve ne fu una proprio dell'anno dei predetti due documenti, il 1305; mandata che fu dal Chan di Persia Olgiaitu a Clemente V e ai re Filippo il Bello di Francia e Odoardo d'Inghilterra. Ne era scopo lo eccitare i Cristiani a rinnovar guerra al sultano d'Egitto, mentre da parte sua il Chan scrivente si preparava a fare lo stesso contro quel nemico comune. I Legati d'Olgiaitu erano due, uno di stirpe orientale chiamato Mamalach, l'altro un occidentale, che l'originale tataro della lettera chiama *Tuman*, ma la versione italiana scritta sul dorso della lettera stessa denomina *Tomaso Ilduci del Sultano.*

Ora, cosa singolare, questo nome coincide con quello del medesimo anno 1305, sottoscritto nel documento veneto *Tomaso* Ugi di Sena *Alduci del Soldano*, salvo che qui abbiamo in più il cognome e la patria. Singolare ancora che il documento veneto compagno a questo di Tommaso Ugi si dice fatto in *Mugantis*, e la lettera d'Olgiaitu al Re di Francia si dice scritta in *Mugano*, cioè senza fallo nella ben nota pianura di Mogan, situata fra il Caspio, l'Arasse e il basso Kur. Sappiamo difatti per più documenti

(1) Siffatti ragguagli di date molto giovano alla intelligenza delle relazioni mongolle coll'Europa (dei documenti tauro-veneti p. e. in Canale *Stor. della Crimea*, II, 469-77; e in Hammer, *Goldenen Horde* pp. 517-22), anche per evitare errori. Ma il Dott. Heyd se ne rimette alle due Memorie dell'Ideler, *Zeitrechnung von Chata und Igur* (Cronologia dei Cinesi e degli Oiguri) pubblicate dall'Accademia delle Scienze di Berlino, Classe storico-filosofica, 1832 I. 270 e 1837 pp. 203, 276. Delle quali io non ho potuto riscontrare che la più antica, tradotta in francese nel *Nouveau Journal Asiatique*, 1835, I. pp. 305-48; ma questa è la Memoria meno interessante al nostro proposito. Nè molto lume si cava dalle due opere sottocitate dell'Hammer-Purstgall, nè dalla traduzione del dotto Gravius dello scritto del principe Ulug Beig, *Epochae celebriores Astronomis, Chronologis Chataiorum usitatae*. Londini, 1750. Si può ritenere però che gli anni del Ciclo tataro essendo lunari, per ragguagliarli ai nostri solari, ad ogni 30 anni di quelli bisogna aggiungere lune 11 e un giorno e mezzo o poco più per farli coincidere con trenta anni solari.

che la signoria del Mongollo di Persia si stendeva fin là e appunto a quel tempo il Chan Olgiaitu vi era, tenendovi una delle consuete rassegne o adunanze generali. Si aggiunga che la data dell'anno del serpente *ad modum tartaricum* accenna anch' essa ad un Principe di tale schiatta; ma ancora più stringente è il titolo di Sultano che applica a se stesso quel Principe Zuci nel documento veneto. Tale titolo non si applica mai che ad uno di religione musulmana, e di musulmani non vi era allora che Olgiaitu fra i Mongolli suoi consanguinei regnanti nell' immenso impero dei discendenti di Gengis i quali tutti continuavano nella superstizione di Budda o nel più antico sciamanismo (1).

Ciò posto in sodo, avea ben ragione il Prof. Heyd di tirarne quest' altra conseguenza che fu Tommaso Ugi quegli medesimo che partendosi dal Sultano recò lungo il viaggio le due carte a Venezia ad un tempo colle credenziali ai Re d' Occidente.

Una sola cosa rimane insolubile: come avvenga egli che il Chan di Persia avendo nome Olgiaitu nella lettera alle Potenze e nella storia, sia invece denominato Çuci o Zuci nella carta veneziana? Veramente quel Chan aveva più nomi; e l'Hammer-Purstgall gliene attribuisce sei, ma nessuno che assomigli alla parola *Zuci*. Uno di questi nomi era Charbende e questo pare il più proprio o iniziale di quel Sultano, perchè così o a un dipresso lo chiama il Papa, e lo storico Bizantino Pachimere lo accomoda in *Karmpantes;* troviamo inoltre in due documenti genovesi chiamate *Carpentane* e *Cassanuine* certe monete che pel senso del trattato non possono attribuirsi che a questo Charbende e a Ghazan o Chassan fratello e predecessore di lui. (*Atti della Società Ligure*, XIII, 289, 306, 1877). E, siccome Charbende nella lingua patria significava l' asinajo o servo dell' asino, così questo nome fu cambiato con poca ma più decente variazione in un secondo, Chodabende, vale a dire servo di Dio. Il terzo nome è quello che già conosciamo di Olgiaitu che significa il *Fortunato* e che adopera egli nella lettera al Re di Francia, come s' incontra anche altrove. Un quarto e quinto nome sono Temudar e Mohammed; quello secondo lo stile patrio dei Mongolli, questo secondo la religione musulmana dopo

(1) Remusat, *Mémoires sur les Relations politiques des Princes chrétiens avec les empereurs Mongols,* 1824 (nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions* VII. pp. 335 e segg.) Ivi anche sulla pianura di Mogan a p. 396: ma per la posizione del luogo vedi, oltre la Carta nella *Caspia* del Dorn citata dall'Heyd, le carte dei recenti Atlanti geografici dell' Hughes e dello Stieler.

che l'ebbe adottata. Un sesto nome gli venne dal Cristianesimo, quello di *Nigu*, cioè Nicolò che la madre gli avea imposto battezzandolo, in onore al Papa Nicolò IV, il quale se ne congratulò con lei. Forse quest'ultimo nome e pel numero delle lettere e in una traduzione da lingua straniera e lontana è il solo che con un po' di stiracchiatura si può ravvicinare a Zuci, ma a me pare di vederci meglio un settimo nome assai naturale, perchè proprio della famiglia dai Gengiscanidi; quello cioè di Ciuci o Giuci che ebbe il figlio di Gengis, che mi pare ripetuto anche nel figlio di Nogai e dai Bizantini fu tradotto in *Tzacas*.

Checchè ne sia, non riesciremmo meglio per certo, rivolgendoci ai nomi degli altri Principi consanguinei d'Olgiaitu; oltrechè, come accennai, a niuno di essi si addice il titolo di Sultano. La lettera scritta al Re di Francia, di cui fu discorso più volte, annovera appunto tutti questi Principi che signoreggiavano le diverse frazioni dell'immenso e già unico impero, e che in quell'istante, dopo rovinose discordie, avean fatto pace tra sè per essere più forti contro il Sultano d'Egitto. Essi discendevano dal famoso conquistatore Gengis Chan per mezzo dei figli di costui, Tuli, Ogodai, Giagatai e Giuci sovranominato. Nel 1305 erano cinque questi sovrani: 1.° Timur Chachan cioè a dire Chan dei Chan o Gran Chan perchè conservava ancora, sebbene più in apparenza che in sostanza, la supremazia sui consanguinei. Egli discendeva da Tuli e regnò dal 1294 al 1307 sulla Cina, succedendo all'avo paterno Cubilai tanto celebrato da Marco Polo. Il secondo nominato nella lettera, Ciapar o Ciabar discendeva da Ogodai e fu figlio di Caidu, anche questi noto in Marco Polo come nemico accanito di Cubilai. Ciapar regnava sulla Mongollia propriamente detta, a ponente della Cina a'cui confini stava l'antica e già unica Capitale Caracorum la quale avea veduto i primi Missionarii Cristiani. Il terzo, detto variamente Thoga, Deva o Dua discendeva da Giagatai, era figlio di Borrach e signoreggiò dal 1272 al 1306 la Transossania e il Turchestan. Il quarto era il predetto Olgiaitu figlio di Argun, discendente anch'esso da Tuli, come il Chachan Timur, ma per un altro figlio Hulagu; il quale ultimo, conquistando la Persia, la lasciò in retaggio ai propri figli e nipoti. Olgiaitu regnò dal 1304 al 1316 stendendo il suo dominio fino al Caspio, come sovra accennammo; e non pago della Capitale Tauris fondò altra grande Città che dal suo titolo di Sultano volle chiamare e tuttora si chiama Sultanieh. Il quinto Toctai o Toctoga discendeva da Giuci pel costui figlio Batu, il quale ultimo fondò

colla Capitale Serai sul Volga il vasto impero del Chipciak o dell'Orda d'oro; vale a dire il territorio che si stende dalla Russia e dalla Crimea fino al lago d'Aral. Toctai (nominato pure in una cronaca genovese di fresco pubblicata dal mio amico il Cav. Promis) succedette in questa signoria al padre Mangu Timur e regnò dal 1291 al 1312 (1).

Marco Polo parlando delle tre dinastie ultime nominate le distingue con nomi particolari; la *grande Turchia* è il territorio governato da Toga o Deva; per *Tartari e signori del Levante* intende l'Impero di Persia e per *Tartari e signori del Ponente* quello del Chipciak. I missionari e i documenti ecclesiastici, in ispecie il di fresco scoperto *Guillielmus Ade* chiamano al contrario quest'ultimo impero aquilonare o settentrionale e meridionale quello di Persia; riservano alla Cina il nome d'impero di Levante.

Ritornando al Prof. Heyd, egli ha dunque tutta la ragione di rannodare le due carte venete alle relazioni di questa Repubblica colla Persia; notando egli inoltre che salvo la Persia e il Chipciak le altre tre dinastie erano troppo lontane dagli influssi della civiltà occidentale, perchè Venezia o Genova potessero intrecciarvi relazioni permanenti. E così queste due carte (continua a dire) sono il più antico privilegio che si sappia finora essere stato conceduto in Persia ai Veneziani. Marco Polo che transitava per Tauris al ritorno in patria verso il 1294 vi trovò bensì dei mercanti latini o occidentali tra i quali nomina i Genovesi, ma tace dei suoi concittadini che avrebbe senza fallo ricordato ove ne avesse veduti. Tuttavia, siccome le carte del 1303 accennano oscuramente a danni già conciliati con trattative, così si avrà a risalire alquanto più in su, col chiaro autore, fino ai primi anni del Trecento per istabilire i più antichi contatti dei Veneziani colla Persia.

Prima di quel tempo i Mercanti occidentali non giungevano ancora, non che alla Persia, nemmeno alla Mesopotamia. Veramente l'annotatore degli Annali del Caffaro nell'edizione del Pertz pretende spiegare un passo nel senso che già del 1258 da Acri di

(1) Pei diversi nomi d'Olgiaitu, Ved. Hammer-Purstgall, *Geschichte der Ilchane das ist der Mongolen in Persien*. Darmstad, 1842, II, 182; ove pure e nelle Tavole genealogiche in fine sono copiose notizie delle famiglie dei Gengiscanidi. Giova anche consultare l'altra opera del medesimo: *Geschichte der Goldenen Horde, das ist der Mongolen in Russland*, Pesth, 1840: oltre i dotti e più recenti Commentatori di Marco Polo, Yule e Pauthier. Per Toctai contro i Genovesi, Ved. *Atti della Società Ligure*, X, 500, 1876.

Terra Santa si spingessero que'Mercanti fino all'Eufrate; ma il Prof. Heyd fin dalla pubblicazione della sua storia delle colonie sovralodata avea corretto questo errore. Le *eufrarie* nominate dal continuatore del Caffaro non sono punto passaggi all'Eufrate, ma sono *Frarie* o Confraternite di Latini stanziate in Acri. Ora egli rileva un altro errore sfuggito al dotto Ludovico Streit nella sua recente Memoria su Venezia e la quarta Crociata. Dove accennandosi un trattato tra il Doge Sebastiano Ziani (1172-8) e il *Domino Masamutorum* lo Streit applica quest' ultimo titolo al Califfo di Bagdad Almustadi; laddove si dee senza fallo applicare al Signore di Marocco di quel tempo Abu Iacub Iusuf e alla Dinastia degli Almoadi, la quale nella tribù dei Massimuti ebbe il suo nerbo e le cui monete perciò si chiamarono massimutine (1). Venivano bensì in Acri Mercanti di Mossul sul Tigri, appellati perciò da Marco Polo *Mossulini*, come noi diciamo tuttora *mussoline* certe stoffe per la stessa ragione; ma gli occidentali non oltrepassavano le città maritime di Terra Santa ove ricevean le merci dell'Asia interiore per mezzo delle carovane. Tutt'al più i Veneti si spingevano fino alla Siria a Damasco ed Aleppo ove dominavano i Principi Ejubiti coi quali la città di San Marco aveva contratto relazioni per occasione delle Crociate. Edessa sull'Eufrate era stata occupata bensì dai primi Crociati ma per non lunghi anni e soltanto come posto militare avanzato in mezzo ai nemici.

Ecco perchè relazioni dirette fra Venezia e la Persia non poterono aver luogo se non dopo stabilitisi colà i Mongolli. I quali sotto il comando d'Hulagu nipote di Gengis Chan inoltratisi a mezzodì distrussero nel 1258 il Califato di Bagdad, e sulle rovine fondarono il nuovo Impero ove noi troviamo Olgiaitu. In generale i Gengiscanidi si mostrarono assai tolleranti in fatto di religione, parvero anzi più volte disposti ad abbracciare il cristianesimo; e quantunque Olgiaitu siasi poi fatto Musulmano, pure ragioni di politica e d'interesse lo spinsero a collegarsi coi cristiani contro il Sultano d'Egitto che era suo correligionario. Avean fatto lo stesso due suoi Predecessori; il fratello Gazan nel 1302 e il loro padre

(1) Ved. Caffaro in Pertz, *Monum. Germanica* XVIII. 240 - Heyd. *Colon. Commerciali*, I, 224 - Streit *Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzuges gegen Konstantinopel*, Anklam, 1877. Anche il continuatore del Caffaro loc. cit. p. 129 usa il nome *Masemuto* per indicare il Principe Almoade, a cui nel 1210 i Genovesi inviarono un'ambasciata. Un errore simile sull'*Eufrate* notò Yule a carico di Pauthier il quale così interpetrava l'espressione di Marco Polo *Fratere*, mentre non vuol dire che *fra terra*, cioè entro terra.

Argun nel 1289 (l'anno del *bue* al modo tataro) avean mandato legazioni in Occidente a tale uopo. Queste due legazioni erano state intraprese dal genovese Buscarello De' Ghizolfi che fu anche egli Guardia del corpo di quei Chan, come Tommaso Ugi lo fu d'Olgiaitu; ma colla differenza che essi appartenevano a una sezione diversa di quel corpo imperiale. Tommaso Ugi era Ilduci o *Julduci* del Sultano, vale a dire dei Portaspada; Buscarello era dei Churigi o *Kurgi* che secondo Hammer-Purstgal significa i guarda-campo.

Noi non abbiamo che a far eco ai dotti e sottili ragionamenti del ch. Autore; soltanto questa spiegazione del *Kurgi* ci ridesta una quistione agitata da lungo tempo e recentemente ancora dal Prof. Bruun di Odessa, la quale, ammesso tale significato, rimane sciolta. Altri intendeva la parola Churgi in senso di Giorgio e ne facevano un compagno di legazione con Buscarello. Altri la intendeva in senso di Giorgiano, e facean di quella Nazione Buscarello, quando si sa che era genovese (1).

Ma, posta l'antichità è l'importanza di queste relazioni genovesi colla Persia, sarò io chiamato troppo ardito, sospettando che fosse pure dei nostri quel Tommaso degli Anfossi che già avea servito da ambasciatore del Chan Argun a Nicolò IV nel 1288? Oltrecchè tale cognome è ancora oggidì comune in Liguria, gli Archivi notarili ci presentano la famiglia Anfossi imparentata coi Doria e coi Della Volta nei secoli XIII e XIV e posseditrice di una *Domus magna* nella *contrada degli Anfossi* in Susiglia. Ho accennato altrove che il celebre Trovatore Folchetto di Marsiglia, dai biografi provenzali detto figlio di un Anfosso mercante genovese, deve appartenere a questa famiglia (ciò che non fu sospettato finora). E troviamo appunto un Anfosso Banchiere nel 1212 che potrebbe essere il padre o l'avo di Folchetto. Ma v'è di più: nel 1285 (l'anno del gallo al modo tataro) il Chan Argun scrivendo da Tauris a Onorio IV parla d'un Tommaso *Banchrui* che il Remusat ben sospetta identico col Tommaso degli Anfossi del 1288, accompagnati come erano entrambi col medesimo interprete Ugeto; ma io crederei

(1) Su Buscarello de' Ghizolfi Ved. Remusat, op. cit. pp. 113, 362, 388 e segg., gli *Atti della Società Ligure*, Vol. III, pag. C., Vol. IV p. CC., e il giornale Ligustico 1874 p. 346. Si potrebbero aggiungere sui Ghizolfi in Armenia più altre notizie dal 1279 all'81, tratte dagli atti di un Cancelliere genovese a Laiazzo che troviamo inseriti nel notaro Antonino de Quarto (Archivio Notarile di Genova). Per la spiegazione dei nomi e degli uffizi di Julduci e Kurgi, Ved. Hammer, *Gesch. der Ilchane* sopra cit. II, 184, 242.

inoltre che quel *Banchrui* fosse una storpiatura del Copista in luogo di Bancherius che ben si addirebbe a Tommaso della famiglia degli Anfossi Banchieri (1).

Procedendo sulla stessa via, vorrei ancora arrischiare un altro sospetto; che Sena, la patria dell'altro Tommaso Ugi nella carta veneta del 1305, sia da intendersi per Zena cioè Genova, confuse insieme come in Çuci e Zuci sono confuse le lettere analoghe in quella sguaiata traduzione del documento tataro. Una confusione simile è avvenuta a proposito del Cardinale Manfredo dei Conti di Lavagna, uno dei pacieri fra Alessandro III e il Barbarossa a Venezia nel 1177. Questo Cardinale dall' Oldoino (nel Ciacconio) sulle traccie dell' Ughelli è stimato *patria Senensis*, quando è evidente che appartiene alla nobilissima Casa Genovese dei Fieschi. Noi però non daremo troppo peso a questo secondo sospetto, ammettendo che si presenta più naturale l' opinione del Prof. Heyd che vi ravvisa Siena di Toscana, notando per di più che un Pisano si trovava anni prima in quelle parti per ragione di missioni. È anche da ammettere che in Genova di quel tempo non si trova traccia di una famiglia Ugi; a meno che non sia stato per isbaglio scambiato il cognome invece di Vegio, oppure *Ugi* voglia dire figlio d'Ugo.

Sia però dell'una o dell'altra città Tommaso Ugi, a noi pare impossibile che venendo egli alle Corti pontificia, francese ed inglese, non sia passato prima o dopo di Venezia anche per Genova, per dove era più breve e meno pericolosa la via, per continuare lungo la Costa di Provenza alla Corte del Papa e all'adempimento degli altri suoi còmpiti. Tanto più se si consideri che la nostra Città avea veduto due volte, quattro anni prima e 16 anni prima, un proprio figlio onorato di simili ambascerie dai predecessori d'Olgiaitu; e vivevano ancora *Argon* de'Ghizolfi figlio di Buscarello e i suoi nobili consanguinei, di cui si trova più tardi un altro ramo presso i tatari al Mar Nero; ci viveano certo più altri a cui era familiare l' Oriente più lontano. Qui cade un' altra quistione da noi discussa altre volte e che i Genovesi non devono trascurare (2).

(1) Sul *Thomas de Anfusis* e sul *Thomas Banchrui* Ved. Remusat, pp. 358 e 426 e il Rainaldo ivi citato. Per gli Anfossi Genovesi Ved. il Richeri nell'Archivio di Stato a Genova ed ivi specialmente l'*Anfusus Bancherius* al 1212 e le loro case in Susiglia (Fogliazzi I, 16. 5; A. 44. 4).

(2) Lungo e fuori di proposito sarebbe l'indicar qui le relazioni anche più strette che i Genovesi tenevano coll'altro ramo mongollo del Chipciak per ragione della Crimea. Ma non è forse inutile di spiegare, meglio che non

Il Cronista Filippo Da Bergamo al Libro VIII (anno 80 di G. C.) parlando di San Tommaso e degli etiopi accenna ad una ambasciata che il costoro Imperatore inviò nel 1306 a Clemente V e al Re di Spagna. Nel ritorno i Legati vennero in Italia, visitarono Roma, poi Genova; dove aspettando il tempo favorevole all'imbarco furono interrogati sui loro costumi e paesi da un anonimo Rettore di San Marco che ne stese relazione in un Mappamondo. L'anno dell'ambasciata, il nome del Papa a cui essa era diretta, la nota confusione che nel medio evo faceasi tra l'Etiopia e l'Asia centrale, tra il Prete Gianni abissino e un Principe tataro, furono indizi abbastanza convincenti onde il sagace Sig. D'Avezac ci vedesse la medesimezza di questa legazione con quella d'Olgiaitu, e nel Tommaso Julduci del Soldano egli riconoscesse il Visitatore di Genova interrogato dal Rettore di San Marco. Il quale avrà avuto da fare con un occidentale, altrimenti come lo avrebbe interrogato utilmente?

Ora avendo scoperto che fioriva in quel torno (1311 e 14) un Prete Giovanni Rettore di San Marco di Genova, e che questi appunto costruiva carte o mappamondi con leggende tolte anche da sue personali informazioni (sebbene le a noi note non alludano al caso predetto) potremmo noi lasciarci persuadere da chi dicesse che il Cronista ha sognato, esponendo un fatto di cui non si è più trovata la fonte? È vero che questi parla d'un'ambasciata al Re di Spagna, invece che di Francia e d'Inghilterra; ma tra le Potenze cristiane d'allora non poteva essere dimenticata la penisola dei Pirenei. Vediamo di fatti una traccia di simili relazioni iberiche coi Tartari già nel 1269; ed un altro fatto anche più a proposito è la lettera scritta da Giacomo II d'Aragona al Chan *Olvecacu* (Olgiaitu), sebbene le sia stata apposta per errore la data del 1293, mentre quel Sultano cominciò a regnare nel 1304 (1).

fosse fatto sinora, un'altra traccia d'influsso genovese col ramo mongollo principale, il Chachan di Chanbalich (Pechino). Un Andrea *Franco* (cioè occidentale) si presentava al Papa come legato di quell'Imperatore con lettera di costui in data dell'anno del topo (*anno rati*) 1337 circa. Si sospettò già che quel legato fosse genovese, perchè su una nave nostra dovea imbarcarsi pel ritorno in Oriente. Ora la cosa si fa certa, considerando un documento veneto citato dal Ch. Canale (*Stor. della Crimea*, II, 445) dell'anno 1338, in cui si parla del Legato medesimo e lo si chiama Andalò di Savignone genovese. Confronta Rainaldo, *Annal. eccles.* al 1338 § 73 e l'*Archivio Storico Italiano*; 1876, XXIV, 475.

(1) Sul Rettore di San Marco di Genova Ved. *Giornale Ligustico* 1875, p. 44; gli *Atti della Società ligure*, Vol. III, pp. CLVII-IX; e Desimoni, *Intorno*

Ammettiamo che nel racconto di Filippo da Bergamo sieno inesattezze. Egli parla della visita al Papa in Avignone quando questa Città non era ancora sede stabile pontificia e Clemente V vagava da Lione a Poitiers e a Bordeaux. Egli ci mostra i legati pronti a rimbarcarsi a Genova nel 1306 e noi sappiamo che l'ambasceria era ancora in Occidente nel 1308. Ma, anche con circostanze erronee o incompiute, la sostanza del fatto non perde l'apparenza della verità; nè si saprebbe altrimenti spiegare il come, a più secoli di distanza, il Cronista abbia avuto lingua di dati che furono scoperti appena questi ultimi anni e che si conciliano così bene tanto coi documenti come col riconosciuto grande influsso genovese in Oriente a que' secoli.

Infine l'illustre Professore discorre delle due vie diverse onde i negozianti italiani si recavano a Tauris; l'una, costeggiando l'Asia minore fino a Lajazzo nel golfo d'Alessandretta, s'inoltrava di là per terra attraverso l'Armenia minore o Cilicia; la seconda via, entrando per gli stretti di Costantinopoli al Mar Nero, approdava a Trebisonda donde continuava per terra. Balducci-Pegolotti il Commesso della famosa casa fiorentina dei Bardi e Peruzzi, ne parla nella sua *Pratica della mercatura* scritta dal 1324 a circa il 1340; egli sa che il viaggio terrestre da Trebisonda a Tauris richiedeva 12 in 13 giornate di mercatanti a cavallo, oppure 30 in 32 giornate da soma in carovana. L'altra via terrestre da Lajazzo a Tauris è da lui descritta anche più minutamente colle spese e dazii che vi si pagano e coi nomi delle stazioni che si traversano. Peccato che, non so se pel manoscritto o per la stampa, la nomenclatura riescì difettosa, come in troppe altre parti di quella preziosa pubblicazione; oltrechè parte di quei luoghi sarà ora scomparsa o avrà cambiato nome. È possibile tuttavia tracciare almeno i punti principali di quella strada: da Lajazzo in su fino allo stretto del monte, le antiche *pile Cilicie* ove cominciava l'impero persiano governato allora da Abusaid (il Bonsaet di Pegolotti) succeduto ad Olgiaitu; quindi per Cesarea (Ghaiseri o Kaisarich odierna che fu in Pegolotti male trascritta Casena) passava a Sebaste o Sivas (in Pegolotti Salvasto); poi a Erzingham, poi al ponte sull'Eufrate, ad Erzerum, a Uce Kilissa (che significa a verbo le *Tre Chiese* del

alla vita di Andalò Di Negro nel *Bollettino di Bibliografia* ecc. del Principe Boncompagni. Roma, 1874, VII, 332-4. Sulle relazioni tatare colla Spagna, Remusat, op. cit., pp. 341, 402.

Pegolotti) quindi alle falde dell'Ararat, e attraverso le pianure dell'Arasse raggiungeva Tauris o Tabriz (1).

Questa strada per l'Armenia essendo più minutamente descritta, pare al ch. Autore che dovesse essere più frequentata nel secolo XIV che non l'altra per Trebisonda; e che ad ogni modo ai Veneziani fosse aperta soltanto quella prima sul cominciare dello stesso secolo. Veramente egli avea creduto cogli altri storici che avesse la data del 1306 un patto fermato fra Venezia e l'Imperatore di Trebisonda, ma nella prossima sua storia del Commercio del Levante dimostrerà che il documento va trasferito al 1396. Donde il più antico trattato veneto-traprezuntino rimane quell'altro già conosciuto che ha la data del 1319. Ed ivi è chiaro che i Genovesi precedettero i loro rivali in Trebisonda; anzi pare che i nostri vi fossero già verso la metà del secolo XIII, secondo una frase dello Storico Pachimere interpetrata dal Dott. Heyd. Il quale nella storia delle *colonie commerciali italiane* continua a tessere la catena delle relazioni di Genova con Trebisonda nel 1300, 1305, 1311, 1313, 1314-16, 1341, 1343-5 e va dicendo, colla accurata citazione delle fonti (Ved. il suo Vol. II, pp. 65, 71, 77 e segg.).

Posta così l'importanza e l'antichità di queste relazioni liguro-trapezuntine si potrebbe forse formare a riguardo dei Genovesi un giudizio diverso da quello testè indicato per Venezia, sulla strada dapprima prescelta da loro per meglio giungere a Tauris. E ben vero che anche coll'Armenia le relazioni genovesi sono molto antiche, anzi più antiche che quelle con Trebisonda, cominciando almeno dal 1215; tuttavia la strada per Trebisonda, ci pare che dovesse preferirsi dai Genovesi specialmente dal 1261 in poi; cioè da quando ristabilito l'impero bizantino in Costantinopoli, i nostri ebbero il dominio quasi esclusivo del Mar Nero e poterono così da Trebisonda metter capo ad Erzerum in più breve tempo; evitando i giri molti e forse pe-

(1) Sulla strada da Lajazzo Ved. De Mas-Latrie. *Traités de paix* ecc. sovracitati, *Supplèment*, p. 22. - Dulaurier, *Historiens arméniens*, I. 1869 (nel *Recueil des Historiens des Croisades*) all'*Index géographique* e nella *Introduction* pp. XXII, XLII, CI. Con questi ajuti sarà possibile raddrizzare altri nomi guasti nel Pegolotti; *Colidara* sarà Gobidar, di cui si parla anche nelle *Notices et Extraits de la Biblioth. du Roi*, IX. 306; *Gandon* è forse la fortezza di Gaban; i parecchi *Gavazera* sono i Caravanserai o stazioni di ricovero lungo la strada. *Dudriaga* è l'odierna Devrighi? *Sotto larcano* forse significa a piedi dell'Ararat *sotto l'Arca* come fu spiegato da alcuno, oppure sotto Erivan; il fiume *Rosso* è l'Arasse ecc.

ricolosi che legavano quest'ultima città coll'Armenia, con Lajazzo ed il mare.

Genova, 28 marzo 1878.

C. Desimoni.

La prise d'Alexandrie ou Chronique du Roi Pierre I de Lusignan *par* Guillaume de Machaut. — Genève. Fick, 1877; grand in 8.° pagg. 326.

Il Giornale Ligustico (Genova 1875, p. 196) ha già annunziato la costituzione in Francia della *Société de l' Orient latin;* ed ora ecco la prima pubblicazione della Società medesima nel volume di cui sopra diamo il titolo. Ne fu editore il Conte De Mas-Latrie, di cui tutti sanno la piena cognizione che ha e l'amore che porta alle cose d'Oriente; ma, di conformità alle guarentigie poste nello statuto della Società, vi appose la sua firma come Commissario di sorveglianza il Sig. Michelant, conservatore dei Mss. alla Biblioteca Nazionale e di cui noi stessi ebbimo a sperimentare accoppiata alla dottrina la più squisita cortesia. La stampa di questo come dei seguenti Volumi è affidata ai tipi della Casa Fick di Ginevra, la quale anche qui mantiene la sua fama ben meritata. Incoraggiamo i tipografi italiani a volere specchiarsi in siffatte pubblicazioni, non solo per la bellezza dei tipi e la bontà dei materiali, ma e per quei titoli, indicazioni di date cronologiche ai margini destro e sinistro, varianti e richiami di note d'ordine diverso; tutte cose usate da lungo tempo in simili casi, specie in Inghilterra, ma su cui spesso in Italia si sente intuonare il *non si può.* Con le migliorie materiali, che pur tanto giovano all'intelligenza del testo, procedono di pari passo gli ajuti intellettuali: la Prefazione, le note e due Tavole delle materie diligentissime, una in ordine cronologico, l'altra secondo l'alfabeto.

Guglielmo di Machaut, l'autore del libro annunziato, fu un francese della Sciampagna che fiorì nel secolo XIV ed ebbe a' suoi tempi fama di eccellente in poesia ed in musica. Di lui come musicista, scrisse il Fetis, a cui rimandiamo chi voglia conoscere la qualità de' suoi lavori di tal fatta. Delle poesie, dopo più altri, dissertarono acutamente il ch. Paulin Paris e nuovamente l'illustre De Mas-Latrie nella prefazione alla *Prise d' Alexandrie.* L'uno e l'altro cercarono pure notizie sulla vita di Guglielmo, ma discordano nel

determinarne il tempo della nascita ed altre circostanze. De Mas-Latrie rifiuta la supposizione di Paulin Paris che quel Poeta sia nato verso l'anno 1300, ne anticiperebbe invece la data intorno al 1282 o 84. Ma sorse Gaston Paris nella *Revue historique* a difendere la tesi del Ch. Paulin col calore che è naturale all'affetto di figlio ma che non è scompagnato nè da temperanza di modi, nè da probabilità di ragioni. Finchè la lite non sia giudicata da chi è da ciò, poco vi è di certo sulla vita di Machaut. Si sa ch' egli servì, come Segretario, anni trenta al Re Giovanni di Boemia ucciso in battaglia nel 1346: dunque dal 1315 in poi. Egli sopravvisse anche al Re Pietro I di cui racconta nel suo poema la morte recatagli nel 1369, pare anzi che Machaut sia vissuto fin verso il 1377. Le sue prime poesie si credono composte intorno al 1339, e l'altro suo poema, il *Voir dit*, verso il 1363, un anno più o meno (1).

La *prise d' Alexandrie* standosene a questo titolo parrebbe doversi ristringere al solo avvenimento che fu la conquista d' Alessandria d'Egitto, strappata gloriosamente ma per pochi giorni al Sultano dal Re Pietro I di Cipro; ma, se tale fatto può dirsene il nodo principale, l' Autore vi tratta tutta la vita di quel Re, dalla nascita nel 1329 alla sua violenta morte nel 1369. Egli vi ha tessuto un poema composto di ben 8887 versi in istile facile e a volte negletto tanto nell'espressione che nella rima, ma con abbondanza di particolari attinti alle sorgenti più sincere per quasi tutta la vita del Re (2). La parte debole o meno veridica è la narrazione delle cagioni e delle circostanze della morte di Pietro I; il poeta lontano da que' luoghi, informato da persone appassionate, avendo fatto inoltre del suo protagonista un eroe senza macchia, non seppe qui cogliere il vero stato delle cose, ma si lasciò illudere da quei

(1) Fetis, *Biographie universelle des Musiciens*. Paris, Didot, 1865. IV, 158. Paris Paulin, *Le Livre du Voirdit de G. de Machaut*. Paris 1875. — Paris Gaston, nella *Revue Historique dirigée par G. Monod et G. Fagnier*, IV, 215, 1877. - De Mas-Latrie, op. cit. *Préface*, p. viii-xvii.

(2) Per dare un' idea dello stile talvolta umoristico del di Machaut, citiamo i versi a p. 49, ove dopo aver lodato i Veneziani come i meglio forniti in cose di marina, teme aver con ciò offeso i Genovesi e si affretta a scolparsene.

Je ne dis pas que Genevois
N' aient la huée et la vois
Et tres grant puissance sur mer
Ho là! je n' en vueil nuls blasmer!
Car comparaisons hayneuses
Sont, ce dit on, et perilleuses.

fantasmi medesimi che turbarono pure i giudizi dell' Annalista ecclesiastico, di Cristina di Pisan e di altri in Occidente. Egli quindi non dà peso ai gravi fatti ed ingiustizie a cui si lasciò trascorrere il Re, contro i privati non meno che contro il diritto pubblico e feudale dell' isola, con una condotta violenta e pel suo carattere irritabile. Machaut perfino, contro ogni fondamento storico, fa risalire la colpa della uccisione di Pietro ai Principi del sangue, ai fratelli di lui, anzi alla propria madre:

Queste cose discorre con la consueta dottrina l' illustre Editore, facendo risaltare la costituzione feudale di Cipro infranta da quei fatti del Re, e contrapponendo agli errori del Poeta i Cronisti più autorevoli dell'Isola, come l'Amadi, lo Strambaldi, il Bustroni ecc. del che però avean già notizia coloro che hanno letto l' *Histoire de l' île de Chypre* del De Mas-Latrie, ove numerosi squarci del Machaut e di altri contraddittori erano stati già pubblicati da lui, messi a confronto coi documenti ed estratti dei Cronisti predetti e analizzati in nota speciale (1).

Ci duole non poterci trattenere su queste storie di Cipro ove sono così spesso intrecciati fatti ed interessi genovesi. Forse altra volta verrà l' occasione di ritornarci; speriamo frattanto che il Sig. De Mas-Latrie rechi a compimento la sua Opera da sì lungo tempo sospesa, così attraente per la lucidità dell' esposizione così istruttiva per minute e precise indicazioni dei luoghi e delle persone, per abbondanza e varietà di documenti. Però egli non farebbe male a ritornare ancora una volta in Italia, dove gli Archivi essendo ora più conosciuti e meglio ordinati, troverà certamente delle carte sfuggite alla sua attenzione. Per esempio in Genova troverà quel cappuccino Olivieri che cercò e trovò altrove; nell' Archivio di San Giorgio v' è l' originale di quelle *Conventiones Cypri* di cui egli non vide che una copia moderna alla Biblioteca Civico-Beriana (da lui male appellata dell' Accademia), vi sono pure parecchi Registri della Masseria od Amministrazione genovese in Famagosta. Nell' Archivio di Governo vi sono i registri *Litterarum* a lui ignoti, sebbene sgraziatamente non comincianti che al principio del secolo XV; non sappiam bene se egli abbia spogliati tutti i fogliazzi di Cancelleria e le Istruzioni agli Ambasciatori, ma vi è certo tra le materie politiche una carta in vecchio francese ch' egli non conosce e che è senza data, ma dove il nome di Simone di Carmadino e d'altri

(1) De Mas-Latrie, op. cit., *Préface*, pp. XVIII-XXVI; e la sua *Histoire de l' Ile de Chypre*. Paris, 1852. *Documents*, 1.re partie, pp. 332-45.

e certe pretese d' indennità la mostrano appartenere ai due primi decennii del XIV secolo, e versare su quistioni poi terminate per una decisione pontificia che cita dal Rainaldo il De Mas-Latrie (Ved. la cit. *Hist.*, *Documents*, I, 151).

Ma per la brevità in cui ci dobbiamo tenere, ci affrettiamo a ritornare alla *Société de l'Orient latin*. Colla quale è da congratularsi per questa pubblicazione non solo, ma e per le basi solide in cui essa si è posata e per l' eccellente spirito onde la vediamo avvivata nell' adempimento del difficile suo cómpito. Ci sta sotto gli occhi lo statuto colle sue modificazioni recenti, e va ad esso unito il rapporto del 19 maggio 1877 steso dal Segretario-Tesoriere il Conte Riant; un altro Illustre che consacrò la sua vita a pubblicazioni sulle Crociate, e di cui è superiore ad ogni elogio l'affetto a siffatti studi, la diligenza e la pienezza delle opportune cognizioni bibliografiche, la istancabilità nelle ricerche, l'acutezza della critica (1).

Le prime pagine del Rapporto sono un doveroso ma mesto ricordo: il ritratto, la biografia, la morte e il catalogo delle pubblicazioni di Tito Tobler d' Appenzell, il celebre viaggiatore e il miglior conoscitore della Topografia e Bibliografia della Terrasanta. Ma alla mestizia succede tosto la consolazione e l' incoraggiamento. Il Tobler avea già preparato per la Società due volumi d'*Itinera latina*, i quali saranno compiuti dal Sig. Molinier ed offrono la descrizione di tutti i viaggi alla Palestina entro il primo periodo, vale a dire dall' anno 303 fino al 1096 principio delle Crociate. Il dotto Prof. Thomas di Monaco si assume la compilazione del terzo volume degli stessi *Itinera* e il P. Neuman (dei Cisterciensi di Santa Croce presso Baden di Vienna) offre il contributo delle sue cognizioni su questo soggetto, su cui ha già pubblicato notevoli saggi. Il primo volume degli Itinerarii in francese è raccomandato al Sig. Michelant: il nostro Belgrano pubblicherà i viaggi italiani; il Dott. Rörich sarà l' editore dei *Quinti Belli sacri scriptores minores*: ad ognuna di tali pubblicazioni sopravvegliando, secondo lo Statuto, Commissarii responsabili; uomini sicuri come Egger, De Barthelemy, De Mas-Latrie ecc.

Questi i Volumi più prossimi alla stampa. Ma il Rapporto del Conte Riant ci apprende che la sola serie geografica conterrà non

(1) *Société pour la publication des textes relatifs à l'histoire et à la géographie del' Orient latin. Rapport du Secrétaire-Trésorier* (9 mai 1877). Genève, Fick, pp. 34.

meno di 63 volumi d'Itinerarii in Terrasanta, dei quali 17 in latino, nove in francese, otto in italiano, due in spagnuolo, uno in portoghese, 17 in varie lingue germaniche (angloscandinave, inglesi, fiamminghe) e nove in altre lingue (slave, greche, ebraiche, arabe od altrimenti orientali).

Lodevole sotto ogni aspetto ci pare il metodo onde la Società intende procedere: uno spoglio di tutti i cataloghi di Mss. delle Biblioteche d'Europa e dei Bibliografi come Montfaucon, Haenel, Pertz ecc.; un esame particolare pei Mss. dubbi o varianti per accertarne la data e l'importanza; successivamente la fusione degli ottenuti materiali in una Bibliografia generale, la quale sia divisa per materie entro i limiti del propostosi scopo ed in cui sia compreso il Repertorio degli *incipit* ed *explicit* di tutti i testi conosciuti, grande ajuto nella classificazione da darsi a loro, specie pei testi anonimi. Seguirà ancora la fusione di questa Bibliografia dei Mss. con la Bibliografia dei testi stampati, aggiungendovi le recensioni d'ogni testo sul modello migliorato della Bibliografia del Potthast. Chiuderà questo lavoro un *Apparatus*, cioè la copia e la collazione dei testi per la stampa d'ogni singolo volume, mediante bozze di stampe provvisorie ed a larghi margini, da inviarsi alle singole Biblioteche o ai singoli possessori dei testi medesimi; di che abbiamo avuto occasione anche noi di vedere un esempio.

Ognun vede quante guarentigie di buona riuscita porga una Società che impone a se stessa tali doveri ed ha i mezzi per adempierli, ma insieme quanto di tempo e di fatica si richieda per questo. Tuttavia ciò non ritarderà punto il promesso corso di pubblicazioni; dapprima perchè il lavoro in gran parte è già fatto, in altre parti è ben avviato; in secondo luogo, perchè ciò è da farsi più specialmente pei testi e itinerarii anteriori alla metà del secolo XIV, dopodichè le cose corrono più liscie; in terzo luogo perchè si andranno alternando colla serie geografica quelle pubblicazioni della serie storica le quali riescano più facili senza intralciarne la cronologia.

Il Rapporto passa poi a indicare le parti accessorie, come la pubblicazione di carte geografiche e di fotografie che si aggiungeranno per la illustrazione dei testi, su di che fu discusso in seno al Comitato il metodo migliore da tenersi. E conchiude accennando ad un altro ramo di pubblicazioni non fatte dalla Società, ma da essa protette e sussidiate (patronnées); siccome quelle che formano il complemento del proprio scopo, ma che non potrebbe sperar di adempiere colle proprie forze se non dopo gran numero di

anni. Tali lavori riguardano la numismatica, la sfragistica, la cartografia, le epigrafi ec. E per la numismatica si è trovato, che il Sig. Schlumberger avea già condotto a termine le due prime parti di una descrizione generale delle monete dell'Oriente latino. La Società accettò il patronato di questo lavoro e fermò una convenzione col librajo, per guisa che l'opera del Sig. Schlumberger potrà pubblicarsi assai presto (1).

Questo Numismatico ha già dato nobili prove della sua capacità nella *Revue Archéologique* e in un libro che riassume lucidamente il vasto e difficile cómpito da lui preso a trattare (*Les Principautés Franques du Levant*, Paris, Leroux, 1877). Quindi confidiamo che ne verrà convenientemente chiarita questa parte che finora, non ostante le dotte pubblicazioni del Ch. De Saulcy e d'altri, ci pare oscurissima. Noi non siamo numismatici, ma ci piace cercare nelle monete la spiegazione dei fenomeni economici che illustrerebbero la storia; perciò consultiamo avidamente tali pubblicazioni per mettere alla prova le nostre opinioni da lungo tempo meditate sullo svolgimento e sulle crisi della storia monetaria nel medio evo. Per arrestarci a Cipro onde pigliò motivo il nostro articolo, il Sig. De Mas-Latrie non tralasciò di indicare secondo i diversi periodi il valore dei bisanti correnti colà, ma per mio avviso è caduto in qualche errore, a cui ha riparato, ma lasciando desiderii, il signor Paolo Lambros d'Atene nel suo opuscolo in greco moderno: *Monete inedite dei Re di Cipro nel medio evo,* Venezia, 1873.

Genova, Marzo 1878.

C. Desimoni.

Studi di letteratura, storia ed arti, *di* Scipione Volpicella. — Napoli, Stabilimento tipografico dei Classici italiani, 1876, pagine 534, in 12.°

Di buon grado dagli studiosi di storia e di letteratura, sì d'Italia che dell'estero, verrà accolto il presente volume, il quale ci presenta una collana di scritti minori di uno dei più valenti conoscitori delle cose Napoletane, viemaggiormente dei tempi dei re Aragonesi e dei vicerè Spagnuoli, benemerito anche di que-

(1) Siamo testè venuti in cognizione che il Volume del Sig. Schlumberger è stato pubblicato e che presto verrà in luce un nuovo volume dell'*Orient latin*.

st' *Archivio Storico* per le cure date all' edizione, condotta da Luciano Scarabelli, della Guerra Spagnuola del Nores. Tali scritti sparsi in varie raccolte e strenne, e perciò difficili ad aversi, molto meno del loro merito divulgati erano al di fuori dell'antico Regno. Crescono d' importanza vari di essi perchè trattano di argomenti spettanti a quell' epoca spagnuola dei secoli decimosesto e decimosettimo, la cui storia intima e letteraria, all'infuori di pochi casi e nomi celebri, per più ragioni è poco nota anch'essa, i lavori dedicati all' illustrazione di quei tempi, pur troppo gravidi di mali per l' intera penisola, non tenendo abbastanza conto del movimento intellettuale nè delle condizioni interiori, quantunque intimamente collegate colle politiche. Nella sezione storico-letteraria del presente volume, sezione che vince le due altre d' interesse per l'universale dei lettori, non troviamo, è vero, se non materiali i quali un giorno potranno servire a chi si metterà a fare un quadro della letteratura del tempo dei vicerè; ma questi materiali sono pregevolissimi pel contenuto, mentre hanno pregi non scarsi di forma. Anzi uno del numero, quello che è di maggiore ampiezza, già può dirsi un quadro di un periodo di grandi agitazioni, ed insieme il ritratto d'un vero rappresentante dell' aristocrazia, quantunque non veramente libera ragguardevole e colta, prepotente e gelosissima dei suoi antichi diritti.

La prima memoria contenuta in questo volume tratta della vita e delle poesie d'Angelo di Costanzo, bell' ingegno e gentil poeta, vissuto sin alla fine di quel secolo decimosesto così fecondo degli uni come degli altri, di cui pochi però giunsero a spiegare vera originalità. Il Costanzo non contò fra questi, e quantunque tra i Petrarchisti Napoletani fosse il primo, e un tempo molto imitato, i posteriori conobberlo e nominaronlo maggiormente per gli studi storici, che non per gli scritti di poesia. In un' appendice al presente saggio, a pag. 19 e seg., l'autore trattá della relazione in cui la « Historia del Regno di Napoli », pubblicata nel suo intero all'Aquila nel 1582 e nel nostro secolo ancora ristampata nella raccolta milanese dei Classici, sta colla « Istoria del Regno di Napoli d' incerto autore » facente parte della collezione storica del Gravier del 1769; libro che principia dalla morte di Carlo II d'Angiò 1309 per giungere a quella d' Alfonso I d'Aragona 1458, e che in un codice della Biblioteca nazionale napoletana porta il nome del Costanzo. Il quale, secondo argomenta il ch. Volpicella, interruppe questo lavoro già condotto molto innanzi, allorchè, oltre i Diari

Monteleone da lui adoperati, ebbe in mano i Diurnali di Matteo di Giovinazzo e di Pietro degli Umidi di Gaeta, che lo indussero a muovere indietro i passi prendendo infine le mosse dall'epoca degli Svevi. L'autore non entra, quantunque l'argomento ci si presti, nella questione dell' « asseverata falsità » dei Diurnali; questione ormai, secondo il mio sentire decisa, a malgrado dei generosi quanto sapienti sforzi del ch. Minieri Riccio, il quale credo aver corsa l'ultima lancia in difesa della sincerità. Il ch. Volpicella si limita a chiamare il Costanzo « specchio di gentiluomo », e a citare una terzina di Scipione Ammirato in lode della di lui veracità (« senza usar frodi e senza usar inganni »), con che non si risolve il dubbio riguardo all'essere sinceri o contraffatti i Diurnali, prescindendo dalla questione secondaria, cioè dalla parte, avuta o no, dal rinomato storico napoletano nella composizione di quei ricordi, coi quali, se non sono genuini, bisogna pur confessare che si va perdendo un grazioso quanto singolare monumento e documento.

Nell'Appendice medesima alla memoria sopra Angelo di Costanzo, si tratta di vari scritti inediti in versi e in prosa di Tiberio Carafa principe di Chiusano, uno dei nobili Napoletani i quali nel 1701 tentarono di cogliere il momento della dissoluzione dell' immensa quantunque decaduta monarchia spagnuola, onde rendere al Regno Napoletano l'autonomia politica perduta da due secoli per colpa di Spagna e di Francia, malamente collegate a compiere un atto fruttato a quello dei due invasori, che all' iniqua rapacità univa il tradimento. Non posso nascondere il desiderio che il rinato interesse nella storia della patria, spinga un letterato e un editore Napoletani a rendere di pubblica ragione le memorie in quindici libri distese da Tiberio Carafa, delle quali il ch. Volpicella ragiona nei seguenti termini: « In esse si vede, quasi dentro uno specchio, le costumanze, i sentimenti, i bisogni, le ascose pratiche, i segreti consigli, l'uso delle corti, l'indole dei sovrani, la natura degli uomini di Stato e capitani d'esercito, che furono in sul cadere del secolo 17.° ed al principio del 18.° Anzi siffattamente in questa opera sono manifestate le qualità dell'anima umana, onde nel cuor di Tiberio la ragione e la passione di continuo combattono, e la forza degli eventi mondani, per cui Tiberio, desideroso di rendere indipendente la patria, è tratto ad essere cooperatore di ridurla nella dependenza dell'Austria, che mi è avviso trovarvisi nella narrazione dei fatti tutto quello che nelle favole dell'epica poesia si richiede ». Di queste Memorie, delle quali il primo libro ritrovasi ancora in un codice

della biblioteca di Monaco-Baviera (Vedi *Arch. Stor.* Serie II, vol. XIV, p. II, pag. 102), moltissimo giovossi il benemerito soprintendente generale degli Archivi napoletani negli ultimi tempi Borbonici, Angelo Granito principe di Belmonte, per la « Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi Austriache del Regno di Napoli nel 1707 ». Opera dopo la immatura morte dell'autore per le amorose cure della Principessa vedova finita di stamparsi nel 1861, della quale invano nell'*Archivio Storico* ricercasi una recensione, di cui sarebbe meritevole non solo per l'importanza dell'argomento, ma ancora per la copia di pregevolissimi documenti aggiunti all'accurata narrazione, che è veramente la prima che si abbia di questi avvenimenti, poco conosciuti anche pel racconto fattone in latino da Gian Batista Vico, che si legge scorrettissimamente stampato nell'edizione milanese delle di lui opere. Solo per i lettori meno esperti dell'intricata selva di titoli feudali napoletani, aggiungo che il principe di Macchia capo della malcondotta congiura era Gaetano Gambacorta, ultimo della famiglia per poco dominante nella di già decaduta Pisa, morto in Vienna nel 1703 bisognoso di soccorsi imperiali per essergli stati confiscati i beni nel Regno. Anche Tiberio Carafa, tornato in patria nel 1707, uscitone di nuovo nel 1734 dopo la conquista per Carlo III, in età avanzata trovossi rovinato, siccome appare per una sua lettera miseranda ma notevole scritta a dì 4 Giugno da Venezia a Carlo VI, imperatore – « eccomi di nuovo, Eccelso Augusto, profugo dalla mia patria, spogliato di tutti i beni di fortuna, e colla giunta in quest'ultima fiata dal vedermi vecchio e storpio » (Volpicella, pag. 32–36). Il povero Principe di Chiusano, cui poco giovò nelle nuove strettezze la dignità di Grande di Spagna, aveva pure ampio diritto a dei riguardi per la fedeltà dimostrata, e non meno per i servigi resi nelle Spagne alla causa di re Carlo (poi imperatore), avendo esso tra altro indotto l'imperator Giuseppe di lui fratello a spedire ivi il corpo del conte Guido di Starhemberg, il quale nel 1711 per mezzo di due battaglie campali ricondusse il Re absburghese a Madrid.

La seconda memoria contenuta nel presente volume tratta d'un nobile Napoletano del tempo del Costanzo, il quale nascosto sotto il pseudonimo di Filonico Alicarnasseo compose una serie di vite d'illustri suoi contemporanei e compaesani. Vite a dir vero scritte in pessimo stile, e lungi dall'essere sempre meritevoli di fiducia nei particolari, ciò che può supporsi essere stato causa del rimaner

esse tuttora inedite quantunque punto dimenticate, contenendo esse moltissime informazioni non altrove reperibili, e facenti fede delle personali relazioni, anzi talvolta dell'intrinsichezza dell'autore colle persone di cui descrive le azioni e i casi, col Marchese di Pescara e la sua celeberrima consorte, con Costanza d'Avalos, Giulia Gonzaga, Andrea Doria, Pietro di Toledo ed altri. In questo Filonico (da P. E. Visconti nella vita di Vittoria Colonna premessa alle di lei Rime, ediz. di Roma, 1840, pag. LVIII, erroneamente detto Filotimo e creduto essere Giovanni Filocalo da Troia) il ch. Volpicella ha scoperto un discendente dell'eroe dell'Albanía, di quel Giorgio Castriota Scanderbeg, il quale nel 1461, sollecitato anche da P. Pio II, dopo conclusa pace poco durevole con Maometto II conquistatore di Costantinopoli, con un corpo di cavalieri albanesi passò in Italia a prestar aiuto a Ferrante d'Aragona, successore nel Regno ad Alfonso suo padre e allora in aspra guerra con Giovanni d'Angiò; aiuto che non corrispose alle speranze, ma che fruttò al Castriota donazioni e possessi in Puglia. Costantino Castriota, autore delle suddette vite, nacque da Alfonso Castriota regio consigliere, il quale, come si legge presso Erasmo Ricca, Nobiltà del Regno delle Due Sicilie, Vol. I, pag. 64, dalla regina Giovanna (vedova di re Ferrandino) nel 1512 comprò la terra d'Atripalda presso Avellino, già degli Orsini di Nola, poi dei Caracciolo del ramo della or ora nominata capitale di Principato ultra. Adoperato nelle guerre italiane ed altre di Carlo V, nel 1561 Costantino si ascrisse alla religione Gerosolimitana, e si distinse nell'assedio di Malta. Rimando i lettori alla memoria suaccennata per altri particolari, i quali potranno fruttare ancora a un nuovo biografo della Marchesa di Pescara.

Segue la Vita di Luigi Tansillo, dall'autore già premessa all'edizione pubblicata a Napoli nel 1870 dei « Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo editi ed inediti », stampa corredata di copiosissime note storico-biografiche, che ne fanno un vero modello di diligentissima illustrazione, e un volume indispensabile a chi voglia informarsi delle cose e delle persone del Regno verso la metà del decimosesto secolo. Il Tansillo Nolano dalla vedova di Carlo di Lannoy, Francesca di Montbel principessa di Sulmona, venne raccomandato a Don Pietro di Toledo e al di lui figlio Don Garzia vicerè siculo, nelle cui guerre per terra e per mare egli per molti anni ebbe parte segnalata, sinchè morte lo colse nel 1568. Tra le poesie del Tansillo, dal Tasso lodate ma non libere di gravi difetti, e di cui si trova l'elenco a pag. 481 dell'ultima ristampa dei

Testi di lingua del Gamba, maggior pregio per l'età nostra conservano appunto i sopraddetti Capitoli in terzine che hanno del fare delle satire dell' Ariosto. Senza poter paragonarsi all' altezza dell' ingegno nè alla storica importanza dei versi di Messer Lodovico, nella letteratura italiana da nessun raggiunti, le terzine del Napoletano sono piene di spirito e di vivacità, e pitture bellissime quanto variate e vive delle costumanze di un' epoca, la quale per Napoli più ancora che non pel rimanente d' Italia fu quella d' una decadenza già principiata, e nel suo progresso viepiù accelerata, coll' azione sempre cresciuta dello straniero dominante. Il pregio di queste poesie viene accresciuto per i molti particolari personali, o di fatti accaduti sotto gli occhi dell'autore, osservatore acuto e leggiadro narratore.

Ad altro secolo, a quello della vera decadenza passiamo col quarto saggio, che è più lungo (di non meno di cento pagine) e più importante fra tutti, colla vita cioè di Don Francesco Capecelatro. Qual soldato, amministratore e scrittore storico, questo rampollo d' una delle più nobili case del Regno degnamente rappresenta l' aristocrazia nei giorni in cui erano passate le tempeste, che minacciose di sterminio l' indebolirono senza sradicarla, mentre per la signoria spagnuola sopravvennero nuove tempeste eccitate da malgoverno progressivo, rese più pericolose dalla lunga rivalità colla Francia, la quale sin dal regno di Arrigo IV anelava ad occupare il primo posto già alla Spagna conceduto fra le potenze europee. In un quadro storico col titolo « I Carafa di Maddaloni » stampato a Berlino nel 1851, mi sono ingegnato di dipingere le condizioni pubbliche e private, e gli avvenimenti del tempo di Francesco Capecelatro, il quale nato nel 1595 morì nel 1670; scrittore storico nella sua notissima « Historia della città e regno di Napoli », che giunge alla morte di Carlo I d' Angiò, non immune dei difetti del secolo, annalista di massima importanza per la narrazione di ciò che accadde ai suoi di e di cui frequentissimamente egli fu testimone oculare ed anche partecipante. Allorquando il ch. Volpicella nel 1846 compose la presente Vita, di cui leggesi breve notizia nell'*Arch. Stor.* App. vol. VI, la mise insieme maggiormente con quello che il Capecelatro intorno ai particolari della propria vita narra negli Annali e nel Diario dei suoi tempi, allora inediti, aggiungendovi quelle altre notizie dei successi del medesimo, che altrove gli venne fatto raggranellare. Da quel tempo in qua, tutti questi scritti con gran profitto della storia vennero resi di pubblica ragione.

L'istesso Volpicella nel 1849 stampò gli Annali del decennio 1631-1640; il Principe di Belmonte nel 1850 diede principio all'edizione del Diario che comprende la rivoluzione cominciata dal tumulto di Masaniello e terminata dopo tre anni colla vittoria del conte d'Ognate, edizione compiuta nel 1854 con quel ricchissimo corredo di documenti che accresce immensamente l'importanza dell'opera del Capecelatro, la quale con siffatti sussidi prende posto tra i più preziosi materiali di storia napoletana. Nel 1857 finalmente l'istesso Belmonte diede alle stampe altro scritto del medesimo autore, la relazione cioè dell'assedio di Orbetello del 1646 per il principe Tommaso di Savoia. Di tutte queste opere delle quali, manoscritte quanto stampate, mi valsi nella composizione del libro predetto, resi conto nell'Appendice al medesimo, mentre di parecchie di esse tenni discorso nell'*Archivio Storico*, nel vol. VIII dell'Appendice alla prima Serie che è del 1850, e nel vol. X della seconda serie, 1859. La biografia che di Francesco Capecelatro vien tessuta fedelmente dal ch. Volpicella, ce lo mostra vero rappresentante del suo tempo e del suo ceto, di un'aristocrazia i cui privilegi, pressochè ultime traccie dell'antica costituzione del Regno, opponevano ancora un qualche benchè debole riparo alla tirannia spagnuola; aristocrazia la cui lealtà era spesso male compensata, e la cui coltura era tutt'altro che scarsa, quantunque il gusto letterario e le forme ossequiose accusassero il decadimento generale e un secolo e mezzo di dominio straniero.

La seconda parte del volume è dedicata alla topografia in connessione colla storia, e all'arte, maggiormente per ciò che spetta a Napoli e ai suoi contorni. Chi conosce questa città, sa benissimo quale e quanta dovizia di materiali per la storia si presenta nelle chiese di essa, colle migliaia di monumenti, spessissimo anche per merito d'arte importantissimi, e colle iscrizioni senza numero, di cui pur troppo rimase non compiuto il tesoro cominciato a pubblicarsi nel 1835 da Stanislao Aloe. Dovizia della quale ci rende capaci altra fatica maggiore del ch. Volpicella, la « Descrizione storica di alcuni principali edificii della città di Napoli » uscita nel 1850, la quale, con dispiacere d'ognuno, si limita a scarso numero di fabbriche. Tra le memorie stampate nel presente volume, incontrasi l'illustrazione d'una iscrizione enimmatica di otto distici in San Domenico maggiore, dal ch. autore interpretata spettante a San Tommaso d'Aquino, un'altra d'uno dei monumenti angioini in S.ta Chiara, creduto da taluni essere il sepolcro dell'infelice re-

gina Giovanna I, ma probabilmente quello di Maria di Valois di lei sorella, una terza del palazzo all'universale noto della via di Posilipo, prima d'essere compiuto caduto in rovina, il cui nome di Donn'Anna accenna alla ricca erede dei Carafa di Stigliano, sposa non felice del vicerè Duca di Medina. Molte notizie sulla nobiltà napoletana del cinquecento, e maggiormente sulla famiglia Mormile, ricavansi dalla descrizione della crociera nella chiesa dei Cassinesi dedicata ai SS. Severino e Sossio, e dei bei monumenti del cui numero sono prestantissimi quei di Giovanni di Nola. (Noto qui per incidenza che Antonio del Medico, citato a pag. 184, non era scultore come credere si potrebbe, sivvero proprietario di cave a Carrara. Mi permetto inoltre d'osservare, che il tradurre in volgare iscrizioni latine può esser comodo a taluno, ma pare convenga meno ad un libro il quale non andrà già per le mani di molti che non sanno leggere un'epigrafe latina moderna.) Una breve notizia, intitolata « La Madonna di Atella », discorre di una pittura a fresco della predetta città di Basilicata, nella quale Stanislao Aloe credè vedere un'allusione alla festa della Visitazione del 1389 e alle condizioni del regno in quel tempo, mentre il ch. Autore l'ascrive all'anno 1362, anno di scoraggiamento per Giovanna regina e pel paese dopo morti re Lodovico di Taranto e Niccolò Acciaiuoli. Altra non lunga memoria va dedicata alla storia nel cinquecento dell'ospedale napoletano degli Incurabili, fondato nel 1519 dalla vedova di Giovanni Lone Catalano reggente già della regia Cancelleria della capitale.

Ricca vena d'erudizione storica, letteraria ed artistica scuopresi nelle descrizioni di paesi e di luoghi nelle vicinanze di Napoli, in parte da molte migliaia frequentati ma che prestano sempre argomento a nuove accurate indagini, in parte meno noti, non già perchè poco degni d'attenzione, ma appunto per la quantità straordinaria di oggetti importanti in quelle regioni dalla natura favorite. Alle investigazioni storico-artistiche delle antichità di Amalfi, che occupano le pagine 220 a 330, seguono tre gite più brevi. La prima comprende i villaggi e le terricciuole che s'adagiano tra mezzogiorno e ponente lungo le falde degli annodati monti Vesuvio e di Somma. Abbraccia la seconda l'isola d'Ischia, mentre la terza è dedicata a un oggetto assieme artistico e d'interesse storico, alla colonnetta storiata cioè del duomo di Nola, miseramente perita nel moderno incendio di quella chiesa, da me osservata in un piacevole viaggetto col ch. Volpicella fatto verso la fine dell'inverno

del 1850 a Nola, Avellino, Atripalda, San Severino, Nocera, luoghi tutti rinomati per storiche rimembranze e per vari monumenti. Tale colonnetta già stimata memoria del matrimonio di Giovanna I con Andrea d'Ungheria, venne poi dichiarata allusiva alle nozze di Raimondo Orsino conte di Nola e d'Isabella Caracciolo del 1418. La pratica veramente stupenda che il ch. Volpicella ha della storia sì generale che delle famiglie della sua patria fa sì che oltre all'interesse dalle descrizioni destato, da queste sue memorie ricavansi ancora molti particolari quanto a persone ed avvenimenti che invano altrove si ricercherebbero. Per ciò che spetta alle descrizioni, mi nasce però il dubbio se il modo minuto di spiegare il senso e l'intenzione d'opere d'arte con tanta foggia di dottrina e di citazioni in teologia e filosofia, non porti seco il pericolo di fare sparire alquanto dagli occhi e dalla mente del lettore l'oggetto di cui si tratta, ciò che facilmente accade di lavori d'archeologia e di filologia. Dubbio che non intende punto menomare il merito intrinseco del diligentissimo lavoro. Chiudono il volume, dopo la descrizione di un gruppo marmoreo del defunto conte di Siracusa, dei versi, e originali e tradotti o imitati dal Latino, dei quali non è di mio ufficio nè è questo il luogo di discorrere. In una raccolta di scritti d'erudizione, le poesie, qualunque ne sia il merito, pare che non stiano al proprio posto. In ogni modo però ringrazio il ch. autore del suo bel regalo.

A. Reumont.

Karl Benrath. **Bernardino Ochino von Siena.** — *Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation. Mit original-Documenten, Porträt und Schriftprobe (Bernardino Ochino da Siena; Contributo alla storia della Riforma, con documenti originali, ritratto, e fac-simile d'autografo).* — Lipsia, Fues, 1875.

Con molta temperanza di forma, con sobrietà di giudizio e con severo metodo d'indagine il Sig. Benrath ha sbozzato in questo libro un quadro abbastanza compiuto delle fortunose vicende, e de' sentimenti religiosi del celebre cappuccino senese Bernardino Tommasini, più noto nella storia col soprannome d'*Ochino*, che secondo ogni verosimiglianza gli sarebbe stato apposto dal quartiere dell'*Oca*, dove aveva le sue case in Siena la famiglia Tommasini. Questa conghiettura, messa inanzi dal Fontanini (*Biblioteca del-*

l'eloquenza italiana, II, 445, ci spiega, se non foss'altro, la tradizione quasi costante della ragione ortografica del nome; mentre la scrittura *Occhino* con due *c*, che accennerebbe alla derivazione da *occhio* per cui latinamente fu chiamato *Ocellus*, per es. dal Paleario, è molto più rara, e si fonda sopra l'erronea credenza, che Bernardino fosse così chiamato per avere egli avuto piccoli gli occhi.

Il Benrath, nella trattazione del difficile e spinoso argomento, a due punti segnatamente ebbe rivolto lo sguardo. Intese egli prima di tutto a fermare con precisione le date, i fatti, e le condizioni esteriori della vita dell'Ochino; appresso prese a risolvere il problema psicologico, studiandosi di porgerci un chiaro concetto dello svolgimento interiore del suo personaggio, e di chiarire le cagioni, per le quali l'Ochino fu spinto via via a rompere ogni vincolo colla Chiesa, attraversando quelle multiformi evoluzioni, in fondo alle quali l'A. vede come in imagine riflessa la coscienza religiosa del protestantesimo, svolta sino alle sue ultime deduzioni. Queste due parti della ricerca ha saputo il Benrath intrecciare molto artificiosamente fra loro, arrecando così al suo lavoro maggiore unità di concetto. Noi vediamo l'Ochino agitarsi e operare in mezzo alla corrente stessa degli avvenimenti; intendiamo perfettamente i tempi e l'uomo, e delle cagioni e degli effetti possiamo infine giudicare con serena calma, perchè non distolti mai dalla mèta, alla quale il racconto ci conduce via via con giusta graduazione. Per ciò che spetta quindi all'economia del lavoro, il Benrath s'è allontanato dalle consuetudini, alle quali sogliono legare la repartizione del materiale storico gli scrittori tedeschi, sceverando tutto ciò che attiene alla vita esteriore de'personaggi, tolti a descrivere, dallo interiore svolgimento del pensiero, e dello spirito, formando quasi due cicli storici, che corrono come paralleli, con grave detrimento dell'unità drammatica e di concetto.

Una esposizione compiuta della vita, delle vicende, e soprattutto delle opinioni religiose dell'Ochino era sino a questi ultimi tempi resa molto difficile da due fatti segnatamente; dall'essere cioè molto incerte le notizie, attinenti alla parte strettamente biografica dell'indagine, e dal non avere una raccolta abbastanza completa delle opere dell'Ochino, di quelle massime che appartengono all'ultimo periodo della sua vita, e che sono di capitale importanza per lo studio dell'uomo, e delle controversie religiose, nelle quali fu involto. Le scritture in generale, che risalgono all'epoca della Riforma, e quelle dell'Ochino poi particolarmente sono diven-

tate molto rare. Il Benrath assicura, per esempio, che in nessuna biblioteca italiana si trova una raccolta compiuta delle opere dell'Ochino. Una delle collezioni più ricche in questo genere di lavori è quella, fatta dal conte Piero Guicciardini, che con liberale munificenza l'ha donata alla Biblioteca nazionale di Firenze, rendendo così possibile agli studiosi un'indagine accurata intorno al movimento religioso in Italia nel secolo XVI. Quanto alla parte biografica, il Benrath è riuscito con diligenti indagini, fatte negli archivi e nelle biblioteche di Firenze e di Siena, e coll'aiuto della Raccolta Simmler in Zurigo, a riempire molte lacune della vita dell'Ochino, a fissare molte date, a chiarire molti punti controversi. I documenti sono raccolti in una appendice (I), aggiunta in calce al volume. — L'altra appendice (II) contiene, esposte in ordine cronologico, le opere tutte pubblicate dall'Ochino, con esatta indicazione del titolo, con la descrizione del formato, e con la data della pubblicazione. Le opere dell'Ochino sommano a cinquanta, e il Benrath le ha raggruppate secondo i vari periodi della vita dello scrittore, secondo il luogo, dove furono pubblicate. Queste due Appendici sono molto interessanti per novità, e molto utili per la critica storica. Fissato l'anno 1487, come data sicura della nascita dell'Ochino (1) il Benrath stabilisce i seguenti punti, come cardini della ricerca.

Periodo I: dalla nascita dell'Ochino sino a quella, che l'A. chiama la conversione o rivolgimento interiore (ann. 1487–1541). *Periodo II:* Catastrofe, citazione, e fuga con tutti i tentativi d'assalto e di difesa, che si collegano a questi fatti (ann. 1542). *Periodo III:* L'Ochino fuori d'Italia, cioè a Ginevra ed Augusta (ann. 1542–1547); in Inghilterra (ann. 1547–1553); a Basilea e Zurigo (ann. 1554–1563). *Periodo IV:* La cacciata da Zurigo; e gli ultimi casi sino alla morte dell'Ochino a Schlackau di Moravia (ann. 1563–1564).

Nel primo periodo della vita dell'Ochino ciò che maggiormente rileva è il suo zelo per la predicazione. Le nove prediche « predicate dal Reverendo Padre Frate Bernardino Ochino Senese, generale dell'ordine di frati capuzzini nell'inclita Città di Vinegia del MDXXXIX » sono la prima manifestazione pubblica dello spirito religioso di lui. Il Benrath sottopone ad accurata analisi il contenuto di queste « prediche » e crede di riscontrar nella pre-

(1) L'indicazione più precisa è nel Frammento del Dialogo « fra la prudenza humana et Ochino » che trovasi inedito nella Raccolta Guicciardini. La scrittura è dell'anno 1563.

dica « della confessione » i primi germi dell' idea puramente cristiana. Il vero pentimento consistere nel dolore di avere turbata l'interiore personale relazione con Cristo, dolore, che non dipende da considerazioni esteriori; che non pensa alle conseguenze quasi materiali della colpa, ma che considera questa come una forza che turba l'armonia morale. In questa predica l' A. vuole ravvisare le prime prove del conflitto, che si andava destando nella coscienza dell' Ochino fra le tradizioni della Chiesa e le proprie sue esperienze e convinzioni. A dimostrare poi come anche fuori, nel paese, si andasse operando un lento rivolgimento nella *coscienza religiosa*, l' A. imprende ad esaminare le condizioni degli studi teologici in Italia all' epoca del rinascimento, lo stato della predicazione nei suoi mezzi esteriori, e l' influsso che il classicismo rinato può avere esercitato e su quelli e su questa. Discorre poi di qualche tentativo di riforma, fatto nell' ambito stesso della chiesa cattolica. L' *Oratorio* fondato a Roma sarebbe appunto un indizio di ciò. Importanti sono le notizie, che l'A. ci comunica, relative alla dimora dell' Ochino a Napoli, e alle sue relazioni col Valdez. Nei *Sette Dialoghi* di esso, pubblicati l' anno 1542, il Benrath crede di ravvisare la sostanza delle dottrine e de' discorsi, che si agitavano nel circolo partenopeo sotto l' influenza del Valdez; e nel settimo dialogo, che tratta « della divina professione con uno spirituale testamento » ossia del *voto*, l' A. vede posto il fondamento della dottrina protestante, cioè della dottrina « della giustificazione per mezzo della grazia » senza riguardo alle buone opere. Intorno a questo punto l' Ochino porse larghe giustificazioni e chiarimenti nella lettera indirizzata al Consiglio di Siena, sotto la data del 1.° di Novembre 1543, pubblicata dal Benrath in Appendice (N. 12). Le accuse, susurrate già in Napoli, contro le opinioni religiose dell' Ochino, scoppiarono violente contro di lui, in occasione della sua terza predicazione in Venezia l'anno 1542. Alcune parole, che biasimavano la condanna di Giulio da Milano, inflittagli per le prediche tenute a San Cassiano nella quaresima dell' anno antecedente, furono cagione, che egli venisse apertamente accusato d'apostasia, e citato a comparire a Roma, dove l' anno 1542 era stata instituita la congregazione del Sant'Uffizio. Malgrado l' interposizione amichevole del Vescovo di Verona Giammatteo Giberti, attestata dalla lettera indirizzata da questo al Marchese del Vasto, e pubblicata dal Benrath, che la tolse all'Archivio di Stato in Firenze, pure l' invito all' Ochino di recarsi a Roma fu tenuto fermo; così

che egli, segnatamente dopo il colloquio avuto col cardinale Contarini in Bologna, decise di fuggire, ed entrato per Ferrara nella Lombardia, attraverso Chiavenna e Zurigo, riparò a Ginevra.

La visita fatta dall' Ochino al cardinale Contarini in Bologna è narrata dal Benrath molto diffusamente, collo scopo soprattutto di confutare il Beccadelli, secondo il quale il cardinale non avrebbe detto all' Ochino, che queste parole « Padre, voi vedete a che punto io mi trovi. Abbiatemi per iscusato, e pregate Dio per me. Buon viaggio! ». L' A. invece sostiene, che la vera versione sia quella narrata dall' Ochino stesso nella lettera a Marco da Brescia, abate dell' ordine di S. Benedetto (App. II, N. 7). « Benchè io sapessi, scrive l' Ochino, che una dura prova mi si apparecchiava da sostenere a Roma, pure io mi era posto in via per quella città. Arrivai a Bologna; dove m' intrattenni col Cardinale Contarini; dal quale ritrassi la persuasione, che non vi fosse la più lontana lusinga, che potesse venire accettato l'articolo della giustificazione. Il Contarini soggiunse, *che egli stesso era corso grave pericolo, perchè nella dieta non aveva opposto bastante resistenza a' Protestanti. Che a stento era potuto scampare alla morte.* Anzi con voce sottile soggiunse poscia: *se pure sono scampato!* ».

I cinque anni passati dall' Ochino a Ginevra e in Augusta formano argomento del capo VI. I fatti più notevoli sono: le relazioni di lui con Calvino, le predicazioni, e le molte opere (prediche, sermoni, scritture esegetiche, pubblicate in quel tempo. Rispetto alle relazioni con Calvino, il Benrath esprime un' opinione affatto contraria a quella messa innanzi dal Cantù (*Gli Eretici d' Italia*, II, 62), il quale non crede che fra i due passasse il miglior accordo. Il Benrath reca un passo di una lettera di Calvino al Pellicano (19 d'Aprile 1543), nella quale è detto, che egli, Calvino, appunto perchè non si fidava molto degli Italiani, s'era aperto molto chiaramente coll'Ochino, e che *malgrado di qualche divergenza d'opinione intorno ad alcuni punti, pure egli asseriva nel modo più esplicito, che l'Ochino s'accordava con lui perfettamente, e che non dubitava di rilasciare un tale attestato di fiducia a questo pio e santo uomo.*

In questo stesso capo il Benrath combatte la notizia, recata da Cristoforo Sand (nella *Bibliot. degli Antitr.* 1684, p. 18), che l' Ochino si trovasse in Italia l'anno 1546, presente « a certe conferenze religiose, che si tennero nel territorio della Repubblica veneta nelle quali si sollevarono dubbi sulla *Trinità* e su altri argomenti di questo genere ».

Intanto la pace di Crespy aveva dato modo all' Imperatore Carlo V di rivolgere tutte le sue forze contro la lega Smalcaldica, fondamento della chiesa evangelica in Germania, e già le armi imperiali stringevano da vicino la città d' Augusta, nel gennaio del 1547. Arresasi la città senza opporre resistenza, l'Imperatore chiese la consegna di Sebastiano Schertlin e di Bernardino Ochino. Ma la città non volle cedere, e l' uno e l' altro poterono salvarsi colla fuga. L' Ochino, accompagnato da Francesco Stancaro da Mantova, potè riparare a Zurigo. Intanto gravi fatti accadevano in Inghilterra, dove Edoardo VI aveva preso a favorire la causa protestante, aiutato dal Cranmer. Per invito del quale Pietro Martire Vermigli e l' Ochino si recarono in quel paese. La dimora fatta ivi dall'Ochino è argomento del Cap. VII, che abbraccia gli anni 1547–1553. L'operosità dell' Ochino ebbe qui pure duplice mèta; la predicazione, e la propaganda cogli scritti. Tra questi il più celebre è la *Tragedia*, della quale il Benrath ci dà un larghissimo sunto. Questa famosa scrittura pubblicata l' anno 1549 è in sostanza una satira del *primato* del pontefice Romano, che doveva condurre necessariamente, dice il Benrath, all' infallibilità personale del Pontefice, che è come l' ultima pietra dell'edificio cattolico. Nasce esso da motivi mondani, ha bisogno del potere temporale, pretestando il bene della Chiesa.

Ma la morte di Edoardo VI, e la reazione seguita sotto il regno di Maria Tudor, condussero a mal partito le cose de' Protestanti in Inghilterra, e l' Ochino si vide di nuovo rimosso dal campo di sua operosità.

Negli anni 1554–1563 lo troviamo a Basilea e Zurigo. Il Benrath porge qui alcuni interessanti ragguagli intorno alla costituzione di una comunità evangelica in Locarno, dove fu molto operoso Giovanni Beccaria. Ma l' Inquisizione stabilitasi in Milano, e le gelosie della vicina Lugano, costrinsero poi gli evangelici di Locarno a riparare a Zurigo, dove appunto si stabilì una comunità italiana, alla quale fu in questo tempo assegnato l' Ochino come pastore. I fatti di Locarno sono narrati estesamente da Ferdinando Meyer nella scrittura dal titolo « La comunità di Locarno ». Le scritture più notevoli dell' Ochino, appartenenti a questo tempo sono gli Apologhi (1554) « nelli quali si scuoprono li abusi, sciocheze, superstitioni, errori, idolatrie et empietà della sinagoga del Papa, e spezialmente de suoi preti, monaci e frati. Opera insieme utile e dilettevole ». Il Benrath discorre dottamente di questo genere di letteratura polemica, molto caratteristica per quell' epoca. A propo-

sito poi delle altre scritture dell' Ochino, come per es. del « Dialogo del Purgatorio » (1556), « della Disputa intorno alla presenza del corpo di Giesù Christo nel Sacramento della Cena » (1561), il Benrath esamina le relazioni fra l' opera del Valdez « Pie Considerazioni » e le scritture dell'Ochino, per chiarire meglio la storia dello svolgimento delle idee religiose nel giro della riforma italiana.

È inutile il dire, che queste scritture impugnano la dottrina cattolica. La scrittura « della Cena » è rivolta contro il Westphal. Il Benrath esamina le ragioni addotte dall' Ochino contro la transustanziazione.

Segue appresso a queste l'esame dell'opera più involuta, e intorno al concetto della quale si disputa maggiormente, che ha per titolo « Labyrinthi, Hoc est, de Libero aut servo Arbitrio, de divina Praenotione, Destinatione, et Libertate Disputatio. Et quonam pacto sit ex iis Labyrinthis exeundum ». Il Benrath fa delle gravi osservazioni intorno a questa opera dell' Ochino, la quale accennerebbe ad un rivolgimento succeduto nello spirito di lui, e giustificherebbe la sorpresa, da esso destata, nell' animo de' teologi di Zurigo. L' Ochino tende a mettersi in disaccordo con quello, che fu il carattere primitivo della riforma germanica, strettamente conservatrice delle forme. L' Ochino comincia a disprezzare queste, e aspira ad una maggiore libertà di spirito. Della quale maggiore libertà di ricerca primo rappresentante fu Sebastiano Castellio, al cui impulso l' Ochino deve forse questa nuova trasformazione. In generale s' avverò e qui e più tardi quello che dell' Ochino già scrisse il Mosheim *(Inst. hist. eccl. ant. et rec.)*. « Audacius quam haec aetas ferebat et secus quam Helvetorum Theologos de multis rebus virum sensisse libri eius demonstrant ». La dommatica protestante contemporanea voleva sciogliere le questioni relative alla personalità ed alle opere di Cristo, restando ligia alle forme. Questo è il vero punto di discordia. Del resto risultati ultimi de' Labirinti sono questi: « essere la libertà umana un postulato indimostrabile della ragione pratica, la non libertà un postulato della coscienza religiosa ». « Nella grande incertezza, che regna sull' argomento del libero arbitrio, l' unica via sicura esser questa: aspirare al bene con tutte le forze, come se sapessimo d' esser liberi, e d' altra parte, rendere onore a Dio, come se sapessimo di non esser liberi ». È una specie di scetticismo accademico. L'Ochino poi soggiungeva, che la sua personale esperienza intorno alla non libertà della volontà, lo trasse alla dottrina della predestinazione.

Ma ecco una fiera tempesta scatenarsi improvvisa sul capo dell'Ochino; i *trenta dialoghi*, pubblicati l'anno 1563, furono cagione, che egli venisse bandito per pubblico decreto da Zurigo, e dalla Svizzera. La relazione, che sopra l'incidente provocato da questi *Dialoghi*, fecero al Consiglio della città di Zurigo i tre teologi Bullinger, Waltharten, e Wolffen (App. I, N. 17), ci mostra chiaramente, che la fiducia nell'Ochino era ormai scossa. Lo si accusava di essersi pronunziato in questa scrittura a favore della *poligamia*, o per lo meno di non avere sufficientemente significato il pensiero suo in riguardo di ciò. La cosa ebbe principio da un piccolo incidente occorso in una osteria di Basilea, in occasione della fiera dell'anno 1563. Sedevano alcuni commercianti ad una stessa tavola all'osteria del Bove, quando cadde il discorso sopra certo *libricciuolo* stampato a Basilea, nel quale certo signor Bernardino Ochino, difendeva *certe opinioni così scandalose e così turpi*, che non era della dignità di cristiano il tollerare più a lungo un tale uomo. S'alludeva al passo dei Dialoghi, nel quale il *signor Bernardino*, per dirla coi tre teologi, non pareva che avesse difeso con molto calore la monogamía, lasciava anzi intravedere velatamente che in certi casi di donna sterile o malaticcia, fosse lecito « fare quello che il cielo ispira; *perchè l'operare secondo l'ispirazione divina non è peccato* ». Riferito il caso da certo Wägmann al Consiglio di Zurigo, fu ordinata una inchiesta sui Dialoghi, il cui effetto fu l'espulsione dell'Ochino da Zurigo e da Basilea per pubblico decreto. « E così, esclama lo Schelhorn (*Amenità*, III, 1175), quest'uomo, privato del pubblico ufficio che teneva, cacciato nel cuore dell'inverno da Zurigo, e quindi da Basilea, fu costretto a ramingare con quattro figli nel lontano regno di Polonia, e di là a rifugiarsi in Moravia, vecchio d'anni settantasei, debole e malaticcio ».

Lo studio dei *trenta dialoghi* è molto importante per la conoscenza della posteriore evoluzione, seguita nelle opinioni religiose dell'Ochino; controverso rimane sempre, se questa evoluzione sia da attribuire alle sue relazioni col Socinianismo. Più facile invece riesce la risposta, se l'Ochino sia da porre fra i *Trinitari*. I dialoghi 19 e 20 porgono molti schiarimenti in proposito di ciò. E quantunque in essi l'Ochino sostenga le parti della dottrina tradizionale rispetto alla Trinità; appare però evidente in lui la persuasione della necessità di sottoporre a revisione questa dottrina. Notevole però è il fatto che in questi ultimi tempi l'Ochino è costretto a difendersi da'suoi avversari protestanti, che l'accusavano d'ateismo, di socinianismo,

d' Antitrinitarismo. Questa lotta è narrata con molta maestria dal Benrath nel cap. IX dell' opera. In generale però vale anche qui l' osservazione, che più sopra abbiamo fatta; l' Ochino precorse i tempi colle opinioni; ciò che appare evidente anche dal dialogo vigesimo ottavo, dedicato a Sigismondo II, Re di Polonia, e nel quale si tratta della pena di morte da infliggersi agli eretici; dove è notevole, che il Cardinale Morone sostiene la tesi, che non sia lecito condannarli a morte; e questa era senza dubbio l' opinione dell' Ochino. Riepilogando tutta questa parte, il Benrath dice, che dell' Ochino si può asserire quello che già dell' amico di lui Castellio fu scritto: essere cioè stato egli nell' età sua rappresentante dello spirito libero, di quello spirito di più larga tolleranza, che soltanto più tardi si fece strada.

Gli ultimi casi dell' Ochino si compendiano brevemente in questo. Rifugiatosi in Polonia, dopo la sua cacciata dalla Svizzera, venne pure di là espulso, per segreti maneggi, come pare, del Cardinale Commendone, che era Nunzio Pontificio a quella corte.

Perduti tre figli, mortigli di peste, l' Ochino chiuse i suoi giorni a Schlackau in Moravia, verso la fine dell' anno 1564.

Subì il destino di tutti coloro, scrive il Benrath, che trascendono col pensiero l'età loro, e che, mossi da spirito d' indipendenza, vogliono battere solitari la loro via. (V. Henry, *Vita di Calvino*, II, 383).

Tra le ultime scritture dell' Ochino è da porre il frammento di un dialogo, che esiste manoscritto nella Raccolta Guicciardini, e nel quale si dimostra, come nè la filosofia morale, nè la teologia scolastica possono stabilire il vero concetto del peccato; ma che soltanto la *teologia divina* è in condizione di fare ciò. Il contenuto di questo dialogo pare si colleghi con quello del XXIX dei « Trenta Dialoghi ». Nessuna memoria, nessun segno, neppure un sasso ricorda il luogo, ove l' Ochino morì; nessuna tradizione è rimasta del figlio che gli fu superstite. La sua fine è ravvolta in tale oscurità, che gli avversari di lui poterono persino spargere la notizia della sua conversione sul letto di morte. Ma in ciò, soggiunge il Benrath, non v' è ombra di vero, e lo mostra il fatto, che questo aneddoto è posto in relazione colla notizia, del tutto infondata e strana, che egli sarebbe morto a Ginevra di morte violenta, ucciso da' discepoli di Calvino, inveleniti contro di lui.

E così noi abbiamo abbozzata l' opera del signor Benrath. Il quale ha dimostrato, come si possa anche fra discordanti opinioni,

rendere bene accetto un libro di critica storico-religiosa, intorno ad un argomento che non è certo fra i meno scabrosi.

G. O.

NICOMEDE BIANCHI. — **Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861.** — Vol. I, Torino. Fratelli Bocca. Edizione elegante.

Frugare negli Archivi, investigare un' infinità di registri, di note, di documenti d' ogni natura, trovarsi dinanzi ad una grande varietà di notizie; quindi penetrare nel passato, dar vita e colore ai fatti, ordinare il materiale raccolto, non è cosa tanto facile. È poi difficilissimo il tessere una narrazione, che corra spiccia alla meta e non sia nè noiosa nè affatto cronologica, come sovente accade a chi attinge agli archivi. Il comm. Nicomede Bianchi è in ciò pienamente riuscito: chiunque imprenda a leggere il libro di cui si tratta, non prova stanchezza di sorta, e deve continuare sino a finirlo. Vi sono allettamenti per tutti, nè si scorge per nulla il lavorìo di *preparazione*, e sebbene talvolta appaia di trovarci di fronte a tanti piccoli quadri, tuttavia tutto è logicamente connesso e ne viene un racconto piano, continuato, dilettevole.

Il cortese lettore dell'*Archivio Storico* sa chi sia il comm. Bianchi e comprenderà di leggieri, com'egli abbia potuto esaminare tutti i documenti, che si riferiscono all'argomento da lui prescelto. Quest'argomento è, non dirò pienamente, ma quasi nuovo, perchè l'egregio Autore seppe addurre nuovi fatti, portare nuova luce nei racconti che già esistevano. Egli si prefisse di narrare la storia particolare della Casa di Savoia dal 1773 al 1861, e di coordinare gli avvenimenti del Piemonte con quelli di tutta la rimanente Italia. Volle farci vedere come e perchè il Piemonte sia rimasto lo stato più bellicoso della Penisola e più disposto a secondare e aiutare il grande movimento italiano. Dal Piemonte piccolo, ardito, temerario, circondato da nemici, con indole e tradizioni sue proprie ed una educazione piuttosto francese, ci vuole portare al Piemonte del 1861 che, col consenso di tutti gl'Italiani, proclama solennemente Roma Capitale d'Italia. Tale è lo scopo dell'Autore: l'opera consterà di otto volumi divisi in tre parti, ma per ora non uscì che il volume primo della parte prima (1).

(1) Era scritto il presente articolo quando fu pubblicato il secondo volume già da noi annunziato.

In questo il Bianchi svolge quasi tutto il regno di Vittorio Amedeo III dal 1773 sino all'anno in cui l'Austria, minacciata dalla Francia, faceva una convenzione militare col Re di Sardegna. L'Autore pone le basi dell'opera; ed esamina diligentemente le condizioni del Piemonte; la Corte e i Ministri, che erano il *governo;* i mezzi pecuniari e gli ordinamenti civili; l'amministrazione, l'industria, il commercio, lo stato morale e intellettuale, le varie classi sociali e la politica.

La costituzione attuale era ancora privilegio del popolo inglese; il feudalismo, più o meno modificato e frenato dall'autorità regia, dominava tuttavia in Europa; esistevano sempre abusi infiniti, prepotenze d'ogni fatta e tribunali speciali. Eppure già rumoreggiava la tempesta, e molti Principi si eran messi a riformare lo Stato secondo i nuovi bisogni. Carlo III col Tanucci, Francesco e Leopoldo I col Rucellai e col Richecourt, Don Filippo col Dutillot e Giuseppe II miglioravano le condizioni civili dei proprii sudditi. In Piemonte Carlo Emanuele III fece pur qualche riforma, aiutato specialmente dal Bogino; ma era piuttosto per avere una migliore amministrazione che non per avvicinare le varie classi sociali. Infatti egli lasciò una buona e discretamente bene ordinata amministrazione: spettava al figlio suo operar più risolutamente, ma questi lasciò invece peggiorare ogni cosa. Il metodo educativo seguito dal marchese Vicardel di Fleury non diede buoni risultati, e il march. Giuseppe Solaro di Breglio, col voler fare di Vittorio un principe guerriero, non riuscì che a porgli nell'animo una smodata passione per l'esercito. Vittorio, a sua volta, viziò il carattere di Carlo Emanuele IV; fece di lui un principe pio, buono e mansueto, la qual cosa non basta per un principe. Non una pagina egli lesse di Machiavelli e Guicciardini, nulla seppe delle glorie italiane; Vico gli fu certamente ignoto, e probabilmente, anche Dante. A un po' di storia ecclesiastica ridotta *ad usum Delphini* dal celebre Gerdil; a un altro poco di storia antica, di latino e di letteratura francese si limitava la coltura di chi doveva regnare in tempi difficilissimi.

Carlo Em. III, amantissimo del cerimoniale spagnuolo aveva abbandonato i liberi e franchi modi dei suoi predecessori; e aveva circondato, avviluppato sè e la corte e tutti i funzionari, in una rete fatale di cerimonie, che doveva, sto per dire, soffocare i cuori e frenarne tutti i nobili impulsi: Amedeo marito a una infante di Spagna, non seppe lacerarla.

Il principino non poteva fare un atto di sua volontà, nemmen dormire liberamente, chè sempre v'eran persone nella sua camera. Governatore, sotto-governatore, paggi, camerieri, pettinatori, lo sve-

gliavano, lo vestivano, lo calzavano, lo mettevano a sedere, insomma, lo tormentavano in mille modi. Alla messa, alla comunione, a studio, a mensa, al passeggio, nel coricarsi, nell'alzarsi da letto il poveretto doveva sempre seguire per filo e per segno un minuzioso e noiosissimo cerimoniale. « Non un'ora di sciolta gioia giovanile, non un solo dì per folleggiare a capriccio ». Ne doveva venire « aridezza di mente, freddezza di cuore, dannoso acquisto di doppiezza d'animo, di orgoglio, di superbia » (pag. 15) e, soprattutto, di debolezza. Aggiungasi che un uomo sfibrato fu aio di Carlo Emanuele, e una donna non amata, perchè troppo pingue ed eccessivamente religiosa, ne fu la moglie. La reggia allora si mutò in convento, e si giunse al punto di tenere per offesa fatta al Re ed alla Religione il mettere l'effigie di Minerva sulle medaglie!

Il Re, dal canto suo, era circondato da 330 nobili, che lo servivano, divisi in una infinità di cariche (c'era anche un gran mastro per le medaglie). Strana cosa doveva essere il vedere tutti quei cortigiani presentarsi al Re o alla Regina, vestiti secondo una foggia stabilita, e inchinarsi, camminare, parlare, sedere, salutare, muover gli occhi, il capo, le labbra tutti in uno stesso modo, perchè tutto era sottoposto a un regolamento! Quanta freddezza, quanta alterigia e boria e gloriosa vanità e nullità in quella gelida eleganza! Tutti questi cortigiani avevano grande potere sull'animo del Re, e più nulli, per varie cagioni, venivano a galla e primeggiavano e ottenevano cariche, onori, impieghi per sè e pei raccomandati, e dirigevano lo Stato.

Laonde l'amministrazione si confuse, s'intralciò e diventò cattiva. In un solo anno, tanto per addurre un esempio, per uso delle principesse Maria e Teresa si comprarono 1492 metri di nastri! Tanti metri quanti sono gli anni da Cristo al principio delle sciagure d'Italia! Ciò per la Corte. In quanto allo Stato, le spese, in breve, superarono le entrate. Nel 1763 si riscossero lire 16,400,000 e se ne spesero 17,954,825; vent'anni dopo il disavanzo fu di lire 2,857,792; somma non indifferente per uno Stato che aveva solo 3,237,409 abitanti (1). E le spese aumentavano sempre. Sola-

(1) Verso il 1773 v'erano abitanti 3,237,409 così divisi: terraferma 2,773,194; Sardegna 499,915; piccole isole 4,300 sopra quasi 60,000 km. q.! Ecco un po' di confronto:

	1773		1870
Torino abit.	72,500	. . . .	213,000
Nizza	20,000	. . . .	50,000
Alessandria	18,580	. . . .	57,000
Novara	11,936	. . . .	30,000; ecc.

mente per l'esercito, munizioni da guerra, armi, paghe, ecc., si ebbero queste cifre:

1782	lire. . .	10,831,833
1792	» . . .	20,153,145
1793	» . . .	47,059,934
1794	» . . .	60,996,631

Le entrate non potevano crescere in tale proporzione, perchè non basta aumentare le *imposte* per far prosperare l'erario. La grandezza del Colbert sta per l'appunto in ciò che seppe render floride le finanze del Regno francese, senza taglieggiare e aggravare i cittadini. Sviluppò le industrie; l'agricoltura e il commercio, liberati da molti ostacoli, rifiorirono, e di necessità crebbero le entrate. Anche il Piemonte si pose su questa buona via, ma non giunse a toccare la meta.

Nel 1783 si compì la perequazione fondiaria, poi si tolsero le immunità e si colpirono anche i beni ecclesiastici. Inoltre il Governo diede una grande spinta all'industria piemontese; chiamò abili operai forestieri, mandò all'estero giovani intelligenti e di buona volontà, perchè si istruissero; fondò consorterie artigiane, dette Università, cui accordò molti privilegi; protesse, coi dazi di confine, la produzione nazionale; strinse nuove relazioni commerciali, benchè rifiutasse di fare una convenzione cogli Stati Uniti d'America; diede norme da seguirsi per la fabbricazione dei panni, e via dicendo; e finì col voler proteggere e regolare troppo, per soffocare l'industria nascente.

Se nella Corte predominava il *cerimoniale,* nello Stato il *regolamento* poteva ogni cosa. Il regolamento si cacciava in tutte le manifatture, in tutti gli opifici, in tutti i laboratori, in tutte le case, avvegnachè si dovessero anche allevare i bachi da seta col regolamento alla mano. Ancora nel 1792 il *Consiglio di commercio,* decretava che l'acqua delle Torrette, presso Torino, era la sola buona per la tintura della lana; e bisognava pur servirsi di quell'acqua! Che ne avvenne? Ne avvenne ciò che accade in tutte quante le famiglie guidate da un capo buono sì, ma troppo severo il quale riesce a far dei figli tanti automi. Quanti non sentono, anche ai nostri giorni, le conseguenze di una simile educazione!

Il Governo co'suoi regolamenti industriali fece il possibile, senza volerlo, perchè la industria non progredisse. L'arte egiziana

aveva, negli antichi tempi e per le stesse ragioni, subìta la stessa sorte.

Dunque dall'industria, non si poteva ottenere l'effetto desiderato dai governanti. Nè dall'agricoltura era permesso sperare maggior aiuto: scarso era il bestiame, infelice il metodo di coltivazione, e grande la povertà di mezzi. Le cattive strade, i molti e gravi pedaggi, la poca sicurezza delle vie impedivano lo smercio, rinvilivano i prezzi, e l'agricoltura, il commercio, l'industria languivano.

I cespiti d'entrata erano allora, come oggidì, le tasse dirette e indirette. La prediale, detta *tassa* o *taglia;* i cotizzi, funesti per le industrie; il giogatico, micidiale all'agricoltura, appartenevano alle prime: il monopolio del sale e tabacco, le dogane, la carta bollata, le polveri, i piombi, le contravvenzioni, l'imballaggio; le gabelle censate delle carni, in provincia: e in Torino le gabelle del bollo e delle candele, dell'imbottato, della carne, della foglietta; infine le gabelle sui giuochi appartenevano alle seconde. La Sardegna, malmenata dai Vice-Re e dai Governatori, doveva un *donativo* ordinario di 240,000 lire, e uno straordinario al cominciare d'ogni nuovo regno; un altro tributo veniva raccolto dagli *obreros* delle crociate. Gli Ebrei pagavano anch'essi una quota fissa, e i posti da procuratori, attuari, sensali, speziali, droghieri, ciabattini (che avevano anche l'obbligo di portar le lettere) erano venduti dal Governo.

Ma non ostante i fatti miglioramenti nella distribuzione delle imposte dirette; nonostante una sì grande varietà di monopoli, di tasse, di gravezze, d'imposte indirette, il pubblico erario non migliorava, e gli uomini che erano a capo dello Stato pensarono di alterare il valore delle monete e di ricorrere alla carta monetata. Tutti sanno che il primo di questi due provvedimenti è, per sua natura, dannoso; il secondo non lo è quando sia ben regolato da savie leggi. In quei tempi mancava l'esperienza per le cose spettanti alla carta monetata, per cui venne meno la fiducia e continuò il dissesto finanziario, cagionato specialmente dalla smania militare di Vittorio Amedeo III.

I Principi di Casa Sāvoia ebbero sempre mai, come in generale tutti quanti i principi del mondo, una speciale predilezione per le armi. Era l'unico mezzo per conservare lo Stato, ma Vittorio ebbe per l'esercito una vera smania: voleva emulare il grande Re della Prussia suo contemporaneo, e dicesi portasse anche il collo torto. Fu esagerazione; rovinò le finanze dello Stato: i suoi sudditi dovettero soffrire assai, ma produsse pure effetti benefici. Vittorio

riformò l'esercito, lo fornì di armi quali eran chieste dai tempi, lo dotò di *materiale* eccellente e continuando le tradizioni militari della sua famiglia contribuì a mantenere l'amore alla guerra. Quest'amore era inoltre conservato dall'affetto che si nutriva sempre pel Re; dalla devozione della nobiltà; dai continui esercizi corporali; e si manifestava in un grande numero di duelli e anche nelle piccole battaglie a sassi che facevano tra loro, e forse fanno ancora, i popolani di diversi rioni d'una città, e gli abitanti di due o più comuni rivali. Noi godiamo i buoni frutti di queste tradizioni, ma i sudditi del Re Vittorio Amedeo III dovettero gustarne solamente i cattivi.

Le imposte crescevano, il commercio languiva e i poveri moltiplicavano. È questo della *Miseria* problema arduo, complicato ed importante poichè su esso si fondò e si fonda la questione sociale. I principali legislatori di tutti i tempi cercarono di rimediare a questo male che anche oggidì non ha perduto nulla della sua intensità. L'Autore, nel Capitolo IV, dove parla della Miseria, non si ferma a far molte considerazioni e non le faccio nemmen io, prima perchè la questione è troppo ardua e la non si può risolvere lì su due piedi, e poi perchè questo non è il luogo. Osserverò solamente che sino al giorno d'oggi forse non s'è ancor trovata la vera soluzione, ma è lecito sperare che verrà trovata perchè non solo più alcuni, ma molti e di grande ingegno e di grande cuore se ne occupano seriamente.

Già Vittorio Amedeo II aveva cercato di bandire la mendicità da'suoi Stati; e per ciò ottenere vietò il mendicare e contemporaneamente il fare elemosine ai mendicanti; colpì i padri, le madri, e gli altri parenti che mandassero figli, nipoti, fratelli, fanciulli a mendicare. Di più istituì ospizii, Congregazioni di Carità parrocchiali, provinciali e diocesane per ricoverare e sovvenire i bisognosi alle loro case. Una Congregazione primaria, risiedente in Torino, doveva vigilare su tutte le altre. La repressione della mendicità e l'esecuzione delle leggi che vi si riferivano, fu data alle congregazioni. In tal modo si ebbe una carità legale. Vittorio Amedeo III aumentò il numero delle Congregazioni, ma nonostante il molto buon volere, e i monti numerarii e i frumentarii, nonostante i ricoveri, gli ospizi, gli ospedali, le congregazioni, l'insegnamento gratuito delle arti e dei mestieri e l'obbligo del lavoro e le case di correzione, la mendicità ricomparve più terribile di prima, perchè ai veri bisognosi si aggiunsero i mendicanti per mestiere. È cosa, per lo meno, difficile see-

verare i veri dai falsi mendichi, e i provvedimenti e i mezzi non sempre s'accordano colla mente e col fine del legislatore e coi bisogni reali.

Nel Capitolo III l'Autore ci dà una breve ma esatta notizia delle leggi civili e criminali, dei tribunali speciali, dell'ordinamento giudiziario e della polizia. Quelli che si spaventano di certi giudizi assurdi dati talora da qualche *giurì*, leggano il Capitolo III e vedranno in quali condizioni versassero i padri dei padri nostri. L'ordinamento giudiziale non era cattivo, ma si cacciavano come suol dirsi, dei bastoni fra le ruote; dalla prevalenza dei nobili, dai biglietti regi e dai diritti feudali era inceppato il buon andamento della giustizia. Ne venne un proverbio: (nè për tort, nè për rasön laste nen butè an përsön) nè a torto nè a ragione non lasciarti mettere in prigione. Fustigazione, berlina, tortura, supplizii orrendi; galera a tempo e a vita per piccole cagioni; la morte pei delitti di lesa maestà, pei disertori, falsificatori di monete, duellanti, per ogni specie di grassazione, pei furti domestici superiori a 200 lire, pei libelli famosi e via discorrendo, proprio al tempo del grande Beccaria! Che dobbiamo dire degli Ebrei, dei Valdesi, in genere degli acattolici? Questi eran come messi fuori della legge. Eppure il diritto romano era la base del diritto piemontese. Taccio dell'Inquisizione e dei tribunali speciali.

Nè in molto migliori condizioni si trovava l'amministrazione (Cap. IV), che si divideva in centrale, provinciale e comunale. All'amministrazione centrale appartenevano il Re con autorità assoluta, il quale distribuiva le cariche e chiedeva il parere di quelle persone che più gli garbavano; v'erano pure tre segreterie di Stato (affari esteri con tre *giunte*, interni e guerra) e quattro Aziende (1.ª finanze, 2.ª guerra, 3.ª artiglieria, fabbriche e fortificazioni, 4.ª Casa Reale). Inoltre c'era un Controllore generale, che aveva parte nell'Azienda delle finanze e registrava tutti i provvedimenti presi dai vari dicasteri. L'anno finanziario terminava col mese di marzo, e siccome sin dal principio del secolo XVII il Piemonte aveva il bilancio preventivo, il Generale delle Finanze e il Controllore Generale dovevano prepararlo sulle relazioni dei singoli contabili. Ogni azienda aveva una cassa particolare, ma tutti i proventi dell'erario erano versati nella tesoreria generale. Possiamo aggiungere alle cariche dell'amministrazione centrale il Vicariato che doveva curare il buon governo politico e igienico della Capitale.

Amministravano le provincie i governatori, i comandanti militari, gl'intendenti e i prefetti. Il governatore rappresentava il Re, doveva mantenere il buon Governo e tener d'occhio che non si diffondessero nel Clero dottrine contrarie ai diritti dello Stato. Il comandante aveva cura degli affari militari; l'Intendente amministrava tutti i rami della pubblica cosa della sua provincia e doveva dare minuti ragguagli sul censimento delle popolazioni, esatte notizie sui terreni, sul bestiame, sulle industrie, sulle decime, sulle elemosine ecc. e vedere che i nobili non formassero delle consorterie. Ai Prefetti era affidata la seconda cognizione delle cause. Eccellenti consigli si davano dal Governo centrale a questi capi delle Provincie, ma il più delle volte i consigli non erano ascoltati.

Nei Comuni troviamo un Consiglio composto di 2, 4 ovvero 6 persone, oltre il Sindaco, che era sempre il più anziano dei Consiglieri in ordine di elezione. Gli *eleggibili* a consiglieri *non potevano sottrarsi alla carica o ricusare*, salvo legittimo impedimento e il Consiglio poteva ammettere alle sedute consultori straordinari, talvolta tutti i capi di casa. Il Governo non aveva ingerenza negli affari del Comune.

Come si vede, l'amministrazione non era cattiva; le provincie avevano una sufficiente libertà: mancavano gli uomini e non le istituzioni. Dissi male, gli uomini c'erano, mancava nel Re il discernimento o la libertà della scelta, e qui sta il male delle monarchie assolute. Siamo vicini a un grande rivolgimento sociale: l'Europa dopo aver provati molti sistemi di governo, si accorge che non le sono idonei, perchè non fondati sulla vera natura delle cose, e si accinge a rovesciarli. Sfortunatamente al Governo dei popoli eran, per lo più, uomini di buon volere ma di corte vedute, e i Governi, gl'interessati, i conservatori *sinceri*, cercano di schiacciare la rivoluzione: chi può soffocare un vulcano? Le popolazioni malmenate, inceppate, trascurate, oppresse in mille modi, senza pure uno sfogo, fecero come fanno i gas rinchiusi e troppo riscaldati.

I nuovi tempi, i nuovi bisogni si manifestarono nel Regno Sardo in cento guise. Una commedia in versi martelliani col titolo: La gara nella Giunta reale, ossia lo scoprimento dei ladri civili, girava manoscritta per la città di Cagliari ed era avidamente letta; satire e canzoni virulente si cantavano in Sassari; in tutto il Piemonte accadevano sommosse popolari; molti Savoiardi manifestavano lor desiderio di unirsi alla Francia; i borghesi insultavano i militari tenendoli per rappresentanti del Governo; che più? il malcontento ap-

pariva pure nelle file dell'esercito. Tutto ciò doveva aprire gli occhi. Gian Battista Vasco, grande economista, Dalmazzo, il Baretti, il Denina, Giacinto Cardellino ed altri proponevano rimedi, porgevano rimostranze al Re; ma il Principe mediocre, debole, incerto, circondato da mediocrissimi uomini, non pensò alle riforme interne (Cap. IX). E sì che i tempi le richiedevano imperiosamente! La coltura si era sviluppata d'assai ed il Piemonte entrava onorevolmente nella letteratura italiana. Al Passeroni, al Baretti, all'Alfieri, al Napione si deve pur qualcosa se i pastori d'Arcadia cessarono di suonare il troppo monotono e languido flauto.

Nel Cap. VIII l' illustre Autore passa come in rassegna i principali scrittori e artisti del Regno di Vittorio Amedeo III; è una rassegna minuta e diligentissima, che corregge molte opinioni che dai più si hanno del Piemonte, e della nobiltà piemontese. Siffatto movimento intellettuale è dovuto al risveglio dell'istruzione.

Sino al 1729 le scuole secondarie si lasciarono alla cura dei Municipii, dei privati e delle corporazioni religiose; in seguito volendosi dare maggior unità all'insegnamento e togliere molti abusi, il Governo s'impadronì dell'istruzione e prescrisse i metodi d'insegnamento. Un saggio rigore doveva usarsi negli esami, e il magistrato della Riforma aveva cura che tutto procedesse con ordine. L'Università degli studi si regolava secondo ordinamenti speciali, godeva d'una giurisdizione eccezionale e non tutti potevano intervenire ai corsi, perocchè i nati d'umil condizione e i miserabili, fatte rarissime eccezioni, n'erano esclusi. Tutti poi potevano insegnare a leggere e scrivere.

Le scuole si moltiplicarono, l'istruzione secondaria fu sufficientemente diffusa; i più delle classi agiate e mediocri si convinsero della necessità d'instruirsi; si aprirono, come suol dirsi, gli occhi, e si vide che molte e molte cose si dovevano correggere, altre mutare del tutto. A che le differenze sociali tra borghesi e patrizii, differenze che si manifestavano anche negli abiti Cap. VII se il denaro e l'ingegno tutti uguagliava? Col denaro si comprava un titolo di nobiltà: in 70 anni si vendettero 819 patenti di nobiltà per 11,526,653 lire: e per l'ingegno nobili e plebei imparavano a stimarsi. Ne abbiamo una prova nell'Accademia delle Scienze, nella Società per gli studi agrarii, in quell'altra detta Sampaolina e nella Società Filopatria. Non vi par di sentire il soffio vivificatore della Rivoluzione francese? Non vi pare che il mondo debba uscire per sempre dall'ombra proiettata dal Medio Evo?

Una strana contraddizione troviamo in quei tempi! Da una parte i laghi d'Avigliana, l'abbazie della Stella e di Lucedio, i monti del Biellese, le Valli di Susa sono popolate di antichi fantasmi; i morti vengono, il 2 novembre, a riposare nel letto presso i parenti; le streghe solcano i tenebrosi campi del cielo a cavalcioni d'un pezzo di legno; la saliera, l'olio, il pepe versati portano sventura: dall'altra parte Voltaire sorride. Di qui la nobiltà antica, pomposa, compassata, con tanto di cravatta e parrucca e codino e cipria; di là la nobiltà recente, quella dell'ingegno, lieta, spensierata, alla buona con tutti: colà l'Arcadia, il passato, l'inedia, quì il presente, l'avvenire, la vita.

Tale era lo stato economico, intellettuale e morale del Piemonte dal 1773 al 1792. Il nostro Autore, nei due ultimi capitoli si rivolge alla politica, e parla della politica estera dal 1773 al 1789 e delle pratiche diplomatiche dal 1789 all'invasione francese. Il Piemonte ebbe sempre buoni diplomatici, e quegli stessi uomini che non sapevano governare internamente, sapevano invece guidare assai bene la politica estera. Destreggiare tra Francia, Spagna ed Austria, coll'aiuto dell'Inghilterra ecco il segreto. Ma se la Francia e l'Austria fossero unite; se la Spagna avesse un principe francese; se l'Inghilterra fosse impegnata in una lotta accanita in paesi lontani? Il Conte Perrone di San Martino sin dal 1777, esaminato ben bene lo stato dell'Europa in un suo memoriale al Re, scriveva che « l'interesse fra le nazioni, come fra i privati è il più forte legame di ogni amicizia e però i Veneziani, la Prussia e i Principi protestanti erano i naturali alleati del Piemonte. » (pag. 564 e seg.) Le relazioni con Venezia non si migliorarono, ma si fecero pratiche d'accordo con Berlino; e s'incominciò a stabilire relazioni di commercio con la Russia.

La Diplomazia sarda palesò, in quel tempo, un'attività immensa, e basterebbe essa sola a dar gloria a un regno. Essa interviene colla Francia nelle questioni interne di Ginevra; si occupa della questione d'Oriente; tien d'occhio Versailles e Vienna; è arbitra in una vertenza territoriale tra Firenze e Roma; infine unendosi all'Austria resiste alla Francia repubblicana. Son due capitoli importantissimi, interessanti massimamente per conoscere le opinioni che il governo di Torino aveva delle principali corti di Europa e specialmente della Pontificia. In tutto il volume poi si incontrano notizie o ignorate affatto o trascurate dagli altri scrittori. L'opera intera sarà certamente preziosa, e l'Autore non

ne riceverà che plauso. Mi permetto soltanto di fare un'osservazione: i capitoli II e V mi sembrano meno belli degli altri nove: più chiari e semplici riuscirebbero se i numeri fossero espressi in cifre e ordinati in tabelle. Del resto questo è solo un mio modo di vedere: forse altri ameranno il metodo tenuto dall' illustre Autore. Soggiungerò che mi piacquero tutte le particolarità date sul prezzo dei mobili, dei vestiti ecc. ecc. di quei tempi, sia perchè opportunamente disposte, sia perchè ci fan conoscere meglio le condizioni in cui si trovavano i nostri avi, e ognuno può fare mentalmente gli opportuni confronti. CARLO FOSSATI.

Leggi dei Visigoti. *Studio di* COSTANZO RINAUDO, *Membro della Facoltà di Filosofia e Lettere nella R. Università di Torino.* — Torino, Stabilimento Eredi Botta, 1878.

L'Autore di questa breve monografia (dedicata allo storico Ercole Ricotti), già favorevolmente conosciuto fra gli studiosi di cose storico-giuridiche per altri pregevoli lavori (1), osserva, non a torto, nella sua Prefazione, che « mentre in Italia si è data opera assidua allo studio delle leggi longobarde, e con ragione, per la lunga durata del regno e le molteplici traccie di loro dominazione, si è forse trascurato di troppo lo studio della legislazione presso le altre nazioni barbariche, che si stabilirono sul territorio dell'impero romano d'occidente ». E certo fra i codici che si compilarono negli Stati barbarici, vuol essere particolarmente considerato quello dei Visigoti, il quale, per l'età in cui fu redatto, per le sue disposizioni, che meglio d'ogni altra s'accostano alla equità e sapienza del diritto romano, e finalmente per le sue posteriori vicende, occupa un posto importante nella storia del diritto medievale.

Tralasciando le prime tracce di un diritto goto, che si possono ravvisare in quelle *bellagines* (cioè *bilageineis*, costituzioni) ricordate da Jornande (2), (le quali s'hanno a considerare piuttosto come tentativi

(1) RINAUDO, Saggio Storico sulle origini del governo rappresentativo nei regni di Castiglia, di Francia e d'Inghilterra. — Torino 1877.

(2) JORDANES, de reb. Get. 11: « (Diceneus) cernens eorum (Gothorum) animos sibi in omnibus obedire, et naturale eos habere ingenium, omnem pene philosophiam eos instruxit; erat enim huius rei magister peritus. Nam ethicam eos erudivit, ut barbaricos mores ab eis compesceret: phisicam tra-

di un gius consuetudinario, anzichè vere e proprie disposizioni legislative), può dirsi che solo dalla seconda metà del quinto secolo si abbiano precise notizie intorno all'attività legislativa dei Visigoti. I quali poi, al pari di altri popoli di schiatta germanica, ebbero non solo leggi nazionali pei barbari, ma eziandio leggi attinte alla fonte romana, destinate al reggimento dei sudditi avvezzi (come dice lo Sclopis) (1) a quella temperie d'equità. Così abbiamo, innanzi tutto, da un lato l'opera legislativa del re Eurico, sotto il cui regno, scrive Isidoro di Siviglia, « *Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt* » (2), dall'altro quella di Alarico. Dalla prima (an. 466–485), corretta ed ampliata dai re posteriori, Leovigildo (an. 570), Reccaredo (an. 586-601), Chindasvindo (an. 642–652), e Recesvindo (an. 649-672), sorse la *Lex Wisigothorum,* detta più tardi *Forum Judicum s. judicale, judicum liber.* Dall'opera di Alarico II (an. 506) si ebbe la celebre *Lex Romana Visigothorum,* comunemente appellata, dopo il decimo secolo, *Breviarium (Alarici),* e nei manoscritti indicata con molti e diversi altri titoli: *Lex Romana, liber Legum Romanarum, Lex Theodosii, Corpus Theodosianum* etc.

Lo scopo dell'Autore fu principalmente d'illustrare in qualche parte la legislazione nazionale dei Visigoti, vale a dire il *Forum judicum,* non senza per altro intrattenersi anche su quella Alariciana, quanto l'ordine del lavoro richiedeva. Logica è la partizione dello scritto in tre capitoli, perocchè nel primo vengono delineate a grandi tratti le principali vicende della monarchia visigota; nel secondo si fa un quadro generale e come a dire la storia esterna delle leggi gotiche e romane fondate sul sistema dei diritti personali; nel terzo (ch'è senza dubbio il più importante) si fa l'esame particolareggiato, ossia la Storia interna del diritto territoriale dei Visigoti, del *forum judicum.* Qui l'egregio Autore, dopo aver riferito i varî giudizî degli storici e dei giureconsulti sulla legislazione visigota, imprende a rilevarne le qualità caratteristiche, gli elementi onde fu composta, le fonti da cui scaturì, la partizione del Codice, e infine le condizioni del diritto pubblico della monarchia visigotica. Tutto quanto attiene al diritto privato resta estraneo a questo studio.

dens, naturaliter propriis legibus vivere fecit, quas usque nunc conscriptas Bellagines nuncupant ». Cf. Gengler, Germanische Rechtsdenkmäler. (Erlangen 1875) pag. 141 e segg.

(1) Storia della Legislazione Italiana (Torino, 1863), pag. 25.

(2) Isidori Hispal. Chronicon Aerae Hispanicae (in H. Groth Collectio rer. Goth., Amstelod 1658, pag. 720).

I brevi confini d'una notizia bibliografica non ci consentono di esaminare a parte a parte il lavoro, e di fermarci sopra alcune inesattezze che a noi parve di scorgervi: ci contenteremo piuttosto di una sola osservazione generale. L'egregio signor Rinaudo, nel presentarci la sua dissertazione, scrive: « Confido che l'attenta disamina delle leggi visigotiche sui migliori testi e le notizie ritratte dai più competenti scrittori di storia e di giurisprudenza renderanno lo studio meno imperfetto ed accetto a quelli che amano il progresso della scienza storica ». Ora egli ci permetterà di osservare che, mentre dalle sue pagine si appalesa senza dubbio lo studio diligente fatto sulle fonti, non può dirsi del pari che sieno stati consultati gli scrittori veramente competenti della materia. Noi vediamo citate, a vero dire, le opere di Savigny, di Gaupp, di Aschbach; ma quanti studî e ricerche non si son fatte dopo di loro in Germania su questo interessante argomento? Nè intendiamo già parlare di quelle monografie (sparse nelle Riviste straniere) del Bluhme (1) del Merkel (2), dell'Unger (3), del Petigny (4) e di altri, che torna talvolta malagevole il procurarsi; ma sì di opere insigni che hanno fatto notevolmente progredire la scienza, e che non si possono ignorare, quando vogliasi scrivere sulla storia e la costituzione dei Visigoti. Basterà ricordare l'opera del Dahn sui Re dei Germani (5), ch'è una delle più grandi ed importanti pubblicazioni intorno all'antica storia nazionale fatte in Germania in quest'ultimo decennio: il recente lavoro dello stesso giureconsulto alemanno sulle leggi Visigote (6): e da ultimo l'eccellente e classico libro dell'Helfferich (7) intorno alle origini ed alla

(1) Bluhme, Die westgothische Antiqua oder das Gesetzbuch Reccared des Ersten, Bruchstücke eines pariser Palimpsesten, (Halle 1847). — La stessa mit Zusätzen und Berichtigungen, 1872.

(2) Merkel, Reccared's I. Sammlung des westgoth. Volksrechts (nella Zeitschrift für deutsch. Recht, XII, 281 e segg.).

(3) Unger, Röm. und nationales Recht im Königreich Kastilien (Göttingen 1848).

(4) De Petigny, *De l'origine et des différentes redactions de la loi des Wisigoths* (nella *Revue historique de droit Français et etranger*, I, pag. 209-238).

(5) Dahn, Die Konige der Germanen. Das Wesen des ältesten Königsthums der germanischen Stämme und seine Geschichte bis auf die Feudalzeit. I-VI (München und Würzburg 1861-1871). — Le notizie risguardanti la storia politica e la costituzione dei Visigoti si contengono principalmente nei volumi V e VI.

(6) Dahn, Westgothische Studien. — Entstehungs geschichte, Privatrecht, Strafrecht, Civil-und Straf-Process und Gesammtkritik der *Lex Visigothorum*. (Würzburg 1874).

(7) Helfferich Entstehung und Geschichte des Westgothen Rechts Berlin, 1858).

Storia del diritto visigoto, che il Bethmann-Hollweg, nei suoi studî sullo stesso argomento (1), dichiara essergli stato la guida più sicura, e che (giustamente osserva il ch. prof. Pertile) (2) rende in gran parte inservibili i lavori anteriori del Savigny, dell'Eichhorn, del Türk, e degli altri (3).

Ci siamo permessi questa osservazione, perchè ci sembra che l'egregio signor Rinaudo, conoscendo la letteratura moderna intorno al suo subbietto, avrebbe potuto presentarci un lavoro più completo, e rilevare assai meglio la sua non comune attitudine agli studî storici del diritto. ALBERTO DEL VECCHIO.

I popoli dell' antico Oriente. — *Sommario di* GIOVANNI DE CASTRO. Milano, Hoepli, 1878.

Quando l'uomo piglia ad ammansarsi ovvero a diventar civile, compone la catena delle tradizioni, e cerca e vanta le glorie degli antenati suoi. Laonde ogni popolo trae seco il patrimonio delle origini e delle storie sue, o mitiche e poetiche, o cronologiche o positive. Gli europei, se pur composero sul continente la propria peculiare civiltà, ricordano d' essere esciti dalla selvatichezza assai più tardi degli Asiatici meridionali e degli Egiziani, e d'avere ricevuto molti semi di civiltà dall'Oriente. Onde l' Oriente per gli europei è la fonte della luce, e da Erodoto, i cercatori delle origini europee rimontano all' Egitto ed all' Asia Minore. Le cui storie avvolte nei miti, rimasero nebulose sinchè la pertinacia della scienza delle lingue del nostro secolo, non scoperse le chiavi per disserrare gli arcani nascosti dai geroglifici, dai segni demotici, dai segni cuneiformi, runici, cabalistici, e per interpretare i frammenti degli scritti egiziani, vedici, sanscriti, poetici che si andarono scoprendo. Senza questi sussidii, le profonde meditazioni e le sintesi sapienti di Bianchini, di Vico, di Ide, di Volney nel secolo passato, non condussero nelle storie delle origini orientali più addentro di quanto ci vide Erodoto.

(1) BETHMANN-HOLLWEG, Der germanisch-romanische Civilprocess im Mittelalter, I vol. 3.ª sezione: Die Westgothen; pag. 173-248. — Il Bethmann-Hollweg (pag. 203, nota 1) chiama il libro dell'Helfferich « trefliches Buch welches neue Blicke in die innere Geschichte... eröffnet ».

(2) PERTILE, *Storia del Diritto Italiano*, vol. I (Padova 1873), pag. 128, nota 14.

(3) Per tutta la bibliografia visigotica v. GENGLER, op. cit, pag. 144 e segg.

Le scoperte recenti di monumenti, di documenti orientali e di mezzi d'interpretarli, moltiplicarono in modo, da presentare gli elementi d'un quadro affatto nuovo delle storie orientali. Tali elementi sono vari per natura e sparsi in grande congerie di libri e di studi ispidi per faticosa erudizione. Laonde sentivasi vivo bisogno di chi ordinasse que' materiali in armonica narrazione storica. Bisogno cui soddisfece prima la dotta Germania colla *Storia dei popoli dell'antichità* di Dunker, indi la Francia coll'*Histoire ancienne des Peuples de l' Orient* del Maspero, e finalmente l'Italia coi due Volumi dei *Popoli dell' antico Oriente* dell'elegante scrittore Giovanni De Castro.

Il De Castro si propose di scrivere una storia popolare senza li sterpi delle discussioni scientifiche, senza lo strascico delle citazioni, una storia alla guisa di quelle della collana di Werdmann di Lipsia, una storia coordinante tutte le scoperte meglio illustrate, ed allettante colle grazie dello stile.

Seguendo tali scoperte, egli è tratto a cominciare dal Nilo lo storico suo pellegrinaggio, quantunque non sappia resistere alla tradizione biblica derivante dall'Asia i semi della civiltà egiziana, e quantunque non curi la tradizione poetizzata nell'Atlantide di Platone d'un'antichissima civiltà africana, tradizione ripigliata da Leibnitz, dal Romagnosi, e giustificata ora dal Vogt cogli studi di storia naturale, e dalle origini della civiltà de' Turditani nel Portogallo, e de' buoi europei.

Il Nilo chiamato *abisso delle acque* nelle iscrizioni, secondo l'A. dovette inspirare meraviglia ai popoli, onde in varia guisa lo resero sacro e poetico. E dal di lui contrasto col deserto, trassero il dualismo de' principii del bene, *Osiride,* e del male, *Tifone.* Il De Castro tocca delle origini degli egiziani e della loro civiltà, e mostra predilezione per le fonti asiatiche. Discordando dalla tradizione raccolta da Erodoto e da Diodoro che la fa discendere dall'alto Nilo, da Pruner Bey e da Dunker che danno origini africane alla prima civiltà egiziana, manifesta a Thini con Menes, al quale Brugsch nella recentissima *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen* (Leipzig, 1877) assegna 4455 anni a. C. Anche l'etnografia e la lingua, secondo Rafalowitsch e Rawlinson mostrano negli antichi egiziani elementi non asiatici, ma africani.

Mena, dice l'A., fondatore di due prime dinastie, nacque a Thini città ieratica, ma di là trasportò il centro dello stato egiziano a Menfi, il cui territorio conquistò sulle acque mediante ca-

nali, che furono germe a quelli della Mesopotamia, degli Etruschi e degli Olandesi. Colla dinastia di Mena, continua il De Castro, che durò circa due secoli e mezzo, pare che s'estinguesse la di lui discendenza diretta. Gli Egiziani, raggruppando i loro sovrani per dinastie, intendevano segnalare una mutazione avvenuta o per l'allargarsi o pel restringersi dello Stato, o pel succedersi d'una ad altra famiglia. Menfi era stata trascurata forse dai successori di Mena, ma la terza dinastia vi trasportò definitivamente la residenza.

Poi ci conduce a Snewra il primo re della quarta dinastia, detta dei conquistatori ed edificatori. Perchè egli invase la penisola del Sinai, prese a coltivare le miniere di rame e di turchesi e ad innalzare fortezze ai confini. E i di lui successori costrussero le tre piramidi maggiori. Fra le quali è quella di Khuvn, il Cheope d'Erodoto, che alla sua fece lavorare arabi nomadi prigioni di guerra.

Il nostro gentile scrittore scorre ratto sulle dinastie successive, nelle quali ravvisa reazione delle provincie contro Menfi. Onde sorgono e s'abbelliscono nuove capitali: Eracleopoli nel medio Egitto, e Tebe nell'alto. E studiando i monumenti, rintraccia la civiltà di questi centri, e nota come in tale civiltà manchino il cavallo, il cammello, la pecora, il porco, la gallina, e si veggano figurati tra gli uomini dei nani, forse gli Akkà di Miani. Ma vuolsi notare che l'argomento della mancanza di quegli animali allora, fondasi solo su prove negative, quindi incerte almeno rispetto al gallo ed al porco. Osserva con fino criterio che l'arte egizia non pare abbia avuto infanzia, perchè raggiunse quasi d'un tratto una relativa perfezione, sulla quale riposò, riproducendosi. Omise l'avvertenza di De Rouge, che nelle epoche primitive di creazione, l'arte egiziana, come la primitiva cinese, fu più ideale, e diventò rituale poi, forse per allentamento di moto liberale, come accadde alla bizantina. Sono curiose e piacevoli assai a leggere le descrizioni dei costumi, delle arti, dei riti. Che modificansi al preponderare dei Faraoni di Tebe colla dodicesima dinastia, che coltivò le miniere aurifere della Nubia, e cavò l'immenso serbatoio o lago Meri. Discorre dello sviluppo del feudalismo e dell'agricoltura sotto questa dinastia, e della comparsa di greggi di pecore. Che non furono introdotte dai re pastori od Hyksos, comparsi solo nella tredicesima dinastia.

Alla tredicesima dinastia assegna lo spazio fra i 2600 ed i 2200 anni av. C. nei quali seguono le migrazioni nell'Egitto di popoli

nomadi e pastorali dell' Asia, avanti le quali i dominatori di Tebe risalirono il Nilo nell' Etiopia verso la patria antica. Donde poi scesero a ricacciare i conquistatori del basso Egitto, nelle lotte contro i quali s' agguerrirono, come i Goti spagnuoli contro i Mori. Ahmes il liberatore, divenne semidio e si disse fondatore della diciottesima dinastia. Della quale fu Thotmes I che escì a conquistare sino all' Eufrate. Le conquiste di lui furono superate da quelle di Thotmes III che le fece scolpire nel magnifico tempio di Karnak, dove ristabilì il culto solare.

Mostra l' A. come i greci, unendo le memorie di Seti I e di Ramses II, ne composero la leggenda di Sesostri il conquistatore della diciannovesima dinastia. Maneftah figlio e successore di Ramses II e vincitore dei Libii, pare il Faraone della Bibbia, quello sotto il quale seguì l' Esodo degli Ebrei oppressi nella regione di Gessen. Il moto degli Ebrei, dice il De Castro, pare da non considerarsi isolatamente: si sollevarono in più luoghi gli schiavi stranieri, impiegati senza riposo nei più duri lavori, e con questi gli Ebrei. Allora l'Egitto cadde nell'anarchia, seguita dalla ventesima dinastia, il cui fondatore Set-Nekt soggiornante a Medinet Abu, combatte e vince in battaglia navale alle foci del Nilo una lega di popoli italo-greci. Questa dinastia anichita, langue in Tebe e si lascia soverchiare dal sacerdozio, ed i pontefici d' Ammone diventano maestri di palazzo dei Ramessi degeneri. Onde ribellò l'Etiopia e nel basso Egitto, un corpo militare fondò la ventunesima dinastia col centro a Saised a Bubasti.

Sheshong, il Shishak della Bibbia, dice l'A., è quello che chiamato da alcuni ebrei nell'anno 970 av. C. contro Roboamo, prese e saccheggiò Gerusalemme, e fece scolpire a Karnak le gesta sue. Allora seguirono guerre fra l'Egitto ed i regni dell'Assiria che sorgeva e dilatavasi. Il potente Sin-akhe-irib da Ninive, si spinse sino nel Delta del Nilo, dove fu sconfitto. Nell'Egitto s'avvicendano sollevazioni, smembramenti, leghe di grandi feudatari, delle quali una di dodici nel Delta del Nilo, dove prevalse Psammetico coll' aiuto de' Greci, ai quali aperse l'Egitto. Psammitk, scrive il De Castro, era preso dell'amore di Grecia; volle che il figlio suo imparasse il greco e molti fanciulli egiziani pose a studio presso i greci, affinchè divenissero interpetri; stanziò sulle frontiere orientali milizie greche, ingaggiò marinai fenici. L'Arte sotto di lui si rianimò molto e grandiosamente si costruì a Menfi, a Tebe dovunque, e fu di moda proteggere gli artisti. E tentò di riaprire il canale fra il Mar Rosso

e il Mediterraneo, già incominciato e forse compiuto da Seti I e Ramses II. Con questa dinastia cessò l'indipendenza dell'Egitto invaso dai Persiani con Cambise nell'anno 525 av. C. Allora s'arrestò il progresso nella valle del Nilo, e gli Egiziani, scrive il De Castro, dopo avere scritto il primo capitolo della storia dell'umanità, sono rimasti sui lidi del Mediterraneo poco meno che spettatori delle fortune e della gloria degli altri popoli.

Dall'Egitto il nostro scrittore passa alla Caldea, dal cui bacino rileva la somiglianza con quello del Nilo, ma nota che mentre la razza egiziana sembra omogenea, nella Mesopotamia trassero Turani, Cusciti, Semiti, Egiziani, Assirii, Medi, Persiani, Greci, Parti, Arabi, Maomettani, Turchi. Da prima vi furono stirpi senza storia, ma ora è certo che una notevole civiltà turanica vi precedette la camitica e la semitica. Turani si credono gli Accad venutivi dalle regioni orientali dell'Aral. Di loro furon coevi i Somiri onde i sovrani assiri e babilonesi s'intitolarono re dei Somiri e degli Accad. I monumenti poi pongono a canto dei Turani i Cusciti venuti dalla Battria. La tradizione di Sennaar, vi fa capitare dall'Armenia anche i Semiti, e tutti coi loro numi, onde l'Olimpo caldaico ebbe ingombro di dèi. Fra i quali prevalsero quelli de' Cusciti, cacciando tra i demoni i turanici.

Susa fu la prima capitale della Caldea, ed Ur sulla destra dell'Eufrate ne fu il primo e massimo porto. L'A. nota l'analogia tra i templi coni de' Cusciti dell'Eufrate e le piramidi de' Cusciti del Nilo, analogia che riscontrandosi anche coi monumenti degli Aztechi e e de' Toltechi dell'America meridionale, può derivare dalla natura umana. Nel 1835 Lorenzo Martinelli da Calcio bergamasco visitò, misurò e descrisse Birs Nimrod o la città detta di Nimrod a Barsip presso Babilonia, che il re Nabucco tentò ricostruire, per la tradizione che fosse stata madre di Babilonia. Chi deriva gli Egiziani dall'Asia deve attribuire immaginando senza documenti, alta antichità a popolazioni nella Caldea; ma chi invece tiene autoctoni gli egiziani, dà molto valore alle tradizioni raccolte da Eusebio di Cesarea, dei semi di civiltà venuti alla Mesopotamia dal Mar Rosso. Il nostro scrittore pende agli asiatici.

Pone a lato della tradizione di Nimrod una nuova immigrazione di Sciti nella Caldea, che determinò un moto dei Semiti, e l'invasione degli Hyksos. De' quali pare essere stata Ur capitale della dinastia caldea più antica provata dai monumenti. A Ninive in questo secolo trovaronsi migliaia di tavolette d'argilla in caratteri cuneiformi

ora conservate nel Museo britannico, contenenti cose teurgiche dei sacerdoti caldei, autori dell'astrologia e della magia. Una biblioteca di simili tavolette raccolse ad Hurukh Saryukin, primo re d'Aganè che reagì contro i Turani di Susa, e cominciò lo scavo de'canali che resero grande Babilonia, prima che nell'alto Tigri, fra il 1800 e il 1760 av. C., sorgessero Elassar e Ninive, quando la Caldea prese a diventare tributaria dei Faraoni di Tebe. Così s'avvicendano, dice l'A., sulla terra le sorti delle nazioni. Ciascuna razza, alla sua volta, conquista il primato. È la Caldea, diventato il paese delle quattro lingue, è una piccola Asia nella grande Asia, e raccoglie in sè i più preziosi elementi per l'etnografia del mondo antico. Se il De Castro avesse veduto la bibbia agricola d'Ibn-al-Arvam di Siviglia, il quale dall'opera agricola di Kutai Kutsami di Babilonia raccolse un tesoro di notizie intorno l'agricoltura nabatea, avrebbe rilevato anche i grandi meriti de'Caldei rispetto alle cose agrarie (1).

Dalla Caldea l'A. nostro è tratto all'Assiria sull'alto Tigri, della quale diede notizie favolose ai greci il medico Ctesia, di Nino, di Semiramide, di Ninia. L'Assiria piglia a salire quando scema l'Egitto. I suoi primi re sanno di sacerdotale, ai quali seguirono re guerrieri sedenti in Assur. Ma Salmanasar I conquistatore volle porsi più a settentrione, a Calah. I di lui successori predominarono su Babilonia per otto secoli. Salmanasar III è quello che combattè Israele e rese suo vassallo il di lui re Iehu. Il nipote di Salmanasar Bin Nirari sposò la principessa babilonese Sammuramide, che è una Semiramide storica condotta a Ninive. Anche i re di Ninive decadono e la reazione contro il loro despotismo produce le catastrofi ricordate nel Sardanapalo di Ctesia, e nel Baldassarre della Bibbia.

Layard attuale ambasciatore inglese a Costantinopoli, nel 1853 pubblicò a Londra il prezioso volume *Discoveries in the ruines of Niniveh and Babylon*, nel quale dietro i disegni di Fergusson, presentò l'immagine del mirabile palazzo del re Sennakerib, che il De Castro dice il più popolare dei re assiri, quello che assediò Gerusalemme e ne partì per disastri ancora incerti. L'Assaradonne della Bibbia, di lui figlio e successore, preferì il soggiorno di Babilonia (680-667 av. C.) Gli successe Assur-ban-habal sotto il quale si scrissero moltissime tavolette scientifiche scoperte a Ninive. Intanto rinnovasi l'Egitto con Psammetico, sorgevano i Greci, ed i Medi e

(1) Noi ne accennammo nella storia generale dell'agricoltura premessa alla *Enciclopedia Agraria Italiana*. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1871 e seguenti.

s'agitava la Persia che nel 538 av. C. dovea soverchiare l'Assiria e la Caldea. Ma prima della prevalenza persiana, e per quasi un secolo, Babilonia fu sede d'un secondo impero teocratico militare, che con Nabucco sottomise e meno prigioni li Ebrei, e vinse la Siria e la Fenicia. Nabucco specialmente coi prigionieri, condusse grandiosi lavori che il De Castro descrive amorosamente, come esamina l'ultima cultura babilonese dei Magi.

La schiavitù a Babilonia mena l'A. agli Ebrei, de'quali ricerca le origini e la storia al lume dei loro annali e delle loro tradizioni concordate coi monumenti certi delle nazioni colle quali s'intrecciarono. È difficile la ricostruzione della storia degli Ebrei in guisa da non offendere nel vivo le pie leggende e serbare la verità. E il De Castro pose molta abilita in questa parte della sua storia. Senza spingersi alle argomentazioni di Schultze nell'*Handbuch der Ebräischen Mythologie*. La storia degli Ebrei desta vivissima curiosità, onde anche recentemente vi penetrarono con grande sforzo, tra gli altri, Halevy, Chwolson, Peschel, Hitzig, Graetz ed altri. Il nostro scrittore piglia le mosse da Abraam pascolante nella pianura di Hanan della Caldea, costretto a migrare nella Cananea da mancanza di foraggi. Dove vide commossioni vulcaniche e fenomeni spaventevoli che improntarono la religione dei Beni Israel. L'A. tocca degli avvenimenti narrati semplicemente nei libri mosaici, che dice perduti nelle loro origini e surrogati da reminiscenze. Mostra come per le migrazioni dei popoli verso e dall'Egitto, si preferì la valle dell'Oronte, e si lasciò perchè appartata quella del Giordano. Dove come in asilo, riparò Israele, che si mantenne ripartito per le ondulazioni del suolo, che determinarono non solo le dodici tribù, ma anche la denominazione di *Aramei* ai montanari, e di *Cananei* ai pianigiani.

Nella Palestina gli Ebrei per parecchi secoli corsero eventi prosperi e tristi ricordati da tradizioni popolari, ordinati poi nel *Libro dei Giudici, tutto scucito*, come dice il De Castro, onde non vi affida. E solo piglia a soffermarsi nella storia del re Salomone, siccome quella che comincia ad escire dal mito, ma discorre delle leggi, dei riti, dei costumi anteriori, e de'rapporti degli Ebrei coi fratelli Fenici. Sono studi diligenti che non si ponno riassumere, e che si leggono piacevolmente. Egli conduce la narrazione storica sino alla espugnazione di Gerusalemme fatta da Nabucco, seguita secondo Hitzig 588 anni av. C. Qui narra la fine miserabile del re Iehoiakin, la cattività, il saccheggio di Gerusalemme, il governo

del satrapo Zedekiah, e la fuga di alcuni Ebrei nell'Egitto, dove trascinarono Ieremiah, dove venne lapidato dai suoi nei quali voleva mantenere pure le tradizioni.

« I navigatori fenici, scrive il De Castro, al riparo d'invasioni, « sciolti d'ogni sospetto, sicuri in casa, poterono spingere i cedri « delle loro protettrici montagne nell'oceano Atlantico. La disposizio- « ne del paese informò i Cananei alla vita comunale, prima che fio- « risse in Grecia. Gli sproni del Libano rinchiudono brevi insenature, « e s'avanzano nel mare; ciascuna popolazione s'affacciò a quello spi- « raglio; e ogni valletta ebbe la sua borgata, quasi dirò la sua storia. E « a poco a poco quelle borgate crebbero si distesero lungo la spiag- « gia, avvicinandosi, non che cogli edifici, colla religione, colle leggi, « colla comunanza degli interessi. C'era fra loro un legame federati- « vo ». Il nome di Fenici è ampliazione del loro nome originario Fun (Feni o Cuni) e la parte orientale dell'Arabia era appunto detta Punt. La prima città murata sul mare dai Fenici fu Gebel, alla quale seguirono Beruth, Sidone, della quale fu colonia Tiro, Arado, Tripoli colonia di tre, e nell'interno, Sinna, Simyra, Carme e Maraty. E stazioni marittime, indi colonie, posero nelle Cicladi, a Rodi, a Cipro, a Creta, sulle spiaggie libiche, a Citera per la porpora. Sidone 1209 anni av. C. fu devastata dai Filistei venuti da Creta nella Palestina, onde il primato da lei passò a Tiro.

Da Erodoto sappiamo che i Fenici sulle coste del Mediterraneo aprirono fiere di sei giorni di mercanzie asiatiche, e poi riportarono nelle navi ciò che non erasi venduto, e s'industriarono d'attirarvi fanciulle da rapire. Erano chiamati alla Grecia, per le corteccie da concia e da tintoria, e per la porpora. Da spiaggia in spiaggia, i Fenici con piccole navi quali descrive Omero, si spinsero sino all'Atlantico, dove fondarono Cadice per l'incetta dell'argento. Quando prevalse il secondo impero di Babilonia, anche i Fenici dovettero diventare di lui tributari od alleati, e prestare navi a Nabucco contro l'Egitto, indi ai re persiani contro la Grecia, ma si rifiutarono di dover navigare contro Cartagine. Omero celebra i Sidoni per l'arte d'incidere e di cesellare, e la Bibbia dice degli artefici fenici nella costruzione del tempio di Salomone. E le tradizioni mediterranee attribuiscono a loro la prima metallurgica sulle spiaggie e nelle isole.

Il nostro scrittore che dopo condotte le storie dell'Egitto, dell'Assiria, dei Semiti, sino nel vestibolo della storia greca, passa agli Arii dell'Asia, Medi, Armeni, Lidi, Persiani, colla Grecia più stret-

tamente collegati per la storia e l'etnografia. Ai Veda, al Zend-Avesta, al libro di Firdusi, toglie curiose notizie intorno alle condizioni primitive di questo gruppo di popoli, che improntarono del tipo linguistico e ideale tutta l'Europa. Riscontra nei frammenti dell'Avesta il dualismo dei Zoroastri, figurato in Oromaze ed Arimane, simile a quello dell'Egitto, e la dottrina degli spiriti o angeli passata nel cristianesimo.

La Media produceva i migliori cavalli e cavalieri dell'Asia, ed ebbe centri ad Aspedana, oggi Ispahan, e ad Ecbatana, dove i Greci trovarono costruzioni sontuose. I primi Asii della Media furono i Mota, coi quali contrastavano i turani. La Media fu discorsa parecchie volte dai Parti e dai Persiani, i quali cominciano ad emergere all'ecclissarsi degli Assirii. Sargon assirio, nel 712 colonizzò nella Media molti Ebrei. La Media, scrive l'A., reggevasi a repubbliche federative. All'occidente della Media sta l'Armenia, della quale nel quarto secolo dell'era nostra, lasciò preziose tradizioni Mosè da Corene; al mezzogiorno spazia la Persia, ovvero il Farsistan. Nella quale, secondo il De Castro, tre capitali esprimono tre momenti storici. Pasagarde ove Ciro volle essere sepolto, Persepoli e Susa già assiria. Gli altri re dopo Ciro elessero Persepoli per le tombe loro. Susa fu preferita pei gigli ed acque eccellenti, ed Ecbatana fu centro dei Magi. I Greci molto seppero de' Persiani, ma misto di favole, da Ctesia, da Erodoto, da Zenofonte. Ciro fondatore del regno persiano fu educato alla corte d'Astyage re nella Media. Sino allora i Persiani in una condizione semi-pastorale, aveano serbata semplicità ed energia, onde prevalsero poi sui Medi, sui Lidi di Creso e sugli Assiri, come poscia i Macedoni sugli Ateniesi, i Romani sugli Etruschi.

Finalmente il nostro A. ne conduce con Ciro all'assedio ed alla espugnazione di Babilonia contro Baldassarre, di quella metropoli dove Ciro pose poi il centro del regno, e donde nell'anno 536 av. C. rimandò gli Ebrei a rifabbricarsi il tempio e dove ricevette la sommissione spontanea dei Fenici. Con Cambise ne conduce all'Egitto, con Dario alla Cirenaica ed al contatto de' Greci. E chiude l'opera discorrendo del culto del fuoco, e di quello a lui connesso di Mitra aspetto del sole il massimo degli yzed, culto che pei romani si propagò in Italia a preparare le vie al cristianesimo, e dà relazione delle instituzioni e dei costumi e dei modi di governo dei persiani, dei quali molti passarono ai greci, indi ai romani per le conquiste di Alessandro, di Scipione, di Pompeo di Crasso, e di Lucullo.

Le storie europee non si comprendono senza rimontare all'Egitto ed all'Asia, e perciò questo lavoro del De Castro è necessario a

chi vuol penetrare nella storia della civiltà europea senza affannarsi tra i triboli archeologici e linguistici ed etnografici. La limpidezza poi del racconto e lo stile fiorito, indurranno anche gli avversi alle fatiche della mente a passeggiare tra le rovine dell'Oriente.

G. Rosa.

Lettere scientifiche e familiari *di* Francesco Puccinotti, pubbl. dal P. Alessandro Checcucci. — Firenze, Le Monnier, 1877.

Man mano che scendono nel sepolcro i padri del rinnovamento nazionale e s'entra nella loro intimità, vediamo, che quanto operarono in pro della scienza, della patria e della civiltà, partì dalle virtù dell'animo. Rifecero in se stessi l'uomo di carattere e l'Italia ritornò « donna di provincie ». Il Puccinotti e il Bufalini sono i due grandi personaggi che presiedono al rinnovamento dell'arte medica, e per essa allo splendido ravvivarsi del metodo sperimentale dell'Italia ai tempi nostri. Di gusto diverso, entrambi sentono il bisogno di fecondare il cuore colla bellezza delle virtù morali e d'istruire la mente nell'esame delle cose reali, affine di comprendere con la scienza l'idealità della vita. Però il Puccinotti insegna che il « dubitar sempre e d'ogni cosa, è lo stesso che ogni cosa distruggere » (lett. 96) e chiamando « miserie da metafisici il voler estendere il dominio spirituale dell'anima a tutti i fenomeni della vita » (lett. 379), stabilisce « tutto essere osservazione di sintomi, acutezza e sperienza nel saperli commettere colle vere loro cause » (lett. 371) e conclude: « il vero sapere in medicina sta nel saper trovare le verità complessive, nel mostrarle dal lato il più splendido, nel vedere le attinenze le più estese e nel subordinare a loro i fenomeni più rimarcati » (Lett. 123): mentre il Bufalini, plaudendo a veder così « operar degnissime cose », convalida la dottrina dell'amico avversario col ritenere; come « ogni scienza fisica debba cominciare da molte particolari osservazioni, ma via via che esse s'accrescono, vogliono esser collocate al loro posto; altrimenti non si compone un ordinato edifizio, e si fa un cumulo di confusa materia ». « Dubito forse (soggiunge) in medicina siasi troppo osservato, e pochissimo ordinato; purchè quelli che sino a ora intesero ad ordinare, non fecero per lo più l'ordine voluto dalla natura, ma il cavarono dalla loro fantasia. Torniamo dunque a' principj » (Lett. del Bufalini nello stesso volume).

Come? Riunendo l'operosità dei viventi a quella degli antichi; e, mercè la storia che aduna i fatti e l'associazione che unisce gli

uomini, comporre il fascio delle forze capaci di dar vita di scienza alle particolari ricerche. Nello scrivere della « Sapienza Ippocratica », dice il Puccinotti, ho voluto richiamare alle sue sorgenti italiane la medicina sciupata dalla corruzione straniera. « Fu necessità per ristorare la lingua di ristabilire il culto di Dante; è necessità, a ristorare la medicina italiana, ristabilire il culto d'Ippocrate » (Lett. 1). E il Bufalini concorda che le osservazioni ed i ragionamenti sien « richiamati al confronto degli antichi », come « opera che tocca e persuade di più »; ed elogia l'idea di riunire i medici, perchè i fatti « della medicina sono di cotal natura che il verificarli non può essere opera d'un solo — se ciascuno vorrà erigere l'edifizio della medicina da sè, farà opera aerea ». Si cerchino con l'osservazione i fondamenti, e « trovatili, fermiamoci là; non cerchiamo più altri fondamenti, non ci perdiamo più intorno a principj generali; siamo contenti di analizzare i casi particolari, e venirli ordinando a que' principj, che debbono sempre rimanere inconcussi. Altrimenti operando, sarà un continuo fabbricare e distruggere, e chi si terrà di mezzo sarà sempre l'umanità .... Nessuno può fondare una dottrina unica universale ». La parola eccitava ai fatti, e mentre l'uno e l'altro ravvivano gli studi clinici, con l'esempio e con opere magistrali ristabilivano il culto della natura, aprivano nuove vie al sapere; dispiegando la storia della scienza nazionale, mostrando il valore di tante e tante scoperte nelle grandezze dei nostri pensatori, chiamavano a nuova vita d'uomo e di scenziato la gioventù italiana.

Delitto allora parlar di patria, gli applausi degli studiosi contati come colpe, e, con la cattedra, tolto anco quel « tozzo di pane » (Lett. 65) che serviva ad alimentar la persona. Ma che importa? La coscienza d'oprare a fin di bene gli rinfranca; l'idea di richiamare all'antica grandezza la patria gli fa dimenticare i propri disagi e le umane debolezze; e però, impavidi, raddoppian di vigore più crescono gli ostacoli. L'idealità brilla agli occhi del Puccinotti; dove va ne trasfonde il magico calore, suo è l'universale che alle sue parole si scalda, applaude; mentre governi e gente di cattedra lo perseguitano crudelmente. A Macerata gli vien tolta la cattedra; a Bologna gli si proibisce far lezioni pubbliche e private (Lett. 65) perchè la polizia s'insospettiva del « nuovo fermento della scolaresca che chiedeva il bis delle lezioni; » (Lett. 70) a Pavia vince il concorso, ma non gli si dà per le mene della corte austriaca: solo la Toscana gli offre una cattedra per universale plebiscito degli studenti. « Ella deve ringraziare », gli disse Leopoldo II, « i suoi scolari », quando il Puc-

cinotti andò ed esprimergli i sensi di gratitudine per tal nomina (Lett. 184). Da giovane erra di qua e di là; a Recanati gli si « dà un maiale e dell'olio a sconto di paga », e fa il viaggio ricavando quattrini « dalla vendita de' capponi » (Lett. 33 ; poi ramingo, vive in casa dell'amico Azzolino e quanto guadagna spende in mantener la figlia, soccorrere il fratello; e mentre Padova inalza un ritratto nella clinica e grandi feste gli fa l'Accademia dei Georgofili, chiede in prestito uno « scudo per regalare un'anguilla alla maestra d'Erminia » e vende l'oriolo per dar 50 scudi alla sorella. Ma che importa? Qualcosa di superiore ferve nell'animo suo: dite che infieriscono le febbri egli si chiuderà nello spedale e n'escirà sol quando con un'opera classica avrà aperta la via alla guarigione: dite che il colèra riempia di spavento una città, e volontariamente il Puccinotti da Firenze andrà a Livorno, e pieno di carità per gli uomini e d'amore per la scienza, cura gli afflitti e medita per impedire il male che gli travaglia. Il Bufalini lo guarda ammirato: « Mi consola molto lo scorgere che ora cresca alcun forte spirito, acconcio a far argine contro l'impeto della universale corruttela »: cerca soccorrerlo il meglio possibile; ma anche lui è sulla breccia e bisogna lo incoraggi colla parola, perchè l'occhio sta sulla carabina imbracciata a comune difesa. All'uno e all'altro preme soprattutto una cosa; l'integrità del carattere e il progresso della scienza: però a tempo del colèra, mentre « tanti medici arricchiscono », il Puccinotti « vuota la scarsella » (Lett. 103); pur che la scienza progredisca; e quando, dopo la Rivoluzione del 1859, gli si propone di migliorare le sue condizioni concorrendo al premio Riberi della Storia della Medicina, dedicata a Leopoldo II, parendogli cosa disonesta mancare alla data parola, si rifiutò. Per ottant'anni, salutato dalla pubblica coscienza che a vederlo, a sentirlo parlare tutta si commoveva, sempre in materiali ristrettezze, potette ripetere sicuro: « Eccomi in mezzo alla tempesta con pericolo di naufragio! Si vada pure in fondo senza speranza di più risorgere, quando ciò abbia a portare un utile alla scienza » (Lett. 143). L'Italia scientifica si risvegliò, e la scuola dei due grandi maestri, se seppe oprar molto per la scienza, nei momenti di supremo bisogno, dette battaglioni di volontari che in campo aperto riuscirono a essere eroi di libertà.

Il Puccinotti e il Bufalini morirono addolorati di vedere i loro contemporanei sviare dalle tradizioni della scuola italiana. Gli ultimi e grandiosi avvenimenti gli commossero al vivo e forse gli fecero travedere: ma la cagione era grande, temevano di vedere sciupato

l'edifizio che a loro costava tanto! Le conclusioni della storia sorpassano sempre le premesse degli uomini; guai a lei però se le dimentica! La scienza oggi si rivolta alle tradizioni sue e si proclama indipendente dalle verità morali: questo tormenta i due maestri della medicina nazionale, i quali coll' esperienza avevan visto a che conduceva la scienza per la scienza. *Le Regole e Doveri della Scuola Ippocratica Italiana* sono un codice della storia contemporanea, forse maestoso quanto la costituzione; e l'*Archivio* bisogna ne registri gli articoli fondamentali.

Si guardi dunque come esso ce li ha indicati; e trovatili, fermiamoci là; non cerchiamo più altri fondamenti, non ci perdiamo più intorno a' principj generali: siamo contenti di analizzare i casi particolari, e venirli ordinando a que' principj, che debbono sempre rimanere inconcussi. Altrimenti operando sarà un continuo fabbricare e distruggere, e « chi si terrà di mezzo sarà sempre l'umanità.... » Niuno può fondare « una dottrina medica universale ».

Regole e Doveri della Nuova Scuola Ippocratica Italiana. — 1. Due principali oggetti si propone la nuova scuola Ippocratica italiana; l'uno scientifico, l'altro morale. — 2. Il primo è di riporre e mantenere sotto l'impero del supremo principio « dell'attività della vita » l'osservazione, la interpretazione e il trattamento delle nuove malattie. — 3. Il 2.° di riporre e mantenere sotto l'impero della più severa morale religiosa la virtù civile e il carattere personale del medico. — 4. La missione del medico è uno apostolato, nel quale, congiunto colla predicata parola di religione, è il dovere sacrosanto di curare gl'infermi; di essere cioè i predicatori e gli operatori della Carità. — 5. Risplende fra tutte le mediche virtù la modestia. Quindi si rinunzi affatto la comune baldanza di appropriarsi le guarigioni dei morbi; la forza conservatrice della natura li risolve, e l'arte non vi entra che come cooperatrice. La medesima virtù deve rendere tolleranti sulle teoriche dell'altre scuole, schivare le gare, le pretese, le polemiche, i pubblici congressi, e le loro ambiziose disputazioni. La via è segnata fra lo studio delle potenze della natura, e quella del Creatore; e fermi e imperturbati alle lodi e ai biasimi, si deve procedere in silenzio per essa. — 4. La gloria umana non dev'essere nè ambita, nè sentita, che sotto l'aspetto di una Grazia celeste. Quindi non a noi, ma al Datore supremo di essa, appartiene. — 7. Il medico che con onestà e religiosa carità fa l'obbligo suo, è nostro fratello, benchè scarso d'ingegno. A lui crederemo; del dotto senza virtù dubiteremo assai. Per essere onesti bisogna praticare le virtù cardinali.

PIER LEOPOLDO CECCHI.

Notizie Varie

IL CARTEGGIO ORIGINALE DI FRANCESCO I. SFORZA.

(Negli Archivi di Stato in Milano.)

I Carteggi originali dei principi e delle Repubbliche italiane giunti più o meno completi fino a noi non rimontano che al secolo XV: dei secoli anteriori non ne rimangono che pochissime lettere. Le Corrispondenze di Filippo Maria Visconti e di Cosimo *Pater patriae* nei rispettivi Archivi di Milano e Firenze sono le più vetuste, ma evidentemente mutilate: la prima non consta che di una ventina di cartelle appena, e l'altra di sole diciotto.

La più antica Corrispondenza originale serbatasi quasi interamente è quella di Francesco I Sforza (1447-66). Consta essa di 250 cartelle e di meglio che 100,000 dispacci in buono stato, salvo qualcuno marcito o lacero. I sigilli sono tuttavia in gran numero aderenti alla carta, molti se ne sono però staccati o frantumati. I dispacci dei Duchi di Borgogna e degli stati svizzeri recano il sigillo appeso in cera, e quelli della Repubblica Veneta appesi in piombo. Alfonso d'Aragona e Francesco Sforza, come è noto, furono i primi sovrani che non isdegnarono sottoscrivere di proprio pugno, e le loro firme autografe si leggono in molte di queste lettere. Dalla morte di Filippo Maria alla proclamazione del nuovo Duca (1447-50) il carteggio va distinto con la denominazione « Documenti diplomatici della Repubblica Ambrosiana »: appena qualche dispaccio è però diretto ai Capitani e Difensori della libertà; gli altri tutti allo Sforza allora Conte e Capitano Generale. Per rilevare anche succintamente quanta luce questi dispacci diffondano nella storia di Lombardia e d'Italia e anche dell' Europa nel secolo XV dovrei scrivere un volume o una serie di articoli. Qui mi propongo semplicemente: 1.° Indicare il loro contenuto storico nei vari aspetti; 2.° il modo come giacciono custoditi e ordinati negli Archivi Milanesi.

Abbonda il Carteggio interno; copiose sopra tutte sono le relazioni del Consiglio segreto, dei consigli generali, luogotenenti, podestà, maestri delle entrate ed altri pubblici funzionari. Molte son poi le suppliche degli *uomini* dimoranti nelle terre che si lamentano della ferocia devastatrice della gente d'arme, e chiedono che sieno costretti a restituire il rubato e che sia loro posta una remora; di mercatanti che si richiamano contro i feudatarii veri predoni, direttamente se cittadini del Ducato, per mezzo dei loro governi se stranieri. Il più sleale, il più tristo, il più ladro fra quei signorotti fu Alessandro Sforza di Pesaro; non aveva riguardi nè ad amici nè a nemici, nè a convenienza politica nè a niente; i reclami contro costui al fratello Duca non hanno fine. Molti sono gli esposti degli ecclesiastici che chiedono privilegii, protezioni etc.; di qui un vero tesoro di cognizioni pratiche sia per la legislazione Lombarda di quel tem-

po sia per le condizioni materiali e morali di quel popolo, sia pure per le entrate e le uscite dello Stato e della famiglia Ducale. Vi sono poi esposti, coi quali si chiedono compensi per l'opera in un modo qualunque prestata, sia personalmente al Duca, sia al governo dello Stato: i valori spesso sono determinati; e potremmo riuscire a conoscere come in allora si valutassero i servigi dai più alti ai più bassi, quelli di un condottiere e di un umile mestierante. Vi son poi lettere contenenti minutissime relazioni di spese, e tutto vi è calcolato fino al soldo. Reco ad esempio la seguente:

« Ill. Princeps, et ex.^{me} Dne. dne. mi singularissime post humillimam recomendationem.

« La spesa che patissimo per li prouisionati ut infra.

« Li sudicti prouisionati teneno camere 18 per la terra « per le quali paghemo de ficto ogni mese Lire 18,00

« Stalle per caualli 35 » 8,00

« Carre 100 di legne nei mesi settembre e ottobre » 80,00

« Gli abbiamo consegnate due barche in serio de Ka- « lende de nouembre in qua de li quali paghemo ogni dì « de postura soldi 8 in somma in un mese » 12,00

« Item demo fasi 28 de feno ogni mese per duy cauali « de Ser Bodrino duy de Ser Roseghato duy de Georgio de « la Tracheta uno de Rotondo che ne costa » 16,00

« Item aueno da noi ogni mese vaze banche capse « catene da foco, letterie treppedi et altre simile de le « quali paghemo ogni mese » 4,00

« Datum Pizleone 1454, Dicembris.

(Diretta al Duca Francesco Sforza).

« Commune et homines terre vestre Pizleonis ».

Un'altra lettera poi fra gli oggetti e stoffe di molto valore menziona pure « un paramento de taffeta cremisi di 6 pezzi zoe quello del « sopracielo et de capo el letto e le couerte del letto hanno in mezzo « un pauiglione cum fronde attorno et in mezo una damixella a sedere « che tiene in scasso un liocorno a dormire e atorno sono molti er- « mellini rilevati che parono da longi de perle. Li altri tre frezi zoe « quelli de la colisella e de pie del letto e avanti al letto sono pure « de simile taffeta senza altro ricamo et questo paramento quale invero « e bellissimo si hara per 250 ducati.

« Datum Rome, die 24 aprilis 1454.

« Servitor Antonius De Pistorio ».

Non sono poche le lettere di questo genere, e potrebbero fornirne una certa idea dei prezzi allora correnti sia per quanto è di prima necessità, sia per quanto appartiene al lusso principesco, come pure degli ornamenti allora in uso, lavori di ago od altro.

Oscuro è innanzi tutto quale spesa lo Sforza avesse sostenuta sia per gli agenti diplomatici, sia per la gente d'arme. Il Carteggio può in parte dissipare le tenebre; e ne rileveremò che per gli oratori ed ambasciatori non vi era uno stipendio fisso; l'importanza della missione, e le spese, cui potevano andare incontro, determinavano il compenso; e stando a quel che scrivono, potrei anche asserire che erano trattati poco lautamente. Una lettera di Nicodemo a Cicco Simonetta da Firenze fa pietà; dice, non essergli rimasti che due ducati d'oro di Pisa, che non aveva voluto mai spendere, ed *un mezo ducato in moneta:* lamenta tanti gaglioffi essersi arricchiti, e lui sempre fedelissimo al Duca languire nella miseria; dubita pel dolore non prenderne qualche grave malattia; che Cosimo dei Medici avea già tante volte richiesto di prestito, che adesso non poteva più, nè con altri ardiva; in Firenze essere « il più caro vivere de Italia » e fornito siccome era, egli non potervi vivere. Sceva de Curte poi scriveva: « in Genova che è lo fonnaco « della carastia con un mezo ducato al giorno un homo col cauallo no « ce po vivere ». Firenze *il più caro vivere de Italia;* Genova *fonnaco de la carastia:* dove adunque i prezzi più elevati? l'indovini chi può. Questo però è certo che gli agenti diplomatici del secolo XV non aveano l'agiatezza che quelli dei giorni nostri.

Le genti d'arme venivano soldate, quando l'eventualità di una guerra lo esigeva; e l'opera loro valutavasi a seconda della bontà intrinseca ed a seconda della stringente necessità come tutte le altre opere che si prestano spontaneamente, come pure le merci: Niccolò Piccinino era pagato meglio che il Gattamelata, e le soldatesche Svizzere esigevano il triplo che le soldatesche italiane. Le lettere da cui si rilevano le trattative coi condottieri abbondano anzi che no. L'assegno è sempre determinato colla massima precisione per non dar luogo ad equivoci: il fiorino non è mai nominato senza precisarne minuziosamente il valore; il complesso di tali notizie potrebbe benissimo aprirne l'adito a conoscere dal più al meno quale spesa Francesco Sforza avesse, secondo i casi, sostenuta per la gente d'arme. Su di ciò non cade dubbio, che egli spendeva meno degli altri Principi e delle Repubbliche Italiane. Vi sono lettere da cui risulta aver egli esortato i Fiorentini suoi alleati che lasciassero pure a lui la cura di trattare coi condottieri, poichè avrebbe ottenuto per 9 quello che essi appena per 12.

Numerose sono le minute originali contenenti ordini del Duca ai condottieri. Si danno essi recisamente colla debita formula « impognianti e comandianti »: la minaccia « pena la testa », massime ai comandanti delle fortezze, ricorre poi spessissimo: vi si vede la disinvoltura di chi sa farsi ubbidire; ed allora in Italia non lo sapeva che lui: gli altri Principi e Repubbliche erano servi anzi che altro dei capitani di ventura, e piuttosto che ordini indirizzavano loro delle suppliche.

Rinvenni financo un piano di battaglia disegnato a penna; lo credetti a principio di propria mano del Duca; ma egli avea un carattere un

po' più aperto e un po' meno elegante che quello delle indicazioni in iscritto, che si leggono su quel piano.

Lettere di spie, piani di nemici rivelati, anonimi che chiedono bruscamente vettovaglie e rinforzi di gente sia pel campo come per le fortezze, ve n'è di ogni specie. Moltissime poi le relazioni sugli avvenimenti guerreschi. Abbiamo quasi nei più minuti particolari la guerra contro i Veneziani che potè dirsi finita colla battaglia di Caravaggio nel 1448: gli Sforzeschi predarono quivi financo la corrispondenza di Gerardo Dandolo Provveditore dell'esercito Veneziano, che tuttavia si conserva negli Archivi Milanesi, dove ho potuto consultarla ed in parte trascrivere. Copiose notizie ne fornisce ugualmente il Carteggio sulla guerra che lo Sforza in seguito sostenne contro la Repubblica Ambrosiana, e che finì colla sua proclamazione a Duca di Milano (1450); come pure dell'altra che alleato dei Fiorentini e Genovesi il Re di Francia e Renato d'Angiò durò principalmente contro i Veneziani e il Re Alfonso di Aragona ed il Signore di Monferrato. Gli avvenimenti nei due campi di Toscana e di Lombardia si trovano narrati in un sodisfacente numero di lettere: molti dispacci vi sono pure sulla venuta, la dimora e la partenza d'Italia di Re Renato, e così fino alla pace di Lodi 9 Aprile 1454. Questa medesima data ha una lettera al Duca da Firenze di Niccola degli Arcimboldi. « Oggi sono cresciuti li monti il 4 per cento, « la qual cosa dà speranza di pace ». È la prima volta che trovo notata un'oscillazione nella rendita determinata dall'ambiente politico.

Esamino sempre con piacere i documenti originali; ma un diletto immenso provai nel consultare i dispacci che si riferiscono alla guerra sostenuta dagli Sforzeschi e Ferdinando Re di Napoli contro Giovanni d'Angiò ed i Baroni ribellati nel 1462-64. Gli avvenimenti sono importanti, e leggendo quelle carte si vedono prepararsi a linee sì marcate che ci s'invoglia sempre più alla ricerca, la quale ha quasi sempre buon successo. Vi sono le minute originali delle lettere per le quali il Duca di Milano con ansia sempre crescente avvisa la Regina Isabella allora Reggente in Napoli dell'avanzarsi in quei porti della flotta Angioina: seguono le risposte, le quali dicono, l'armata inimica essere già in vista di Napoli « e presto ve ne faremo sentire cosa che vi piacerà ». I dispacci recano la firma autografa *Isabella* e sono controfirmati dal segretario *Lopiz*. In seguito lettere della Regina e del Re chiedono instantemente aiuti al Duca di Milano. Questi manda Alessandro Sforza con un corpo di esercito per la parte degli Abruzzi, e dà opera a sottomettere i feudatarii ribellati al re Ferdinando e che tenevano dagli Angioini, il principale de'quali in quelle parti era Giosia Acquaviva Signore di Atri e di Teramo, e di altri feudi minori. I dispacci che Alessandro da questi luoghi mandava al fratello, si sono conservati in buon numero: alcuni datati « in Valle Taui prope Civitatem Sancti Angeli ». Preziosissime son poi le minute originali delle risposte del Duca; il quale conosceva benissimo quei luoghi dove avea guerreggiato

in gioventù, e dove avea visto il padre Muzio Attendolo affogare nella Pescara; e si può dire ch'egli da Milano dirigeva la guerra colà giù. Gli altri Duci Milanesi ed i Baroni Napoletani rimasti fedeli al Re, tutti corrispondevano direttamente con lo Sforza; e dei loro dispacci, sarei per dire, non se n'è perduto un solo. Per affetto di patria li ho spogliati e trascritti come meglio ho potuto.

Francesco Sforza si rese padrone di Genova nel 1464; anche questa impresa trovasi compiutamente narrata nel Carteggio.

Gli oratori poi non lasciavano mai di ragguagliare il Duca sulle guerre seguite negli Stati presso cui erano accreditati. I dispacci di Nicodemo da Pontremoli ci danno molti particolari sulla guerra che i Fiorentini sostennero contro il Re di Aragona nel 1449 e nel 1453-54; quelli di Sceva de Curte, Pietro Cotta ed altri sulla ribellione di Giovanni Filippo del Fiesco contro Pietro di Campofregoso Doge di Genova e sugli altri torbidi di quella Repubblica, fino a che il Duca di Milano ne venne dichiarato Signore. Angelo Acciaioli poi, oratore dei Fiorenrentini e del Duca di Milano presso il Re di Francia, ed altri inviati colà mandavano delle relazioni allo Sforza sulla guerra che allora arse tra la Francia e l'Inghilterra.

Gli oratori ducali da Venezia scrivono poi spesso ed a lungo sulla guerra che i Turchi facevano in Ungheria, e ne danno minuti ragguagli: uno di costoro in un dispaccio novera tutte le nazioni soggiogate dalla mezzaluna, ed osserva che il Gran Sultano Maometto II regnava allora su di una plaga estesa più assai della Spagna, Francia e Italia insieme unite.

Non meno gli ambasciatori si sforzavano di penetrare i più riposti intendimenti dei governanti presso cui erano accreditati, e ne scriveano accurate relazioni: e quanta luce possano esse diffondere sulla buia e intricata politica dei governanti italiani del secolo XV, vedasi dal brano del dispaccio che segue. È una lettera di Nicodemo da Firenze scritta quasi tutta in cifra.

. . . . . et de nouo me disse (Cosimo de' Medici) auisa el Conte che si apozi a qualche *bona spala* in mo che nabbia reputatione et utile et che uoglia uiuere *a la Italiana* et no auere piu conscientia che lattri pari soy . . . . . poy che altramente no ce se po uiuere. . . . . nondimeno in questo et in onne altra cosa lo sempre ad fauorezare *non meno che me medesimo* et de questo se dia bonissima uoglia et metalo per constantissimo dum spiritus hos regat artus. . . . . .

Datum Florentie, 18 Feb. 1448.

Servitor Nicodemus.

(Al Conte Francesco Sforza Capitano Generale
della Repubblica Ambrosiana).

In un mio scrittarello pubblicato l'anno scorso nell'Archivio Storico Lombardo supposi in questa lettera si esortasse semplicemente lo

Sforza ad occupare il Ducato senza darsi pensiero della taccia di traditore; ipotesi troppo generale che finisce per dir poco o nulla. Altri studi, massime negli Archivj Fiorentini, mi hanno posto in grado di conoscere che con quella frase « si apozi a qualche bona spalla » si tenta muoverlo ad accordarsi con Carlo VII Re di Francia. Il dotto Prof. Buser che adesso lavora come sa un Tedesco sulle relazioni tra la Francia e gli Stati Italiani nel secolo XV, si è incontrato colla mia opinione, e cortesemente mi ha mostrato qualche documentino da lui scoverto che la rafferma. È noto che il Re di Francia aspirava al Ducato di Milano pel Duca d'Orlèans, e l'accordo con lui non poteva essere possibile altro che cedendogli parte del territorio Lombardo. Cosimo dei Medici all'istessa guisa poco dopo confortava lo Sforza a stringersi coi Veneziani e dividere con essi la giacente eredità di Lombardia. Questo pure risulta dalle lettere originali di Nicodemo. Lo Sforza tenne duro; si alleò colla Francia quando la necessità ve lo costrinse, per staccarsene poi subito appena potette; si alleò coi Veneziani quando gli avvenne di poterlo senza svantaggio. Cosimo, come tutti i politici d'ingegno eminentemente pratico, avea sempre lucidissima idea della situazione, e indirizzavasi da essa alla meta che gli sembrasse meno irta di difficoltà; « la *conscientia* » secondo lui non avea niente di comune colla politica. Francesco Sforza pur vedendo chiaro nel presente, vagheggiava nondimeno dei grandi disegni, si metteva nelle imprese anche di dubbia riuscita; ed abbiam veduto come la fortuna delle armi e il successo delle trattative diplomatiche avessero infine secondato le aspirazioni di lui. Cosimo e i Fiorentini vagheggiarono sempre l'alleanza Francese: lo Sforza fin dai primi mesi del suo avvenimento al ducato mosse delle pratiche secretissime per stringersi in amicizia col Re Alfonso di Aragona, e sembra avesse posto singolare studio, perchè i Fiorentini le ignorassero. Ciò ho rilevato dalle minute originali dello Sforza agli ambasciatori in quel tempo, in una delle quali diretta a Nicodemo in Roma si esprime presso a poco così: « Nicodemo, tu sai che Cosimo apre le tue lettere, quando esse passano per Firenze. Scrivimi in cifra quello che giudichi egli non debba sapere ».

Ecco poi come lo stesso Nicodemo riferiva le parole dettegli da Papa Callisto III:

« Excell. Princeps et Ill. Domine dne mi singularissime post humillimam recomendationem..... Questa matina N.ro S.re (Papa Callisto III) molto longamente e gratamente ma dato audientia essendo pien tuto el palasio de ambasciatori e notabile persone. Et essendo io stato cum Soa Santita fin che una ora vennero in la sala li ambaxatori del Re, (Alfonso di Aragona) feceli S. Sta soprasedere bon pezo in sala..... Disse..... che omne altro Papa averia dato più obedientia al Re che non fara luy per la contiguita del paese e per la potentia del Re. Et concluse che prima uoria morire che sottomettersi al Re come fece Papa Nicolla, poy sobiunse che mai pateria a niuna delle potentie

de Ytalia che luna absorbesse laltra, perche li anticessori soy erano stati quelli che sempre aueno mantenute le Signorie de Ytalia in più membri perche quando fosse una Signoria o Monarchia o doe ancora in Ytalia la reputatione o stato della Chiesia serieno per terra, et che al presente era da avere più gli occhi a le mani al Re e a Veneziani.....

Ex Urbe die 14 Maj 1455. Servitor Nicodemus ».

(Diretta al Duca Francesco Sforza).

Nell'istessa guisa tutti quei cupi politici italiani del secolo XV si rivelano in queste lettere a noi come alla propria coscienza; e potremmo rilevarne le aspirazioni di ciascuno degli Stati, e l'ideale politico dell'Italia di allora: questo ideale vediamo agitarsi nel petto di quegli stessi che operarono a seconda di esso, lo vediamo muoversi attraverso gli avvenimenti, lo vediamo nel suo *divenire* e nei suoi più precisi contorni.

Le relazioni diplomatiche di Francesco Sforza cogli altri Stati d'Italia ed esteri ci sono copiosamente tramandate in questi dispacci degli ambasciatori. Ne rivelano essi le lunghe pratiche che si tennero in Roma nel 1451-52 perchè la pace non fosse turbata, mediatore il Papa ed anche un pochino l'Imperatore Federigo III nel suo soggiorno in Italia; e come lo Sforza fosse della pace desiderosissimo, ed ugualmente i Fiorentini; e come il Re Alfonso ed i Veneziani non la vollero, che le medesime pratiche riappiccate in Roma nel 1453 ugualmente fallirono, e la pace di Lodi, e il trattato di alleanza conchiuso dapprima tra il Duca di Milano e i Fiorentini coi Veneziani a cui si accostarono poscia il Papa ed Alfonso di Aragona, le mene del Duca di Milano per Genova non mai smentite, finchè riuscì ad imporle la propria Signoria, e le relazioni col Duca di Savoia ostili dapprima, deboli poscia, e quelle col Re di Francia un po'dubbie a principio, amichevoli poscia, ostili in ultimo, e quelle costantemente tese coll'Imperatore, chi studia con attenzione detti dispacci, le vede tutte nella loro origine e nel loro naturale sviluppo.

Talvolta i governanti affidano missioni diplomatiche a persone non rivestite di carattere ufficiale, e influenti presso il governo cui desiderano indirizzarsi: le lettere di costoro giovano alla storia quanto quelle degli ambasciatori, e molte ve ne sono nel Carteggio dello Sforza di Antonio da Pistorio ed altri.

Cosimo dei Medici ebbe sempre per Francesco Sforza la più costante e sincera amicizia. Ricercai avidamente le lettere di esso allo Sforza, e speravo di trovarne un gran numero, ma non ne vidi che qualcuna di nessuna importanza sottoscritta *Chosimo de Medici* e in un carattere che non si legge facilmente da tutti: egualmente poche lettere di Francesco Sforza ho rinvenuto nella Corrispondenza di Cosimo qui negli Archivi Fiorentini, e di queste poche la maggior parte in cifra. Il dotto Prof. J. Armingaud pubblicherà fra breve uno spoglio del Carteggio di Cosimo, su cui lavora da due anni; si vedrà in esso come egli sia bene avviato a decifrare dette lettere dello Sforza. Sono

dolente di questo vuoto, ma ho sentita una certa soddisfazione a poter indicare una superlativa e importante mancanza, dopo tante e superlative abbondanze; temevo non mi si desse dell'entusiasta.

Largamente pure in questo carteggio figurano le lettere dei Sovrani e dei Magistrati Supremi delle Repubbliche: destano senza dubbio curiosità e interesse grandissimo, ma non valgono quelle degli agenti diplomatici. Questi, salvo la deferenza e il linguaggio rispettoso dovuto al loro Signore, in tutto il resto si esprimono senza orpello; era interesse del loro Sovrano conoscere le cose nella loro genuinità, ed il loro merito stava appunto nel ricercare il vero e nell'esporlo *sic et simpliciter;* al più al più davano con una certa morbidezza qualche notizia spiacente, ma non ardivano alterarla. I Sovrani invece cominciano sempre colle proteste di amicizia, che talvolta sentono; espongono poi il vero, se il proprio interesse lo esige; in caso contrario caricano le tinte, esagerano, mentiscono pure. Il Doge di Genova Pietro di Campofregoso non narrava punto la ribellione di Giovanni Filippo del Fiesco nell'istessa guisa che gli oratori Sceva De Curte o Pietro Cotta, nè Ferdinando Re di Napoli la morte di Giacomo Piccinino nell'istessa guisa che Antonio da Trezzo.

Il Carteggio dei Principi riesce però schietto e interressante nella parte ove ragionano delle abitudini della loro vita privata, del loro modo di vestire, di divertirsi, di mangiare, degli onori o dei doni che fanno o che ricevono ec. Ippolita Maria, per esempio, maritata ad Alfonso primogenito di Ferdinando narra in una lettera al padre il modo come fu accolta ed onorata dall'Arciprete di una piccola terra presso Napoli: non lascia però di aggiungere « come a bon servitore si convene ». Un'altra volta con ingenuità tutta infantile scrive al padre che le facesse crescere e le mandasse un falco, chè, sebbene *zovinetta*, sentivasi pure abbastanza esperta nella caccia.

Le lettere dei cortigiani al Duca ne fanno pure conoscere un pochino, sia le abitudini private, sia la pubblica pompa dei Principi di allora. Francesco Visconti avvisa il Duca essersi preparata in Cremona l'accoglienza al Re Renato d'Angiò nel modo che segue « ..... La prima « cosa e deliberato che intra per la porta de Po overo per la porta de « Sancto Michele acio che possa meglio vedere el bello de la cita e « per essa via andare al domo e dal domo al Castello, et prima fora « de la cita un pezo quanto piu sera sicuro se gli mandara incontro « da 400 sin in 500 putti e piu se se potera, e tutti questi putti « portaranno le mandarole parte cum la arma de la M^ta^ del Re et « parte auaranno la arme de la S. V. et parte cridaranno el nome « del Re, parte cridaranno *Ducha;* presso questi nanderanno alcu- « ni homeni de le cita de comune stato pur a pede, poy uerra « Miser lo podesta et gli altri officiali a cauallo cum piu gentilhomini « si potera, poi poco fora la porta de la cita gli sera el baldachino « de velluto celestro fodrato de franze de vayo con piu ornati se potera

« con le arme de la prelibata M^ta^ de Re intorno intorno, et questo bal-
« dacchino porteranno gli doctori cum le berrete fodrate de vayo con
« piu ornati se potera. Et qui seranno due piu notabili cavaleri de la
« cita o cavaleri o conti che se trovano ala briglia, et dui altri ala
« staffa. Et anche qui sera una frotta de gentilhomini de piu notabili
« et meglio vestiti si potera che anderanno a pede a dui a dui innanze.
« Anchora chi dice di far venire al incontro el gerichato in processione
« al meglio se potera, altri diceno di no perche non e cosa clericale
« ma de Signore laico, et in questa forma se andera insino in domo e
« dal domo verso el Castello vegnera incontro alla prelibata M^ta^ del
« Re a pede la M^ca^ Madonna Isotta con qualche 80 donne de le piu
« belle et meglio vestite se trovaranno et cosi andera la M^ta^ del Re in
« Castello, ove e aparegiate le camere de supra le quali sono in summa
« 14 oue si alogeranno quelli parerano alla S. V. ouero non scriuendo
« altro la S. V. quelli appareranno più notevoli homini. La M^ta^ del Re
« se la uora mangiare sola mangera nella camera de le *raze* in la soura
« e sela uora mangiare inseme con altri mangera ne la sala grande. De fora
« del Castello per alogiare gli altri gentilhomini se aparegia da 60 fino
« 70 camere et stalle per 500 fino a 600 caualli. Agli gentilomeni sara
« dato mangiare saluo ala M^ta^ del Re in peltro ala famiglia ogni cosa in legno
« come diceno questi citadini che cosi e usanza qui et qui in summa la
« S. V. a tuto lordine preso circa lo reverire et honorare la M^ta^ del Re...
« Datum Cremona, die 24 Septembris 1453.

FRANCISCUS Vicecomes iuris utriusque doctor ».

Una lettera degli ambasciatori del Duca in Napoli racconta quanto segue: Alfonso d'Aragona festeggiò con un lauto banchetto il trattato di alleanza tra lui, il Duca di Milano, i Fiorentini, i Veneziani e il Papa conchiuso il 30 Agosto 1455. Vi erano degli enormi pasticci fatti a guisa di castelli adorni ciascuno delle bandiere e degli stemmi delle cinque potenze alleate. In fine della tavola si sarebbero dovuti distribuire solennemente al Re ed a ciascuno degli ambasciatori presenti, come pegno che lo stemma, la bandiera, la forza di ciascuno era diventata stemma bandiera e forza di tutti. Già il vino riscaldava i cervelli, già l'entusiasmo e la gioia erompeva dagli animi, quando il popolo, che secondo i costumi del tempo assisteva al banchetto, si elettrizza ed entusiasma alla sua volta, rompe infine ogni freno, si gitta sulle tavole, rovescia, preda e porta via tutto, anche i castelli. Il Re dà su tutte le furie, ma inutilmente.

I sovrani fanno in grande quello che i privati in piccolo, e il complesso di tali notizie può benissimo metterne a parte delle consuetudini del tempo.

I letterati e gli artisti quasi non si fanno vivi in questo carteggio. Nella Corrispondenza di Cosimo *pater patriae* negli Archivj Fiorentini mi è avvenuto di trovare una lettera autografa del Filelfo da Milano, 17 Maggio 1455 diretta a Piero che in qualche modo dà la ragione di ciò. « Il Duca di Milano, egli scrive a un di presso, è poco amico di Apollo; gli uomini di lettere lavorano per l'onore, ma anche un pochino pei denari; io qui non

trovo nè l'uno nè l'altro, e se la dura, mi vedo costretto ad andar via. Mi accingevo a celebrare le imprese di Francesco Sforza in un poema latino di venti canti, e mi sentivo di far cosa che avrebbe immortalato il nome di lui: a quel che pare egli non si cura di averlo. Debbo maritare una figliuola e mi mancano cento ducati d'oro per la dote; prego me li mandiate, prometto restituirli di qui a un anno se sarò vivo, in caso contrario me gli terrò *liberalitatis causa* ».

Che disinvoltura! Nei panni di Francesco Sforza forse molti avrebbero preferito tenersi un pochino alla larga da costoro. Non si creda perciò che lo Sforza fosse alieno dalle lettere e dalle arti. Come tutti sanno, l'istesso Filelfo in fine ebbe in Milano gran parte del suo desiderio.

Vi sono poi le lettere d'indole privatissima, anzi assolutamente intima. Una di una certa Mariuccia Dello Drago di Aquila si esprime presso a poco come segue: « la figliuola *che de me auete conceputa*, ed all'aspetto ed agli atti si rivela esser nata di un gran Signore; « pensate a darle una dote corrispondente ». Di un'altra dell'istesso genere non è conveniente far cenno. Una di un negromante che minaccia il Duca di Milano si valoroso e si accorto come un qualunque cialtrone superstizioso, ed è anche firmata; altre ugualmente ingiuriose ve ne sono ma anonime; una da Genova di una spia scritta latinamente e finisce: « *stragiatis* istam et non rescribatis. *Mulatterius* iste est meus *Tata* ».

Chi avesse la pazienza e l'acume dello storico e nell'istesso tempo il sentire vivace dell'artista, potrebbe fondere insieme ciò che vi ha di più caratteristico in tali notizie, rappresentarne addirittura la vita dei Lombardi, in quel tempo, mostrarceli nella loro coltura, nei loro sentimenti politici e religiosi, nelle abitudini della loro vita pubblica e privata, tanto più precise quanto meglio particolareggiate, nel loro modo di vestire, di mangiare, di divertirsi etc. Il Macaulay desiderava il colorito nella storia. Sì; ma il colorito che risulta da documenti contemporanei, non quello fantastico che usano alcuni anche oggidì. Questo Carteggio racchiude senza eccezione il più prezioso materiale per far rivivere specialmente i Lombardi del secolo XV.

Giovanni Simonetta conobbe questa Corrispondenza e se ne servì quanto era lecito ad un contemporaneo; il Corio ne ebbe pure qualche notizia; Carlo Rosmini ne citò e riportò qualche dispaccio. Il Sickel e il Bertolini ai giorni nostri rifecero con essa la storia dell'occupazione di Milano per Francesco Sforza. La massima parte però di questa immensa suppellettile storica è inedita ed i più ne ignorano financo l'esistenza. Il Sickel, ch'io sappia, fu il primo e l'unico a farne cenno nel maggio 1858 sulla *Wiener Zeitung*, affermò constare questo Carteggio di solo un centinaio di cartelle, e in tal modo lo ridusse a due terzi circa meno del vero.

Reca maraviglia che questi importantissimi documenti sieno tuttavia pochissimo conosciuti, mentre le relazioni degli Ambasciatori Veneti e gli stessi Carteggi originali della Repubblica Fiorentina e dei Medici innan-

zi e dopo il Principato, menano già così alto grido. La ragione di ciò è, per parlare schiettamente, che gli Archivj Veneti ed i Fiorentini sono abbastanza bene ordinati; il che fino a oggi non si può dire dell'Archivio di Stato di Milano.

Luca Perrone stette a capo degli Archivi Milanesi nel 1820-33 e fu il primo ad introdurvi la sistemazione tuttavia conosciuta sotto il nome di « Perroniana ». Distinse tutte le carte in 38 classi, comprese le Corrispondenze originali, in una sola « Dispacci (1) ». Ne ricordò l'esistenza chiamandoli col proprio nome, e li lasciò come si trovavano, nella più grande confusione insieme alle pergamene e a tutti gli altri documenti storici. Di ciò il Pertz, il Bethamann e qualche altro storico tedesco si lamentarono vivamente. Il Sickel nel maggio 1858 pubblicava in parecchi numeri del *Wiener Zeitung* una relazione severa sulla sezione Diplomatica degli Archivj Milanesi. L'Osio, punto sul vivo, rispose debolmente, e finalmente s'indusse a sistemare l'Archivio Diplomatico. Disegnò distinguere, come egli stesso afferma, i Dispacci originali in tante classi quante le materie che contenevano; l'opera di lui rimase però interrotta quasi sul principio, e non troviamo costituite che le cinque seguenti: « *Guerre, Trattati, Potenze Estere, Potenze Sovrane*, (che dovea contenere i dispacci relativi ai matrimoni tra la famiglia Ducale e le altre case regnanti), *Carteggio di Principi*, (le pure relazioni private tra principi e principi). Confesso che di per me non sarei riuscito ad accorgermi quali materie avesse l'Osio avuto in animo di raccogliere in ciascuna di dette classi; i dispacci in esse contenuti ragionano sempre di ogni cosa. Ne piglio uno a caso. È una lettera di Sceva De Curte da Roma: questa in principio è politica, poi parla di provvedimenti militari, poi di una caccia sontuosa a cui i nobili di Roma invitarono lui e gli altri ambasciatori, infine degli amori di Alfonso d'Aragona colla nota Madonna Lucrezia « el Re deraona triumpha cum madona Lucretia et non se daghe pensiero alcuno della guerra ». Starebbe questa ugualmente bene alle *Potenze Estere*, ai *Trattati*, alla *Guerra* ed a qualche altra classe, che l'Osio col tempo non avrebbe potuto a meno di formare; appena talvolta qualche dispaccio si limita ad un solo argomento. Siccome indefinitamente vario è il contenuto nelle lettere, indefinitamente vario può essere il contenuto in ciascuna lettera; e sistemarle per materie riesce, a parer mio, non ragionevole; più acconcia mi parrebbe la sistemazione per data provenienza indirizzo e firma. L'ordinamento dell'Osio non è adunque che apparente, e potrebbe solo ingannare qualche ricercatore distratto o inesperto il quale si creda aver raccolto tutto che i dispacci originali contengono intorno ad una guerra o un trattato, avendo solo esaminate le rispettive classi, e non diasi pensiero di esplorare le altre mentre tutte racchiudono notizie di ogni genere.

Del Carteggio di cui si parla solo una cinquantina di cartelle l'Osio sistemò in tal guisa; ebbe anche cura che in esse le lettere di data perfettamente identica fossero raccolte nella piega di un foglio detto coverta.

(1) Damiano Muoni, *Prefetti o Direttori degli Archivj di Stato in Milano*, p. 37.

Or quelle coverte occupano uno spazio considerevole nelle buste che per ciò accolgono minore numero di documenti originali.

Le altre dugento cartelle di questa Corrispondenza racchiudono naturalmente i dispacci come parte principalissima, ma insieme ad essi contengono carte d'ogni specie, salvacondotti, memoriali di ambasciatori, capitoli per le ferme dei condottieri, minute originali, avanzi di resoconti, investiture, ratifiche di aderenti, raccomandati etc., financo pergamene di trattati. Non vi sono coverte si che ogni cartella comprende da 400 in 500 documenti e fino a 600. Sono ordinati solo per anno e per mese, confusi i giorni, confusi i dispacci colle altre carte. La stessa sistemazione preliminare che vi si trova è pure difettosa. Nel secolo XV l'anno cominciava *more Veneto* il 1.° Marzo e il 25 secondo il costume Fiorentino. Piacenza si tenne in tutto all'usanza Fiorentina. Milano vi si tenne in parte: mancando i sistematori di questa piccola cognizione, le carte del gennaio, febbraio e marzo provenienti da detti luoghi si trovano raramente collocate sotto l'anno cui veramente appartengono. Le polizze poi attaccate con cera sulle lettere già scritte da tutti i lati come aggiunte col tempo in gran parte si sono staccate, e su di esse raramente è ripetuta la data della lettera; il più delle volte vi si legge « *datum ut in litteris* »; queste sono a caso collocate nelle cartelle senza sapersi neppure a quale decennio appartengono; il medesimo dicasi per le carte in un modo qualunque mancanti di data.

Chi la prima volta si fa ad esplorare queste cartelle è costretto andare innanzi a tentoni, e nella piena incertezza se troverà o no quel che desidera non essendovi nè indici nè schede di sorta. Chi poi volesse ricercare un documento di cui possedesse le più precise indicazioni, e l'avesse magari trascritto, non potrebbe dirigersi che a quel dato anno e mese; se quivi trova un migliaio e mezzo di pezzi, essendo confusi i giorni e mancando qualunque numero d'ordine, fa d'uopo si rassegni a guardarli tutti a uno a uno, e l'ultimo può essere quello che desidera: per una menoma distrazione si rischia di dover tornar da capo, quando non si preferisca di smettere.

Sarebbe desiderabile, e ce lo fa sperare l'amore agli studi storici dell'illustre uomo che vi soprintende, che negli Archivi Milanesi abbia un assetto ragionevole una delle più ricche e preziose suppellettili per la storia d'Italia del secolo XV.

Dei dispacci in cifra niente ancora si è fatto per conoscere il contenuto; le chiavi si sono conservate in parte e sono raccolte in due cartelle. Al più si conoscono gli scrittori che adoperarono ciascuna di esse. Ma per quanto tempo ne fecero uso? Si servirono sempre dell'istesso cifrario in una medesima lettera? Ecco quanto nessuno finora sa. Eppure questo studio si potrebbe, a mio parere, fare con buon successo; oltre che esistono, come si è detto, parecchi cifrarii, spesso si ha la spiegazione nell'interlinea, talvolta pure i dispacci interamente in cifre si trovano decifrati su di un altro foglio. Messi insieme tutti questi aiuti, sarei sicuro che un intelligente ne caverebbe qualcosa di buono. DANIELE GIAMPIETRO.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D' OTRANTO

Parte II.

Sommario — § 1. *Contribuzioni alla descrizione generale della Provincia — Gli Scrittori stranieri — I paesani; paleoetnologi, storici, metereologi, geologi, zoologi, botanici, ecclesiastici, feudali, statutari, consuetudinari, amministrativi, anagrafisti.*

All'estremità orientale d'Italia, a distanze quasi uguali dalle rive tempestose e melanconiche della Calabria, e dalle coste barbare ed inospitali dell'Albania, sorge dal seno delle acque azzurre del Mediterraneo, la gentil penisola, che gli aedi di Grecia ed i poeti di Roma cantarono sotto il nome di Iapygia, di Messapia, e di Calabria. Posto di rincontro all'Oriente (1), scevro di quanto avrebbe potuto troppo bruscamente colpire la timida immaginazione de' primi naviganti, che v'approdarono, quell'angolo d'Italia fu culla d'una civiltà, che precedette la prima venuta delle colonie della Grecia d'oltre mare. Colà s'incontrarono, si confusero, si modificarono a vicenda le lingue e i dialetti degli Osci, de' Latini, de' Greci (2), di là vennero Ennio, Pacuvio, Livio Andronico, se non plasmatori del linguaggio latino, fattori dell'impulso che contribuì a formarlo, a svolgerlo, ad ingentilirlo: di là la cultura scientifica ed artistica risalì la Penisola, e vi esercitò non poca influenza, principalmente a' tempi della Magna Grecia (3). Colà la natura sempre maestosa, spesso sublime, alle volte minacciosa del « Bel Paese » pare abbia voluto spogliarsi della sua maestà, e dei suoi terrori per addimostrarsi placida, serena, ridente. Nulla colà ti ricorda la selvaggia grandezza del Vesuvio e dell'Etna, l'abbagliante splendore della Campagna Felice, la melanconica tristezza dell'Agro Romano, e del Tavoliere di Puglia. Salito in grande potenza, dalla conquista romana in poi, decadde; ed oggi, grazie alla sua posizione geografica, è chiamato a grandi destini, qual'anello di congiungimento tra il mondo Asiatico e l'Europa Occidentale, tra le ricchezze naturali ed il lusso consumatore. Da un

(1) V. Polibio II, 39, 1: III 189, 2: X, 1, 10.

(2) L. G. De Simone, *Note Iapygo-Messapiche*, nella lettera d'introduzione ad Atto Vannucci, a proposito del γλώσσας συνέμιξαν di Stefano.

(3) Questa vecchia ipotesi propugnata dal Rick (Theodori Rickii, *Dissertatio de primis Italiae colonis* etc.) dal Mazzocchi e d'altri, è rimessa in voga, con nuove e poderose ragioni, dal De Simone, *Note Iapygo-Messapiche*, e nell'*Origini de' pop. della Terra d'Otranto*, pagg. 32 a 35 dove par che egli creda poco alla durata di questo risorgimento di criteri archeologici; che *opinionum comenta delet dies*, egli dice.

estremo all'altro di esso, salvo poche eccezioni di qualche landa verdeggiante imbalsamata dall'olezzo del mirto e del rosmarino, e di qualche plaga insalubre e quasi del tutto spopolata, sulla quale aleggia tuttavia la memoria delle fiorentissime colonie Greche, e dalla quale han dovuto fuggir gli abitanti per le scorrerie dei Saraceni e dei Barbereschi, ti si offrono allo sguardo sterminate selve di olivi, lussureggianti vigneti, campi messi a coltura di bambacia, di lino, e di tabacco, ombreggiati qui e colà da qualche gigantesco pino d'Italia, e giardini e verzieri, nei quali s'avvicendano le piante fruttifere del Nord dell'Europa e dell'Asia, accanto all'arancio, al limone, e fin al palmizio d'Africa. In mezzo a tanta e tal verdura, ti si levan d'innanzi, rischiarati dai raggi di fuoco d'un sole meridionale, i bianchi fabbricati di dugento tra città e borgate, le une semiascose dalle ondulazioni del terreno, le altre leziosamente aggruppate ai fianchi di modeste colline, o sdrajate spensieratamente sul piano, o abbraccianti d'amorosa stretta i porti vasti e securi, che frastagliano la costa. Tra le città hai Taranto e Brindisi, che richiamano alla memoria la lor grandezza ne' prischi tempi: Otranto, la scala principale del commercio tra l'Italia e Bisanzio; la città che dette il suo nome alla Provincia ai giorni del Basso Impero; che seppe resistere a Maometto II, con coraggio inaudito, e cadere combattendo eroicamente: Gallipoli, che pel gran commerciare, vedesi agiata fin nei più umili ostelli dei suoi abitanti: Lecce, ornamento e gloria della piccola penisola, per la sua importanza medievale, per la cultura che sempre ha avuto in grado così eminente da farne una città unica nell'Italia Meridionale; denominata a vicenda « l'Atene della Puglie » e la « Firenze del Regno di Napoli » — per non parlare di Oria, di Manduria, di Nardò, di Galatina, di Uggento, di Maglie e di tante altre sconosciute alla maggior parte de' Geografi, le quali ti ammaliano colla loro veduta elegante, e per la prosperità in cui vivono. La maggior parte di quelle città e borgate hanno un glorioso passato, che i dotti si sforzano di richiamare in onore, evocandone le memorie dai monumenti, mercè esplorazioni e scavi topografici, indicando a noi le sorgenti successive delle colture che vi si sono le une alle altre sovrimposte e succedute. Però è d'uopo confessare come ad onta degli studî, che poco per volta han rischiarate le sue origini nebulose, e malgrado gli sforzi del Niebuhr, del Mommsen, del Gregorovius, del Maury, del Nicolucci e di ch. scrittori dei quali si onora la città di Lecce, come il Casotti, il Castromediano, il De Giorgis, il De Simone, il Botti, e d'altri che ignoro, quest'angolo del mondo è ancora una « terra sconosciuta » per gli stranieri non meno che per gli Italiani (1). Bisognerebbe penetrare nelle viscere di quella terra, e come il De Simone nelle sue *Note Iapygo-Messapiche*, rintracciare il sito ed i ruderi di quelle città messapiche, che poi diventan greche, poi latine, poi romaiche, poi normanne; scoperchiare tombe, studiare muraglie, scoprire e deciferare iscrizioni.....

(1) Vedremo in proseguo come ne scrivono certi Italiani!

E qui poniam termine ad un preludio, nel quale abbiamo tradotto e tal volta compendiato le descrizioni, i ricordi, i giudizj del De Sassenay, del Gregorovius, e dell'Yriarte (1), che recentemente han visitato quell'amena e classica contrada (2).

Anviciniamoci più d'appresso al nostro còmpito, e facciamoci a disaminare le opere di scrittori locali, per quanto riguardano gli studî di essi loro intorno la storia del loro paese.

La prima descrizione storico-topografica di Terra d'Otranto è racchiusa in una *Epistola*, che a G. B. Spinelli (3) novello Conte di Cariati, da Napoli, scriveva (1507 a 1509) il suo collega nell'Accademia Pontaniana, Antonio De Ferrariis, il Galateo. Dimenticato, o quasi, fu costui rimesso in onore dal Fanfani, dal Capuana, dal Vannucci, dal Casotti. Quella descrizione egl'intitolò *de Situ Iapygiae liber*, e fu edita primamente a Basilea nel 1558: riprodotta nel *Thesaurus* del Burmann (IX pag. 5 e seg.) nel *Delectus script. rer. Neapolitanar.* del Giordano (Napoli, 1735): annotata da Antonio Scorrano (Napoli, 1624), da Gio. Bernardino Tafuri (Lecce, 1727; Venezia, in *Calogeriana* IX, 1732), da Michele Tafuri (Napoli, 1851): tradotto da Vincenzo Dolce (Napoli, 1853), da Giovan Camillo

(1) Ferrand de Sassenay, *Les Brienne de Lecce et d'Athenes*... Paris, Hachette, 1869 — Gregorovius, *Op. cit.* — Charles Yriarte, *Les bords de l'Adriatique*.... Paris, Hachette, 1878 — Degli scrittori men recenti poi ricordiamo tra gli stranieri, che han parlato di Terra d'Otranto, *Travels in the two Sicilies by* Henry Swiburne, 1790 — Riedesel I. H. — The on. R. K. Craven *A tour through Southern Naples*. Londres 1821 — *Murrayshandbook for Sauthern Italy for* Octavian Blewitt, Londres 1853 — E tra gl'Italiani G. Ceva Grimaldi, *Itinerario da Napoli a Lecce nell'anno 1818*. Napoli 1821. Stancarone Fortunato, *Passeggiata fotografica pel Regno delle due Sicilie*. Napoli, 1846.

(2) Il primo tra'buongustai epicurei del mondo sappiamo che di questo tallone d'Italia scriveva *Ille terrarum mihi praeter omnes, Angulus ridet* (Od. II, 6): ed un geologo che lo visitò nel 1818, chiuse le sue *Osservazioni* scientifiche con queste entusiastiche parole: « Nè i geologi solamente, ma i botanici ancora troverebbero colà (*in T. d'O.*) ampio compenso alle loro fatiche, se fatica può essere l'aggirarsi per quelle deliziose e popolate pianure. Io non conosco di fatto verun altro luogo, ove più comodamente si possano intraprendere siffatte peregrinazioni. Maravigliosa è la quantità di paesi sparsi per la T. d'O. e prossimi l'uno all'altro segnatamente verso il Promontorio di Leuca, di maniera che il viaggiatore poco dee curarsi di stabilire ove debba prendere ristoro, e dove possa ricoverarsi alla notte. Nè io so tanpoco quale altra situazione in Italia possa meglio corrispondere a quanto i poeti ci narrarono della felicissima Arcadia, chè certo non mancano ivi, nè il dolce clima e salubre, nè gli ubertosi pascoli, nè le campagne vestite di rosmarino e di timo, e di mille altre piante odorose; e ciò che più importa non manca il candor de'costumi, e l'esteriore decenza degli abitanti ». Gio. Batta Brocchi, *Osservazioni geologiche fatte in T. d'O. nel 1818*.

(3) Tristano Caracciolo, *Vita di G. B. Spinelli* (Extat in Gravier, *Racc. di Cronache*, VI.

Frezza (Lecce, 1833), da Salvadore Grande (Lecce, in *Collana, degli S. di T. d' O.* II, 1867). Il testo migliore è quello dell'edizione di Michele Tafuri (1); le traduzioni sono tutte cattive. Ecco come dell'uomo e dell'opera scrive il Gregovius (2). *Der grösste Ruhm der calabrischen Halbinsel war und ist noch heute.... Antonio de Ferrariis, welcher im Iahre 1444 in Galatina* (3) *geboren wurde, und desshalb den Namen Galateus annahm. Dieser Latinist, Philosoph, Artz, Rhetor, Kosmograph und Antiquar, Freund des Pontanus, Sannazar und Summonte, des Valla* (4) *und Platina, zierte als gelehrter Humanist sein Vaterland bis zum Iahre* 1517, *wo er in Lecce starb... Unter seinen zahlreichen edirten und unedirten Abhanlungen, nach Weise der Humanisten, ist die beste Schrift* De Situ Iapygiae, *welche zuerst in Basel im Jahre 1558 im Druck erschien, eine in elegantem Latein verfaste Beschreibung des alten Calabriens. Sie macht keine Ansprüche auf den Werth antiquarischer oder historischer Forschungen, aber sie ist doch ein classich zu nennendes Büchlein, und die wahrhaft nationale und grundlegende Arbeit dieser Gattung. Sie wirkte auf Nachfolger, welche entweder Monographien über einzelne Städte jenes Landes geschrieben, oder eine allgemeine Darstellung desselben versucht haben.* Il Capuana (5) più da vicino esaminandola, così ragiona dell'opera: « La *Descrizione della Giapigia* è un'opera d'arte squisita. In ogni punto l'amore della natura vi scorre abbondantissimo traboccando deliziosamente, vi si respira un senso d'umanità che fa molto bene al cuore. Egli ti mena da Taranto a Nardò come un precettore amoroso; nè ti fa arrestare solamente alla vista della Città e delle rovine, ma ti consiglia a riguardare quei golfi meravigliosi, quelle fertili campagne irrigate d'acqua purissima e ricca di cedri maestosi e di pingui armenti: nè ti parla soltanto d'imprese guerresche di Signori e di Principi; ma ti mena in mezzo alle popolazioni, ti mette nella loro intimità, ti svela le loro superstizioni, le loro sciocche credenze, ti spiega i fenomeni fisici che le hanno prodotte; e non trascura gli aneddoti e le impressioni personali, e non evita di divagarsi, come suole accaderci nelle intime conversazioni per svolger con larghezza un'idea secondaria, o semplicemente per sfogo dell'animo intristito ed oppresso.... Egli insomma, parecchi secoli prima, ha messo in pratica il precetto inculcato dal Sainte-Beuve agli scrittori moderni, quello cioè di mettere nelle loro opere quanto più pos-

(1) Extat in vol. II delle *Opere di Angelo, Stefano, Bartolommeo, Bonaventura, Giov. Berardino e Tommaso, Tafuri di Nardò, ristampate ed annotate da* Michele Tafuri. Napoli, Stamp. dell'Iride, 1851.

(2) Op. cit.

(3) Correggi, *Galatone.*

(4) Non del famoso umanista, come colla comune degli scrittori pare che creda il Gregorovius: chè quello morì allorchè il Galateo contava poco più di undici anni.

(5) Luigi Capuana nella *Nazione* di Firenze: articolo riportato in fine del Vol. III della *Collana degli S. di T. d' O.*

sono del loro naturale, della loro esperienza personale, delle loro passioni, della loro ragione, della loro tristezza, delle loro gioje, dei nervi, della sostanza, della vita, dell'anima loro, onde arricchirle d'un interesse e d'un valore reali.... Giunti alla fine dei due capitoli che compongono la *Descrizione* noi ci siamo tolti dalla lettura con un ardente desiderio di scorrere per quei luoghi da lui descritti, onde vedere ciò che i secoli hanno operato in bene ed in male sulla natura e sugli uomini: e cotesto intenso desiderio è la pruova più bella che l'opera non ci ha lasciati nè annojati nè indifferenti ». Questi due giudizj moderni credo sieno bastanti a raccomandar il *De Situ Iapygiae* all'attenzione dell'universale, mentre il plauso di eruditi come l'Ammirato, il Giovio, il Chioccarelli, il Vossio, il Pontano, il Merola, il Toppi, per non parlare di altri *minorum gentium*, pesa più di qualche lieve censura, che gli han fatta, e non sempre giustamente, il Soria, il Castelli, il Tafuri. Però il testo del *de S. I.* (come quello delle altre opere del nostro A.) attende ancora una seria ed accurata recensione, che dovrà essere condotta imprescindibilmente col confronto dei codici.

Le Epistole *Antonius Galateus Loysio Palatino S. D. e Petro Summontio* (1) a noi pajono introduzione la prima, *doposcritto* la seconda, a quella già esaminata allo Spinelli. Nella prima, il Galateo comincia dal dolorare la perdita delle memorie della storia locale precedenti le antiche invasioni Greche, e la totale abolizione della lingua Messapica dal prevalere di quelle prodotta. Rammenta come nella lotta tra le due parti dell'Imperio, il suolo della sua provincia natale ebbe a patire grande jattura, da rassomigliare alla desolazione del Peloponneso per le guerre de' Turchi e Veneziani. Ricorda la celebrità di Taranto, di Otranto, di Lecce, di Uggento e delle altre città delle quali non sono sopravanzati che i ruderi. Piglia a secco un granchio genealogico sul casato dell'imperatore Marco Aurelio Antonino Vero, pur di accrescere decoro a Lecce; ed invia all'amico un Ms. della *Geografia* di Guido da Ravenna, e gli dà precetti ermeneutici necessarii per leggerlo. Conclude disperando di poter levare la face della critica ove non esistono monumenti; ma, pur di invogliare il Paladini a studiar la istoria municipale, dice che bisogna cercare di snebbiar la caligine de' secoli, e che ciascuno nel limite delle proprie forze deve illustrare la storia del luogo natio.

La seconda delle citate Epistole versa sui costumi e sulla storia di Gallipoli. Chi ne vuol leggere una briosa ed elegante rassegna la legga nel Capuana: noialtri troppo lunga via sospinge per intrattenerci di vantaggio intorno ad essa.

Dal XV passiamo al XVII secolo, nel quale fu scritta un'altra *Descrizione della Provincia;* ed è quella che porta il nome di Girolamo Marciano. Compendiamo e completiamo alcune *Ricerche biobibliografiche* (2) intor-

(1) Leggile in Tafuri Michele, Op. cit., II, 105, 107.

(2) L. G. De Simone, *Girolamo Marciano, Ricerche biobibl.* (*Citt. Leccese,* XIV n. 44, e 46).

no a questo A. punto conosciuto, ed al suo libro. Nacque egli a Leverano, tra il 1576 ed il 1581, e vi morì tra il 1656 e il 1663; fu cultore delle scienze naturali, e laureato quale *Artium et Medicinae doctor*. Compose la *Descrizione, origini, e successi della Provincia di Terra d' Otranto*, della quale non sopravanza l'autografo, per modo che noi la possediamo rimaneggiata da vari autori, copisti, lettori; sebbene le copie che ne avanzano, differiscano di poco fra loro. Finalmente fu stampata con questo titolo: *Descrizione, origine e successi della Provincia di Terra d'Otranto del filosofo e medico* Girolamo Marciano *di Leverano, con aggiunte del filosofo e medico* Tommaso Albanese *di Oria. Prima edizione del* sic) *Manoscritto. Napoli, stamp. dell'Iride, 1855*, un Vol. in 4 di pag. 569. Il Mss. apparteneva al ricordato Michele Tafuri. L'edizione riuscì poco consentanea ai desiderî di una critica esatta ed accurata; se ne accorse l'editore, il quale ne pubblicò « poco numero di esemplari » promettendone una ristampa migliore. L'opera è divisa in IV libri ne'quali è notevole quanto segue. Le antiche e novelle arme, le torri littoranee, la storia naturale (principalmente laddove scrive delle Tarantole, del Tarantolismo, e delle Mutate (1)) del paese: una monografia di Taranto, la descrizione di quasi tutte le terre e città della provincia (2): iscrizioni e notizie di scavi, di monete etc.

L'opera del Marciano è citata di frequente, e con lode, dal Pelliccia, dal Polidori, dal Milano, dai Tafuri, dal Pacicchelli, dal Giustiniani, dal De Simone. Egli profittò, e non poco, del *De Situ Iapygiae:* non potremmo dir quanto dell'*Istoria* Ms. *della Regione Salentina* di Giacomo Perganteo, oramai, a quanto pare, perduta (3); e più certamente de'lavori, de'consigli, de'libri di Alessandro Mattei Conte di Novoli, in casa del quale mise ter-

(1) Le *Mutate* di Terra d'Otranto sono un fenomeno rassomigliante alla fata Morgana dello stretto di Sicilia. Vedine Descrizione e bibliografia nella *Vita della Terra d' Otranto* del De Simone, in *Rivista Europea,* Anno VII, Vol. IV, pagg. 511 e seg. — Cnf. De Giorgi Cosimo in *Risorgimento,* Giornale di Lecce, III, n. 7.

(2) Ecco come un amico del Marciano compendiò la materia della *Descrizione.*

Iapygis monumenta soli, veteresque ruinas
Grajugenum, et varios Moenia passa duces,
Oppida cun populis, spartas per litora gentes,
Cognita monstra solo, cognita monstra salo:
Et coeli tractus, montes, animalia, fontes
Officia, et celebres docta per ora viros,
Et fluvios, sophiae sectas, operumque labores, etc.

(3) Scrivono dell'op. del Perganteo, Giov. Bernardino Tafuri, *Opp.* I, 8, 338; Tasselli, *Leuca Sacra;* P. Bonaventura de Lama, *Cronica,* P. II; Giustiniani, *Dizion. geografico-ragionato del Regno di Napoli* VIII, 3; e lo stesso Marciano, che la cita due volte (pagg. 482-485), in modo da fare intravedere come il Perganteo avesse composto il suo libro in epoca remota da quella, in cui esso Marciano scriveva.

mine alla *Descrizione*. A costui si attribuisce un'opera omonima a quella del Marciano (1) che però noi portiamo opinione non fosse stata mai per intero compilata; sebbene a qualche Ms. della *Descrizione* del Marciano vedasi apposto il nome Mattei come quello di chi la scrisse. Il Marciano lo elogia, se gli dichiara debitore di ospitalità, di lumi, di schiarimenti, nella *Descrizione:* ed è impossibile a credere che vivente, come era, il Mattei suo mecenate, il Marciano gli avesse commesso spudoratamente un plagio dell'opera in parola.

Un frate Cappuccino, Lorenzo Maria da Novoli, nel 1617 divulgato aveva una sua *Descrizione della Provincia*, prima del Marciano, come ce ne dà notizia Pietrantonio de Magistris da Galatone dell'introduzione *Lectori*, messa innanzi alla stampa del *de Situ Iapygiae* procurata a Napoli nel 1621, *ex Typographia Dominici Maccarani* da Antonio Scorrano, arciprete di Galatone. Ivi (pag. 6) il de Magistris nota che *Locorum Longitudines latitudinesque.* (sic) *Quas in Marginibus operis* (del *de S. I.*) *annotavimus sumptae sunt ex Descriptione Provinciae a fratre Laurentio e Sancta Maria de Nove Cappuccino anno 1617 edita.* Noi per quante ricerche avessimo potuto fare non abbiam rinvenuto il libro di questo frate, il quale può ritenersi certamente che non fu mai stampato. Nè fa groppo l'*edita* del de Magistris; chi ricordi qual sia il valor di quella parola in latino, in cui *edere* un libro è dar fuori, pubblicare, divulgare, metterne in giro le copie (2). Il Marciano, parmi alluda a Fra Lorenzo, quando rimprovera taluni errori ad *un certo scrittore moderno in una sua Descrizione del sito della Iapigia* (3). Dall'anno in cui quest'opera fu divulgata, siamo autorizzati a stabilire che il Marciano avesse scritto la sua posteriormente al 1617, mentre il De Simone ha dimostrato che la compì prima del 1621 (4).

Nel secolo XVIII un Leccese, il quale volle nascondersi sotto uno pseudonimo, che ne ha affondato il nome, e meritamente, nell'obblio, pubblicò a Lecce, nel 1786, colla falsa data di Oxford alcune *Lettere storiche dello Stato della Giapigia, fregiate da alcune fantasie dell'autore ch'è Theodosio Lamech della stessa Nazione*, che il De Simone giudica una storpiatura, non traduzione, del *de Situ Iapygiae* (5). Del pari lo stesso De Simone assecura che non sieno mai esistite le *Memorie istorico-cronologiche intorno allo stato dell'antica Iapigia*, che Lorenzo Giustiniani nella *Biblioteca storico-topografica del Regno di Napoli* dà per istampate « in Udine

(1) Tasselli, Op. cit. Nella « Nota degli Autori, che si citano » scrive, *Alessandro Mattei Conte di Novole nella sua Geografia manuscritta;* e nell'Indice ripetendo quanto aveva scritto nella « Lettera a' Lettori » *Girolamo Marciano Medico di Leverano unito col Sig. Alessandro Mattei Conte di Novole scrissero molte cose erudite di nostra Provincia.*

(2) .... *illos de republica libros edidisti.* Cicerone, *Bruto,* 5.

(3) Marciano, *Descrizione,* 63.

(4) L. G. De Simone, *Girolamo Marciano, Ricerche* etc.

(5) *Di un ipogeo Messapico,* 14, 54.

nel 17.... » e che si sia perduta la *Iapygia degli antichi, mezzani, ed ultimi tempi*, lasciata Ms. da Alessandro Kalefati dotto archeologo, Vescovo di Oria dal 1781 al 1794.

Nel 1847 fu pubblicato in Lecce un Manifesto di associazione de' *Fasti della storia antica della Giapigia Messapia* (sic) dell'avv. Luigi Cepolla; opera, che approvata dall'Accademia Ercolanese « come frutto di uno studio pertinace, e di un lavoro non comune », da migliori conoscitori delle cose di Terra d'Otranto è definita, per un mucchio di capestrerie, con alcune notizie preziose di fatti (1). È rimasta Ms. con poco danno delle scienze istoriche.

Più recentemente si sono accinti a trattar la storia generale della Provincia due preti: Antonio Gualberto de Marzo da Oria, e Nicola Maria Cataldi da Gallipoli. Il primo stampò i *Cenni storici de' primi popoli e Città della Provincia di Lecce nel Regno delle Due Sicilie. Bari per Sante Cannone e figli 1847*, pubblicazione incompleta, di pagg. 76, in 16.° e poco seria, la quale giunge al tempo della conquista Romana nella Provincia. L'A. rifece in parte, quanto alla forma, il lavoro; e fatto senno, lo intitolò *Cenni elementari di storia antica della Provincia Idruntina, ad uso delle scuole. Napoli 1853, stabilim. tip. Batelli*: però non vale la pena di occuparsi de' *Cenni* del 1847, come di quelli del 1853: sono troppo meschina cosa. Il Cataldi è autore del *Prospetto della Penisola Salentina, colla descrizione delle loro città ec. corredato di utilissime annotazioni ed arricchito di una carta topografica della Iapygia. Lecce, tip. del Real Ospizio di San Ferdinando nel Palazzo d'Intendenza 1857, un Vol. di pagg.* 192 *in* 8.° Quest'opera tratta, molto superficialmente, delle origini dei primi popoli che abitarono la Provincia sino alla conquista Normanna: e sebbene è un semplice compendio di § § delle *Tavole di Eraclea* del Mazzocchi e della *Corografia del Regno di Napoli* del Romanelli, e di notizie racimolate con poca critica, e studi superficiali (2); pure è tale, che in mancanza di altro libro migliore, può dare una idea generale della storia della Provincia a chi voglia saperne qualche cosa. « L'Indice » degli antichi corrispondenti ai moderni nomi delle località di Terra d'Otranto, e la « Tavola » che l'accompagna, con alquante correzioni possono esser riprodotti con frutto degli studiosi.

Concludendo, non possiamo sconvenire dal Gregorovius, il quale osserva che « *Ein eigentliches Geschichtswerk ist in alten Calabrien* (leggi Terra di Otranto) *nicht entstanden* (3). Però a quest'ora avrebber dovuto essere state

(1) L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 232, 233. Il Mommsen, che ne tolse alcune iscrizioni Messapiche, porta lo stesso giudizio del De Simone intorno ai *Fasti*.

(2) L. G. De Simone, *Di un ipogeo Messapio*, 14.

(3) Al momento di licenziar per la stampa questa pagina, ci perviene il « Manifesto » della *Corografia fisica e storica della Provincia di T. d'O. scritta dal Cav.* Giacomo Arditi, *Socio di varie Accad. letter. e della Comm. archeol.*

già pubblicate due importanti opere istoriche: una annunziata con Manifesto del 25 Marzo 1871, l'altra cominciata a stampare con un primo fascicolo, nel 1876. La prima (*Iapigia illustrata*) avrebbe avuto lo scopo di far conoscere quell'estremo angolo d'Italia « nella storia degli uomini e delle cose sue, negli usi, ne'costumi, nel dialetto, ne'canti, ne' proverbi, nelle tradizioni; sarebbe stata arricchita di tavole illustrative, raffiguranti monumenti, paesaggi, uomini illustri, pitture in legno, in tela ed a fresco ». L'autore volle per allora rimanersene ignorato: ma chi potevane apprezzare l'opera, ecco come ne scriveva «.... egli ha polsi valenti per sostenere quanto promette: studioso ricercatore, amante del suo paese... non trascurò mai, in tutto il tempo della sua vita di raccogliere ampla messe di note e di documenti: molto lesse, molto frugò da per tutto, ovunque pur sospettò di poter rinvenire qualche cosa di peregrino intorno la Terra d'Otranto. Cose soddisfacenti aspettiamci di lui. Guidato nelle sue investigazioni dalle ultime scoperte, dalla scienza critica moderna non può di meno operare. Io raccomando a tutti la *Iapygia illustrata* perchè ne incoraggiassero la pubblicazione » (1). Della seconda ch'è intitolata *Archivio di documenti intorno la storia della T. d' O.* fu stampato un solo fascicolo di pagg. 32 in 16.° in *Lecce* dalla *Tipografia Campanella* (2). L'una e l' altra oramai sappiamo che sarebbero state opere del ch. Sig. Giudice L. G. De Simone, più volte già nominato da noi: giacchè egli, nella « introduzione » all'*Archivio di Documenti*, narra come non potette intraprendere la edizione della *Iapygia illustrata*, e di un altro *Archivio Salentino di Lettere, scienze ed arti*, che avrebbe cominciato a pubblicare nel 1874, insieme ai signori Pietro Palumbo e Cosimo De Giorgi; perchè tali opere furono lasciate a peso della sua borsa, mentre chi avrebbe dovuto e potuto, non volle punto saperne di concorrere alle spese. Il De Simone, come il De Giorgi, pare non abbiano fautori colà, ma avversari; i quali sebbene abbiano sulle labbra l'amore degli studi storici, pure han portato le cose a tal punto, che il De Simone si è rinchiuso in dispettoso silenzio; ed il De Giorgi deve pubblicar le sue dotte e gentili scritture, come vedremo, sur oscuri giornalucoli, e poi farne « tirare qualche trentina di copie a parte » grettezza che già gli è stata dolce ma ingiustamente rimproverata, ed egli ha dovuto difendersene (3). Chi vuol sapere fino a

della stessa Provincia, speditoci da un nostro ch. amico, il quale ci ha fornito non poche altre notizie, documenti e ragguagli utili al nostro tema.

(1) Sigismondo duca Castromediano, in *Citt. Leccese, Bullettino Ordinar.* n. 247, 28 Marzo 1871.

(2) Di quest'opera hanno scritto, con molta lode, Alessandro d'Ancona, *Nuova Antologia*, fasc. Gennaio 1877; Luigi Volpicella, *Archivio storico napoletano*, II, pag. 383 a 385; il *Risorgimento* ed il *Propugnatore*, I, num. 6; XVI, num. 36.

(3) Vedi nella *Critica*, Giornale di Torino, V, articoli di A. Angelucci, e del De Giorgi.

qual punto sia dolorosa la vita dell'erudito nei piccoli centri della bassa Italia, legga la descrizione vivacissima fattane recentemente da illustre ed acuto osservatore straniero (1). Queste opere adunque in gran parte progettate, ed in piccolissima stampate, insieme alla *Vita della Terra d'Otranto* avrebber formato una enciclopedia di materie, diremo quasi bastevole a chi avesse voluto intraprendere un lavoro storico intorno quella Provincia. In due vol. della *Rivista Europea* (2), il De Simone ha pubblicato parte della *Vita della T. d'O.* suddetta, scrivendo degli usi e costumi del suo paese intorno alla *donna*, al *matrimonio*, alla *morte*, alle *prefiche*, al *vestito*, al *mangiare*, al *bere* (il *Brindisi*) al *giuoco*, al *ballo*, alle superstiziose credenze delle *streghe*, dei *folletti*, del *fascino*, degli *amuleti* etc. In quel libro dai costumi feudali al vestito dei Messapi; dalla cucchiajata di miele di che la suocera imbocca la nuora sul limitare della casa nuziale, alla vendetta di spada o di veleno per l'oltraggio all'onore delle famiglie; dalla descrizione dei giuochi fanciulleschi al ballo della *Taranta*, della *Pizzica* e della *Tarantella;* dai fenomeni atmosferici a' metodi usati per iscongiurare il malocchio; etc. etc. trovansi raccolte e sistemate con ordine e proprietà poco comuni, e sempre *strictius arctius*, tante e tante notizie peregrine, ed osservazioni esattissime, e raffronti e richiami, che se l'A. volesse completar il lavoro, renderebbe insigne servigio alla letteratura popolare (3).

Il Dottor De Giorgi, per altro verso, lavora ed illustra quella Provincia; egli ha scelto il suo campo nelle scienze naturali; e pur dalla geologia, dalla metereologia passa agevolmente alla paremiografia, alle descrizioni di luoghi terre e città. Anche a lui cuoceva che il suo luogo natio fosse diventato agli stranieri non solo, ma agl'Italiani, una favolosa « ultima Tule » per modo da poterla bene ascrivere tra quelle regioni della Penisola, che il Cantù chiama « luoghi più ignorati dell'Africa e della Siberia ». Il suo amor patrio fu atrocemente offeso nel leggere ad es. ne'*Cenni storici e geografici* d'Italia del Sig. Amosso (4), Lecce descritta come « già capo-luogo della Provincia ed ora villaggio della Terra d'Otranto » e nel *Dizionario corografico dell'Italia compilato per cura del Prof. Amato Amati*, « tutta la Provincia

(1) Yriarte, Op. cit., 481.

(2) Vol. II, e III dell'anno VIII pag. 67 a 86, 559 a 572; 341 a 352, 507 a 528 - Il primo saggio della *Vita della T. d'O.* comparve nel 1855 col titolo « *Costumi patri. La fiera di S. Giacomo al Parco nel secolo XV* sul Giornale Leccese *Il Filosofo Barba-bianca*, I, n. 5, 14); altri nel 1866, nelle *Memorie patrie indirizzate all'egr. Sig. Duca di Caballino* (*Citt. Leccese*, VI, n. 37, 38, 42, 52, — VII, n. 9, e 9 bis), nel 1867 nelle *Cose patrie. Costumi dei popoli della T. d'O. all'egr. Avv. Sig. A. Macchia.* (*Citt. Leccese*, VI, n. 51).

(3) Angelo De Gubernatis, in *Rivista Europea*, Anno VI, pagg. 67; e negli *Usi nuziali*.

(4) *Fanfulla*, Giornale di Roma, IV, n. 293.

sconvolta da capo a' piedi, da Ostumi a Taranto, da Brindisi a Leuca, dallo Ionio all'Adriatico ». E come a' tempi suoi, dei corografi non locali si era lamentato il Galateo che *nomina et loca transmutant, et alibi quam sunt locant* (1), così egli ha cominciato a riveder le buccie all'Amati, pubblicando alcuni *Bozzetti ed impressioni di viaggio*, principio di una descrizione sincrona della Provincia (2). Sono XII lettere nelle quali, senza rettorica e senza pretensione, descrive Maglie, Nociglie, Alessano, Leuca, Specchia, Presicce, Acquarica, Nardò, Ceglie Messapica. In quel libretto (3) troviamo preziosi appunti geologici, industriali, artistici, agronomici, altimetrici, geodetici, notizie di raccolte private d'archeologia locale, di oggetti Cinesi e Giapponesi, di quadrerie (4): la descrizione della nuova fontana di Castellaneta, che ha un getto di m. 16 di altezza, etc. — E così il De Giorgi compia i suoi *Bozzetti*, come noi desideriamo. Badi solo a non cadere in qualche esagerazione di entusiasmo locale non ben giustificata: corregga qualche errore sfuggitogli, come quello a pag. 66 dove scrive di aver visto a Presicce « un quadro del Diso raffigurante l' *Adorazione della Croce*, che pare il bozzetto di quello disegnato (!) pel coro della Chiesa de' Teatini di Lecce », mentre colà è la gran tela del Diso, ad olio, raffigurante il *Trasporto dell'Arca* (5), e noi lo assicuriamo che il suo libro sarà ricercato come un *Murray 's handbook* di Terra d'Otranto. Allo stesso De Giorgi dobbiamo la dotta opera, modestamente intitolata *Note geologiche sulla Provincia di Lecce,* Vol. I. Lecce, Tip. Garibaldi, 1876 un Vol. di pag. 280 con 12 Tav. incise in legno, ed una litografata. In queste *Note* leggesi una bibliografia degli scritti sulla paleontologia, mineralogia e geologia della Provincia (6).

Completiamo la predetta bibliografia, aggiungendo alcuni appunti bibliografici di scienze naturali intorno la T. d'O. - De Giorgi Co-

(1) A. Galateo, *de S. I.*

(2) V. nel *Propugnatore,* XVIII, n. 6, Art. bibliogr. di Pietro Palumbo; e n. 10 risposta del De Giorgi al Palumbo.

(3) I *Bozzetti* furono editi primamente nel *Risorgimento,* Anno II; poi raccolti in un volumetto di pagg. 94 in 16.° Lecce Tip. Campanella.

(4) Si tratta di quadri del Tintoretto, del Caracci, del Vasari, dei Giordano, di Paolo Veronese, di Aniello Falcone, di Cristiano Bader, dello Schidone, del De Matteis, del Solimena, del Diso, dello Chabran, del Corrado, ignorati fin'ora, e conservati in que' paesucoli ignorati.

(5) L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, I, 365.

(6) Ecco i nomi di scrittori Salentini ivi annotati dal De Giorgi: Arditi Giacomo, Arnò Flaminio, Baldari Carlo, Barba Emanuele, Castiglione Giuseppe, Costa O. G., Botti Ulderico, Costa Giuseppe, Cataldi Nicola, Danese Raffaele, Greco Pasquale, de Ferrariis Antonio, De Giorgi Cosimo, Maggiulli Luigi, Glionna Gaetano, Manni Pasquale, Marciano Girolamo, Marinosci Martino, Micheli Mario, Monticelli Teodoro, Pacelli Giuseppe, Pasanisi Salvatore, Rao Diodato, Ravenna Bartolommeo, Schiavoni Gregorio, Stampacchia Gioacchino, Tarantini Giovanni, Vanna Tomaso.

simo *La terra rossa del Leccese* (Ext. in Bullettino del R. Com. geologico, Anno 1876, n. 7, 8.) - *Da Bari al Mare Ionio* (o. c., Anno 1876 n. 7, 8) - *Lecce e il suo territorio Metereologia.* Bari Tip. di G. Gissi e C., 1872, con 5 Tav. anemogr. e termogr. - La *Meteorologia Leccese nel* 1873. Lecce Tip. edit. Salentina 1874. - *Sulla stazione metereol. di Lecce, e sulle altre stazioni Italiane osservate nell'autunno 1874.* Roma Tip. Cenniniana 1875 - *La rete pluviometrica e agraria della Provincia di Lecce.* Lecce Tip. editrice Salentina 1877. - *L'agricoltura nel Circondario di Lecce.* Lecce, Tip. edit. Salentina, 1873. - *Un fenomeno atmosferico osservato in Lecce* (Ext. *in Risorgimento,* III, n.° 7). *La burrasca del 6 Marzo 1877* (Ext. in Cittad. Leccese, XVI, N. 4). - *Note di climatologia agraria Salentina. Rivista delle osservazioni meteorico-agrarie eseguite nelle stazioni pluviometriche della Provincia di Lecce, durante il 1877.* Bologna, Soc. Tip. dei Compositori, 1878.

Manni Pasquale, *Della Meteora apparsa la sera del 29 Nov. 1820.* In Lecce da' Torchi di Vincenzo Marino.

L. G. De Simone, *Note di climalotogia Salentina.* Lecce, Tip. editrice Salent. 1875.

Della Monaca Andrea parla di *Climatologia* locale nella *Historia di Brindisi*, pagg. 46, 52, 74 a 81.

La *Fauna Salentina*, già da noi ricordata, è nel vol. XX e XXI della *Collana di Scrittori di T. d'O.*

La *Flora Salentina di Martino Marinosci di Martina* fu stampata a Lecce, Tip. edit. Salent., Vol. I, 1870. Vol. II, 1871, Vol. XIII, XIV della *Collana* suddetta: ed in tal modo va corretto lo error di amanuense incorso a pagg. 193 della Parte I di questi studi.

L. G. De Simone, *La madreperla Tarentina ed il suo bioccolo. Monografia illustrativa di un Album di lavori in lanapenna spedito all'Esposizione di Parigi.* Taranto, Tip. Nazion. di Gio. Misurale, 1877. Un primo saggio ne fu pubblicato nell'*Eco dei due Mari*, Giornale di Taranto, IV, n. 9, 10).

De Giorgi Dottor Cosimo, *La Lanapenna* (in *Citt. Leccese* VI, n. 46, 48).

L. G. De Simone, *La Madreperla Salentina, e il suo bioccolo. Monografia illustrativa di alcuni lavori in lanapenna spediti all'Esposizione Universale di Vienna.* Lecce, Tip. di Antonio Del Vecchio, 1873 (1).

(1) Citiamo alcuni scritti di Autori non Leccesi — Greg ri Antonio, *Escursione in T. d' O.* (nel *Giornale Agrario* Italiano IX, n. 2 — Cnf. A. Montagna in *Citt. Leccese* XIV, n. 1. — G. Capellini, *Della Balena di Taranto confrontata con quella della Nuova Zelanda, e con talune fossili del Belgio e della Toscana.* Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1877. Con 3 Tav. (Cnf. *Corriere* di Taranto, e *Risorgimento,* II, n. 33). — Fen'cia Salvatore (un Tradiakofschi italiano) *Sulle metamorfosi di Taranto, e sulle cause delle sue singolari produzioni di terra e di mare. Congetturazioni.* Napoli, Stab. tip. Perrotti, 1858, libro che citiamo come un esempio di « follia ragionante ».

Manni Pasquale, *Le avventure del Gigante del mare rinvenuto morto ne' primi giorni di Maggio 1827 presso Otranto*, etc. Napoli, presso Angelo Trani, 1827.

Solito Domenico, *Descrizione storico-topografica delle rinomate conchiglie che allignano nel Seno Tarentino, e della famosa Tarantola di Puglia, con un cenno storico sulla fondazione sul progresso e decadimento dell'antichiss. città di Taranto.* Roma, coi tipi di G. B. Zampi, 1845.

Vergari Achille, *Tarantismo, e malattia prodotta dalle Tarantole.* Napoli, 1839.

Valletta Ludovico, *De Phalangio Appulo, Opusculum, in quo pleraque historice, pleraque philosophice de hoc infecta, eiusque miro veneno enarrantur ac discutiuntur.* Neap. ex tip. De Bonis, 1706.

Orlandi Ferdinando Maria, *Memoria sulla coltivazione del Tabacco, e manipolazione dello stesso praticata nella Provincia di Lecce.* (Ext. in *Magazzino georgico* per l'anno 1786).

Rossi Eduardo, *Osservazioni economiche sulla coltura e smercio dei Tabacchi del Leccese, e sul miglioramento della produzione.* Lecce, Tip. di Aless. Simone, 1860.

(Continua) ERMANNO AAR.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La *R. Deputazione di Storia Patria di Piemonte e Lombardia*, ha pubblicato il tomo XVII dei *Monumenta*, che contiene il Codice Diplomatico di Villa di Chiesa (Iglesias già preparato colla diligenza consueta dal compianto conte CARLO BAUDI DI VESME, che vi lavorò per molti anni. Di questa bella pubblicazione prepara una recensione uno de' nostri collaboratori. Ha pubblicato anche il tomo XVII, 2.° della Serie II, della *Miscellanea di Storia Italiana*, contenente pregevolissime scritture. Ne diamo ora l'indice, riserbando ad altro tempo il parlarne particolarmente. I. Il Signor GIULIO PORRO LAMBERTENGHI pubblica l'*Autobiografia* di DOMENICO SAULI, amico del Morone, consigliere di Francesco II Sforza, documento importante (dice l'editore) « perchè ci rivela i maneggi secreti del Pontefice, ci dà particolari non indifferenti sulle trattative di quel periodo burrascoso e pieno d' intrighi, ci dà un quadro esatto delle condizioni del nostro paese, specialmente dal lato finanziario durante il periodo sforzesco, come pure su quello succedutogli degli spagnuoli, e ci dà un esempio di più del guiderdone che alla fine si hanno i partigiani di un governo straniero ». II. Vengono appresso documenti notevoli sulla *rinunzia del conte Amedeo VI di Savoia al matrimonio già fissato tra lui e la principessa Giovanna di Borgogna* pubblicati da A. DUFOUR e F. RABUT. III. Dal dotto sig ANTONIO CERUTI è messo in luce, tratto da un Codice dell'Ambro-

siana, *il Compendio della Guerra di Parma e del Piemonte* (1548-1553) di Giuliano Gosellini, che stando ai servigi di Ferrante Gonzaga potè dare di quei fatti sicure notizie, corredato di una pregevole e succosa prefazione e di documenti ricavati dalla stessa biblioteca e dall'Archivio di Venezia. IV. Al barone Ant. Manno, della cui operosità e dottrina si hanno continuamente lodevoli documenti, fu bene affidata la cura di pubblicare la *Relazione dell'assedio di Torino* del 1706, scritta, secondo l'opinione del Cibrario, da Carlo Kakbrett, gentiluomo bernese agli stipendi della Corte di Savoia, e si crede su memorie tratte dal giornale del generale Daun. Nel breve tempo assegnatogli il barone Manno ha potuto corredare la Relazione di una prefazione erudita che mostra lo studio posto nell'illustrarla, di molte note, e per di più dodici appendici, oltre due tavole e un indice. Le Appendici completano le informazioni di quell'assedio memorabile, mettono in rilievo le condizioni della città di Torino in quel tempo, la disposizione degli animi per la difesa, i patimenti, i sacrifizi di tutti, la condotta del clero, su che son vari i giudizi delli scrittori, ma che, per testimonianze autorevoli, fu meritevole d'encomio: una di esse fa conoscere i danni che per l'assedio patì il magnifico parco dal quale si pensa che il Tasso prendesse la ispirazione e le immagini de' giardini d'Armida: un'altra dà la bibliografia dell'assedio; e vi sono notate anche opere tuttora inedite: un'altra riferisce le testimonianze intorno a Pietro Micca, della cui azione eroica parla pure il signor Manno, nella prefazione, con critica assennata senza nulla detrarre alla gloria del generoso minatore: in altra sono parecchie lettere del generale Daun: in altra si parla di cannoni di nuova invenzione: e l'ultima contiene una relazione inedita del modo onde fu liberata la città di Torino. — V. Il volume si chiude colle *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi degli Stati di S. M. il re di Sardegna* di Angelo Paolo Carena pubblicate, da un Ms. della biblioteca reale, dall'avv. E. Bollati.

La *R. Deputazione per gli studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria,* il 23 Aprile, fece la sua adunanza generale sotto la presidenza del Senatore M. Tabarrini. Elesse a Vice-Presidente per la sezione lucchese, in luogo del compianto Carlo Minutoli, il cav. Salvatore Bongi; a Segretario il prof. Agenore Gelli, in luogo del Sen. Tabarrini già nominato Presidente in altra adunanza per elezione dei Soci e confermato con decreto reale, per succedere al marchese Gino Capponi; a Economo il cav. Gaetano Milanesi: elesse pure Soci ordinari, il barone Achille Sansi di Spoleto, il prof. Enrico Ridolfi di Lucca, il prof. Isidoro Del Lungo e il prof. Cesare Paoli, che prendono il luogo di altrettanti Soci defunti. Trattò della stampa, già deliberata in altra adunanza, dello *Statuto dello Studio Fiorentino* del 1321 con altri documenti che concernono al medesimo, affidata alle cure del socio Comm. Cesare Guasti

e del prof. Carlo Morelli. Confermò ai soci Pasquale Villari e Agenore Gelli l'incarico di procurare la stampa delle *Lettere di Lorenzo il Magnifico*. Deliberò che si ponesse mano a stampare lo *Strumentario del Comune d'Orvieto*, raccolta di documenti importantissimi messi insieme dal socio Luigi Fumi. Approvò infine la proposta fatta dal socio Luciano Banchi della pubblicazione dei *Caleffi Senesi*, già preparata dal prof. Cesare Paoli.

ONORI A STORICI ITALIANI.

L'on. nostro collaboratore, comm. Domenico Carutti, lo storico della Diplomazia della Corte di Savoia, fu eletto socio straniero della R. Accademia delle scienze dei Paesi Bassi, in luogo dello storico Americano Lotrop Motley, autore della Storia della Rivoluzione dei Paesi Bassi.

STUDI DI STRANIERI.

Un'opera sulle Catacombe. — Nei due più recenti volumi dell'opera *The Archeology of Rome*, il signor John Parker tratta delle Catacombe: dimostra che esse non devono considerarsi come esclusivamente un luogo di sepoltura cristiana; perciocchè l'elemento pagano vi ha lasciato molte traccie: fra gli altri fatti, egli mette in rilievo l'esistenza di una statuetta di Ercole e del gruppo delle Grazie, di cui egli pubblica un disegno in fotografia.

Il duca di Saint-Simon e il cardinale Gualterio. — L'illustre signor Armando Baschet con una memoria pubblicata nel *Cabinet historique* (gennaio 1878), lodata per grazia singolare di stile, dà informazione delle molte ricerche da lui fatte in Italia, in Francia e in Inghilterra per trovare le lettere che il duca di Saint-Simon si sa avere scritto in gran numero all'amico Filippo Antonio Gualterio; le quali sarebbero state un tesoro prezioso per la storia e per la letteratura. Ma le ricerche sventuratamente non hanno prodotto l'effetto sperato. Nonostante, lo scritto del sig. Baschet è notevole per le notizie che dà intorno al carteggio del Saint-Simon, alla raccolta delle carte del Gualterio che si conservano al Museo Britannico, fra le quali egli ha trovato 45 lettere del Saint-Simon all'abate Gualterio nipote del cardinale: di queste ne pubblica una del 30 settembre 1728, curiosissima per le informazioni che dà intorno alla distruzione del carteggio di venti anni.

Nuovi studi intorno a Galileo. — La *Revue des Questions historiques* annunzia la nuova pubblicazione del signor de l'Epinois, col titolo *La question de Galilée, les faits et leurs consequences.* La prima parte del volume comprende il racconto dei fatti. Nella seconda l'autore esamina le principali questioni trattate su questo argomento, e le conseguenze che se ne son volute ricavare. In fine ci sono due note, una sulle correzioni da

farsi al testo del processo pubblicato già dallo stesso autore, e l'altra sulla bibliografia di Galileo.

In un articolo pubblicato nella *Revue du Monde catholique*, col titolo *Une page de l'histoire des sciences en Italie au XVII siècle*, il medesimo signor de l'Epinois combatte l'opinione che il processo di Galileo avesse forza di fermare il movimento scientifico, e che per la mancanza di libertà fossero soppresse le accademie de' Lincei e del Cimento. Egli prova che, se fu proibito a Galileo di parlare del moto della terra, nè a lui nè ad alcun altro fu proibito di continuare le esperienze scientifiche: anzi Galileo compose l'opera sua più segnalata dopo la condanna: di più, non c'è tempo che in Italia si sieno tanto osservati i fenomeni celesti quanto allora, che v'erano tre centri principali di studi, Bologna, Firenze e Roma. Le scoperte fatte dalli scienziati di quel tempo chiamati a Roma dai papi dimostrano il contrario di quello che altri asseriscono.

Le opere poetiche di D. Diego Hurtado de Mendoza. — Formano queste il tomo XI della Collezione di libri spagnoli rari e curiosi; e sono pubblicate dal dotto inglese William Knapp, con molte e giudiziose annotazioni. Servono a far meglio conoscere questo famoso spagnuolo, l'autore della *Guerra di Granata*, di cui il signor Ottavio C. Vallecchi pubblicò non è molto tempo una traduzione italiana. Il Mendoza, come è noto, al tempo di Carlo V e di Filippo II fu adoperato in ambascerie e nel governo della Toscana.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Giov. Batt. Carducci. — Era un valente ingegnere, cultore amoroso e intelligente delli studi storici e archeologici, di cui rimangono prove in vari scritti molto pregiati. Morì in Fermo, sua patria, il 27 marzo, in età di 72 anni, lasciando nel suo testamento un documento segnalato di amore agl' incrementi della civiltà. Ne disse sul feretro parole d'affetto l'amico suo march. Filippo Raffaelli, che si leggono nell'opuscolo stampato dal Paccasassi di Fermo.

NECROLOGIA

CARLO MINUTOLI.

La famiglia de' Minutoli trae la sua origine da Firenze, dove fino dal 1210 si trova ascritta tra le consolari. Lapo, Gonfaloniere di Giustizia nel 1296, Priore nel 1299, da Cante de' Gabbrielli fu condannato in diecimila lire di multa, e da Gherardino di Gambara bandito per sempre; sentenza estesa di lì a poco anche a più altri del sangue di lui. Rimbaldo, che ignoro se gli fosse figlio o nepote, si rifugiò a Lucca: ma per breve, chè nel 1314, venuta la città in mano de' ghibellini, egli guelfo convenne partisse. Vi tornò e vi pose stanza; e de' suoi discendenti, Antonio, primo sedè tra gli anziani nel 1482; Francesco per il primo resse la Repubblica come Gonfaloniere nel 1519. Uomini di chiesa e di spada, ambasciatori e letterati non mancarono tra' Minutoli: una delle molte famiglie lucchesi (1) che verso la metà del cinquecento abbracciò la Riforma. Nel 1567 Paolino fu chiarito eretico e ribelle: ebbe il figlio la sorte medesima nel 1597. A Ginevra, che da' Minutoli fu scelta per seconda patria, Vincenzo tenne la cattedra di teologia, e si rese noto con più opere a stampa. Gioacchino Vincenzo fece ritorno, nel 1728, alla patria de' maggiori, e ne riabbracciò la fede; riammesso insieme co' discendenti nel novero de' patrizi, morì al soldo de' Lucchesi, colonnello delle milizie della Repubblica. Paolino, nato di Silvestro Amedeo figliuolo di esso Gioacchino Vincenzo, da Marianna Di Poggio ebbe Carlo, che vide la luce il 13 Aprile del 1802.

Fece questi i primi studi nel patrio collegio, non senza lode: poi nel 1818 si ascrisse all' Università lucchese tra gli scolari di giurisprudenza. Ma dalla medicina legale in fuori, nella quale meritò il secondo premio nel 1823, è a credersi facesse poco profitto: anzi sul finire di esso anno lasciò in tronco gli studi, e si dette a godere la giovinezza. Della quale sciaguratamente ne spese una parte nel giuoco, con dissesto delle proprie sostanze; dissesto che lo forzò a logorarsi il resto della vita ne' pubblici impieghi. No-

(1) Era fin d'allora spartita in due rami. Quello del nostro Carlo abbracciò la Riforma, e fuggì via dalla patria; l'altro rimase fedele al cattolicismo, e seguitò a vivere a Lucca.

minato Apprendista onorario al Ministero degli Affari esteri e dell' Interno nel 1829, l'anno di poi fu eletto Commesso apprendista. L'essere peraltro in voce di liberale, il non radersi i baffi, il portare al collo la cravatta di colore nero, l' accompagnarsi con parecchi giovani tenuti in conto di teste calde e pericolose, gli attirò addosso la diffidenza ed i sospetti del Governo. Più di una volta per questo venne sospeso d' ufficio e ammonito; nè per allora avanzò di grado, tuttochè ne avesse il diritto. Stanco d' essere perseguitato, se ne aprì un giorno col Marchese Ascanio Mansi, allora Ministro; e gli parlò con tale e tanta franchezza ed in maniera così risoluta e vivace, che il Mansi, sia per paura, sia perchè s'avvedesse che non era nè bello nè generoso il tribolarlo a quella maniera, d' allora in poi non gli diè più molestie. Anzi, di lì a poco fu il Minutoli nominato Commesso, e indi a qualche anno Segretario della seconda sezione nel Ministero dell' Interno; poi promosso a Segretario della prima sezione, eletto Ispettore della Contabilità de' Comuni, e fatto Giudice supplente del Tribunale del Sindacato.

Vagheggiò il nostro Carlo la indipendenza d' Italia quando era un pensiero di pochi, e quando il vagheggiarla non mancava d'essere senza pericolo; non è a dire con quanto cuore vedesse come quel desiderio si andasse facendo strada e trovasse seguaci, nè più fosse parola detta in segreto, ma parola che passava di bocca in bocca, parola che sonava per le vie e per le piazze, e dall'eco di essa n' erano ripercosse fin le orecchie de' Principi. Allorchè il Duca Carlo Lodovico, restio sulle prime a largheggiare in riforme, forzato da' tempi, bisognò s' inducesse a non essere da meno dei vicini, il Minutoli fu de' prescelti a compilare la legge che allargava la libertà della stampa, poi chiamato a far parte della Commissione di Censura. Riunita frattanto Lucca al resto della Toscana venne eletto Segretario della Reggenza colla quale il Granduca prese a governare la nuova città; cessata questa, fu Segretario generale della Prefettura del Compartimento lucchese. Pochi giorni durò in siffatto ufficio, e si ridusse a vita privata, conservando però lo stipendio, frutto di lunghe e onorate fatiche. Negli entusiasmi del 48, ne' bollori sfrenati del 49, prestò l' opera sua alla compilazione della *Riforma*, giornale di parte liberale, ma schiettamente nemico d' ogni intemperanza, sia di governati, sia di governanti. E al Granduca seppe il Minutoli parlare con cuore d' italiano, nell'atto che reduce da Gaeta sbarcò a Viareggio nel luglio del 49. È opera

sua l'indirizzo che fu allora presentato al Principe a nome di Lucca; indirizzo, nel quale si manifestava la schietta gioia di vederlo ricondotto nel seno della famiglia, ma si esprimeva pure il desiderio che « ripristinasse in tutta la loro pienezza le franchigie « concedute con lo Statuto fondamentale ». Al Comune prestò largamente l'opera ed il consiglio in quegli anni in cui fu quasi la sola palestra dove fosse dato servire il paese senza vergogna. Sul finire del 1849 fece parte di una Commissione incaricata di proporre i modi più convenienti per rendere applicabile al territorio di Lucca il nuovo regolamento municipale; venne scelto, ma in via temporanea, a essere della Deputazione per soprintendere al riordinamento del Collegio Ferdinando. Due incarichi ebbe nel 1854: quello di Segretario computista degli stabilimenti termali de' Bagni di Lucca, che serbò poi fino alla morte; e quello di membro della Deputazione sanitaria, istituita in quel torno. Nel 1857 fu nominato Provveditore del Monte di Pietà. È certo a rimpiangere che non si trovasse altro modo dove impiegare l'ingegno di lui, uomo di studi, nè fatto per quegli impieghi. Pure anche in essi seppe spendersi con vantaggio del paese; e più nel carico di Direttore della Pia Casa di Beneficenza, che tenne due volte, prima tra il 1860 ed il 1861, poi dal 1866 al 1872 (1). Raccoglitore intelligente ed appassionato di libri fino dalla giovinezza, uno solo fra gli svariati carichi che ebbe sembrava veramente fosse adatto per lui; il carico di Direttore Generale della Biblioteca di Lucca, che gli venne conferito con decreto de' 13 maggio 1862. Però il Mancini, Ministro allora della Istruzione Pubblica, che nel rinnovare quell' ufficio ebbe in animo « non solo di proseguire una tradizione illustre, la « quale si iniziò coi nomi del Lucchesini e del Mazzarosa, ma di « rendere ancora il debito omaggio all' ingegno del Minutoli, così « benemerito delle lettere italiane », non seppe fare l'opera buona che a mezzo, e si scordò il più ed il meglio, lo stabilire quali

(1) Negli *Atti del Consiglio Provinciale di Lucca* dell'anno 1863 (pag. 515-537) e dell'anno 1864 (pag. 47-60) sono a leggersi due *Relazioni* del Minutoli nelle quali prende a difendere i diritti della Pia Casa, a cui erano stati soppressi gli assegni annuali per parte del Tesoro pubblico colla più manifesta ingiustizia, la quale fu dal Governo stesso riconosciuta e riparata di lì a poco. Riguardano la Pia Casa anche i due seguenti scritti del Minutoli:

Parole dette dal Direttore della Pia Casa di Beneficenza di Lucca nella distribuzione dei premi il dì 24 novembre 1867. Lucca, tipografia Giusti, 1867; in 8.° *Nella distribuzione dei premi agli alunni e alle alunne della Pia Casa di Beneficenza, discorso detto dal Direttore il XXIV di settembre MDCCCLXXI.* Lucca, tipografia Giusti, 1871; in 8.°

ne dovessero essere le incombense. Queste colla morte del Mazzarosa tutte erano passate nel bibliotecario, nè per la nuova nomina gli vennero ritolte; onde il Minutoli bisognò che si dimettesse.

In mezzo a questi numerosi uffici, per lo più ingrati, e che tutti richiedevano opera assidua e sollecita, trovò tempo e modo di volgere l'ingegno agli studi gentili; de' quali due principalmente ne predilesse, quello della lingua e quello della storia. In questa gli fu di consiglio e di aiuto Girolamo Tommasi, che gli schiuse l'Archivio, di cui era benemerito Direttore, con larghezza non solita allora a praticarsi verso gli studiosi. Il primo lavoro a cui pose mano fu la storia di Francesco Burlamacchi e della sua impresa, che ebbe fine tanto infelice e così discorde giudizio. Il 12 gennaio del 1844 la lesse all'Accademia de' Filomati, della quale nove anni avanti era stato eletto socio ordinario, poi Segretario per le scienze; e in quello stesso anno 1844 la mandò alle stampe (1), non senza contrastare colla censura, vogliosa di menare le forbici nel suo scritto (2). Nel quale il disegno del Burlamacchi, che non si sognò giammai nè di fare unita l'Italia, nè di francarla dalla signoria forastiera, nè di darle la libertà, ma che solo vagheggiava di slargare gli angusti confini della nativa Repubblica; il disegno di lui, dico, trovò nel Minutoli un apologista ingegnoso, non uno storico veri-

(1) Francesco Burlamacchi, *Storia lucchese del secolo XVI nuovamente narrata da* Carlo Minutoli. Lucca, dalla tipografia di Giuseppe Giusti, 1844; in 8.° di pagg. 50. Fu ristampata « corretta dall'autore e senza le mutilazioni e restrizioni volute allora dalla censura » a pag. 109-136 della *Speranza, strenna popolare lucchese per l'anno 1860.* Lucca, tip. di Bartolommeo Canovetti, 1860; in 8.° Vide per la terza volta la luce « riveduta dall'autore » e corredata dagli atti del processo e di una parte dell'albero genealogico de'Burlamacchi, in un libriccino a sè, edito dalla tipografia Rocchi, nel 1863.

(2) Il Presidente della Commissione di Censura così scriveva il 13 aprile 1844: « Sul manoscritto *Francesco Burlamacchi, storia* ec., la Censura « osserva essere in genere sempre poco conveniente, e molto meno nelle « circostanze dei tempi attuali, imprendere a pubblicare l'elogio di un con- « dannato per delitto di lesa Maestà, scemandone la reità e spargendo certi « sentimenti di libertà, per iscusarne non solo, ma per lodarne il delitto. « Non crederebbe nemmeno conveniente che si desse alle Aquile Imperiali « degli epiteti disonoranti anche quando fossero giusti. Per modo di esem- « pio i tre primi paragrafi, nei quali si condanna l'infelicità dell'impresa « del Burlamacchi, s'inalza fino al cielo il suo disegno e la sua carità della « Patria; e queste sono dottrine che male consuonano quando nella sostan- « za discorresi di suddito che insorge contro il suo Governo qualunque esso « sia. Sarebbe dunque necessaria una forte emenda nel manoscritto. Se « questo parere sembrasse troppo severo e da non acquietarvisi, potrà es- « sere adunata la Commissione per un sentimento definitivo. B. Moschini ».

tiero. Nè questo affermo a biasimo dello scrittore, che diè anzi prova di coraggio; e per questo e per il fine che si propose merita lode. Nella lotta lunga, faticosa, tenace che l'Italia ha sostenuto nel secolo che corre per tornare a dignità di nazione, la storia divenne strumento di guerra, e di guerra tremenda. Il pensiero della libertà e dell' indipendenza si cercò con amore industrioso nelle geste de' padri, e si colorirono in maniera che ne fossero un' eco anco quando non erano nè potevano esserlo. Si rifece pertanto la storia per comodo e utile di un'idea; e questa storia convenzionale valse ad accendere i cuori, a ridestare la spenta favilla dell'amore di patria, a ingagliardirla, a fecondarla. A questo genere di storia, che rimarrà nella letteratura nostra come l' espressione di un desiderio, come uno dei tanti mezzi di cui il patriottismo si valse per affermarsi, appartiene la monografia del Minutoli. Non resterà esso lo storico del Burlamacchi. Chi vorrà esserlo, studierà colla freddezza di chi cerca il vero e desidera trovarlo, i documenti che riguardano i suoi casi ed i suoi tempi, non col disegno e la volontà di farne un eroe nè un martire, ma col proposito di giudicarlo per quello che fu.

Prestò la sua collaborazione ad un gentile giornaletto, fondato a Lucca nel 1839 da Vincenzo De' Nobili, col titolo di *Messaggiero delle dame;* titolo che nel 1841 mutò in quello di *Messaggiero delle donne italiane.* È del Minutoli la descrizione della festa popolare che si celebrava a Lucca al tempo della Repubblica la prima domenica fatto Pasqua di Resurrezione, e che fu detta *la festa della libertà*, perchè istituita il 28 marzo 1370, a ricordare il giorno in cui l' anno avanti, scosso l' odiato giogo de' Pisani, riacquistò Lucca la indipendenza (1); la storia delle discordie tra i Guinigi ed i Forteguerra, che nel 1392 ebbero fine collo sterminio di questi (2); e la descrizione della *Baldoria di S. Barbara*, altra festa popolare, colla quale si rammentava un giorno caro anch' esso ai Lucchesi, il 3 dicembre del 1430, in cui, guidati dal Piccinino, sconfissero i Fiorentini, che da tredici mesi stringevano d'assedio la città (3).

Il 23 dicembre del 1845 lesse all' Accademia de' Filomati, della quale era allora Vicepresidente, il *Discorso intorno la vita e*

(1) Ann. VI, n. 9 (31 marzo 1845).
(2) Ann. VI, n. 16 (19 agosto 1845).
(3) Ann. VI, n. 26 (8 dicembre 1845).

gli scritti di Giovanni Sercambi (1), un altro lucchese da lungo tempo in dimenticanza, e di cui piacque al Minutoli rinverdire la fama. Poche e scarse notizie si avevano di lui, tuttochè già si leggessero a stampa varii de'suoi scritti, e di tutti se ne possedesse contezza. Destro il Sercambi nel maneggio de' pubblici negozi, ebbe parte principalissima a dare la patria in mano de' Guinigi, che non rimeritarono a seconda delle sue voglie il tanto affaticarsi che avea fatto per loro; onde finì la vita tra le amarezze e il disinganno; la finì accompagnato dall' odio de' concittadini, che male gli seppero avesse impiegato l' ingegno a spengere la libertà. Per non stare ozioso, narrò le vicende di Lucca dal 1164 al 1423; ammiratore di Dante, fece un' esposizione della cantica del Paradiso, e forse anche delle altre, certo di quella del Purgatorio, che poi si smarrì; innamorato del Boccaccio, scrisse cento novelle, pigliando a modello il Decamerone perfino nelle laidezze. Il Minutoli così nel giudicare le azioni dell' uomo, come i pregi e i difetti dello scrittore, è severo, ma giusto; diligente poi nella narrazione de' fatti, sempre attinti alla fonte sicura de'documenti, e ignoti in grandissima parte.

Venuto a morte Girolamo Tommasi il 20 aprile del 1846, quando già il nostro *Archivio Storico* aveva divisato di mettere alla luce il suo *Sommario della storia di Lucca*, al Minutoli venne affidato l' incarico di assistere la stampa, di supplire al lavoro nella parte mancante, di apprestare e ordinare i documenti che gli dovevano essere di opportuno corredo. E vi si pose con amore; lieto di rendere l' estremo ufficio dell' amicizia all' uomo che l' aveva sì validamente confortato agli studi nella giovinezza; di renderglielo con lo spendersi attorno ad un' opera, alla quale resta principalmente raccomandato il suo nome. Quarantanove sono i documenti di che la fece ricca l' editore, scelti con senno, e spartiti in tre serie. La prima abbraccia quelli che spettano alla condizione politica della Repubblica, alla forma ed agli ordini del governo; la seconda quelli concernenti il commercio e le industrie. Nella terza dette luogo a documenti riguardanti cose disparate, e riferibili in modo particolare alle controversie avute dai Lucchesi colla Corte di Roma. Onde il *Sommario* non restasse in tronco (chè il racconto del Tommasi finisce coll' anno 1700) il Minutoli lo tirò innanzi fino

(1) Si trova a stampa a pag. 133-136 degli *Atti della R. Accademia dei Filomati degli anni 1844-45 offerti a sua Altezza Reale Carlo Lodovico Duca di Lucca*. Lucca, dalla tipografia Giusti, 1845; in 8.°

al 4 febbraio 1799, giorno in cui cessò l'aristocrazia. Vi pose in fronte un proemio ove discorse del Tommasi, della lunga e operosa sua vita, delle cure che spese a illustrare la storia della nativa città (1).

Alquanti amici, il più dei quali adesso riposano nel sepolcro, tutti raccoglitori appassionati di libri e amanti di edizioni rare e pregiate, cominciarono a stampare a Lucca, in numero ristrettissimo di esemplari, da correre per le mani de' bibliografi, varie scritture inedite o poco note, che poi sono divenute la disperazione de'vogliosi di siffatte curiosità. Il Minutoli era uno della brigata, e curò da solo varie di quelle edizioncelle, alle quali tutti, chi più e chi meno, o coll'opera, o col danaro, o col consiglio pigliavano parte. Stampò nel 1855 alquante novelle di Giovanni Sercambi, che non si leggono nell'edizione che Bartolommeo Gamba ne fece a Venezia nel 1816. Vi premise la vita dell'autore, migliorando nella forma ed accrescendo di notevoli aggiunte quella che già ne avea scritto, col corredo dell'albero genealogico de' Sercambi e di varie lettere e più sonetti, in parte inediti, che si scambiarono insieme Franco Sacchetti e Michele Guinigi (2). Nel 1856 mise fuori parecchie piacevoli novelluccie tratte dal dialogo di Pietro Aretino che ha per titolo *Le carte parlanti* (3); varie ne pubblicò di Francesco Vettori nel 1857, e sono cavate dal suo *Viaggio d' Alemagna* (4). Scrittura ricca de' più graziosi modi e delle più fine capestrerie della nostra lingua sono i *Cicalamenti del Grappa* intorno al sonetto del Petrarca

« Poi che mia speme è lunga a venir troppo »,

che riprodusse nel 1862 secondo la copia di *Mantova del XXXXV*. ingegnandosi di ricercare nella prefazione chi ne fosse l'autore, che alcuni vogliono sia Francesco Beccuti detto il Coppetta, cosa che però non è provata in modo da rimuovere affatto ogni dubbio (5). Da

(1) *Sommario della storia di Lucca dall' anno MIV all' anno MDCC, compilato su documenti contemporanei da* Girolamo Tommasi *archivista degli Atti del Governo, continuato sino all'anno 1799, e seguito da una scelta degl' indicati documenti, per cura di* Carlo Minutoli. Firenze, G. P. Vieusseux, 1847; in 8.°

(2) *Alcune novelle di Giovanni Sercambi, lucchese, che non si leggono nell' edizione veneziana, colla vita dell' autore scritta da* Carlo Minutoli. Lucca, tipografia di A. Fontana, 1855; in 8.°

(3) *Alcune novelle di Messer Pietro Aretino.* Lucca, tip. Rocchi, 1856; in 8.°

(4) *Novelle di Francesco Vettori fiorentino.* Lucca, tip. Rocchi, 1857; in 8.°

(5) *Cicalamenti del Grappa intorno al sonetto « Poi che mia speme è lunga a venir troppo », dove si parla allungo delle lodi delle donne et del mal francioso. Secondo la copia di Mantova del XXXXV.* Lucca, presso B. Canovetti, 1862; in 8.°

un codice membranaceo della Biblioteca Pubblica di Lucca, che già appartenne al marchese Cesare Lucchesini, trascrisse il decimo dei dialoghi de' morti di Luciano, scrittura da riferirsi al buon tempo della nostra lingua, e della quale s'ignora il volgarizzatore, come ebbe ad avvertire egli stesso, quando la dette fuori nel 1868 (1). La ristampa che fece l'anno appresso di quattro novelle di Francesco Maria Molza (2), già divulgate a Lucca da Vincenzo Busdrago coi propri torchi nel 1549, e divenute rare a segno che non essendo mai riusciti i bibliografi a vederne copia, per ricerche che ne facessero, corsero a dirla stampa immaginaria e supposta, porse occasione al Minutoli di discorrere dell'arte della tipografia in Lucca (3). Di questa aveva egli in pensiero di farne una storia compiuta, e vi pose mano; se non che, distratto da altre cure, mai trovò tempo di condurla a fine.

Gli studi però a cui più di proposito volse la mente, e con più gagliardo amore, furono quelli di erudizione e di storia patria. In un ragionamento, che lesse alla R. Accademia Lucchese il 30 aprile del 1852, prese a rintracciare da quali cause il Machiavelli poteva essere stato indotto a falsare senza ritegno alcuno la vita di Castruccio degli Antelminelli, e farne quasi un tessuto di favole (4). Non pare al Minutoli di poter convenire nell'opinione del Giovio, il quale credeva che a ciò lo movesse odio di parte o amore di città, siccome fiorentino, perchè lungi dall'attenuare la gloria del lucchese, l'esalta invece, e per avventura oltre il debito, quasi parificandolo ai più grandi capitani dell'antichità. Molto meno si mostra persuaso che ciò fosse derivato, come parve ad altri, da

(1) *Volgarizzamento di un dialogo di Luciano, tratto da un testo a penna del secolo XV.* Lucca, tipografia Giusti, 1868; in 8.°

(2) *Quattro novelle di Francesco Maria Molza da una stampa rarissima del secolo XVI.* In Lucca, dalla tipografia Giusti nell'ottobre del 1869; in 8.°

(3) È del Minutoli la prefazione alle *Favole di Esopo in volgare, testo di lingua inedito dal codice palatino già Guadagni;* grazioso libriccino, edito coi torchi del Giusti nel 1864, che in compagnia del Bongi, del Pierantoni e del Del Prete offrì in dono al comm. Francesco Zambrini per festeggiare le nozze di una sua figliuola. Insieme col Del Prete stampò *Due novelle di M. Levanzio da Guidicciolo mantovano.* Lucca, tipografia Giusti, 1869; in 8.°, che sono cavate dall'*Antidoto della gelosia,* libro assai raro di quel poco noto scrittore. Insieme col Del Prete e col Ridolfi pubblicò co' tipi del Landi nel 1869 i *Detti sentenziosi di Benedetto Varchi.*

(4) *Degli intendimenti di Nicolò Machiavelli nel dettare la vita di Castruccio:* nell'*Eccitamento,* periodico che si pubblicava a Bologna nel 1858 per cura di Francesco Zambrini.

ignoranza de' fatti o da tradizione adulterata che corresse ai tempi del Machiavelli, perchè, lasciando anche a parte l'ostacolo che vi fa la mente ed il giudizio di tanto ingegno, è noto che fino d'allora s'aveva più d'una storia che palesava la verità. Inchina quindi a credere col Leibnitz, e toglie a dimostrarlo, che il Segretario fiorentino ad altro non intendesse colla vita di Castruccio che a presentare un vero esempio di fortuna ed un tipo di Principe e capitano, quale s'era piaciuto d'idearlo nella mente a dimostrazione e conferma di più insegnamenti contenuti nelle altre sue opere.

Larga parte prese il Minutoli al tributo d'amicizia che fu reso da' lucchesi alla memoria di Matteo Trenta, morto nel fiore degli anni il 19 marzo del 1856; lagrimato con la più schietta concordia non solo da' concittadini, ma da quanti in Italia avevano conosciuto quel raro fiore d'ingegno. E con ricca vena d'affetto ne scrisse la vita (1); ritraendo al vivo l'anima dell'amico, sempre riscaldata dalla carità; dipingendone con evidenza la mente, che fu di non comune pieghevolezza, come lo mostrano aperto quei suoi cari scrittarelli per i bambini, che anche oggidì si ristampano, e sono de' migliori che corrano per le scuole e per le famiglie (2).

Non senza importanza per la storia letteraria del secolo diciottesimo è il Discorso che, a' 28 maggio del 1856, lesse il Minutoli all'Accademia Lucchese intorno agli studi e lavori di erudizione e di storia patria di Bernardino Baroni; letterato lucchese

(1) È intitolata: *Della vita e degli studi dell'abate Matteo Trenta, discorso di* Carlo Minutoli; e si legge a pag. 3-42 del libro: *Alla memoria di Matteo Trenta tributo d'amicizia.* Lucca, tipografia di Giuseppe Giusti, 1856; in 8.°

(2) Il Trenta amò sviscer atamente la patria, e nel 1848, eletto Cappellano della Guardia Civica, fu de' primi ad accorrere in Lombardia, degli ultimi a ritornare; si fece ai compagni esempio bellissimo di coraggio, di fermezza, di disciplina; e combattè con tale bravura che meritò la medaglia al valore. Il Minutoli, dopo aver narrato questo, esce a dire che, finita la campagna, « chiese il Trenta perdono a Dio di aver per brev'ora deser-« tato l'altare in un impeto di accesissimo affetto; e Dio perdonava a quel-« l'anima amante come aveva perdonato alla Maddalena »; parole certo infelici, chè nel Trenta non vi era motivo di pentirsi di avere, cittadino d'Italia, combattuto con purità di cuore, con operosità e con costanza per liberarla dallo straniero, nè se ne pentì giammai: e poi non vi è nè vi può esistere paragone tra esso e la Maddalena. Francesco Silvio Orlandini, forte le biasimò in una lettera stampata a que'giorni nello *Spettatore* di Firenze, la quale fece gagliarda impressione nel pubblico pur troppo allora disabituato a leggere, specialmente ne'giornali, sensi tanto arditi di patriottismo (*Francesco Orlandini nella sua vita e ne' suoi scritti, compilazione di* Stanislao Bianciardi. Firenze, Barbèra, 1868; pag. 155-160).

il quale non poco ritrasse del Magliabechi, che fu simile a lui nell'erudizione molteplice, nel disprezzo degli agi, nella tolleranza della fatica: come lui appassionato raccoglitore di libri e di codici; nemico dello stampare le cose proprie; largo del suo con gli altri. Svariatissime opere lasciò manoscritte, e tutte hanno per soggetto Lucca, la sua storia civile, letteraria, religiosa; e sono fonte inesauribile di notizie per gli studiosi delle cose paesane (1). Reso che ebbe l'ufficio di biografo al Baroni, volle il Nostro renderlo ad un altro lucchese di gran lunga maggiore ad esso d'ingegno e di fama, e scrisse il *Commentario sulla vita e sulle opere di monsig. Giovanni Guidiccioni* (2); lavoro condotto sopra documenti per lo più ignorati, e fecondi di luce nuova intorno ai casi della vita ed ai molti negozi ne'quali il Guidiccioni ebbe le mani (3); lavoro che lo invogliò poi a dare un'edizione compiuta degli scritti di lui così editi come inediti, tanto in prosa quanto in verso, raffrontati sui codici e sulle antiche stampe, e corredati in larga maniera d'illustrazioni storiche e filologiche (4).

Nell'adunanza che la R. Accademia Lucchese tenne a' 12 settembre del 1861 per onorare la memoria di Antonio Mazzarosa, il Minutoli disse le lodi dell'operoso patrizio, che fu bello ornamento della nativa città e delle lettere italiane (5). Eletto socio della R. Commissione de' Testi di lingua nelle provincie dell'Emilia fino dal primo maggio di quel medesimo anno, pubblicò nella *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare* una scrittura del secolo XIII non mai stampata, i *Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca*,

(1) *Intorno agli studi e lavori di erudizione e di storia patria di Bernardino Baroni, discorso letto dall'accademico ordinario* Carlo Minutoli *nell'adunanza de' 28 maggio 1857*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere e arti;* tom. XVII, pag. 1-45.

(2) *Sulla vita e le opere di Monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca, commentario letto nelle tornate dei 28 giugno 1858 e de'21 febbraio 1859 dall'accademico ordinario* Carlo Minutoli; negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* tom. XVII, pag. 235-334.

(3) Carlo Milanesi dette un assai largo ragguaglio di quest'opera a pag. 177-183 del tom. XI, parte I, della Nuova Serie del periodico nostro.

(4) *Opere di monsignor Giovanni Guidiccioni nuovamente raccolte e ordinate a cura di* Carlo Minutoli. Firenze, G. Barbèra, 1867; due vol. in 16.

(5) *Elogio del marchese Antonio Mazzarosa detto da* Carlo Minutoli *nella solenne adunanza della Reale Accademia Lucchese il 12 di settembre 1861;* negli *Atti della R. Accademia lucchese in morte del Marchese Antonio Mazzarosa;* pag. 5-55.

a' quali premise una breve storia di quell' antico monastero (1); e nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* pose alla luce la *Storia di Rinaldino da Montalbano,* romanzo cavalleresco, che è forse uscito dalla penna di quell'Andrea di Iacopo da Barberino di Valdelsa d' onde ci son venuti l' *Aspramonte,* l' *Aiolfo* e le *Storie Nerbonesi* (2). Ad onorare Dante nella solenne occasione in cui dalla libera Italia si festeggiava il sesto centenario dalla sua nascita, prese a studiare la Divina Commedia nei luoghi dove sono nominati i lucchesi, e in particolar modo Gentucca (3). Accertata la dimora del Poeta sulla riva del Serchio, entra a discorrere d'Alessio Antelminelli, dichiara il luogo del Canto XXI dell'Inferno in cui si spregia ironicamente Bonturo, poi le terzine del Canto XXIV del Purgatorio soavi per i nomi di Buonagiunta e di Gentucca. Il Troya conghietturò fosse costei moglie a Bernardo Morla degli Allucinghi. Il Minutoli, coll' aiuto di nuovi documenti, prova che al tempo di Dante visse anche un'altra gentil donna lucchese per nome Gentucca, la quale per maritaggio passò ne' Fondora e nacque di un Ciucchino di Guglielmo Morla fratel cugino di quella ricordata dal Troya. Opina il Nostro che la Fondora debba riguardarsi per la vera amica dell' Alighieri. Persuade questa opinione l' età non più giovane della Morla, il che esclude sia la « femina » che « non porta ancor benda » del Canto XXIV del Purgatorio; la persuade poi l' autorità di un anonimo espositore della Divina Commedia, il quale afferma ricisamente che la Gentucca amata dal Poeta « di tenero amore » fu moglie a Coluccio di Giaro Fondora. Molto più giovane dell' altra era essa: si ricava da un atto de' 15 dicembre 1317, nel quale è detto avesse allora due sorelle nubili e tenera prole. È vero peraltro che non fu consorte a Coluccio, ma a Buonaccorso o Coscio fratello di lui; scambio che trova facilmente ragione negli anni già corsi dal tempo in cui i due fratelli vivevano a quello in cui l' anonimo dettava il commento. Del resto la donna

(1) *Capitoli delle Monache di Pontetetto presso Lucca, scrittura inedita del secolo XIII.* Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1863; in 12.°

(2) *Storia di Rinaldino da Montalbano, romanzo cavalleresco in prosa pubblicato per cura di* Carlo Minutoli. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865; in 8.°

(3) *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia, discorso di* Carlo Minutoli. Venne in luce a pag. 202-231 dell' opera: *Dante e il suo Secolo.* In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. nella Galileiana, 1865; in 4.° Fu riprodotto con qualche aggiunta a pag. 57-106 del tom. XVIII degli *Atti della R. Accademia Lucchese.*

di Coluccio non si disse Gentucca, ma portò, finchè visse, il nome di Duccia.

Lo inoltrarsi negli anni non scemava al Minutoli la vigorìa della mente, anzi sul declinare della vita con lena maggiore seguitò a coltivare gli studi. Un regalo di nozze fece a'Guinigi nel 1873 con pubblicare gli elogi di sei uomini illustri di quella casa, scritti dal P. Bartolommeo Beverini (1). Ridestò nel 1874 la memoria di un caso pietoso, e con gentilezza d'affetto si fece a narrarlo. Federigo IV prima che cingesse la corona di Re di Danimarca e Norvegia venne a Lucca nel maggio del 1692, e s'invaghì della figlia di Iacopo Trenta, giovinetta di rara avvenenza di corpo, e di spirito pronto e vivace; la quale, partito che fu il Principe, presa dallo sconforto, andò a chiudersi a Firenze nel Monastero di S. Maria Maddalena de'Pazzi. Federigo dopo diciassette anni fece ritorno in Italia, e arrivato a Firenze gli nacque vaghezza di rivedere la Trenta. Sulle prime riuscirono inutili le premure e le pratiche a ciò: la monaca ricusava nel modo più aperto di ricevere la visita; e ci volle l'intromissione della Principessa Violante e il comando dell'Arcivescovo onde consentisse all'abboccamento, che riuscì oltre ogni dire commovente (2). In servigio della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, la quale fino dai 30 novembre del 1862 lo ebbe a suo Vicepresidente per la sezione lucchese (3), curò una nuova edizione degli *Annales Ptolemaei lucensis ab anno MLXI ad annum MCCCIII*, che uscì fuori nel 1876 (4). Tre volte erano stati messi alla stampa: prima a Lione co' torchi di Iacopo Roussin nel 1619, sopra un codice di mano del secolo XIV mancante in più di un luogo, e con varie intrusioni; poi nel tomo XXV della *Biblioteca de'Padri* e nell'XI degli *Scrittori delle cose d'Italia*, ma colle medesime intrusioni e con le

(1) *Elogi di uomini illustri di Casa Guinigi, scritti dal* P. Bartolommeo Beverini. Lucca, tipografia Giusti, 1873; in 8.°

(2) *Discorso su Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta detto dall'accademico ordinario* Carlo Minutoli *li 29 maggio 1874;* negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* tom. XX, pag. 171-214.

(3) Stanno a pag. 1-113 del tomo VI dei *Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche.* In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1876; in 4.°

(4) Il Minutoli fu anche socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per la Romagna, dell'Accademia Valdarnense del Poggio, dell'Ateneo italiano, della Società Colombaria fiorentina, della Società Senese di storia patria, e membro onorario del Gabinetto Alfieri in Asti.

stesse lacune. Il Minutoli tenne a riscontro la stampa del 1619 con due altri codici degli annali affatto sconosciuti ai precedenti editori, e giovandosi ora dell' uno ora dell' altro si sforzò di ridurli a lezione migliore; il che il più delle volte gli venne fatto, e dico il più delle volte, chè non sempre gli riuscì, essendo egli per natura impaziente in que' riscontri minuti, diligenti e scrupolosi che si richiedono ne' lavori di questa natura. Nel proemio discorse di Tolomeo e delle sue opere; corredò gli Annali di un indice de'nomi e delle materie; e qua e là vi fece qualche noterella a maggiore e migliore schiarimento del testo. L' ultimo scritto che pose alle stampe fu l' illustrazione storica di alcune opere d' arte che si ammirano nella Metropolitana di Lucca (1). Prese occasione da'lavori di scultura e d' architettura allogati a Matteo Civitali da Niccolao da Noceto e da Domenico Bertini per darci una compita biografia di que' due valentuomini, non senza allargarsi anche intorno a Pietro da Noceto, che fu Segretario del pontefice Niccolò V ed ebbe Lucca come patria seconda (2). Di tutti gli scritti del Minutoli è quello dettato con più spigliatezza. Curò esso la forma con grandissima diligenza, ed a volte l' amore della soverchia eleganza lo fece dare nel leccato; nè sempre per questo lo stile fu in lui fluido, spontaneo, spedito; massime ne' primi lavori; onde quando gli avvenne di ristamparne, vi tornò sopra, studiandosi di ridurli a più naturalezza, ed a maggiore semplicità.

Scrisse anche in poesia così in italiano come in latino, e quei pochi saggi che ci rimangono non sono certo infelici. Valentissimo

(1) *Di alcune opere di belle arti della Metropolitana di Lucca, illustrazione istorica di* Carlo Minutoli. Lucca, tipografia Giusti, 1876; in 8.°

(2) Nel *Monitore Toscano* de' 20 agosto 1858 descrisse *L' Assunzione di Nostra Donna, quadro a olio del pittore Enrico Ridolfi.* Prestò la sua collaborazione all' *Archivio* nostro, e varie sono le recensioni di lui che vi si leggono. Discorse delle Legazioni di Averardo Serristori (Append. n. 29, pag. 556-570); della Storia degli Stabilimenti di beneficenza in Firenze del Passerini (Ivi, pag. 571-574); dell' opera del Palermo che s' intitola; I manoscritti palatini di Firenze (Ivi, pag. 594-597); delle Lettere del Muratori a Toscani (N. S., T. I, P. II, 246-251); delle Vite degli uomini illustri di Vespasiano da Bisticci (N. S, T. I, P. I, 183-188); de' Cataloghi di libri manoscritti e stampati di G. Libri (N. S., T. XI, P. II, 132-135); dell' Epistolario di G. Giusti (N. S., T. XII, P. I, 147-158); della Storia degli Italiani di C. Cantù (N. S., T. XIV, P. I, 127-140 e T. XV, P. II, 67-78); dello Statuto del Comune di Lucca del 1308 (T. S., T. VII, P. I, 136-148); delle Notizie storiche sul contado lucchese di A. Carina (T. S., T. XIV, 298-307); del Catalogo de' novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da G. Papanti (T. S., T. XV, 526-528); e della Cronaca della Mirandola di I. Bratti (T. S., T. XVI, 171-175).

fu nel dettare iscrizioni, e ne ha molte di belle: parecchie il Giordani non le sdegnerebbe per sue (1). Quelle che compose nell'ultimo anno di vita, a preghiera del Municipio, da murarsi sulle case dove nacquero o vissero i lucchesi più illustri, non tutte piacquero. Il buon vecchio cominciava a sentire il peso degli anni, e più che degli anni, de' gravi dolori che allora lo amareggiavano. Pure anche accasciato, com'era, volle consacrare l'estremo lampo dell'ingegno alla sua Lucca, che amò con tenerezza di figlio e gli stette sempre in cima a' pensieri. Compose un Dizionario delle voci del patrio dialetto, e nel dargli l'ultima mano, pochi giorni avanti che lo cogliesse la morte, così nel proemio si accomiatò dal lettore: « Non « il pensiero di riportarne onore o lode mi pose in mano la penna, « ma desiderio d'illustrare, oltrechè ne' fatti, come altrove ho ten- « tato, anche nel suo parlare familiare la terra ove trassi i natali ». (2)

Il 7 di febbraio munito de' conforti della Fede s'addormentò nel sonno de' giusti. Era calmo e sereno. La coscienza lo faceva certo d'avere amato fortemente il bene e d'averlo operato.

Lucca, 19 marzo 1878.

GIOVANNI SFORZA.

(1) Molte trovansi a stampa in svariatissime pubblicazioni. Le seguenti hanno veduto la luce separatamente:

Nella venuta in Lucca della Maestà di Vittorio Emanule II, iscrizioni di C. M. Lucca, dalla tipografia di Giuseppe Giusti, 1860; in fol.

Pei funerali solenni in suffragio ed onoranza della grande anima del Conte di Cavour celebrati il 13 giugno 1861 nella Metropolitana di Lucca, epigrafi. Lucca, tipografia Baccelli, 1861; in fol.

Nei funerali celebrati dal Municipio di Capannori in suffragio dell'anima del suo Gonfaloniere Marchese Antonio Mazzarosa Senatore del Regno nella chiesa parrocchiale di S. Maria Forisportam il XXVIII di giugno MDCCCLXI, iscrizioni. Lucca, tip. di B. Canovetti, 1861; in fol.

Iscrizioni commemorative uomini illustri lucchesi e fatti storici principali della città, approvate con deliberazioni del Consiglio Generale de' 24 di aprile e 4 di maggio 1877. Lucca, tipografia Giusti, MDCCCLXXVII; in 8.°

(2) È rimasto inedito, e probabilmente vedrà la luce negli *Atti della R. Accademia Lucchese,* alla quale l'Autore intendeva d'offrirlo.

Annunzi Bibliografici

Notice historique sur le chateau de Feugerolles et sur les familles qui l'ont possédé, par madame la comtesse de Charpin-Feugerolles née Saint Priest. - In 8.° di pag. 158. - Lyon, imprimerie Alf. Louis Perrin et Marinet, 1878. - Tiré en petit nombre et non mis en vente.

Tra le famiglie fiorentine che dopo la caduta della Repubblica esularono in Francia, e sulle rive del Rodano, dove altre ne trovavano stabilite per ragioni d'industrie e di commercio, tennero alto il nome della patria e il proprio, è quella dei Capponi (Ved. *St. della Rep. di Fir. di* G. Capponi, T. III, p. 310). Lorenzo discendente da un fratello di Neri di Gino fondò una banca in Lione, e nel 1554 fu naturalizzato francese. Il figliuolo suo Alessandro aggiunse ai paterni possessi il castello di Feugerolles nella provincia del Forez, la cui ridente natura poteva risvegliare la immagine de' luoghi nativi della sua gente. Estintasi la linea maschile con Gaspero figlio di questo Alessandro, per il matrimonio di Caterina Angelica con Pietro Ettore di Charpin conte di Sousy avvenuto nel gennaio 1676, il castello cogli altri beni passò nella famiglia di Charpin, una delle antiche ed illustri della nobiltà francese, che anche ora lo possiede. Ed è dimora deliziosa di signori che sentono il pregio delle domestiche memorie; i quali co'restauri e gli abbellimenti compiuti con magnificenza hanno cercato le più nobili sodisfazioni dello spirito, perciocchè hanno voluto che l'arte ricordi e perpetui la storia delle generazioni che si sono succedute nel possedimento del loro castello; e le splendide sale hanno decorato delle immagini degli antenati ritratte da valenti artisti in marmo, in bronzo o in tela, anche perchè nei discendenti si conservi l'amore di ciò che in ogni tempo impone il rispetto ai grandi nomi e attira le benedizioni degli uomini.

Eguale sentimento ha guidato la contessa di Charpin-Feugerolles nel mettere insieme le notizie che concernono al castello. Essa, lo dice con molta modestia, s'è proposta non di comporre un libro d'erudizione, ma solamente di conservare ricordi di famiglia cari e preziosi per chi sa inalzare la mente: e dei fatti raccolti con diligenza ha formata una narrazione attraente e piena di grazia, nella quale la parola prende colore dai più gentili ed elevati affetti.

Dinanzi agli occhi del lettore passano tutte le figure che alla cultissima signora piace di riguardare con sentimento che nessuno potrebbe dire vanità. Risalendo alle più lontane origini del castello, rammenta le tradizioni anche leggendarie de'luoghi dove esso sorse: ma più lungamente si trattiene sulla storia dei Capponi: mette in rilievo le azioni di Gino l'antico, di Neri e di Piero, non dimenticando Niccolò, che forse avrebbe meritato qualche parola di più. Venuta a parlare d'Alessandro, scrive con vivezza un episodio delle guerre religiose di Francia, nelle quali il Capponi tenne la parte contraria alla Lega. Ricorda le opere di beneficenza per le quali Gaspero lasciò raccomandato il suo nome all'affetto del popolo. Le ultime pagine consacra alla famiglia di cui ora ella è parte ed ornamento, lieta di poter mostrare che i turbini delle rivoluzioni sono passati senza danno per Feugerolles, dove sono state salvaguardia le virtù dei signori.

Chi dimenticasse il fine del presente libro potrebbe desiderare in qualche punto della Storia fiorentina evitata qualche inesattezza. Ma tutti, apprezzando il pensiero che domina il racconto e facendo ragione del sentimento di dignità naturale in chi nel passato della propria casa trova motivi di alta compiacenza, terranno questo elegante libretto come esempio d'un genere di scritture che giovano alla storia e sono d'eccitamento al bene. A. Gelli.

Profile *von* Carl Hillebrand (Berlino, 1878) (1).

Sotto il modesto titolo di « *Profili* » il signor Hillebrand ha raccolto in un giusto volume una serie d'importanti memorie di carattere storico-letterario, le quali illustrano con forma semplice ed attraente il movimento del pensiero e le condizioni della società francese nel periodo segnatamente corso dal 1830 ai nostri giorni. Acume d'osservazione, maestria di stile, e conoscenza profonda degli uomini e delle cose, rendono questi *Profili* interessanti, e ci porgono un modello perfetto di un genere di critica storico-letteraria che vorremmo avesse imitatori anche in Italia. I ragguagli biografici, desunti alle fonti migliori, le considerazioni sull'arte, nelle sue attinenze colle condizioni generali dell'epoca, la valutazione di quello, che chiameremmo *momento storico* delle produzioni letterarie, il giudizio sugli uomini costituiscono un elemento inapprezzabile di sana critica e di largo conoscimento delle attitudini e manifestazioni morali di un periodo storico. Gli articoli sul *Thiers*, sul *Renan*, sul *Taine*, sul *Balzac*, sul *Buloz*, sulla *contessa d'Agoult*, (Daniele Stern), ci sono apparsi originalissimi e altamente istruttivi. Sono quadri tratteggiati con un fare largo, pieno di brio, e lumeggiati di quella sapienza pratica, che attinge le sue convinzioni alla sicura e immediata conoscenza dei tempi e degli uomini, tanto più efficaci, quanto minore è l'apparato erudito, che li circonda, e quanto più nascosta è la mano che viene toccando le corde della persuasione. L'articolo sul *Thiers* è un vero capo d'opera.

L'articolo su *Ximenes Doudan*, dettato a proposito della pubblicazione « Mélanges et lettres » fatta nel 1876 dal Conte d'Haussonville e dal de Sacy e Cuvillier-Fleury è un vero florilegio di preziose notizie, e l'altro sul Buloz il fondatore della « Revue de Deux Mondes » c'introduce in un ordine di considerazioni intorno al carattere della coltura francese, e ai modi di diffonderla, che anche ai pratici di quel periodico tornano di grande diletto e d'utile ammaestramento.

Cinque capitoli dei « Profili » (ed è questo il punto, sul quale vorremmo più richiamare l'attenzione de' lettori italiani) trattano di cose nostre. Sono articoli critici, dettati in occasione di pubblicazioni italiane, e di opere di stranieri, concernenti la nostra storia. Il capitolo III, diviso in due parti, prende le mosse dall'opera del barone Reumont « Storia della Toscana » e discorre con conoscenza di causa, e con giusto apprezzamento dei fatti del principato de'Medici, e segnatamente di Leopoldo I « il Principe riformatore del secolo XVIII ». Questi due articoli e l'altro sul *Machiavelli*, dettato in occasione della recente pubblicazione fatta dal Villari, ci porgono un saggio di critica bibliografica, che ci è parso nuovo e davvero pregevolissimo. Nel testo dell'articolo l'A. tratteggia a larghe linee il quadro storico, e ci espone le sue considerazioni; e a pie di pagina in forma di notizia, egli ci

(1) Zeiten, *Völter und Meuschen*, Vol. IV.

dà ragguaglio dell'opera, e mette innanzi il suo giudizio intorno al valore della medesima. Cosicchè il lettore ha modo di orientarsi sul soggetto, e di tenerlo a riscontro a un tempo colla trattazione, seguita all'opera di cui si discorre. Questo articolo sul *Machiavelli* è uno de' più interessanti per originalità di concetti e di considerazioni.

L'articolo su *Gino Capponi*, scritto con verità e con calore d'affetto, contiene interessanti ragguagli anche per chi abbia conosciuto da vicino l'illustre patrizio. Il giudizio che il signor Hillebrand reca intorno alla *Storia della Repubblica di Firenze*, ci sembra molto imparziale e corretto. Se per la parte più antica la storia del Capponi non risponde a tutte le esigenze della critica moderna, certo è, che la parte di essa, che comincia col secolo XV non poteva trovare un narratore, che fosse capace di ritrarne in modo più fedele, e quasi più intimo, la fisonomia. Questo in sostanza ci pare il giudizio dell'Hillebrand.

Finalmente l'articolo « *Torquato Tasso* » ci porge innanzi con forme sobrie ma ben rilevate il quadro di questa, che chiamano la seconda epoca del Rinascimento. Discorrendo dell'importante soggetto, l'A. prende occasione di esaminare il lavoro di Pier Leopoldo Cecchi « Torquato Tasso e la vita italiana del secolo XVI ». Il signor Hillebrand mostra di apprezzare il libro del Cecchi; ma porge al tempo stesso qualche consiglio al giovane autore.

X.

Francesco Caldogno, **Relazione delle Alpi Vicentine e de' paesi e popoli loro.** - Padova, Prosperini, 1877, in 4to di pag. XVI-82.

Le nozze del signor Francesco Rossi con la signorina Corona Garbin, celebratesi nella città di Schio l'11 Gennaio del 1877, costituirono una vera festa per tutte quelle terre, che, situate a piè delle Alpi fra l'Astico e l'Agno, sentono i beneficii dell'arte della lana, propagatavi con tanta intelligenza e con tanto cuore dal Sen. Alessandro Rossi. Molte, e quante forse non se ne annoverano in occasioni di nozze principesche, furono le pubblicazioni, che ne festeggiarono il felice avvenimento. De' componimenti poetici meritano particolare menzione i bellissimi versi dello Zanella e del Cabianca, e qualcuno de' dodici Sonetti del Mugna; degli altri vuolsi ricordare il progetto di aggrandimento della piazza maggiore di Schio dell'Architetto Antonio Negrin, e più ancora il *Florilegio di sentenze indiane* in sanscrito e in volgare, edito per cura di Egisto Rossi, valentissimo allievo dello Studio Superiore di Firenze.

De' parecchi lavori storici, pubblicati nella fausta occorrenza, va primo per mole e fors'anco per importanza la *Relazione sulle Alpi Vicentine*. Porsero occasione a questo scritto le contese, che intorno a' veri confini delle Alpi tra gli Austriaci e la Repubblica di Venezia, arsero a lungo e accanite. La *Relazione* è divisa in tre parti. Trattasi nella prima de' luoghi contestati di continuo dagl' Imperiali; si descrivono nella seconda e con molte particolarità le terre de' Sette Comuni; discorre la terza de' passi, che mettevano allora, come adesso, dalla Germania nel Vicentino. Sono degne di speciale attenzione le notizie, che vi si contengono, di storia, di geografia e di topografia. Il Caldogno, Provveditore ai confini, la dettò in sullo scorcio del secolo decimosesto, e la trasmise con lettera del 4 Ottobre 1598 al Doge Marino Grimani. Nel proemio, che precede alla Relazione, sono riepilogate

in succinto le notizie, che intorno alla origine e a progressi della città e del territorio di Vicenza si sono dette e ripetute da Eliano e da Strabone al secolo decimo settimo. La pubblicazione è dovuta a Giuseppe e Gaetano Rossi, fratelli dello Sposo. Alla edizione, bellissima per carta e per tipi, aggiungono pregio le poche, ma giudiziose notizie intorno al Caldogno. B. M.

Nota sulle fabbriche di Panni di Schio presentata a S. A. I. Eugenio Napoleone, li 8 Febbraio 1811. Schio, Marin, 1877, 8vo di pag. 26.

È lavoro del Conte Sebastiano Bologna di Schio, Senatore del Regno Italico e Cavaliere della Corona di Ferro. Nella introduzione è tessuta in breve la storia dell'arte della lana; v'è discorso cioe delle innovazioni, dei progressi, della proprietà, delle vicende e della decadenza, a cui soggiacque successivamente nel secolo decim'ottavo. Segue al breve corredo di notizie storiche la proposta di quelle leggi e di quelle discipline, che vi si reputavano necessarie alle fabbriche di panni. Viene ultimo un nuovo disegno di discipline e di leggi, che la Camera di Commercio di Schio presentò al Ministro degl'Interni nel Dicembre del 1812. Questi documenti, pubblicati dal Signor G. Rossi, fratello dello sposo, voglionsi ricordati e perche giovano alla storia dell'arte della lana nei paesi pedemontani del Vicentino; e perche fanno conoscere, come quell'industria, cui Batley e Dewsbury devono ora la lor floridezza, fosse respinta in sui primordii del secolo da chi aveva mano nel lanificio di Schio. B. M.

Bernardini Trinagii Schidiani, **De patriae laudibus.** Schio, Marin e C. 1877, 4to di pag. 14.

Il Trinagio, uno de' molti retori del secolo decimo sesto, fu nativo di Schio e professò umane lettere da prima a Feltre, poi in patria e da ultimo in Vicenza, ove morì a quasi ottant'anni durante la peste del 1577. La presente Orazione, dedicata dagli operai del Lanificio al giovane Sposo, fu detta nell'assumere ch'egli fece il pubblico insegnamento nella sua terra natale. Più che per il dettato e la molta erudizione classica, comune d'altra parte a tutti i componimenti di uguale natura ne'secoli del rinascimento, merita di essere ricordata per le poche notizie storiche, concernenti l'autore e la terra, ch'egli vi encomia. B. M.

Scrittura dei Cinque Savij alla Mercanzia in data 9 Febbraio 1763 (m. v.) sui lanifici di Schio ed altre fabbriche dello Stato ora per la prima volta pubblicata. Venezia, Cecchini, 1877, 4to di pag. xiv-14.

La pubblicazione di questo documento, che l'esimio Francesco Vigna, onore della scienza anatomica nello Spedale Maggiore di Venezia, dedicava alle famiglie degli Sposi, è dovuta al Signor Andrea Tessier, cultore indefesso degli studii storici e segnatamente della Venezia. Vi si discorre da prima del lanificio di Schio, e se ne additano i miglioramenti e i progressi non senza segnalare alla rimunerazione del Principe i fabbricatori più benemeriti e di preferenza la Ditta di Giacomo Bologna. Trattasi in secondo luogo degli abusi, riconosciutisi nella trattura e nell'asportazione de' bozzoli e delle sete greggie in parecchie terre del Vicentino; e vi si suggeriscono all'uopo saggi e opportuni provvedimenti. Sono degne ugualmente di attenzione le parecchie *Anno-*

tazioni, che l'erudito Tessier fa seguire alla *Scrittura* de' cinque Savii; e più ancora l'*Avvertimento* premessovi a modo di proemio, dove con la scorta di documenti inediti, discorre delle condizioni e de' progressi del lanificio in Schio nel secolo decimottavo. B. M.

Relazione di Benedetto Correr **Podestà di Vicenza, 20 Ottobre 1598.** Padova, Prosperini, 1877, 8vo di pag. 42.

È una delle *Relazioni,* che ciascun Podestà delle città di terra ferma, era obligato a presentare alla Serenissima in sullo spirare del proprio reggimento. Il Correr, nato nel settembre del 1540, fu Camerlengo da prima a Vicenza e poi a Lesina, quindi provveditore di Zecca, e da ultimo Podestà di Vicenza, ove il suo governo si protrasse a quasi due anni. La *Relazione,* a tacere de' ragguagli comuni un di presso a tutti i podestà, è preziosa per parecchie notizie statistiche intorno alla popolazione della città e del territorio, ai regolamenti e alle rendite del Monte di Pietà, e alla varietà e moltiplicità dei prodotti, in forza de' quali il Vicentino chiamavasi « il fondaco, il macello, la cantina et il giardino di questa Serenissima città (di Venezia) oppure una buona et fedel nutrice copiosa di ottimo latte per nutrire la sua cara et amata Regina, Venezia, all'ornamento delle cui fabriche serve anche con gran copia di pietre bonissime, che, tratte da Nauso, da Chiampo et altri luoghi, si conducono giornalmente in questa Città ». Lusinghiera è la lode, che vi si fa, della soggezione de' Vicentini alle leggi della Repubblica, e la testimonianza di un miglioramento negli animi, inchinevoli per lo innanzi alle risse e ai maleficii. La *Relazione,* pubblicata per cura del Cav. Clementi, sindaco di Vicenza e cognato agli Sposi, raccomandasi inoltre per la bontà della edizione, degna di onorare veramente l'arte tipografica. B. M.

Titoli dei Capitoli Statutarii dell'Arte della Lana di Padova. Schio, Marin e C. 8vo di pag. xx.

Sono tratti da un Codice del secolo decimoquarto e propriamente del 1393, contenente gli Statuti dell'arte della lana in Padova. Gli diede in luce il signor Nicola Rubini, figlio, com' egli si chiama, del lanificio, dedicandoli al giovane Rossi. Quantunque scritti in lingua rustica, non lasciano di metter vivo desiderio della pubblicazione dell'intero codice; la quale non potrà non giovare grandemente alla storia dell'arte e della lingua nelle provincie del Veneto. Il Rubini promette anzi di compierla quanto prima. B. M.

Statistica del distretto di Schio per l'anno 1816 *estesa dal signor* Bonaventura Zecchini, *R. Cancelliere del Censo nel medesimo distretto.* Schio, Marin e C. 8vo di pag. 36.

È un lavoro che abbraccia tutti i rami dell'amministrazione comunale; gli ufficii cioè municipali, il compartimento territoriale, la polizia, le imposte, le strade, il commercio, l'industria specialmente della lana, gl' Istituti di beneficenza, l'agricoltura, la pastorizia, le opere pubbliche e le private e via discorrendo. Comunque dettato da un regio ufficiale va però ben lontano da quel servile piaggiamento, che s' incontra assai di sovente ove si tratti di governi dispotici; e vuolsi riguardare tanto più volentieri siccome un documento non inutile a chiarire le condizioni di Schio e delle terre circostanti in sull' entrare del secolo decimonono. B. M.

Ettore Fieramosca e Venezia, *due documenti storici tratti dai Diarii autografi di* MARIN SANUTO *con note illustrative.* Venezia, Antonelli, 1877, 4to di pag. 18.

Dei tanti documenti, che si vanno pubblicando da qualche tempo intorno al Fieramosca, il cui nome fu reso così popolare in Italia per opera del D'Azeglio, non sono certo de' meno importanti i due pubblicati di fresco per le nozze Rossi-Garbini. Risulta dal primo, come il bravo soldato esibisce nel 1510 i suoi servigi alla Serenissima in qualità di capitano di Artiglieria e a patto gli si dessero a comandare cent'uomini d'arme, cento cavalleggieri e quattrocento fanti: si viene a conoscere dal secondo, com'egli ferito nel 1512 nella battaglia di Ravenna, ove combatteva, quale luogotenente di Fabrizio Colonna, venisse ricoverato in Venezia in casa i Bexalù, e visitato a nome della Signoria. B. M.

Chronicon glemonense ab anno MDCCC ad MDXVII. - Per nozze Gropplero-Concato. - Udine, tip. Seitz, 1877, in 8.° di pag 27.

Documento gemonese. - Per le stesse nozze. - Gemona, tip. Tessitori, in 8.° di pag. 8.

Il primo libretto è la cronaca latina del suo paese nativo scritta dal prete Sebastiano Mulloni ed estratta da un codice cartaceo da Giandomenico Guerra, vecchio raccoglitore di cose patrie. La cronaca si occupa dei fatti avvenuti in Gemona durante la dominazione veneta, e in particolare dei movimenti cagionati dalla guerra di Cambrai; nè vi sono taciute le vicende atmosferiche e i terremoti frequenti, il maggiore dei quali fu del 1511, onde rovinarono due chiese « et non remansit quasi lapis supra lapidem ».

Il secondo documento è un atto di vendita di una palude fatta dal comune di Gemona per pagare la taglia di guerra di mille cinquecento ducati, imposta dai commissarii di Massimiliano I imperatore, che nel 1514 avevano espugnato la prossima fortezza di Osoppo. G. O. B.

Notizie storiche di Montona del dottor PIETRO KANDLER con appendice. - Trieste, tip. del Lloyd, 1875, in 8.° di pag. 289.

Notizie storiche di Pola. — Parenzo, tip. Coana, 1876, in 8.° di pag. 437 con dieci tavole.

Sarebbe grave dimenticanza se l'*Archivio Storico,* che pur si chiama *Italiano,* non accennasse, anche a queste due notevoli pubblicazioni fatte in Istria per onorare i membri della società agraria provinciale. — Il volume su Montona si compone delle Notizie raccolte da Pietro Kandler, impedito da morte di continuare il lavoro, e fin qua manoscritte nell'archivio provinciale istriano. Vi si aggiunsero estratti di documenti inediti, riguardanti specialmente i confini e le relazioni dei provveditori in Istria, oltre le istruzioni date dalla repubblica di Venezia ai podestà di Montona, e la serie di questi, cominciando dal 1278, anno della dedizione.

Assai più importante è il volume su Pola, sia per l'interesse anche archeologico che presenta quella città, sia per il molto maggior numero di

carte inedite che racchiude. Anche qui trovi largamente sfruttata l'opera del Kandler, sì per la parte antica che per la moderna, traendosene gli elementi dai due codici istriani, epigrafico e diplomatico, ossia dalla doppia raccolta delle cose di quella provincia, e altresì dall'ufficio per la conservazione dei monumenti del litorale, a cui il Kandler era preposto prima di Attilio Hortis. Vi ha pure una particolare descrizione di tutti i luoghi del distretto polano. L'Archivio di Stato di Venezia diede a questa bella compilazione molti documenti non mai pubblicati, che occupano quasi la metà del volume, cominciando da quello di fedeltà al doge nel 1149, la resa di Pola alla repubblica veneta essendo avvenuta quattro anni innanzi, mentre dopo molti contrasti, la dedizione definitiva fu nel 1331. Dieci relazioni venete inedite chiudono il volume che, come quello di Montona, riproduce una bella sintesi storica del valente cav. Tommaso Luciani, non secondo a nessuno nell'amore alla sua provincia nativa. G. O. B.

A. Andreozzi. **Le Leggi Penali degli antichi Cinesi.** — Firenze, 1878.

Esaminati quali fossero i più antichi documenti scritti, narra il diverso criterio seguito nell'applicazione della pena nello stadio selvaggio, patriarcale e imperiale, per svolgerne poi tutto lo storico progresso. Di grande importanza per i cultori delle discipline storiche e morali sono le traduzioni di molte leggi penali. La questione della pena di morte, fa pubblicare al dotto criminalista alcuni documenti inediti coi quali si prova la vivisezione sui condannati a morte sotto Cosimo I duca di Toscana. P. L. C.

Mastro Domenico Indivini da Sanseverino, artefice in Iesi dal 1484 al 1491. *Memorie raccolte e pubblicate per* Giov. Annibaldi, *can. teologo nella Cattedrale Jesina.* - Jesi, tip. Tramonti-Fazi 1878.

Domenico Indivini, detto anche Indovini, fu valente intagliatore in legno. In Jesi fece il coro e le porte della cattedrale. L'autore discorre dell'artista e de' suoi lavori coll'appoggio di documenti, aggiungendo notizie a quelle che già diede il marchese Amico Ricci nelle sue Memorie degli Artisti della Marca d'Ancona.

Vita di Cesare Cesariano architetto milanese, *scritta da* Venanzio De Pagave, *pubbl. da* Carlo Casati. - In 12.° Milano, Pirola, 1878.

Il Ms. di questa vita dell' illustre architetto dettata da un erudito e intelligente scrittore di cose d'arte fu trovata dal marchese Girolamo d'Adda nella Libreria dei conti Melzi: e il signor Casati l'ha pubblicata con una sua dotta prefazione, un' appendice e importanti documenti.

Dei Canozzi o Genesini lendinaresi maestri di legname del secolo XV celebratissimi, Memoria di Michele Caffi pubblicata in occasione del monumento eretto in Lendinara il 25 ottobre 1877 a Lorenzo Canozio. In 8vo di pag. 52. Lendinara. Luigi Buffetti, tip. editore, 1878.

Parla l'A., competentissimo in ciò che concerne alla Storia dell'arte, dei fratelli *Lorenzo e Cristoforo Canozzi* descrivendo le opere in legno da essi

fatte a Padova, a Modena, a Parma e in qualche altra città; di *Bernardino*, figliuolo di Cristoforo, e de' suoi lavori principalmente di quelli al coro di Ferrara: richiama in onore la memoria di *Pierantonio dall'Abate*, compagno a Cristoforo in varie opere: parla di *Luchino dei Bonati*, che si crede discepolo dello stesso Cristoforo, e di *Giovan Marco Canozio*, figlio di Lorenzo. Fa pure menzione di un altro *Lorenzo Canozio* da Lendinara, stampatore in Padova, sulle cui edizioni della *Filosofia di Aristotele col commento dell'Averrhoe*, fatte fra il 1472 e il 1475 pubblicò nel 1842 uno scritto monsignor Giuseppe Antonelli a Ferrara. La memoria è corredata di un albero genealogico dei Canozzi e di dodici documenti somministrati dal march. G. Campori: c'è in fine una lettera sul guasto delle tarsíe pittoriche di Lorenzo Canozio nella Sagrestia maggiore della basilica di S. Antonio in Padova.

Daniele Manin e Giorgio Pallavicino, *Epistolario politico (1855-57) con note e documenti per* B. E. Maineri. - In 8.°, Milano Bortolotti, 1878.

Sono novantacinque lettere del Pallavicino al Manin, e settantaquattro quelle del Manin. Con altre lettere di uomini che hanno avuto parte negli avvenimenti contemporanei formano una serie di documenti de' quali dovrà giovarsi la storia italiana del tempo presente.

Breve commemorazione del conte Federigo Sclopis, letta da Ercole Ricotti alla *R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria*, nell'adunanza generale del 10 Aprile 1878. - In 8vo di pag. 59. - Torino, Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp., 1878.

Della vita e degli scritti dell'illustre patrizio piemontese, delle benemerenze sue verso la patria e la civiltà, discorre il Sen. Ricotti colla eloquenza che viene dall'affetto e dalla verità dei fatti. Il barone Manno vi ha aggiunto una bibliografia, che si può dire modello in questo genere, nella quale sono registrati tutti gli scritti dello Sclopis e gli autori che hanno parlato di lui.

Su la vera patria di S. Tommaso d'Aquino, Dissertazione di Giov. Santucci. In 8vo di pag. 77. Napoli, tip. della R. Accademia delle Scienze, 1878.

Asserisce l'autore che non in Aquino nacque S. Tommaso, ma a Roccasecca. La dissertazione è stampata a spese del Municipio di Roccasecca.

La fabbrica della Porcellana in Napoli e sue vicende. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 27 gennaio 1878 dal Socio Camillo Minieri Riccio. In 4to di pag. 23. Napoli, Stamp. della R. Università, 1878. Estr. degli Atti dell'Accademia Pontaniana.

Fondata dal re Carlo III di Borbone nel 1743, a Capodimonte, e cessata quando il re successe al fratello nel trono di Spagna, la manifattura della Porcellana, fu ristabilita da Ferdinando IV a Portici, indi nel palazzo reale di Napoli. Nel 1807 passò ad una Società anonima; e dopo il languore di alcuni anni cessò affatto nel 1834. Queste vicende sono narrate dal Minieri Riccio, che ne ha ricavato le notizie dagli atti autentici che si conservano nel Grande Archivio di Napoli.

Beltrani Giov. **La Tipografia romana** diretta da Paolo Manuzio. - Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1877.

Il signor Beltrani pubblica con dotte illustrazioni i conti di più di due anni della tipografia fondata in Roma nel 1561 per ordine di Pio IV; i quali valgono a mostrare come fosse ordinata una stamperia in Roma a quel tempo, quali erano i salari, la provenienza e i prezzi della carta e degli attrezzi: inoltre ristabilisce con esattezza la cronologia delle edizioni fatte da Paolo Manuzio in Roma nel 1562 e nei primi mesi del 1563.

G. Ottino. **La Stampa in Ancona.** - Milano, coi tipi di G. Bernardoni, 1878.

È un grazioso opuscolino di 12 pagine, stampato in soli 60 esemplari: il signor Ottino dà la notizia che ha trovato nella raccolta di libri rarissimi del signor Giuseppe Torre « *Il perchè* » libro di Girolamo Manfredi stampato in Ancona da Bernardino Oliva, nell'anno 1512: onde la data dell'introduzione della stampa in Ancona è accertata nell'anno 1512, e, rettificate così altre asserzioni di eruditi, viene appurato un fatto nella storia dei primi tempi della stampa.

Les medaillons de l'Empire Romain, *par* W. Froehner. Un volume grande in 4to avec 1300 vignettes. Librairie Rothschild. - (*Journal des Débats du* 1*r mars*, 1878).

In un suo articolo di rivista Henry Houssaye, rileva come queste medaglie Romane in oro, argento o bronzo, alcune volte nei primi secoli dell'Era nostra, contorniate, eseguite in dimensioni maggiori delle monete, e coniate o fuse in numero ristretto, erano per lo più commemorative, presentandosi in regalo agli Imperatori, agli Alti Dignitari dell'Impero, ec. Sotto i primi Cesari, queste medaglie sono assai rare, e vi si fa vedere la influenza dell'arte Greca: ma a cominciare dagli Antonini diventano più frequenti, e più copiose nei secoli posteriori, nei quali qualunque avvenimento serviva di pretesto ad una nuova medaglia, mescolandovisi facilmente l'adulazione. Quindi se ne trovano per il natalizio del Principe, per un matrimonio, per una vittoria, per la erezione di un monumento, ec. Con questo, mentre si può tener dietro al rinascimento effimero dell'Arte Greco-Romana per vederla decadere ben presto e perdersi sotto Valente e Teodosio nella pesantezza dell'Arte Bizantina, si può anco soccorrere alla storia, correggendo, siccome in molti casi si è fatto, nel testo degli antichi autori che ci sono stati conservati, gli errori introdottivi dagli amanuensi, riempiendo lacune, ec. E ben lo aveva divinato il nostro Petrarca, il quale primo, dopo il risorgimento, fece una bella raccolta di antiche medaglie, che poi inviò in dono all'Imperatore Carlo IV. Il concetto di lui venne poi svolto ed applicato all'emendazione dei testi antichi dal Mureto e da Enrico Stefano, per tacere di altri, ed in appresso dall'Hemsterhuis, dal Burmann, dall'Heine: ed ognun sa come, coll'immenso corredo di erudizione, e col profondo studio delle medaglie, Ennio Quirinio Visconti, potè dare la più com-

piuta e ragionata iconografia che si conosca, emendando ad un tempo molte lezioni incerte o viziate, e ponendo nel vero lume molte verità istoriche.

V. G.

Recherches géographiques et historiques sur la domination des Latins en Orient, accompagnées de textes inédits, ou peu connus du XII a XIV siècle, par E. G. Rey. Paris, 1877, 8vo di pag. 72.

Alcuni dei documenti sono estratti dall'Archivio di Venezia, provenienti dagli Archivi dei Cavalieri teutonici; altri dalla collezione di Suarez; e altri dalla Biblioteca Nazionale di Parigi. Appartengono alla Storia di Terrasanta e delle Crociate. Ne sono state fatte due edizioni: la seconda per correggere molti errori corsi nella prima; che, si dice, non tutti sono stati corretti. V. *Revue des Questions historiques,* T. XIII, pag. 348.

Hugues de Lionne, ses ambassades en Italie, 1642-1656, d'après la correspondance conservée aux Archives du ministère des Affaires étrangères, par I. Valfrey, 8vo di pag. xcvi-360. Paris, Didier, 1877.

È il primo volume d'un'opera destinata a far conoscere questo diplomatico, che divenuto ministro di Luigi XIV seppe coll'ingegno e coll'esperienza ben servire alle mire del re. Contiene la Introduzione, in cui si parla della vita del de Lionne; indi la relazione delle ambasciate in Italia dal 1642 al 1656 ricavata da documenti autentici: attraentissima è la storia del conclave del 1655, durato ventiquattro giorni, in cui fu eletto Alessandro VII. Ne parlano, differendo ne' giudizi, la *Revue historique* (Gennaio-Febbraio 1878) e la *Revue des Questions historiques* (Aprile 1878).

Pubblicazioni delle quali sarà parlato nei prossimi fascicoli.

Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro, *Studi e Ricerche di* Carlo Malagola. - Bel volume in 8.° di pag. xx-597. - In Bologna, dalla tip. Fava e Garagnani al Progresso, 1878.

Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia, Memorie storiche, letterarie e biografiche del barone Gaudenzio Claretta. Un bel vol. in 4to di pag. 594. Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.i 1878.

L'Italia nelle sue discordie, Studi storici di Giovanni Cittadella. Due vol. in 16mo, il I di pag. xxii-455: il II di pag. 405. - Drucker e Tedeschi, librai editori, 1878. Padova, R. Stabilim. Prosperini.

Degli ultimi tempi, dell'ultima opera degli antichi Lincei e del risorgimento dell'Accademia, Comunicazione di Domenico Carutti. In 4to di pag. 93. Roma, coi tipi del Salviucci, 1878. Estr. dalle Memorie della R. Accademia dei Lincei.

Viaggio nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto, fatto dal 1475 al 1478 da frate Alessandro Ariosto Missionario apostolico, pubbl. per la prima volta dal Prof. Giuseppe Ferraro. In 8vo di pag. 136.

*

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria. — Anno secondo, fascicolo IV.

I. *Ettore e la Casa Fieramosca.* N. Faraglia.

Illustre personaggio, con onore ricordato dagli storici italiani, e reso popolare per le pagine che, splendide per amor patrio, di lui scriveva un nobilissimo scrittore, Ettore Fieramosca, o Ferramosca (che così comunemente trovasi scritto nei Documenti il nome della sua famiglia) di chiara e nobile stirpe Capuana, non fu il solo della sua casa degno di memoria per il suo valore, chè l'avo, il padre e due dei tre fratelli di lui, Guido e Cesare, minori di età, furono tra i più valenti uomini d'arme che a quei tempi noverava l'Italia, e che preser parte ai fatti che vi si compierono sul finir del quindicesimo, e sul principiare del secolo seguente. Devota questa famiglia alla Casa d'Aragona che governava il reame di Napoli, ne ebbe privilegii ed onori, ed Ettore entrò giovinetto in quella Corte, e vi crebbe e vi si addestrò nello studio delle armi, fiorentissimo allora, educandovisi in mezzo ai Condottieri più reputati, quali erano Prospero e Fabrizio Colonna, Virginio Orsini ed altri. Piccolo di corpo, secondo quello che di lui ci dicono il Passeri ed il Galateo, aveva animo meravigliosamente grande, giovanile sentimento, prudenza senile, modestia ed insieme perizia somma delle cose militari. Dopo le vicende di quei Regnanti, ai quali l'VIII Carlo coi suoi francesi, aiutato dal tradimento dei Baroni Napoletani, per breve ora tolse il Regno, Ettore, che per alcun tempo si era riparato in Francia coll'Aragonese Federigo, fece ritorno sul patrio suolo, e si pose ai servigi del Cattolico, il quale, quantunque nemico degli Aragonesi, pur combatteva i Francesi occupatori. E fu in cotesto tempo che ebbe luogo presso Barletta la celebre sfida dei tredici italiani capitanati dal Fieramosca con altrettanti Francesi, che fu uno dei tanti esempii, siccome nota il Segretario Fiorentino, di quanto nei congressi dei pochi gli Italiani sieno superiori alle altre nazioni. I vincitori furono dalle proprie mani di Consalvo ornati delle insegne di Cavalleria, e volle che ognuno di essi aggiungesse tredici corone al proprio stemma nello scudo. Ed Ettore, qual capitano della nobile schiera, dal Re Cattolico con onorevolissimo diploma, fu creato Conte di Miglionico e Signore di Aquara. Sul luogo del combattimento Ferrante Caracciolo Duca d'Airola nel 1583 eresse un monumento, che fu abbattuto dai francesi al principiare del secolo presente, quando il 42.° Reggimento Napoleonico stanziava in Andria. Però il Capitolo di Trani lo restaurò a proprie spese, riponendovi l'antica iscrizione, che nel 1840 era stata rinvenuta murata in alcune muraglie rustiche.

Questa prima parte di uno studio storico accurato e tanto ben condotto lascia molto desiderio di leggerne prontamente il seguito, che l'egregio autore non ci farà desiderare di troppo, e che gli servirà a pubblicare (siccome ha fatto in questa prima parte) preziosi documenti.

II. *Relazione della Chiesa e conservatorio di S. Eligio Maggiore di Napoli al 1582.* Scipione Volpicella.

È questo uno dei più antichi luoghi pii fondati dalla pietà dei cittadini di Napoli, il quale, destinato da prima a curare uomini infermi, attende oggi a medicare donne febbricitanti, e a dare ricovero ed educazione a donzelle orfane ed indigenti. Di questo Ospizio e delle sue vicende hanno tessuto racconto diversi scrittori, e tra questi, ultima la duchessa Ravaschieri Fieschi nata Filangieri, con più lungo discorso. Ma perchè gli atti autentici, ad esso relativi, erano andati smarriti, hanno tutti dovuto attingere alle fonti della tradizione, scorta non sempre sicura in somiglianti ricerche. A raffermare, modificare ed accrescer le notizie che si hanno del pietoso ricetto (son sue parole) il Volpicella pubblica un documento prezioso del quale sono più copie nei testi a penna della Biblioteca Nazionale di Napoli, la Relazione cioè, che ne distendeva l'esimio giureconsulto Cesare Vitello di Capua, Governatore di quel pio Istituto, e che egli indirizzava nel 1582 al Vicerè Principe di Pietrapersia, nella quale ei tesse la storia particolareggiata di quello e delle modificazioni sopravvenute dalla sua fondazione, che fu nel 1270, sino a quel giorno.

III. *Fonti di Storia Napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Descrizione della città di Napoli, e Statistica del Regno nel 1444.* C. Foucard.

Le vicissitudini subìte nei passati tempi dai diversi Stati d'Italia per le mutazioni di signoria, per le invasioni soldatesche, per gl'incendi, ec. hanno prodotto la perdita e la dispersione di molti documenti che dovrebbero ritrovarsi negli Archivi dei cessati governi, e dove è affatto inutile cercarli. Pure a molte di queste perdite può soccorrersi col mezzo di fruttuose ricerche che con amore e paziente intelligenza vadano praticandosi in altri Archivi, ove vien fatto di rinvenire o i documenti sottratti, o carte di tale indole da compensarne di quella perdita. Così a modo d'esempio, mentre nell'incendio del Palazzo Ducale di Venezia, si perdettero i dispacci dei Veneti Oratori a Napoli, anteriori alla metà del secolo XVI, troveremo di che soccorrere a quelle perdite negli Archivi di Genova, Milano, Firenze, Siena, e più che in tutti, in quello di Modena, dove fu trasportato nel 1598 l'Archivio segreto Estense. Parimente l'Archivio di Napoli non più conserva se non tre soli registri del carteggio cogli Stati Esteri nell'Epoca Aragonese, i quali già furono pubblicati dal Trinchera. Invece molti documenti che si riferiscono alla Storia Napoletana dal principio del Regno degli Angioini sino alla conquista di quel Reame fatta da Ferdinando il *Cattolico*, cioè dal 1265 al 1505, si trovano nell'Archivio di Modena, il quale ne possiede a dovizia dell'epoca Aragonese, ossia posteriormente al 1467. Il signor Foucard nell'intendimento di far noti agli studiosi i più importanti tra quelli, comincia con una *Descrizione della Città di Napoli,* e colla *Statistica di quel Reame* stesa nell'anno 1444. Questo prezioso documento, invero, non ha data, ma la scrittura appartiene evidentemente alla metà del secolo XV, ed il signor Foucard crede, e lo deduce da valide ragioni, che possa essere stato scritto dal Marchese Borso da Este, sia quando nel 1444 andò a Napoli per condurre a Ferrara la Principessa Maria figlia naturale del Re Alfonso I, sposata al fratello Marchese Lionello da Este, sia quando vi tornò nell'ottobre dello stesso anno, per trattare di affari collo stesso Re Alfonso. Ed il nostro A. aggiunge che *un documento segreto di altissimo interesse politico per la Storia d'Italia* (e che egli pubblicherà tra breve) *dimostra quanto importasse alla Corte Estense di possedere una esatta cognizione di quel*

Regno. Ora quello pubblicato e che qui esaminiamo, procede nell'ordine seguente.

La descrizione topografica della città di Napoli, e le sue contrade principali: Le sue cinque *sedie*, o seggi, le porte, le vie principali, i Principi del Reame, i Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, Gentiluomini, Signori di Terre e Castelli. Le provincie, cioè, Puglie, Calabria, Basilicata, Terra di Lavoro, Principato, Capitanata, Abruzzo: ed a parte, Bari, Otranto, il Beneventano ed il Brebentano (?). Quindi le terre principali del Reame, le Signorie del Principe di Taranto, le quattro Chiavi (o Porti) cioè, dopo Napoli, Salerno, Capua, Benevento e Gaeta. In appresso, gli ufficii, dei quali i sette principali, cioè, il Gran Contestabile, il Maestro Giustiziero, il Gran Senescalco, l'Armiraglio, il Camarlengo, il Protonotario e il Gran Cancelliero: poi quelli fuori di Napoli col titolo di Vicerè e Governatore. In fine, la Maestà del Re Alfonso e suoi titoli, le sue entrate, le spese del Re e dello Stato, le monete, i pesi e le misure, i Condottieri e le loro paghe, e il Consiglio del Re.

IV. *Processo contro Cesare Carafa inquisito di fellonia.* G. De Blasiis.

Un malefico influsso parve posare sulla casa di Diomede Carrafa, terzo di quel nome tra i Conti di Maddaloni, poichè Giov. Tommaso, il maggiore dei suoi figli, dopo avere scialacquato ogni suo avere, postosi ai servigi dell'Imperatore, e militando in Lombardia sotto Prospero Colonna, avuto qualche disparere col Maramaldo, venne con esso al paragone dell'armi che gli fu fatale, ed ei si morì nel 1523 per mano di colui che pochi anni dopo dovea trafiggere vilmente quel valentissimo e prode capitano che fu Francesco Ferruccio. Cesare e Francesco fratelli a Giov. Tommaso, inquisiti per fellonia, passarono la vita da una in altra disgrazia. Pubblicando il chiaris. De Blasiis il Processo che fu intentato nel 1552 contro Cesare, imputato e collato come uno dei cospiratori che volevano sottrarre l'isola d'Ischia alli Spagnoli per consegnarla ai Francesi, e farne base delle operazioni per torre a quelli odiatissimi tutto il Reame, lo fa precedere da una dotta prefazione, nella quale toccando della illustre famiglia Carrafa, scrive più specialmente delle avventure di Cesare, e tratta con tanta sicurezza e ricchezza di dottrina quella pagina storica, che mette proprio sotto l'occhio del lettore l'indole di quei Baroni, le tenebrose arti del Vicerè Don Pedro di Toledo per perdere quei Grandi ch'egli aveva in uggia, e la fisonomia di quei tempi che segnano il passaggio dalla oltracotante aristocrazia feudale, alla scioperata nullaggine della nobiltà cortigiana.

V. *Notizia delle Accademie istituite nelle Provincie Napoletane* (Continuazione). Cammillo Minieri-Riccio.

Continua il signor Minieri Riccio a darci notizia delle Accademie che hanno avuto, o pur sempre hanno vita in quella degnissima parte d'Italia così feconda d'ingegni, come splendida di luce sotto quel caldo e poetico cielo. Ivi accenna a 31 di questi Istituti dei quali due o tre soli sono oggi in vita.

VI. *Rassegna Bibliografica.* — 1. Capitoli dell'Ordine Equestre della Giarra dei Gigli della S. Vergine e della Stola trovata nella Biblioteca Brancacciana di Napoli da Carlo Padiglione Bibliotecario Reggente della stessa, e Bibliotecario del Museo Nazionale. Napoli, Stabilimento Tipografico del Cav. Francesco Giannini 1877 in 8vo di pag. XXXIII numerate, oltre una nota all'ultima pagina s. n. C. Minieri Riccio.

Dopo avere esaminato l'erudito lavoro del Commend. Padiglione, il sig. Minieri Riccio, vi aggiunge alcuni documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli dai quali rilevasi che questi Capitoli dell'ordine della Giarra e della Stola, sono dell'ordine instituito nella Città e Regno di Napoli da Alfonso I d'Aragona, e poi modificati da Ferrante I; e altri, dai quali si ha notizia dei diversi illustri personaggi che ne furono decorati.

2. Memorie storiche della città e dell'antico Ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione Municipale di Storia Patria e di Arti belle nella città medesima.

Di quest'opera noi abbiamo già tenuto parola nel Vol. XXVI pag. 340, fascicolo 5 del 1877.

3. Cenni cronistorici della città di Aversa, compilati dal Cav. Francesco di Mauro di Polvica, Patrizio Aversano.

Il chiarissimo Di Mauro, il quale, ritiratosi nel 1874, e dopo 20 anni di assiduo lavoro, dalla Direzione della *Enciclopedia Popolare Italiana,* che si pubblica in Torino, si restituì in Aversa sua patria, con grande amore si pose a studiare la origine dei primi abitatori che trassero a popolare quella terra fondata dai Normanni, per passare in appresso a tesserne la storia; e qual risultato delle sue indagini egli credè potere affermare che essi furono i discendenti della razza osca non mai spenta nell'Opicia ove sonosi così conservate le osche tradizioni. Aveva egli appunto pubblicato questo suo lavoro, che doveva essere quasi il prodromo di un lavoro storico di maggior mole, intorno la sua patria, quando morte lo sopraccolse, e privò le lettere di quel suo promesso lavoro.

4. L. G. de Simone. - Archivio di Documenti intorno la Storia della Terra di Otranto. Lecce, Tipografia Campanella, 1876. In 8vo di pag. V. 32.

È questo come il primo fascicolo di una preziosa raccolta di documenti che il sig. Luigi Giuseppe De Simone ha formata con lunghe e diligenti cure per servire alla storia della Città e Provincia di Lecce. Intorno alla quale il sig. L. V. muove preghiera all'egregio De Simone che ponga un certo ordine in quei documenti per renderne più agevole lo studio.

5. Del Regio Patronato nelle Provincie Meridionali per R. de Martinis, P. D. M. Napoli, Tipografia Editrice degli Accattoncelli, 1877, di pag. 40.

In questo lavoro, condotto con lodevole diligenza, e sotto la forma di *Lettera ad un Giovane studente di Diritto,* il De Martinis espone la Storia del Regio Patronato in quelle provincie Italiane che già formarono il Regno di Napoli. V. G.

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina, *pubblicate da una Società di studiosi di Patrie Memorie.* Puntata X.

I. *Spicilegio nel regno di Carlo Alberto.* — Antonio Manno. — Non tutti i documenti per la storia si trovano nei pubblici Archivi: spesso le lettere particolari degli uomini che hanno avuto parte agli avvenimenti o carte rimaste per varie ragioni in mano di privati contengono fatti di molto rilievo. Il Barone Manno s'è valso delle carte che formano per lui la parte tanto preziosa della paterna eredità e d'altre ricercate altrove per dare notizie pregevolissime (come fu accennato nella precedente dispensa) sul regno di Carlo Alberto. Nella parte prima di questa scrittura, di cui dovrà lo storico tener

conto, si accennano le prime disposizioni del re a migliorare gli ordini del governo; si rettificano i giudizi intorno al ministro Scarena; si tratta della istituzione dell'ordine cavalleresco di Savoia pel merito civile, e si mostra come le elezioni lasciate a un consiglio di pari caddero giudiziosamente sopra uomini che per l'ingegno e per l'opere meritavano davvero la distinzione; e fra essi fu Carlo Botta, di cui è una lettera esprimente la sua riconoscenza al re. La seconda parte contiene alcuni pensieri che Carlo Alberto lasciò scritti, degni di considerazione, perchè rivelano la volontà del principe diretta a procacciare il bene de' suoi popoli, avvalorata dallo studio e dalle meditazioni, specialmente nei libri della Scrittura. Egli pensava come un sovrano debba essere magnifico all'esterno, parco in casa; che a lui non s'appartiene intromettersi nell'amministrazione della giustizia, dovendo lasciare ai tribunali piena libertà di giudicare secondo la legge e la loro coscienza. Bella ci pare questa riflessione: *Lorsque la vénalité s'introduit dans une nation et qu' il suffit d'être riche pour jouir de la consideration qui ne doit être accordée qu'à la vertu, à la gloire et au mérit, on ne peut plus compter sur rien* ». Le istruzioni del 1835 al Conte di Sambuy rappresentante del governo Sardo a Vienna, accennate dal Bianchi, ma pubblicate ora per la prima volta, dettate dal Solaro della Margherita, palesano i sentimenti del re e del governo Sardo verso il governo austriaco e fanno fede come sempre nei subalpini anche negli avversari delle novità, furono saldi i propositi di mantenere l'indipendenza e la dignità dello Stato. Egualmente son degne di esser conosciute e conservate dalla storia le riflessioni di Carlo Alberto sulle vertenze coll'Austria prima che il movimento nazionale lo incoraggisse a tentare il riscatto dell'Italia. Piene di curiosità sono le notizie sul periodo delle riforme che precederono la promulgazione dello statuto: e non deve dimenticarsi che il re, fra eccitamenti, opposizioni e resistenze ben disposto a limitare la sua autorità mostrò il desiderio, non effettuato per l'incalzare furioso degli avvenimenti, che la forma del governo rappresentativo nello Stato suo non fosse una imitazione servile delle straniere.

II. *Un carceriere vercellese del tempo antico a proposito dell'acquisto per parte della casa di Savoia del feudo di Desana* (1683-1701). A. D. Perrero. — È la rappresentazione d'un carattere forte, esempio, dice bene l'autore, ai pubblici ufficiali nell'adempimento del dovere. Ci si vede non solo come la Casa di Savoia venne in possesso del feudo di Desana, ma anche come nel secolo XVII restassero gli ordini feudali, mentre la monarchia si adoperava a rafforzare la propria autorità.

III. *Giullari, Menestrelli, viaggi, imprese guerresche dei principi d'Acaia.* (1295-1395). F. Saraceno. — La forma di questo scritto è un po' bizzarra, vivace, e anche un poco umoristica: ma le notizie sui Giullari e sui Menestrelli che si intrecciano colla storia di un ramo della Casa di Savoia e colla storia dei costumi, sono fondate su testimonianze autorevoli, ed esposte con acume di critico.

IV. *Il matrimonio della principessa Maria Teresa di Savoia col Conte d'Artois.* P. Occella. — Nel 1773 una delle figlie di Vittorio Amedeo III, Maria Teresa, andò sposa del conte d'Artois; e nella corte francese trovava la sorella, maritata due anni avanti col conte di Provenza. Questo secondo matrimonio ebbe effetto dopo vari negoziati ne' quali ebbe parte il conte Ferrero della Marmora, che, aiutato dalla du Barry, potè vincere gl' intri-

ghi d'un partito potente nella corte di Luigi XV, che avrebbe preferito una principessa di Sassonia. Le vicende di questi negoziati che si protrassero quasi un anno sono curiose e narrate con semplicità e con molto garbo. Vi si rivelano alcuni tratti del carattere dei personaggi che vi hanno parte, dei costumi del tempo, della vita intima delle due famiglie reali; della cultura intellettuale nelle classi più elevate ; e una lettera della marchesa di Cinzano che dà ragguaglio delle dipartenze della principessa sposa colla madre mostra sentimento vivo e raffinata educazione. Per la storia delle industrie è utile a sapersi che le gioie regalate alla principessa furono nella massima parte lavorate a Torino. Rispetto agli abbigliamenti, peraltro, la Francia signoreggiava: chè da Parigi si mandavano a Torino per l'acconciatura della sposa un parrucchiere, un dentista e un sarto.

V. *Il Museo Storico della Casa di Savoia.* (Continuazione) P. Vayra. — Si descrivono alcuni manoscritti preziosi: 1. L'Epitome delle Istituzioni divine di Lattanzio, pervenuto dal monastero di Bobbio; che dà occasione all'autore di parlare d'altri codici un tempo raccolti in quella celebre abbazia. 2. Il Manoscritto contenente la traduzione della Città di Dio con commenti, fatta in francese dal 1371 al 1375 da Raoul de Presles: se ne fa la storia e si descrivono le miniature, d'una delle quali è riprodotto il disegno.

VI. *I Guelfi e i Ghibellini in Piemonte.* P. V. - Nel 1403 Lodovico di Savoia principe d'Acaia volendo impedire le perturbazioni causate dai partiti, proibì che fossero pronunziati i nomi dei guelfi e ghibellini, pena la multa di due genovini d'oro estensibile a 25, che si doveva pagare dentro otto giorni, e non pagando, il taglio della lingua. Poichè non si ottenne l'effetto, nel 1515 il duca Carlo III con un editto, nel quale erano altre severe prescrizioni per la pubblica sicurezza, rinnovò la proibizione minacciando tre tratti di corda e la multa di venticinque ducati. Di questo editto è data qui la traduzione dall'originale latino. G.

L'**Archivio Veneto**, (Tomo XV, Parte I), incomincia le pubblicazioni di questo fascicolo con una memoria del signor Giambattista Monticolo, *intorno agli studi fatti sulla cronaca del diacono Giovanni;* che è un'accurata esposizione degli studi fatti sino ai nostri giorni intorno a quest'antichissima cronaca, la quale servì di base a molti scrittori di cose veneziane.

Segue la continuazione della *Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084 del signor* Augusto Fr. Gfrörer nella trad. del prof. P. Pinton. Di bene otto capitoli viene protratta la pubblicazione di questo importantissimo lavoro nel fascicolo che ora esaminiamo: il primo, che è il XXVII, parla del doge Pietro Orseolo I e dell'imperatore Ottone II. All'Orseolo succede nel dogato veneto un Candiano nella persona di Vitale (Cap. XXVIII), sotto il cui governo le isole venete ritornano ad essere imperiali, e la repubblica poco fiorisce, giacchè Vitale malaticcio sin da quando fu eletto doge, poco si occupò degli affari dello stato e dopo due anni e due mesi di dogato si fa trasportare nell'abbazia di Sant'Ilario, vi fa professione monacale e vi muore quattro giorni appena dopo il suo ingresso nel monastero. Intanto il partito degli Orseoli e quello dei Candiani si equilibrava; quindi il nuovo doge non poteva essere scelto da una delle due famiglie, che in questi antichissimi tempi si contendevano il governo della Venezia, ed al dogato fu elevato il tribuno Memmo (979), il quale tenne a lungo il supremo potere, e non fu uomo di poco senno,

come cercano di far credere i cronisti Giovanni e Dandolo. Dopo Memmo gli Orseoli ritornano al potere e verso la metà del Marzo 992 secondo lo stile dei Franchi Pietro Orseolo II viene riconosciuto doge (XXIX). Appena eletto al governo della repubblica Pietro si dichiara apertamente seguace della politica bizantina, manda ambasciatori ai sovrani di Costantinopoli Basilio e Costantino e ne ottiene un *Crisobolo,* con cui sono concesse importantissime franchigie agli armatori ed ai commercianti Veneti dentro i confini dell' impero orientale. Il doge Pietro Orseolo II non solo si tenne buon amico (Cap. XXX) della corte bizantina ma bensì anche di quella tedesca, e dopo essersi obbligato coll'imperatore di Oriente di assalire la Lombardia, territorio del sovrano occidentale tedesco, strinse legami di amicizia con Ottone III, e durante il suo soggiorno seppe trarre più vantaggi da quest' imperatore che da quello di Costantinopoli. Pietro II per il primo diventò doge di Venezia e di Dalmazia (XXXI), e per il primo il dì dell'Ascensione in memoria delle sue imprese marittime, sposò l'onda dell'Adriatico. Nè la benevolenza di Ottone III verso il doge Pietro II Orseolo cessò dopo la conquista della Dalmazia (XXXII), chè pregato dal diacono Giovanni (999) rilasciò un documento per cui dava maggior estensione alla giurisdizione della città veneta di Eraclea. Oltre a ciò Ottone volle onorare di sua presenza le venete lagune, e dopo avere celebrata la pasqua del 1001 in Ravenna, di notte tempo con piccola comitiva si rese a Venezia dove nel monastero di S. Servilio, poco lungi dal palazzo ducale, potette abboccarsi col suo caro *compadre* (1) il Doge di Venezia (2). Dopo un dogato di 17 anni e 9 mesi Pietro Orseolo lasciò questa terra nel 1009, ed a lui successe suo figlio Ottone (XXXIII); il quale, sposando nei primi anni di governo, la sorella di S. Stefano re d' Ungheria, mostrò di avere la credenza che ormai la dignità ducale veneta avesse preso stabili radici nella sua famiglia. Ma ben presto si vide come Ottone s' ingannasse, poichè nate delle discordie per il patriarcato di Aquileia, esso dovette ritirarsi da Venezia nell' Istria (XXXIV) sotto la protezione della potenza salica: quindi ritornato a Venezia fu costretto a farsi monaco e fu mandato a Costantinopoli prigione; e così terminava il dominio degli Orseoli, quando questi mostrarono di volersi rendere la repubblica serva con gli aiuti degl' imperatori occidentali.

Seguono quindi dei documenti riguardanti i signori di *Reifenberg* nei secoli XIII e XIV e più particolarmente *Ulrico di Reifenberg,* ed un curioso contratto, pubblicato dal signor F. Stefani negli *Aneddoti storici e letterari,* contratto che si riferisce all' organo di *S. Vito* nel 1576.

Nella *Rassegna bibliografica* troviamo un' interessantissima rivista del signor Cipolla sul libro del *P. Francesco Saverio Patrizi, intorno alla descrizione universale mentovata da S. Luca e dell'anno in che venne eseguita nella Giudea.* C. D. T. R.

(1) Con questo nome Ottone III chiama il Doge nel documento del 7 Gennajo 999.

(2) Quest'andata di Ottone a Venezia, di notte, con piccola comitiva, senza ricevere gli onori dovuti al suo grado, viene benissimo spiegata dall'A. col dire, che non si voleva che ciò fosse risaputo a Costantinopoli per i rapporti che erano fra quella corte e Venezia.

La **Rivista Universale** pubblica un supplemento al N.° 182, anno 1877, dove di lavori, che riguardino gli studii storici, troviamo la fine della monografia del signor Attilio Carli sopra Vespasiano Gonzaga. C. D. T. R.

Rivista Europea. — Il Fasc. del 1.° Febbraio 1878 contiene: *Giornalisti, Astrologi* e *Negromanti in Roma nel secolo XVII,* di A. Bertolotti. — *L'Impero occidentale e l'Italia dalla morte di Valentiniano III alla venuta di Teodorico,* del dott. Gottardo Garollo, che è parte d'un lavoro intitolato: *Teodorico Re de'Goti e degl'Italiani:* lavoro che continua nel Fasc. del Marzo, dove si parla del tempo *dalla morte di Valentiniano III alla destituzione di Romolo;* e nel Fasc. d'Aprile, dove si parla di *Odoacre.*

Archivio della Società Romana di Storia Patria. Vol. I, Fascicolo IV, 1878.

I. Ciampi I. — *Un periodo di cultura in Roma nel Secolo XVII* (1644-1655). È una parte di più esteso lavoro, che l'autore ha già messo in luce col titolo: « Innocenzo X Pamfili e la sua corte »; di cui parleremo. — II. Monaci E. — *Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia in Roma secondo un antico poema esistente nella Vaticana.* — Il saggio di questo poema fa desiderare che ne sia presto compiuta la pubblicazione. — III. Corvisieri C. — *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno del 1475.* — È il principio di una narrazione desunta da vari scritti inediti, ricca di notizie specialmente sulla magnificenza di Sisto IV, sul lusso dei Romani in quel tempo, sulle consuetudini del popolo, sulla topografia di Roma. L'A., che tratta l'argomento con molta vivezza, dà anche informazioni curiose sul cardinale di S. Sisto, nipote del papa. — IV. *Documenti Sublacenci.* U. B. — Sono due documenti tratti dall'Archivio del Monastero di S. Scolastica presso Subiaco: il primo è il privilegio indirizzato da Innocenzo IV a Rinaldo vescovo d'Ostia, che divenne poi papa Alessandro IV, dato da Lione il 25 Febbraio 1249, per il quale il monastero di Subiaco e esonerato dall'obbligo di provvedere di grano e di vino i nobili che esulavano dal regno di Napoli: il secondo e un Breve d'Urbano V, datato da Avignone 11 Aprile 1364, al Senato romano, con cui lo invita a dare aiuto ai visitatori e all'abate di detto monastero (era Bartolommeo da Siena) contro alcuni monaci che impedivano la riforma che si reputava necessaria, e a cui l'abate aveva posto mano e condusse con buon successo.

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie, Anno II, fasc. III.

Il presente fascicolo è nella massima parte destinato a onorare la memoria di *Rocco Pirri,* l'autore della *Sicilia Sacra* e di altre opere che lo pongono fra i più cospicui eruditi del secolo XVII. Il 12 agosto dell'anno decorso la Società di Storia Patria di Sicilia celebrò il centenario dell'illustre concittadino: e in quell'occasione il can. prof. I. Carini lesse un discorso intorno alla vita e alle opere di esso: discorso ricco di notizie riguardanti la storia letteraria della Sicilia, e che è stampato in questo fascicolo insieme ad alcuni documenti comunicati dal signor Fedele Pollaci Nuccio, e a un articolo di C. C. S., già edito in una effemeride di Noto, contenente altre

notizie sul Pirri. La Rassegna bibliografica dello stesso fascicolo ha un'ampia e ben ragionata recensione, scritta da R. Starabba, di un'operetta intitolata *Notizie sui Sette Santi vescovi della Chiesa Agrigentina del Sac. Giuseppe Busso,* stampata a Girgenti nel 1877, alla Tip. Carini: l'autore vi discute e rettifica opinioni del Busso, e col suo scritto contribuisce, ci pare, alli studi della storia ecclesiastica.

Revue des Questions historiques. Douzième Année. 46e Livraison. Aprile, 1878.

I. L'ethnologie et le dixième chapitre de la Genèse, par M. le vicomte de Neuville. II. Les cérémonies de la semaine sainte, par M. l'abbé Houssaye. III. La Révolution et les Musées nationaux par M. Louis Courajod. IV. *Mélanges:* La légende de Saint Bénézet, par M. F. Lefort: Benoit Soranzo, archeveque de Nicosie, par M. L. de Mas Latrie: De l'emprisonnement de l'Abbé Faydit, Notes et documents inédits, par M. Ph. Tamizey de Larroque: Les récentes publications sur Turgot par Anatole de Gallier: L'histoire d'Angleterre de M. Guizot, par M. Georges Gandy: La population de la France au moyen age, à propos d'une communication faite à l'Académie des sciences morales et politiques, par M. Edm. Rameau. Courriers allemand, anglais, italien, espagnol. — Cronique. — Revue des Recueils périodiques.

Tra le *Mélanges* dobbiamo notare lo scritto del signor L. de Mas Latrie intorno a *Benedetto Soranzo,* arcivescovo eletto di Nicosia. L'Autore ha studiato l'argomento sui documenti dell'Archivio di Venezia, e specialmente sulle carte che dopo la morte del Soranzo, furono fatte sequestrare dal Consiglio dei Dieci: narra le persecuzioni a cui andò soggetto il prelato, che scelto da Sisto IV per reggere la chiesa principale di Cipro, non pote mai recarsi alla sua sede, neppure quando la Signoria ebbe approvata la nomina: e congetturando sulle ragioni che potessero avere indotto il governo della Repubblica a tale contegno verso il prelato, pensa che i Dieci lo tenessero in sospetto di parzialità alla corte di Roma; e lo reputassero capace di sostenere coi consigli la regina Cornaro nella difesa de' suoi diritti, mentre la Repubblica aveva stabilito di metter fine al regno di lei in Cipro e disporre più liberamente dell' isola.

Revue historique, T. VII, 1 — Main-Juin 1878.

E. Mercier. La bataille de Poitiers (732) et les vraies causes du recul de l'invasion arabe. — A. Sorel. La Paix de Bâle, 1795 (suite). *Mélanges et Documents:* La siége de Rouen par Henri IV (1592) d'après des documents tcheques, traduits et publiés par L. Leger. — Documents sur les déportations du Consulat, par Jean Destrem. — Bulle de Paul IV excommuniant les Colonna, publiée par G. Duruy. — Bulletin historique, etc.

La bolla colla quale Paolo IV fulminò la scomunica maggiore contro Marcantonio e Ascanio Colonna, e li dichiarò decaduti da ogni possedimento feudale, si disse stampata, ma non si trova in alcun bollario. Il signor Giorgio Duruy la pubblica ora secondo il testo che è nella Vita di Paolo IV scritta da Antonio Caracciolo, ancora inedita, di cui si trovano due Codici a Roma, uno nella Casanatense, l'altro nella Barberiniana.

Historische Zeitschrift, *herausgegeben von Heinrich von Sybel* (Rivista storica, pubblicata da Enrico de Sybel, Nuova Serie, Vol. III, fascicolo I, II, III).

In questi tre fascicoli, ricchi come al solito di belle memorie originali, e di copiose notizie bibliografiche, si legge un importante lavoro, diviso in due articoli (fasc. II-III) di Martino Philippson *intorno a Filippo II di Spagna e il Papato.* È una scrittura molto interessante e che colla scorta di nuovi documenti, fra i quali figurano anche molte relazioni di ambasciatori veneti, illustra un capitolo di Storia molto importante. Le notizie che l'A. porge intorno a quelle, che chiamavano le colonne della potenza de' Re cattolici, cioè il diritto di nomina regia alle dignità ecclesiastiche, il sindacato esercitato su tutti gli atti della giurisdizione ecclesiastica mediante quelli, che chiamavano « Recursos de fuerza » e finalmente il diritto di *veto* contro tutti gli ordini delle autorità pontificie, servono come d'introduzione alla storia di tutti i viluppi, che seguirono dappoi. La lotta fra il Papato romano e le pretensioni del Re Cattolico, che in sostanza aspirava niente meno che a sostituire l'autorità sua a quella della chiesa in tutti i negozi della cattolicità, appare qui esposta in una luce affatto nuova, specialmente in quella parte che riguarda le relazioni fra Filippo II e Papa Sisto V. La sobrietà e la moderazione, colle quali è trattato il difficile soggetto, ci additano il vero giusto mezzo di sottoporre ad esame critico argomenti, ne' quali o il pregiudizio o la passione possono ingenerare turbamento e offuscare ogni serenità di giudizio.

Un altro importante articolo d'interesse generale è quello del Lorenz (Ottocaro), dal titolo « *La Storia civile e la storia fondata sulle scienze naturali* » (fasc. III), nel quale con sodi argomenti, e con molto buon senso si combatte la strana idea, messa avanti da un uomo pure rispettabilissimo, il Du Bois-Reymond, il quale vorrebbe, che d'ora in avanti le sole fonti della storia civile avessero ad essere le scienze naturali.

Degli articoli bibliografici (fasc. III), alcuni trattano di cose nostre. Sono i seguenti: *a)* Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze. b)* Perrens, *Histoire de Florence* (Tom. I-III). (Articolo dell'Hartwig, piuttosto severo e incisivo). *c)* Benrath, *Sulle fonti della storia della Riforma in Italia. d)* Barozzi e Berchet, *le Relazioni della corte di Roma, lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo* 17.° Vol. I. G. O.

The Edinburg Review (N. 301 Gennaio 1878) contiene un'accurata rivista del libro dei signori I. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle intitolato *Titian, his Life and Times,* 2 vol. London, 1876 (Tiziano, la sua vita e i suoi tempi) di cui è comparsa testè una edizione italiana coi tipi dei Successori Le Monnier, ed una versione tedesca.

Nello stesso quaderno si discorre con assai larghezza di Harvey e di Andrea Cesalpino che prima di lui scoperse la circolazione del sangue, prendendo occasione dalla pubblicazione di alcune recenti opere straniere.

Nell'**Academy** (2 Marzo 1878) troviamo una rassegna della monografia del Prof. Achille Coen *L'Abdicazione di Diocleziano.* Il periodico inglese loda assai l'ingegnosa ipotesi proposta dal professore livornese e convalidata da dotte considerazioni.

Nell'**Athenaeum** (2 Marzo 1878) leggesi una lunga rivista della versione inglese delle poesie di Michelangelo e del Campanella, fatta dal sig. J. A. Symonds e pubblicata a Londra dall'editore Smith Elder and Co.

The Quaterly Review N.° 289, Gennaio 1878, contiene un lungo esame critico dell'opera del sig. John Addington Symonds intitolata: *Renaissance in Italy: The Age of the Despots,* vol. I. *The Revival of learning,* vol. II. *The Fine Arts,* vol. III. (Londra, 1875-77). L'articolista inglese, a quanto pare, ignora ciò che sul Rinascimento è stato scritto in Germania specialmente ed anche in Italia negli ultimi anni. Troviamo in questo articolo giudizi letterari così fatti: « Il Petrarca può chiamarsi, come Dante, affinatore della lingua nativa, ma il carattere del suo pensiero non è nè locale, nè nazionale e nemmeno umano ». Il Tasso « è notevole per la servilità con cui segue lo stil Virgiliano, più che per il calore e l'originalità della sua ispirazione ». E così, parlando degli umanisti che scrissero versi latini, leggiamo che è « prova sufficiente della fiacca ispirazione di questi poeti, il fatto che pochi di essi tentarono di esprimere i loro pensieri nel vigoroso vernacolo, di cui Dante avea dimostrato le attitudini varie ». Taceremo anche degli altri giudizi e delle strane teoriche architettate dall'A. di questo articolo.

The Fortnightly Review, Febbraio 1878, contiene una monografia del sig. John Addington Symonds sopra Firenze ed i Medici. La prima parte di questo lavoro fu pubblicata nel fascicolo di Dicembre di questa stessa Rivista. L'A., dopo aver narrato la storia di questa famiglia prima che arrivasse ad avere nelle sue mani la somma della cosa pubblica in Firenze, e come essa giungesse poi ad ottenere il governo della città, riprende in questa seconda parte del suo scritto il filo interrotto del suo racconto, ed espone i fatti che seguono fino al granducato di Cosimo I. Lo studio del sig. Symonds, conosciuto anche in Italia per alcune opere sul Rinascimento, non è, diciamolo pure, che una magra narrazione di cose notissime.

The Nation del 7 Febbraio 1878 (N.° 658), si occupa dell'opera del Prof. Pasquale Villari *Niccolò Machiavelli* ec., e dice che nessun Italiano, tranne forse il Petrarca, è stato preso a soggetto di tanti studi e giudicato così differentemente. Il periodico americano crede coll'A. che per giudicar rettamente il Segretario fiorentino, bisogni studiare il tempo in cui visse, e conoscere a fondo il Rinascimento. Quest'è appunto il compito che il Villari si è proposto nel primo volume della sua opera, nel quale, dopo aver dato maestrevolmente un quadro di tutto il periodo, spiegando luminosamente le sue contradizioni e solvendo parecchi degli enigmi che esso presenta, l'A. comincia a narrare la prima parte della vita del Machiavelli dalla nascita di lui al 1507. Il giornale di New-York loda l'imparzialità dello storico ed i pregi del lavoro, di cui son comparse le traduzioni in tedesco ed in inglese. Quest'ultima è dovuta alla signora Villari che è « inglese e scrittrice di assai valore ».

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIO

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

Contin., ved. 4.ª Serie, T. I, p. 225)

Anno 1278. Indizione VI.

Luglio 1.° *Acquapendente.* — Re Carlo ordina al milite Giacomo de Campagnola ed al chierico Gaucherio Ballot, di portarsi nel castello dell'Uovo per ricevere da que' regi tesorieri 684 once di oro, e portarle a Roma per consegnarle a Maestro Ugo de Bisunce suo Camerario in quella città (1).

4. *Melfi.* — Ordina al giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di fare armare e provvigionare sollecitamente dieci galere regie le più atte a navigare e consegnarle al milite Matteo del giudice di Ruggiero di Salerno provvisore e preposito del naviglio e della darsena di Principato e di Terra di Lavoro (2). Spedisce poi ordine a Radulfo detto Le Normand (3), castellano del castello dell'Uovo, perchè vi riceva 1300 giubette di fustagno crudo, ed in difetto, di altro fustagno confacente, foderate di bambagia, con dieci libbre in ognuna, con bottoni di panno di lino grosso, ed avendo nel davanti e nel didietro lo scudo reale con lo stemma de' gigli, ed altrettanti calzoni guarniti e muniti a modo latino (4), da servire pe' marinai della flotta (5).

6, *ivi.* — Permette che Maestro Antonio de Camilla nipote del defunto pontefice Adriano V, dovendo portarsi alla Curia Romana, possa estrarre dal regno un cavallo da guerra non eccedente il valore di 9 once di oro, ed altri tre cavalli del valore non maggiore di sette once di oro ognuno (6).

8, *ivi.* — Scrive a Giacomo Rufolo di Ravello Secreto di Puglia che secondo gli statuti delle regie razze i cuoi degli animali morti si debbano portare alla Regia Corte, affinchè osservato sui cuoi il marchio, questo si taglia e si brucia alla presenza de' Maestri Razionali della Gran Corte e del milite Pietro de Hugot Maestro delle regie scuderie, gli ordina perciò che a richiesta del milite Tafuro de Precina Maestro delle regie razze di Capitanata e del milite Bartolommeo d'Andria Maestro delle regie razze di Basilicata, prenda a nolo 12 animali da soma con le rispettive guide, per portare dal consueto luogo fino alla città di Napoli tutti i cuoi degli animali morti delle regie razze di Capitanata e di Basilicata (7).

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 87.
(2) Ivi, fol. 86 t.
(3) Il suo cognome era De Aquilon. Reg. Ang. suddetto, fol. 92 t.
(4) Cioè secondo il costume napoletano.
(5) Ivi, fol. 87.
(6) Ivi, fol. 87.
(7) Ivi, fol. 162 t.

In questo stesso giorno ordina che nel fossato della fortezza del castello di Lucera si faccia un ponte per l'entrata e la uscita dalla fortezza, il quale da una parte sia levatoio e dall'altra fermo con pilieri a muro e con via coperta dalla parte della stessa fortezza, secondo il disegno da lui approvato, e che maestro Pietro d'Angicourt, e Maestro Riccardo di Foggia, direttori dell'opera, conservano (1). Ordina poi a' predetti Angicourt e Riccardo di Foggia, di sollecitare tutti i lavori loro affidati del Castello di Lucera, cioè: *quod muri cortine fortelitie Castri nostri Lucerie Sarracenorum a Magna Turri Rotunda que est ex parte Troye usque ad Castrum nostrum eiusdem fortellitie. quod custoditur per Johannem de Cauly erigantur et eleventur in altum ultra quam nunc sunt per cannas duas et Turres que in Cortina ipsa sunt similiter erigantur et eleventur in altum ultra quam nunc sunt proportionaliter secundum altitudinem cortine murorum ipsorum.* Debbono fare abbattere interamente la vecchia torre al presente esistente nella cinta de' detti muri, ed in quello stesso luogo altra torre edificarsi secondo la forma ed uguale alle altre della fortezza, secondo il disegno di essi Angicourt e Riccardo. Che la cisterna da costruirsi si faccia tra il muro nuovo della fortezza e del castello, che si custodisce dal detto Giovanni de Cauly, della lunghezza fra i muri canne 24 e di ampiezza fra i muri palmi 16 ed alta canne 3, ed il muro della detta cisterna, dalla parte di Foggia, deve essere congiunto col muro nuovo della fortezza e deve erigersi e continuare con lo stesso nuovo muro della fortezza fino all'altezza di una canna e di grossezza palmi 6; e fino alla volta della stessa cisterna sarà di grossezza palmi 2, e gli altri muri d'intorno ad essa tanto nel fondamento, che per ogni altra parte debbono essere larghi palmi 6. In mezzo della volta della cisterna deve farsi un muro largo palmi 6 a modo che debbano rimanere libere 12 canne di detta cisterna sì dall'una parte, che dall'altra del muro, che dovrà salire fino alla volta, la quale sarà coperta secondo il disegno di detti architetti d'Angicourt e Riccardo di Foggia (2).

Nel giorno medesimo scrive a' regi tesorieri Maestro Guglielmo Boucel, Riso della Marra e Pietro Budin, che dimorano nel Castello dell'Uovo, dove si custodisce il regio Tesoro: *Volumus et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus exemplar libri quem pro nobis scribi facimus prout illud Magistro Raymundo fisico familiari et fideli nostro per vos accomodatum extitit Venerabili Patri A. episcopo aversano etc. transcribendum per eum, ad opus suum accomodare per quinternum sine difficultate procuretis ita quod transcripto quaterno vobisque restituto subsequentem quinternum accomodatis eidem* (3).

10, *ivi.* — Partecipa al milite Guido de Alamania Giustiziero di Capitanata, che maestro Pietro d'Angicourt protomaestro e provveditore delle opere della regia Corte, deve portarsi a visitare e ad esaminare le

(1) Ivi, fol. 113 il 2 t. (2) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 149 t.-250.
(3) Ivi, fol. 249 t.

costruzioni fatte a dettaglio o a credito nel castello di Brindisi, alla torre detta *Lu Caballu*, alla terra di Villanova, al castello di Bari, alla terra di Maglie, al castello di Barletta, alla fortezza di Lucera ed al castello di Melfi, in cui fa edificare un palazzo, e quindi gli ordina che durante questa missione paghi all'Angicourt tari tre di oro per giorno (1).

11, *ivi*. — Ordina a' maestri portolani di Puglia di armare e provvigionare 18 teride e due galere e consegnarle a Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone (2).

Scrive poi a G. vescovo di Dragurio: *Cum religiosum virum Iohannem quondam Abbatem Monasterii Bellifontis dilectum etc. ad carissimum filium nostrum Illustrem Regem Ungarie necnon ad prelatos et barones ipsius Regni super quampluribus negotiis contingentibus statum et honorem tam Regis quam Regni specialiter destinemus quia de vestra prudentia et legalitate plene gerimus fiduciam ab experto paternitatem vestram requirimus et rogamus quatenus ab eodem Iohanne super premissis omnibus pro ea que sibi et in scriptis tradidimus et oretenus explicavimus plenius informati legationes omnes huiusmodi tam penes dictum Regem quam prelatos et barones quibus scribimus prosequi una cum eodem Iohanne ac exequi diligenter et fideliter prout de vobis confidimus studeatis* (3).

12. *Lagopesole*. — Ordina al Milite Radulfo de Aquilon detto Le Normand, castellano del castello dell' Uovo di Napoli, di consegnare a Matteo di Ruggiero di Salerno provvisore e preposito del naviglio e della darsena di Principato e Terra di Lavoro, tutte le armi e gli abiti de' marinai, che gli saranno chiesti, per le dieci galere regie che deve fare armare il Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise. E le armi sono balestre con le rispettive bandoliere, scudi, lance, rampiconi, gettaroli, cappelline, e quadrelli (4).

15, *ivi* — Scrive al Giustiziero di Calabria: *Scire volentes causam rebellionis Castri Bove siti in Iurisdictione tua. quod pridem intelleximus rebellasse. et si tempore rebellionis erant in eo aliqui proditores nostri et qui et quot diebus extitit in rebellione ipsa. et qui erant in castro ipso tempore rebellionis huiusmodi. et si motu proprio illi qui tunc erant in castro ipso vel inducti ab aliis et quibus ad rebellionem ipsam prorumperunt. et que maleficia ipsi fecerunt et quos malefactores receptaverunt in castro ipso et tempus ac diem receptationis eorum.* Quindi gli ordina di tutto informarlo dettagliatamente con sicurezza e sollecitamente soggiungendo: *Inquiras nichilominus et scias ac predicto modo significes si nepotes quondam archiepiscopi Regii commiserunt vel commicti fecerunt aliqua maleficia et que. quando et contra quos et per quos. et si receptaverunt aliquos proditores. foriudicatos. bannitos. aut malefactores alios.*

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 123 t.
(2) Ivi, fol. 164.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 253.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 87 t.

et quos et eos tenuerunt in familia eorum et qui fuerunt. cum nominibus et cognominibus ipsorum nepotum ipsius Archiepiscopi particulariter et distincte (1).

La città di Ascoli essendosi ribellata alla Santa Sede, re Carlo premurato dal pontefice ordina a tutti i suoi uffiziali del Regno di cacciare da tutti i suoi stati i cittadini di Ascoli nè permettere che alcuno di essi vi entri fino a quando perdureranno nella ribellione (2). Ed al giustiziero di Abruzzo poi ordina di tosto pubblicare l'editto di bando dal Regno per gli Ascolani, e del rigoroso divieto a' regnicoli di aver contatto con que' ribelli (3).

16, *ivi.* — Re Carlo scrive al protontino di Brindisi: *quatenus incontinenti quod redieris a Brundusio apud Manfredoniam cum predictis Galeis et Galione quibus prees postquam associaveris duodecim Teridas Curie nostre de Vesti apud Brundusium sicut habes a nostra celsitudine in mandato recipias in Manfredonia in predictis Vascellis fratrem Iohannem Abbatem quondam Bellifontis. Galonem et Guidottum milites stipendiarios ac Mercaderium fideles nostros cum familiis et arnesiis eorum et cum eis naviges apud Iadaram et ibidem in una ex Galeis ipsis recipias Iacobum de Bursono et in aliter Guillelmum Brunellum dilectum etc. et gentes eorum ei ipsos cum vassellis eisdem apud Manfridoniam ducas et statim quod ibi applicaveris id nobis per litteras tuas scribas ut quid in antea de nostris servitiis sis facturus tibi per nostras litteras iniungantur* (4).

Ordina poi al milite Giovanni Scotto Giustiziero di Abruzzo, al milite Matteo de Plessy, suoi familiari, ed al giudice Basilio di Bisceglie esattore del danaro fiscale presso quel Giustiziero, che dopo la ponderata discussione avuta tra essi, il capitano della città di Aquila e Teodino di Rodi, fu stimato conveniente fissare ed edificare l'abitazione degli uomini di Valle Arnaria in un luogo posto alle falde di Ripa di Corno, e di fare costruire una torre per custodia del passo, il quale luogo è *infra fines Regni per miliarium unum. et transeunt per ipsum due strate. una quarum itur aput Reate. et altera aput Spoletum. et subiacet Castro ipsius Ripe de Cornu. quod per regiam Curiam custoditur. quod Castrum inexpugnabile est et ex alia parte offendi non potest. nisi a quodam loco. qui est inter ipsum castrum. et locum in quo predicta habitatio hominum Vallis de Arenaria fieri debet. per quem locum predictum castrum offendi consuevit.* E poichè si seppe *ex relatu hominum Regionis qui locum preheminent habitationi predicte. et subiacet ipsi castro in quo quidem loco*

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 4. È questo un altro documento comprovante che il Vespero Siciliano fu preparato nel Regno di Napoli, e quindi dalla Calabria passato nell'isola di Sicilia.

(2) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 61 t.

(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 113 t.

(4) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 252.

fieri et construi debet turrim unam de novo necessariam pro munitione. et defensione ipsius castri. et pro cohortione hominum habitationis predicte. qui locus est adeo propinquus castro predicto. quod a castro ipso lapis duarum librarum per iactum manus poterit prohici ad turrim ipsam construendam, ordina che terminata la torre, ivi si facciano passare ad abitare gli uomini di Valle Arnaria, e poi si termini l'altra torre, che anticamente fu incominciata nel detto castello, dove si caverà una cisterna per munizione dello stesso castello, il quale sarà rifatto in tutte le sue parti guaste per vetustà (1).

17, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Terra di Bari di fare esaminare le fondamenta del muro del castello di Barletta posto dalla parte del porto presso la chiesa dello stesso castello e della torre antica, che per poca profondità sono rovinati l'uno e l'altra (2), e quindi scrive a Maestro Pietro d'Angicourt di subito fare ricostruire tutto il predetto muro del castello, e nello stesso tempo osservare se *in fodendo et in pontellando dictos muros Turri habita fuisset illa diligentia et provisio quam haberi debuit murus et Turris predicti minime construissent,* e se si provava la colpa o la negligenza nella costruzione fatta si faccia pagare il danno a colui che ne è stato causa (3).

18, *ivi.* — Re Carlo è obbligato di ripetere novellamente i precedenti ordini, affinchè si paghi l'arretrato assegno alla infelice Siffridina Contessa di Caserta tenuta nelle carceri del castello di Trani (4).

19, *ivi.* — Ordina al maestro del sale di Puglia, Bisanzio di Bisceglie, di mandare subito al castello di Melfi quel legname, che sarà scelto da maestro Giovanni de Tullo suo ingegnere e familiare, dovendosi al più presto terminare il palazzo regio, che si edifica in quel castello. Quale legname si consegni al giudice Francesco di Melfi appaltatore dell'opera ed a maestro Bansilino direttore delle dette costruzioni (5).

20, *ivi.* — Ordina sollecitarsi il compimento del porto di Manfredonia, e di costruirsi il macello tra le mura della terra stessa (6).

Scrive a Pasquale de Guarino protontino di Brindisi di portarsi all'istante a Manfredonia con le due galere e col galeone destinati alla custodia del littorale di Puglia, per imbarcare Fra Giovanni già abate di Belfonte, Gibone de Quiquet e Mercaderio, e tosto trasportarli a Iadara, dove messili a terra imbarcherà Giacomo de Burson e Guglielmo Brunelle, suoi militi e familiari, con le loro milizie, e senza perdita di tempo li conduca al porto di Manfredonia (7).

(1) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 61 t.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 225 t.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 252.
(4) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 164 t.
(5) Ivi, fol. 165.
(6) Reg. Ang. 1278, D, n. 32, fol. 253 t. (7) Ivi.

21, *ivi.* — Ordina rivocarsi tutte le alienazioni de' feudi fatte nelle sue Contee di Angiò e del Main (1).

22, *ivi.* — Ordina a' suoi regî tesorieri di prendere dal regio tesoro, tra le reliquie ivi custodite, il reliquiario che racchiude il pezzo del legno della Croce del Signore, per farne dono al monastero di *Lapis Plane* dell'ordine cisterciense fatto costruire in onore della Beata Vergine da Errico Conte di Pruten e Duca di Polonia. Quale reliquiario si consegna a Fra Ruggiero monaco di quel monastero (2).

Ordina che in ciascuno de' seguenti porti dell' isola di Sicilia, da'quali si estraggono vettovaglie, animali vivi e qualunque altra merce, non vi siano più di tre portolani, uno da eleggersi dalla Regia Corte e deve essere francese, uno altro da prescegliersi dal Vicario di Sicilia, ed il terzo da nominarsi da' maestri procuratori e portolani di Sicilia. Quali porti sono quelli di Siracusa, di Licata, di Marsala, di Sciacca, di Agrigento, di Trapani, di Messina, di Augusta, di Erache, di Mazzara e di Chiarinari (3).

Ponzio de Blacfort Giustiziero di Basilicata manda in Napoli a Giovanni Trousevache, destinato all'uffizio di Graffiero della Real Casa, 314 once di oro, cioè once 44, tarì 22 e grana 10 in Augustali computati a quattro per ogni oncia di oro; once 226 e tarì 5 in Fiorini di oro computati a tarì cinque e grana 15 per ogni fiorino; once 38 in Tornesi grossi di argento, computati a grani 11 di oro per ognuno; ed once cinque, tarì due e grana dieci in Veneti computati a grani cinque e mezzo di oro per ognuno (4).

25, *ivi.* — Ordina al castellano del castello di Monte S. Angelo di non recare alcuna molestia e di cessare dall'impedire al Capitolo della Cattedrale di Monte S. Angelo di riedificare il campanile di quel duomo, il quale di recente era rovinato, però da ricostruirsi colla sua altezza, qualità e grandezza antica (5).

26, *ivi.* — Ordina a Guido de Alamania Giustiziero di Capitanata di pagare 50 once di oro al Giudice Benedetto di Manfredonia ed a Niccola di Tancredi di Foggia, destinati a fare le spese della costruzione del porto di Manfredonia, affinchè sollecitamente prosegua quell'opera (6).

Scrive al Giustiziero di Abruzzo: *Cum carissimus primogenitus noster Karolus princeps Salerni etc. de beneplacito nostro domino Pape visitaturus accedat ut in ipsius per iurisdictionem tuam transitum apud Civitellam. ad quam die quinto instantis mensis augusti perveniet duce Deo et deinde apud Sculculam et Cellas. tam pro se et comitiva sua quam omnibus stipendiariis secum accedentibus fodri copia habeatur* (7).

(1) Reg. Ang. 1278, D, n. 31, fol. 80.
(2) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 256.
(3) Reg. Ang. 1277, F, n. 28, fol. 99 t.-100.
(4) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 125 t.
(5) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 256.
(6) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 167 t.
(7) Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 114.

30, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di mandare fabbricatori per terminare gli astraci a' palazzi che si edificano ne' castelli di Bari, di Brindisi e di Melfi (1).

Scrive poi al Giustiziero di Terra di Bari: *Cum providimus. quod muri palatii quod fit de mandato nostro in Castro Bari. computata altitudine eius. secundum primam provisionem nostram esse debebant in totum erigantur in altum. circum circa quod super muros ipsos fiat terracia que adequatur cum andito ipsius Castri. et ad hoc quod terracia ipsa cohoperta sit. fiat super ipsam terraciam logia cum pileriis de Tufis. qui cohoperiatur imbricibus appositis lignaminibus necessariis pro tecto ipsius logie. iuxta provisionem et ordinationem Magistri Iohannis de Tullo. Ingenierii. familiaris et fidelis nostri. quem ad hoc ad partes ipsas specialiter destinamus*, e quindi gli ordina di fare sollecitamente eseguire siffatti lavori, e che faccia lavorare alla detta terrazza i quattro maestri fabbricatori, che deve mandare il Giustiziero di Terra di Lavoro, perchè tali artefici di questa provincia sono eccellenti e speciali per simili costruzioni; a' quali si pagheranno tari otto e grana 15 per ogni canna quadrata di fabbrica (2).

31, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Terra di Bari di sollecitamente fare ricostruire la cortina de' muri e della Torre Rotonda del castello di Barletta, che per vetustà è in rovina, sotto la direzione dell' ingegnere Maestro Pietro d'Angicourt, e che per il primo giorno del prossimo mese di novembre sia tutto terminato (3).

Agosto 2. *Lagopesole.* — A. vescovo di Aversa, consigliere, medico e familiare di Carlo di Angiò, ricorre per affari riguardanti le decime della sua chiesa, ed il re scrive per l' oggetto al Secreto di Principato di Terra di Lavoro e di Abruzzo (4).

3, *ivi.* — Re Carlo scrive a Giovanni Siginolfo e ad Angelo Sannella portolani di Puglia e di Abruzzo, facendo ad essi conoscere che per suo ordine Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone à fatto accomodare la nave S. Maria de' cavalieri Templari nel porto di Brindisi, la quale deve portare ad Accon (5), a Ruggiero di Sanseverino conte de' Marsi suo Vicario Generale nel Regno di Gerusalemme, il biscotto e tutte le vettovaglie ed anche 35 cavalli; che perciò forniscano la nave di tutto l'occorrente, non esclusi i vasi per l'acqua necessaria pe' cavalli; come pure debbano comprare la stoppa, la pece, *cencrias seu accitos* nella quantità necessaria per accomodare le 5 galere e la vaccetta (6) che da un anno stanno ad Accon (7).

(1) Reg. Ang. 1268, A, n. 1, fol. 88 et.
(2) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 22.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 22 t.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 89.
(5) Tolemaide oggi Acri.
(6) Vaccetta era un legno sottile simile all' attuale lancia.
(7) Ivi, fol. 154.

Alcuni operai della zecca di Castel Capuano di Napoli stando infermi chiedono al re di essere curati da' medici, e re Carlo ordina al castellano di quel Castello di fare entrare i medici nel castello durante la infermità di quelli operai, ma che stesse attento a non permettere che altri sotto mentito nome di medici entrassero nel Castello (1).

5, *ivi.* — Ordina al milite Ponzio di Blancfort giustiziero di Basilicata di comprare da'cacciatori di reti (2), all'oggetto incaricati dalla Regia Corte a cacciare in quel Giustizierato, le ali e le code degli avoltoi e delle aquile a grana dieci d'oro di peso generale per ogni paio di ali intere con la coda, e tosto mandarle a Napoli all'artigliere Guillotto castellano del Castello Capuano, per uso delle artiglierie, che ivi si fabbricano (3). E lo stesso scrive al Giustiziero di Basilicata pe'cacciatori di reti e di balestre (4).

6, *ivi.* — Assegna a Ruggiero Sanseverino conte de' Marsi suo Vicario Generale nel Regno di Gerusalemme, 12 militi e 24 scudieri nobili per tenerli presso di sè (5), e questi li spedisce sulla nave S. Niccola, la quale deve portare gli ambasciadori che re Carlo invia oltre mare (6); e permette ancora che il milite Tommaso Sanseverino suo familiare faccia imbarcare su questa stessa nave 6 militi, 6 scudieri e 3 garzoni con 12 cavalli che spedisce al detto conte de' Marsi suo padre (7).

7, *ivi.* — La Università della città di Napoli ricorre a re Carlo perchè il Contestabile della città arbitrariamente si arroga l'autorità de' baiuli e degli altri uffiziali, commettendo soprusi, arrestando persone che poi libera dietro estorsione di danaro, e reggendo la Corte. Per la qual cosa re Carlo ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di riprendere acremente quel contestabile ed imporgli di tenersi strettamente alle attribuzioni del suo uffizio, cioè alla sola custodia notturna della città e di nulla altro ingerirsi; e che in caso d'inobbedienza sia multato di 25 once di oro, sia cacciato via dall'uffizio e punito in proporzione degli abusi commessi (8).

10, *ivi.* — Re Carlo fa lettere commendatizie pel milite Giacomo Vassallo Nunzio di Abaqua re de' Tartari, il quale dopo avere eseguita la sua missione presso re Carlo, ritorna in Tartaria (9).

13, *ivi.* — Re Carlo dopo aver battuto nella zecca di Castel Capuano di Napoli la nuova moneta d'oro detta Carlino, del valore di un Augustale e la Medaglia del Carlino del valore di mezzo Augustale, pel bene del pubblico e per impedire e far cessare le frodi de' cambiavalute nel rice-

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 263 t. (2) Tenditoribus.
(3) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 126 t.
(4) Reg. Ang. 1276, B, n. 26, fol. 212 t.
(5) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 155.
(6) Questi sono i messi che vanno prima ad Acri e poi al re de'Tartari col dono di falconi che re Carlo manda a quel sovrano. (7) Ivi, fol. 155.
(8) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 147 t.
(9) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 269.

versi e nel dare altre monete, ordina a tutti i giustizieri del continente e dell'isola di Sicilia, di spendersi e valere solamente la moneta del Carlino pel valore di uno Augustale e la medaglia del Carlino pel valore di mezzo Augustale, secondo la prova legale, minacciando ad essi in caso di negligenza la confisca de' beni tutti, e l'amputazione della mano a suo arbitrio verificandosi che le dette monete si spendessero e si facessero valere meno dell'Augustale e del mezzo Augustale. Nello stesso tempo ordina a'predetti giustizieri di darne piena conoscenza a'Secreti, a'Maestri Portolani e procuratori incaricati dell'Uffizio del sale, a'Maestri massari ed a tutti gli altri uffiziali dello Stato, affinchè essi pure ne curino la osservanza sotto la stessa pena della confisca di tutti i loro beni e dell'amputazione della mano. Ed in fine ordina loro di fare bandire ad alta voce per le rispettive giurisdizioni che chiunque spenderà o comprerà, o si riceverà o venderà i Carlini meno di un Augustale e la medaglia del Carlino meno di mezzo Augustale, sarà arrestato dall'uffiziale destinato all'uopo, e messo il Carlino o la Medaglia nel fuoco; fatto rovente sarà impresso sulla grancia di colui che avrà comprata, spesa, venduta o ricevuta quella moneta meno del valore indicato, e quindi così marchiato sarà lasciato libero (1).

Scrive a'Giustizieri delle varie province del Reame di subito provvedere alla elezione de' Maestri Giurati e de'Giudici per l'anno della settima indizione per le terre della Chiesa, de'Conti, de'Baroni, e del Regio Demanio, le quali terre nel Giustizierato di Abruzzo sono al numero di 720, nel Giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise 400, nel Giustizierato di Principato e Terra Beneventana 290, nel Giustizierato di Capitanata e dell'Onore di Monte S. Angelo 150, nel Giustizierato di Terra di Bari 52, nel Giustizierato di Terra d'Otranto 212, nel Giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana 254, nel Giustizierato di Calabria 139, nel Giustizierato di Sicilia citra 101, e nel Giustizierato di Sicilia ultra 49 (2).

14, *ivi.* — Re Carlo ordina che R. Arcivescovo di Nicosia, che deve portarsi oltremare, possa uscire liberamente dal porto della città di Napoli con 40 persone di seguito, con 20 cavalli, con 30 arieti castrati, con 12 porci, con 6 tomoli di farina, e 5 di legumi e con le vettovaglie necessarie pel viaggio, cioè salme 10 di grano e 25 di orzo a salma generale, alla ragione di due tomoli di grano per ogni persona al mese e di una terza parte di tomolo a cavallo per ogni notte. Ed a maestro Radulfo cantore di Nicosia suo chierico e familiare permette ancora estrarre dal porto di Napoli altre vettovaglie (3).

15, *ivi.* — Ordina a tutti i giustizieri di distribuire la nuova moneta che si sta battendo nella zecca di Brindisi, e perciò manda ad essi una certa quantità di detta nuova moneta da distribuirla alla ragione di tre

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 145 t. (2) Ivi.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 109.

libbre per una oncia di oro. Nello stesso tempo ordina a' medesimi che in tutte le città, terre e luoghi della loro giurisdizione ritirino la vecchia moneta, ed esigano le rispettive rate della sovvenzione del 1.° di settembre di questo anno; e tutto il danaro raccolto, senza ritardo lo spediscano in Napoli alla Real Camera nel Castello del Salvatore a mare (1).

Ordina al milite Guido de Alamania giustiziero di Capitanata di pagare 50 once d'oro a Pietro d'Angicourt protomaestro e provvedditore delle fabbriche della Real Corte, per potersi mandare a termine la costruzione della torre della terra di Manfredonia (2). E nello stesso giorno ordina armarsi una nave per trasportare i militi Giovanni e Giacomo Vassallo ambasciadori di Aniabaqua (3) re de' Tartari, i quali, eseguita la missione presso esso re Carlo, fanno ritorno in patria: con essi il re fa partire il milite Guglielmo de Auberviller e Roberto de Melan suo valletto, che spedisce ambasciadore al detto re de' Tartari (4).

16, *ivi.* — La università della terra di S. Severo ricorre a re Carlo dicendo che i Saraceni di Lucera nel tempo della rivoluzione di Corradino l'assalirono e la offesero gravemente, perchè quelli abitanti si tennero fedeli a lui, e che anche ora que' Saraceni non cessano d'insultare e molestare quelli abitanti nelle persone e nelle robe. Per la qual cosa re Carlo ordina al Giustiziero di Capitanata di provvedere in modo da liberare i Sanseveresi da ogni molestia (5).

19, *ivi.* — Re Carlo ordina al giudice Bisanzio di Bisceglie Maestro del Sale in Puglia di subito mandare al castello di Melfi il seguente legname necessario per coprire la terrazza del palazzo regio, cioè 50 travi di abete lunghi canne 3 $^1/_2$, 50 *Lactoni* di abete per fare i *Chabioni,* 40 tavole di *Syrron* per fare i profili e 10 mila chiodi di ferro. Poi rimprovera il giudice Francesco di Melfi per la lentezza e la negligenza da lui tenuta nella costruzione delle torri del castello di Melfi, ed ordina di subito fare terminare le sei che stanno in costruzione, e cavare le fondamenta delle altre. L'appaltatore di questa opera era il detto giudice Francesco di Melfi, capo maestro direttore il maestro Bansilio, e l'ingegnere Maestro Giovanni de Tullo (6).

20, *ivi.* — Crea il milite Guglielmo Stendardo a capitano di 300 stipendiarî a cavallo da arrolarsi in Bologna e nella Romagna *pro servitio Sanctissimi Domini nostri Nicolai Papæ tertii pro recuperandis iuribus Sancte Romane Ecclesie mittit legatum apostolicum ad dictas partes* (7). E nomina in Secreto di tutte le Puglie Angelo Pironto di Ravello, da mettersi in possesso dell'uffizio nel giorno primo del prossimo mese di settembre, terminando la gestione il suo predecessore Giacomo Rufolo di

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 117. (2) Ivi.

(3) Detto anche Abaqua. (4) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 54 t. 58.

(5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26 fol. 193 t.

(6) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 150, 156 t. Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 276 il 2.°

(7) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 57 t. 58, 63.

Ravello nel giorno 31 di questo mese di agosto. A egli pel suo uffizio 7 scudieri ed 8 cavalli e gli sono assegnati 13 grani di oro al giorno di piccolo peso per le sue spese, e simile somma per ogni scudiere e ciascun cavallo. Il giudice che sta presso di lui in qualità di assessore riceve 16 once di oro annue pure di piccolo peso, ed i 3 notai ognuno riceve 13 grani di oro al giorno di piccolo peso, avendo con sè uno scudiere e due cavalli (1).

21, *ivi.* — L'imperadore Federico II avendo preso dalla Canonica di Amalfi dell'ordine Cisterciense una Pisside (2) tempestata di pietre preziose, re Manfredi in compenso donò a quella Canonica alcune terre, la quale donazione essendo nulla, perchè fatta dopo la decadenza dal Regno di Sicilia della dinastia Sveva, Papa Urbano IV la confermò. Però su quelle terre i militi Galeramo de Ymbriaco Siniscalco del Regno e Giacomo de Burson tenendovi proprietà, le aveano quasi interamente usurpate, quindi l'abate di quel monastero ricorre al re, il quale ordina al Giustiziero di Principato che subito e senza eccezioni faccia restituire alla detta Canonica quelle terre e dargliene il possesso. Quali terre stavano in tenimento di Sarno nel luogo detto *ad aquam frigidam*, nella stessa palude di Sarno e di Nocera nel luogo detto *ad Turrim de Balneo;* nella medesima palude di Sarno nel luogo detto *ad ortum Rodi* e nella palude istessa in Nocera dei Cristiani nel luogo detto *ad Romagnanum.* Delle quali terre si descrivono i confini con tutta precisione (3).

In questo stesso giorno Carlo scrive al milite Guido de Alamanno Giustiziero di Capitanata: *Cum Stephanum filium Stephani duos servientes et unum vallectum eius existentes in Manfredonia quos Jacobus de Brussono miles dilectus consiliarius familiaris et fidelis noster nuper de partibus Ungarie secum duxit per te pro parte Curie nostre reggi a quibuscunque custodientibus eos in predicta terra Manfridonie et ad castrum Trani sub fida et diligenti custodia detineri velimus assignandos ibidem castellano eiusdem castri ut eos custodiat usque ad nostre beneplacitum voluntatis.* Per la qual cosa gli ordina tutto e presto eseguire fedelmente (4).

Il pontefice Niccolò III vuole ricuperare al patrimonio della Chiesa i diritti sulla Romagna e perciò manda in quelle parti il Legato Apostolico e solenni ambasciadori. In siffatta circostanza re Carlo è richiesto dal pontefice per la esecuzione de' trattati stabiliti da lui con la Santa Sede, ed allora re Carlo ordina subito al capitano Guglielmo Stendardo di portarsi con 300 uomini di arme in soccorso del pontefice per facilitare quella impresa (5).

23, *ivi.* — Re Carlo scrive al Secreto di Puglia che i maestri zecchieri della zecca di Messina avendogli fatto conoscere che le due pietre

(1) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 159 t.
(2) Parasidis.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 165 t.
(4) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 117
(5) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 57.

in cui si incide il conio per fondere l'argento, sono consumate e divenute deboli, ordina che faccia subito trovare simili pietre della stessa grandezza, cioè ognuna alta e larga palmi 4 e lunga 6. Che siano buone ed utili e di buona grana, che tosto le compri e le spedisca alla zecca di Messina (1).

Matteo di Ruggiero di Salerno tenendo in fitto la gabella del sale di Principato e Terra Beneventana, di Terra di Lavoro e Contado di Molise per once 2038 di oro di peso generale per l'anno della 6ª indizione, cioè dal 1 di Settembre del 1277 al 31 di Agosto 1278, chiede al re di rinnovare il contratto per un altro anno, principiando dal primo del prossimo mese di Settembre 1278 al 31 di Agosto del venturo anno 1279 per once 2338 di peso generale, ed il re accetta la offerta (2).

24, *ivi.* — Re Carlo avea assegnato cento once di oro al mese a Gualtiero Gentile di Solmona per fare le spese per la costruzione del monastero di S. Maria della Vittoria nella Marsica, e poichè non erano stati pagati i mesi di Settembre e di Ottobre 1277, il Gentile ricorre al re, il quale ordina di soddisfarlo subito, e che i lavori siano proseguiti con sollecitudine (3).

25, *ivi.* — Re Carlo spedisce per suoi ambasciadori il milite Guglielmo de Adelon, suo familiare, e Roberto de Melan suo valletto e familiare, al re de' Tartari Abaqua, in compagnia dell'ambasciadore tartaro, che terminata la sua missione ritorna in patria (4).

Re Carlo scrive al milite Bertrando de Montily ed al giudice Graziadeo di Brescia suo consigliere e familiare, che il venerabile padre A. vescovo di Aversa è ricorso a lui dicendo *ut cum sua Aversana ecclesia semper ab antiquis temporibus usque ad hec felicia tempora nostra in possessione quarumdam silvarum quarum una vocatur* PENETA, *et alia* PENETELLA *ac aliarum terrarum existentium in territorio* PATRIE *ad ipsam ecclesiam tam ex collatione felicium Regum Sicilie precessorum nostrorum quam ex confirmatione Summorum Pontificum fuisse;* e poichè i forestieri se ne erano impadroniti, ne reclama la restituzione, e re Carlo ordina al De Montily ed al giudice Graziadeo di portarsi sopra luogo per verificare l'esposto richiedendone i più vecchi e probi abitanti di quelle terre e vicinanze, e poi riferire a lui (5).

26, *ivi.* — Re Carlo ordina al Maestro portolano di Puglia di fare uscire liberamente e di provvigionare la nave che dal porto di Brindisi deve condurre ad Accon P. vescovo di quella città e suo consigliere, unitamente a Maestro Le Noir suo cappellano e familiare ed al giudice Bartolommeo Bonello di Barletta, i quali incaricati di una interessante missione dal re si portano oltremare (6).

(1) REG. ANG. 1268, A. n. 160.
(2) REG. ANG. 1268, A, n. 1, fol. 92.
(3) Ivi, fol. 62 t.
(4) REG. ANG. 1278, D, n. 32, fol. 283.
(5) Ivi, fol. 282.
(6) REG. ANG. 1277, F, n. 28, fol. 114 t.

Ordina a B. arcivescovo di Patrasso, a G. vescovo di Motone ed a Giovanni Calderon Contestabile del Principato di Acaia, esecutori testamentarî del defunto Guglielmo principe di Acaia, di tosto adempiere a' legati lasciati dal defunto sui suoi mobili (1).

In questo stesso giorno crea il milite Galerano de Jury siniscalco del Regno in suo Vicario Generale nel Principato di Acaia, ordinandogli che in sua vece riceva il giuramento di omaggio e di fedeltà da tutti i baroni, militi e feudatarî si uomini che donne, tanto latini, che greci, e da tutte le università, popoli, città, castelli, ville e luoghi tutti del detto principato di Acaia si greci che latini (2). E quindi nel giorno seguente, 27, partecipa la nomina di quel suo Vicario Generale nel Principato di Acaia a Giovanni della Rocca signore di Atene, a Guido della Rocca signore di Levadia, a Riccardo di Verona, a Marino e Leone de Carcere signori di Negroponte, ad Isabella signora di Ladomenice, a Giovanni Calderon Contestabile di Acaia, a Giovanni de Saint Audemair maresciallo di Acaia, a Guido de Tremulay, a Goffredo de Dornay, a Guido, Leone, e Giacomo de Villegaunt e agli altri baroni militi e feudatarî di quel principato, a' quali ordina di prestare il giuramento di omaggio e di fedeltà nelle mani del detto suo Vicario. E gli stessi ordini e la stessa partecipazione manda a tutte le università, città, terre, castelli, ville e luoghi tutti del Principato di Acaia (3).

27, *ivi*. — Scrive a Marco Zanduto signore del ducato *Nicsii et Andric* che egli per gravi affari non potendo per ora portarsi personalmente nell'impero di Romania, vi à creato per balio e suo vicario generale per tutto il principato di Acaia Galeramo de Jury siniscalco del Regno di Sicilia, nelle cui mani potrà esso Zanduto prestare il giuramento di fedeltà. E nello stesso tempo ordina a' castellani de' castelli di Corizio, di Chiaromonte, di Rocchetta, di Belvedere e di Salamata, di consegnare questi castelli con tutte le armi e provvisioni al detto suo Vicario Generale (4).

In questo stesso giorno scrive a Ruggiero Sanseverino Conte de' Marsi suo Vicario Generale nel Regno di Gerusalemme, residente in Tolemaide, facendogli conoscere che per sua missione si porteranno in quella città P. vescovo Occoviense suo familiare, il maestro Guglielmo Le Noir suo cappellano e familiare, ed il giudice Bartolommeo di Barletta, e quindi gli ordina di dare a costoro stanza e trattamento, e quanto sarà ad essi necessario ed anche danaro nel bisogno, e quanto altro sia indispensabile per andare oltre Tolemaide, in Tartaria da quel sovrano con un dono di falconi, ed anche farli accompagnare da un dragomanno per servirli da interprete (5).

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 59 t.

(2) Ivi, fol. 59. In questo giorno re Carlo si pose in possesso del Principato di Acaia in forza del trattato fatto col detto Principe Guglielmo, nel quale fu stabilito che quel Principato sarebbe passato a re Carlo alla morte di esso Guglielmo.

(3) Ivi, fol. 59 t. (4) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 328

(5) Reg. Ang. 1268, A. n. 1, fol. 160 t.

28, *ivi.* — Re Carlo spedisce a Melfi il suo valletto Giovanni Barba per sollecitare i lavori del regio palazzo che si costruiva in quel castello. Ivi lavoravano 24 maestri fabbricatori, 120 manipoli, 16 scarpellini di pietra, 12 tagliatori di pietra, oltre i conduttori degli animali da soma pel trasporto de' materiali. Le paghe erano di grana 15 di oro al giorno pei maestri fabbricatori, per gli scarpellini e pe' tagliatori di pietre: di grana sette di oro pe' manipoli, di grana 15 per ogni conduttore che avea due asini, e di grana 11 per ogni conduttore con un solo asino. Quale paga era tutta di peso generale (1).

29, *ivi.* — Ordina al Maestro Portolano di Puglia di somministrare tutto l'occorrente pel viaggio dalla Puglia fino a Tolemaide, a'militi Giovanni e Giacomo Vassallo ambasciadori del re de' Tartari, i quali dopo adempita la loro missione presso di lui ritornano in patria col loro seguito di 14 persone (2).

31, *ivi.* — Ordina a'castellani de'castelli di Matagufone e di Caritana di consegnare la metà di detti castelli al milite Galeramo de Jury suo Vicario Generale nel principato di Acaia (3).

Nell'anno della sesta indizione, che termina in questo giorno, re Carlo creò suoi valletti, familiari, e della Real Casa: Bertoldo Pipino, Roberto de Ellecourt, Rubino de Thyonville, Masisigara, Pietro detto Tade, Guglielmo de Monterossi, Goffredo de Monbeliart, Giovanni de Beygneyo, Ugo de Jon, Arnulfo de Lidorkeke, Gerardo di Salerno, Guglielmo di Salerno, Giovanni de Colaut, Balduino de Dodenville, Ugo de Cheters, Drughetto de Sully, Guillotto de Yquilont, Egidio de Nigel, Filippo de Angicourt, Filippo de Samginaque. — Suoi militi, familiari e della Real Casa: Goffredo de Summessout, Ugo de Ailecourt, Giovanni de Waubecourt, Elia de Tuelle, Guglielmo de Orniaque, Goffredo de Reven, Giovanni de Milliaque, Fulco de Rochefol, Bertrando de Balme, Giovanni de Rivel, Stefano de Cito, Ugo de Baucheye, Eustasio de Benvesaeure, Ferro de Lussalt, Pietro Paolo di Alatro, Giovanni de Tassino, Guglielmo Berardo, Gualtiero de Senit — Valletti e della Real Casa: Ugo de Betencourt, Raul de Betencourt, Cinerico Carron d'Angiò, Giovanni detto Lubino de Stampis, Pierrotto detto Coc de Maprivillier consanguineo di Roberto de Brencourert chierico del re — Valletto e Panettiere; Pietro Boudin — Milite: Canerato — Consigliere, familiare e della Real Casa: Bertrando del Balzo signore di Berre — Militi e familiari: Giacomo de Champagne, Gualtiero di S. Liceto — Valletti e familiari: Galardo de Innelly, Federico di Portogallo, Guidotto di Belvedere, Pierrotto di Pollicheno, Guidotto de Barbres, Pierrotto Tibot. Forriero — Familiare e della Real Casa: Pietro Lavello — Chierici e medici: Maestro Amando de Trency, Maestro Giovanni de Cissiaque — Consiglieri e familiari e della Real Casa: Fra Guglielmo de Villaret priore di S. Egidio dell'Ospedale

(1) Ivi, fol. 129. (2) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 115.
(3) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 328.

di S. Giovanni di Gerusalemme in Provenza, il vescovo Ottoemense — Chierico, consigliere, familiare e Medico: Maestro Guglielmo de Essay canonico de Chartre e cappellano del pontefice — Chirurgo: Baldoino de Patrivie-Valletto, stazionario, familiare e della Real Casa: Andrea Dublet — Chierici, familiari e della Real Casa: Giovanni de Ambiens, Giovanni de Rosseir, Giovanni de Salvaville, Roberto de Lusarchy — Chierici: Giovanni de Armentair, Guglielmo de Curbil — Chierico della Regia Marescallia: Giovanni de Blesy — Milite e della Real Casa: Giovanni de Bosco — Chierico, stazionario, panettiere e della Real Casa: Giovanni Padula — Valletti: Ruggiero de Volennay, Giovanni de Corbol, Tommaso de Gavie — Chierico della cappella del re: Giovanni de Genestre — Consigliere e familiare: Ruggiero della Marra — Familiare e della Real Casa: Errico de Mauziano — Cappellano e della Real Casa: Giovanni Boucher — Cappellano: Pietro de Catalano — Milite, consigliere, familiare e della Real Casa: Filippo de Laven — Elemosiniere: Fra Reverio de Balchecourt — Chierico e familiare: Maestro Rainaldo de Charopaut — Consigliere e della Real Casa: Riccardo de Noblans Vice Contestabile del Regno di Gerusalemme — Stazionario, familiare e della Real Casa: Roberto de Meledun detto Quoquere (1).

Settembre 1. *Lagopesole.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Otranto che nel giorno 15 dello scorso mese di agosto aveagli ordinato di fare caricare sulle teride regie, preparate a partire per l'Acaia, 705 salme di frumento, 915 salme di orzo, 470 staia di olio a misura dello staio di Bari, 235 salme di vino mezzo in vasi, canne 800 di panno lino per le brache e le camice de' servienti a piedi, canne 84 di panno lino di migliore qualità per le brache e le camice degli scudieri a cavallo, canne 400 di panno borgomasco *pro cottis arditis* de' detti servienti pedoni, canne 77 di panno vergato per gli abiti de' detti scudieri *Balestras de fuste ad unum pedem sexaginta ipsarum quelibet cum tribus bonis cordis duabus videlicet tirantibus et una falsa cum toto apparatu earum. Bacillettos bonos guarnitos quinquaginta corredos grossos de navi convenientes pro extraenda aqua pro puteo duos bonos quorum quilibet sit longitudinis passuum triginta quatuor saccos bonos quingentos utres pro deferendo vino ducentos et pro deferendo oleo quinquaginta. Bastasios bonos quingentos magistros carpenterios duos pro faciendis Birdiscis magistros muratores quatuor et manipulos quinquaginta pro aptando puteo quos mandavimus ad Castrum Avelone mittendos;* e che Pasquale di Guarino protontino di Brindisi con due galere ed un galeone avrebbe scortato le dette teride fino ad Acaia; e che immancabilmente si dovea partire nel giorno 8 di questo mese di Settembre. E poichè il detto Guarino per altra missione deve andare altrove, ordina che in vece del Guarino vada Matteo di Santa Croce protontino di Monopoli, dovendo partirsi nel predetto prossimo giorno otto. E che il Santa Croce dovrà il tutto consegnare in Acaia al

(1) Ivi, fol. 308 et 363.

Vicario Generale di quel Principato Galerano de Jury Siniscalco del Regno di Sicilia ed a quel regio tesoriero (1).

2, *ivi.* — Ordina allo stesso Giustiziero di ricercare nella città di Brindisi orzo sufficiente per potersi comprare per le milizie che in quel porto dovranno imbarcarsi per passare in Acaia; e che se non basti quello che si trova in Barletta si faccia venire dalle vicine terre e comprarsi al prezzo che corre (2). Scrive poi a Pandone d'Afflitto maestro portolano e procuratore di Principato e Terra di Lavoro: *quatenus incontinenti apud Bellumviderem fieri facias diligenter et sollicite in loco apto et convenienti iuxta requisitionem provisionem et designationem presentium porcitoris pro hospitio Joczolini de Marra. Magne Curie nostre Magistri Rationalis dilecti consiliarii etc. cum expensis per te faciendis de quacumque pecunia curie nostre etc. domum unam que sit longitudinis cannarum tredecim super Terram altitudinis cannarum duarum et amplitudinis inferius infra muros cannarum trium et in ipsa domo fiat camera una longitudinis cannarum quatuor et alia camera pro Guardarobba longitudinis cannarum trium et eiusdem altitudinis. infra predictam longitudinem dicte domus. Item quod sala eiusdem domus cum predictis camera et Guardarobba sit de bona fabrica murorum puczulane et calcis ac lapidum. et sit coperta de tegulis sive plintis et de bonis lignaminibus oportunis et de eadem fabrica bonum habeat fundamentum. Volumus etiam et mandamus ut in eodem loco Bellovidere fieri facias inter domum ipsam et domum nobilis viri Leonardi Cancellarii Achaye Magne Curie nostre Magistri Rationalis dilecti affinis etc. de eadem fabrica similiter iuxta requisitionem provisionem et designationem predicti porcitoris presentium. domum aliam que fiat longitudinis cannarum duodecim et altitudinis ac amplitudinis supradicte cum bonis fenestris necessariis ut sit clara et lucens interius pro recipiendis computis nostris ibi. cum expensis similiter necessariis faciendis de pecunia supradicta non obstante aliquo mandato nostro huic contrario etc. In quibus predictis domibus celeriter et diligenter faciendis fieri et compleri. sic diligens et obsequiosius existas quod nobis in proximo ad partes ipsas venientibus. deo duce facte sint. totaliter et complete ut dictus Joczolinus habiliter in predicta domo sua. circa latus nostrum valeat hospitari. et computa officialium nostrorum audiri et recipi possint. in altera domo predicta. in qua quidem domo pro recipiendis computis facienda fieri facias Cameram unam que sit longitudinis cannarum quatuor infra predictam longitudinem domus ipsius. Itaque sala domus eiusdem remaneat longitudinis cannarum octo.* Ed altra simile casa a quella vicina e nello stesso luogo di Belvedere ordina costruirsi pel milite Giovanni de Alneto Maestro della Regia Marescallia e Vice Maestro Giustiziero del Regno (3).

Scrive a B. vescovo di Patrasso, a G. vescovo Maconense ed al milite Giovanni Calderon, esecutori testamentari del defunto Guglielmo principe

(1) Reg. Ang. 1278, 1279, H, n. 33, fol. 190. (2) Ivi.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 35 t. 36.

di Acaia suo affine, di mutuare tutte le vettovaglie, rimaste dal detto Principe, per munire il castello di quel principato, consegnandole a quel Vicario Generale Galeramo de Jury, obbligandosi esso re Carlo di restituirle fresche (1).

Ordina poi al milite Giovanni Siginolfo di Napoli e ad Angelo Sannella di Ravello Maestri procuratori e portolani di Puglia e di Abruzzo, di permettere al suddetto milite Galeramo de Jury Siniscalco del Regno, il quale era in qualità di suo Vicario Generale in Acaia, di fare uscire dal porto di Barletta per menare nel porto di Brindisi, e da questo in Acaia 200 salme di grano, 200 di orzo, 25 botti di vino, carne salata, 40 porci, 300 forme di cacio e 3 salme di piselli (2).

4, *ivi.* — Spedisce ordine a Pandone d'Afflitto maestro procuratore di Principato e Terra di Lavoro di consegnare a Fra Niccolò abate del monastero di S. Maria di Real Valle *domum unam extra civitatem Neapolis iuxta ecclesiam S. Eligii* per riporvi il vino di quel monastero (3).

11, *ivi.* — Ruggiero di Sanseverino conte de'Marsi Vicario di re Carlo in Tolemaide, avendogli scritto che il Soldano di Babilonia avea scelto dodici assassini, i quali parlavano benissimo molti idiomi e specialmente il francese; che di essi sei aveano l'ordine di ammazzare Filippo re di Francia e gli altri sei la missione di togliere la vita ad esso re Carlo; che questi sicarî si portavano in Regno sopra una nave genovese e sotto l'abito de' frati francescani, domenicani e di altri ordini; re Carlo subito gli risponde con lettera che gli spedisce con massima sollecitudine, e poi ordina ad Angelo Sannella maestro portolano e procuratore di Puglia e di Abruzzo, a Pandone d'Afflitto maestro portolano di Principato e Terra di Lavoro ed a' maestri portolani di Calabria e di Sicilia, di stare attenti tanto essi, che i loro subordinati, sotto pena della confisca de' loro beni e del più severo gastigo nelle loro persone, a non fare entrare in regno persona alcuna senza essere stata prima da essi diligentemente visitata ed inquisita; e che nessuna nave, e specialmente se genovese, che venisse ne'porti e nel littorale del Regno, sfugga alle loro più minute ricerche; e ciò perchè si possano avere in mano quelli assassini; e che stiano attenti a non farsi sfuggire dalle mani que' sicari una volta arrestati, cacciandoli in sicuro carcere. Ed in fine che di tutto per mezzo di lettere lo tengano informato con la massima diligenza (4).

Re Carlo in questo stesso giorno scrive al Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana avere egli saputo che il giudice Leone Manduca di Cotrone, il quale ora sta detenuto nel castello di Stilo, nel tempo della insurrezione per Corradino fu giudice ed assessore presso il proditore ora defunto Rainaldo da Cirò (5), allora Capitano per Corradino in quelle

(1) Ivi, fol. 306. (2) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 1.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 151.
(4) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 4.
(5) Apud quondam Raynaldum de Ipsigro proditorem.

parti. Il quale Manduca *Robertum Buccum de Bisiniano fidelem nostrum ob ipsius fidem quam ad nostram maiestatem gerebat pena capitis et quamplures alios fideles nostros ipsarum partium mutilationi pedum et mansum sententialiter condempnavit et subsequenter Comitatum Catanzarii ad mandata Corradini predicti propterea sibi factum Frederico Pardo assignans ipsum assecurari fecit ab hominibus Comitatus eiusdem et licet nos quondam Helie de Gisualdo tunc Justitierio ipsius Provincie mandaremus ut dictum iudicem Leonem quem in castro Cusentie noster carcer tenebat inclusum trahi faceret et furca suspendi,* questi ordini non pervennero al Gesualdo e perciò il Manduca rimane tuttora in vita. Ora il suo maggiore figliuolo percorre la intera provincia e non solo gli riferisce tutto ciò che sente, ma sta studiando il modo di liberare dal carcere il padre e gli altri prigioni. *Et quotienscumque interrogatur per aliquos ut quod credat de se quod nondum processum extitit contra eum asserit viva voce quod nisi occasione mortis ipsius vel debellationis nostre per Imperatorem quod absit aut nostri obitus fuerit aliter non poterit a carcere liberari. Quod Iudex in castro predicto Scolares docere dicitur in nostrum preiudicium manifestum.* Per la qual cosa gli ordina di informarsi di tutte queste cose e subito riferirgliene. E nello stesso tempo vuole che allo istante ordini a' fratelli ed a' figli del detto giudice Leone Manduca di uscire da quella provincia fra otto giorni e passare a domicilio coatto in Messina, con minaccia di confisca de' beni e di severe pene sulle loro persone in caso di non sollecita ubbidienza (1).

Ed in fine scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise. *Scire volentes si domus que est iuxta domum que fuit quondam Magistri Petri de Vineis de Capua quam Corradus. quondam natus Frederici Imperatoris pro Marescalla fieri fecit de pecunia sua propria fundata est in solo Curie vel cuius et si detinetur occupata et per quem et quanto tempore detempta est occupata. fidelitati tue districte precipiendo mandamus quatenus de premissis omnibus inquisitionem facias diligentem et quicquid inde inveneris fideliter in scripto redactum celsitudini nostre et Magistris Rationalibus nostris distincte et lucide per litteras tuas significare procures* (2).

22, *ivi.* — Ordina al milite Guido de la Forest giustiziero di Terra d'Otranto di fare eseguire le necessarie riparazioni, se bisognano, alla catena di ferro, con la quale si chiude il porto di Brindisi in tempo di notte per sicurezza delle navi che stanno nel porto e nell' arsenale (3).

24, *ivi.* — Scrive a tutti i giustizieri del reame ed al Vicario di Sicilia di ordinare a tutti i medici e cerusici delle rispettive giurisdizioni, di non prendere parte alcuna con i farmacisti (4), ed in caso di disobbedienza sia ad essi interdetto lo esercizio della propria professione. A' farmacisti poi vuole che si ordini di tenere nelle loro farmacie sempre freschi farmachi ed a prezzi discreti, e che trovandosi farmachi vetusti e guasti in una far-

(1) Reg. Ang. 1278, II, n. 33, fol. 222.
(2) Ivi, fol. 41.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 244 et 245 t.
(4) Apothecarii.

macia, quella venga confiscata con tutti i farmachi e quanto altro in essa contiene (1).

26, *Melfi*. — Ordina a Ponzio de Blanchefort giustiziero di Basilicata di fare costruire un altro forno nella sua massaria di Canda a Lagopesole, oltre il forno che vi esiste. Quale forno deve essere della grandezza da poter cuocere in due volte ogni giorno la quantità di pane fatto con sei salme di frumento (2) per uso suo e della sua Corte quando dimora egli in quel real palazzo (3).

27, *ivi*. — Scrive a tutte le autorità del Regno: *Vite laudabilis merita quibus Religiosus vir frater Petrus de Morrone* (4). *Abbas Sancte Marie in Fayfula devotus noster in conspectu Altissimi acceptus creditur et in oculis hominum multipliciter commendatur non immerito nos inducunt ut cum speciali prerogativa favoris et gratie prosequimur ut igitur ipse a quorumlibet iniuriosorum molestatione quietus contemplationi divine vacare liberius valeat et pro nostra etiam salute specialibus insistat orationibus apud Deum eumdem Abbatem cum personis monasteriis et locis sibi subiectis sub protectione nostra recepimus speciali. fidelitati vestre firmiter precipimus mandantes quatenus Abbatem ipsum, personas, Monasteria et loca sibi subdita tamquam sub nostra protectione consistentia habentes favorabiliter commendata nec vos aliquam eis indebitam inferretis molestiam. nec inferri ab aliis permittatis. Ita quod vestra fidelitas possit exinde in conspectu nostro merito commendari* (5).

Ottobre 1, *Melfi*. — Ordina a Maestro Pietro d'Angicourt ed a Maestro Giovanni de Tullo suoi ingegnieri di sollecitare i lavori del castello di Bari (6).

6, *ivi*. — Scrive al castellano delle Torri di Capua di rinchiudere in quelle torri un certo francese per nome Tommaso, che gli mandava Luca de Saint Anian Vicemaestro Giustiziero del Regno, condannato per gravi colpe; con ordine di dargli per cibo pane ed acqua, e che sia custodito con grande diligenza e nel luogo *in quo est Contitimus filius Farinate. Ita quod Contitimus ipse sit in inferiori loco sub Thomasio predicto* (7).

7, *ivi*. — Scrive al castellano di Melfi di avere saputo che i due bambini ungaresi per nome Stefano e Niccola, che con le nutrici rispettive e servi erano tenuti in ostaggio in quel castello, erano infermi; per la qual cosa gli ordina di subito amministrare l'occorrente per medici e medicine, senza badare a spesa, facendogli minacce gravi nel caso avvenisse alcun sinistro per sua negligenza (8).

Nello stesso giorno scrive al Giustiziero di Capitanata che a richiesta di Guglielmo Stazionario suo familiare mandi il frumento necessario

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 31, fol. 2 t.
(2) Cioè 48 tomoli di grano.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 185 t.
(4) Poi papa Celestino V.
(5) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 16 t.
(6) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 159.
(7) Reg. Ang. 1278, B, n. 30, fol. 17 t.
(8) Ivi, fol. 19 t.

pro usu hospitii Illustris Regine Sicilie karissime consortis nostre que aput Fogiam ad presens se confert ibidem de nostro beneplacito moratura et pro usu etiam hospitii Illustris mulieris Comitisse Altisioderensis sororis ipsius Regine karissime cognate que est in comitiva ipsius (1).

15, *ivi.* — Ordina a' portolani di Puglia di fare liberamente uscire da que' porti con sei cavalli, de' quali due da guerra, una mula e le necessarie vettovaglie Gerardo de Leone ambasciadore de' baroni del principato di Acaia, inviato a re Carlo, il quale eseguita la sua missione, ritorna *ad terram Amoree* (2).

20, *Lucera.* — Scrive al castellano del castello di Aversa che Tanusio Scura di Albania alla sua presenza à esposto che egli e gli altri suoi concittadini, che stanno ostaggi nel detto castello di Aversa sono tenuti in tale penuria di vitto da esso castellano, che sono costretti chiedere la elemosina agli Aversani; per la qual cosa gli ordina di tosto provvedere a bene trattarli, dando ad essi conveniente e sufficiente cibo (3).

24, *Manfredonia.* — Ordina che si ammetta in qualità di reggente in diritto civile nello Studio di Napoli maestro Matteo Protonobilissimo, chierico Napoletano, avendo egli studiato ed essendo stato dottorato nello Studio di Bologna, come rilevasi dalla lettera di Ugolino di Mantaciniaco Vicario di M. arcidiacono di Bologna (4).

Novembre 1, *Bari.* — Re Carlo ordina a Sergio Frezza di Ravello, a Filippo ed a Giacomo Saladino di battere nella zecca di Castel Capuano di Napoli i Carlini e le Medaglie de' Carlini, dando ad essi in appalto per un anno la zecca suddetta coll'obbligo di coniare 27 mila once di dette monete, alla ragione di quattro Carlini o di otto medaglie di carlini per ogni oncia. Che dette monete siano della stessa tenuta, forma e conio di quelle battute nella stessa zecca da Francesco Formica di Firenze, e col lucro di un tari e cinque grana di oro per ogni oncia; Che ogni quattro Carlini siano del peso di tari 19 e grana 17 $^{1}/_{2}$ e perciò ciascun Carlino del peso di tarì quattro e grana 19 $^{3}/_{8}$. Il mezzo Carlino poi sia del peso di due tari e grana 9 $^{11}/_{12}$ (5). Ordina poi al Giustiziero di Basilicata Ponzio de Blancfort, di somministrare gli animali da soma necessarî al notaio della Gran Corte Giovanni da Bari, per trasportare *Rationes Archivi* da Melfi a Napoli (6).

2, *Rutigliano.* — Re Carlo fa quietanza per le somme pagate di suo ordine a Filippo Imperadore di Costantinopoli suo genero, il quale stava al suo servizio con una compagnia di uomini di armi (7).

3, *Troia.* — Scrive al giudice Benedetto di Manfredonia ed a Niccola di Tancredi di Foggia: *Credentes quod si portus Manfredonie dudum*

(1) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 168 t.
(2) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 105 il 1.° (3) Ivi, fol. 21 t.
(4) Ivi, fol. 22 t. (5) Ivi, fol. 23 t.
(6) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 140 e Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 187. (7) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 44.

inceptus compleatur et perficiatur ut mercatores et alii cum vassellis, mercimoniis et rebus eorum securum ibi cum expedit possint habere refugium et salubriter commorari ac ex repagulo. portus ipsius possint maris et ventorum pericula evitare proventus et redditus iurium fiscalium augumentetur, e quindi li nomina credenzieri di quelle costruzioni del porto di Manfredonia (1).

5, *Brindisi.* — Scrive a' Giustizieri di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto che i pirati spesso calano a terra sul littorale dei loro giustizierati per prendere acqua da' pozzi, dalle fonti e dalle cisterne, che in quei luoghi stanno, e con tale pretesto fanno scorrerie a danno delle robe e delle persone di quelli abitanti. Per la qual cosa ordina loro di tosto devastare e distruggere fino ad un miglio presso al mare tutti i pozzi, fonti e cisterne, conservando solamente quelle indispensabili agli abitanti di quei luoghi. Ed in fine che stiano attenti a non fare sbarcare pirati in quelle province e di perseguitarli e distruggerli (2).

8, *ivi.* — Fa quietanza a Ludovico de Monti stratigoto di Messina pe' beni stabili venduti: un tempo di proprietà del proditore Orlando d'Amico, siti nella città di Messina ed a lui confiscati. Tra' quali beni immobili eranvi — Una casa murata nella contrada degli Speziali valutata per l'annua rendita di due once di oro di peso generale, e venduta per 30 once di oro — Un pezzo di vigna sito *in flumaria de Cammaris* del valore annuo di salme 10 di mosto a peso generale valutato tari 12 di oro e grana 10, e venduto per 10 once di oro — Una casa con solai di legno sita nella contrada degli Speziali dell'annuo valore di 20 tari di oro, e venduta per otto once di oro — Una vigna sita *in flumaria de Bordonara* dell'annua rendita di Salme 13 di mosto, valutate tari 16 di oro e gr. 5 ed in frutti di olive due Cafise di olio, valutate tari 5 di oro, venduta per 25 once d'oro — Altra vigna nella contrada di S. Maria della Nunziata del valore annuo di salme 12 $^1/_2$ di mosto valutato tari 15 e grana 12 d'oro, venduta per 15 once di oro — Altra vigna sita nel tenimento di S. Stefano del Piano di Milazzo con due palmenti, due tini e 10 botti vuote, della capacità di cento salme e con due case, dell'annuo valore di salme 20 di mosto, valutate a peso generale tari 25 di oro ed un pezzo di terra accosto la vigna, quale terra seminatoria di due mizarole di vettovaglie, valutata tari 15 di oro, fu venduta per 7 once di oro — Una casa censuale circondata da muri, dell'annuo censo di 10 tari di oro di peso generale, venduta per 8 once e 15 tari di oro — Una casa con solai di legno presso la chiesa di S. Barbara, dell'annua rendita di tari 7 e grana 10, ed altra pure con solai di legno nella contrada della Zecca dell'annua rendita di tari 7 e grana 10, venduta per 5 once di oro — Una vigna nella contrada di S. Maria della Nunziata venduta per 15 once di oro — Una casa terrena dell'annua rendita di 12 tari, sita presso la chiesa di S. Maria de

(1) Reg. Ang. 1278, D. n. 32, fol. 320 t.

(2) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 108 il 2.°

Graffeo venduta per 5 once di oro — Due terze parti di una casa grande con solai di legno nella strada di Santa Epifrona con altra casa contigua dell'annua rendita di 12 tari di oro venduta per 6 once di oro — Due parti indivise di una vigna con due palmenti, due tini e quattro botti della capacità di 30 salme, dell'annuo prodotto di 10 salme di mosto, del valore di 12 tari di oro e grana 10, site nella contrada di S. Niccola de Filla, vendute per 6 once di oro — ed una vigna con casa, palmento ed un tino, dell'annuo prodotto di 6 salme di mosto del valore di 7 tari e grana 10 di oro, sita nella contrada di S. Michele, venduta per tre once di oro. Quali somme riunite sono 143 once e tarì 15 (1).

26, *Trani.* — Re Carlo ordina che tutti gli emigrati delle terre demaniali rifuggitisi nelle terre de' conti e de' baroni e di altri feudatarî del Regno, vadano ad abitare con le rispettive famiglie nella terra di Manfredonia (2).

28, *ivi.* — Ordina a Maestro Giovanni de Tullo suo ingegniere e familiare, di fare al palazzo del castello di Bari il *tabulamentum* completo, una terrazza, una camera attigua allo stesso palazzo, della grossezza stessa e forma de' muri del palazzo, che vi si faccia pure una finestra dalla parte del palazzo *cum columpnello uno in medio ipsius fenestre que sit illius altitudinis et mensure cuius sunt alie fenestre eiusdem palatii;* e che faccia terminare e coprire la cappella del detto castello (3).

29, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Capitanata di somministrare al milite Stefano de la Forest tutto l'occorrente pel trattamento di Carlo di Fiandra suo nipote, che con la sua corte dimora in Foggia (4).

30, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra d'Otranto di mandare a popolare la nuova terra di Mola da 150 famiglie di quelle che emigrarono dalle terre demaniali di Terra di Bari, portandosi ad abitare nelle terre baronali di quel Giustizierato. E con altre 300 famiglie di simili emigrati delle terre demaniali di Terra d'Otranto mandi a popolare la nuova terra di Villanova, assegnando a ciascuna famiglia di queste due nuove terre otto canne di suolo per edificarvi un basso, una stanza ed una stalla (5). Ed a Fulco de Rochefol Giustiziero di Terra di Bari ordina richiamare dalle varie terre demaniali e baronali della sua provincia 150 persone per fare abitare la predetta nuova terra di Mola, il cui territorio sarà diviso tra loro, assegnandosi a ciascuno otto canne di suolo per fabbricarvi un basso una stalla ed una camera sotto la direzione di Giovanni di Ogento suo fedele (6).

In questo stesso giorno Re Carlo dichiara nuovi coloni della città di Lucera: Raimondo de'Gerardo Isnard, Pietro di Goffredo de Comis,

(1) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 278 t.
(2) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 140 t.-141.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 226.
(4) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 110 t.
(5) Ivi, fol. 164, 167, 186 t. 194.
(6) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 225 t.

Guido Barba, Bauca sua moglie e Niccola e Bertravetta loro figliuoli, Giacomo Montone, Guglielmo Berardo, Guglielmo Giuliano, Adelasia sua moglie, Gazio loro figliuolo, P. Fabro, Ponzio Giuliano, Adelisia sua moglie, Isnardo Chamberron, Pietro Auzeb, Bertrando Besol, Rea sua moglie, Raimondo Ausinenza, Donzana sua moglie, Guillotto loro figliuolo, P. Massa, Guilletta sua moglie, Ugerio e Pierrotto loro figliuoli, Jammetta ed Adelasia loro figliuole, De Burneto, Ugo Bason, Eringarda sua moglie, Giovanni loro figliuolo, Boreranda loro figliuola, Guglielmo Marerio, Giovanni Filiale, Guglielmo Genefris, Templantina sua moglie, Guillotto loro figliuolo, Bertrando Goffredo, Bruno Ginesio, Guillotta sua moglie, Isnardo loro figliuolo, Guillotta loro figliuola, Isnardo Ginesia, Giovanni Ginesio, Giovanna sua madre, Alfattento e Compagnano suoi figliuoli, Tommaso Lamberto, Beatrice sua moglie, Guillotta loro figliuola, Guglielmo Barone, Sanza sua moglie, Pierrotto, Ughetto e Guglielmetto loro figliuoli, Beatrice ed Arvilla loro figliuole, Augerio figliuolo di Sanza, Rebecca ed Alarseta sue figliuole, Durando de Chariges, Ugo suo figliuolo, Isnarda, Replindina e Beatricetta sue figliuole, Adeberto de Garda, Roberto de Garda, Guglielmo Curardo, Guglielmo Mantolio, Astruga sua moglie, Rea loro figliuola, Arnulfo Vinno, Isnarda sua moglie, Guillotto loro figliuolo, ed Ugo Verdillon (1).

Decembre 1, *Trani.* — Re Carlo ordina al Giustiziero di Terra di Bari di fare prestare il giuramento al milite Giovanni di Ogento per portarsi a locare gli abitanti nella nuova terra di Mola, fatta edificare da esso re Carlo, e dividere ad essi il territorio. E gli stessi ordini manda al Giustiziero di Terra d'Otranto perchè faccia prestare il giuramento a Gualtiero Pane e Vino, il quale deve locare gli abitanti della nuova terra di Villanova, fatta edificare da esso Carlo, e dividere ad essi il territorio. In fine ordina che tutto sia terminato pel prossimo mese di Marzo (2).

9, *Manfredonia.* — Ordina al Giustiziero di Terra di Bari di pagare al castellano del Castello di Trani due tari di oro di peso generale al giorno per le spese di Stefano di Ungaria e suo fratello, bambini che con due nutrici e due servi stavano in ostaggio custoditi in quel castello. Ed un tari di oro al giorno, anche di peso generale per le spese di Siffridina contessa di Caserta tenuta in carcere nello stesso castello di Trani (3).

26, *Napoli.* — Re Carlo scrive a Filippo re di Francia suo nipote premurandolo di pagargli *illas libras Parisiensium quinque milia, quas singulis annis in Bursa sua habere debet* (4).

(1) Ivi, fol 70. (2) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 164, 167.

(3) Ivi, fol. 172. Nel 18 di marzo dell'anno seguente 1279 questa infelice donna era di recente morta; di fatti re Carlo in quel giorno parlando di Siffridina Contessa di Caserta dice *nuper nostra serenitas intellexit quod predicta Comitissa Caserte diem clausit extremum* in quel castello di Trani. Come leggesi nel qui sopra citato fol. 172 dello stesso Registro 33.

(4) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 79 t.

Avendo bisogno di danaro per le paghe delle milizie, re Carlo in questo giorno impone una colletta straordinaria da pagarsi sollecitamente e ripartita nel modo seguente.

	Once	Tarì	Grana
Al Giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise	9562,	—	2
» di Principato e Terra Beneventana	6588,	1,	10
» di Capitanata	3899,	13,	7
» di Basilicata	5068,	25,	6
» di Terra di Bari	6451,	2,	13
» di Terra di Otranto	4194,	25,	5
» di Abruzzo	7791,	14,	19
» di Valle del Crati e Terra Giordana	6746,	6,	—
» di Calabria	3140,	10,	11
» di Sicilia Citra	8897,	17,	13
» di Sicilia Ultra	8865,	23,	18 (1).

I regî tesorieri in questo anno portano nel loro conto d'introito tra le altre partite la seguente: *Ab Andrea de Modiobladi milite et Roberto de S. Quintino clerico familiaribus nunciis nuper redeuntibus de partibus Tunisii cum tributo debito Regie Curie a Rege Tunisii de auro cuso in duplis duplarum 26666 et duas partes unius duple valentes bisanciorum de argento centum milia ad rationem dragmis 57 et media pro qualibet dupla* (2).

In questo stesso anno re Carlo fece pagare alcune somme di danaro a Farasio ebreo ed a Maestro Amando medico di re Carlo, entrambi traduttori de'libri arabi della Reale Biblioteca dello stesso sovrano (3).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 49 et.

(2) Reg. Ang. 1267, fol. 184. Registro non esistente in Archivio, ma riassunto dal De Lellis che io posseggo, il quale lo studiò nell'anno 1681 e seguenti.

(3) Ivi, fol. 217.

CARTEGGIO

DELL' AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. I, p. 14).

Eccellenza,

Se il sistema di pensar sempre al fatto suo, mai a quello degli altri è l'ateismo, che pruova la perdita della religione cristiana in Francia, deve dirsi che questa gran perdita non deriva dall'espulsione de' gesuiti; era anteriore assai. Nel 1759 e 1760 i gesuiti erano in Francia, erano tranquilli. Pure V. E. sa come gli armatori francesi ci trattavano, come ci trattavano i tribunali. Ardisco dire che se la religione consiste nella giustizia distributiva, religione non è mai stata in Francia. Almeno io non conosco epoca in cui questa per altro amabilissima nazione, non abbia pensato al fatto suo *primum omnium*. Sono fatti così. Machiavelli lo dice ne' ragguagli che fa della Francia: dice, ed è vero, che sono poi prodighi di quello che rubano, e lo danno volentieri a mangiare a quello stesso a cui l'hanno tolto. Io sono stato spessissimo a pranzo da quel consiglier commissario delle prese marittime, il quale mi avrebbe anche data volentieri una poppa di vascello per arrosto s'io l'avessi potuta ingoiare. Sono così.

Questa faccenda delle prede marittime doveva esserci di scuola. V. E. si ricorderà benissimo, che non ci fu mai modo nè verso di scanalare qui da' tribunali ordinari qualunque preda. Mai non ne vollero far affare di corte a corte. Mai non ci dettero niuna risposta per iscritto nè bianca nè nera. Ad infinite memorie date da noi per la *Partenope*, *l'Anime del purgatorio* etc. non risposero mai. Le rimisero ai tribunali, i quali nemmeno risposero punto. Infine hanno avuta l'accortezza di andar lenti al pari di qualunque tribunale si pregi di lentezza in Europa. L'ultima nostra presa non è ancor giudicata, quantunque fatta in Giugno 1762. Ecco come si fa a non pagare. Bisogna imparare dai maestri. Noi altri Italiani abbiamo la vanità d'aver insegnato tutto ai Francesi; ma questo del *non pagare* credo che essi lo sapessero digià, ed ora sono nostri maestri. Noi abbiamo fatte parecchie sconcordanze in questa grammatica; dico grammatica pagatoria. Abbiamo risposto all'ambasciatore Durefort umanamente, e dettogli che si avrebbe a cuore l'interesse dei sudditi di Sua Maestà Cattolica. Abbiamo offerto a qualche grano il prezzo secondo la legge Aquilia *quanti maximi in eo anno valuit*. Abbiamo condisceso a pagar qualche nolo ad istanza di Durefort. Ci siamo infine rassegnati a ciò che Sua Maestà Cattolica giudicasse. Niente di questo fu detto a noi, quando bastimenti napoletani erano rubati da' Francesi. Che n'abbiamo ricavato? Siamo stati minacciati di rappresaglie come Cantillana

lo scrive a V. E.: *en queis consensimus agere!* Basta, un buon atto di contrizione salva un peccatore per lo tempo futuro. Veniamo al già fatto. Che fare? Io non ci do gran balzoni. Direi, che siccome veggo che ci sono ancor in essere 1450 cariche di grano dubio, lasciato in deposito, si proponesse di pagar questo ed anche pagarlo al prezzo enorme della contrattazione. Del resto come non recettibile, non ricevuto, buttato in mare, non mai commesso, etc. si ricusasse il pagamento *salvis iuribus* contro l'Hombrados. Così si potrebbe entrar in maneggio di transazione con i mercanti francesi, e venir ad una qualunque. Ma gli oracoli di Spagna, il parere de'signori della Reggenza deve decidere questo strano e nuovo articolo. Io ho sfuggito di mischiarmici quanto ho potuto. Vede bene V. E. che a Compiègne il Praslin aveva voglia di trattarne con me. Quindi fuggii da Compiègne, quindi sono appena apparso a Fontainebleau *Hinc illae lacrimae.*

Veniamo a cose indifferenti, e gaje. Sorba dice il ritardo del passaggio in Corsica provenuto da casuale smarrimento d'un pacchetto. *Credat Judaeus Apella.*

L'ambasciatore ha ricevuto questa sera avviso, che domani il Re vedrà gli ambasciatori a Versailles: segno che sta bene. Caldissima è la rientrata di questo parlamento. Finanze, Arcivescovo ci daranno materia di che divertirci assai.

Cosa incredibile! Si cambia, e si rovescia da' fondamenti la costituzione nuova di questo Imperio, e si ristabilisce l'antica mista, e aristocratica con sole chiacchiere. Ha più sparso di sangue la nazione inglese per ottener questo intento, che qui ora non si sparge saliva, e più polvere, che ora inchiostro. Bella cosa è trovarsi in mezzo al secolo delle parole. Quello dei fatti è più pericoloso.

Fui Calcante sul nostro povero Pascale. Io tremo *paries cum proximus ardet.* Egli era il mio Sancio Panza.

Parigi, 26 Settembre 1764.

Eccellenza,

Vengo a dar nuove di me a V. E. dal paese degli uomini diversi, e per materia di questa mia servirà il visto, e l'occorsomi per via. Partii da Napoli il venerdì. Passai l'inospita spiaggia romana, con felice rapidità. La domenica dette fondo la nave nel porto di S. Stefano ne' Presidj, stante il tempo burrascoso e nero, che faceva. Impiegai il lunedì a veder Orbetello tanto maravigliosamente difeso dalla natura contro i nemici, e così male contro le malattie. Ebbi molte finezze da quel comandante onorato spagnolo Spinosa. Vidi quel reggimento Hanum, che è là lacero, povero, ma contento. Allegria non mancava nel paese. Il martedì partii, ma bisognò di nuovo ricoverarsi contro il mal tempo in Portoferraio. Maravigliosa, e degna della curiosità d'ogni viandante è quella fortezza.

Mi divertii a far il confronto de'due luoghi Orbetello e Portoferraio, dello stato degli abitanti, e delle due truppe. Orbetello è una natura grossolanamente ajutata dall'arte. Portoferraio è una natura *ad miraculum* perfezionata dall'arte. In quello si vede la trascuraggine spagnuola, si conosce il principe potente, e mal servito; in questo si vede l'accuratezza, la diligenza, l'attenzione del principe minore, e si vede soprattutto la mano de'Medici, che ogni cosa che facevano, facevano grandemente, e bene. L'abitante in Portoferraio è nell'estrema malinconia, colpa della regola, e del *summum jus* che aveva in capo Richecourt. I soldati toscani sono vestiti in una nuova foggia di attillatura, che gli strazia, e gl'incomoda più che la corazza a Davidde. Che fatuità! Posporre la comoda semplicità delle positure atletiche, e ginnastiche de'Greci, e de'Romani alle scurci (1) Francesi, e Prussiane. Questi poveri Toscani quantunque rivestiti di fresco, bene, e pulitissimamente, invidiano, le usuconsumpte uniformi dei soldati di Portolongone, e desertano per non potersi bottonare. Hanno sargenti maggiori tutti tedeschi, che non sanno altra eloquenza che del bastone. Ne usano soverchio. Straccano un animal ragionevole, e delicatamente ragionante, quale è il toscano. Ho parlato con molti soldati, che avevano fatte le campagne d'Alemagna. Grazie a Dio non hanno acquistato punto il teutonico micidiale diletto all'ammazzarsi. L'italiano vuol combattere per ragione, e non per passione. Tutti vorrebbero ritornare a quelle innocenti arti d'industria, che prima facevano, ed io spero, che l'ottimo Principe che oggi hanno ce gli lascerà tornare.

Resta a contare l'ultima parte del mio viaggio, che è anche la più lacrimosa. Un tempo i nostri maggiori dicevano con innocente semplicità *ho sofferto* una burrasca. Oggi que' tagliamari degl'Inglesi non vogliono più che queste brutte parole si dicano, e si ha da dire, *que le vent étoit fort frais, contraire,* che ci erano, *des rafales de vent. Des grains de vent et de pluie. La mer haute, l'aire à la brume.* Tutte parole, che non soddisfano l'imaginazione. La sustanza è, che io ho passata la più cattiva notte della mia vita. Un maledetto libeccio uscito fuori un'ora prima di mezzanotte, mentre io con buon vento m'accostava ad Antibo, mi ha respinto. L'aria era oscurissima, il mare a cavalcioni veniva su per il bastimento, e finalmente, per misericordia sua, mi ha lasciato scoprire, e poter afferrar Genova non senza rischio di dover correre, ed urtar sulla costa di Levante. Lo chiami or questo V. E. come vuole, che io de'nomi non voglio disputare. Qui dunque lascio l'Oceano e dopo che mi sarò alquanto ristorato della notte, ch'io passai con tanta pieta continuerò per terra. Sarà necessario, ch'io scorra fino a Milano, giacchè il buon principe Trivulzio vuole, come egli dice, abbracciarmi prima di morire. Il resto del viaggio lo farò correndo.

Non debbo tacere a V. E. (anzi sono incaricato a dirlo) che in Orbetello si manca di pane, in Portoferraio non se ne manca. Ciò mi ar-

(1) *Scurci,* voce napoletana, che significa positura di scorcio.

recò tanto maggior meraviglia, quanto io sapeva dal piccolo Bonechi, che se gli era offerto un superfluo de' Presidj. Dico adunque, che bisogna badare, che il grano destinato ai Presidj non sia stravasato, sicchè i Toscani l'abbiano, ed i sudditi, e le truppe del Re ne manchino. So che V. E. non ha questo dipartimento, ma quella tribunicia potestà, con cui spesso le riesce impedire il male che si vorrebbe fare, è cagione, ch'io glie lo scriva.

Genova, 11 ottobre 1766.

Eccellenza,

Sono in Milano donde spero coll'aiuto del Signore partir domani, non ostante le premurose carezze, che mi fa il buon Conte di Firmian di trattenermi ancor qualche giorno qui. Da lui ho ricevute le più distinte finezze che potesse mai imaginarmi e desiderare. Lo stesso egli fa con qualunque Napoletano venga qui, e veramente è un buon amico e del Re, e de' Napoletani. Molto con lui si è parlato di V. E. e tutto ciò che io gli ho detto lo ha inteso con quel piacere che traspare in un'anima bella, grata e reminiscente.

Questo paese ha rifiorito sotto la sua benefica, e filosofica mano. Non si vede un sol povero per le strade. Il contadino è ricco, e contento, e il paese ha una bella aria di floridezza. A traverso al burro milanese sono sbocciati gl'ingegni, ed i pensieri. Si è visto il libro dei Delitti e delle Pene, e vi è già un crocchio di molti giovani nobili, che studiano, e pensano, e che il popolo perciò crede increduli, come secoli fa, gli avria creduti stregoni.

Di nuove di qua non posso scrivere a V. E. se non che ieri è giunto M.r Basquiat barone de la Stonze, che va a Parma. Or ora andrò ad abbracciarlo, e chiedergli nuove di Parigi.

Devo dire a V. E. che tanto a Genova, quanto qui tutti mi hanno dimandato della nostra lite Triestina, e contro tutti ho dovuto sostener tesi, poichè essendovi cose Brentane ed in Genova, e qui, la gente che non ha inteso altro che l'una parte dà ragione ai medesimi. Ora io prego dunque umilissimamente V. E. ed in *visceribus Christi* a riempir Genova e Milano delle vittoriose scritture nostre in simil causa. L'onor della patria, quello di V. E., ed anche il mio vi sono interessatissimi. Qualche conversione io ho fatta, ma di que'soli, che hanno tanto amore per me, e tanta stima della mia veracità, che credono alle mie assertive, senza aver i fatti sotto gli occhi. Cogli altri io resto impegnato di parola a convincergli co'fatti risultanti dalle *preces originales*. Dunque si compiacerà V. E. ordinare, che un paio di esemplari siano mandati in Genova indirizzati l'uno al degnissimo Segretario Gastaldi, che era ministro di Genova a Torino, incomparabile uomo, e buon amico de' Napoletani, l'altro all'avvocato Chiozza che fu tanti anni in Napoli avvocato d'Anella, e che V. E. conosce benissimo. Egli è l'oracolo di quella

città e il suo suffragio conta ivi moltissimo. Qui converrebbe mandar qualche esemplare a Firmian, uno al principe Trivulzio, uno al Sig. D. Giuseppe Pecis, consiglier del Commercio, (che anticamente dicevasi Censimento) uomo degnissimo, e che mi ha mostrata somma voglia di leggerle. *Paulum sepultae distat inertiae celata virtus.* È gran peccato aver ragione, e non farla sapere. La lite, che a noi preme più di vincere è quella della reputazione. A V. E. non mancheranno vie di far pervenire queste scritture.

Milano, 25 Ottobre 1766.

Eccellenza,

Con un felicissimo viaggio eccomi finalmente giunto in Parigi oggi dopo pranzo. Sono solamente stracco un poco dal lungo correre la posta, e la testa mi vacilla. Perciò mi dispenserò anche dall'andar domani a Versailles, e forse non sarà male, che prima io ripigli un poco la carta del paese. Sono stato dal mio ambasciatore accolto colla sua solita amorevolezza e bontà verso di me. L'ho trovato colla stessa perfettissima salute in cui lo lasciai, se non che imbarazzato, ed afflitto della morte del fratello. Le grandi ricchezze gli arrivano tardi, ed ora non ne sente ancora il piacere, sente assai più l'incomodo, e l'impiccio grande, che questa morte inopinata gli ha cagionata. Ora tutto Parigi vorrebbe sposarsi con lui, tanta è la voglia, che queste donne hanno d'un ricco e vecchio marito.

Di affari nulla posso dire a V. E. se non che mi è stato assicurato, che da Napoli si è scritto gran male di me al Duca di Choiseul, con asserirsegli che io costà abbia detto male di lui. Niuno meglio di V. E. sa il contrario. Ma una calunnia, e una bugia senza pruove è la più facile cosa a farsi, e la meno ingegnosa. Io non ne sono punto inquieto, perchè siccome conosco quanto il Duca di Choiseul sia franco, sincero, amante che la verità si gli dica, e che entra volentieri in dialogo, e lascia parlare, con niun uomo al mondo avrò più facilità di giustificarmi quanto con lui, e ritornar nella sua buona grazia. Dirò anzi, che in certo modo mi rallegro, che questa sciocca impostura mi si sia fatta, poichè essendo verissimo, che *amantium irae amoris redintegratio est*, egli mi vorrà più bene di prima dopo che si sarà sincerato. Colle genti di cuore aperto riescono benissimo le riconciliazioni.

Questo amabilissimo ambasciatore di Spagna subito che ha saputo il mio arrivo è venuto a trovarmi, ed abbiamo lungamente ragionato, e ciarlato insieme. Gli ho ripetuti gli affettuosi sentimenti di cordiale amicizia, che V. E. ha per lui, de' quali egli è sicurissimo. Molto ha anche parlato di V. E. con il suo degnissimo segretario Magallon, che è pieno di vera stima per V. E.

Saranno più lunghe le altre mie: per ora raccomandando me, e mio fratello al suo cordiale patrocinio, ecc.

Parigi, 17 novembre 1766.

Eccellenza,

Debbo questa giustizia a' Parigini, che mi hanno accolto con tanta amorevolezza, che mi hanno fatto conoscere, ch' io sono (quanto al generale) assai più amato in Parigi, che in Napoli. A tanto amore si può perdonare la tanta nebbia di questo clima, l' inappetenza, le convulsioni dei nervi, il mal di capo che ho qua. Essere amato è la massima delle felicità della vita, ed a questa sola V. E. ha sacrificato tutto l'anno 64, e tutta la noia del barraccone, e tutta la saliva che le avrà costata la gloriosa giunta nuova del tabacco, che ho saputa, e che non poteva essere migliore, nè più degna dell'applauso dell'onesta gente.

Vado risapendo lo stato delle cose attuali qui. Tutti concordemente mi hanno detto, che ora il signor duca di Choiseul parla con molta sodisfazione e lode di V. E. Il buon Fuentes (che è un angelo malinconico, se tali ve ne sono in paradiso) mi ha assicurato che talvolta anche il Duca ci dava ragione, conosceva d'essere stato sorpreso, mal ragguagliato: ma se abbia voluto approfondire fino all' ultimo, e vedere sino a che segno hanno abusato del suo cuore incapace di mentire, e di credere, che altri menta, non so. Forse non avrà avuto tempo. Siamo piccola cosa. Forse amerà meglio perdonarci prontamente, che discolparci dopo lunga indagine. Comunque sia io ne ringrazio Iddio, e mi rallegro che la tropea sia calata dall'alto monte di V. E. sulla collinetta mia. Lasciamo fare a Dio. Spero, che anche di qua la caccerò sulle piane, e sulle paludi fangose di Dumas, e compagni. Allegramente sono venute a libro nuovo, per quanto tutti mi assicurano, e mi fanno sperare. Il visconte di Choiseul che ho visto, ed a cui ho lungamente, e confidenzialmente parlato mi sembra pieno d' ottime intenzioni. Io gli ho detto che tutto è piccolo in Napoli fuorchè il Re, che è grande e più grande deve parere ai Francesi, che ad altri. Che dunque s'applichi in tutto e faccia sua unica cura e pensiero il Re. Noi, e le nostre piccolezze le preterisca, le ignori, le obblii. *Qui bene latuit bene vixit*, è il nostro assioma. Siccome il visconte non ha bisogno di cercar la sua fortuna col riempir di sue lettere le orecchie de' ministri de' quali uno è padre, l'altro parente, così spero, che non farà divenir grandi gli affari piccoli, e viveremo in pace.

La Gazzetta Letteraria è finita. Non è gran perdita.

L'Enciclopedia non sofferse quella persecuzione, che si disse a Napoli, nè è vero, che l'articolo *Peuple* dispiacesse. Si è solamente evitato che con pubblicità si vendesse a Parigi e Versailles. Per tutto altrove si vende, si manda, e quasi tutti gli associati se ne sono provveduti. Questo rigore fu di mano amica, e non ostile, che prevedeva

lo strepito di Parigi, che avrebbe potuto impedir lo spaccio di tutta l'opera. Quando l'estero, e la provincia ne sarà piena e che si eviterà l'epoca della novità tanto delicata qui, si venderà anche in Parigi. Una cosa raffreddata qui è sempre nulla.

Parigi, 24 Novembre 1766.

Eccellenza,

Non mi ingannai in ciò che prevedendo scrissi a V. E. che intieramente confidavo nella franchezza, e amore della verità, che risiede nell'anima del duca di Choiseul. Infatti nel passato martedì andato a Versailles, subito che egli mi vide mi disse tutto quanto gli era stato scritto da Napoli contro di me, e (conservando però sempre un volto ridente e placido) mi disse essergli stato scritto ch' io aveva resi tutti i *più cattivi servizj che avevo potuto alla Francia,* che io aveva inaspriti gli animi de'ministri, messe spine negli affari, infine che io era la colpa di tutto. Non mi scomposi a tale incredibile narrazione, ma mi difesi e giustificai con tutto quel vigore, e forza, che mi dava l' innocenza, la notoria falsità de' fatti, e la troppo conosciuta mendacità dello scribente. Dissi a dirittura, che chi gli scriveva da Napoli non meritava l'onore di scrivergli, che sebbene avesse per carica l'obbligo di scrivere la verità alla sua corte, la carica non dà la virtù, che anche Alessandro VI era Papa e pur era un mal uomo. Dissi che V. E. aveva mille ripruove di mendacj scritti da Napoli che avevano *compromis* il Re di Francia, che la maggiore afflizione di V. E. era stata di vedere che per colpa di questi falsi rapporti il Re Cristianissimo si era sbilanciato tavolta a segno che il Re suo nipote (che non solo non ha voglia di resistere al zio, nè di disputare, ma per contrario di cedere sempre, assecondare, compiacere) non aveva potuto far quanto il suo cuore gli dettava, perchè i fatti esposti qui erano falsi, assurdi, sognati.

Dissi molto, e mi dilungai, e riepilogai tutte le infelici, miserabili bagattelle, che ci hanno da tre anni in qua tormentato. Udì tutto il Duca con bontà, ed avvenenza infinita, non disputò, non si oppose. Concesse molte cose. Parlò con elogio di V. E. ci dette ragione in varj punti. Ma finì con dirmi che già Dumas era partito, che tutto era finito. Io non posso esser più contento di quel che fui del Duca di Choiseul, che poi mi fece sommi onori, e distinzioni indirizzandomi più volte la parola a tavola non meno che la Duchessa. Solo mi duole, che egli è così stufo, nauseato de' pettegolezzi in cui il Dumas ed altri lo hanno fatto stare, ha così ben conosciuta la piccolezza de'cervelli di costoro, che non ne vuol più sentir parlare.

Vuol far libro nuovo, e solo gli preme, che l'ambasceria del visconte riesca felice, e gloriosa, nel che credo sarà soddisfatto. Se egli

adunque fosse il solo ch' io dovessi sincerare, sarei contentissimo. Ma siccome le lettere scritte da Napoli sono state lette nel consiglio, e il Re Cristianissimo le ha intese, così io resto con una importante macchia, che è difficile cancellare ora che si vuol mettere una pietra sepolcrale su tutto il passato. Confido che la verità sormonti. Ma la verità non è sughero che subito galleggi, è materia che non viene a galla, se non dopo cessato il movimento dell'acque. Vi vorrà adunque tempo, e perciò prego anche V. E. ad ajutarmi ed attestare la mia innocenza, e la verità in cosa che anche tocca V. E. giacchè dicendosi, che io abbia colpa ad aver inaspriti gli animi, guastati affari, resi cattivi servizi, si viene a supporre che in Napoli si sia fatto qualche cosa in danno de' Francesi, cosa falsissima, e che non ha neppur ombra di fondamento. In Napoli non si è fatta nè legge, nè editto, nè dispaccio nuovo. Nulla de' privilegi che vi godono i Francesi si è resecato. Non si è stabilito nuovo rigore. Nulla si è mutato nelle dogane. Nulla si è concesso ad altri. Sicchè l'esposto qui è una pura maligna animosità. A V. E. non costerà pena il far ed in Ispagna e qui vieppiù conoscere questa verità, onde nascerà la mia piena giustificazione. Passo alle nuove. Saprà V. E. che Malta invece di nominar ambasciatore qui il balì di Fleurì aveva nominato quel balì di Roan che era presso l'Infante D. Filippo: non è la prima volta che Malta à cercato mettersi in possesso di nominar qui gli ambasciatori senza attender le raccomandazioni di qua, ma siccome ciò non si vuol qui menar buono, così si è detto al balì di Roan, che le sue lettere credenziali non sarebbero accettate, onde questi ha preso il partito di denunziare.

Sento dirsi dicerto che non essendosi potute, o per miglior dir volute accomodare l'etichette tra questa Corte e la Russia sul titolo d'Imperiale, si richiameranno reciprocamente i ministri. Veramente era spesa inutile un ministro Francese presso una sovrana che è nemica personale di questa nazione.

Cresce la curiosità di veder cosa diverrà in Polonia il grave affare dei dissidenti ora che le truppe Russe si sono internate in Polonia. Sarebbe cosa strana e nuova, che tre principi increduli dichiarati Prussia, Moscovia, e Polonia facessero nascere una guerra di religione: e sarebbe il rovescio dell'antico detto *delirant reges, plectuntur Achivi,* che cedendo alle istanze de' loro rispettivi popoli delirassero *Achivi* e fussero in guai i Re.

Questo ambasciator Britanico ha spedito un corriere giorni fa alla sua Corte credo concernente i biglietti del Canadà.

M. de Sorba si mostra contentissimo della piega che ha preso lo spinoso affare di Sanremo, e lo riguarda come accomodato.

Nulla so di più sull'affare del dritto di Monaco, e del vascello Raguseo predato. Pare che tutto sia seguito senza intelligenza preventiva

della Francia, ma bisognerà vedere se sposerà l'impegno, come certamente lo sposerà la Corte di Torino egualmente interessata.

Ho letto l'articolo tenero e malinconico della lettera di V. E. a Castromonte, che riguarda me. Perchè queste idee funeste di eterno addio? Io sono prontissimo a tornare a tenerle una qualunque siasi ossequiosa compagnia, ma ella sa le condizioni. O mio fratello, o io dobbiamo essere annicchiati. Dunque dipende da quando V. E. lo vorrà, o per meglio dire, da quando (come spero) potrà liberamente ed efficacemente volerlo.

Parigi, 1.° Dicembre 1766.

Eccellenza,

Che dirò di quella risposta del Re al parlamento? L'ha fatta l'arcivescovo di Reims, *hoc nomen longi carminis instar erit.* Ci vuole un cervellaccio di vescovo romanescato, per dire che si siano mandate via due o tre monache pezzenti fatue da S. Maudi *pour exciter des grands troubles.* Qui non ci è nessuno a cui importa nulla nè il Giansenismo, nè il Molinismo, salvo qualche fanatico prete, e qualche ambizioso vescovo. Il parlamento se ne cura perchè senza questo poco o nulla si parlerebbe di lui, e qualche volta ne trae popolarità, che è la cosa più golosa per lui. Del resto stia pur tranquilla V. E. che queste dispute *Unigenitali* non faranno mai, e poi mai altro che sporcar carte scritte e stampate. C'è del gesuita, è vero, in tutto questo movimento pretale, che siegue da due anni in qua, come ce n'è molto nell'affare della Chalotais. Odio, rabbia, vendetta, disperazione in quattro mila persone avevano da far cosa. La Francia si è guarita de' gesuiti, come chi guarisce dall' umor salso con un unguento mercuriale. Il male è sparito ma rientrato. Meglio fece Carvallo, di cui questa settimana abbiamo saputo, che finalmente l'arcivescovo d'Evora ha data una dispensa matrimoniale. Questo è pigliar la cosa per lo verso suo, cioè per la linea pecuniaria, che è la perpendicolare.

Quella Polonia che finora è stata per me incomprensiblile, comincia a parermi più chiara. Bisogna che sia vero, che la Czara sia arrabbiata con Stanislao. Le femmine, impasto di nervi, utero, imaginazione, e capriccio prevengono talvolta l'ingratitudine altrui, col pentimento proprio e colla collera d'aver soverchio dato. Inoltre noi non sappiamo quali condizioni segrete avesse messe la Czara all'esaltazione di Stanislao e se le abbia costui adempiute. Certo è che la Czara cerca ora a tutta possa di inquietare quel regno e quel Re, ed io mi persuado che le ostilità siano vicinissime colà. Non so capacitarmi che in materia di religione le sole minacce possano bastare.

Dumas è morto come Argante: superbi, formidabili, feroci gli ultimi moti fur l'ultime voci. Già ho scritto a V. E. quanto si sia sca-

tenato contro di me: confido nel tempo, nella verità, e soprattutto nelle imbecillità, e pazzie, che farà a Vienna, luogo sul quale qui si tiene assai l'occhio aperto, onde subito s'accorgeranno della incapacità dell'uomo.

Si parla assai per Parigi di grosse somme di danaro, che di qui si diano a Vienna; chi gli chiama sussidi nuovi, chi attrassi, e chi altrimenti. Il più verisimile che io ne ho potuto sapere è che vi siano antiche pretensioni sugli allodiali della Lorena, le quali ora che il mondo è in pace ed è ottima l'armonia delle due Corti si cerca decidere e saldare. Si dice la somma grossa assai di venti e più milioni di lire; non so persuadermi di tanto.

Parigi 15, Dicembre 1766.

Eccellenza,

La lettera di V. E. de'13 non mi dice nulla della sua salute, e di quell'esordio *ex abrupto* dell'annuale catarro, ma io perscrutando gli apici dello scritto trovo i caratteri meglio formati che nella passata: quindi deduco robustezza nel polso. Il buon umore che traspare in questa seconda al pari che nell'altra non è argomento sicuro, giacchè talvolta V. E. combina lo *spiritus promptus* colla *caro infirma*.

Mi domanda V. E. dichiarazione e spiegazione del mio amore parigino, e non cessa di maravigliarsi della mia predilezione verso Parigi. Ecco mi spiego. Io in Napoli non ho altro amore sicuro, nè posso asseverantemente dire che mi ami altri che V. E. Il suo amore verso di me è sicuramente tutto merito mio. Ma gli altri che mi amavano, e dicevano d'amarmi, amavano Galiani, o amavano l'amico di Tanucci? Era raggio o riverbero? Que'parenti, amici, familiari, etc. amavano me, o il Consigher del commercio ed i futuri suoi? La stessa onesta gente amava me, o il nipote di quel monsignor Galiani che fece l'uno vescovo, l'altro cattedratico, l'altro che so io? Era gratitudine o inclinazione? Questo problema è una soluzione così delicata al mio cuore, al mio amor proprio geloso, ed odiante qualunque riverbero, che io ho voluto in Napoli dopo casa Tanucci, che è amor sicuro e limpido, legarmi in amicizia piuttosto con Milady, coi Caunitz, cogli Amilton, gente che non hanno nè che temere, nè che sperare da me, che con i miei paesani.

In Parigi io sono tutto *io*. E questo *io* è zero. Dunque se mi amano, e sono molti a ciò fare, bisogna ch'io dica sciolto qui quel problema, ch'ebbi paura di sciogliere in Napoli. Ma dirà taluno, Tanucci è in Napoli, e quel Tanucci che è la *spadiglia* de'miei amori ti ha fatto più bene, che tutto Parigi insieme. È vero. Ma Napoli guasta Tanucci. Mille volte meglio accetterò di star a Sorrento soli Tanucci ed io, che in Napoli io ed il ministro. Questo ch'io scrivo è sentimento vero, profondo, determinato dell'animo mio. Ma *satis de hoc*.

Bene fatto dar la tabacchiera a Dumas. Mai le collere non debbono portar conseguenze economiche, acciocchè non se ne scambi l'oggetto. Sull'etichetta usata con Astier non so che mi dire. Se si è uscito dal solito non la lodo. Questa è corte vecchia dove per conseguenza l'esperienza, gli sbagli, e le correzioni hanno fatta alla fine trovar la verità in certe cose. Qui nè per amore, nè per odio si mutano mai l'etichette, e nel maggior bisogno della pace nel 1762 s'incocciò qui sopra un'etichetta con M.r Heville ministro di Londra, e non si lasciò spuntare agl'Inglesi. Roma pure sacrifica talvolta cose essenziali alle etichette. Fa bene? Non so. So che è corte vecchia, e imperio di cartone, sono tre secoli che ci piove, e ancora regge.

Scrissi a V. E. che la tropea era passata da lei a Dumas, e a me, perchè tutti mi confirmavano le lodi, e la stima con cui Choiseul parlava di V. E. e così ho trovato io stesso. Ora mi dice, che Choiseul non sa proferir il nome Tanucci senza ingiurie. Questa è cosa da strabiliare.

Vuol ch'io le dica un mio sospetto? sospetto, che non comincia da questa sera, ma che ho in testa da' primi giorni, che cominciai a scoprir paese, e che non ho ardito scrivere perchè finora è sospetto, ed è di cosa così strana che non è facile l'asserirla. Io penso che questa nostra commedia sia l'Anfitrione di Plauto. Ci saranno due Choiseul. Quello con cui noi parliamo è uno, quello che scrive a V. E. è un altro. Chi sia quest'altro or qui ti voglio a indovinarlo. Ma certamente quello Choiseul che noi tocchiamo, e vediamo è amabilissimo e ragionevolissimo, non è nemico di V. E. L'altro sarà diverso per farci impazzire ed arrabbiare. Mi dirà ella, ma su che fondasi questa stranissima congettura? Ecco vengo a dirlo. Quello Choiseul che noi tocchiamo ha una felicissima memoria e non deve su questo articolo aver invidia a nessuno. Or io lo trovai digiuno, e ignaro affatto di molte cose, che pur Choiseul aveva scritte in Napoli. Non può averlo dimenticato, dunque le aveva ignorate. Dunque era quel Choiseul cacodemone, che le scriveva. Talvolta si è trovato ignaro di cose scritte due giorni innanzi al mio ambasciatore. Nuovo sospetto. Ma mi dirà V. E. chi è questo Anfitrione? Or qui sì che la mia scienza è a secco. — Bisognerebbe saper quante stampiglie ha Choiseul; chi le ha; quante lettere egli firmi il giorno (mi dicono presso a cinquecento), a che ora, come, a vista di quali riassunti. Tutto questo qui è impossibile a sapere. Forse s'io vivessi abitualmente a Versailles qualche cosa alla fine saprei: ma appunto per questo non è permesso ai ministri esteri il farvi soggiorno. Tutto è sotto un segreto impenetrabile. Mai la faccia d'un uffiziale di segreterie si vede. Un solo anno si misero i nomi, e il dipartimento de' principali nell'almanacco, subito furono levati. Questo solo posso dire con accertatezza che il nostro pseudo Choiseul non è l'abate della Ville. Tanta è la sensatezza, l'esperienza di mondo di lui, che le cose uscite dalla sua penna si distinguono,

e si riconoscono subito. E poi noi non siamo roba per lui. Appena negli affari gravi ci metterà la mano, e raggiusterà gambe slogate.

Or mi dirà V. E. quale scioglimento a questo nodo? Io non ne so pensar altro che un solo, cioè l'aprirsi carteggio tra V. E. e quel genuino Choiseul, che noi vediamo e tocchiamo, e di cui tutti i ministri esteri sono innamorati. *Così il bosco sparì, finì l'incanto.* Forse questo espediente ha qualche difficoltà. Forse non piacerebbe a Cantillana, ma se è vero che egli abbia bisogno d'andar in Ispagna a dar un'occhiata al suo nuovo e a lui ignotissimo patrimonio, cesserebbe questa difficoltà, e ci sarebbe un giusto titolo d'aprirsi il carteggio, cioè l'inespertezza, e insufficienza mia. Su tutto questo che ho scritto prego V. E. o a non rispondermi, o a farlo brevissimamente.

Stacchini nella sopraccarta della lettera di V. E. al duca di Choiseul ha messo conte in luogo di duca. Sono piccoli sbagli, ma sarebbe bene non farli.

Durefort non è ancor partito per una flussione che ha. *Festinat lente.* Sono dure le riparazioni di Toro.

Parigi, 5 Dicembre 1767.

Eccellenza,

Quod felix, faustum fortunatumque sit. Oggi comincia la maggiorità. Dio la renda così fruttuosa, e felice come sospirata, che è lo stesso in testa mia, che dire, Dio conservi a V. E. la salute, e la voglia di restare al timone. Sono privo di sua da Persano, da quel Persano che mi sta dolcemente impresso nel cuore, dove io fui sesto tra cotanto senno, e dove aggiunsi al nodo d'amicizia, che mi legava a V. E. il sacro nodo dell'ospitalità. In cambio di sue lettere le nuove le ho avute da Choiseul con cui in casa dell'ambasciatore di Spagna passai due ore dello scorso venerdì, in amena conversazione. Solo alla fine giunse Castromonte, ed io gli resi conto del dettomi poco prima da Choiseul. Non starò a ripeterlo minutamente a V. E. che a quest'ora ne sarà intesissima. Mi disse in sostanza lo scrittogli da Astier in data de' 20, l'incredibile tracotanza degli sfrattati: e mi disse in sustanza queste precise importanti parole: *Je vois à présent que vous aviez toute la raison et j'ai dit au Roi ce matin au Conseil: Sire, vous voyez qu'on nous avoit trompé.* La sua collera contro il forsennato Sellon, gli ordini dati a d'Astier gli saprà V. E. onde non mi dilungo, ma solo dico che ebbi io ragione di dirle, che la verità non giunge mai tardi alle orecchie di questo Re, e del suo ministro, e che ambedue preferiscono la giustizia, la verità, la ragione, a qualunque puntiglio, ed in qualunque epoca d'impegno preso si trovino. Altro non dico, e viva pur sicuro che il Duca di Choiseul non può essere nè più sincerato nè in migliore stato d'amicizia con noi di quel che è ora. Ciò conobbi da tutto il resto del discorso che tenne meco, e col-

l'ambasciatore di Spagna, si parlò della passata reggenza, della futura maggiorità, e di molte altre cose. Mi domandò molto di V. E., della vita ch'ella menava, e di varie minuzie. Io gli dissi, (ed è vero) che è un peccato imperdonabile che egli ha commesso, quando era in Roma, di non fare una scorsa a Napoli, perchè siccome egli ha innamorati di sè al maggior segno tutti que'ministri che ha trattati, come Valenti, Grimaldi etc. metterebbe certamente in capo di lista Tanucci se lo avesse personalmente conosciuto. Certamente io non credo che ci siano due persone al mondo fatte per amarsi mutuamente più di V. E. e Choiseul. La maniera di pensare ne' principj di quella filosofia, che regna ne' cuori umani è la stessa in ambedue. Questa io veggo che fa la base della solida amicizia. La similitudine de' gusti fa nascere familiarità, o complicità (secondo che sono innocenti, o criminosi), ma non genera amicizia. Ne' gusti V. E. si discorda assai da Choiseul, come si dispara da Salvatore Caruso a cui piace la musica, che a V. E. non piace. Ma non è qui l'amicizia. Continuando ora la narrazione della conversazione con Choiseul, egli mi domandò con sensi di vero rincrescimento se io credeva *ce qu'on dit, qu'il veut quitter*. Gli risposi che io sperava che ciò non succedesse, ma non ne ero sicuro. Si volse egli allora all'ambasciator di Spagna dicendogli il *foudroit pourtant empêcher qu'il ne quitte, car le pays serait perdu.*

Il buon Fuentes ammise la seconda parte del discorso, e si strinse le spalle riguardo alla prima. Io, che questa sera fo da storico scrivo tutto a V. E. Come napoletano passo poi a dirle che mi pare anche a me che Choiseul dica bene. Se io volessi ripetere tutto il detto in quella sera non finirei mai. Basti dire che di tutto io fui contentissimo, e veggo che il Duca ha ottime intenzioni riguardo a noi in ogni genere.

Passo al commentario delle nuove. Quella nuova *caisse d'escompte* sarebbe stata una buona operazione di finanza, se non fosse stata fatta in fretta, e forse fuor di stagione. Ma la fretta è il vero morbo gallico.

Il parlamento torna a spassarsi co'curati; questi sono le *gavine di mare* sue. Segno di bonaccia, a quel che dicono i marinari. Il clero perderà molto, e a dir vero più assai, che non ha perso colla morte del Delfino, se venisse a morire la Delfina. Riguardo a questa, la dissenteria cominciata da cinque giorni fa è quella che ha fatto paura. Il freddo acutissimo, e il latte che non passava sono forse le cause. Tronchin gran medico, e grand'istrione ha fatto subito un miracolo popolare. Ha sospeso il latte, ha dato vin d'Alicante, e un uovo duro, ed ha sospeso il flusso. Ma direbbe un Napoletano, che con vino bianco e uovo *se fa no nchiasto* (1) e non si guarisce il petto, sicchè Tronchin è un *Mast' nchiasto* (2) alla napoletana.

Penso ora che ci sono in Napoli più di quattromila appuntamenti o dispacci, che dicono si riserbi al Re maggiore. Sicchè V. E. avrà tanto

(1) Si fa un impiastro.

(2) Mastro impiastro, mediconzolo.

tanto che fare ch'io l'importunerò. Dunque servitor umilissimo, me ne vado.

Parigi, 12 del 1767.

Eccellenza,

Comincerò a contropelo da quel negozio con cui finisce la bellissima lettera di V. E. de'3, voglio dire da'ventagli dell'amabilissima marchesa di Longueville. Non era necessario Cantillana. Forse nemmen utile. Si *Pergama dextra defendi possent etiam hac defensa fuissent.* Ecco quel che ho fatto in questi tre giorni, dacchè ho ricevuto i suoi comandi. Bisognava cominciar dal nominativo. Trovar l'epoca del tempo in cui i ventagli si erano arrestati, da chi, e poi andar sfilando il gomitolo, per trovar cosa fossero divenuti. Ora senta, e stupisca V. E. L'ambasciator d'Inghilterra che è qui non ha visto nè conosciuto questo milord Granville, nè milord d'altro nome che a questo si rassomigli. Il suo segretario d'ambasciata (che è un Mon.r Porteu garbatissimo Inglese che è stato molti anni in Napoli, che conosce V. E., e m'impone per modo di parentesi d'ossequiarla) neppur conosce o ha visto questo asserto milord Granville, non ha da lui ricevuto lagnanza d'alcun arresto seguito nelle dogane nè di Boulogne, nè di Calais, nè mai *fundo audivit* che ventagli si siano presi ad alcun Inglese. Eccoci adunque senza nominativo. Antonino di Lauro direbbe che manca l'*ingenere.* Noti bene però V. E. che l'ambasciatore, e il suo segretario arrivarono qui d'Inghilterra nel mese di settembre. Se la cosa fosse accaduta prima, bisognerebbe *altiore indagine.* Dalla lettera di V. E. non pesco se il milord Granville sia in Napoli, o no, se a voce e per iscritto abbia la Longueville saputa la sparizione e l'ecclissi de'suoi sette ventagli. Mettendo in fine i cervelli nostri alla tortura si è trovato che una madama Greville moglie d'un ministro Inglese alla dieta di Ratisbona passò di qua al mese di settembre. Tutto il suo bagaglio fu arrestato a Calais, perchè non si era provveduta dei passaporti debiti per transito, ma il gentilissimo Duca di Choiseul glie li fece ottenere, e riebbe tutta la sua roba. Non so se questo fatto commetter possa col nostro. Ci è error di sesso. Error di casato. Che à che fare una dama che sta in Napoli colla dieta non già lattea, o Pittagorica, ma Ratisbonense; e qual strada sarebbe mai questa per mandar ventagli? Antonino Frabutto direbbe insomma che questa è una *zorbia*, che questi ventagli o non esistettero mai, o il milord Granville se gli ha *affreffati* (1), ed ha data questa *nnorchia* (2) alla marchesa, ed i ventagli a qualche ragazza la quale forse a quest'ora se ne fa vento alla barba della nostra

(1) *Zarbia* ed *affreffatti* sono due voci del dialetto andate in disuso. Il loro significato però è chiaro: la prima vuol dire una invenzione, l'altra appropriati.

(2) *Nnorchia*, in dialetto napoletano, significa grande bugia.

buona marchesa. Ma comunque si sia, io non mi stanco, nè mi dispero. Se ventagli vi sono, io l'inseguirò, gli ricercherò, gli darò caccia dovunque mai si siano annidati, sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove, e se si trovano facil cosa è poi il riavergli.

Della salute della Delfina la regolare dice quanto bisogna. Se i medici equivalessero qui ai cuochi, e ai parrucchieri io non dispererei, ma il Francese è troppo decisivo per poter essere buon medico.

Venne già l'abbate Beliardi; io non l'ho visto ancora, e non indovino la cagione d'una venuta, che dovrà esser premurosa se si attende la stagione orrida in cui l'ha eseguita.

Non risposi nella passata settimana ad un articolo della sua, e non voglio differir di farlo questa sera. Dice V. E. che se Monaco farà qualche impertinenza ai bastimenti napoletani se ne pentirà. Buonissima risoluzione; ma prego V. E. ad avvertire, che i nostri marinari ai quali non è noto che s'intenda sostenergli se si esimono da un dazio irragionevole, vanno buonamente a pagarlo, e siccome ignorano i termini precisi delle pretensioni di Monaco, per non mettere la salute in questione, pagano sempre, e forse, e senza forse più di quel che non debbono. Quindi viene un gran male. I carichi di bastimenti nostri non son mai per conto de' loro poverissimi padroni. Solo i noleggi fanno il loro profitto, e sostengono la nostra languente navigazione. Or questo gravoso dazio di Monaco fa che i mercanti di Catalogna, Linguadoca, e Provenza non vogliono caricar sopra bastimenti napoletani, e preferiscono i francesi, e gl'inglesi, che ne sono esenti, perchè così lo risparmiano, ed un risparmio d'un due per cento nel nolito è cosa grassissima, talvolta equivale al nolito istesso, se a ciò s'aggiunge il rischio de' barbareschi, che queste altre potenze non hanno: vede bene V. E. che i nostri poveri padroni o resteranno senza noleggiare, o stenteranno moltissimo, e dovranno fargli con poco o niun profitto, donde poi nasce la loro mala fede, e i frequenti fallimenti. Sicchè il danno che ci fa Monaco è attuale, e gravissimo, ed è la rovina totale del nostro commercio, come io me ne sono assicurato colla propria ispezione ne' due viaggi fatti sul Mediterraneo. A me parrebbe perciò che si dovesse venir bene in chiaro di quale o quanta sia la pretensione del Principe di Monaco, esaminarla, e se gli si vuol menar buona, non occorre parlarne più; se si trova esorbitante e mal fondata, bisogna dichiarar ad alta voce sicchè tutti i padroni di bastimenti lo sappiano che questa non ha luogo; bisogna notificarlo ai Consoli, farlo noto ai popoli. È legge sempre ingiusta quella che è occulta, e che si ha da eseguire senza esser ben nota, e pubblicata. Tale è finora il dazio di Monaco. Egli profitta dell'oscurità, perchè molti per timore fanno quello, che sarebbero in dritto di scusarsi di fare.

Di Polonia non sappiamo nulla ancora, ma non tarderemo a sentir su qual tuono ripiglierà la Czara, e questo deciderà.

Parigi, 26 del 1767.

IL CONTE UMBERTO I.

(BIANCAMANO)

RICERCHE E DOCUMENTI.

(Contin., Ved. av., pag. 32 e 248).

PARTE TERZA.

I documenti Umbertini.

§ I. *I due Umberti.* — Non sono scarse, per quei tempi, le carte che riguardano il Biancamano, sebbene non torni agevole il discernere quelle che spettano a lui proprio da alcune altre che debbonsi attribuire ad altri Umberti, sendochè tra il 995 e il 1056 nel regno di Borgogna ci abbattiamo in due omonimi; e siccome non distinguevansi ancora le persone per mezzo dei cognomi, nascono incertezze e pericoli di errore. A ben distinguere fra di loro i due personaggi, io piglio per guida le date, i possessi ereditari, la discendenza e la parte politica, che seguono; e innanzi tratto avverto che nei documenti e nei cronisti leggesi promiscuamente *Humbertus, Hupertus, Ubertus, Umbertus,* etc.; la quale differenza di ortografia non indica diversità di persona, come si raccoglie dalla sostanza degli atti, e viene dimostrato materialmente dagli strumenti di Aosta, che esamineremo tra poco. In quello del 16 novembre 1025, per esempio, leggesi nella esposizione *domnus Ubertus comes* e nella sottoscrizione: *domnus Umbertus comes*, per designare il Biancamano (V. Documento XIV).

Le carte Umbertine si dividono in tre categorie: le une riguardano uomini e terre dell'antico principato di Vienna, istituito da Lodovico il Cieco, e le due contee di Savoia e di Belley che ne furono parte; le altre riguardano Aosta, la Moriana, la Tarantasia, il Ciablese e il Vallese. La terza categoria si riferisce a un personaggio potente in corte di Rodolfo III. I due Umberti, cui si riferiscono codesti documenti, discendono da un comune e vicino stipite, e formano due linee collaterali, sicchè quando l'un ramo si spense, i possessi aviti e gli acquisiti successivamente, trapassa-

rono nell'altro. I due Umberti hanno ciascuno un figliuolo chiamato Amedeo, e due altri chiamati *Burcardo* e *Oddone,* e i due *Amedei,* al pari dei due Umberti, diventarono poi conti alla loro volta. Un terzo *Burcardo* è fratello di un Umberto, nipote dell'altro Umberto. Ognun vede che in somigliante labirinto è facile lo smarrirsi, chi non tenga ben fermo il filo di Arianna.

Per buona ventura i due conti Umberti sembrano appartenere a due generazioni diverse. Il primo ci appare conte di Savoia e di Belley; l'altro conte di Aosta e di Moriana. Quegli morì non molto dopo il 1022, questi dopo il 1046; l'uno ha tre figliuoli, l'altro quattro.

§ II. *Linea di Umberto di Savoja-Belley.* — Lodovico il Cieco investì Carlo Costantino suo figlio (25 Dicembre 927) del principato di Vienna, del quale faceano parte le contee di Vienna, di Salmorenc, di Octavon (Albon), di Belley, di Savoja, di Alby (*pagus Albanensis*). Carlo Costantino ne conservò tutto il dominio, o almeno una porzione sino al 960, dopo il quale anno veggiamo le contee or nominate sotto il governo di conti loro proprii, ovvero riunite alla corona. Fra quest'ultime hannovi Vienna stessa e Salmorenc. Sebbene non si conosca esattamente la estensione del principato di Carlo Costantino, è credibile che non varcasse oltre quella regione, che prese poi il nome di Delfinato, aggiuntivi alcuni possessi nella contea di Belley. Certo è che nel 943 Carlo Costantino fece dono di una cappella dipendente da S. Genis, luogo allora compreso nella contea di Vienna, e poi in quella di Belley.

Ugo re d'Italia e padrone della Provenza diminuì verosimilmente il principato di Carlo Costantino, qualunque ne fosse la estensione. Inoltre, quando cedette a Rodolfo II il regno di Provenza si riservò la proprietà de' suoi beni allodiali che erano molti. Infatti nel 937 donò ad un altro Ugo suo nipote un vasto territorio popolato di settecento manieri, posti nell'arcidiaconato Viennese di Octavon (*pagus Octavensis*). I dominii di questo Ugo o Guigo (Vigo), probabile stipite dei conti di Albon, formarono la signoria di questa casa, ossia dei Delfini di Vienna della prima dinastia (1). Un altro ramo della famiglia Ugonide venne innalzato

(1) Oscura e incerta è la genealogia degli ascendenti di Guigo il Vecchio, da cui, verso il 1040, comincia la storia certa dei conti di Albon.

alla dignità di Visconte (*Vice-Comes*) della Metropoli di Vienna e dotato di considerevoli terre (1). Il tergiversare di Carlo Costantino fra Ugo, Rodolfo II, Luigi d'Oltremare e Corrado il Pacifico avea indotto quest'ultimo a levargli il governo della metropoli. Intanto tre signorie si costituiscono alla metà del secolo X; i Conti di Albon, i Visconti di Vienna e il principato di Carlo Costantino. Ma già sul finire del secolo stesso non si ha più notizia dei Bosonidi. Compaiono in lor vece altri baroni, e fra questi un Conte Umberto che ha possessi nella contea di Vienna e in quelle di Belley e di Savoja.

Con atto del 24 di Aprile 1011 Rodolfo III donò quasi regalo di nozze alla regina Ermengarda la contea di Vienna e la contea di Salmorenc, ritornate al Demanio regio: *dono Viennam Metropolina civitatem cum Pupet Castello et comitatum Viennensem cum alodis et mancipiis.... Dono comitatum Salmoracensem cum alodis et mancipiis* ». E ciò *sub libera potestate habendi donandi, vendendi, commutandi vel quicquid illi placuerit inde faciandi* (2).

Secondo il Chorier e il Guichenon, da Ugo o Guigo del 940 a Guigo il Vecchio vi sarebbero quattro generazioni di Guighi, così che Guigo il Vecchio sarebbe quarto di tal nome. Guigo I, nipote di re Ugo, ebbe due figli: Guigo II (viveva nel 991) e Umberto, che fu vescovo di Grenoble. Guigo III (1005-1027) avea un fratello chiamato anch'esso Umberto, che fu pure vescovo. Ma la genealogia certa comincia con Guigo IV o Guigo il Vecchio. Guigo V detto il Grasso, prese il titolo di Conte di Grenoble. Guigo VI ebbe lunghi litigi con S. Ugo vescovo granopolitano. Guigo VIII è quegli che primo fu chiamato Delfino, probabilmente da un Delfino che portava per insegna sul suo scudo. Morì nel 1142, e le *Antiche Cronache di Savoia* lo dicono ucciso da un quadrello saettato dal castello di Momeliano da lui assediato e difeso da Amedeo III di Savoia.

(1) Questo ramo avea per stipite Berilione I, padre d'Ingilberto.

(2) Il barone Gingins La-Sarra (*Origines de la R. Maison de Savoie*) crede che la donazione così di Vienna come di Salmorenc riguardasse i soli beni allodiali del dominio regio; ma la carta dice il contrario: *Comitatum Viennensem cum alodis.* Del resto ecco l'atto nella sua integrità:

In nomine sancte et individue trinitatis Rodulphus divina Clementia rex. Notum sit omnibus natis et nascituris qualiter ego jugali amore attractus permotumque regni mei concilio ammonitus dono dilectissimae sponsae meae Irmingardi Viennam metropolinae (sic) *civitatem cum pupet* (sic) *castello et commitatum viennensem cum alodis et mancipiis quae in ipso habere videor; et dono ei comitatum Salmorenensem cum alodis et mancipiis. haec omnia quae supra nominata sunt habeat et possideat sub libera potestate habendi donandi*

La donazione di Vienna argomenta che i discendenti di Carlo Costantino erano o spenti o venuti sì basso da potersi quasi dire senza terra; la contea che nel 927 avea dato il nome al principato, e l'altra di Salmorenc che dovea farne parte, erano state riunite al Demanio, probabilmente per estinzione della linea, e il re ne disponeva liberamente in favore della regina. Dodici anni dopo Rodolfo III per istanza di Ermengarda donò la contea Viennese a Burcardo arcivescovo di Vienna: *Laetante dilectissima coniuge mea Irmengarde Regina dono... Viennensem comitatum cum omnibus appendiciis suis infra civitatem Viennensem et extra eum castello, quod supereminet ipsi civitati quod dicunt proprio nomine Pupet* (1). In seguito la signoria temporale del metropolitano generò controversie lunghe fra gli Arcivescovi e i visconti; continuarono allorchè Stefanetta, ultima della casa dei visconti Ugonidi, sposò Guglielmo I conte di Borgogna e gli recò in dote, colle sue possessioni, i diritti e le pretese sopra la città metropolitana. L'imperatore Federico I le definì in favore della chiesa.

Salmorenc, donata pure a Ermengarda, era una terra del Viennese presso Voiron, *où le nom s'est conservé au lieu où est l'eglise parroitiale*, (scrivea il Silvaing nel secolo XVII), e dava il nome alla contea composta di ventiquattro castellanie (2). Nel 1011 apparteneva di fatto alla corona. Di essa nulla più sappiamo dopo la donazione ad Ermengarda, salvochè in principio del secolo seguente il vescovo di Grenoble e l'arcivescovo di Vienna vi pretendevano ragioni sopra, e che, pontificando Pasquale (1099-

vendendi commutandi vel quicquid illi placuerit inde faciendi, et ut haec a nobis facta credantur et a posteris nostris non infringantur manu nostra roboravimus et sigillo nostro insigniri jussimus.

Signum domni Rodulphi piissimi.

Paldolfus cancellarius recognovi.

L. S. cum hac legenda circum circa Rodulphum piissimus rex.

(*Monogramma*)

Data VIII kal. maias luna XVII. Anno ab incarnatione domini MXI, regnante domno Rodulpho rege, anno XVIIII, Actum Aquis.

Fu pubblicato da Cibrario e Promis, *Documenti, Sigilli e Monete* sopra una copia trascritta dall'originale già esistente nell'Arcivescovado di Vienna.

(1) V. Bouquet, Vol. X, pag. 549. Il castello di Pupet o Pipet fu anche chiamato *Pompejacum*, *Pompetium*, *Pupetum*, *Emnodium* etc.

(2) Silvaing, *De l'usage des fiefs* etc. Grenoble, 1668.

1118), fu divisa fra i due prelati per ordine della S. Sede (1). Lice quindi pensare che la Corona se ne fosse impadronita dopo la cacciata dei Saraceni, quando gli originari titoli di proprietà si smarrirono in quelle regioni occupate dai Mori. Morta Ermengarda, i due prelati si disputarono la contea, fondandosi sopra titoli di possesso anteriori, più o meno accertati. Niuno dei Bosonidi insorge a disputare ai pretendenti l'avito dominio; prova terminativa che erano cessati.

L'antica *Sapaudia*, Savoia, al tempo dei romani designava una regione più vasta di quella che nei tempi moderni fu chiamata Savoja (2). Ne fanno menzione la storia di Ammiano Marcellino, la *Noticia dignitatum imperii* e le lettere di Ennodio; laonde possiamo anche in latino scrivere *Sabaudia*, *Sabaudiae principes* in luogo di *apud Allobroges*, *Allobrogicorum principes* (3). Ma la *Sapaudia*, divenuta Savoja, non abbracciava più, verso il mille, che il territorio compreso fra Ciambery e Monmeliano, cioè i mandamenti di Aix, Ciambery, Rochette e Albigny. Dionigi di Salvaing pubblicò una carta del fine del secolo X nella quale Umberto, vescovo di Grenoble, concede al conte Manasse e a Ermengarda sua moglie l'usufrutto di alcuni beni posti nella contea di Ginevra, mentre Manasse ed Ermengarda donano alla chiesa di Grenoble sei villaggi e due poderi *del loro allodio*, posti nella contea di Savoja. In altro atto del 1001 Rodolfo III conferma una donazione di prete Marino al monastero di Romain-Moutiers, assistito dai magnati del regno (*principes illius regni*). Il primo personaggio nominato dopo i vescovi è *Manasseus comes*. Non avvi ragione per non ammettere che Manasse e Manasseo, conti, non siano la stessa persona; ma non avvi, parimente, argomento per conchiudere e asserire che Manasse fosse conte di Savoja, come il Salvaing, il Cibrario e altri opinarono. Anzi se ne dee inferire il contrario, se si considera che Manasse cederebbe beni posti nella sua contea e riceverebbe altri beni in una contea non sua.

(1) Baluze, *Hist. d'Auvergne*, Tom. II, pag. 478, citato dal barone Gingins.

(2) V. intorno all'antica *Sapaudia* Menabrea Leone, *Origines Féodales* etc. Cap. XIII.

(3) Ammiano Marcellino parla del Rodano che *per Sapaudiam fertur et Sequanos* (Lib. 15).

Oltrechè il conte Manasse dichiara allodiali quei beni, e non dice sua la contea. Manasse non parmi conte di Savoja, ma il conte di Ginevra in alcune altre carte ricordato (1).

Nella contea di Savoja il re possedeva molte terre; in effetto il 23 Aprile 1011, il giorno stesso della donazione di Vienna e di Salmorenc donò con atto separato, alla regina Ermengarda le terre di Aix, Annecy, Rue, Fonteregale, Evenant, Novo castello, Averniaco e Ariens (2). Chi ne avesse il governo comitale, tra poco il vedremo; cercheremo pure chi possedesse la contea di Belley, della quale si hanno ancora più scarse notizie. Ora veniamo ai documenti.

1.° *Documento. Carta di Moras del* 995. Nell'anno 995 Rodolfo III donò a Umberto vescovo di Grenoble della casa di Albon e alla madre sua Freburga e ai nipoti del Vescovo stesso, la metà del castello di Moras con altri beni posti nel Viennese. La donazione fu fatta a petizione e col favore della regina Agiltrude, del

(1) Fra i conti Borgognoni s'incontra il nome di Manasse non di rado. Un Manasse figlio di una contessa Ermengarda trovasi sottoscritto a una carta del 918. V. Plancher, *Hist. Gen. et Part. de la Bourgogne*, vol. I, *Preuves*, pag. XVII.

(2) « *In nomine sancte et individue trinitatis Roudolfus dei clementia rex. Notum sit omnibus natis et nascendis qualiter conjugali amore attractus permotumque regni mei concilio ammonitus dono dilectissime sponse mee irmengardi aquis villam sedem regalem cum colonis ejusdem ville nostre proprietatis sicut ab eis inhabitatur et terra ab eis excolitur et do ei annessiacum fiscum meum randa cum appendiciis suis et servis et ancillis et do ei font regale castellum cum appendiciis suis et talem partem ville euonaut qualem Heinricus ibi visus est habere cum servis et ancillis et omnibus appendiciis, et dono ei nouum castellum regalissimam sedem cum servis et ancillis et omnibus appendicis, et dono ei averniacum cum servis et omnibus appendiciis, et dono ei arinis cum omnibus pertinenciis suis et servis et ancillis. Habeat ergo supranominatas res sub potestate habendi donandi vendendi vel quidquid ipsi placet inde faciendi, ut hec a nobis facta credantur et a posteris nostris non infringantur manu nostra roboravimus et sigillo nostro jussimus insigniri.*

Sign. domni Roudulfi (monogramma) Regis nobilissimi Paldolfus cancellarius recognovi Sigill. ✠ membranae affixum.

Data VII kal. maias. luna XVII ma. anno ab incarnatione Domini M. XI regnante domno Roudolfo rege anno XVIIII mo. actum Aquis.

Pubblicato da Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*, ed estratto dall'Archivio della Camera dei Conti di Grenoble. Più tardi, e forse senza badarci, il Cibrario (V. *Specchio cronologico della Storia Nazionale*) pose questo atto sotto gli anni 1013 e 1014.

conte Umberto e del conte Rodolfo (1). Il conte Rodolfo dee essere quello stesso nominato nella carta di Payerne del 961. Chi era il conte Umberto, quale era la sua contea? Nicola Chorier che pubblicò alcuni periodi della Carta, recandola a conferma della genealogia dei conti di Albon, notò di passaggio che il conte Umberto di cui è menzione, sembra lo stipite dei principi di Savoja. Ma chi consideri che nel 995 il Biancamano era in assai giovane età (essendo morto dopo il 1046), dubiterà della ipotesi. E la respingerà, dove ponga mente che il conte Umberto qui nominato avea pure sottoscritta una carta di Corrado il Pacifico del 977.

Con questa carta del 977 (2) il re, assistito da' suoi fedeli, conferma al monastero di S. Teofredo nel pago di Die e Valenza tutto ciò che possedeva a qualunque titolo fino a quel giorno. Vi consentivano il Conte Gello o Geilino e il Vescovo Aimone: *Has litteras* (termina lo strumento) *regali auctoritate corroboravimus, et annuli nostri impressione signavimus, et nostrorum fidelium manu roborari jussimus quorum nomina descripta sunt. Signum Corradus rex. Signum Gelli comitis. Signum Aimone episcopi. Signum* Amedei comitis. *Signum* Umberti comitis. *Signum Arnaldi.*

Il conte Umberto del 977 non è il Biancamano, perchè o non era nato, o vagiva in fasce.

Gli autori della *Gallia Christiana* alla diocesi di Belley scrivono: *E veteri Bellicensis ecclesiae chartulario Stephanotus quae sequuntur, deprompsit: « Ego Aymo, Bellicensis Episcopus, terram quae sita est in comitatu Bellicensi, quam pater noster* Amedeus *sub nomine praestariae habuerat, ecclesiae S. Joannis Baptistae in perpetuum dimisi ». Quem scilicet* Amedeum, *Aymonis patrem,* Gislae *filium fuisse ex alio diplomate Stephanotus didicit, eumdemque* Bellicensium comitem *extitisse conjecit, e San Germ. Codice* 565 p. 124, 125 (3).

(1) V. Chorier, *Etat du Dauphiné*, pag. 794. La carta conservavasi negli Archivi della Camera dei Conti nel Dellinato.

(2) Il Mabillon credette questa carta dell'anno 956. Ma Aimone Vescovo di Valenza fu successore di Odilberto I verso il 970. Dunque la carta che ne reca la firma, non può essere anteriore al 970. Il Dubouchet che forse ne avea veduto l'originale, la disse del 977.

(3) V. *Gallia Christiana*, Tom. XV. Parigi, 1860.

Aimone era già vescovo di Belley nel 1032, viveva ancora nel 1044. Egli è figlio di Amedeo, dallo Sthepanot creduto conte di Belley, e che avea avuto per madre una *Gisla*. Ch'è codesto Amedeo, conte, e padre del vescovo Aimone?

Alcuni anni prima del 1030 certi monaci di Cluny erano venuti a dimorare a Maltacena, ora Bourget, nella contea di Savoja. Parecchi signori li beneficarono di terre, uno di essi diede loro la chiesa di S. Maurizio, e così prese vita e incremento il priorato che fu detto del Bourget. Ora con atto di data incerta, ma posteriore al 1030 e anteriore al 1033, un conte Amedeo e sua moglie Adele, fanno donazione di un manso (1) alla detta chiesa di S. Maurizio, pel suffragio dell'anima del loro figliuolo Uberto (*Uberti*), e pel sostentamento dei monaci. Amedeo e Adele dichiarano che il manso è situato nel vescovato di Grenoble e nella loro contea (*in comitatu nostro*). Maltacena essendo terra di Savoja, eccone il conte in quest'Amedeo, padre del mortogli Uberto, e del vivente vescovo Aimone (2).

Chi fu il padre di Amedeo Conte di Savoia, nato da Gisla? — Addì 8 di Aprile 1022 Lautario vescovo di Langres dona alcune terre nella contea di Ginevra ad un certo suo amico *Conte Umberto* e a due suoi figliuoli *Amedeo* e *Burcardo Vescovo*, affinchè ne godano loro vita naturale durante. Il Conte Umberto e i suoi figli in cambio donano al vescovo di Langres sotto alcune condizioni la chiesa di Cusy di loro proprietà, situata nella contea di Ginevra. La donazione è fatta a preghiera di Burcardo II Arcivescovo di Lione, cioè del fratello di Rodolfo III: *deprecatione B. Lugdunensi Archiepiscopi... cuidam nostro amico Humberto comiti et duobus filiis ejus, quorum unus dicitur Amedeus et alter Burchardus episcopus.* — Ecco il conte Umberto, padre di Amedeo, che, per successione paterna, diventa conte di Savoja; ecco il padre del battagliero Burcardo di Aosta, che diventa poscia il

(1) *Manso*, *Masserizia*: podere, parecchi beni con casa da lavoratore, donde i nostri *massai* o *massari*, in dialetto piemontese *masué*.

(2) La carta è posteriore al 1030 perchè nel 1030, come tosto s'avvertirà, Amedeo donò la chiesa di S. Maurizio ai monaci, alla qual chiesa dona ora il manso. È anteriore al 1033 perchè nel 1032 morì Rodolfo III sottoscritto alla donazione del 1030.

Burcardo III Arcivescovo di Lione che abbiamo conosciuto (V. Parte Prima, § X).

La carta del 1022 è di somma importanza in risguardo al vescovo Burcardo, di cui era incerta l'agnazione (1). Ermanno Contratto c'informò che Burcardo III arcivescovo di Lione era *nipote* dell'arcivescovo Burcardo II. Il che ci porge la chiave della intercessione dell'arcivescovo Burcardo II in favore del Conte Umberto suo parente. Ma c'è di più. Burcardo II era figlio della regina Adelania, natole da Corrado il Pacifico prima di essere con lui unita in matrimonio. Ecco adunque discoperto e fermato il parentado della casa Umbertina colla Rodolfina. Adelania, madre di Burcardo II, il quale era *zio* di Burcardo III figlio di Umberto di Savoja, fu necessariamente di sangue Umbertino (2).

Avvi egli qualche riprova più diretta che il Conte Amedeo, donatore del manso al priorato di Bourget, sia figlio del Conte Umberto? Quel dono non era la prima liberalità di Amedeo al priorato. Egli avea donato ai monaci la chiesa di S. Maurizio, cosicchè per tale atto gli viene attribuito il titolo di fondatore del Bourget. La carta di donazione porta la data del 1030, e precede di due anni la donazione del manso. Ora in essa il Conte Amedeo si dichiara figlio del Conte Umberto (*Ego Amedeus* filius *Uberti Comitis*). Questi è l'Umberto del 977, del 995, e del 1022. Nel 1030 il figlio Amedeo gli era succeduto nella dignità comitale.

I documenti nostri impertanto ci fanno conoscere Amedeo conte di Savoja. Siccome la casa Umbertina possedette terre nel Belley e vi esercitò ampia giurisdizione, e in seguito ebbe la guardia perpetua della città episcopale e vi tenne presidio, io perciò

(1) La maggior parte delli scrittori attribuisce la carta del 1022 ad Umberto Biancamano, il quale (per una coincidenza strana soltanto a prima vista) ebbe due de'suoi figli chiamati coi nomi di Amedeo e Burcardo. Ma siccome il *Burcardo* del Biancamano non fu vescovo, il Terraneo, il Cibrario ed altri snodarono la difficoltà dicendo che *Vescovo* ne fosse il soprannome. Spiegazione troppo comoda, e colla quale si strigherebbero troppi altri nodi della storia. Del resto il Burcardo, figlio del Biancamano, nelle carte che lo riguardano, non piglia mai il cognome di *Vescovo*.

(2) Da questa carta si ricava che Burcardo III nel 1022 era già coadiutore di Anselmo II di Aosta. La parentela regia rende ampia ragione della coadiutoria, la quale consta pure da altra carta del 1025 di cui si parlerà tra poco. Anselmo II era figliuolo della regina Adelania.

concordo collo Stephanot nel credere che Umberto e Amedeo di Savoja furono effettivamente conti di Belley o vi ebbero per lo meno giurisdizione (1).

La carta del 1030 fu dal più degli scrittori attribuita ad Amedeo I, primogenito del Biancamano. L'equivoco dee scomparire, se s'avverte che l'Amedeo del Biancamano nel 1030 non dovea avere che venticinque anni o poco più, nè potea essere padre di Aimone già vescovo prima nell'anno 1032, e che Aimone non era nemmeno il primogenito del conte Amedeo, dovendosi credere tale l'Uberto già morto prima del 1033.

Se non che la carta del 1030 è pure sottoscritta da un conte *Umberto* e da *Ancilia* sua moglie, e la sottoscrivono parimente il re Rodolfo, la regina Ermengarda, e un *Oddone*. Vedremo che un Oddone era fratello del donatore conte Amedeo. Ma il conte Umberto di Savoia-Belley, padre del Conte Amedeo, non era più in vita; inoltre fu marito di *Gisla*, non di *Ancilia*. Abbiamo adunque un altro Conte Umberto, che sembra ora il capo della casa e sottoscrive il primo in segno di superiorità domestica. Egli è il Biancamano delle Cronache.

Intanto per evitare, possibilmente nel seguito del discorso la confusione dei due Umberti e dei due Amedei, conti tutti e quattro, io distinguerò il Biancamano, conte di Aosta e di Moriana, col nome di *Umberto I*, e suo figlio con quello di *Amedeo I;* l'altro Umberto e l'altro Amedeo col predicato di *Savoja-Belley*. Quale grado di parentela io opini che corresse fra di loro, esporrò da ultimo; qui intendo riferire soltanto le sincere testimonianze dei documenti.

Notevole è l'intervento del re e della regina in questo atto, nè l'importanza della fondazione di una casa religiosa basta a spiegarlo. La regia presenza è una significazione di onore data alla famiglia del donatore, unita per domestiche alleanze alla rodolfina. Inoltre la casa Umbertina, già illustre nel regno, avea

(1) Già gli autori della *Gallia Christiana* riferendo la congettura dello Stephanot aveano ammonito che essa non dovea rigettarsi leggermente: *Ea licet conjectura dubitationis aliquid habeat, minime tamen praecipiti festinatione rejicienda nobis videtur*. Gallia Christiana, Tom. XV. Condidit Bartholommeus Haurian. Parigi, Didot, 1860, pag. 610.

prima del 1030 ricevuto nuovo splendore da Umberto Biancamano (1).

La donazione del 1030 venne espressamente ricordata nella Bolla di Stefano X del 1057, colla quale conferma ai monaci di Cluny i vasti possessi loro, fra i quali la chiesa del Bourget: *Cellam etiam quae vocatur Burgum, quam Amedeus Comes dedit Deo, fratribus ejus larentibus* (forse *faventibus*) *Burchardo videlicet atque Odone* (2). Da questa Bolla impariamo: 1.° che i fratelli del Conte Amedeo con qualche atto posteriore aderirono alla donazione del 1030; 2.° che due erano i fratelli suoi, cioè Burcardo e un Oddone. Burcardo è l'arcivescovo di Lione, che era stato privato della dignità metropolitana da esso usurpata, e perciò dal pontefice taciuta a buon diritto. Di Oddone nulla ci è dato conoscere, salvo che sembra essere quello stesso *Oddone* che ha sottoscritto la carta del 1030.

Intanto le cinque carte del 977, 995, 1022, 1030 e 1031 (?), aggiuntovi quella di Stephanot senza data, e la bolla pontificia del 1057 ci fanno palese: 1.° che Amedeo, fondatore del Bourget, conte nel 1030, era conte di Savoja, avea per moglie Adele o Adile, e fu padre di un Uberto, premortogli nel 1031 o 1032, e di Aimone vescovo di Belley; 2.° che egli era figlio del conte Umberto di Savoja-Belley e di Gisla; 3.° che Umberto di Savoja-Belley morì prima del 1030, dacchè in quest'anno Amedeo gli è succeduto; 4.° che Umberto di Savoja-Belley fu padre di Burcardo III, detto *nipote* di Burcardo II; 5.° che Burcardo II, essendo figliuolo della regina Adelania, questa mercè il suo matrimonio col re Corrado unì di parentado gli Umbertini colla casa reale; 6.° che Umberto di Savoja-Belley ebbe pure un terzo figlio chiamato Oddone. Quest'Oddone sottoscrive la carta del 1030 e non più quella del 1032; se ne può inferire che in quest'anno avea già cessato di vivere. A ogni modo la linea di Umberto di Savoja-Belley si estinse fra il 1032 e il 1046. Non avea più rappresentanti atti a succedere nelle contee, perchè Burcardo III fratello e Aimone figlio del conte Amedeo erano ecclesiastici. I loro beni passarono in un altro ramo.

(1) Il trovare la firma del re e della Regina dopo quella degli altri personaggi, può essere trasposizione di copista.

(2) *Bullarium Cluniacense*, stampato a Lione, 1680, pag. 15.

Umberto di Savoia-Belley morì dopo il 1022 e prima del 1030, in età avanzata, secondo certi computi che faremo a suo luogo. A lui spetta ancora il documento noto col nome di Salmorenc. Nel 1003, otto anni dopo la carta di Moras, un vescovo Oddone concede a livello sotto alcune condizioni certe terre agli agricoltori Edrado, Adalgio, Durando e Gujone. Il vescovo sottoscrive la carta, dopo di lui il conte Umberto e sua moglie: *signum Hunberti comitis et uxoris suae.* I beni sono situati nel Viennese e dipendono dall'arcipretura di S. Andrea *in Palude*, arcipretura di patronato del vescovo di Belley.

Il Cibrario, e prima di lui il Chorier, dissero Oddone vescovo di Grenoble; il Cibrario soggiunge che il conte Umberto è « approvatore di quel contratto, in cui si trattava di beni ecclesiastici governati co' privilegi de' minori ». Noi avvertiamo: 1.° che tale approvazione non era punto necessaria, come lo dimostrano tante carte del tempo. L'autorità civile non tutelava ancora le alienazioni ecclesiastiche, nè moderavane gli acquisti; e nel caso presente trattavasi di un livello più che di altro; 2.° che l'Oddone qui nominato non è vescovo di Grenoble, perchè in quella sede non vi fu mai vescovo di tal nome. Nel 1003 vi pontificava Umberto di Albon, il cui nome abbiamo letto nella carta di Moras; 3.° che l'arcipretura di S. Andrea *in Palude* dipendeva dal vescovo di Belley; 4.° che l'Oddone qui nominato era appunto vescovo di Belley (1) nel 1003; 5.° che l'atto è disteso nel castello di Bocozello: *actum apud castrum Bocosello,* e che Bocozello non facea parte della contea di Salmorenc. Più tardi proveremo che Oddone vescovo di Belley era di casa Umbertina; motivo per cui il conte Umberto di Savoja-Belley potè intervenire all'atto come membro della famiglia, e non come autorità civile; tantomeno poi in qualità di conte di Salmorenc. Se egli fosse stato conte di Salmorenc nel 1003, la contea non sarebbe ritornata alla corona nel 1011,

(1) Il barone Gingins La Sarra afferma che Oddone vescovo di Belley è l'Oddone fratello del conte Amedeo del Bourget, nominato nella bolla di Stefano X. Ma il vescovo Oddone non potea approvare la donazione del 1030, perchè nel 1030 non era più in vita. A Oddone succedette Erluino, poi Aimone, che era di già vescovo di Belley nel 1032. Oltrechè se Oddone, fratello di Amedeo, fosse stato vescovo, la sua dignità non sarebbe stata taciuta dal pontefice. Oddone non avea usurpata la sede al pari di Burcardo III,

Rodolfo III non l'avrebbe donata alla regina Ermengarda. Sotto Rodolfo III parlare di contee amovibili *ad nutum* gli è confondere il secolo VIII col secolo XI, Carlo il Magno col re Ignavo.

Oltre di ciò la carta detta di Salmorenc dovrebbe chiamarsi di Bocozello dove fu distesa e sottoscritta, anche perchè, se riguarda beni situati topograficamente in quella contea, tali beni muovono da un ente ecclesiastico dipendente dal vescovo di Belley, e sono perciò sottratti alla diretta giurisdizione comitale.

Il castello di Bocozello, non era compreso nel comitato Salmoracense. Bocozello e parecchie altre terre trapassarono nei discendenti del Biancamano, nè riscontrasi in quale modo siano ad essi pervenute. Siffatto dominio viennese dei Conti di Savoja formò più tardi due baliati detti del Novalese (*balliva Novalesii*) e del Viennese. Il Novalese contava sette castellanie: Voyron, Pontebelvicino, S. Laurent, S. Genis, l'isola di Chères (*insula de Ciers*) Dolomieu, Yenni e Chanaz. Il baliato Viennese ne avea nove; S. Giorgio di Speranza, S. Sinforiano, Chabouz, Costa, S. Andrea, Bocozello, S. Giovanni di Burnay, Septème Falavier e Vulpillières, Azieu, Iohannages (1).

La maggior parte di questi luoghi, posti alla sinistra del Guier e del Rodano, furono ceduti da Amedeo VI alla Francia col trattato di Parigi del 1355 insieme colla contea di Belley, per sicurare il possesso del Fossigny che tramezzava gli stati d'Oltremonte. S. Genis e Pontebelvicino, appartenenti alla contea di Belley, rimasero per altro in dominio dei nostri principi, ritagli e ricordi della più vasta signoria, la cui origine si perde nell'oscurità dei tempi.

Anche la carta di Salmorenc o di Bocozello venne da alcuni attribuita a Umberto Biancamano. La cronologia, tuttochè non ci vieti di darla a lui, ci ammonisce che nel 1003 il Biancamano era ancora molto giovane; e se egli ci apparirà possessore di terre nella contea di Belley, non mostra di possederne in quella di Vienna. Io inclino perciò a restituirla a Umberto di Savoja-Belley, notando a ogni buon fine che essa non serve a risolvere alcuna

(1) *V. Memorie della R. Accademia delle Scienze. Tom. XXXVI: Delle Finanze della monarchia di Savoja nei secoli XIII, XIV e XV, Discorsi di* Luigi Cibrario.

questione genealogica. Il Biancamano nel 1003 poteva essere ammogliato e sottoscrivere la carta.

Quì finiscono i documenti che si attengono alla linea Umbertina di Savoja-Belley. Ora veniamo alla linea Umbertina di Aosta e Moriana, della quale parlando troveremo ancora personaggi appartenenti all'altro ramo.

§ III. *Linea di Umberto Biancamano, conte di Aosta e di Moriana.* — *1.° Documento. Carta di Romain-Moutiers nella contea degli Equestri, 1018.* Il ricordo più antico che possa riferirsi al Biancamano è del 1018. In quest'anno, addì 20 di Marzo, certo Ratcherio dismette nelle mani del Conte Umberto (*per manum Umberti comiti*) alcuni beni, che Marino prete avea donati al monastero di Romain-Moutiers (*Romano Monasterio*) fino dal 995, e che Ratcherio riteneva ancora in sue mani. La carta porta la sottoscrizione: *Signum domni Umberti comi qui presens fui.* Sonovi pure presenti un conte Lamberto e Anselmo vescovo. I beni di cui si tratta, erano posti nella contea degli Equestri (Nyon) sulle amene sponde del lago Lemano. Nessuna delle due linee Umbertine ebbe possedimenti in quella contea, nè questa divenne ereditaria nei discendenti. Siccome il conte Lamberto e il vescovo Anselmo sono sottoscritti dopo Umberto, potrebbe dirsi che Lamberto ne fosse Conte, e che per finire una controversia che durava da venti e più anni, il re avesse colà mandato Umberto con poteri speciali. Dalla carta non s'inferisce che il Conte Umberto in essa nominato sia il Biancamano, oppure Umberto di Savoja-Belley. Ma siccome nel 1018 già ferveano le rivolture del regno, e che nei varii loro casi Umberto I stette sempre a fianco del re con autorità eminente, io mi risolvo che trattisi di lui, vedendolo tenere il primo grado fra i signori. Del resto anche questo documento, al pari di quello di Salmorenc, non serve a sciogliere alcuna questione storica e genealogica, e niun danno cagionerebbe, se appartenesse per sorte all'altro Umberto.

2.° Documento. Carta di S. Genis nella Contea di Belley, 1023. Questo è uno degli atti più importanti. Nel Giugno 1023 (1) Burcardo e suo figlio Aimone donano alla chiesa di S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genesio posta nella contea di Belley (*in*

(1) *In mense junio, regnante feliciter Rodulpho Rege, XXX Regni ejus.*

comitatu Beliacensi, in pago vel in villa S. Genesii in rimedio delle anime loro, del re Corrado, de' suoi figli, del re Rodolfo e della regina Ermengarda, di Burcardo arcivescovo e del *Signore Umberto* Conte e di sua moglie *Anchilia*, come pure per rimedio del *padre suo e della madre sua* e della contessa Ermengarda sua moglie (1).

Dapprima il documento ci fa conoscere un Burcardo, marito di una contessa Ermengarda e padre di un figlio chiamato Aimone. Costui non può essere figlio del Biancamano e di sua moglie Anchilia, già mentovata nella carta del Bourget (2), perchè Umberto Biancamano non può essere avo nel 1023; se non si ammetta incredibile precocità di matrimoni e di generazioni. Burcardo non s'intitola conte; contessa è solamente la moglie. Burcardo possiede in S. Genesio che fa parte della contea di Belley.

La donazione ricorda il re Corrado e i suoi figli, il re Rodolfo e la regina Ermengarda, chiama *dominos* i re, *dominum* e *donnum* il conte Umberto. Il conte di Vignet fa le seguenti osservazioni. *Il n'y a rien d'extraordinaire dans la fondation faite par Burchard, pour le repos de l'âme du roi et de la reine de Bourgogne; mais si l'on réfléchit que Conrad le Pacifique était mort trente ans auparavant, vers l'époque de la naissance de Burchard, qu'il n'était par conséquent ni son souverain ni son bienfaiteur, on ne voit pas trop pourquoi il aurait été nommé dans la fondation, si ce n'est à titre de parent ou d'allié. L'archèveque Burchard, dont le nom se trouve placé entre celui du Roi et de la reine et ceux du Comte Humbert et de sa femme Anchille, n'avait également aucun titre à être nommé dans l'acte, puisque l'église*

(1) *Pro remedio.... Burcardo Archiepiscopi et Donni Humberti Comitis et uxoris ejus Hanchillae,* SEU *pro remedio patris et matris meae.*

Il *seu* è congiunzione copulativa e ampliativa, e non spiegativa; non ha il senso di *cioè, vale a dire,* ma significa *come pure, altresì* etc. Nella guisa stessa la carta di Aimone del *Registro Dalphinal* scrive: *Hoc pro remedio anime sui enitoris* SEU *Odonii episcopi et Aimonis comitis* etc. Il genitore di Aimone era Burcardo, di cui confermava la donazione del 1023, e non il vescovo Oddone.

(2) Il nome di *Anchilia* non era infrequente nella Borgogna. Nel 1015 Emo, Adalberto e Letaldo fanno donazione al Monastero di Romain-Moutiers *pro remedio anime matris nostre Acilie.* V. CIBRARIO, *Documenti, Monete e Sigilli* etc., pag. 29.

de St. Genis dépendait de la province ecclesiastique de Besançon (1). Ma tutti coloro che ammisero questo vincolo di parentela, lo ricercarono nella regina Ermengarda; noi l'abbiamo trovato nella regina Adelania, e questa carta che rammemora Corrado il Pacifico e l'arcivescovo Burcardo II, a lei ci richiama, pur tacendone il nome.

Osserviamo ciò che più a noi rileva. Il conte Umberto della carta del 1023, è il Conte Umberto sottoscritto alla carta del Bourget del 1030; non già l'Umberto padre del conte Amedeo di quest'ultima.

Umberto I, non nato prima del 980, a rigore di calcoli, poteva essere padre di un *Amedeo* nel 1000, e di un Burcardo nel 1001, il quale Burcardo nel 1023 potea anch'esso aver generato un Aimone. Ma affrettando pure in tal modo le generazioni, Aimone dovea essere infante, e perciò non in grado di firmare l'atto colle mani sue proprie. Ora la carta dice: *hanc autem donationem manu propria firmavimus ego Burchardus et filius meus Aymo.* Inoltre, e gioverà ripeterlo, se il Biancamano poteva nel 1001 avere un figlio maggiore di Burcardo, chiamato Amedeo, questi nel 1030 non poteva certo essere padre di un Umberto e poi di un *Aimone,* secondogenito e già vescovo di Belley. Un vescovo fanciullo si ammette, quando lo si prova autenticamente, non per mero supposto. Ripetiamo similmente che madre del Conte Amedeo fu *Gisla,* e che qui la madre di Burcardo, supposto fratello di lui, sarebbe Anchilia. Bisognerebbe anche a capriccio fare binubo il Biancamano. Il Burcardo, marito e padre nel 1023, è uno stretto congiunto del Conte Umberto I; l'età e altre indicazioni che incontreremo lo fanno credere fratel suo; due carte in cui Aimone, figlio di lui, dicesi nipote di Umberto I, lo provano.

3.° *Prima carta di Aosta, 1025.* Il Conte Umberto approva una permutazione di beni fra Brocardo vescovo di Aosta e Katelmo. *Actum in Augusta civitate loco publico. Signum domni Humbertus comes qui hanc commutationem firmavit.* Porta la data del 19 Ottobre *Rodulfo Rege anno XXXII,* cioè dell'anno 1025.

(1) *Mémoire sur Humbert aux Blanches-mains, par le Comte* Xavier de Vignet, nel Vol. III delle *Mémoires de la Société Royale Académique de Savoie.* Chambery, 1828.

La città col circondario di Aosta, dopo la cessione fattane ai Franchi dai duchi Longobardi, passò dai Franchi ai re del secondo regno di Borgogna e non fu riunita al regno italico che per breve tempo, e a diversi intervalli, certo sotto Lodovico II, imperatore e re d'Italia, e forse sino al tempo del re Bosone. La contea fu occupata di nuovo per poco da Berengario II, ma sotto gli Ottoni ritornò al regno borgondico. Non sono noti neppure di nome i conti Franchi e Borgondici che la governarono prima del 1024. Il vescovo Anselmo II vi è detto conte nel 1023; essendo morto, secondo i computi degli autori della *Gallia Christiana,* nel 1025, Brocardo ossia Burcardo, già coadiutore suo nel 1022, vedesi a lui succeduto nell'ottobre dello stesso anno. Egli è il Burcardo III di Lione, figlio del Conte Umberto di Savoja-Belley, parente del Biancamano. Credo di non ingannarmi dicendo che Umberto I è il primo conte laico di Aosta cui abbiasi certa contezza dopo il mille. La contea passò nei successori, ebbe il titolo di ducato, e appartiene tuttora alla Corona. Il che non significa che sia la più antica contea del Biancamano, e moltò meno della casa Umbertina, giacchè abbiamo veduto Savoja e Belley appartenere ad essa fin dal secolo antecedente. Osserviamo di passata, anche pei casi simili, che la presenza di un conte laico non importava la privazione della giurisdizione temporale del vescovo. Si sa che le loro giurisdizioni coesistevano e coesistettero lungamente, l'una a fianco dell'altra, l'una nelle viscere dell'altra. I poteri pubblici, intralciati, molteplici, suddivisi fra Conti, Vescovi, Abbati e piccoli baroni, si urtarono e cozzarono, finchè uno di essi o colla forza o coll'arte si levò vincitore.

4.° *Seconda carta di Aosta 1025.* Nello stesso anno, addì 16 Novembre e in Aosta stessa il conte Umberto e il vescovo Burcardo (*domnus Ubertus comes et domnus Brocardus episcopus*) fanno una permutazione di terre con un tal Frecio. Umberto dà un campo in *Sexto* appartenente alla contea: *donat in Sexto campum unum S. Iohannis et de comitatu.* La permutazione è fatta nell'interesse di Burcardo solamente da Umberto I che dichiara il campo appartenere alla contea. Ne era dunque vero conte proprietario, vero signore. Perchè egli doni un fondo suo e a solo beneficio di un altro, non fu bene spiegato. Io penso che

debba considerarsi come conseguenza di anteriore aggiustamento di pretendenze fra il nuovo conte e il vescovo, il cui antecessore era investito della dignità comitale.

La seconda carta di Aosta reca: *Signum domnus Umbertus comes qui hanc commutationem fecit et manu sua firmavit.* Burcardo anche qui sottoscrive come vescovo, non come Conte. *S. Domni Brocardi Episcopi, qui commutationem istam manu propria confirmavit.*

5.° *Fondazione di Lemens in Savoja, anno incerto.* Dopo il 1025 (ma l'anno è incerto e non segnato nella carta) Rodolfo III e la regina Ermengarda fondano il priorato di Lemens presso Ciambery, per consiglio di Leodegario arcivescovo di Vienna e di altri personaggi laici ed ecclesiastici (*aliorum honestissimorum virorum tam laicorum quam clericorum*). Il Conte Umberto vi è sottoscritto il primo dopo il re; segue la firma di *Oddone: Signum Umberti comitis, signum Oddonis.* Vien dietro la firma dell'arcivescovo Leodegario.

La firma di Umberto I alla carta di Lemens non significa che egli esercitasse in Savoja l'ufficio comitale. È un ministro regio a fianco del suo sovrano.

6.° *Prima donazione ai monaci di Cluny di una chiesa nella contea di Belley e di due mansi in Savoja. Anno incerto.* Umberto I insieme con tre suoi figliuoli, *Amedeo, Aimone* e *Oddone* dona alla chiesa di S. Germano alcune terre deserte, una selva e tre mansi presso Maltacena nella contea di Savoja, due mansi nel pago di Belley (*in pago Bellicensi*). Altri donatori fanno altre donazioni coll'atto stesso, e tutti le fanno pel sostentamento dei monaci di Cluny che erano venuti a dimorare a Maltacena. L'atto di cui parliamo dee considerarsi come il principio della fondazione del priorato del Bourget, cui si riferiscono le posteriori donazioni sopra citate dal conte Amedeo di Savoja-Belley.

Umberto dichiara che i possedimenti da lui dati sono della sua eredità (*de nostra hereditate*). Siccome le chiese e i monaci aveano cura che i figliuoli dei donatori intervenissero agli atti di liberalità, oppure che posteriormente li confermassero, apponendo la loro firma all'atto già compiuto, così veggiamo qui assistere tre figliuoli di Umberto. La carta ce ne reca i nomi: Amedeo, Aimo-

ne e Oddone. Quest'ultimo è forse l'Oddone sottoscritto alla carta di Lemens (1).

Notabile e non sufficientemente notata è la dichiarazione che i beni e la chiesa predetta sono proprietà patrimoniale: *de nostra hereditate*. La chiesa di S. Germano era posta sopra il Monte Munito. *Il Mons Munitus* (*Mont du Chat*) trovasi nella contea di Savoja e così pure la selva e i due mansi presso *Maltacena* (Bourget); gli altri beni erano nella contea di Belley, dove Burcardo suo fratello possedeva egli pure terre e chiese. Umberto chiama i beni e la chiesa donata sue proprietà patrimoniali; non le dice poste nelle sue contee, come fece in Aosta, perchè di Savoja e Belley Amedeo era conte. Da questo documento scorgiamo i membri di una stessa famiglia, i quali posseggono terre dei loro maggiori, divise fra i discendenti, due dei quali sono investiti dell'ufficio comitale.

7.° *Seconda donazione a Cluny pei Monaci di Maltacena. Anno incerto.* Con atto che non reca data, il conte Umberto e i tre suoi figli sopra nominati, donano ai monaci di Maltacena, beneficati coll'atto precedente, un manso con selve, prati, terre colte, incolte, acque e corso d'acqua e una chiusa per la pesca (*donamus, contulimus, augmentamus etc.*). Umberto I e i suoi figli dovrebbero chiamarsi essi fondatori del Bourget, se le due carte, ora descritte, sono, come sembrano, anteriori al 1030; ma il conte Amedeo di Savoja-Belley avea data la chiesa; e perciò prese il nome di fondatore, e la bolla pontificia di Stefano X ricorda la donazione sua, confermata da'suoi fratelli.

8.° *Fondazione del priorato di Bourbanche nel Bugey. Anno incerto, posteriore al 1030.* Vari nobili borgognoni fondano nel Bugey il priorato di Bourbanche, facendogli donazione di una terra situata in un luogo detto *Vulbaceuchies;* e ciò in presenza di Aimone vescovo di Belley, del conte Umberto e di suo figlio Amedeo. La carta di fondazione non ha data. Le parole *ante domnum Humbertum comitem et filium eius Amedeum* indicano che Um-

(1) Il priorato del Bourget albergava cinque monaci. Nell'indice *Abbatiarum prioratuum, decanatuum et Eccl. Coenobio Cluniacensi subjectarum* leggesi: *Prioratus de Burgeto, Gratianopol. Dioc. ubi debent esse, Priore computato, quinque monachi, et debet ibi celebrari cotidie una missa cum nota, et est de collatione D. Abbatis Clun.*

berto o vi esercitava autorità comitale, o vi rappresentava la persona del re. Molti affermano che Umberto I non fu mai conte del Bugey, ma il documento presente può far dubitare del contrario. La presenza di Aimone, vescovo di Belley, ci avverte che la fondazione di Bourbanche è posteriore al 1030, avendo egli salita la cattedra Belliciense verso il 1032. La carta ci scaltrisce pure che l'Amedeo qui nominato è figlio del Biancamano e non di Umberto di Savoja-Belley, perchè il figlio omonimo di quest'ultimo nel 1030 era già Conte.

9.° *Donazione di Monterminod in Savoja. Anno incerto.* Aimone di Pietraforte, ufficiale militare del re, dona alla chiesa di Cluny la sua villa di Monterminod nel pago di Grenoble e nella contea di Savoja (*in comitatu-Savogensi*). Assistono e sottoscrivono all'atto il conte Umberto e quattro suoi figli, Amedeo, *Burcardo,* Oddone e Aimone (1). Sappiamo ora che il conte ebbe quattro figliuoli, e vediamo *Burcardo* comparire per la prima volta, e non *vescovo:* il che lo distingue dal Burcardo della carta del 1022. Umberto interviene (osserva il Cibrario) come conte della Contea, in cui era posta la villa che col suo popolo dovea consegnarsi a mano ecclesiastica, affinchè l'autorità territoriale e civile dia sanzione all'atto. Ripetiamo che il potere civile non moderava la libera proprietà ecclesiastica, nè la facoltà del clero di acquistare e di alienare. L'intervento dei quattro figli di Umberto m'induce a credere altro. Aimone di Pietraforte possiede nella contea di Savoja; più innanzi troveremo un conte Aimone, appartenente alla casa Umbertina. Ciò mi spiega assai meglio il solenne intervento di tutta la parentela. Quanto alla data della carta, non si può nulla congetturare.

10.° *Fondazione di Talloire. Anno incerto.* Verso il 1031 (data incerta) la regina Ermengarda fonda il monastero di Talloire sul lago di Annecy, *in pago Albanense,* col permesso di Rodolfo III e per consiglio degli arcivescovi e vescovi di Lione, Vienna, Tarantasia e Valenza, del Conte Umberto (*comitis Umberti*) e di altri fedeli. Le terre donate sono poste *in pago Genuense.*

(1) Il Cibrario s'ingannò scrivendo che la carta è sottoscritta soltanto dal « Conte Umberto ed Amedeo suo figliuol primogenito ». V. *Storia della Mon. di Savoja.* Tom. I, pag. 46.

La prima firma della carta è quella di Umberto: *Signum Umberti comitis.* Il suo intervento in atto per sè stesso solenne chiarisce di nuovo l'alto grado ch'egli occupa nel regno. Taluni ne inferirono affinità colla regina Ermengarda; ma siccome il *consiglio* è dato da Umberto e da *altri fedeli*, l'induzione diventa arbitraria. Il distinguere tra i fedeli il solo Umberto col nome proprio significa che egli fra i *proceres* era considerato il principale.

11.° *Terza carta di Aosta. Permuta coll'abbazia di Fruttuaria 1032.* Nell'anno 1032 Umberto in qualità di Conte di Aosta fa permutazione di alcune terre colla badia di S. Benigno di Fruttuaria. Il conte non è presente, ma stipula per lui Bavone che è nello stesso tempo l'avvocato del Vice Comitato della Badia: *per manus Bavoni qui est advocatus de Vice Comitatu a parte monasterium Sancte Benigne;* nella sottoscrizione leggesi: *Signum Bavo. . . . comitatu qui commutacio istam fecit pro jussione domine Uberti comiti.* I beni donati dal Conte appartengono alla sua contea e al suo beneficio di Conestabile (*de suo comitatu et beneficio costabile*) e per due altre volte il beneficio di Conestabile vi è mentovato (*terram qui est de comitatu vel a beneficio costabile: habet finis de una parte costabilis*). La terza carta di Aosta del 1032 prova che nel regno di Borgogna eravi la dignità di Conestabile (*Comes stabuli*), dignità che trovasi pure appo i Franchi, e che ne era insignito Umberto I (1). In tal modo ci sono discoperti e l'eminente suo grado, e la ragione dell'ingerimento suo nei maggiori provvedimenti del governo che stiamo per narrare. Oltre a ciò il beneficio del Conestabile non dovea essere tutto costituito in val d'Aosta, ma sparso in varie parti del regno, e segnatamente nelle contrade di frontiera; dal che io argomento che abbiano origine i possedimenti di Umberto I nel Chiablese, nel Vallese e nella Tarantasia e forse anche nella Moriana.

12.° *Guerra di successione del 1032 e 1034.* Nello stesso anno 1032 il lettore lo ricorderà in cui Rodolfo morì, Oddo II di

(1) Il primo che a mia notizia abbia notato questo fatto importante, è il Sig. Gingins-La-Sarra, *Origine de la R. Maison de Savoie.* Niuno dei nostri vi pose mente, nè il Terraneo parla di questo documento nella sua dissertazione, ora pubblicata dal sig. E. Bollati nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Volume XVI, Torino, 1877. V. *Dei primi Conti di Savoja e della loro signoria sulla Valle d'Aosta di* Giantommaso Terraneo.

Sciampagna invase il regno e occupò i passi, verso la frontiera germanica. La regina Ermengarda, il Conte Umberto (*comes Hupertus*) e altri Signori borgognoni presero la via d'Italia per condursi a Strasburgo a riconoscervi Corrado il Salico, chiamato alla successione. Così Vippone nella vita del Salico. Il capo della parte imperiale, il Conestabile del regno, era in necessità di conferire col nuovo sovrano, ventilare con lui il disegno di guerra, prepararne i mezzi. Anteriori per altro e personali doveano essere le relazioni sue, tanto con Arrigo II, quanto col Salico.

Tutto il regno è sollevato e in armi. Oddo di Sciampagna, Rinaldo conte di Borgogna, Geroldo II conte di Ginevra, Teobaldo vescovo di Moriana col seguito dei grandi borgognoni, fronteggiano e respingono le armi dell'imperatore. Fra costoro si distingue Burcardo III, già vescovo di Aosta, ora arcivescovo di Lione. Il parente di Umberto I segue bandiera diversa; il che era già prenunziato dal contegno di Burcardo II, suo zio, verso il Salico. L'imperatore nel 1034 si risolve a un poderoso sforzo: raduna le genti tedesche e le italiane; quest'ultime sono condotte in Borgogna per la valle d'Aosta. Quivi il conte Umberto I, in qualità di Conestabile del regno, ne assume il comando, e le conduce sul Rodano. Oddo e i borgognoni sono sconfitti nella giornata di Ginevra, Burcardo III è fatto prigioniero; Teobaldo vescovo di Moriana è cacciato dalla diocesi, la quale viene riunita a quella di Torino, riunione confermata con solenne diploma di Corrado del 1038. Rinaldo di Borgogna e Geroldo di Ginevra si sottomisero. Oddo II di Sciampagna tre anni dopo morì combattendo in altra guerra contro il duca di Lorena. La vittoria di Ginevra assicurò la corona borgondica sul capo del Salico.

13.° *Carta di Cluny senza data, ma posteriore al 1052.* La regina vedova Ermengarda fa donazione al monastero di Cluny di due mansi, posti nel pago Genevese, per l'anima del re Rodolfo, del padre e della madre sua, *de' suoi fratelli* e di tutti i suoi parenti. Non reca il nome nè del padre nè della madre, nè degli altri congiunti. Direbbesi che in lei era sistema il silenzio, perchè in nessun documento cita il nome del genitore o dei fratelli; i figli non rammenta mai, ella che nel 1016 li presentava pure e raccomandava ad Arrigo II. La donazione è fatta per mezzo del suo

Avvocato il conte Umberto (*per advocatum meum Comitem Hubertum*). Il Cibrario osserva che l'ufficio di *Avvocato* o difensore spettava ai parenti più prossimi delle vedove; ma si può dubitare che quì non si tratti di questo antico ministero famigliare, già caduto in dissuetudine. *Avvocato* sembra piuttosto indicare l'ufficio di amministratore dei beni e di governatore delle sostanze della regina. Non i soli vescovi aveano simile uffiziale (1). In ogni caso Ermengarda non avrebbe potuto quì tacere la qualità di fratello, se Umberto fosse stato tale. Il vincitore di Ginevra avea propugnata la politica favoreggiata dalla regina, egli era adesso l'arbitro del regno. Niuno meglio di lui era acconcio a sostenere l'onorevole ufficio nei pericoli e nei tumulti di quegli anni procellosi.

14.° *Sinodo di Vienna 1056.* Nel 1036 Leodegario arcivescovo di Vienna tiene un Sinodo di quasi cinquecento tra Canonici, Abbati, monaci, ecclesiastici e fedeli (*fere quingentorum*), e in essa fa donazione di molti beni a S. Fereolo patrono della città e ai monaci di S. Vittore; e ciò pel consiglio de' suoi fedeli e coll'annuenza della regina vedova Ermengarda (*et annuente Hermengarda inclyta regina, regis Rodulfi uxore, nunc vidua*). All'atto di donazione sono sottoscritti Guglielmo padre dell' arcivescovo e di altro Guglielmo pure intervenuto; dopo di essi il conte Umberto: *Signum Humberti comitis.*

Ermengarda avea da Rodolfo III ottenuto che la contea di Vienna fosse conferita all'arcivescovo Burcardo. Probabilmente per questa ragione nella donazione del 1036 si fa cenno dell'annuenza della regina. Il conte Umberto interviene al Sinodo forse in qualità di Avvocato di Ermengarda, ovvero di Conestabile del regno, oppure come investito di una luogotenenza imperiale sulla Borgogna, di cui sarà discorso a suo tempo.

15.° *Prima Carta della Moriana. Fondazione del priorato di Coyse 1056.* Siamo finalmente nella Contea che diede il più antico titolo territoriale alla casa Umbertina. La Moriana, non stata occupata dai primi re Borgognoni, era rimasta unita col regno d' Italia dei Goti sino al 536, anno in cui fu ceduta da Vitige ai re Franchi. Chiamavasi Valle Cozziana (*quae dicitur Cottiana*). Moriana o Morianna dicevasi un luogo dove erano deposte le reliquie

(1) V. Ducange, *Advocati.*

di S. Giovanni Battista le quali Santa Tigri avea portate dall'Oriente, come narra la leggenda. Quivi verso il 577 i re Franchi eressero un vescovado e lo posero sotto l'Archidiocesi di Vienna, aggiugnendovi la valle di Susa, dismessa dai Longobardi. Donde le opposizioni e i richiami dei Vescovi di Torino, nella cui diocesi era compresa Val di Susa e fors'anco la Valle Cozziana (1). Questa dal luogo del vescovado pigliò allora il nome di Valle di Moriana. Nel suo testamento il famoso patrizio Abbone, fondatore della badia della Novalesa, chiama la città *Morogenna*, e *Morigenica* la Valle.

Questa valle alpina, non posseduta dai Borgognoni nè dai Longobardi, contrada intermedia fra le Gallie e l'Italia, ritraeva del sangue e del costume delle due nazioni, professava la legge romana, e poco avea patite le barbariche mescolanze. Terra di frontiera, e di frontiera longobarda, cioè fieramente nemica, dovette di necessità essere dai Franchi data in governo a Conti di provata fede e virtù militare. I Vescovi vi godettero largamente le regalie temporali, ma ciò non impediva nè quì nè altrove il reggimento dei Conti laici. I cronisti, esagerando, diedero ad essi il titolo di re, e sotto Pipino parlano di uno di questi re di Moriana, assalito dai pagani o saraceni, e dal re liberato. I possessi del famoso patrizio Abbone, fondatore della Novalesa, si stendevano sui due versanti del Cenisio, e il Monastero, suo erede, largamente possedeva in Moriana. Chi ne avesse il governo dopo che nel secolo IX e X le contee divennero ereditarie, non si sa. Il re Bosone donò al vescovo Asmundo la rècca d'Hermillon. La Moriana povera, lunga, melanconica fu devastata e occupata dai saraceni nel 919, i conti e i vescovi fuggirono; fuggì buona parte della popolazione campata dal ferro. La valle Morianese al pari della Susina rimase pressochè deserta, e la rècca d'Hermillon divenne riparo dei Mori, come pure quella di Charbonnière. Cacciati i saraceni nel 972, si ripopolò: ma non avvi documento che attesti a quali Conti ne sia stato allora affidato il governo. La prima carta che parli di Casa Savoja in Moriana è dell'anno 1036.

Nel mese di novembre di quest'anno, Maria figlia di Maginerio, moglie di Ugo, stipite dei Signori di Ciambery, dona alla badia della Novalesa il priorato di S. Maria di Coyse, situato nella

(1) *Lett. di S. Gregorio Magno.* Lib. IX, 115, 116.

Savoja (*in pago Savogiense*) e alcuni beni posti nella Moriana, oltre ad un porto sopra l'Isero (*portum super Isera*). Nel descrivere i confini di questi beni è detto che a levante terminavano colla *terra regis sive Uberti comitis.... a meridie sive ab occidente terra regis et comitis.* Le particelle *sive* qui adoperate non sono disgiuntive nè esplicative, come in un senso o nell'altro desidererebbe forse la buona latinità, ma sembrano congiuntive al pari del *seu*, di cui ho parlato nella carta di S. Genis nel 1023. Per attribuire ad esse il valore disgiuntivo converrebbe supporre che il notajo e la donante fossero incerti se la terra appartenesse al re, oppure al conte, e incerti pure intorno ai confini di mezzogiorno e ponente. Parmi chiaro che la terra donata da Maria di Maginerio alla badia della Novalesa confinava da tre lati, levante, mezzogiorno e ponente colle terre del re e colle terre del conte. Pei Borgognoni l'imperatore era sempre il re di Borgogna; la terra del re Rodolfo III era trapassata nel re Corrado il Salico (1). Ricorderà il lettore che il Napione interpretava: terra del re, cioè del *Conte Umberto re.*

Adunque Umberto I è signore di terre in Moriana. Ma il possesso di terre non inchiude l'ufficio comitale del luogo. Ora il Biancamano nel 1036 vuolsi ritenere già per conte di Moriana e dovette averla ricevuta da Corrado il Salico o a Zurigo nel 1033, o meglio dopo la vittoria di Ginevra del 1034. Le *Cronache di Savoja*, confondono Beroldo e Umberto; ma dicono che l'imperatore conferì al secondo la valle in Contea, dopo averla punita della sua ribellione e ricondottala all'obbedienza di Cesare; e il loro detto collima ai fatti del 1034.

La Moriana non era la contea più importante del dominio transalpino; Savoja e Belley colle terre Viennesi, Aosta colle terre del Vallese e del Chiablese aveano forse maggiore estensione, certo erano dominii più ricchi che non la valle dell'Arc. Nè la Moriana acquistata nel 1034 è la contea più antica, perchè Savoja, Belley e Aosta la precedono in ordine al tempo. Pure Umberto II il Rinforzato prese da essa il titolo comitale, e ad essa si riferiscono le

(1) Nella Parte Seconda di questo scritto (*Origine regia*) pag. 276 il lettore avrà avvertito di per sè stesso l'errore di stampa: *trapassata in Umberto I*, in luogo di *trapassata in Corrado il Salico.*

tradizioni e le memorie più antiche della Casa Umbertina. Per la qualcosa è lecito pensare che fosse considerata come sede loro originaria. Invero i possessi umbertini colà sono anteriori al 1033, e nella terza carta di Moriana, che esamineremo tra poco, il Biancamano ricorda una sua donazione già fatta prima al vescovo Teobaldo. La carta è senza data, ma sembra fatta prima del 1046; il perchè la donazione rammemorata non può che essere anteriore al 1032, non essendo credibile che il Conestabile del regno beneficasse il vescovo ribelle e privato del vescovado.

La carta di donazione a Teobaldo non ci è pervenuta; invece abbiamo una donazione fatta dal Vescovo nel 1040 alla chiesa di Moriana. Esule, spogliato della diocesi, fuggiasco, Teobaldo dona ai canonici di Santa Maria e di S. Giovanni parecchi beni: *Ego Tetubaldus Maurianensis episcopus quasdam terras dono de meo episcopatu ad Canonicos Sancte Marie et Sancti Iohannis Baptiste,* EO QUOD LOCUS UNDE VIDEOR ESSE EPISCOPUS, DESTRUCTUS MIHI VIDETUR (1). Fa il dono perchè *vede* distrutto il luogo *unde videtur esse episcopus.* E ciò *Anno II regnante Enrico rege.* Nelle sue parole vi è più scoramento che sdegno; egli segna la carta col nome del nuovo re, figliuolo del suo nemico.

16.° *Quarta carta di Aosta. Donazione in Aviso e Valdigne, 1040.* Nell'anno 1040 abbiamo una quarta carta di Aosta. Umberto I fa donazione ai canonici di S. Giovanni e di Sant'Orso di alcuni beni posti in Aviso e nella Val Digna per rimedio dell'anima sua e dei genitori suoi, riservandosene l'usufrutto, finchè viva. Peccato che egli, pensando all'anima del padre, non ne abbia scritto il nome! La mia e tant'altre dissertazioni non avrebbero noiato il mondo.

Di molto momento è quest'atto, perchè la copia contemporanea che ne rimane, reca la firma dei nomi di tutt'e quattro i figli del Conestabile, e quella del marchese Pietro I suo nipote, i quali successivamente e senza ordine di genitura lodarono e confermarono la donazione. Da esso raccogliamo che Aimone nel 1040 era Vescovo di Sion, notizia dataci dagli scrittori del Val-

1 *Locus destructus,* preso letteralmente confermerebbe il detto di Ermanno Contratto, dove accenna che *Corrado Maurienam diruit.* Ma può anche riferirsi alla diocesi abolita.

lese, ma che non risulta da altri documenti contemporanei, cosicchè gli autori della *Gallia Christiana* non seppero a che famiglia appartenesse Aimone, vescovo Sedunense fino al 1055, e successore di Ugo II.

La quarta carta di Aosta ci dà pure certezza, 1.° che nel 1040 viveano tuttora i quattro figli di Umberto I; 2.° che Amedeo primogenito del Biancamano portava già il titolo di *Conte*. Amedeo, figlio del Biancamano, l'abbiamo già incontrato due volte: l'una nella prima donazione del padre ai monaci del Bourget, anteriore al 1030; l'altra nella carta di fondazione di Bourbanche, posteriore al 1032. Nell'una e nell'altra egli non riveste ancora la qualità di Conte, che assume nella quarta carta di Aosta del 1040.

17.° *Donazione a S. Lorenzo di Grenoble. 1042.* Addì 13 di Giugno 1042 il Conte Umberto I e i suoi figli Amedeo e Oddone donano alla chiesa di S. Lorenzo di Grenoble la chiesa di Santa Maria posta alle *Scale* nel vescovado di Grenoble e un manso. Sono sottoscritti il Conte Umberto; poi vi è il sigillo dell'arcivescovo Brocardo, il segno di *Aimone* e del vescovo Malleno, poi *S. Amedei comitis. S. Odonis.*

La firma di *Aimone* che precede il Vescovo *Malleno* lascia credere che si tratti del vescovo di Belley, di cui l'amanuense nella copia pervenutaci, dimenticò la dignità, giacchè Aimone, terzogenito di Umberto I, non avrebbe preceduto il conte Amedeo, suo fratello primogenito, nè il vescovo Malleno (1). Qui Amedeo assume di nuovo il titolo di Conte; il che prova irrefragabilmente che egli, non ancora Conte prima del 1032, dieci anni dopo, e vivente il padre suo, era venuto in possesso della dignità comitale. Già ne dava prova la carta di Aosta del 1040; ma essa sola non sarebbe forse stata prova sufficiente, imperocchè la sua firma e quindi il titolo poteano dirsi apposti dopo la morte di Umberto I. L'atto del 1042 tronca il dubbio.

(1) In un documento del 1032 trovo appunto il vescovo Aimone di Belley precedere il vescovo Malleno di Grenoble: *Anathematizetur. . . . ex parte domni Burchardi Archiepiscopi Lugdunensis et domni Leodegari archiepiscopi Viennensis, domni quoque Aymonis Belensis et domni episcopi Malleni Gratianopolitani,* etc. V. Gallia Christ. Tom. XV, Documenti, pag. 305. Permuta fra il vescovo Aimone e un Berlione.

Vuolsi notare la firma dell'arcivescovo Brocardo a questa carta: *Signum Brocardi archiepiscopi.* Egli è Burcardo III, l'arcivescovo di Lione ribelle. Privato dell'arcivescovado che era stato accusato di avere occupato per violenza, non vi fu mai reintegrato; ma fu perdonato assai prima di Teobaldo, e rimesso in libertà e nel possesso della abbazia di S. Maurizio di Agauno. In una carta del 13 Ottobre 1039 fatta a S. Maurizio egli concedeva già alcune terre in prestaria a un Lodovico: *Burchardus archiepiscopus et abatie Sancti Mauricii Abbas. . . . Henrico rege regnante in Burgundia. Anno secondo Actum Agauno feliciter* (1). Conservava e usava il titolo arcivescovile, quasi in *partibus infidelium;* godeva la ricca badia mauriziana. Umberto I, suo parente, gli ottenne senza fallo l'amnistia e la restituzione in quel benefizio, che non era viziato nell'origine. Qui Burcardo III interviene a un atto del suo congiunto e lo sottoscrive. Da un vecchio obituario si raccoglie che morì il 10 Giugno 1046. Conviene perciò considerare come errata la data del 1068 che incontrasi in un contratto di prestaria fatto in suo nome a Ildegarde e Vualcherio: *Burchardus divina misericordia Agaunensis abbatiae abbas nec non et Anselmus humilis eiusdem Ecclesie prepositus etc. Anno ab incarnato Christo millesimo sexagesimo VIII regnante Henrico in Burgundia XV* (2). Che egli più non vivesse nel 1068 se ne ha prova più diretta. Aimone, figlio di Umberto I e vescovo di Sion, fu anch'esso abate di S. Maurizio, e morì prima del 1055.

18.° *Seconda carta di Moriana, Donazione a S. Giovanni Battista, 1046.* Il 14 di Giugno 1046 il conte Umberto I e Teobaldo vescovo di Moriana fanno alcune liberalità alla canonica di S. Giovanni Battista. Il conte dona la *dominicatturam* (dominio diretto); il vescovo la *fenetariam* (dominio utile). La copia della carta a noi pervenuta non ha la firma nè del vescovo nè del conte. Vi è bensì quella di Aimone *nipote di lui,* cioè del conte Umberto I. *Aimone* è il figlio di Burcardo della carta di S. Genesio del 1023; Burcardo è perciò fratello di Umberto I. Vi è pure la firma di un *Oddone,* ma dubito se sia il figlio di Umberto I, perchè la

(1) *Mon. hist. patriae.*

(2) Dovrebbe dire XIII. L'atto esiste nell'Archivio di Losanna. V. Cibrario e Promis, *Monete e sigilli* etc. fra i documenti pag. 34.

carta mentovando in Aimone la qualità di nipote, non avrebbe pretermessa in Oddone quella di figliuolo.

La data è la seguente: *Actum est regnante Henrico imp. (Anno) VIII, XVI kal. Iulii.* Teobaldo è di nuovo vescovo. Nel 1045 il regno fu pacificato alla dieta di Soletta; Rinaldo di Borgogna e Geroldo di Ginevra, si sottomisero ad Arrigo III; Teobaldo, da dieci o undici anni esulante, fu reintegrato nell'esercizio del ministero episcopale di Moriana. La diocesi, come abbiam detto altrove, fu nondimeno ristabilita soltanto con diploma del 1061. Abbiamo veduto che Burcardo III fino dal 1039 era ritornato a S. Maurizio.

19.° Nel cartolario di S. Andrea di Vienna esisteva una carta di cui Matteo Thomassin, vivente nel secolo XV, ci conservò l'estratto nel suo *Registre Dalphinal,* manoscritto della Biblioteca pubblica di Vienna. Leggesi in esso: che Aimone figliuolo di Burcardo in punto di morte confermò la donazione paterna e sua del 1023 a S. Andrea di Vienna. *Item predictus Aimo in articulo mortis constitutus confirmavit predictam donationem quam eius genitor, qui sepultus est in dicto loco Sancti Genesii; et hoc pro remedio animae sui genitoris, seu Odonis episcopi et* AYMONIS COMITIS, *caeterorumque consanguineorum et ultra dedit. In dicta lettera sunt apposita* signa domni Humberti comitis, domni Amedei comitis; Oddo *autem marchio recognovit et laudavit.*

Di molto rilievo è questa carta. Tuttochè non se ne conosca la data, essa è manifestamente posteriore al 1045, perchè Oddone piglia già in essa il titolo di marchese, ottenuto dopo il suo matrimonio con Adelaide di Torino. Niuno dei nostri scrittori ne ebbe contezza, salvo il Sig. Leone Menabrea, che pochi anni sono ne diede cenno pel primo, senza per altro servirsene nella sua opera delle *Origini feudali* (1). Essa rafferma non solo la qualità di Conte in Amedeo I, vivente il padre, ma prova che *Aimone*, il nipote di Umberto I che assisteva a due donazioni di Moriana, premorì allo zio, e che Burcardo suo padre fu sepolto nella chiesa di S. Genesio, da lui donata a S. Andrea di Vienna. Ci ri-

(1) Il Menabrea scrive: *Adonis episcopi*, in luogo di *Odonis*, per errore di stampa probabilmente. Nessun Adone fu vescovo di Belley, mentre Oddone I pontificava in principio del secolo XI, come abbiamo veduto nella carta di Salmorenc.

vela poi (e questo è il più importante) altri membri della casa Umbertina, cioè Oddone vescovo di Belley e un Aimone conte.

Oddone I, già nominato, fu vescovo di Belley nel principio del secolo XI. Succedette a Desiderio, precedette Erdulfo e Aimone, il quale ultimo occupava la sede nel 1032. Egli è il vescovo Oddone della carta di Salmorenc del 1003; lo conosciamo ora consanguineo di Aimone figliuolo di Burcardo, e perciò anche di Umberto I. La stessa consanguineità ci è rivelata col *conte Aimone*. Questo *conte Aimone* del *Registre Dalphinal* non è certo *Aimone* figlio di Umberto I, e vescovo di Sion, ma un suo congiunto.

20.° *Terza carta di Moriana. Anno incerto. 1040? 1056?* Umberto I fa donazione di alcune terre ai canonici di S. Maria e di S. Giovanni: nomina ad una ad una queste terre, e vi aggiunge quelle che il vescovo Teobaldo possedeva per una anteriore donazione fattagli da lui stesso, e di cui abbiamo parlato precedentemente: *omnia quae Theubaldus episcopus per meam donationem tenere videbatur*. Dalle parole *tenere videbatur* si è inferito che Teobaldo più non vivea, e siccome egli non morì prima del 1056, si conchiuse che la donazione è, o di quell'anno, o posteriore.

Avvi per altro una grave obbiezione. Teobaldo essendo fin dal 1034 in bando dalla sua diocesi, e dal 1038 in poi essendo vescovo in Moriana Guido di Torino, le parole *tenere videbatur* possono benissimo significare che Teobaldo in cospetto del governo più non era vescovo di Moriana, massime che la carta non contiene le dizioni *quondam, bonae memoriae* e simili. Nel 1040 Teobaldo fece donazione agli stessi canonici di alcuni beni del suo episcopato *eo quod locus unde videor esse episcopus, destructus mihi videtur*. Umberto I (pare a me) dona ai canonici i beni che avea dati a Teobaldo, e che ora, per la abolizione del vescovado, sarebbero appartenuti al vescovo di Torino: *omnia quae Theubaldus episcopus.... tenere videbatur*. I due atti tendono allo stesso fine: impedire che il vescovo di Torino pigli ciò che dovea essere proprietà della chiesa di S. Giovanni di Moriana; l'uno è verosimilmente di poco posteriore all'altro, e perciò all'anno 1040.

Nella copia che abbiamo dell'atto, non leggesi la firma del donatore, ma solo quella di *Aimone nipote di lui*, cioè di Umberto I. Egli è il figlio di Burcardo.

21.° *Donazione di Oddone, figlio di Umberto I a S. Pietro di Tarantasia 1051.* Oddone, quartogenito di Umberto I, sposò verso il 1046 Adelaide di Torino. Egli nel 1051 fa una donazione a S. Pietro di Tarantasia: *Ego Odo Marchio dei gratia amore dei onnipotentis pro remedio animae pater meus Humbertus comes et propter animam meam.* La carta è dell'anno 1051, e dimostra: 1.° che Oddone possedeva di già beni nella Tarantasia; 2.° che questi beni doveano pervenirgli dal padre suo, o per donazione o per eredità.

Se ne potrebbe anche dedurre che nel 1051 Umberto I era passato di vita. Se non che il Cibrario, il quale ritiene la donazione di lui ai canonici di S. Giovanni di Moriana come posteriore alla morte del vescovo Teobaldo, avvenuta non prima del 1056, osserva con ragione che le parole *pro remedio animae pater meus* non significano in modo assoluto che Umberto I fosse già morto nel 1051. E quanto al possesso territoriale di Oddone, nulla vieta di credere che il padre glielo avesse assegnato di suo vivente, e io direi in occasione del matrimonio con Adelaide.

Possono far qualche senso la locuzione che riguarda il padre, e quella (*propter animam meam*) che si riferisce al donatore, differenti fra di loro; l'una poteva, nella mente dell'estensore della carta, accennare all'estinto, l'altra indicare il vivente. Ma è anche vero che l'estensore può non avere voluta fare distinzione alcuna. A ogni modo io ammetto che la donazione di Moriana non prova terminativamente che Umberto I fosse morto nel 1051.

22.° Un ultimo documento qui rammenteremo. Nel 1189 il conte Tommaso di Savoia conferma le donazioni fatte ai canonici di S. Giovanni di Moriana dall'*abavo* suo il conte Umberto di buona memoria (*domini Comitis Umberti bone recordationis abavi mei*). Non credo che si possa inferire l'*Umberto abavo* al Conte Umberto II il Rinforzato, come asserisce il Cibrario (1), perchè esso era bisavo, non abavo del conte Tommaso. *Abavo* sarebbe Amedeo II; ma *abavus* designava pure qualunque lontano ascendente, anteriore al bisavo, perciò l'*abavus* di Tommaso non può essere che Umberto I. Note sono le donazioni del

(1) *Storia della Monarchia* etc., Vol. I, pag. 233.

Biancamano ai canonici di S. Giovanni, che comprendono nominatamente quelle indicate da Tommaso. Ciò toglie ogni dubbio.

23.° *Dominii di Umberto I.* Abbiamo veduto che Umberto I, oltre le due contee di Aosta e Moriana, possedeva terre nella contea di Savoja e di Belley. La carta della Tarantasia del marchese Oddone, suo erede, ci diede notizia che egli possedeva beni in quella provincia. Alle grandi cariche militari dello Stato erano sempre annesse terre beneficiali. Il Conestabile di Borgogna ne possedeva nel 1032 per questo titolo, come abbiamo ritrovato: *terram qui est... a beneficio Costabilis.* Il beneficio di Conestabile si restringeva egli a Val d'Aosta? Il Guichenon e il Cibrario che della carica di Conestabile non tennero conto, o non ebbero contezza, affermano: il primo che Corrado il Salico dopo la vittoria di Ginevra investì Umberto I del Ciablese, della badia di San Maurizio di Agauno e del Vallese; il secondo che Umberto I ebbe « anche un piede nel Ciablese » e che S. Maurizio di Agauno nel Vallese, tenuto in commenda dai re di Borgogna, passò nei Conti di Savoja (1). Il Guichenon non corrobora la sua affermazione con prove; il Cibrario le accenna. Ricerchiamo se prove ci sono veramente.

Il Ciablese (*Chablaisium, Caput lacense*), nome prima ristretto a una piccola lingua di terra in capo al lago di Ginevra, si estese al territorio situato fra Thonon, S. Maurizio e Vevey. Ora nel 1076 la contessa Adelaide, moglie del marchese Oddone, e Amedeo II loro figlio, ed erede del padre già defunto (2) ricevettero Arrigo IV imperatore in una terra del loro dominio d'oltremonte che credesi Vevey. Non Oddone, non Pietro I o Amedeo II, suoi figli, fecero acquisto di quella terra; essa dovea di già appartenere a Umberto I. Nell'anno 1094 S. Annone arcivescovo di Colonia, visitando S. Maurizio d'Agauno, si rivolge alla contessa Adelaide, vedova di Oddone, chiedendole di portare seco alcune reliquie dei Martiri della Legion Tebea. Il biografo dell'Arcive-

(1) *La Monarchia di Savoja. Nuovi studi storici* di Luigi Cibrario inseriti nella *Nuova Antologia.* Vol. I.

(2) Non occorre rammentare che Oddone, quartogenito di Umberto I, fu padre di Pietro I e di Amedeo II; che da Amedeo II nacque Umberto II, e da questo Amedeo III.

scovo nota che quel luogo apparteneva alla contessa: *ejus quippe ditioni erat locus ille.* Il Conte Amedeo III nel 1128 diceva il monastero posto nella sua contea: *Ad istantiam... praepositi Ecclesiae S. Mauritii loci Agaunensis in comitatu nostro* (1).

Umberto II il Rinforzato, figlio di Amedeo II, donò, l'anno è incerto, alla badia di Haut-Crest, pure situata nel Ciablese, alcuni pascoli, e pose i monaci in protezione particolare del castellano di Chillon. Giova riferire le parole della carta: *do et concedo... partem alpium de Chages libere et quiete possidendam, quae ad dominium meum pertinet, ex parte castri de Cillon praebeo et quietum transitum et reditum per praedictum castrum, et ut hoc nobis ab hominibus nostris, et ab illo qui super dictum castrum custodiet, firmiter et irrefragabiliter teneatur, sigillo meo et praesentis paginae scripto confirmo, et si alicui hoc castrum* DEDERO VEL CUSTODIENDUM COMMISERO, *hoc semper pro anima mea in ellemosyna retineo ad opus praedictorum fratrum, et qui praedictum castrum habuerit, eos gravare non possit.*

Chillon adunque, il celebre castello, illustrato dalle imprese di Pietro II di Savoia e dalle sventure del Bonnivard, era fortezza Umbertina. Dicasi altrettanto della badia di Aulps (*Alpis*), per la cui fondazione lo stesso Umberto II concedette le terre allodiali menzionate nella carta del 1094, pubblicata dal Besson (2). Accertato è perciò il dominio nel Ciablese e sopra il monastero agaunense.

Gli storici del Vallese affermano che Umberto I ebbe la signoria del loro paese, e le cronache loro rammentano che Aimone, suo figlio, vescovo di Sion, l'ampliò a profitto del fratello Burcardo, al quale affidò l'amministrazione della contea del lago e la Veveyse sulla sponda opposta. Non è contestato che il conte Amedeo III (1103-1148) e il conte Umberto III (1148-1189) concedessero le regalie ai vescovi di Sion. L'origine di tale uso o abuso sembra doversi ripetere dall'autorità quivi esercitata da Umberto I.

Il territorio signoreggiato da Umberto I, Conestabile del regno, formava una vera marca di frontiera dai passi del Monceni-

(1) Carte di riforme di S. Maurizio. V. GUICHENON, *Preuves.*

(2) BESSON, *Mémoires pour servir à l'histoire des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne.* Preuves N. 10.

sio al piccolo e al Gran S. Bernardo, verso il Sempione e giù sino al lago Lemano

24.° *Verso quale anno morì Umberto I.* Dopo il 14 Giugno 1046 non abbiamo più alcun atto di data certa che lo dimostri vivente, chi non dica l'ultima donazione, fatta alla Chiesa di S. Giovanni di Moriana, posteriore alla morte del vescovo Teobaldo avvenuta nel 1056. Invece si può affermare che nel 1057 egli più non viveva. Nel 1057 la regina Ermengarda fa una donazione alla Chiesa di Grenoble e il suo *Avvocato* più non l'assiste (1). Nel 1057 fu instituito il Rettorato di Borgogna, e questo non sarebbe potuto sorgere a fianco del governo del Conestabile del regno. Finalmente la questione per la Zecca di Aiguebelle, di cui ci accingiamo a parlare, ne somministra prova diretta.

Il marchese Oddone morì prima del Giugno 1060. Ora un documento che sarà citato nel capo seguente ci apprende che *tempore Oddonis Marchionis* si cominciò a battere occultamente moneta viennese, contraffatta a Aiguebelle, e che Leodegario arcivescovo di Vienna ne fece richiamo al marchese. Il quale comandò tosto che più non si facesse, *neque factum est eo vivente.* Ciò prova che Oddone fu signore della Moriana. Fondare una zecca segreta, batter moneta, spargerla nel Viennese, richiede tempo. Ci volle anche tempo perchè il prelato Viennese ne avesse contezza, e scoprisse dove si coniava; Oddone, ricevuti i richiami, dovette prendere o fingere di prendere informazioni, tirare in lungo, e poi, convinto del fatto, dare gli ordini predetti. Se Umberto I fosse vissuto oltre il 1057, sarebbe mancato il tempo a siffatta pratica.

Intorno all'anno della sua nascita ci manca ogni qualsiasi accenno scritto. Nel 1018 egli appare quale uomo di alto affare nello Stato, e perciò in età virile. Un solo fatto può somministrare un po' di lume. La Contessa Adelaide sposò Ermanno di Svevia nel 1035, e Oddone, quartogenito di Umberto I, nel 1046; ella, la grande ereditiera, non avrà certo preso marito dopo i vent'anni; quindi nel 1046 sarà stata sulla trentina, e Oddone non avrà avuto troppi anni di più; poniamo trentacinque o su per giù; il perchè la sua nascita risalirebbe verso il 1010. Ponendo mente

(1) V. Documento, N. XXXII.

che Oddone avea tre fratelli maggiori, e che i primogeniti a quei dì si accasavano in giovane età, io direi Umberto I nato verso il 980. Così avrebbe vissuto sessantotto o settantasei anni, secondochè si accetti il 1048 o il 1056 per l'anno della sua morte. Avrebbe fatto le guerre di Corrado il Salico verso i 32 o i 34 anni, e partecipato ai turbamenti del regno, principiati nel 1016, in età di circa trentasei anni.

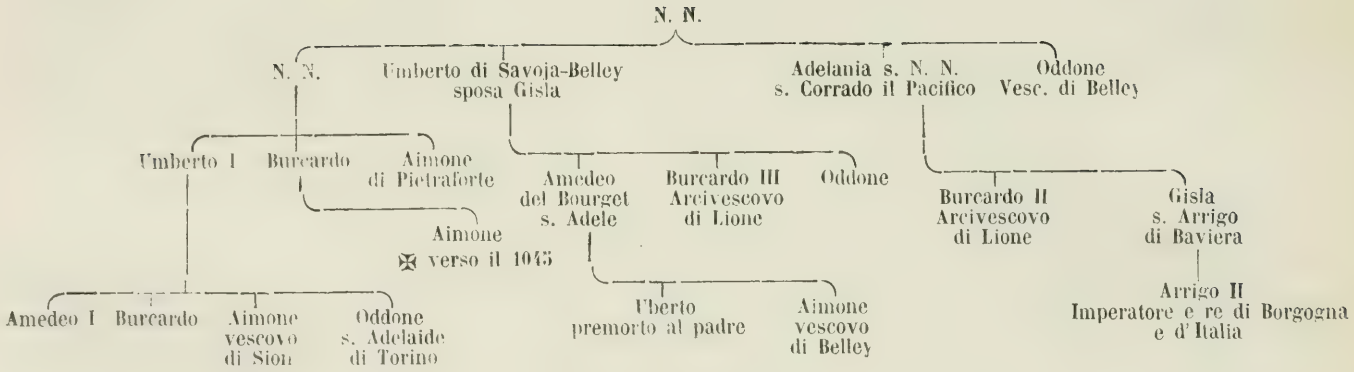
Le *Cronache di Savoja* dicono ch'egli morì nel 1048, e fu sepolto nella Cattedrale di S. Giovanni di Moriana. Colà infatti sorge il suo monumento sepolcrale. Il Conte vi è scolpito vestito delle armi sue, e coricato sulla tomba; a sinistra un basso rilievo lo rappresenta in atto di ricevere da Corrado il Salico l'investitura della Moriana. L'opera è antica, ma non mi venne fatto di sapere in quale tempo sia stata condotta. Venne ristorata dal re Carlo Emanuele III nel 1771, e forse allora fu posta l'iscrizione che vi si legge. Il Guichenon ricorda che nell'inventario della Chiesa si legge mentovata un'antica pergamena, in cui si parla della sepoltura che colà ebbero i tre Umberti (il Biancamano, il Rinforzato, e il Beato), e i due conti Amedeo e Bonifacio. Nel 1325 il conte Odoardo fondò un anniversario in suffragio delle loro anime.

Quanto alla data della morte, l'affermazione delle *Anciennes Chroniques* non è confortata da testimonianze contemporanee. In suo favore può addursi l'atto di Oddone del 1051 alla Chiesa di Tarantasia; gli farebbe contro l'ultima donazione di Moriana, chi non la giudichi anteriore al 1056. Il Guichenon accetta l'anno 1048; Cibrario invece pone quella del 1056 o 1057. Dirò altrove a quale delle due opinioni io mi accosti, non volendo quì frammischiare le congetture colle prove aperte dei documenti.

Lo studio diligente di questi ci ha condotto a risultamenti diversi dai noti nel tessere la genealogia dell'antica Casa Umbertina, resa incerta e intricata dalla omonimia, comune nelle grandi famiglie. A questo punto possiamo formare un primo disegno di albero genealogico, che in seguito uscirà più completo.

(La cont. nella prossima dispensa)

DOMENICO CARUTTI.


N. N.
N. N.
Umberto di Savoja-Belley
sposa Gisla
Adelania s. N. N.
s. Corrado il Pacifico
Oddone
Vesc. di Belley
Umberto I
Burcardo
Aimone
di Pietraforte
Amedeo
del Bourget
s. Adele
Burcardo III
Arcivescovo
di Lione
Oddone
Burcardo II
Arcivescovo
di Lione
Gisla
s. Arrigo
di Baviera
Aimone
✠ verso il 1045
Arrigo II
Imperatore e re di Borgogna
e d'Italia
Amedeo I
Burcardo
Aimone
vescovo
di Sion
Oddone
s. Adelaide
di Torino
Uberto
premorto al padre
Aimone
vescovo
di Belley

NAPOLI

NE' SUOI RAPPORTI COLL'ARTE DEL RINASCIMENTO

Fra i varii centri di coltura e di splendore antico che offrono argomento di studio alla storia dell'arte, la popolosa Napoli tiene un posto singolare e ricco di molteplici manifestazioni. Se non che, mentre gli storici politici che a quella città e al Regno si riferiscono non sono nè scarsi nè oscuri, invano si cercherebbe un autore il quale ci porgesse un complesso d'istruzioni abbastanza spassionate per essere attendibili sulla origine e sullo sviluppo delle arti in quelle provincie.

Ove si tenga conto di questo fatto e se ne ricerchi le ragioni, si è indotti a farsi le seguenti due domande, vale a dire se esso sia motivato principalmente dalla condizione di una importanza affatto secondaria delle belle arti nella coltura napoletana oppure se dipenda da trascuranza per parte degli scrittori stessi. Ora, ben ponderata ogni cosa, noi crediamo, senza volere offendere nè gli artisti nè gli scrittori napoletani, che in entrambi le versioni stia una parte di vero.

Quanto al primo punto non v'ha dubbio che qualunque indagatore imparziale, ove si volga a confrontare i prodotti dell'arte in Napoli con quelli che si trovano in altre regioni d'Italia, come sarebbero in ispecie l'Umbria, la Toscana, il Veneto e la Lombardia, non potrà a meno di riconoscere che in queste ultime essi portano un'impronta più spiccatamente individuale ed originale, che si può ritenere più o meno riflettere genuinamente l'indole, il genio di ciascuna di quelle regioni.

Non è così del Napoletano, dove se noi cerchiamo con uno sguardo sintetico di abbracciare le successive fasi dell'arte, non è possibile di rintracciare un fondo veramente originale e che quindi si possa ritenere collegato in modo diretto alla vita spirituale di quel popolo. E la storia in vero ce lo conferma già in epoca assai remota additandoci le impronte non dubbie lasciate dai popoli immigrati nel Regno, a riscontro delle quali la razza indigena non offre nulla di rilevante. Pei tempi antichi infatti basterebbe rammentare l'attica perfezione raggiunta per opera dei Greci nelle colonie che da loro presero il nome di Magna Grecia. Più tardi si

riscontrano le traccie lasciate successivamente dal sopraggiungere dei Longobardi, dei Saraceni, dei Normanni e degli Svevi. E dopo che si è svolta in Italia la vita municipale e con essa le singole città ebbero ad acquistare, come si sa, le loro spiccate fisionomie individuali spesso vivamente specchiate nel dominio dell'arte, che troviamo in Napoli? Sempre un succedersi ed incrociarsi di influenze diverse e perciò nessuna estrinsecazione spontanea di qualche valore da costituire un'arte che si possa propriamente qualificare per napoletana.

Ciò ammesso, come può riescire giustificabile l'enfasi colla quale gli scrittori napoletani innalzano i meriti degli antichi loro artefici e lo sdegno da essi a gara manifestato per l'ingiustizia nel parer loro commessa dalla Storia ed in ispecie dall'aretino Giorgio Vasari verso i loro compatriotti? Cotali lagnanze risalgono ad epoca non meno remota della seconda metà del secolo XVI, poichè apertamente già le manifesta fra il 1565 e il 70, il notaio Giovanni Angelo Criscuolo, fratello del noto pittore Filippo Criscuolo in certe sue memorie rese di pubblica ragione soltanto nello scorso secolo per opera dello storiografo dell'arte napoletana, il De Dominici (1). Appare anzi le avesse espresse anche prima di lui un pittore contemporaneo, il quale benchè non napoletano passò a Napoli gran parte della sua vita e vi acquistò fama e considerazione certo superiori al suo vero valore, vogliamo dire Marco Del Pino da Siena. Nel secolo seguente troviamo altri due fra i migliori pittori napoletani, Massimo Stanzioni, e Paolo De Matteis che scrissero pure intorno agli artisti loro antenati per magnificarli e rimetterli in onore non senza adontarsi della trascuranza con cui ebbe a trattarli Giorgio d'Arezzo.

Puerilmente ingenui per non dire vani ci appaiono simili sentimenti in questi ed in altri antichi scrittori locali; ma dove li troviamo tutti raccolti ed ingigantiti in modo veramente stomachevole gli è nell'opera voluminosa del biografo per eccellenza degli artisti napoletani, v. a. d. nelle *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani* del sunominato Bernardo De Dominici, pubblicata l'anno

(1) Laddove il Criscuolo parla di Andrea Sabatino osserva « *quanto gran torto fece a questo pittore lo scrittore Giorgio, che li suoi Fiorentine e paisani tanto inalzaie; dove in questo particolare ha fatto conoscere fino a li figlioli che hanno un poco de scola la sua gran passione e interessato scrivere, cosa che non sta bene a chi scrive le Istorie delle Vite, massimamente perchè come dice lo magnifico eccellente pittore nostro Messer Marco de Pino, deve chi scrive vite, tenere bilancia giusta, ecc.* ».

1742 in tre abbondanti volumi: opera così sprovvista di saldo fondamento storico e critico e così ripiena di invenzioni più o meno romantiche da aversene a trovare difficilmente altra che la superi sotto tale rispetto. Noi crediamo in vero che nè le gratuite asserzioni di simili scrittori, nè il fatto della recente Esposizione retrospettiva di Belle Arti tenutasi in Napoli, non siano riescite a persuadere qualsiasi giudice imparziale che l'arte indigena ne' più bei tempi del Rinascimento vi avesse raggiunto un grado di eccellenza pari a quella delle regioni più privilegiate d' Italia.

Ci sembra invece che le Arti Belle in Napoli meritano di essere considerate e studiate piuttosto sotto un altro rispetto, v. a. d. in relazione alle circostanze storiche che rivelano, come già accennammo, mediante le diverse influenze venute di fuori.

Questo argomento, a volerlo seguire in ogni suo particolare, richiederebbe indagini molteplici ed un lungo studio scientifico. Noi tuttavia dobbiamo limitarci qui a rivolgere la nostra attenzione essenzialmente all'esame critico dei monumenti tuttora conservati e visibili e vedremo per esso quali conseguenze se ne abbiamo a dedurre.

Ciò premesso, una considerazione generica ci si affaccia in primo luogo, mercè la quale si verrebbe a stabilire che nell'epoca suaccennata, cioè mentre in diverse parti d'Italia si vanno formando delle scuole originali indigene, in Napoli si riscontrano invece diversi indirizzi provenienti di fuori. I principali rispondono a tre distinte influenze riconoscibili tanto nell'architettura quanto nella scultura e nella pittura.

Sono in primo luogo l'influenza dovuta al dominio della dinastia dei re angioini che per ben 170 anni mantenne il suo dominio nel Regno; influenza da qualificarsi parte per francese, parte per fiamminga; dipoi due influenze provenienti dall'Italia media, cioè a dire quella della pittura umbra, e quella dell'arte toscana, quest'ultima riconoscibile nelle opere di scultura principalmente. In fine ci rimarranno da constatare insieme a detti indirizzi le traccie dell'operosità di parecchi artefici dell'alta Italia.

I.

Quanto all'architettura fa d'uopo risalire al regno di Carlo I e di Carlo II d'Angiò, i quali notoriamente fondarono molti monasteri e chiese.

In parecchie di queste, sebbene abbiano subìto molte modificazioni nel succedersi de' secoli, nè se ne trovi una sola conservata nello stato primitivo, sono tuttavia da notare certe parti più antiche le quali non possono a meno che recare stupore nell'osservatore, richiamandogli le particolarità di un' arte della quale egli trova riscontro appunto più che altrove negli edifici gotici della Francia. Un'impressione siffatta produce il coro della chiesa di S. Lorenzo, nella quale del resto, all' infuori dell'antico portale centrale tutto è rifatto; poi la costruzione delle navate di S. Domenico Maggiore e di S. Gennaro, ristaurate pur troppo ed ornate alla moderna con pessimo gusto, degno davvero di una qualche chiesa di campagna.

Altri esempi nei quali lo stile gotico ci è conservato nella sua originaria purezza oltremontana ci sono offerti da alcuni motivi conservati in Castel Nuovo, quali sono: un finestrone tondo che illumina dalla facciata la chiesetta di S. Barbara nel gran cortile del Castello; nella sagrestia di quella chiesa una piccola nicchia di delicato marmo bianco contenente un statuetta della Madonna col Bambino, nella quale è assai interessante di osservare la stretta attinenza dell' arte francese del Quattrocento colla fiamminga; poi nel suddetto cortile un gran balcone o terrazza graziosamente e leggermente ornata alla gotica. Finalmente vuolsi rammentare il coro rischiarato da scelte e regolari finestre gotiche di una piccola chiesa racchiusa nell' ex-Convento di Donna Regina, alla quale si ha accesso passando davanti al monumento della Regina Maria di Ungheria morta in quel Convento nel 1323 (1).

Nè siffatte manifestazioni ci devono recare meraviglia quando si osservi che la medesima influenza forestiera si estende anche alla pittura. Infatti non sono scarsi gli esempi di opere di pittura appartenenti all'indirizzo fiammingo, trovandosene sempre buon numero e nelle chiese e nel Museo. Fra tutte la più distinta e che fa onore davvero al suo autore, qual ch' egli si sia, è una tavola di altare in San Pietro Martire, chiesa che si trova in un laberinto di stradicciuole vicine al porto mercantile. Vi è dipinto il Santo Vincenzo Ferrer, domenicano, in piedi, e intorno a lui molti piccoli quadri esprimenti leggende che a lui si riferiscono. Sono graziose ed in-

(1) Rispetto a questo Monumento, osserva il Schulz nella sua vasta opera *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, che è particolarmente notevole per l'affinità collo stile dei Cosmati, noti artefici romani del secolo decimoterzo.

genue composizioni che tengono del fiammingo in sommo grado non solo nello stile ma anche nella tecnica maravigliosamente perfetta e resistente agli effetti del tempo, nella quale ognuno sa quanto primeggiassero già i celebri fratelli Van Eyck e la ragguardevole schiera dei loro seguaci, mentre tuttodì si ammira nei loro quadri la freschezza inalterata delle tinte e lo smalto impareggiabile.

Altra tavola di sifatto genere si trova nella chiesa di S. Lorenzo all' altare nel braccio destro dov' è benissimo conservata e custodita con molta venerazione. Rappresenta il serafico Santo di Assisi che dà la regola ai suoi seguaci (1). Due ne troviamo in San Domenico, cioè un' Adorazione dei Magi nella cappella Muscettoli e una Deposizione nella cappella detta del crocefisso, dove, sia detto per incidenza, meritano tuttavia maggiore considerazione dal lato artistico i bei monumenti di stile toscaneggiante della famiglia Carafa; poi una pala divisa in sei parti e situata nella chiesa del succorpo di S. Severino dietro l'altare di mezzo, nella quale tuttavia il gusto italiano, principalmente nell'architettura, fa capolino insieme alla maniera fiamminga.

Altre ben parecchie del resto vedonsi riunite sotto denominazioni diverse (in gran parte certamente gratuite) nelle sale del Museo Nazionale di Napoli. Fra queste gode della massima celebrità la tavola rappresentante S. Girolamo seduto nello studio ed intento a cavare uno spino dalla zampa del suo docile leone, pittura esaltata dagli scrittori locali come una delle più insigni creazioni dell'antica arte napoletana, venendo attribuita ad un loro preteso Colantonio del Fiore. Nella recente nuova sistemazione della pinacoteca del Museo tale denominazione troppo assurda in vero venne abbandonata, ed il quadro trovasi ora collocato in una sala consacrata alle opere della scuola fiamminga e tedesca. All'antica attribuzione venne sostituita quella dal defunto Dott. Waagen proposta, il quale non esitò a dichiararne autore nientemeno che uno dei capostipiti della scuola fiamminga, cioè a dire il rinomato Uberto van Eyck. Tale battesimo, se può soddisfare chi ama pascersi d'illusioni e di grandezze create colla fantasia, non è invece confermato punto dai risultati della più recente critica. Già il Sig. Cavalcaselle ebbe ad osservare giustamente nella sua storia della pittura in

(1) Le fa riscontro nell'altro braccio un S. Antonio da Padova, quasi perduto tuttavia per l'arte, essendosene impadronito il popolo devoto con coprirla d'ogni sorta accessorii rilevati in argento, mentre gli angeli attorno vedonsi interamente ridipinti.

Italia (1) che tanto il S. Girolamo del Museo quanto il S. Francesco della chiesa di S. Lorenzo e il S. Vincenzo Ferrer sunnominato non sono da collocarsi se non nella scuola di Ruggero van der Weyden e quindi ben lungi dalla prima e più insigne fonte dell'arte fiamminga. Noi crediamo potere aggiungere che secondo ogni probabilità l'autore, o gli autori, che si vogliano, di dette pitture fossero propriamente indigeni napoletani, o almeno italiani ammaestrati da artefici fiamminghi venuti nel Regno durante il dominio degli Angioini ed anche posteriormente, giacchè, bene osservati, si presentano di un'intonazione più cupa, più brunastra nel colorito di quel che siano i veri fiamminghi; di più nello stile degli accessorii circondanti le figure tradiscono l'origine italiana. Nel quadro del S. Gerolamo infatti non ultima delle parti che attira l'attenzione dell'osservatore è l'ambiente entro il quale si trova, per i minuziosi dettagli che contiene, molto diligentemente eseguiti, come sono il tavolino, gli scaffali sui quali vedonsi posti libri, carte, ampolle, un orologio a polvere e via dicendo. L'uso di popolare gli ambienti dei quadri di simili oggetti, come è noto, era famigliare tanto agli Italiani quanto agli oltremontani del quattrocento, ma un sensibile divario è osservabile ciò nullameno fra il gusto che vi spiegano gli uni e quello degli altri. Ora l'accessorio che dà maggiore appiglio all'osservazione v. a. d. il sedile nel quale sta seduto S. Gerolamo, nel modo come apparisce foggiato non ha nulla che rammenti lo stile proprio dei fiamminghi sempre dipendenti in siffatti oggetti dalla così detta architettura gotica, ma ci sembra dimostri nel modo più positivo la derivazione da artefice italiano. Della finezza delle opere dei Van Eyck poi le surriferite non ritraggono nemmeno ombra, nè ormai vorrà dubitarne chiunque conosca il monumentale loro capolavoro, quello del celebre *Agnello mistico* nella chiesa di S. Bavon a Gand, e in genere qualsiasi altro lavoro autentico uscito dalle loro espertissime mani. D'altra parte vuolsi qui rammentare che in Napoli non facevano difetto realmente le opere dei più celebri pittori fiamminghi, ed è preziosa la testimonianza che ne fanno i ricordi di uno scrittore del tempo, cioè a dire di *Bartolomeo Facio*, il noto amico e storiografo di re Alfonso d'Aragona. Nella sua opera *De viris illustribus* compita nel 1456, trovasi infatti un paragrafo dedicato a Giovanni Gallico, vale a dire a Giovanni Van Eyck, dove, dopo averlo esaltato come il primo de' pittori del secolo, descrive parecchie sue pitture esistenti nell'abitazione di

(1) Vedi *A History of Painting in North Italy*, Vol. II, pag. 80.

Alfonso ed altrove, citando un'insigne tavola di una Annunziata coll'Angelo Gabriele, un S. Giov. Battista, mirabile per espressione santa e austera e un San Girolamo rappresentato al vivo, circondato dai suoi libri, il quale forse fu preso di poi da taluno per quello che è attualmente nel Museo, ora aggiudicato al maggior fratello Uberto, mentre è a ritenersi che il quadro inteso dal Facio sia da gran tempo perduto. A quella tavola stavano aggiunti i ritratti di Battista Lomellini e della di lui consorte, dipinti probabilmente sull'esterno degli sportelli coi quali secondo l'uso dei fiamminghi si soleva racchiudere il soggetto principale (1).

Lo stesso autore più avanti fa menzione di altro fra i più eccellenti fiamminghi ch'egli chiama Ruggero Gallico, sotto il qual nome evidentemente è da intendersi quello di Ruggero vander Veyden. Di lui pure a suo dire il re Alfonso possedeva alcune pitture, in ispecie una Vergine addolorata colle lagrime sul viso ed un Ecce Homo (2).

Anche di queste pitture non si saprebbe accennare le sorti ulteriori; ma il trovarne menzione presso uno scrittore del tempo ci chiarisce vieppiù il fatto dell'influenza esercitata dalla pittura fiamminga in Napoli. La quale d'altronde riscontrasi non di rado, e particolarmente in parecchie tavole raccolte nel Museo, nella prima sala consacrata alla Scuola Napoletana; pitture a vero dire sempre di

(1) Ecco le parole adoperate dal Facio stesso (edizione Laurentius Mehus. *Florentiae 1745, 4.°, pag. 46*) « *Ioannes Gallicus nostri saeculi pictorum princeps iudicatus est litterarum nonnihil doctus, geometriae praesertim et earum artium quae ad picturae ornamentum accederent, putaturque ob eam rem multa de colorum proprietate invenisse, quae ab antiquis tradita ex Plinii et aliorum auctorum didicerat. Eius est tabula insignis in penetralibus Alphonsi regis, in qua est Maria Virgo ipsa venustate ac verecundia notabilis, Gabriel Angelus Dei filium ex ea nasciturum annuntians, excellenti pulchritudine capillis veros vincentibus, Ioannes Bapt. vitae sanctitatem et austeritatem admirabilem prae se ferens, Hieronymus viventi persimilis, bibliotheca mirae artis, quippe quae, si paulum ab ea discedas, videatur introrsus recedere et totos libros pandere, quorum capita modo appropinquanti appareant. In eiusdem tabulae exteriori parte pictus est Bapt. Lomellinus, cuius fuit ipsa tabula, cui solam vocem deesse iudices, et mulier quam amabat praestanti forma et ipsa, qualis erat ad unguem expressa, inter quos solis radius veluti per rimam illabebatur quem verum solem putes* ».

(2) Il Facio lo chiama Rogerius Gallicus, e a lui si riferisce colle seguenti descrizioni: « *Eiusdem sunt nobiles in linteis picturae apud Alphonsum regem, eadem Mater Domini renuntiata filii captivitate costernata, profluentibus lacrymis servata dignitate consumatissimum opus. Item contumeliae atque supplicia quae Christus Deus noster a Iudaeis perpessus est, in quibus pro rerum varietate sensuum atque animorum varietatem facile discernas* ».

scarso valore relativamente e assai deficenti di carattere proprio ed individuale. Vi primeggia il nome di un tal Simone Papa, suggerito dal De Dominici, ma le opere che vengono a lui attribuite non sono tali da richiamare gran fatto l'attenzione dello studioso (1).

II.

Mentre l'influenza della pittura fiamminga in Napoli dovette avere avuto origine già prima della metà del Quattrocento, per mantenervisi di poi sino oltre il principio del Secolo successivo, come resulterebbe dalle opere che ne derivarono, l'influenza che abbiamo detto proveniente dalla Scuola umbra vuolsi riferire alla fine del XV secolo e ai primi decenni del XVI.

Ora, come per rispetto a quella abbiamo potuto verificare la presenza in Napoli di parecchie opere di primari artisti fiamminghi, così rispetto a questa ci è dato constatare anzitutto l'esistenza di due ragguardevoli quadri d'altare di pittori umbri che occupano un posto importante nella Storia dell'arte del loro paese. Intendiamo parlare della tavola dell'Assunta fatta dal Pinturicchio per la cappella Tolosa della chiesa di Montoliveto di Napoli, ora nel Museo, alquanto danneggiata dal ristauro, e di quella di maggiori proporzioni fatta fare a Pietro Perugino dal cardinale Oliviero Caraffa per l'altare maggiore della chiesa cattedrale di S. Gennaro (2). Non già che da ciò si voglia inferire quei due pittori essere stati a Napoli in persona ad esercitarvi la loro arte, la qual cosa per lo meno non è provata da argomento alcuno, nè è necessaria a sostegno del nostro assunto. Ma la presenza di quelle opere in Napoli fin dalla loro origine già serve a spiegare come avessero potuto formarvisi delle relazioni con alcuni dei principali pittori della Scuola umbra. Che se ciò non bastasse ne troviamo la conferma nell'esistenza di altre opere a fresco e in tavola nelle quali l'intelligente scorgesse facilmente impressi i caratteri provenienti dalla Scuola

(1) Osserveremo soltanto che nel quadro principale a lui aggiudicato dove vedesi San Michele ritto in piedi in atto di pesare le anime, il Santo stesso è preso direttamente da un quadro di Giovanni Memeling rinomato, rappresentante il Giudizio Universale, e che trovasi nella Città di Danzica in riva al mar Baltico (Vedi Gsell Fells, *Guida dell' Italia Meridionale*).

(2) Quest'ultima vedesi ora sull'Altare della cappella Seripandi, tanto ricoperta e snaturata da antico ristauro da presentare quasi l'aspetto di una copia.

umbra. Vediamo dunque quali sono le principali appartenenti a questo indirizzo.

In primo luogo ci ricorre alla mente la copiosa serie di freschi illustranti la vita di S. Benedetto che veggonsi nel Chiostro di San Severino; chiostro poetico e venerando che racchiude l'annoso platano di S. Benedetto, e dove, come ebbe da osservare bene un eletto scrittore, ci sentiamo trasportati come in un'oasi di tranquillità e di pace in mezzo al frastuono incessante della grande città. Le chiare e semplici composizioni prima di essere state manomesse e ridipinte, come pur troppo avvenne pochi anni or sono, offrivano quanto di più interessante si trovava in Napoli nello stile della fine del Quattrocento. Nelle figure spiccava quella nitidezza e schiettezza di disegno che, come dei puristi in genere così costituisce gran parte dell'attrattiva degli Umbri e dei Toscani di quel tempo; negli accessorii la solita ingenua fedeltà alla realtà sensibile. Uno dei distintivi poi pei quali suole facilmente rivelarsi il lato caratteristico di una Scuola ed anche di un maestro in particolare si riscontra nel paesaggio. Gli è in questa parte appunto che i freschi di San Severino, eccettuate solo alcune composizioni d'altra mano, presentano strettissimi rapporti colla scuola umbra, anzi in ispecie col Pinturicchio, il quale per quanto avremo ad osservare anche più avanti ci si presenta quale vero prototipo della pittura napoletana umbra. D'altra parte dobbiamo affrettarci ad avvertire che anche in questo indirizzo la scuola napoletana si mostra sensibilmente più grossolana quanto a sentimento artistico, più deficiente di profondità nelle espressioni di quel che sia la Scuola alla quale ebbe ed ispirarsi. Se di ciò ne danno indizio l'aspetto e le movenze delle figure nel sullodato chiostro, vieppiù lo tocchiamo con mano in altri quadri che presentano caratteristiche tali da doversi i medesimi ritenere non solo come prodotti della stessa Scuola, ma propriamente dell'artista principale che lavorò nel chiostro di San Severino. Tale è la tavola grande che vedesi nella prima sala di Scuola napoletana nel Museo (1) attribuita come i detti freschi ad Antonio Solari detto lo Zingaro, dov'è rappresentata la Madonna col Bambino in ornato trono con Santi d'ambo le parti. Qui l'autore tuttavia perde quel non so che di attraente che hanno le sue scene narrative della vita di S. Benedetto, non presentandoci egli se non delle figure goffe e di grossolano aspetto, tanto che l'attinenza colla Scuola umbra si riduce più a cosa di forma che d'ispi-

(1) Anticamente stava sull'Altare Maggiore di S. Pietro ad Aram.

razione artistica. Più graziosamente animato invece si presenta un quadretto a semicerchio depresso nella stessa sala, che ci richiama moltissimo i freschi del chiostro, benchè il catalogo l'attribuisca ad altro pittore, v. a. d. ad uno dei fratelli Donzelli. Esso ci richiama di nuovo al genere leggendario, e vi riesce piacente la semplicità del concetto e la bella evidenza dell'atto rappresentato, che è quello dove S. Martino cavalcando per la campagna incontra uno storpiato privo di vesti e di ciò mosso a compassione tosto divide in due colla spada il proprio mantello per farne parte al bisognoso.

Quanto all'autore il quale illustrò col pennello le leggende del venerando patriarca di Montecassino e che fece le altre cose di simile stile, risulta dunque ch'egli stette certamente ad imparare l'arte nella Scuola umbra, quand'anche, come è credibile, fosse regnicolo di nascita. Opere che portino il suo nome non si conoscono; ma la tradizione che lo celebra col nome popolare di Zingaro, facendolo della famiglia Solario e battezzato col nome di Antonio non vuole essere posta in un canto, anzi ci pare tanto più meritevole di considerazione in quanto si riferisce alle opere del sullodato chiostro che sono veramente quanto di più monumentale trovasi in Napoli in fatto di arte del Rinascimento puro. Se non che, ciò ammesso, non si può a meno dal notare quali e quanti assurdi avessero spacciato gli scrittori napoletani intorno al loro celebrato artista.

In primo luogo non è possibile che la sua vita sia da riportare ad epoca così precoce, v. a. d. da collocare fra il 1382 e il 1455 circa, come asserì forse pel primo il Criscuolo, ed ammisero troppo facilmente gli scrittori posteriori. Vi si oppone in modo assoluto il grado di maturità raggiunto dall'arte nelle citate pitture, il quale corrisponde in tutto a quello che l'arte stessa ci offre non prima degli ultimi decennii del Quattrocento (1). È quindi una premessa assolutamente falsa quella sulla quale i suddetti scrittori si fondano, laddove si compiacciono trovare argomento dalle pitture dello Zingaro a dimostrare lo sviluppo precoce dell'arte napoletana, mentre è da ritenere per l'appunto il contrario, cioè quella

(1) Non sarebbe in alcun modo giustificabile un mutamento nei concetti sullo sviluppo dell'arte tale che venisse a stabilire una precocità della Scuola napoletana per la quale questa si dovesse riconoscere quasi per la prima culla della Scuola umbra. Un criterio siffatto si opporrebbe all'evidenza storica, poichè la Scuola umbra è una delle più determinate d'Italia, e le sue origini parte indigene, parte riferentisi alla Toscana, si possono facilmente rintracciare.

estrinsecazione dell' arte napoletana essendo proceduta dall'umbra essere per conseguenza posteriore alla medesima.

In secondo luogo riesce assurdo presentare lo Zingaro, come fecero gli autori napoletani, quale discepolo di un pittore designato col nome di maestro *Colantonio del Fiore* ch' ebbe ad eseguire nel 1371, un trittico tuttora esistente nella chiesa di S. Antonio abate, e del quale avremo a parlare più avanti; dappoichè si deve riconoscere che da quell'epoca a quella del nostro quattrocentista corre un divario di più di un secolo e una corrispondente differenza di stile. Così pure risulta insussistente che egli avesse imparato da Lippo Dalmasio da Gentile da Fabriano e dai Vivarini.

Finalmente è contrario ad ogni verosimiglianza che un pittore quale noi l'abbiamo qualificato appartenente alla tendenza umbra, in epoca di sentito individualismo avesse appartenuto, per quanto si voglia in tempo anteriore, alla schiera affatto distinta dei *Napoletani fiamminghi*. Riteniamo quindi in errore il De Dominici e quanti stanno con lui laddove essi attribuiscono all' autore dei freschi di S. Severino buon numero di tavole notevoli pel loro indirizzo fiammingo, cioè le principali di quelle già da noi accennate, quali sono la pala del S. Vincenzo Ferrer, quella del S. Francesco che dà la regola, la Deposizione in S. Domenico e la tavola con Madonna e Santi nel soccorpo di S. Severino (1).

Nè fu ben ispirato pertanto il Comitato direttivo della recente Esposizione napoletana scegliendo questa ultima opera per porla in capo ad una serie di mediocri tavolette di proprietari privati volonterosamente attribuite allo Zingaro nell'intento di presentare in esse al visitatore qualche esempio del suo operato. In realtà non era difficile riconoscere nelle medesime il lavoro di diverse mani, in genere di limitata importanza, nel quadro di S. Severino poi nulla da potersi associare coi freschi del chiostro.

Ci rimangono ora ad accennare alcune altre pitture non prive di interesse in quanto servono a constatare l'influenza esercitata dal Pinturicchio in ispecie nella pittura in Napoli intorno il 1500.

Vi appartiene una tavola a tre scompartimenti che vedesi nella cappella Piccolomini della chiesa di Montoliveto, ivi attribuita ad un tal Silvestro Buono con due singoli Santi ai lati e nel mezzo la Vergine assunta cogli Apostoli riuniti al basso. Sia chi si vo-

(1) Accanto alla Deposizione nella cappella del Crocefisso in S. Domenico è un'altra tavola con una mezza figura di un Cristo nella quale si può riscontrare molto maggiore affinità colle figure delle Storie di S. Benedetto.

glia il vero autore di detta pittura, certo si è che tanto le figure alquanto rigide e meschinette, quanto il paesaggio accidentato da colli e da alberi, e da stormi d'uccelli volanti per l'aria, s'attengono sensibilmente alla nota tavola del Pinturicchio nel Museo. Nella stessa chiesa poi e precisamente nella cappella Tolosa che serve ora da sagrestia e conteneva anticamente il detto quadro dell'umbro pittore furono or sono pochi anni scoperti di sotto il bianco alcuni affreschi con figure e storie di Santi. Benchè siano venute alla luce in uno stato di deperimento deplorevole, pure vi si scorge quanto basta a persuadersi che appartengono alla stessa mediocre arte indigena (1). Migliori e meglio conservate sono inoltre due tavole coi Santi Michele Arcangelo ed Andrea in S. Angelo a Nilo, quivi collocate ai lati del monumento marmoreo del Cardinal Brancacci. Del loro autore che viene citato col nome di Angiolillo Roccadirame napoletano altro non ci è dato sapere se non quanto scorgesi dall'apparenza di dette pitture, vale a dire l'indirizzo al quale egli ebbe ad appartenere. – Riconoscibile infatti per napoletano non foss'altro all'intonazione brunastra delle tinte, il disegno delle figure d'altra parte (poste su fondo d'oro), il gusto nell'ornamentazione, in ispecie della corazza del poetico arcangelo, manifestano indubbiamente una spiccata influenza umbra, anzi più precisamente pinturicchiesca (2).

Ragguardevoli inoltre come manifestazione ben palese della stessa scuòla è certa grande parete dipinta nell'ex refettorio di Santa Maria Nuova. La parte principale vi è occupata dall'Adorazione de' Magi, ai quali vanno congiunti alcuni Santi dell'ordine francescano; ai lati in più piccoli spazii la Vergine Annunziata dall'An-

(1) Il Cav. Camillo Guerra in una sua Memoria intitolata *« De' dipinti di recente scoperti nella cappella della famiglia Tolosa in Monte Oliveto di Napoli »* descrive partitamente codesti affreschi, nei quali crede ravvisare la mano del Pinturicchio. Tale giudizio gli viene suggerito, come si vede principalmente dalla circostanza dell'essersi trovato originariamente in quella cappella la pala dell'Assunta del Pinturicchio. Se non che noi dobbiamo osservare in primo luogo non esistere alcuna testimonianza a provare che il pittore suddetto fosse stato a Napoli in persona, di poi che i freschi della cappella Tolosa per quanto se ne scorge ancora mostransi realmente creazioni deboli e di poco conto, e a dir molto accennano semplicemente ad una derivazione dalla sua maniera.

(2) Sopra il portale laterale di detta chiesa vedesi una delle più graziose opere di scultura conservatasi in Napoli, una statuetta rappresentante lo stesso Angelo in armatura col drago sotto i piedi, opera del principio del XVI Secolo, di delicato sapore fiorentino.

gelo e la Natività, e in alto sotto l'Arco della volta l'Incoronazione della Vergine. – Gli scrittori napoletani, incominciando dal Criscuolo, ne fanno autori i fratelli Pietro ed Ippolito Donzelli. Li tengono per loro compatriotti, e per servire all'intento di comprovare la precocità della Scuola napoletana in confronto delle altre li vogliono nati, il primo nel 1405, l'altro verso il 1407.

Se non che essi vengono smentiti e smascherati ad un tempo da certe memorie conservate negli Archivi fiorentini. Risulta dalle medesime che essi furono fiorentini di nascita e di educazione, che Piero ebbe i natali nel 1431, Ippolito nel 1433, che entrambi stettero allo studio a Firenze fino al 1480. Più tardi quindi, stando al Vasari, essi avrebbero avuto parte alla decorazione del palazzo di Poggio Reale presso Napoli, fabbricato dal noto Architetto Fiorentino Giuliano da Maiano non prima del 1481. Finalmente è indicato il 1509 come anno di morte di Piero (1).

Solo con questi dati cronologici sarebbe possibile in qualche modo attribuire ai Donzelli le pitture murali anzidette. D'altra parte però esse non rivelano nessuna relazione coll'arte fiorentina, e le opere che gli scrittori napoletani si compiacciono di attribuire loro sono tanto disparate da generare lo stesso arruffio della matassa, la stessa negazione di ogni critico raziocinio come l'abbiamo notato rispetto allo Zingaro.

Secondo essi infatti i Donzelli in un trittico, nella prima sala di scuola napoletana, rappresentante la Madonna e il Bambino con S. Sebastiano da un lato e un Santo francescano dall'altro si presenterebbero assai meschini artefici ed influenzati più che da altro dalla Scuola di Siena, quale la vediamo per es. espressa in un Matteo da Siena. Due altre tavole invece nella stessa sala rappresentanti

(1) Queste notizie intorno ai fratelli Donzelli veggonsi raccolte nella già citata opera dei Sig. Crowe e Cavalcaselle *History of painting in North Italy*, Vol. 2, pag. 104 e sono ricavate parte dai *Ricordi di Neri Bicci* inseriti nel Vasari, Ediz. Lemonnier, Vol. 2, pag. 200, e parte nella portata al catasto di Piero e Polito di Francesco di Antonio di Iacopo datata 1480 nel *Giornale Storico degli Archivi* toscani, anno VI, 1862, p. 13-16.

Soggiungono poi i suddetti storici che il nome di Piero si incontra anco nei registri dell'Opera di S. Maria del Fiore, dove apparisce come pittore di stemmi e di bandiere nel 1503 e nel 1506.

Merita pure essere notato come Neri di Bicci accenni ne' suoi Ricordi che per molti anni nelle tavole da lui dipinte Giuliano da Maiano fece tutto il lavorìo di legname e d'intaglio, mentre Ippolito vi apparisce suo scolaro dal 1469 al 1471. L'Architetto e i pittori toscani pertanto ebbero a trovarsi all'Opera di Poggio Reale come antichi conoscenti.

tanto l'una quanto l'altra la scena del Golgota e aggiudicata l'una a Piero, l'altra ad Ippolito non hanno nulla che fare col trittico suddetto e manifestano (dove l'orrido ristauro non ha tolto loro ogni carattere) un miscuglio d'influenze umbre e venete.

Ma che dire della celebrata tavola dell'Adorazione dei Magi nella chiesa del Castello Nuovo citata dagli autori locali come gloria precipua di Pietro del Donzello?

Il Catalogo dell'Esposizione dell'arte antica in Napoli che volle fregiarsi di tanto monumento patrio lo esalta come *mirabile per grandezza e per pregio di colorito e di disegno*. Quanto a grandezza intesa come estensione di superficie non v'ha che dire, ma la bellezza del colorito e del disegno ci sembra più che problematica in un'opera affatto mancante di gusto e di stile qual'è la suddetta, e quale la giudicarono i migliori critici dei giorni nostri (1).

Certamente non può in verun modo essere attribuita ad autore che fosse nato sul principio del XV secolo, poichè tutto vi accenna ad origine posteriore, v. a. d. ad epoca da porsi intorno agli anni 1520, mentre scorgonsi facilmente effigiati nelle sembianze del più giovane de'Re Magi i tratti individuali di un principe ben noto in quei tempi, v. a. d. i tratti di Ferdinando d'Austria fratello minore di Carlo V Imperatore nell'età giovanile di 17 o 18 anni circa. Negli altri due si ravvisano pure dei ritratti, ma difficilmente saranno quelli di Alfonso e di Ferrante I d'Aragona, così interpretati dagli scrittori per aggiungere prestigio di maggiore antichità al dipinto; mentre sono da ritenersi piuttosto i ritratti di contemporanei del sunnominato (2). Anco il colorito torbido ed oscuro del resto, il disegno caricato e scorretto indicano evidentemente l'età matura.

Accanto a questa tavola vedevasi esposto un trittico tolto dalla chiesa di S. Sebastiano coll'intento di rappresentare con esso il fratello Ippolito alla Mostra retrospettiva (3). Non ne diremo altro

(1) L'espertissimo Otto Mündler fra altri ebbe a qualificarla un debole e torbido prodotto con reminiscenze di Raffaello, di Leonardo e dei fiamminghi, da non potersi riferire a qualsiasi nome di autore determinato.

Il Cavalcaselle osserva che l'autore di detta tavola fu certamente uno straniero a Napoli, non potendosi d'altra parte pensare ai Donzelli: essere del resto un'opera debole e malconcia dal ristauro. Vedi la sua *History of Painting in North Italy*, vol. 2.°, pag. 103.

(2) In quello di mezzo crederei ravvisare le fattezze di Francesco I di Francia.

(3) Vedi il N. 12 a pag. 24 del Catalogo. (Rappresenta: la Vergine col Bambino fra i Santi Sebastiano e Giacinto. Nella predetta sono dipinti a mezze figure Gesù coronato di spine e quattro Sante Vergini).

se non che ci si rivela per uno stracco ed insulso pittore dipendente affatto dalla Scuola perugina del XVI secolo, sì che messo a riscontro dei migliori pittori dell'Umbria perderebbe ogni importanza.

Per rispetto ai fratelli Donzelli dobbiamo quindi dire non esistere alcuna opera autentica, nessuna notizia attendibile da farci conoscere il valore e il carattere loro, non potersene in fine formare altro criterio se non negativo.

Chi fosse invece un altro pittore proveniente dalla stessa Scuola perugina ce lo attesta una tavola conservata nel Duomo di Capua nella cappella di S. Lucia alla navata destra; poichè un'epigrafe a piè del dipinto, ora per improvvido consiglio segata via, vi stava impressa ne' termini seguenti: *Antonatius Romanus M. F. pinxit 1489* (1). Il dipinto rappresenta la Madonna col Bambino messa in mezzo dei Santi Stefano e Lucia, sopra fondo dorato; benchè eccessivamente rinnovato vi apparisce indubitata la relazione col Pinturicchio, ciò che del resto si manifesta non meno palesemente in altre pitture del medesimo che vedonsi in Roma.

Finalmente vuolsi rammentare come appartenente alla pittura napoletana-umbra un' opera di autore la cui esistenza è per noi avvolta nelle nebbie del mito non meno di quella dello Zingaro e dei fratelli Donzelli. Posta in umile ed oscuro luogo, cioè a dire quasi nascosta dietro l' altar maggiore della basilica di S. Restituta annessa alla chiesa Cattedrale di S. Gennaro annerita da sudiciume e da cattivo ristauro, essa offre ciò non ostante certi pregi, certe finezze artistiche che si ricercherebbero invano nelle opere da noi fin qui prese in considerazione.

Se queste ultime ci richiamano al pensiero più che altro il Pinturicchio ed il Perugino, la pala di S. Restituita si vorrebbe quasi dire ispirata all' arte tutta grazia ed avvenenza del giovine Raffaello Sanzio. È bensì vero che l' autore vi apparisce più felice nelle piccole figure onde va adorno il gradino della pala rappresentanti vari fatti della vita di S. Restituta anzi che nelle figure maggiori, che sono la beata Vergine col Bambino e a lato S. Michele Arcangelo

(1) Il sacerdote Iannelli di Capua appassionato ricercatore di antichità capuane, oltre ad averci conservato memoria di detta epigrafe riescì pure a rintracciare la derivazione genealogica di codesto Antonazzo Romano, dalla quale risulterebbe ch' egli ebbe ad antenato nel XIV secolo un Giovanni Orsino Senatore di Roma e Conte di Gravina e Conversano; che suo padre si chiamava Marino (ciò che spiega la parte abbreviata nell' epigrafe) e che l'Antonazzo stesso era ancora vivente nel 1500. Come artista del resto non merita punto un posto elevato, mancando assolutamente di carattere e di originalità.

e la Santa titolare. Quest'ultima tuttavia è pure una nobile e graziosissima figura pienamente in accordo con quelle della predella morbidamente colorite ed atteggiate con insolita soavità.

Le tinte di cupa e piacevole armonia, le forme alquanto molli delle figure, il carattere del paesaggio e dell'architettura sono tutte qualità molto analoghe a quelle di Raffaello nella sua epoca più prettamente umbra v. a. d. attinente al Perugino. – Per quanto la Madonna e il Putto, non che l'Arcangelo sieno figure un po' meschine e tendenti al tozzo; pure detta opera contiene sempre tanto di buono da far nascere spontaneamente il desiderio di avere qualche notizia attendibile intorno al suo autore. Sgraziatamente non si ponno ritenere per tali quelle che ne dà il De Dominici nella biografia di un preteso Silvestro Buono napoletano che egli dice mancato ai vivi nel 1480, e al quale attribuisce pure il già menzionato quadro dell'Assunta in Montoliveto, mentre il dipinto suddetto da quanto osservammo risulta posteriore almeno di parecchi anni al 1500. – Nè lo legittima maggiormente la iscrizione che leggesi nel grado del trono della Madonna, iscrizione da ritenersi apocrifa per più ragioni, e anzi tutto perchè reca la data 1590 (1).

Che un Silvestro Buono napoletano sia esistito nella seconda metà del XVI secolo è bensì vero, ma egli fu tutt'altro pittore da quello che si ravvisa nella pala di S. Restituta, e chi avesse vaghezza di persuadersene *de visu* non ha che ad intraprendere la gita all'incantevole Sorrento, ove troverà nel duomo sotto il pulpito nella navata di mezzo una tavola di colorito chiaro e di mediocre disegno rappresentante la Madonna col Bambino fra i due S. Giovanni, e segnata: *Silvester Bonus Neap. faciebat.* La parziale scrostatura dei colori non permette più di leggervi la data, ma lo Schulz relatore preciso in siffatti particolari la vide e la notò nella cifra 1575, data che s'addice perfettamente allo stile freddo ed insignificante di un tardo Cinquecentista, quale si presenta l'Autore dell'opera.

III.

Se gli argomenti fin qui addotti per quanto incompleti voglionsi considerare tuttavia sufficienti a constatare il fatto di una decisa

(1) L'iscrizione è del seguente tenore: *Silvestro Buono fec.t Anno D. 1590.* Il modo poco accurato con cui è eseguita, i caratteri troppo grandi che vi sono impiegati, la data evidentemente assurda (senza parlare del miscuglio d'italiano e di latino) la rendono davvero più che sospetta.

immigrazione dell' arte Umbra nel Napoletano negli ultimi decenni del XV secolo e nei primi del seguente, non deve recar meraviglia che una provincia tanto favorita dalle Muse quanto fu la Toscana avesse parimenti fornito il suo contingente artistico alle amene contrade del Regno.

Quivi la munificenza dei re e dei grandi non volendo rimanere inferiori alla propria dignità come se n' ha tutto di indizio specialmente nella moltiplicità dei monumenti sepolcrali sparsi per le chiese, spesse volte ebbe a rivolgersi ad artisti toscani per illustrare sè stessa e la fiorente metropoli.

Codesto richiamo alla Toscana si può verificare in Napoli fin dal tempo di Giotto, il quale fu realmente la fonte di un'universale sensibile rigenerazione dell'arte. Ch'egli in persona fosse stato a Napoli è cosa comprovata abbastanza da documenti storici (1). Ma la sorte fu nemica alle sue opere in quella città, poichè andarono tutte perdute in causa di cambiamenti posteriori. Diciamo tutte perchè tale è il nostro convincimento, quantunque comunemente gli venga attribuita la così detta Madonna delle Grazie in S. Chiara, avanzo di un affresco troppo rozzo pel grande maestro, e dal signor Cavalcaselle certi freschi ridotti in cattivo stato rappresentanti la distribuzione miracolosa dei pani e dei pesci in un locale che servì probabilmente da refettorio al Convento di S. Chiara ed oggidì è occupato dal tappezziere Fittipaldi sulla piazza del Gesu Nuovo. Quanto all' autore è bensì a ritenersi per un trecentista non ispregevole, ma nel parer nostro sensibilmente inferiore a Giotto.

Comunque sia, il soggiorno di Giotto in Napoli è un fatto posto fuori di dubbio, tanto più che rimangono pur sempre alcuni venerandi monumenti di pittura murale attestanti vivamente ch' egli non partì da Napoli senza avervi lasciato la sua impronta. Di tal numero è un fresco di severo concetto che occupa una parte di altro refettorio tuttora esistente nello squallido convento di S. Chiara, opera attribuita dagli scrittori napoletani ad un antico loro concittadino designato col nome di maestro Simone. Vi si vede seduto in un bel trono finto a mosaico il Cristo di rigido ed impassibile aspetto, da un lato S. Lodovico e S. Chiara, dall' altro S. Francesco

1 Nel Vol. I dell'opera del Cavalcaselle a pag. 317 trovasi riportato il testo del documento, col quale Roberto re di Napoli accoglie in suo servizio Giotto nell'anno 1329. Di più a pag. 322. adduce la prova che Maestro Giotto era in Napoli nel 1333, trovandosi implicato in una lite con un tal Giovanni da Pozzuoli.

e S. Antonio; sul piano anteriore re Roberto con tre altri membri della famiglia inginocchiati in atto di adorazione. È lavoro di maestro non molto elevato nella schiera dei giotteschi ma storicamente interessante e tale da offrire un contrasto benefico coll'aspetto barbaramente barocco impresso all'antica chiesa di S. Chiara, sin dalla prima metà del secolo scorso.

Ma il monumento senza dubbio più pregevole dell'arte giottesca conservatoci in Napoli sino ai nostri dì, mirasi in una cappella della chiesa dell'Incoronata. Sono i noti freschi occupanti una volta ad otto scompartimenti sopra una tribuna a sinistra entrando e rappresentanti i sette Sacramenti ed il Trionfo della Chiesa, dei quali ben si può dire essere quanto di più genuinamente giottesco trovasi in Napoli. Ch'essi tuttavia non ispettino al pennello di Giotto, come per molto tempo si è creduto, ma solo ad un suo seguace è quanto rimase chiarito dalle indagini storiche fatte da alcuni decennii or sono dal Minieri Riccio e pubblicate in apposito scritto (1), dalle quali risulta che la Chiesa dell'Incoronata fu fondata nell'anno dopo la morte di Giotto, e che nella composizione esprimente il sacramento del matrimonio l'artista ebbe di mira di rappresentare la cerimonia nuziale di Luigi principe di Taranto e di Giovanna Regina di Napoli, ch'ebbe luogo nel 1347, cioè undici anni dopo la morte di Giotto.

Il voler accennare poi un nome definitivo da sostituire a quello del grande fiorentino ci sembra cosa troppo malagevole specialmente nello stato di deperimento in cui trovansi oggidì dette pitture. Ad ogni modo però non sapremmo accettare quello proposto dal signor Cavalcaselle, v. a. d. il nome di un tal Roberto di Oderisio da Napoli, del quale esiste una tavola segnata col nome nella sagrestia di S. Francesco in Eboli presso Salerno, e che, grazie alla celebrità ottenuta, venne pure richiesta a fare la sua figura all'Esposizione di Napoli. Egli vi trova un fare molto analogo a quanto si riscontra nella suddetta cappella dell'Incoronata. La tavola nella quale è rappresentato Gesù Crocifisso, fra Santi guerrieri ed angeli, più un frate devoto in ginocchio, ci sembra a vero dire cosa assai rozza e di poco carattere, nè in alcun modo paragonabile ai

(1) Minieri Riccio, *Saggio storico critico intorno alla chiesa dell'Incoronata di Napoli e suoi affreschi*. Napoli 1845.

Tutti gli argomenti riguardanti detto soggetto vedonsi inoltre criticamente riassunti dal dottissimo Sig. Gaetano Milanesi nel suo Commentario alla vita di Giotto nella nuova edizione delle *Opere di Giorgio Vasari* quale si viene pubblicando in *Firenze* da *G. C. Sansoni* (Vedi T. I, pag. 422).

freschi di che si tratta, animati visibilmente dal potente soffio spirituale di Giotto e pieni di tratti grandiosi ed altamente espressivi, tanto che la mente dell'osservatore davanti ad essi si trova necessariamente tratta a ricercarne l'autore nel novero dei migliori e dei più degni scolari del gran maestro. Ma qui sorge la difficoltà maggiore, poichè le opere di costoro oltre all'origine loro tanto remota, per cui parte andarono distrutte, parte soggette a molteplici alterazioni, presentano in confronto di quelle dei secoli successivi, poco spiccati i distintivi individuali, di modo che in moltissimi casi, come pure nel presente, dobbiamo limitarci a stabilire l'epoca approssimativa, e al più la scuola cui appartengono.

Come seguace dello stile giottesco in fine e certamente fiorentino di origine dev'essere considerato l'autore, già da noi accennato, di un trittico dietro l'altar maggiore in S. Antonio Abate a Napoli. È questi il preteso primo maestro dello Zingaro.

Il dipinto rappresentante S. Antonio abate in trono, messo in mezzo da quattro angeli e da quattro Santi, racchiuso entro cornice gotica del tempo, porta l'iscrizione autentica:

A. 1371 Nicholaus Tomasi de Flore, Picto.

Evidentemente toscano nella composizione, nello stile, nel disegno, nel colorito e nel panneggiato, come già osservò il Cavalcaselle, gli scrittori napoletani ciò nulla meno non tardarono a spacciarlo per una gloria del paese loro facendone un maestro Colantonio del Fiore napoletano, forse non avvertendo neppure che con siffatto nome non s'accorda quello dell'iscrizione, dappoichè non apparisce giustificata in verun modo la derivazione del nome di Colantonio da quello di Niccolò di Tomaso, di più la parola *Flore*, come sta scritta non è altro che un abbreviazione di *Florentia*. E se ciò non bastasse rimane ancora da osservare che il nome di un *Nicolò di Tomaso* da Firenze trovasi nella lista dei primi artisti che s'aggiunse il trecentista Iacopo del Casentino in fondare l'arte di S. Luca in Firenze (1).

Ma non è da questo lato soltanto che la Toscana del Trecento trovasi rappresentata in Napoli, poichè la Scuola senese parimenti vi ebbe il suo rappresentante e questi fu niente di meno che il ben noto Simone di Martino, l'insigne decoratore del palazzo pubblico di Siena, di S. Francesco d'Assisi, del Castello d'Avignone, e così via.

In S. Lorenzo a Napoli infatti vedesi tutt'ora in una cappella a destra una sua tavola che quand'anco non appartenga alle sue

(1) Vedi: Crowe and Cavalcaselle, *History of Painting in Italy*, Vol. I, pag. 335.

migliori opere, merita tuttavia essere osservata. Sopra un fondo messo ad oro e tempestato di gigli vedesi il Santo Lodovico da Tolosa in atto di porgere la corona a re Roberto inginocchiato a canto a lui: in alto due angeli reggono una corona sopra il capo del Santo. Sulla predella, divisa in cinque scenette ingenue riferentisi alla vita del Santo scorgesi segnata a caratteri antichi l'iscrizione: *Symon de Senis me pinxit* (1). Se l'autore in persona sia stato chiamato a Napoli dal re stesso è cosa che non ci è dato constatare. È osservabile tuttavia che nella già citata chiesa dell' Incoronata cappella del Crocifisso trovansi alcuni avanzi di pitture murali assai malconci dal tempo e dall' umido; dalle Guide e dai biografi attribuiti a un tal Gennaro di Cola ma in realtà manifestanti caratteri, che per quanto si può notarvi tuttora, richiamano vivamente la Scuola senese qual'è rappresentata dal principe de' suoi pittori v. a. d. da detto maestro simone di Martino.

Il suo dipinto in S. Lorenzo è opera tipica e pel soggetto e per lo stile severo espresso anche nell' ornata cornice del tempo, ma trovasi pur troppo in deplorevole stato, essendo stata manomessa da audace ristauro e da imprudente pulitura che in molte parti ne asportò il colore.

La cecità del De Dominici e di quanti gli servirono di guida, dichiarandone autore un Simone napoletano è così madornale che basta averla accennata senza occuparsene altrimenti. Il dubbio intorno alla reale esistenza di un maestro Simone napoletano del resto è davvero giustificato quando si osservi come anche sotto il nome suo vengono registrate parecchie opere affatto eterogenee fra loro; come sarebbero il fresco sunnominato in S. Chiara, una tavola d'influenza fiamminga all' altare di S. Antonio in San Lorenzo (2), la pala surriferita del maestro senese, finalmente alcuni quadri di tendenza umbra in S. Domenico.

Quanto al piccolo trittico che serve di ornamento all' altare della cappella Minutoli, rappresentante la Santissima Trinità nel mezzo e ai lati S. Gio. Batta con S. Gennaro, S. Caterina con San

(1) Il Sig. Gaetano Milanesi in una nota alla vita di Simone Martini del Vasari nella edizione Sansoni osserva essere stato lo Schulz il primo a rivendicare questa opera al pittore senese, mentre dagli scrittori napoletani veniva gratuitamente attribuito ad un preteso Simone napoletano (Vedi il T. I, pag. 560 della nuova edizione).

(2) Detta tavola deve essere segnata dell'anno 1438 (non so se genuinamente).

Nicolò pellegrino, esso offre pure caratteri delicati e fini da essere qualificata per un altro prodotto di scuola senese (1).

Nè mancano gli indizii di una relazione artistica fra Napoli e Siena anche in epoca posteriore. Già notammo come un dipinto attribuito ai Donzelli nel Museo riveli certa affinità coi quattrocentisti senesi e tale esempio non rimane punto isolato. Nel Museo stesso codesta affinità si potrebbe riscontrare in altre parecchie tavole antiche classificate sotto nomi diversi. Parimente si osserva in una imagine di Madonna, benchè alquanto patita, nel celebre chiostro di S. Severino, posta sotto il primo arco a destra entrando e spettante a pennello diverso da quello delle rimanenti pitture. Un Matteo da Siena od altro di simil risma di languidi pittori sembra essere stato il prototipo di detti dipinti. Nella chiesa di Piedigrotta poi (2.ª cappella a destra) si presenta pure una tavola assai curiosa, composta di diversi elementi. Rappresenta nel mezzo una Pietà che appartiene all'indirizzo napoletano fiammingo. Vi sono aggiunte ai lati due altre tavole l'una colla Madonna ritta ed il divino Putto al collo, l'altra con un S. Antonio abate di altra origine evidentemente e da ritenersi fattura di un mediocre pittore napoletano sotto l'influenza della scuola senese della fine del Quattrocento.

Notiamo da ultimo che al Museo stesso, nella sala toscana sta appeso un gran quadro rappresentante la Strage degli Innocenti, proveniente dall'antica chiesa di S. Caterina a Formello in Napoli e segnata del nome di Matteo da Siena (2). Come è noto, egli si compiacque riprodurre più volte questo soggetto, dove fa sfoggio di dettagli architettonici e di scene d'orrore di un effetto drammatico alquanto burlesco e goffo.

A tanto eccletismo artistico vediamo ora come partecipano i monumenti di architettura e di scultura in Napoli.

Maestra eziandio in codesti rami è in gran parte la Toscana, e in vero maestra più eletta non poteva darsi.

(1) Ha la forma di un piccolo tabernacolo munito di sportelli, ora aperti ed attaccati al muro.

Il Schulz nella parte 3.ª della sua opera a pag. 39, osserva che Sersale e d'Agincourt lessero impresso l'anno 1412 sulla porta esterna di detto tabernacolo, data che corrisponderebbe infatti allo stile dell'opera.

(2) L'iscrizione dice: MATHEUS IOANNI DE SEN'S PINXIT MCCCCXVIII.

Quanto alla data crediamo debba interpretarsi per 1488, trovandosi altre volte impiegato il segno x invece di un 8 (Vedi in proposito una tavola di Carlo Crivelli in Brera). Quanto all'influenza della pittura senese della fine del 1400, questa si può verificare anche in altre tavole, per es. nelle chiese di S. Domenico e di S. Paolo.

Giusto ed illuminato ci sembra il giudizio proferito sull'argomento dal chiaro Prof. Giacomo Burckhardt, il noto autore della Storia della Cultura del Rinascimento in Italia. Lo troviamo esposto nel suo pregevole libro intitolato il *Cicerone*, l'opera storico-critica più geniale fra quante si sono compilate a'dì nostri intorno alle arti in Italia. In poche parole, ecco come egli s'esprime (1):

« La Storia dell'arte napoletana assai male informata dagli scrittori locali affatto mancanti di criterio, s'appoggia massimamente su due nomi, cioè su quelli di Masuccio I nel secolo XIII e di Masuccio II nel XIV, i quali avrebbero esercitato la loro attività anche come architetti, come che non appariscano per nulla nè in documenti nè in epigrafi. Sullo stile della scuola in genere, ove l'apparenza non inganni, esercitò la sua influenza Giovanni Pisano, benchè non vi sia penetrata molto a fondo (2). La scoltura napoletana in quanto si risente dei pregi comuni dello stile gotico, quali la dignità degli atteggiamenti, il semplice cascar de'panni, la severità e la bellezza dei tratti dei volti è ben atta a dare soddisfazione; ma quel che le è proprio si è una certa goffaggine e certo aspetto bamboccesco, una ripetizione monotona degli stessi motivi, una deficenza di concetto, che risalterebbe meschinamente accanto alle sculture toscane contemporanee. In ciò non fanno eccezione nè i sepolcri degli Angioini in S. Chiara, nè quelli sfacciatamente dipinti nella cappella Minutoli in Duomo, nè quelli della famiglia Durazzo nel coro di S. Lorenzo, nè quelli in S. Domenico. Sempre si ripetono le stesse figure allegoriche di virtù e di scienze, che lavorate di pieno rilievo sostengono l'arca mortuaria, colle solite figure in bassorilievo sull'arca stessa; i soliti angeli sostenenti le cortine superiormente, e così via. Le statue dei defunti stessi per lo più v'appariscono un po' migliori. Le cose più notevoli in codesto stile sono forse le nove figure allegoriche, che aggruppate a tre a tre sostengono il candelabro del cero pasquale in S. Domenico maggiore. Costì le fisionomie ed i corpi raggiungono un certo grado di animata piacevolezza; il modo di trattare è simile a quello del fonte battesimale di S. Giov. Fuorcivitas in Pistoja, che è attribuito a Giovanni Pisano stesso.

Sul principio del secolo XV poi s'aggiunge il grande e magnifico monumento di Ladislao e di sua sorella Giovanna II, non

(1) Vedi: *Der Cicerone, Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens von Iacob Burckhardt*. Leipzig 1869, pag. 583.

(2) A lui, come si sa, è attribuita la costruzione di Castel Nuovo.

che quello del senescalco Caracciolo di Andrea Ciccione, in S. Giovanni a Carbonara, dove ogni particolare riesce pure assai più animato e significante che presso i Masucci, i caratteri più spiccati ed energici specialmente nelle statuette più piccole, in modo che rende sensibile la transizione allo stile particolarmente realistico del secolo XV ». In mezzo a codesti prodotti di un'arte scultoria più o meno indigena ci è dato di nuovo constatare in modo positivo l'introduzione dell'elemento toscano. Gli è fin dal 1427 che noi vediamo entrare in campo il celebre Donatello da Firenze con un suo monumento pel cardinale Rinaldo Brancacci nella chiesa di S. Angelo a Nilo in Napoli. Con lui v'avrebbe lavorato, come ci avvertono gli annotatori del Vasari, il Michelozzo. Se non che è tale da persuaderci il giudizio del surriferito autore che gli fa riconoscere piuttosto il carattere napoletano nell'insieme di detto monumento, potendo gli scultori toscani avervi avuto parte solo in qualche particolare. Infatti lo spirito potente e direi quasi fiero del Donatello in una cosa sola vi si manifesta chiaramente, cioè in un quadretto a basso rilievo rappresentante la Madonna in una gloria di angeli posti sulla fronte del sarcofago che porta la figura del defunto. Ecco dove si può parlare davvero d'ispirazione artistica e di vivace espressione di vita, la quale in un tempo relativamente sempre remoto dalla perfezione tecnica si fa strada in ardite e significanti movenze e in tratti energicamente sentiti. Al confronto sono sensibilmente più dozzinali le quattro statue che servono di sostegno all'arca e che nella loro esecuzione mostrano piuttosto di corrispondere al fare degli scrittori napoletani, potendovisi per es. riscontrare dell'analogia colle figure che adornano il monumento di re Ladislao in S. Giovanni a Carbonara. L'esempio isolato di codesto lavoro del Donatello non si può addurre di certo a prova nè di una dimora in Napoli, nè di un dominio morale da lui esercitatovi, poichè, come si sa, una rondine non fa primavera.

Quel che è certo però si è che nel procedere del secolo XV l'operosità degli scultori toscani in Napoli che per la maggior parte furono pure architetti, si può sempre più constatare.

Di chiese o di palazzi di quei tempi sarebbe quasi vano il parlare dappoichè pochi ne rimangono, oppure sono alterati o malconci. Quei pochi tuttavia che riuscirono o bene o male a sfidare i tempi, sparsi come sono pei quartieri più vecchi della città sono tanto più interessanti e graditi all'osservatore quanto meno si presenta attraente sotto l'aspetto architettonico quell'ingente agglomeramento di case che costituisce la città di Napoli.

Al secolo XIII si fa risalire l'origine del palazzo Maddaloni, ora Sant'Angelo, costruito a guisa di fortezza cioè tutto a bugnato uniforme da cima in fondo; ma la sua porta fatta fare per Diomede Carafa nel 1466 nella sua moderata e classica forma richiama sensibilmente il gusto toscano contemporaneo (1). Pochi passi più in là sulla strada stessa di S. Trinità ma dalla parte opposta troviamo un altro palazzo, il palazzo del principe dell'Aricia di più gaio aspetto, esempio assai piacente di una costruzione civile della fine del XV secolo e notevole per le belle proporzioni delle finestre, delle rispettive sagome, e degli spazii frapposti. Di gusto assai affine poi si presenta la parte conservata della chiesa di S. Severino, v. a. d. il suo fianco esterno diviso in ben trovati spazii mediante i tradizionali pilastri scannellati e di leggier rilievo e traforato da graziose e castigate finestre centinate con occhi tondi sovrapposti. Codesta opera del pari che il palazzo dell'Aricia sono attribuite ad un Gianfrancesco Mormandi, il quale o napoletano o toscano che si voglia ritenere, certamente s'attenne allo stile fiorentino, anzi a giudicare dai detti edificii è a credere si fosse ammaestrato ed ispirato dall'immortale Brunellesco.

In Napoli poi sembra che l'influenza di codesto stile si fosse mantenuta anche in epoca più avanzata. Citeremo ad esempio l'elegante architettura di S. Caterina a Formello presso Porta Capuana costruita da un Antonio Fiorentino della Cava nel 1523 (un richiamo a Santo Spirito di Firenze); la facciata tuttora conservata di S. Maria la Nuova, la cupola di S. Maria in Costantinopoli e fuori di Napoli fra le altre la chiesa di Vietri presso Salerno, la di cui svelta ed aggraziata cupola contribuisce a dare vaghezza al pittoresco prospetto del paese dominante l'incantevole riviera d'Amalfi.

Tornando ai palazzi, non vogliamo interamente trascurare il nobile palazzo Gravina ora R. Posta, attribuito a Gabriele d'Agnolo di Napoli, benchè lo vediamo deturpato principalmente per l'indebita applicazione delle finestre del secondo piano.

Ma la più grande sorpresa ci aspetta quando noi dalla via de'Librai scendiamo in vicinanza del palazzo dell'Aricia per un vicolo e ci portiamo in una delle parti più deserte della città, nella strada di S. Severo al Pendino. Quivi d'un tratto ci s'offre alla vista una mole imponente d'un palazzo massiccio a rustiche bozze e di stile da richiamarci alla mente senz'altro i caratteristici palazzi di Firenze e

(1) La forma di detto portale, se non andiamo errati, è quella particolarmente familiare a Leon Battista Alberti tanto a Firenze quanto a Mantova.

di Siena. È l'antico palazzo Como, un palazzo improntato evidentemente sul modello del più eminente tipo fiorentino, il palazzo Strozzi. Trascurato da tutte le guide, ne fece menzione in una speciale memoria il defunto senatore Luigi Settembrini (1). Egli si compiace di descriverlo e di esaltarne i pregi scorgendovi un grande esempio del valore degli architetti napoletani, noverando fra quelli di maggior fama Novello di S. Lucano ed Angelo Aniello Fiore, dei quali tuttavia non sappiamo che cosa rimanga di accertato da poter essere messo a riscontro col palazzo da Angelo Como edificato intorno al 1500 o poco prima.

Del resto lo stesso sullodato autore è spontaneamente indotto a notarvi l'affinità coi palazzi Pitti e Strozzi. Ora a noi sembra che questa circostanza non si debba punto ritenere puramente casuale. E ciò quando si osservi che nell'ultimo decennio del secolo XV appunto ebbe a trovarsi a Napoli il fiorentino Benedetto da Maiano, che, come è generalmente ammesso e come accenna già il Vasari, aveva fatto il modello pel palazzo Strozzi a Firenze, terminato poi dal Cronaca. Non è quindi probabile che lo stesso Benedetto avesse costruito il palazzo Como o almeno ne avesse fornito il disegno, il cui concetto è certamente di origine toscana?

Come scultore noi lo ritroviamo nella chiesa di Montoliveto già rammentata. Quivi nella prima cappella a destra egli eseguì sopra l'altare una Nunziata in marmo con certa prospettiva architettonica nel fondo che a vero dire contrasta alquanto alle leggi della scultura in bassorilievo, laddove la parte di gran lunga migliore è la serie di storiette con episodii dei Vangeli che serve di decorazione alla predella sottoposta.

Un altro artista toscano, Antonio Rosellino, ci fa stupire per la finezza del suo lavoro nella cappella Piccolomini che fa riscontro alla anzidetta e che a prima vista ci si presenta costruita sul modello di quella del cardinal di Portogallo in S. Miniato a Firenze. Infatti avverte il Vasari, dopo aver parlato della sepoltura del cardinale posta su nel 1459 che « *tanto piacque la forma sua e l'architettura della cappella al Duca di Malfi* (leggi Amalfi) *nipote di Papa Pio II, che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un'altra per la donna sua simile a questa in tutte le cose fuori che nel morto* (2). *Di più vi fece una tavola di una Natività di Cristo nel presepio con un ballo d'angeli in su la capanna che can-*

(1) È intitolata: *Il palazzo Como,* e venne pubblicata nella *Rivista Napoletana* del 10 e del 20 Agosto 1863.

(2) Vi si vede scolpita la data 1470.

tano a bocca aperta in una maniera che ben pare che dal fiato in fuori Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto, con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro e l'ingegno ».

Tutto ciò vedesi oggidì in ottimo stato di conservazione e ci trasporta col pensiero nel più puro ambiente artistico della Toscana.

Del resto il carattere toscano è riconoscibile in altri altari ornati d'opere di rilievo (1), non che in parecchi monumenti sepolcrali sparsi per le chiese napoletane non dissimili da quelli che veggonsi in molte chiese di Roma. La loro forma in genere è quella di leggiadre edicole sia ad arco sia ad architrave piano appoggiate alle pareti e contenenti nel loro vano il sarcofago del defunto. Ci basterà citare in proposito per non dilungarci troppo i monumenti della famiglia Carafa nella cappella del Crocifisso in S. Domenico, già rammentati di sopra, di gradevole aspetto tanto per la struttura architettonica quanto pel modo con cui sono ornati (2).

Ma dove importa trattenerci maggiormente si è intorno all'attività spiegata in Napoli da Giuliano, il maggiore fratello di Benedetto da Maiano. Mentre la presenza di quest'ultimo in Napoli vuolsi porre secondo le ragionevoli considerazioni degli Annotatori del Vasari (ediz. Le Monnier) nell'ultimo decennio del secolo, quella di Giuliano va riportata al decennio precedente e termina colla fine de'suoi giorni nel 1490 (3).

Il Vasari non esita ad attribuirgli il più ricco monumento di architettura e di scultura che tuttora mirasi in Napoli, cioè a dire il grande arco trionfale di Castel Nuovo. È bensì da notare che stando al comune sentimento degli storici napoletani, detto arco fu incominciato fino dal 1443 per decreto degli eletti del popolo in memoria dell'ingresso trionfale di Alfonso I d'Aragona nella città, avvenuto il 27 febbrajo dello stesso anno, nel qual tempo Giuliano da Maiano non contava che 11 anni di vita.

(1) Rammentiamo l'altare della famiglia Rocchi in una cappella a destra in S. Lorenzo, sopra il quale vedesi eseguita con bel garbo, benchè semplicemente in istucco, una Madonna col Bambino fra Santi ed Angeli disposti in ben proporzionati riparti architettonici; opera della fine del XV.° secolo, di sapore toscano.

(2) Più antico è nell'oratorio della Confraternita presso S. Giovanni in Carbonara, un monumento sepolcrale segnato: *opus Andree de Florentia*, che rammenta in molte parti Donatello.

(3) Da una lettera di Lorenzo il Magnifico ad Alfonso Duca di Calabria si rileva che Giuliano morì in Napoli nel 1490.

Di più esiste in S. Maria Nuova una iscrizione sepolcrale che apertamente nomina autore dell'arco un Pietro di Martino milanese (1).

Se non che le ulteriori conclusioni della critica intorno a codesto interessantissimo monumento mostrerebbero la notizia del Vasari non interamente priva di fondamento. E poichè esse ci sembrano autorevolmente riassunte dagli ultimi Commentatori del Vasari noi lasciamo loro la parola in proposito.

« L'Arco trionfale di Napoli, osservano dessi a ragione, ha molte belle ed eleganti parti ma manca d'insieme, d'armonia e di proporzione. Quindi non è senza fondamento il parere di alcuni scrittori che quella opera fosse in varii tempi e da maestri diversi fatta.

Alcune sculture rappresentano il trionfo del Re Alfonso I, altre e specialmente quelle delle rivolte interne dell'arco e quelle delle valve di bronzo gettate da Guglielmo monaco figurano le vittorie di Ferdinando I, e di Alfonso suo figliuolo contro i Baroni ribelli. La diligenza de'passati scrittori ha trovato ancora i nomi di alcuni maestri che lavorarono quelle sculture; come un Isaia da Pisa, ricordato in un suo epigramma dal poeta Porcellio, e dal Filarete nel suo trattato inedito di Architettura (2) e un Silvestro dall'Aquila celebre per la magnifica cassa di S. Bernardino in questa città. Aggiungeremo noi un tal Andrea parimenti dall'Aquila, scolaro di Donatello, del quale è parola come di colui ch'ebbe una piccola parte in quei lavori, in una lettera del 1459, che è presso di noi e che fu da noi stampata nel giornale Euganeo anno 3.° (Nov. 1846).

Rammenta in fine Pomponio Gaurico anche Desiderio da Settignano come uno di coloro che scolpirono nella porta del Castel Nuovo (3). Questi artefici tranne l'ultimo precedettero assai l'entrata di Giuliano a Napoli, dove fu egli chiamato da Alfonso II Duca allora di Calabria, per mediazione di Lorenzo il Magnifico, il che non può essere avvenuto che dopo il 1481, fino al qual tempo Giuliano stette a lavorare sempre in patria come ne testimoniano le memorie che di lui abbiamo raccolte » (4).

(1) Ecco il testo dell' iscrizione: *Petrus De Martino Mediolanensis ob triumphalem arcis novae Arcum solerter structum, et multa statuariae artis suo munere huic Aedi pie oblata a divo Alphonso rege in equestrem adscribi ordinem et ab Ecclesia hoc sepulcro pro se ac posteris suis donari meruit 1470.*

(2) Vedi Gaye, *Carteggio* ecc., 1, 204.

(3) *Desiderius qui Neapoli sculpsit fores novae arcis sculpsit etiam egregie marmora.*

(4) Vedi il *Commentario alla Vita di Giuliano da Maiano*, Vasari, Vol. IV, pag. 11. — Come conferma e complemento al detto Commentario per quanto

Molto maggiore unità di concetto invece ed esemplari proporzioni si osservano nella porta Capuana in onta a certe infelici sovrapposizioni di epoca posteriore. Di questa si sa essere stata architettata da Giuliano da Maiano, nel 1484, per ordine di re Ferdinando I, come è pure noto che il ricchissimo ornato di basso rilievo nella fascia dell'arco fu eseguito da Giovanni Merliano da Nola nel 1535 nell'occasione dell'ingresso di Carlo V in Napoli. Di linee ardite ed eleganti ad un tempo questa porta viene giudicata dagli intelligenti, e non a torto certamente, una delle più belle del Rinascimento italiano.

Ma l'opera più importante affidata all'ingegno del distinto architetto dovette esser quella della villa di Poggio Reale, che venne fatta inalzare da Alfonso Duca di Calabria dopo il ricupero d'Otranto dalle mani dei Turchi, accaduto nel 1481 (1). Era celebrata per i condotti e per le belle fonti che l'ornavano, ma oggidì è quasi interamente distrutta, sì che per farcene un'idea fa duopo ricorrere all'illustrazione figurata che ne dà il Serlio nella sua Architettura, (Libro III, pag. 121). L'edificio consisteva solo in due piani ricchi di arcate intorno ad un cortile quadrangolare e presentava soltanto 24 camere piuttosto piccole collocate agli angoli a tre a tre rispettivamente a ciascun piano. Era evidentemente un edificio assai aperto e calcolato per godervi l'ombra e l'aria corrente (2).

Come vi si fossero condotti i fratelli Donzelli nelle loro pitture intese ad illustrare le imprese di Ferdinando I nella guerra dei Baroni è altra circostanza naturalmente destinata a rimanere un mistero per noi.

(*Continua*) GUSTAVO FRIZZONI.

concerne gli artisti che lavorarono in Castel Nuovo vuolsi inoltre rammentare l'opuscolo seguente: *Gli Artisti ed Artefici che lavorarono in Castel Nuovo a tempo di Alfonso I e Ferrante I di Aragona* per CAMILLO MINIERI RICCIO, Napoli, 1876. In esso il benemerito scrittore comunica una serie di curiosi documenti intorno a molti artisti ed artefici, parte indigeni e parte forestieri, i quali per ordine dei due successivi sovrani ebbero ad eseguire in Castel Nuovo svariati lavori, ora naturalmente per la massima parte perduti, come rimasero completamente all'oscuro le capacità di coloro ch'ebbero ad eseguirli.

(1) Che Giuliano da Maiano fosse l'Architetto di Poggio Reale lo asserisce il Vasari e tale è l'opinione generalmente accreditata. Solo il *Baldi* nella sua *Descrizione del palazzo d' Urbino* nomina Luciano da Laurana autore del famoso palazzo di Urbino quale autore dell'Arco di Poggio Reale.

(2) Vedi BURCKHARDT, *Geschichte der Renaissance in Italien*, pag. 194.

Rassegna Bibliografica

Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini *corredate di varie sue Lettere e Scritture inedite o poco note raccolte e illustrate da* L. P. *Con appendice di Documenti storici.* Roma, tipografia Tiberina, 1878. In 8.°, pag. 144 (1).

Silvestro Aldobrandini, nato di Piero giureconsulto il 24 di novembre del 1499, e anch'esso avvocato di molta reputazione, si trovò giovanissimo nel maggiore ufficio che fosse in Firenze, cioè primo officiale ossia Cancelliere delle Riformagioni (2), quando alla cacciata dei Medici nel 27 cominciò quella che fu veramente agonia della Repubblica. Corse voce ch'egli fosse tanto legato alla parte degli Ottimati da usar qualche inganno nella rafferma del Gonfaloniere Capponi: ma è poi certo che alla parte popolare non era molto in grazia; ed egli « come « ingegnoso » (dice il Busini (3)) accorgendosene, quando si venne all' esser confermato nell' ufficio, messe le mani avanti con dire che nol voleva. Ma non potendo avere messer Galeotto Giugni e non piacendo ser Bernardo Gamberelli, fu confermato lui; ed egli, che ci aveva ambizione, accettò. Intanto si venne all'Assedio. Nel quale di quattro cose fatte dall'Aldobrandini si ha specialmente memoria: l'aver composto il cartello dell'abbattimento fra il Martelli e il Bandini; l'aver satireggiato Papa Chimenti che veniva contro la patria, e il suo Commissario Baccio Valori; l'essere stato scelto a condurre dalle Murate al monastero di Santa Lucia la Duchessina; e l' avere, a cose fatte, dimandato dalla ringhiera a quelli che stavano in piazza, se volessero dare a dodici cittadini « tanta autorità e balìa quanta ne

(1) Vi è il ritratto dell'Aldobrandini con il fac-simile della firma di lui. Edizione di 104 esemplari.

(2) In un ricordo di mano dell'Aldobrandini (Cod. Barberiniano LVII, 36) si legge: *Anno 1527, liberata civitate, factus sum Iudex reformationum.* L'Editore afferma che quell'autografo ha veramente *iudex.* Sarebbe la prima volta che ci accade di veder chiamato così il Cancelliere delle Riformagioni. Nei documenti l'Aldobrandini si sottoscrisse *Officialis.*

(3) Lettera VI. Qui *ingegnoso* vale *accorto* e non altro. Nè diverso ci pare il significato in cui usa la stessa parola il Busini nella Lettera XIX, parlando pure di messer Silvestro.

« aveva il popolo di Firenze » (1): che fu come una farsa dopo la tragedia. E risposto dalla piazza *Palle e Medici!* messer Silvestro restò pure in Palagio: altri direbbe, sicuro della sua coscienza; e altri, fidente nella nuova fortuna: finchè a' 17 d'ottobre fu carcerato col Carducci e col Girolami; ma laddove questi ed altri capitarono alla mannaia, l'Aldobrandini potè scamparla per favore di quel Baccio Valori, a cui il Busini vide firmare un obbligo di quattromila scudi a Zanobi Bartolini, che pur la scampò (2). Confinato Silvestro per tre anni a Faenza; e poi dal duca Alessandro confermato nel bando, si ricongiunse a Venezia con gli esuli, e a Roma, morto appena Clemente: e tutto quello che si potè fare contro il Duca, anch'egli lo fece, sino all'andare presso Carlo V, e scrivere arringhe in nome dei fuorusciti; ai quali trista cosa è il ricordare che Francesco Guicciardini opponesse « ragioni sciocche e malvage » (3), mentre l'Imperatore, ch'era l'Imperatore, si contentò di lusinghe. Quando Lorenzino sognò di avere ammazzata col pugnale la tirannide, fu Silvestro Aldobrandini il primo degli esuli che s'incontrasse nel traditore in Bologna, dov'era Giudice del Torrone per le cause civili; ma tanto gli parve bella la nuova, che non vi credè. Poi s'adoprò in quelle mal condotte imprese che finirono a Montemurlo; stando per altro sicuro all'ombra de' Gigli Farnesiani, mentre il Giglio di Firenze, troppe volte fatto per divisione vermiglio, cessava di ombrare la torre del vecchio Palagio. Al quale Silvestro Aldobrandini ripensando, non il desiderio lo punse dei repubblicani spenti, ma la memoria dell'antiche amistanze fra' Medici e gli Aldobrandini, ma la speranza di avviare i figliuoli ad alte cose sotto la protezione di Cosimo, che in quel Palagio era entrato il 15 maggio del 1540; proprio il giorno che Francesco Guicciardini spirava l'anima! E a Cosimo scrisse l'Aldobrandini nel 1549 umilmente, pregando a *scordare tutto il passato*, e ad accettare il suo vassallaggio; dolente anzi di non averlo fatto un po' prima, cioè fin da quando Lorenzo Salviati a nome del nuovo Duca, ma troppo « tepidamente », gli aveva parlato di grazia. Ma ecco Giampietro Caraffa salire il trono de' Pontefici, e gridare quella parola che veramente sarebbe stata bella e forte parola contro gli stranieri, se amor d'Italia e zelo di Fede non fossero stati immiseriti da politica e nepotismo. L'ambasciatore Veneziano, a cui il vecchio Papa s'aprì talvolta con franco cuore, racconta che a far la guerra agli Spagnuoli ei fu anche spinto da monsignor Giovanni della Casa e da Silvestro Aldobrandini, i quali così « disegnavano di vendicarsi

(1) Varchi e Busini. (2) Lettera XVII. (3) Busini, Lettera XX.

« del Duca di Firenze, e d'introdurre nella patria loro una inane spe-
« cie di libertà » (1): e questa opinione lo stesso Sforza Pallavicino tenne per vera (2). La guerra finì come tutte le guerre de'Principi, col restare amici più di prima: e intanto finì la vita a Silvestro Aldobrandini il 6 giugno del 1558; nè avrebbe forse alla Minerva quel monumento che anc'oggi si vede, se l'ultimo dei suoi figliuoli, Ippolito, non fosse stato Clemente VIII.

Questa fu la vita dell' Aldobrandini, e le *Memorie* con gran diligenza raccolte da L. P. ci dicono questo di lui; nè a farle dire diversamente giova l' industria del raccoglitore benigno. Industria male intesa; essendochè egli stesso c'insegni che « i giudizi dello storico « sovra i fatti e sovra gli uomini devono nascere spontanei, e per « severa logica, dalla esatta e sincera esposizione degli avvenimenti » (pag. 149). Or noi rendiamo a L. P. volentieri la lode d'avere esattamente esposto e sinceramente i fatti; ma confessiamo che i giudizi (senza disputare di severa logica) non ci sembrano venire spontanei. Spontaneo nasce il pensiero, che il giovane Silvestro ben facesse a schierarsi co' cittadini devoti alla patria; e se gli piacque di starsi piuttosto con Niccolò Capponi, ch' era alla fine un onesto amatore della libertà, non vorremo fargliene carico: ma L. P. crede che il giovane Silvestro abbia bisogno di scuse; e scrive (pag. 7): « Silvestro aveva ventinove anni compiti, e'l suo ardore per le patrie « sorti era in ragione del bollore del suo sangue ». Ma il sangue bolliva anche a Giovanni Bandini, bolliva a Malatesta Baglioni, e bolliva a Fabrizio Maramaldo: or che direbbe L. P., se altri *in ragione del bollore* di questi sangui, volesse scusare nel primo la fellonia, nel secondo il tradimento, nel terzo la viltà? Ne domandiamo francamente a L. P., perchè siamo ben lungi dal credere ch'egli volesse mai applicare la sua scusa a questi inescusabili delitti: egli che *crudeli* giudica le *vendette* de' Palleschi, e *onorandi* i cittadini proscritti (pag. 15). I quali peraltro non chiedono alla storia di essere come scusati; nè piace a noi sentirli chiamare (pag. 15) « non di altro rei che di affetto agli ordini « antichi, di avere mal conosciuto le mutazioni che il tempo apporta « agli Stati, e di essersi ricusati ad accettare volontariamente il do-

(1) Relazione di Bernardo Navagero al Senato Veneto.

(2) *Storia del Concilio di Trento;* libro XIII, cap. XIV, § 11; dove in verità non rammenta che Monsignore Della Casa e il suo nipote Annibale Rucellai: ma è ancor vero che, al capitolo XI, § 12, dice di riferirsene alla Relazione del Navagero, e di avergli gran fede. Silvestro è ricordato ancora al cap. XVII, § 7; e forse altrove.

« minio ereditario di un solo! » A questa scusa noi preferiamo l'accusa che diè loro Carlo V, quando il signore Antonio Doria lo pregava a favorire la causa de'fuorusciti fiorentini contro il duca Alessandro. « Antonio » (rispose Cesare), « tu non la intendi bene, perciocchè « costoro non vogliono la libertà della lor patria, ma la lor propria « grandezza, e vorrebbono eglino esser signori di Firenze, se noi ne « levassimo il Duca; nè a ciò resistere varrebbono gli altri cittadini « che amano la libertà della città loro, perciocchè le forze di costoro « sarebbono divenute troppo grandi » (1).

Entrato l'Aldobrandini nella via dell'esilio, non viene spontaneo il pensare, che egli *miracolosamente trascinasse la vita incorrotta* « in mezzo a pertinaci odj e propositi de'suoi amici » (pag. 16); perchè degli odi e de'propositi de'suoi amici fu tanto partecipe, che si può dire ne fosse l'avvocato; e i documenti qui raccolti o citati dimostrano ch'egli n'era anche la penna. Viene anzi tanto spontaneo il pensare l'opposto, che sino L. P. compiange Silvestro « involto nei miserevoli « intrighi ed angustie degli esuli » (p. 17). Nè *intrigo* ci sembra parola (se di parole almeno c'intendiamo) che s'accordi con *vita incorrotta*.

Alla fine miseranda del Duca, « nato (dice il Busini) di povera don- « na massaia, e morto da pover'uomo » (2), l'Aldobrandini si rallegrò come di « felice nuova » (p. 29); e parsogli venuto il tempo di por mano « all'ultimo atto di questa commedia », confortò Filippo Strozzi a non por tempo in mezzo. L. P. pone per principio (nè persona vorrà contradirlo) che « l'omicidio è sempre un delitto » (p. 32); e si sdegna con un editore dell'*Apologia* di Lorenzino perchè fa l'apoteosi del novello Bruto: ma è disposto a compatire « ai lodatori partigiani contemporanei « del commesso delitto, i quali appassionati anch'essi, ma non rei del « fatto iniquo, se ne giovavano per gli effetti non sperati prima » (p. 33). Ora, il giudizio spontaneo non fa distinzione tra la lode contemporanea e « la postuma e fredda lode »; non sa la coscienza spontanea distinguere *gli effetti non sperati* dal fatto meditato, nè l'uomo che si rallegra per la *felice nuova* dall'uomo che di quella novità fu autore e cagione di quell'allegrezza. L'audacia fu tutta di Lorenzino; ma chi celebrò quell'audacia, e si rallegrò della novità, e si giovò degli effetti, moralmente partecipò a quell'azione; in cui pare a noi che lo storico possa e debba cercare freddamente ogni lato. Nè si peritò il Varchi (lib. XV, § VI) a considerare la questione grave; sulla quale già un buon Frate di San Marco avea meditato la notte che nel palazzo del Bargello ebbe a confortare Pietro Paolo Boscoli (3).

(1) Varchi, lib. XIV. (2) Lettera XXIX. (3) *Archiv. Stor. Ital.*, I, 309.

E pur si compiace L. P. che i Cardinali Salviati e Ridolfi con tutta la fazione Strozzesca facessero grande stima di Silvestro Aldobrandini, e dagli « assai schietti e prudenti consigli » di lui pendessero (p. 54), mentre in Firenze si dava in fretta un successore al duca Alessandro: nè io sarò tanto freddo da domandare, se l'esito infelice provasse l'avvedutezza del consigliere Avvocato; perchè non conosciamo i suoi consigli prudenti, mentre sappiamo gli errori di Filippo Strozzi e della sua fazione, che a Cosimo giovarono più del favore dei Palleschi: in quanto che la fortuna è detta amica degli audaci, ma in verità se la dice più con i furbi.

Silvestro Aldobrandini rimase nella storia alto nome, finchè con Riguccio Galluzzi si potè credere *uno dei più pertinaci ribelli del duca Cosimo I.* Ma i documenti che l'archivista mediceo non vide, vennero sotto gli occhi del Bonaini; ed egli ne fece dono al pubblico, non nel volume VII dell'*Archivio Storico Italiano* (come scrive L. P.), ma nel secondo volume del *Giornale Storico degli Archivi Toscani.* E questi documenti L. P. ripubblica nella sua raccolta, accresciuti anzi di due lettere, con la risposta di Cosimo, che fu trovata più tardi, e pubblicata dallo stesso Bonaini nel volume III del citato *Giornale.* Dov'è notevole l'altera brevità del fortunato Signore, posta a riscontro con la servile verbosità del povero Avvocato. « Noi siamo » (scrive il Duca) « incli-« nati per natura a perdonare ad ognuno, maxime a quelli che voglio-« no riconoscere la nostra buona mente. Però vi diciamo in risposta « della vostra lettera, che havete trovato perdono et gratia appresso di « noi ». E col primo editore consente L. P., che Silvestro Aldobrandini fosse consigliato a questo passo dall'amore dei figliuoli: nè altra plausibile scusa è dato allegare. Pur vuole L. P. aggiungere qualche lode alla scusa; ma badi che lo stesso Aldobrandini non gli abbia a rivolgere le parole che scriveva a Filippo Strozzi, e suonano un antico dettato: « Non voglio con voler far una escusa non domandata, « accusarmi da me stesso » (pag. 45). Ora ecco la scusa (pag. 102). « Credo che Silvestro Aldobrandini meriti lode di uomo mansueto, « e temperato a dimenticare le offese e i danni patiti, e inchinevole « alla pace; cosicchè può credersi ancora ch'egli avesse considerato, « che durando nella nimicizia di Cosimo, i contemporanei ed i po-« steri potevano giudicar di lui, essersi fatto governare dal puntiglio, « o da vana fortezza d'animo, la quale poteva apparire nobile, ma po-« teva esser detta ancora inopportuna e superba, produttiva soltanto « di gravissimo danno a' suoi figli. E questa lode tanto più dovrà dirsi « a lui dovuta, se si considera, che quando si trattò di dar mano al

« Pontefice Paolo IV per cacciar via, se non dall'Italia, dal Regno « di Napoli almeno il dominio spagnuolo, fu l'Aldobrandino il brac- « cio più operoso e più destro ».

La quale circostanza pare a noi ricordata a mal punto; se è vero quello che l'ambasciatore Navagero scriveva nella sua *Relazione* al Senato Veneto, e il Pallavicino credeva; che cioè il Della Casa e l'Aldobrandini nello spingere il Caraffa all'impresa contro gli Spagnuoli, anzi (per dirla coll'Adriani) nel pugnerlo « ad ira maggio- « re » (1), mirassero ad offendere il Duca di Firenze; poichè il *vassallo* perdonato non avrebbe dovuto mai avere questo intendimento, mai giuocare una doppia partita. E veramente L. P. non dubita di scrivere, che questo *segreto intendimento* sarebbe stato *iniquissimo* (pag. 118). Ma egli non vi crede; e si maraviglia del Navagero « uomo prudente », e del Pallavicino « buono e dotto », che scrivessero e propalassero tali cose; e osserva, che non « v'ha documento storico alcuno, e « nessun fatto positivo di quei due (Della Casa e Aldobrandini), che « possa indurre chiunque a negar loro la onestà e la lealtà del sentire « e dell'operare ». E noi pure confessiamo di non conoscere documento; vorremmo non credere a tanta bruttura; ma non sapremmo in caso maravigliarcene, anche per la cognizione che si ha delle storie e degli uomini. E finalmente l'oratore Navagero, che bazzicava con i Caraffa, e discorreva a quattr'occhi con Paolo IV, doveva saperne qualcosa più di noi; nè poteva sfuggire questa considerazione al Pallavicino, a cui la Relazione del Navagero pareva già un documento.

Maraviglia piuttosto farà a chiunque, scorrendo queste *Memorie*, si sarà formato di Silvestro Aldobrandini il concetto che ce ne siamo fatto noi (e pare a noi, naturalmente, che diverso non sia possibile formarselo), leggere la seguente tirata. « Il più recente degli storiografi « fiorentini, l'illustre Gino Capponi, nella sua *Storia della Repubblica* « *di Firenze* (libro VI, cap. 9), narrando come la Caterina dei Medici « dalla Signoria fu fatta levare dal monastero delle Murate, e serbare « in quello di S. Lucia, dice: *A questo fine andò alle Murate Silvestro* « *Aldobrandini, uomo atto a ogni cosa e pronto a ogni cosa.* A prima « vista, questo dire non si capisce se sia un elogio, od un biasimo: « ma, considerato bene, non c'è dubbio che non sia un'acerba e cru- « dele censura. Dunque l'Aldobrandino fu uomo *atto a ogni cosa?* « anche a falsare una scrittura? e *pronto a ogni cosa?* anche a fig- « gere un pugnale dietro le spalle di persona amica? Ciò non crederò « mai che abbia voluto significare l'illustre storico ». No, crediamo

(1) *Storia de' suoi tempi,* lib. XIV.

di poter noi asserire, no; lo Storico non intese di scritture falsate ne di pugnali, parlando di quel messer Silvestro che pure avrebbe giocato di maccatelle (per dirla con frase d'allora), egli Cancelliere delle Riformagioni, nel contare i voti, e avrebbe stretta a Lorenzino la mano non bene anche lavata del sangue quasi fraterno! « Però » (seguita a dire L. P.) « questa maniera di oracoleggiare, par-« lando o scrivendo, che io vorrei chiamare *alla Giordaniana*, « se può dar gravità allo stile, e può dirsi bella talvolta, tale « non è, e molto meno assennata e giusta in uno storico, che « vuole narrare il vero, e insegnarlo ai suoi lettori.... Il Cappo-« ni nella sua Storia non aveva in nessun luogo innanzi nominato « l' Aldobrandino, e non descritta alcuna azione della sua vita. Indi, « come ha potuto egli dire, e pensare di far credere al suo lettore, « che Silvestro fosse *atto a ogni cosa e pronto a ogni cosa?* Da che « questo suo così reciso e secco giudizio? Ha inteso forse di alludere « a qualche fatto di Silvestro da lui non approvato, e ch'ei non conta « punto? Poteva almeno accennarlo in una nota. E come può chi non « espone, e non discute l'accusa e il delitto, pronunziar la sentenza, « e condannare al disonore la memoria di un uomo stimato ed ama-« to dal più degli illustri suoi contemporanei? » E poi, scusatosi col lettore d'essere uscito in queste parole, conchiude: « Le quali (pa-« role) mi è piaciuto anche di fare allo scopo di avvertire i giovani « scrittori, onde, addestrandosi essi a scrivere, e curando la brevità « e l'onesto decoro della favella, non s'innamorino tanto di quel-« l'eloquio sentenzioso, e di quel fraseggiare altero per motti, e stu-« diato per antitesi e per sintesi concettose; chè siffatto eloquio non « è dell'indole nostra italiana; non è a seconda dei grandi esemplari « lasciatici dai nostri maggiori; ma è un vezzo posto in uso in questi « ultimi tempi da alcuni scrittori di polemiche e di storie » (1).

A questo focoso parlare noi risponderemo pacatamente. E tenendoci alle frasi stesse di L. P., riconosceremo subito per un'« antitesi », o meglio per una « sintesi concettosa » il dire del Capponi, che Silvestro Aldobrandini fu *uomo atto a ogni cosa e pronto a ogni cosa*: ma piuttosto che « acerba e crudele censura », la diremo sentenza così vera da desiderare di vederla scritta sul frontespizio di quella Vita di Silvestro Aldobrandini, che altri (come modestamente s'augura L. P.) volesse comporre col sussidio di queste *Memorie*: imperocchè dal 1527 al 1558 egli fece appunto vedere che era *atto a ogni cosa* (il che non fa poi a'cozzi con la *molta in moltissime cose sufficienza sua*,

(1) Pag. 148 e seg.; e con questo chiude l'Autore le *Memorie*.

ricordata dal Varchi), *e pronto a ogni cosa;* cioè, dal comporre i sonetti

Povero campanile sventurato,

e

Vanne, Baccio Valori, al Padre Santo,

fino alla lettera a Cosimo duca; dove pregatolo a scordare *tutto el passato*, si soscrive *ubidientissimo vassallo.* Or chi crede che Gino Capponi queste cose sapesse tutte, non cerca nella *Storia* di lui le prove, ma invece ammira la « sintesi concettosa »; di che, per verità, abbiamo tanti esempi nei più grandi scrittori: ma basta ricordare il primo poeta e il primo storico della nostra letteratura, Dante e Dino; capaci ambedue in una parola, o in una frase, a comprendere tanta storia, quanta i commentatori non bastarono a racchiudere nelle più lunghe chiose, quanta oggi appena ci è dato scavare dagli archivi. Come appunto avviene ora di queste dieci parole di Gino Capponi, alle quali si può dire che molte pagine delle *Memorie* servano di commento. Di che il compilatore di esse *Memorie* si sarebbe potuto tenere; s'egli avesse pensato più al buon servigio che rendeva agli studi della storia italiana, e meno all'impegno di giustificare Silvestro Aldobrandini. E questo impegno è uno degli errori da cui, alla nostra volta, vogliamo esortare i « giovani scrittori » a guardarsi; perchè soltanto da questo modo di vedere e trattare la storia, qualunque sia la fazione a cui vuolsi appiacere, nasce (e noi ci uniamo a deplorarlo con L. P.) nasce l'« eloquio sentenzioso », e il « fraseggiare altero per motti », e l'« oracoleggiare ». Mentre dinanzi alla verità, cercata con pura mente e trovata con cuore lieto, l'uomo si fa modesto; perchè vede le cose alte abbassare, e (grazia di Dio) le basse talora innalzarsi; vede che.... ma lo diremo (accomodandone tanto e quanto il significato) con Francesco Petrarca:

Tanto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo.

Le cose fin qui discorse, e dette con spirito semplice di verità (essendo noi senza cagione di detrarre alla memoria dell'Aldobrandini, come siam certi che L. P. non avesse un secondo fine nell'esaltarne le azioni ed il nome), nulla tolgono al merito del Raccoglitore: e ne vorremmo anzi imitato l'esempio; oggi tanto più, che si pubblicano documenti alla spicciolata, in pochi esemplari, fuor di commercio, o in effemeridi pochissimo conosciute; di guisa che per molti è come se giacessero tuttora inediti. Le monografie invece rendono il buon servigio di radunare ciò ch'era sparso; e spesse volte le seconde cure migliorano

la lezione de' testi. Così ha fatto L. P., che da varie parti ha raccolto: ma quasi tutte inedite erano le lettere a Filippo Strozzi, al card. Salviati, al Re e alla Regina Cristianissimi. E qui veramente sta, a parer nostro, il più curioso e importante della raccolta; chè dopo la Storia di Pietro Nores, pubblicata fino dal 1847 nell'*Archivio Storico Italiano*, meno c' importano i documenti relativi alla guerra di Paolo IV contro il Re Cattolico. Altre lettere chiariscono la vita di Silvestro e dei figliuoli: fra le quali piace a noi segnalarne due scritte da monache di Prato, cioè suor Piera Aldobrandini e suor Caterina de'Ricci poi santa. La Ricci, per la pratica che abbiamo delle sue lettere, possiamo asserire che non *serva* ma *suora* si deve essere soscritta: facile scambio del resto, usando essa quella parola significare costantemente con semplice S tagliata a mezzo da una linea assai diritta e prolungata. Risponde la pia donna a Lodovico Capponi, che aveva raccomandato alle sue preghiere il cardinale Ippolito Aldobrandini mentre andava legato di Sisto V in Polonia; e Lodovico accludendola in una sua, chiama la Ricci « vergine di tanta santità, et di così miracoloso nome « per gratie tante ottenute dallo omnipotentissimo Signore et Redem- « ptore, che non ardisco entrarci, nè mi rincuoro dirne a V. S. Illu- « strissima magiormente che tacendo et admirando le sue miracolo- « sissime gratie ». Suor Piera Aldobrandini non fu monaca in San Vincenzio con la Ricci; ma poichè nel 54 chiede al parente prelato un' elemosina per la chiesa del monastero rovinata, ci pare di poter asserire che fosse domenicana in San Clemente. Del resto, a buon dritto loda L. P. la bella naturalezza di queste scrittrici: fra le quali avremmo desiderato trovare quella Giulia figliuola di messer Silvestro, che incontratasi nel Maramaldo alla Corte d'Urbino, e richiesta di ballar seco, « Non mi posso (rispose) vedere dinanzi il vile uccisore del Ferruccio » (1); e la stessa moglie di messer Silvestro, la Lisa Deti fiorentina, di cui Serafino Razzi faceva questa testimonianza al Papa figliuolo di lei: « cotanto affezionata et instrutta nella dottrina del Pa- « dre Savonarola, che le bastasse l'animo di rispondere alle calunnie « dategli dal vescovo Catharino; e l' avrebbe fatto, se dal prudentis- « simo suo consorte, per giustissime cagioni, non le fosse stato proi- « bito » (2). Benedetta prudenza di messer Silvestro Aldobrandini,

(1) Ammirato, *Opuscoli*, II, 480. Giordani, *Aneddoto della Corte d'Urbino*; nel vol. VIII, pag. 136-37 delle *Opere*; Milano, 1856. Reumont, *Gioventù di Caterina de' Medici*, p. 82.

(2) *L'Officio proprio per Fra Girolamo Savonarola* ec.; *seconda edizione*. Prato, 1863; pag. 57.

quante belle e buone cose non guastò! E se non temessimo di fare un'« antitesi concettosa », diremmo che la Giulia e la Lisa ebbero l'animo più generoso e più fermo del padre e del marito! Lisa Deti morì nel 1557, correndo l'anno cinquantaquattresimo di sua vita; e nella Minerva è il suo sepolcro cominciato da Clemente VIII, e dedicato alla memoria della cara ava dal cardinale Pietro Aldobrandini.

Per aver indicato uno sbaglio nella firma di suor Caterina de'Ricci, nessuno vorrà accusarci di pedanteria; perchè nella pubblicazione dei documenti, la cura delle menome cose ha la sua importanza. Ma appunto perchè son cose piccole, facile è il cadere in difetto; e noi, piuttosto che condannare gli altri, sentiamo il bisogno dell'altrui indulgenza per le ormai molte pubblicazioni che abbiamo fatte. L. P. ha sentito questo dovere, e ha voluto avvertire chi legge come non avesse agio di collazionare da sè le copie tratte dagli autografi fiorentini (p. 46); che vuol dire specialmente le lettere dell'Aldobrandini cavate dal Codice Strozziano 95 (serie Uguccioni), oggi conservato nell'Archivio di Stato a Firenze; lettere del resto non autografe, ma copiate molto accuratamente dall'eruditissimo Carlo di quella famiglia. Certo, il collazionare da sè, o il far collazionare, poteva correggere qualche errore, passato dalle copie nelle stampe: e perchè ci pare che L. P. debba avercene grado, poche cose noteremo qui da ultimo (*). Ma più grado ci saprà egli di una notizia, che del resto non è peregrina. « Si ha » (egli scrive a pag. 19) « dalle lettere di G. B. Busini al Varchi, che l'Aldobran- « dino... compilò tre discorsi, e molte altre scritture a nome dei fuoru- « sciti »; e poi: « Delle menzionate scritture, ch'io sappia, non v'ha « traccia ne' codici ». Senza occuparci dell'autorità a cui s'appoggia L. P., osserveremo che il Varchi, per mezzo del Busini, ebbe quante scritture volle dall'Aldobrandini; e segnatamente quelle che si riferivano alle pratiche fatte dagli esuli presso Carlo V per levar di mezzo il duca Alessandro: e i discorsi degli esuli con le risposte del Duca inserì il Varchi nella sua Storia; mentre poi nelle biblioteche e negli archivi se n'hanno copie e ricopie. Ma il primo discorso, che Carlo V ebbe la pazienza di stare a sentire in piedi, mentre usciva per andare alla messa, fu recitato da Iacopo Nardi; e dice il Varchi, che S. M. ne capì poco o nulla. Che un ultimo discorso stendesse l'Aldobrandini, l'attesta Lorenzo Strozzi: e confrontando il testo dello storico col sunto che lo Strozzi ne dà a pag. LXXXV della Vita di suo fratello Filippo (1), potrà chiarirsi chi voglia. A noi basta il cenno.

(1) *La Vita di Filippo Strozzi*, dinanzi alla Tragedia omonima di G. B. Niccolini; Firenze, 1847.

E basta anche il detto sin qui di un libro così pregevole; in cui l'importanza dei documenti è molta, come molta la cura posta da L. P. nel raccoglierli da varie parti (1), e nel collegarli alla storia con pulito e grave discorso. E questa circostanza notiamo, perchè ci vien detto che sotto le due lettere L. P. si nasconde un valente filologo di una provincia italiana che è stata sempre ricca di uomini molto studiosi della bella lingua nostra; così che pare a noi, tanto sia dir *marchigiano* quanto dire scrittore appuntato. E Annibal Caro ci approvi questa sentenza. La quale confermando noi rispetto a L. P., non possiamo tenerci dal notare che qualche parola stuona un pochetto con quella « gravità compassata » ch'egli ammira nei documenti raccolti in questo volume, e studiosamente imita. Ma se altri volesse concludere che siamo pedanti, risponderemo col Poeta: *Scimus*, con quel che seguita.

CESARE GUASTI.

(1) Nell'Archivio di Stato in Firenze, in un Codice miscellaneo (serie *Manoscritti diversi*) si trova copiato il *Parere di messer Salvestro Aldobrandino sopra il duello del Capitan Tarquinio Abbatonio*. Comincia: « Sogliono i pru- « denti Prencipi, ricerchi del giuditio loro, ec. ». Non ha data, ma porta questa soscrizione: « Io Silvestro Aldobrandini dottore et cavalier fiorentino Advocato concistoriale ». — Vogliamo pur notare che il *Cartello di sfida*, ripubblicato da L. P. a pag. 12-14 sulla lezione datane dal Canestrini, poteva essere in parte corretto su quella che ne diede Carlo Milanesi nel vol. IV, parte II, della Nuova Serie dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 11-13.

(*) *Ragguaglio dei documenti tratti dal Cod. Strozziano 95.*

Pag.	21	v.	11	non ci restava altro che ritirarsi in Roma ritirarci
»	ivi	»	12	Sig. Salviati Rev.mo (cioè, *Cardinale*).
»	ivi	»	15	concernenti l'interesse nostro vostro
»	ivi	»	ivi	E perchè mi parve parse
»	22	»	5	ch'egli havesse avuto havessi
»	ivi	»	13	che in voi restasse dispiacere restassi
»	ivi	»	19	Sig. Salviati Rev.mo
»	ivi	»	23	Scudi ∇ (cioè, *ducati*. Così sempre).
»	ivi	»	ult.	Figlia Fig.la (cioè, *Figliuola*. E così altre volte. Non si trovano del resto, sino alla seconda metà del seco-

lo XVI, che rarissimi e incerti esempi di *Figlio* in prosa).

Pag. 23 v. 5 come l'altra volta
come altra

» ivi » 8 erano contenti
erono

» ivi » 22-23 potrete venire
potrasi (cioè, *potrassi* per *potransi*. Nè si deve suppiire *voi*, come ha fatto l'Editore).

» ivi » 30 e non vi rimetterà
metterà

» 24 » 19 voi havete piacere
harete

» ivi » 29 Silvestro Aldobrandini
Compare e servitore S. A.

» 26 » 7 da Monte Cuc.....
Cucuruli

» 27 » 24 usciti dalla guardia
della

» ivi » 25 havevano a fare
havevono

» ivi » 26 un Petraccio et altri Sanesi
Petruccio

» ivi » 27 e ne cavò in substantia
cavo

» 28 » 2 non servizia più d'una volta
serviria

» ivi » 5 che stiano
stieno

» ivi » 30-31 bisogna farlo bene e presto, perchè io confido sommamente della virtù vostra, e della relatione di M. Fiorino: non mi estenderò
bisogna farlo bene e presto: e perchè io confido sommamente della virtù vostra e della relatione di M. Fiorino, non mi estenderò

» 29 v. 24 vi era venuta qualche notitia
n'era

» 30 » 2 l'aspettatione
l'espettatione

» ivi » 10 senz'alcun dubbio
sanz' (E così altre volte).

» ivi » 13 negoziare
negociare

» ivi » 14 de' maggiori servitij che si possa fare
possin

» 31 » 30 havuta
hauta (E parecchie altre volte).

» ivi » 31 mi e parso con quella replicarsi el medesimo
replicarvi

Pag.	32	v.	1	per l'altre vi dissi per altre
»	32	»	6	quelli della Pietra Pieve
»	ivi	»	8	Soggiungesi a questa universal dispositione Aggiungesi
»	ivi	»	23	diffidare dell'impresa,.... et a nimici vostri diffidare dell'impresa, forze e voluntà vostra, et a nimici vostri
»	33	»	32-33	Causerà che rivolti le cose nostre; nel che non vedo difficultà alcuna. Potrà Causerà che, rivolte le cose nostre (nel che non vedo difficultà alcuna), potrà
»	34	»	5	presuntuoso prosuntuoso
»	ivi	»	33	invitato inviato
»	35	»	8	l'uno e l'altro m'habbian per servitore habbia
»	ivi	»	25	non sarà male saria
»	ivi	»	26	V. S. Ill. R.ma (cioè, *il Cardinale*).
»	36	»	9	d'animo e fatiche, Franzese e particulare amico d'animo e fatione franzese
»	ivi	»	11	comodo. Vi prego che bisognandogli diate commodo. che, bisognando, gli
»	ivi	»	14	seguaci sequaci
»	ivi	»	15	desideroso di non stare di non si stare
»	ivi	»	27	ci sono lettere nel ..... nel Bovio
»	37	»	5	el Card. Casale Cav.
»	ivi	»	8	El Can. e M. Donato Cav. (E altre volte, parlandosi del Cav. Covone).
»	ivi	»	25-26	sapere preciso quello vi fussi drento precise
»	38	»	16	scandagliarla e discuterla scandigliarla
»	39	»	24	molti Pascià Bascià
»	40	»	9	Sig. Pier Luigi Luisi
»	ivi	»	22	e letta la mandi qua quanto prima a S. S. R. mandi quanto
»	42	»	9	qualche poco di possanza speranza

Pag. 42 v. 36 havea commissione da noi di parlare con gli Oratori
havea commissione da noi di parlare e non parlare con gli Oratori
» 43 » 2 peccatum imprudentiae est
imprudentia
» ivi » 16 non hanno però tante ombrette loro
(Lezione incertissima: forse, *ombre tra.*)
» ivi » 18 Se la . . . . . di Antonfrancesco vi ha dato noia
Se la mecolanza (Credo *meticolanza,* forse per *meticolosità.* E ad Antonfrancesco degli Albizzi stava bene la parola).
» ivi » 31 non abbiano compassione
abbino
» 44 » 17 mi pare molto strano
bene
» ivi » 30 si potrà mostrare
potria
» 45 » 7 Et in questo tempo vennono lettere
tempo medesimo vennono
» ivi » 8 dopo la mandata
doppo
» ivi » 34 dove la vede potere
veda
» 48 » 1 tra donne e questi suoi . . . è nata
suoi Zeffi (Era *Zeffi* il buon prete che seguì nell'esilio la madre e le sorelle di Lorenzino).
» ivi » 6 dimostrerà l'animo
dimosterrà
» ivi » 15 el quale penso potrà vedere in cose
potria
» ivi » 31 simil cirimonie
simili
» 49 » 3 si potrà dire che per questo errore
di
» ivi » 21-22 per effetti che mi paia che sieno mancati
che si sieno
» ivi » 25 chè mi pare che convenga
come
» ivi » 29-32 Però sarà ben fatto tenerle (?) in voi finchè non han bisogno della esecutione: dove accadessi l'intervenire a M. Bartolomeo, ... son io certo che gli sarà sempre celato quel che voi vorrete.
Però sarà ben fatto tenerle in voi, finchè non han bisogno della esecutione, dove accadessi l'intervenire a M. Bartolomeo; ma d'Antonfrancesco son io certo, che gli sarà sempre celato quel che voi vorrete.

Pag. 50 v. 5 non mi dispiace mai
dispiacque
» ivi » 36 e la lettera nostra
vostra
» 51 » 9 passando tutto per mani vostre
man
» ivi » 9-11 Ho havuto lettere, et uno a posta di Firenze da una persona sensata molto, bene instrutta delle cose nostre; el ragguaglio del quale
Ho havuto lettere, et uno a posta di Firenze, da una persona sensata, molto bene instrutto delle cose nostre; el ragguaglio del quale
» ivi » 20 furno mandati a . . . . però da me, dove trovarono M. Ruberto et il Cardinale
furno mandati a Contrapò da me, dove trovarono M. Ruberto vostro et il Cardinale
(E il Cardinale Salviati scrive lettera data di *Contrapò*. Era poi *Roberto* il figliuolo di Filippo, e però dice *vostro*).
» 52 » 1 il resto lo faran loro da se
da per se
» ivi » 2-4 e quando pure ci fussi el mancamento delle facultà e l'impossibile, vincessi el desiderio vostro. Vi prego che subito
e quando pure ci fussi el mancamento delle facultà, e l'impossibile vincessi el desiderio vostro, vi prego che subito

SUPPLEMENTO DUODECIMO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Aquisgrana, Maggio 1878.

(Vedi *Archivio Storico Italiano,* Serie III, vol. XXIV).

ALBERTI, Leon Battista, *Kleinere kunsttheoretische Schriften. Im Originaltext herausgegeben, übersetzt, erläutert, mit einer Einleitung und Excursen versehen von Hub.* JANITSCHEK. (**Scritti minori di teorica dell'arte, pubbl. nel testo originale con traduzione, note, introduzione e supplementi.**) Vienna, 1877; 8vo.

Forma la parte XI delle *Quellenschriften für Kunstgeschichte* pubblicate da R. EITELBERGER VON EDELBERG. Contiene i tre libri della Pittura, il libro della Statua, e il breve trattato sugli ordini d'Architettura. Il testo è stato riveduto su i Cod. Mss.; le note sono perlopiù brevi ma sufficienti. L'editore prova che il Masaccio, dall'Alberti nella dedica dei libri della Pittura nominato col Brunellesco, Donatello, Ghiberti ec., non è già il celebre Pittore, ma Maso di Bartolommeo scultore adoperato verso la metà del quattrocento nella fabbrica di Sta Maria del Fiore e autore di un crocifisso in Sta Maria Novella, di cui vedi VASARI Ediz. Le Monnier, III, 156.

ALBRECHT, L., *De electionibus Conradi III, Henrici filii, Friderici I, Henrici VI regum Suevicorum disquisitio historica.* Beuthen, 1875; 4to.

Programma ginnasiale.

ARCHIV, Neues, der Gesellschaft für ältere teutsche Geschichtskunde. (**Nuovo Archivio della Società per l'antica Storiografia germanica.**) Vol. I, II, III, fasc. I. Hannover, 1876-1877; 8vo.

Del primo fascicolo della presente pubblicazione periodica, la quale, facendo continuazione ai dieci volumi dell'Archivio principiato nel 1820, contiene dissertazioni, studi e notizie spettanti alla grande collezione dei *Monumenta Germaniae historica,* si è registrato il contenuto, per quanto riguarda le storie italiane, all'art. *Monumenta* nel *Suppl. XI.* Nei fascicoli seguenti sono da citarsi i seguenti articoli.

H. SIMONSFELD, Brevi Annali Veneti. (Intorno al Cod. Vaticano citato dal FOSCARINI, Lett. Ven., pag. 137, di cui si stampa una parte, con registro dei Dogi e altre note cronologiche.) Vol. I.

G. Waitz, di Paolo Diacono, vedi al nome Dahn.

H. Bresslau, Notizia di diplomi imperiali a Vercelli e Verona. — Litania di Corrado II. imp. nella Biblioteca Guelferbitana. Vol. I.

G. Waitz, di un supposto precetto di penitenza per Astolfo re Longobardo. Ibid.

J. Merkel (✠) Notizie di varie biblioteche italiane, Vat., Mod., Riccard. ec., e della Bibl. di S.ta Croce in Gerusalemme a Roma. Ibid.

H. Hahn, Intorno a una lettera di Zaccaria Papa 749-751. Ibid.

H. Pabst (✠), Relazione del viaggio letterario per l'Italia negli a. 1869-70. Vol. II.

O. Holder-Egger, Indagini intorno ad alcune fonti annalistiche per la storia dei Secoli V e VI, continuazione. Ibid.

C. L. Bethmann (✠), Del codice dei Vangeli del capitolo di Civitale, stamp. dal Bianchini, 1749. Ibid.

W. Pflüger, Della *Vita Chuonradi Imperatoris* di Wipone. Ibid.

P. Ewald, Otto privilegi pontifici, da P. Aless. II. a Celestino III. Ibid.

G. Waitz, Viaggio in Italia nella primavera del 1876. Ibid.

C. L. Bethmann, Nomi propri longobardi. Ibid.

K. Foltz, I Sigilli degli Ottoni. Vol. III.

G. Waitz, Intorno a delle piccole Cronache del 13.° secolo, cioè il Memoriale di Vincenzo di Beauvais e il Compendio storico aggiunto alla *Legenda aurea* d'Iacopo de Varagine. Ibid.

H. Bresslau e P. Ewald, Viaggi in Italia nel 1876 e 1877. Ibid.

T. Mommsen, Del passo di P. Diacono, I. 25, su i Codici Giustinianei. Ibid.

BAUCH, Vedi Dahn.

BÄUMKER, Wilhelm, *Palestrina. Ein Beitrag zur Geschichte der kirchenmusikalischen Reform des sechzehnten Jahrhunderts etc.* (**Palestrina. Saggio sulla storia della riforma della Musica sacra nel XVI secolo.**) Friburgo, 1877; 12mo.

I materiali di quest'opuscolo (di 76 pag.) sono maggiormente desunti dalla grande opera del Baini, tenendo a confronto i lavori del Kandler, del Winterfeld, del Thibaut, dell'Ambros, del Naumann e d'altri. L'argomento è trattato brevemente ma da penna competente, e avendo riguardo alla musica sacra moderna.

Della Cappella pontificia tratta:

Schelle, Eduard, *Die päpstliche Sängerschule in Rom genannt die Sixtinische Kapelle.* Vienna, 1872.

Vedi *Bibliografia* agli articoli Kandler e Winterfeld, e Suppl. XI, agli art. Bill Naumann.

BAYERSDORF, Vedi Hillebrand.

BENRATH, Carl, *Ueber die Quellen der italienischen Reformationsgeschichte.* (**Intorno alle fonti della storia della Riforma italiana.**) Bonn, 1876; 8vo.

Discorso d'apertura alle lezioni di teologia protestante da tenersi nell'università di Bonn, Luglio 1876. L'autore, a cui dobbiamo la diligente

e copiosa vita dell'Ochino (vedi *Not. bibl.*, Suppl. XI, e il presente volume di quest'*Archivio Storico* a pagg. 323 e segg.) divide le fonti predette in due classi. I. Scritti e testimonianze degli autori e promotori del movimento di riforma e dei loro seguaci, Juan de Valdes, Pier Martire Vermigli, Bernardino Ochino, Pietro Paolo Vergerio, Aonio Paleario, Marcantonio Flaminio, Pietro Carnesecchi ed altri minori. II. Documenti intorno al movimento, Lettere, dissertazioni, atti giudiziali del Sant'Uffizio, di cui servironsi il Laderchi, il Rainaldo, il Pallavicino ed altri, e nuovamente R. Gibbings Irlandese (carte del *Trinity-College* di Dublino, di cui nel seguente articolo) e Giacomo Manzoni pel processo Carnesecchi, C. Cantù per quello del Cardinale Morone ed altri, oltre alle carte già pubblicate dallo Schelhorn, dal Gerdes ec. — In fine del suo discorso, il ch. autore ripete il giudizio da Giuseppe de Leva pronunciato nell'analisi del volume sul già Generale dei Cappuccini nell'Archivio Veneto(vol. X, pag. 358 segg.): « Il movimento religioso dell'Italia nel secolo decimosesto, di cui l'Ochino per originalità e profondità di pensieri è uno dei più cospicui rappresentanti, non ci onora meno di quello delle lettere e delle arti ». È superfluo aggiungere, che qui non c'è il luogo d'entrare nel giudizio riguardo a tale questione.

Del volume di E. Comba: Francesco Spiera episodio della riforma italiana, Firenze, 1873, esiste una versione tedesca di K. Rönneke, Amburgo, 1874.

BENRATH, Carl, *Ueber den Verfasser der Schrift « Von der Wohlthat Christi »*. (**Intorno all'autore del trattato: Del beneficio di Cristo.**)

Memoria inserita nel Giornale di Storia ecclesiastica (*Zeitschrift für Kirchengeschichte*) pubbl. dal prof. T. Brieger (autore degli scritti sul Contarini ec. di cui v. *Supplemento XI*) vol. I, pag. 575-594. In essa si dimostra, che il Paleario non può essere autore del celebre trattato, di cui ampiamente si discorre nella *Bibliografia* a pag. 98 segg. e in vari dei Supplementi alla medesima, ma che l'origine del medesimo è da cercarsi a Napoli e nella scuola del Valdes, siccome nel 1557 lo indicava il Card. Morone nella sua difesa stampata da C. Cantù, Eretici d'Italia II, 176 segg., dicendo di aver sentito che veniva da un monaco benedettino siciliano, ovvero napoletano, dichiarazione confermata dal Caracciolo, citato dal Ranke, ed ora accertata dagli atti del processo del Carnesecchi pubblicati in estratto da G. Manzoni, questi avendo asserito nell'esame de' 21 Agosto 1566, esserne autore un benedettino-cassinese Don Benedetto di Mantova, il quale lo compose nel suo monastero situato vicino all'Etna, e lo trasmise a Marcantonio Flaminio che ne corresse la dizione e lo comunicò al Carnesecchi e ad altri prima che fosse stampato. Il Caracciolo probabilmente desunse dal compendio degli atti di processo dell'infelice Fiorentino la notizia sopraccitata. Il trattato composto dal Paleario, scambiato con quello del Beneficio e sinora latitante, aveva per titolo: « Della pienezza, sufficienza ed efficacia della morte di Cristo ». Vedi De Leva, Storia di Carlo V, vol. III (Padova, 1875), pag. 368. — A pag. 586 della presente memoria, il Card. Polo erroneamente dicesi incarcerato in Castel Sant'Angelo d'or-

dine di P. Paolo IV, mentre al tempo di questo pontefice stava fuori d'Italia, e poco dipoi con altro errore viene chiamato Cardinale di Trento.

BENRATH, Carl, *Geschichte der Reformation in Italien.* (**Della storia della riforma in Italia.**)

Nella *Zeitschrist fur Kirchengeschichte*, l. c., pag. 613-626. Tratta delle seguenti opere: De Leva, Storia di Carlo V, v. III; Benrath, B. Ochino; Hase, B. Ochino; J. Bonnet, *Réforme à Venise* nei *Derniers Récits du XVI siècle*, Parigi, 1876; J. Bonnet, *Un mariage sous François I.* (del matrimonio di Renata di Valois) nella *Revue chrétienne;* La Rivista cristiana, giornale fiorentino pubblicato da Emilio Comba professore di storia ecclesiastica nel collegio teologico Valdese a Firenze; N. Balbani, Historia di Galeazzo Caracciolo ripubbl. da E. Comba; Uccelli, Dell'Eresia in Bergamo.

» *Aus den Acten der römischen Inquisition.* (**Fatti e documenti desunti dagli atti dell' Inquisizione romana.**)

Le fonti di questi articoli, inseriti nella *Allgemeine Zeitung,* esistono tra le carte del Sant'Uffizio conservate nella biblioteca del *Trinity-College* di Dublino, dove pervennero oltre a 60 volumi rubati a Parigi, mentre ivi trovavansi i tesori dell'Archivio Vaticano rapiti a Roma da Napoleone imperatore.

I. Don Pompeo de' Monti [figlio di Gio. Bat. Marchese di Corigliano Napoletano, processato dal Sant'Uffizio 1566], *Allg. Zeit.,* 1877, N.° 76.

II. Niccolò Antonio Caracciolo [figlio di Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, nipote di P. Paolo IV, il quale per opinioni religiose lasciò la patria fissandosi nel 1551 a Ginevra, mentre il figlio nel 1566 davanti al tribunale dell'Inquisizione protestò della sua fedeltà alla Chiesa cattolica e venne assoluto mediante multa da pagarsi allo spedale di San Giacomo degli Incurabili.] ib. N.° 83.

III. Fra Fulgenzio Manfredi. [La sentenza dell'a. 1610 contro Fra Fulgenzio venne riportata da R. Gibbings in una memoria contro alla Rivista di Dublino del 1850, Londra, 1852.] ib. N.° 88.

IV. V. Sentenze contro ad ecclesiastici. — Nicc. Franc. Missanella vesc. di Policastro sotto P. Pio V, ed altri, ib. N.° 96, 99.

VI. Don Mario Galeotto (Galeota) Napoletano, 1567, ib. N.° 102. — Di Mario Galeota scrisse Scipione Volpicella negli Atti dell'Accademia napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1877, e nuovamente il Benrath nella *Rivista Cristiana,* 1878, pag. 42 e segg.

VII. Fra Tommaso Fabiani di Mileto, 1564, ib. N.° 107.

VIII. Girolamo Arcesio d'Aversa, Gregorio Perimo d'Arezzo, 1567, ib. N.° 126.

IX. L'atto di fede dei 21 Settembre 1567, ib. N.° 134, 135.

Il Benrath trattò dello scritto di E. Masi: I Burlamacchi, nel medesimo giornale, 1876, N.° 292.

BERLINER, A., *Ein Gang durch die Bibliotheken Italiens.* (**Passeggiata per le Biblioteche italiane.**) Berlino, 1877; 8vo.

Lezione pronunziata in una adunanza letteraria.

BERNHARDI, Wilhelm, *Der Dinostreit.* (**La contesa riguardo a Dino.**)

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXXVII, pagine 77-96, 1877. Passando in rivista i vari lavori intesi a dimostrare la falsità o a difendere la sincerità della cronaca di Dino Compagni, principiando dal primo dubbio mosso nel 1870 da P. Scheffer-Boichorst e tenendo conto dell'apologia di T. Wüstenfeld nel 1875, l'autore, a cui dobbiamo il giudizioso lavoro su i Diurnali di Matteo da Giovenazzo, giunge alla conclusione, doversi levare dal novero delle fonti storiche del Trecento la Cronaca del Fiorentino. Non incontriamo nella presente memoria ragioni nuove nè originali, ma soltanto l'enumerazione di quelle dei precedenti scrittori.

Spetta a questa materia l'articoletto di P. Scheffer-Boichorst inserito nel vol. XXX della *Historische Zeitschrift* col titolo: *Zum Dino-Streit;* articolo in cui l'autore cita a conferma del giudizio suo riguardo alla falsità della Cronaca un racconto del *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino,* pubbl. da P. Fanfani, Bologna, 1866-1874. A tale articolo rispose Isidoro Del Lungo collo scritto: *La critica italiana dinanzi agli Stranieri e all'Italia sulla questione su Dino Compagni,* Firenze, 1877, mostrando d'aver conosciuto da lungo tempo siffatto passo e di essersene servito a dimostrare il contrario dell'opinione del dotto Tedesco, nella edizione della Cronaca che è per venir fuori. A questi cenni P. Fanfani oppone altro scritto citato a pag. 167 del vol. XXVI dell'Arch. Storico.

» *Das Decret Nicolaus' II. über die Papstwahl.* (**Il decreto di Niccolò II. sull'elezione pontificia.**)

Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte,* vol. XVII, 1877.

Vedi *Bibliografia* e *Supplementi* in vari luoghi.

BERNHEIM, Ernst, *Das unächte Decret Hadrians I. im Zusammenhang mit den unächten Decreten Leo's VIII. als Documente des Investiturstreits.* (**Il decreto spurio di Adriano I in connessione coi decreti spuri di Leone VIII quali documenti della contesa per l'investitura dei vescovi.**)

Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte,* vol. XV, 1875. La più antica menzione del decreto trovasi presso Guido (Wido) Ferrarese: *De schismate Hildebrandi* (Monum. German. hist. XII), poi presso Landolfo nella Historia Mediolan. (Ibid. VIII.) Comparisce dapprima in Germania nelle trattative degli inviati di Arrigo V con P. Pasquale a Chalons, 1107.

Vedi *Bibliografia* all'art. Floss.

BETHMANN, vedi *ARCHIV.*

BEZOLD, Th. v., *König Sigmund und die Reichskriege gegen die Hussiten. III. Abth. Die Jahre* 1428-1431. (**Re Sigismondo e le guerre dell'Impero contro gli Hussiti, Sez. III, Anni 1428-1431.**) Monaco, 1877; 8vo.

Vedi *Suppl. XI,* al nome Schroller, dove indicansi i due primi fascicoli contenenti gli a. 1420-1428. Col fasc. III. l'opera trovasi condotta a termine.

BIANCHI, Jos., *Documenta historiae Foroiuliensis ab anno 1200 ad 1535 summatim regesta.* Vienna, 1861 al 1869; 8vo.

Dall'*Archiv für östreichische Geschichte* pubblicato dall'I. Accademia delle scienze di Vienna. Nel 1877 comparve in Udine, per cura del municipio, l'Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400 raccolti dall'Ab. Gius. Bianchi. Il B., nato a Codroipo nel 1789, morì in Udine nel 1868, bibliotecario comunale. Vedi *Archivio Veneto,* vol. XIV, pag. 228 segg.).

BOEHMER, J. Fr., *Regesta Imperii. VIII. Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Carl IV. 1342-1378, herausgegeben und ergänzt von A. HUBER.* (**Le Regesta dell'Impero sotto Carlo IV pubbl. e compiute da A. H.**) Fasc. V, Innsbruck, 1877; 4to.

Col presente fascicolo giunge al suo termine il volume di cui vedi *Arch. Stor.* Serie III, vol. XXI, e *Suppl. XI* alle Not. bibliogr., vol. di LVIII e 683 pag. in 4to gr. con tavola genealogica. L'introduzione dà un sunto ristretto della storia del regno di Carlo IV, e tratta poi della Cancelleria imperiale e degli inviati diplomatici perlopiù ecclesiastici. Segue l'elenco delle fonti per la storia del tempo. I. Annali, cronache, atti ec. tedeschi; II. Fonti italiane ed altre. [A proposito del *Modus coronationis Caroli IV,* scritto da *Iohannes Porta de Avvoniaco* e pubblicato dall'Höfler. Praga, 1864, di cui al *Suppl. VIII* alle *Not. bibl.*, K. Palm nel diligente scritto: Avvenimenti italiani nei primi anni di Carlo IV imp. — vedi *Suppl. X* alle Not. bibl. — opina che invece di Avvoniaco si debba leggere *Annoniaco*, e che lo scrittore, compagno del card. Ostiense, sia di Annonay, al Sud-ovest di Vienna nel Delfinato]. III. Libri di formole di cancelleria; IV. Opere moderne di cui rimane principale la storia del Pelzel col suo ricco codice diplomatico, vedi Necrologia del Palacky, *Arch. Stor.*, Serie III, vol. XXVI. — Carlo IV, re di Boemia benemerito, imperatore certo non dei grandi ma, secondo le circostanze, dei buoni, presta un esempio singolare delle sorti che toccano alle famiglie. Ebbe quattro mogli e cinque figli maschi, oltre tre fratelli; eppure la stirpe Lussemburghese si spense nella sua nipote, figlia di Sigismondo imperatore, Elisabetta, moglie di Alberto d'Absburgo, secondo del nome tra i re di Germania.

Alla gran collezione delle Regesta spetta ancora:

J. Fr. Böhmer, *Regesta Archiepiscoporum Maguntinensium Band I. von Bonifacius bis Arnold von Selchofen 742 (?)-1160. Mit Benutzung des Nachlasses von J. Fr. Böhmer bearbeitet und herausgegeben von* corn. will. Innsbruck, 1877, LXXXXVI e 400 pag.; 4to.

Lavoro pregevolissimo che riempie una vera lacuna ed è di non scarso interesse ancora per la storia italiana. Se ne sta preparando il II volume.

BÖHRINGER, vedi Hergenröther.

BRESSLAU, vedi *Archiv.*

BROSCH, Moritz, *Depeschen vom römischen Hofe zur Zeit Alexanders VI. und Julius' II.* **Dispacci scritti in corte di Roma al tempo di Alessandro VI e di Giulio II.**)

Memoria contenuta nella *Historische Zeitschrift,* vol. XXXVII, pagg. 293-317 (1877), intorno ai Dispacci di Antonio Giustinian pubbl. da P. Villari, e al vol. IV, delle Opere del Machiavelli ed. procur. da L. Passerini e G. Milanesi.

Nel vol. XXXVIII, pag. 563 segg., l'editore dei dispacci Giustinian risponde a vari asserti di questa critica, ribattendoli, a mio giudizio, con buone ragioni, non vinte dalla risposta di M. Brosch. Quanto alla questione dai due storici in vario senso decisa, se cioe sia maggiore l'importanza delle relazioni degli Ambasciatori ovvero dei loro dispacci, mi sembra doversi distinguere. Allorche si tratta d'avere un'idea generale o di un dato periodo, o di un principe e suo governo, e d'uno Stato, ognuno ricorrerà alla relazione, ma certo no quando si avrà da rintracciare l'origine e l'andamento d'una questione, o lo sviluppo d'un negoziato, quale non si può seguire se non coi dispacci diplomatici, di cui finanche le contraddizioni e le mutazioni possono fornire indizj. Per ciò che spetta al modo di pubblicare tali documenti diplomatici, il critico tedesco senza dubbio va troppo in là, col chiedere che l'editore confronti non solo tutto ciò che si è stampato, ma faccia ancora studj negli Archivi, sinanche senza limitarsi all'argomento speciale in questione, onde avvalorare o ribattere l'asserzione contenuta nel dispaccio da lui reso di pubblica ragione. Questo non è l'ufficio dell'editore, a cui basta porre in chiaro l'opinione, ovvero la narrazione del suo autore, corroborandola o rifiutandola dove ve n'è maggior bisogno, ma sibbene spetta allo storico che se ne serve per un suo lavoro. In caso diverso, non si verrebbe mai a capo di siffatte pubblicazioni.

BROSCH, Moritz, *Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaats.* (**P. Giulio II e la fondazione dello Stato della Chiesa.**) Gota, 1878, 8vo.

Lo scopo di questo lavoro, frutto maggiormente di diligenti ricerche negli Archivi e biblioteche Veneti, si è di dimostrare che il mondo si è ingannato nel giudizio generalmente favorevole a questo pontefice, credendolo uomo veritiero e coraggioso, che ha potuto errare ma non commettere bassezze. Lascio alla critica l'esame del libro, e il decidere, se siffatto scopo è stato raggiunto dall'autore. Il volume (di pag. 364) va diviso nei seguenti capitoli: I. Papa Sisto IV e Giuliano della Rovere qual nipote pontificio; II. Il cardinale di San Pietro in Vincoli sotto P. Innocenzo VIII; III. Borgia e Rovereschi; IV. Rovina di Cesare Borgia, i Veneziani minacciati, Presa di Bologna; V. Istigazioni pontificie contro Venezia e Lega di Cambrai; VI. Giulio II interdice e ribenedice Venezia; VII. Contesa con Francia sin alla conclusione della Lega Santa; Gli ultimi sedici mesi del pontificato di Giulio II. Seguono undici scritture inedite.

Della prima legazione di Niccolò Machiavelli a Roma, quella cioè al tempo del conclave donde uscì P. Giulio II., tratta:

Heidenheimer, H., *Machiavelli's erste römische Legation. Ein Beitrag zur Beleuchtung seiner gesandschaftlichen Thätigkeit.* Darmstadt 1878, 8vo.

Dissertazione inaugurale presentata all'Università di Strasburgo, nella quale con diligente esame si dimostra qualmente questa legazione fa conoscere chiaramente l'indole dell'uomo politico e statista.

BRÜCK, vedi HERGENRÖTHER.

BRUNN, Carl, *Die Fresken Luini's in San Maurizio zu Mailand.* (**Gli affreschi del Luini in S. Maurizio di Milano.**)
Nella *Zeitschrift für bildende Kunst* vol. XIII.

BURCKHARDT, Jacob, *Die Cultur der Renaissance in Italien. Dritte Aufl. von* L. GEIGER. (**La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. Ediz. III, curata da L. G.**) 2 vol. 8vo, Lipsia, 1877-1878.
Vedi *Bibliografia* al nome BURCKHARDT. La nuova edizione di questo lavoro quanto diligente ingegnoso, di cui esiste la traduzione italiana di D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni dell'autore, Firenze, 1876, 2 vol., è corredata di molte nuove aggiunte dell'editore, biografo del Petrarca e studiosissimo della letteratura dell'epoca di cui si tratta.
Spettano al medesimo argomento le opere di J. ADDINGTON SYMONDS, Inglese, autore d'una Introduzione allo studio di Dante, che hanno per titolo: *Renaissance in Italy. Age of the Despots,* e *Renaissance in Italy; the revival of learning, the fine arts.* Londra, 1877.
Al medesimo SYMONDS devesi una versione dei Sonetti di Michelangelo e di Tommaso Campanella, Londra, 1877.
È uscita pure la seconda edizione dell'opera pregevolissima del BURKHARDT sull'Architettura italiana dell'epoca del rinascimento: *Geschichte der Renaissance in Italien,* Stuttg. 1878, ristampa rivista dall'autore ed illustrata più ampiamente per mezzo d'incisioni in legno.

BURSIAN, Conrad, *Erophile, vulgärgriechische Tragödie von Georgios Chortatzes aus Kreta; ein Beitrag zur Geschichte der neugriechischen und der italienischen Literatur.* (**Erofile tragedia greco-moderna di Giorgio Cortaze Cretense. Saggio per servire alla Storia della letteratura greco-moderna e dell'italiana**). Lipsia, 1870, 4to.
Nella presente dissertazione si dimostra che la tragedia del poeta greco ha tolto in imprestito l'argomento dall'Orbecche di Gio. Bàtt. Giraldi Cintio, Ferrara 1541, e dall'Isifile del Mondella, Verona 1582.
Esiste una traduzione greca in versi della Teseide del Boccaccio, Vedi R. RANGABÈ, Storia della lett. greca moderna, I, 22.

CAIX, N., vedi HILLEBRAND.

CANTOR, vedi GALILEO.

CROWE, J. A., und G. B. CAVALCASELLE, *Tizian's Leben und Werke. Teutsche Ausgabe von* MAX JORDAN (**Vita ed opere di Tiziano**). Lipsia, 1877, 2 vol. 8vo con ritratto e 9 tavole fotografiche.
La vita di Tiziano venne dettata in Inglese nel 1839 da J. NORTHCOTE pittore letterato, il quale non aggiunse molto a ciò che si era detto dai connazionali dell'esimio artista.

Un articolo « In occasione del IV centenario della nascita di Tiziano » trovasi nell'*Illustirte Zeitung* di Lipsia, N.° 1788, 1877, col ritratto inciso in legno dalla bellissima stampa di E. Mandel, e tre vedute di Pieve di Cadore. Di Cadore scrisse già E. Förster, vedi questo nome nel *Suppl. XI* a queste Not. bibl.

Dell'edizione tedesca, procurata da M. Jordan, della Storia della pittura italiana di J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, si è pubblicato, Lipsia, 1876, il VI ed ultimo volume, quale corrisponde al vol. II della *History of painting in Northern Italy.*

DAHN, Felix, *Langobardische Studien. Band I. Paulus Diaconus. Abth. I. Des P. Diaconus Leben und Schriften.* (**Studi longobardi, vol. I. Paolo Diacono, Sez. I. Vita e Scritti di P. D.**) Lipsia, 1877; 8vo.

Al medesimo argomento spettano:

Bauch, G., *Ueber die Historia romana des P. D. Eine Quellen-Untersuchung.* Gottinga, 1874; 8vo.

Droysen, H., *Die Zusammensetzung der Historia Romana des Paulus Diaconus.* (Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte,* vol. XV, 1875.)

Jacobi, R., *Die Quellen der Langobardengeschichte des P. D.* Halle, 1877; 8vo.

Meyer, C., *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden,* Paderborna, 1877; 8vo. (Vedi Bluhme nell'*Arch. Stor.,* Serie III, vol. XXI, e *Suppl. XI* alle Not. bibliograf.)

Mock, D., *De Pauli Diaconi Historia Langobardorum.* Heiligenstadt, 1875; 8vo.

Waitz, G., *Ueber die handschriftliche Ueberlieferung und die Quellen der Historia Langobardorum des Paulus,* Memoria inserita nel *Neues Archiv für ältere teutsche Geschichte,* vol. I.

Wiese, R., *Die älteste Geschichte der Langobarden.* Jena, 1877; 8vo.

Della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono è uscita una nuova edizione (Hannover, 1877, 8vo), facente parte della Collana degli scrittori ristampati a parte dai *Monumenta Germaniae historica,* nei quali è pure uscito, nel 1878, il volume degli *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saecul. VII-IX,* contenente la cosiddetta *Origo gentis Langobard.,* il *Chronicon Gothanum,* Pauli Diac. *Hist. Lang.* colle continuazioni, al cui numero possono aggiungersi anche Andreas *presbyter Bergamas* e Erchemperto, finalmente Agnelli *liber pontificalis ecclesiae Ravennatis,* pubbl. dall'Holder-Egger.

DANTE. È uscito il volume IV dell'Annuario della Società Dantesca (*Jahrbuch der teutschen Dante-Gesellschaft. Band IV. Herausgegeben durch Dr. J. A.* Scartazzini. Lipsia, 1877, 680 pag. 8vo gr.), col seguente contenuto:

H. Delff, Dante e i suoi maestri. Miscellanea Dantesca. — N. Delius, Dante e Brunetto Latini. — G. B. Giuliani, Continuazione dei frammenti del Commento Dantesco: Dante spiegato con Dante (sull'Episodio del Conte Ugolino). — T. Paur, sulla Cronaca di Dino Compagni. —

J. Petzholdt, Accrescimenti della Biblioteca Dantesca di Dresda. — R. Pfleiderer, Dante è egli eterodosso? L'idea universale della Div. Comm. — Scartazzini, Considerazioni sullo stato dell'anima di Dante dietro alle proprie confessioni in cima del monte del Purgatorio. Della congruenza dei peccati e delle pene nell'Inferno. Sulla Matelda della D. C. Bibliografia Dantesca dal 1870 al 1877. — G. della Valle, Sul passo del Paradiso XI, 51 (« nacque al mondo un Sole - come fa questo tal volta di Gange »). — C. Witte, Dei peccati puniti nell'Inferno e sanati nel Purgatorio.

Vedi C. Witte nell'*Allgemeine Zeitung*, 1878, N.° 136-138.

Della Divina Commedia è comparsa nuova traduzione nel metro dell'originale con brevi note di Carlo Bartsch, prof. nell'Università di Heidelberga, Lipsia, 1877, tre vol. 8vo. Vedi C. Witte nell'*Allgemeine Zeitung*, 1877, N.° 7 e 8, B. ten Brink nel *Theolog. Literaturblatt*, 1877, N.° 25, e A. Reumont nella *Literarische Rundschau*, 1877, N.° 3. La traduzione notissima di C. Streckfuss, stampata primieramente negli a. 1824-26, poi ripetutamente, è stata rifusa nel testo e nelle note da R. Pfleiderer, autore d'una illustrazione del poema di cui vedi nel *Suppl. X* alle presenti notizie, e stampata a Lipsia, 1876, in un volume 12.mo Della versione di Filalete abbiamo una ristampa dell'edizione del 1865-66, curata da J. Petzholdt con preambolo storico-letterario, Lipsia, 1877. Vedi J. A. Scartazzini nella *Allgemeine Zeitung*, 1877, N.° 310. Intorno alla traduzione del Witte scrisse Scartazzini nel giornale *Teutsche Rundschau*, ann. IV, v. II.

Il Witte, rendendo conto, come si disse, della versione del Bartsch, enumera 60 traduzioni della Commedia sin dall'ultimo secolo, di cui 19 tedesche, 18 inglesi, 15 francesi, mentre l'Olanda, la Russia, la Danimarca e la Svezia dividonsi nel rimanente. Tra le tedesche, il maggior numero, cioè quelle del Kannegiesser, Streckfuss, Bernd di Guseck, Krigar, Notter, Bartsch, colle non compiute dello Schelling, C. Edmund, A. Bode e C. Graul, conservano il metro dell'originale; Giuseppina di Hoffinger, del pari che i saggi dati da Aug. Gugl. Schlegel, 1795, Adolfo Wagner, 1806, e Adolfo Dörr hanno scelto una terzina incompiuta, cioè senza la rima di mezzo; otto versioni, tra le quali quelle di Filalete, Witte e Blanc sono in versi sciolti, due, cioè la più antica di tutte, quella del Bachenschwanz e l'altra dell'Hörwarler e Enk (riveduta e corretta da quest'ultimo in II edizione, Vienna, 1877 sono in prosa, mentre Giulio Braun tradusse l'Inferno in un metro libero. Le più antiche traduzioni in versi esistono in francese e in spagnuolo.

Della Vita nuova escì una traduzione di B. Jacobson, Halle, 1877.

Alla letteratura Dantesca spettano:

Th. Paur, *Zur Säcularfeier Dante's, 1865*, nel volume: *Zur Literatur-und Culturgeschichte*, Lipsia, 1876, pag. 1-17.

» *Dante, Milton und Klopstock*, ib. pag. 403-479.

DELFF, vedi *DANTE*.

DELIUS, vedi *DANTE*.

DETLOFF, R., *Der erste Römerzug Kaiser Friedrichs I. Ein Beitrag zur Reichsgeschichte.* (**La prima spedizione romana di Federigo I imperatore. Saggio per servire alla storia dell'Impero.**) Gottinga, 1877; 8vo.

Tratta della spedizione degli a. 1154 e 1155, sedente Adriano IV papa.

DEUTSCH, F., *Papst Innocenz III und sein Einfluss auf die Kirche.* (**Innocenzo III pont. e l'azione da lui esercitata nella Chiesa.**) Breslavia, 1876; 8vo.

DIEHL, Fr., *Der Streit zwischen Venedig und Papst Paul V.* (**La contesa tra Venezia e P. Paolo V.**) Marienwerder, 1876; 8vo.

Programma ginnasiale. (Marienwerden è città della Prussia orientale.)

DOHME, R., *Kunst und Künstler des Mittelalters und der Neuzeit. Biographien und Charakteristiken.* (**Arte ed artisti del medio evo e dei tempi moderni. Biografie e ritratti.**) Lipsia, 1875-77, fasc. 1 a 44; 4to.

In questa grande raccolta di Vite degli artisti con numerose illustrazioni incontriamo i seguenti Italiani, formanti la Sezione II.

E. Dobbert, Giotto; H. Semper e R. Dohme, Brunellesco; Rosenberg, Donatello e Ghiberti; Semper, Verrocchio; R. Wörmann, Pittori fiorentini da Masaccio al Ghirlandaio; A. Woltmann, Andrea Mantegna; R. Vischer, Signorelli e Sodoma; H. Lücke, Fra Bartolommeo; A. Springer, Michelangelo e Raffaello Sanzio; Redtenbacher, Baldassar Peruzzi; H. Janitschek, Andrea del Sarto, Tintoretto, Paolo Veronese. — Vedi Springer.

DRUFFEL, August von, *Kaiser Carl V. und die Römische Curie 1554-1546. Erste Abtheilung. Vom Speierer Reichstag bis zur Berufung des Trienter Concils.* (**Carlo V imperatore e la Curia romana dal 1554 al 1546. Sezione I. Dalla dieta di Spira sino alla Convocazione del Concilio Tridentino.**) Monaco, 1877; 4to.

Memoria (di 133 pag.) ristampata dalle Memorie della classe storica della R. Accademia delle scienze di Baviera, vol. XIII. — Lo scopo del pregevole lavoro si è di dimostrare quali fossero le cause della grandissima mutazione nelle relazioni di Carlo V con P. Paolo III dal 1544 al 1546 in cui principiò la guerra Smalcaldica. « Nel 1544, così il Druffel, vediamo il Pontefice, dopo di aver invano cercato di valersi dell'Imperatore ad accrescere la potenza dei Farnese, abbracciare gli interessi francesi, e sospendere il Concilio aperto a Trento con assistenza d'oratori imperiali, mentre assieme a un esercito tedesco, mosso di concerto coi protestanti, e nel quale combattono Maurizio di Sassonia e Sebastiano Schärtlin, le truppe dello scismatico Arrigo VIII invadono la Francia. Due anni dopo, due nipoti del Papa, l'uno armato colla spada, l'altro colla croce, conducono truppe pontificie attraverso il Brenner in aiuto all'Imperatore contro i protestanti, e a Roma si prega per la vittoria di lui, il quale non mette più seri impedimenti alla direzione, secondo la volontà del Papa dai pontifici legati impressa

al Concilio nuovamente convocato, dimodochè rimane compiuta la scissione politica e religiosa originata in Germania ». Parole che palesano non meno delle opinioni le intenzioni dell'autore. La presente prima parte del diligente quanto copioso lavoro, appoggiato a molte scritture diplomatiche nuovamente scoperte, va divisa nei seguenti capitoli: I. La pontificia mediazione nella guerra colla Francia. II. La dieta di Spira, 1544. III. Guerra francese e Pace di Crespy, 1544 (18 Settembre). IV. Breve pontificio dei 24 Agosto riprovante le conclusioni pubblicate ai 10 Giugno nella dieta di Spira. V. Calvino e Lutero contro il Pontefice; Lutero eccitato dal Granvela. VI. Attitudine dell'Imperatore tra Francia ed Inghilterra. Politica francese ed imperiale nella questione del Concilio. Sono aggiunti alla memoria 15 documenti inediti.

Vedi *Suppl. VIII.* all'articolo MAURENBRECHER. — Di Maurizio di Sassonia scrissero LANGENN, Lipsia, 1841, e G. VOIGT. — Il medesimo autore a cui devesi il volume: *Beiträge zur Reichsgeschichte, 1546-1551,* Monaco, 1873, tratto, nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonn, 1874, N.° 3, della memoria dell'HÖFLER sull'elezione ec. di P. Adriano VI (Vedi *Not. bibliograf.* Suppl. X) e nel N.° 15, dello scritto del GACHARD sugli Archivi Vaticani, V. *Arch. Stor. Ital.,* Serie III, vol. XX, pag. 469-473.

DRUFFEL, August von, *Der Elsässer Augustinermönch Johannes Hoffmeister und seine Correspondenz mit dem Ordensgeneral Hieronymus Seripando* (**Giovanni H. frate Agostiniano d'Alsazia, e il suo carteggio con Girolamo S. generale dell'ordine.**) Monaco, 1878; 4to.

Memoria (di pag. 62) stampata a parte dalle Memorie suindicate, vol. XIV. — Giovanni Hoffmeister, nato a Colmar città d'Alsazia, nel primo decennio del 1500, entrato nell'ordine Agostiniano, nel quale divenne provinciale per Svevia e Reno e finalmente per l'intera Germania, fu uno dei primari protagonisti del partito rimasto cattolico contro i seguaci della riforma, scrittore fertile quanto operoso predicatore, il quale nel difendere e mantenere l'unione con Roma in tempi avversissimi, allorquando i novatori parevano che ottenessero il disopra in Germania, propugnò eziandio la riforma cattolica, conscio dell'immenso guasto nella Chiesa, ed accostandosi, quanto alla dottrina, alle opinioni di Gasparo Contarini e degli amici suoi. Nella primavera del 1545, Girolamo Seripando lo volle compagno, recandosi a Trento, ma Hoffmeister scusossi, allegando la necessità di non interrompere, nelle circostanze sì poco favorevoli, i suoi lavori, maggiormente di predicazione. Anche dopo i prosperi successi di Carlo V nella guerra Smalcaldica, egli rimase fedele ai sensi di moderazione, non desiderando azione diretta dell'Imperatore nelle questioni religiose, sibbene decisioni conciliari. Ma egli morì già ai 21 Agosto 1547. Le lettere dell'Hoffmeister al Seripando, degli anni 1543-47, stampate in seguito alla presente memoria, riguardano e gli affari ecclesiastici in Germania, e il Concilio nei suoi primordi, allorquando non si disperava ancora interamente di un ravvicinamento.

DÜMMLER, E., *Italienische Königsurkunden des zehnten Jahrhunderts.* (**Diplomi regi italiani del X Secolo.**)

Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte*, vol. XV, 1875. — Quattro diplomi. I. di Berengario imperatore; donazione alla chiesa d'Arezzo di una chiesa di S. Marino nel contado Aretino, 2 Genn. 916. (*Actum Mucello.*) Dall'Arch. Capit. Aretino. II. di Ugone e Lotario re, donazione alla chiesa Aretina, di già stampata da B. Moneta, Ragioni della chiesa Aretina ec. Firenze, 1757. III. di Berengario e d'Adalberto in favore del monastero di Sant'Antimo, 951 o 952. Dall'Arch. Bichi-Borghesi di Siena. IV. di Adalberto in favore dei canonici d'Arezzo, conferma di donazione di Ugone e di Lotario, 961. Dall'Archivio capitolare.

DÜMMLER, E., *Gedichte aus dem zwölften Jahrhundert.* (**Poesie del duodecimo Secolo.**)

Nelle *Forschungen*, vol. XVI, 1876. — La prima di queste poesie, che comincia: *Dum floret verno tempore*, tratta della prigionia di P. Pasquale II, dal 12 Febbraio al 12 Aprile 1111. La seconda: *Triumphator prepotens Imperator ave*, è identica con quel canto pubblicato da Jacopo Grimm nei *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I den Staufen: Salve mundi domine Cesar noster ave*, di cui vedi *Arch. Stor. Ital., Append.*, vol. VIII, pag. 508 segg.

DÜTSCHKE, Hans, *Über die Statue des Messerschleifers in Florenz und Herrn Prof. Kinkels darauf bezügliche Entdeckung.* (**Della statua dell'Arrotino a Firenze e della scoperta relativa ad essa del prof. Kinkel.**)

Nella *Archäologische Zeitung*, Serie II, vol. IX, 1876, con appendice: Sulla forma delle basi antiche profilate. Confutazione dell'opinione del Kinkel riguardo alla origine moderna, cioè cinquecentista e di scuola michelangiolesca, della celebre statua degli Uffizi, di cui vedi all'art. Kinkel, *Suppl. XI* a queste notizie. Le ragioni storiche messe in campo dall'autore della presente memoria, sono perlopiù quelle già prima invocate dallo scrittore di queste notizie bibliografiche, il quale ne fece cenno ancora nell'articolo sul volume dei Musei fiorentini di A. Gotti, nel vol. XXIII della terza Serie dell'*Arch. Storico.*

Spettano all'istesso argomento le osservazioni del prof. A. Michaelis di Strasburgo: *Zur Frage nach der Echtheit des florentiner Schleifers*, nella medesima *Archäologische Zeitung*, le quali prendendo in esame le indicazioni che troviamo negli scritti di Sante Bartoli e dell'Aldovrandi, con salde ragioni dimostrano che presso di loro non v'è traccia d'inganno, facendo cadere a terra tutti i dubbi ed artistici e storici del prof. Kinkel, di cui non stanno in piedi nè anche le date cronologiche.

Vedi Hillebrand.

EUGEN VON SAVOYEN, des Prinzen, Feldzüge. Nach den Feldacten und andern authentischen Quellen herausgegeben von der Abtheilung für Kriegsgeschichte des K. K. Kriegsarchivs. **Le campagne del principe Eugenio di Savoia, pubbl. secondo gli atti ed altre carte autentiche dalla Sezione di storia militare dell' I. R. Archivio**

di guerra.) Serie I, vol. I, III, Vienna, 1877; 8vo con mappe e piante.

Il volume I. contiene l'Introduzione storico-politica; il III. (di L. H. Wetze) la storia militare della guerra di successione Spagnuola.

Del principe Eugenio tratta ancora l'operetta popolare: *Prinz Eugen von Savoyen. Nach* Arneth *bearbeitet von Franz* Keym. II. ediz. ampliata. Friburgo in Brisg. (Forma il IV volumetto della I. Serie di una collana di ritratti storici.

EWALD, vedi *ARCHIV.*

FEUERLEIN, Emil., *Petrarca und Boccaccio.*

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift,* Serie II, vol. II, pagine 193-250. Espone l'indole letteraria dei due grandi scrittori del Trecento e l'azione dai medesimi esercitata sulla loro epoca.

Spetta al medesimo argomento:

H. Hettner, *Petrarca und Boccaccio als Begründer der italienischen Renaissance,* nel giornale *Teutsche Rundschau,* 1874.

Tra gli scritti di data più antica c'è ancora da citarsi la memoria di Federigo Schlegel: *Nachrichten von den poetischen Werken des Johannes Boccaccio,* del 1801, nelle di lui opere complete, vol. X.

Vedi Landau.

FOCK, N., *Ueber die Stellung Oberitaliens zum Teutschen Reiche während des Mittelalters.* (**Sulle relazioni dell'Italia superiore coll'Impero Germanico durante il Medio-evo.**) Strasburgo, 1859; 4to.

FOLTZ, vedi *ARCHIV.*

FÖRSTER, Ernst, *Zur italienischen Kunstgeschichte.* **Saggi di storia dell'Arte italiana.**)

Nell'*Allgemeine Zeitung.* (Vedi *Suppl. XI* alle Not. bibl. - III. Di Gaudenzio Ferrari, 1876, N.° 276-278. — Della Storia della pittura italiana del med. autore è comparso il vol. V, Lipsia, 1878.

» *Il trionfo della Morte e la Danza Macabra.*

Articolo, con titolo italiano, inserito nell'*Allgemeine Zeitung* 1878, N.° 8, che tratta di un affresco della prima metà del Quattrocento quale si vede in S. Bernardino, chiesetta della Misericordia, a Clusone sul Lago d'Iseo, provincia di Bergamo.

FRIEDRICH, J., *Geschichte des Vaticanischen Concils. Erster Band. Vorgeschichte bis zur Eröffnung des Concils.* **Storia del Concilio Vaticano. Tomo I. Storia dei preparativi sin all'apertura del Concilio.**) Bonn, 1877; 8vo.

L'autore della presente opera, professore di teologia nell'università di Monaco, a cui appartengono i due libri sul Concilio Vaticano nel *Suppl. XI* alle Not. bibliog. per inavvertenza posti sotto il nome di J. Huber prof. di filosofia nell'istessa Università, accompagnò il Cardinale

Principe Hohenlohe a Roma, e dopo tornato spiegò segnalata opposizione ai decreti Vaticani. L'*Allgemeine Zeitung*, 1877, N.° 215, rendendo conto dell'opera qui sopra registrata (volume di pag. 840 in 8vo gr.) opera ivi detta *das Haupt-und Schlusswerk über das Vaticanische Concil* (lavoro principale e concludente sul Concilio Vat.), termina l'articolo colle seguenti parole le quali, palesando le speranze, di certo non peccanti di soverchia umiltà, del partito di cui l'autore è uno dei campioni più dotti e insieme più decisi, spiegano lo spirito quanto lo scopo con cui è scritto questo libro: « Abbiamo da pigliare qual fausto presagio del futuro, quel teologo cattolico, il quale forse e senza forse ha avuto occasione più favorevole di penetrare sin nell'interno della natura e delle manovre della fazione dominatrice nel Concilio, aver potuto comporre libro così esteso, così fondamentale e sotto ogni riguardo così maestrevole, sulla storia di questo sinodo. Tale opera senza dubbio porterà dei frutti quanto l'istesso Concilio, di tali frutti i quali neutralizzeranno il veleno di questi, col disserrare gli occhi al mondo e fortificare i cuori, suscitando con ciò un'opposizione consecutiva, alla quale non potrà resistere nè anche la sede dell'infallibilità. Con questa speranza accompagniamo l'opera meritevole dei nostri più fervidi voti ». Il presente volume preparatorio va diviso in quattro libri, nei quali l'autore si è proposto di descrivere l'azione del partito cosiddetto gesuitico, ossia oltramontano, col legittimismo rinato nei vari paesi d'Europa, coi mezzi dal medesimo adoperati onde dominare la Chiesa cattolica, sino alla convocazione di quell'Assemblea la quale si voleva onde coronarne l'edifizio. — I presenti brevi cenni bastano alla notizia bibliografica dell'opera, dai seguaci delle opinioni propugnate dal ch. Friedrich paragonata colla Storia del Sarpi. — Vedi la recensione di Lord Acton nel giornale: *Academy*, N.° 281, 22 Settemb. 1877; F. H. Reusch nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonn, 1877, N.° 17, 18; A. M. Weiss negli *Historisch-politische Blätter*, vol. LXXX.

Tra le opere di scrittori protestanti sul Concilio Vaticano conviene citare quella di T. Frommann, *Geschichte und Kritik des Vaticanischen Concils*, Gota, 1872.

Intorno al volume di Pomponio Leto: Otto mesi a Roma ec. scrisse F. H. Reusch nel *Theologisches Literaturblatt*, 1871, N.° 9.

GEBLER, Carl von, *Galileo Galilei und die römische Curie. II. Band. Die Acten des Galilei'schen Processes.* (**Gal. Gal. e la Curia romana. Vol. II. Gli atti del processo.**) Stuttgarda, 1877; 8vo.

La presente pubblicazione è la terza che riguarda il famoso processo, quella di Domenico Berti, Roma, 1876, essendo stata seguíta dall'altra di H. de l'Epinois: *Les pièces du procès de Galilée, précédées d'un avant-propos* (Parigi, 1877, con 11 fac-simili), opera dedicata all'Arcivescovo di Bourges, Msgr. de La Tour d'Auvergne.

Sul I. vol. Vedi *Suppl. XI*. Del processo e della pubblicazione relativa al medesimo di Domenico Berti tratto Alfredo Maury nella *Revue historique*, vol. IV, pag. 413 segg., ragionando ancora delle opere del Gebler e del Pieralisi.

Più del solito ancora, gli ultimi tempi sono stati fecondi di scritti sopra Galileo, e maggiormente sul di lui processo, scritti che non sempre fanno fede di quella pacatezza che conviene alle scientifiche discussioni. Ne vanno citati i seguenti:

M. Cantor, sul processo e sul protocollo giudicato falsificato del 1616, nel gornale: *Die Gegenwart,* vol. XII del 1877.

J. A. Scartazzini, delle falsificazioni romane nel processo Galileiano, *Allgemeine Zeitung*, 1877, N.° 301, 322, 1878, N.° 11, 38.

G. Schneemann, Galileo Galilei e la Santa Sede, tre memorie inserite nel giornale *Stimmen aus Maria Laach,* vol. XIV. (1878.)

M. Valentiner, Gal. Galilei, nel giornale: *Illustrirte Monatshefte,* 1877.

E. Wohlwill, *Ist Galilei gefoltert worden?* (Galileo è egli stato sottoposto alla tortura?) Lipsia, 1877.

E. Zeller, di G. G., in: *Vorträge und Abhandlungen,* vol. II, Lipsia, 1877.

GIULIANI, G. B., vedi *DANTE*.

GREGOROVIUS, Ferdinand. *Apulische Landschaften.* (**Paesaggi pugliesi.**) Lipsia, 1877; 12mo.

Forma il V. volumetto dei *Wanderjahre in Italien* (vedi *Suppl. X*) e contiene i seguenti articoli di già stampati in vari giornali: Benevento, Lucera, Manfredonia, l'Arcangelo sul Gargano, Andria, Castel del Monte, Lecce, Taranto. — Vedi *Suppl. XI.*

Del medesimo autore leggesi un articolo sull'opera di G. B. Guidicini: Cose notabili della città di Bologna, nell'*Allg. Zeitung,* 1876, N.° 275.

Della Storia di Roma nel Medio-evo sono usciti i volumi II e III della III. edizione rivista e corretta.

» *Ein teutscher Bericht über die Eroberung Roms durch die kaiserlische Armee Carls V im Jahr 1527, von dem Augenzeugen Ambrosius von Gumppenberg.* **Relazione tedesca sul sacco di Roma per l'esercito Cesareo di Carlo V, nel 1527, scritta da Ambrogio di Gumppenberg testimone oculare**).

Lezione accademica, inserita nei *Sitzungsberichte* della R. Accad. delle Scienze di Baviera, 1877, pagg. 329-397. Relazione delle più ampie che possediamo di questo luttuosissimo avvenimento, contenuta in un codice della R. Biblioteca di Monaco. L'autore apparteneva a una famiglia antica e cospicua bavarese, tuttora fiorente in vari rami, e recossi a Roma nel 1525, occupandosi di molteplici affari che trattavansi tra la Curia e principi e prelati tedeschi, per cui finalmente venne nominato da Carlo V procuratore della nazione germanica. Per qualche tempo egli fu addetto al servizio del Cardinale de Vio *(Caietanus),* e prestò dei soccorsi ai rinchiusi in Castel Sant'Angelo. Dopo vari casi, che non hanno che fare coi presenti avvenimenti, egli morì a Eichstädt (Regno di Baviera) 1574. L'editore accompagna la relazione di pregevole commentario sull'argomento e sulla letteratura al medesimo spettante.

Di segnalata importanza per l'esame dei luttuosi avvenimenti della primavera del 1527 si è il libro del Villa spagnuolo: *Memorias para la*

historia del asalto y saqueo de Roma en 1527, Madrid, 1875, volume il quale contiene le lettere di vari nobili Spagnuoli residenti a Roma sulle scelleratezze commesse dalle truppe e sulla miseria della città. (Vedi H. Baumgarten nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXXIX pag. 396.) A Ginevra stamparonsi nel 1866, dai Sigg. Galiffe e Fick, le interessanti relazioni di Bartolommeo Gattinara, nipote del Cancelliere imperiale, commissario a Roma per le trattative con Clemente VII, dagli editori confuso collo zio.

A quest'argomento spetta ancora l'opuscolo:

Jesenko, J., *Geschah die Erstürmung Roms unter Herzog Carl von Bourbon mit oder ohne Vorwissen Kaiser Carls V?* (**Il Sacco di Roma pel Duca Carlo di Bourbon ebbe esso luogo con o senza il consenso di Carlo V?**) Gorizia, 1864; 8vo.

GRISAR, N., *Verwaltung und Haushalt der päpstlichen Patrimonien um das Jahr 600.* **Amministrazione ed economia dei patrimoni pontifici verso l'anno 600.**)

Memoria inserita nella *Zeitschrift für katholische Theologie* pubblicata dai prof. Wieser e Stentrup S. J. dell'Università d'Innsbruck, vol. I, pagg. 526-563, 1877.

GRILLWITZER, vedi Ludwig.

GRUNER, L., *Vorbilder ornamentaler Kunst der italienischen Schulen des 15 bis Anfang des 17 Jahrhunderts.* (**Esempj d'arte ornamentale delle scuole italiane dal secolo XV al principio del XVII.**) Fasc. I, Lipsia, 1877; fol.

Il I. Fascicolo contiene i lavori d'intarsio nel Santuario di San Martino in Alzano Maggiore.

HAGEN, H., *Bemerkungen zu Petrus de Ebulo's Gedicht: De bello Siculo.* (**Osservazioni sul poema De bello Siculo di Pietro d'Eboli.**)

Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte*, vol. XV, 1875. — L'unico codice è quello della biblioteca di Berna, secondo il quale il poema venne pubblicato da S. Engel, Basilea, 1746, ediz. riprodotta nelle collezioni del Gravier e del Del Re.

HAHN, vedi *ARCHIV*.

HARTTUNG, J., *Studien zur Geschichte Conrads II.* (**Studi per la storia di Corrado II.**) Bonn, 1876; 8vo.

Dissertazione accademica. Del medesimo autore abbiamo la memoria: *Die Anfänge Conrads II*, nella *Monatsschrift für rheinisch-westfälische Geschichtsforschung und Alterthumskunde*, vol. III, Treveri, 1877.

» *Eine Kreuzzugsbulle Papst Gregors VIII.* (**Bolla di P. Gregorio VIII. riguardo alla Crociata.**)

Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte*, vol. XVII, 1877. — La bolla di cui si tratta, una delle poche del brevissimo pontificato di

Gregorio VIII, 21 Ottobre, 17 Dicembre, 1187, pubblicata dopo la disfatta dei Cristiani a Hittin, trovasi stampata presso LANGEBEK, *Scriptores rerum Danicarum Med. aevi*, vol. V.

Vedi *ARCHIV*.

HARTWIG, O., *Sicilien im Jahre 1876*. (**La Sicilia nell' anno 1876.**)
Memoria inserita nel giornale *Preussische Jahrbücher*, vol. XL, pagg. 55-100. Quadro delle condizioni dell' Isola, dietro alle pubblicazioni di L. FRANCHETTI e SIDNEY SONNINO, agli Atti parlamentari sessione 1874-1875, e alla relazione di R. BONFADINI del 1876 a nome della giunta per l' inchiesta sullo stato dell' isola. Vedi *Archivio Veneto*, vol. XIV.

» Dei nuovi lavori intorno a Niccolò Machiavelli.
Articolo contenuto nei *Preussiche Jahrbücher*, vol. XL, 1877. — Dell' opera di P. VILLARI scrissero ancora: B. KUGLER nella *Jenaische Literaturzeitung*, 1877, N.° 40, C. A. F. nell' *Italia*, vol. IV., e un anonimo nel *Literar. Centralblatt*, 1877, N.° 43.

Vedi HILLEBRAND, REUMONT.

HASE, Carl, vedi HERGENRÖTHER.

HASE, C. A., *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation. Mit Original-Documenten.* (**B. O. Senese. Saggio sulla storia della riforma. Con documenti originali.**)
Memoria inserita negli Annali di teologia protestante (*Jahrbücher für protestantische Theologie*) vol. I, pag. 496-535.
Vedi *Suppl. XI* e il presente, all'art. BENRATH.

HEFELE, vedi HERGENRÖTHER.

HELFERT, J. A. v., *Königin Carolina und Kaiser Napoleon.* (**La regina Carolina e Napoleone imperatore.**)
Allgemeine Zeitung, 1877, N.° 107. Memoria intorno ad una supposta negoziazione, nel 1810, tra la regina e l' imperator francese, mediante un uffiziale al servizio siciliano spedito in Dalmazia al tempo del governo del maresciallo Marmont; negoziazione dall' H. con valide ragioni dimostrata non mai esistita, ma d' invenzione inglese onde nuocere alla regina loro avversaria negli affari interni della Sicilia.

» *Königin Carolina von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die französische Weltherrschaft, 1790-1814. Mit Benutzung von Schriften des K. K. Haus-Hof-und Staatsarchivs.* (**Carolina regina di Napoli e di Sicilia nella contesa contro la dominazione universale francese 1790-1814. Coll' aiuto di documenti dell' I. e R. Archivio viennese.**) Vienna, 1878, 8vo.
Narrazione ampia e corredata di moltissime lettere ed altri documenti personali e diplomatici, nell' insieme favorevoli alla Regina, ma

senza pretendere ad una apologia dei suoi falli ed errori. Serve di supplemento a questo volume:

Joachim Murat, seine letzten Kämpfe und sein Ende. Mit Benutzung von Schriftstücken des K. K. Haus-Hof-und Staatsarchivs. (Giovacchino Murat, gli ultimi suoi combattimenti e la sua fine. Coll'aiuto ec. ec.) Vienna, 1878, 8vo.

Principia dalle prime trattative di Re Gioacchino coll'Austria nel 1813 e termina col fatto di Pizzo. Il volume ha il corredo di molte carte, del cui numero sono di maggior interesse i dispacci del Conte di Mier e del Principe Jablonowski ministri d'Austria presso Gioacchino e Ferdinando IV. Dell'uno e dell'altro di questi volumi si renderà ampio conto in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio Storico.*

HERGENRÖTHER, J., *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte.* (**Manuale della Storia ecclesiastica universale.**) vol. I. vol. II, parte I. Friburgo in Brisgovia, 1876-77; 8vo.

Il I. volume (di pag. 1007 in 8vo gr.) di questo manuale che forma parte di una Biblioteca teologica, arriva alla morte di P. Bonifazio VIII, 1303; la prima sezione del vol. II (pag. 1-480) comprende i secoli XIV e XV, e quello della Riforma sin alla conclusione della Pace di Westfalia, 1648. L'erudito professore d'Erbipoli, autore della Storia dello Scisma di Fozio, ci dà in quest'opera i risultati di lunghi studi e in certo modo l'epitome delle lezioni da lui pronunciate durante buon numero d'anni nonchè di moltissimi lavori speciali intorno a queste materie. (Vedi sul I. vol. Evelt nella *Literarische Rundschau,* 1876, N.° 9, 1877, N.° 6.)

Fra i compendi di scrittori cattolici si vuol nominare H. Bruck, *Lehrbuch der Kirchengeschichte.* Ediz. II, Magonza, 1877; 8vo. (La prima ediz. era del 1874.)

La letteratura protestante è stata arricchita coll'opera che ha il titolo:

Herzog, J. J., *Abriss der gesammten Kirchengeschichte,* vol. I. (di pag. XIV e 501, 8vo gr.) Erlangen, 1876.

L'Autore di questo Compendio è editore, col prof. Plitt, della rinomata Enciclopedia di teologia, di cui esce ora la II. edizione corretta e in parte rifatta. Della pregevole opera di F. Böhringer: *Die Kirche Christi und ihre Zeugen,* continua la pubblicazione della II. edizione, la quale nel X vol. (Stuttgarda, 1877) contiene Sant'Ambrogio. L'eccellente compendio di storia ecclesiastica di Carlo Hase è uscito in decima edizione, Lipsia, 1877. In genere, la storia ecclesiastica continua ad essere trattata da valenti scrittori protestanti quanto cattolici.

Della Storia dei Concili di Msgr Hefele vescovo di Rottenburgo (Vedi *Suppl. X* alle Not. bibl.) si sono pubblicati i volumi II. e III. della seconda edizione. L'opera, dall'erudito autore condotta sin al Concilio fiorentino, verrà continuata dal prof. Hergenröther.

Alla storia del Sinodo Costanziense spetta:

Tschackert, P., *Peter von Ailli.* (Petrus de Alliaco) *Zur Geschichte des grossen abendländischen Schisma und der Reform-concilien von Pisa und Constanz.* Gota, 1877; 8vo (di pag. 435.)

Opera di scrittore protestante. Vedi M. Ritter nel *Theologisches Literaturblatt*, 1877, N.° 18.

Lenz, Max, *Drei Tractate aus dem Schriftencyclus des Constanzer Concils untersucht*. Marburg, 1876.

HERQUET, K., *Juan Fernandez de Heredia, Grossmeister des Johanniterordens, 1377-1396*. Gio. F. de H., grammaestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.) Mühlhausen, 1876; 8vo.

HERZOG, vedi Hergenröther.

HETTNER, Hermann, *Zur Charakteristik der Dominicanerkunst des 14 Jahrhunderts*. Saggio ad illustrazione dell'arte domenicana del Trecento.)

Nella *Zeitschrift fur bildende Kunst* di C. v. Lützow, vol. XIII. Tratta della Cappella degli Spagnuoli di Sta Maria Novella, e del così detto Trionfo della morte del Camposanto pisano, nel quale l'autore, che non vi ravvisa il fare dell'Orcagna, riconosce la rappresentazione della filosofia morale scolastica, della dottrina cioè della vita terrena nelle sue fasi di vita attiva mondana e di vita contemplativa devota, e della vita futura colle sue antitesi di beatitudine e di dannazione.

Vedi Feuerlein.

HILLEBRAND, Karl. *Italia*, vol. III e IV. Lipsia, 1876-77; 8vo.

Intorno ai vol. I e II, vedi *Suppl. XI*. Nel volume III spettano alle storie italiane i seguenti articoli: N. Caix, la questione intorno all'origine e allo sviluppo della lingua italiana. A. Bayersdorf, l'Arte fiorentina dei giorni nostri. A. Kaufmann, Ricordo di Filippo Giuseppe di Rehfues, mediatore tra la vita intellettuale della Germania e dell'Italia. Questa memoria consiste maggiormente in un frammento d'autobiografia del Rehfues, nato a Tubinga nel 1779, morto nel 1843 a Bonn, dove durante buon numero d'anni cuoprì la carica di provveditore dell'università creata nel 1818. Esso, dopo di aver fatti degli studi di teologia, passò nel 1801 in Italia, dove rimase sin al 1805, prima a Livorno qual maestro dei figli del console Stichling, poi soggiornando maggiormente a Roma e a Napoli, ma ancora a Firenze, in Sicilia ec. Dotato d'ingegno vivacissimo, di cognizioni varie, di dote non comune d'osservazione, di facilità forse anche soverchia nella composizione letteraria, il R. in quegli anni non solo raccolse molti materiali e molte date che poi servirongli a dettare opere più mature, ma pubblicò, stando in Italia, un giornale letterario dedicato a questo paese e varie cose. Il Frammento autobiografico è pieno di particolari sul modo di vivere di quel tempo, sulla gara tra gli antichi costumi e quegli importati dai Francesi, e non meno sugli artisti tedeschi a Roma. Non sono prive d'interesse le descrizioni delle condizioni della Toscana al principiare della reggenza di Maria Luisa di Borbone, Regina vedova d'Etruria, di cui nè anche in questi ricordi rimane troppo favorevole l'impressione. C'incontriamo poi con persone d'ogni condizione, colla Corrìa e coll'Hackert pittore paesista, con Guglielmo de Humboldt

residente prussiano a Roma e col Cardinal Borgia, col Thorwaldsen e col Koch pittore tirolese, colla regina Carolina e col principe poi re Luigi di Baviera, con Monsignor Airoldi arcivescovo siculo e col Cav. Landolina di Siracusa. In ogni modo, questo Frammento, corredato di buone note, merita che se ne faccia speciale menzione.

Il vol. IV contiene d'argomento storico la memoria di H. Hüffer sulla vendita (forzata) della Villa Medici di Roma alla Francia, con documenti tratti dagli Archivi toscani. Gli articoli di R. Bonghi sull'insegnamento ginnasiale, di H. Dütschke sulla musica moderna, di L. Witte sulla questione religiosa, toccano piuttosto questioni del giorno che materie storiche.

Vedi *Allgemeine Zeitung*, 1878, N.° 40-42.

HILLEBRAND, Karl, *Profile*. (**Profili.**) Berlino, 1878, 8vo.

Nel presente vol. IV, della raccolta: *Zeiten, Völker und Menschen* trattano di uomini e argomenti italiani i seguenti saggi: I Medici principi, un riformatore principesco (a proposito dei due volumi della Storia della Toscana di A. Reumont), Gino Capponi, N. Machiavelli (a proposito dell'opera di Pasq. Villari), Torquato Tasso (in occasione del volume di Leopoldo Cecchi: T. T. e la vita italiana nel secolo XVI.) Vedi il presente vol. dell'*Arch. Stor.*, pag. 401.

» *Süditalische Zustände*. (**Condizioni dell'Italia meridionale.**)

Articolo a proposito del lavoro di L. Franchetti sulle Condizioni economiche ed amministrative delle provincie Napoletane, nell'*Allgemeine Zeitung*, 1875, N.° 216, 218, 222. — Vedi Hartwig.

HOFFMANN, R. A. F., *Italienische Humanisten und Rabelais und Montaigne als Pädagogen*. (**Umanisti italiani e Rabelais e Montaigne quali pedagogi.**) Stettino, 1876; 8vo.

Programma ginnasiale della Capitale di Pomerania.

HÖFLER, C. von, *Der teutsche Kaiser und der letzte teutsche Papst. Carl V und Adrian VI.* (**L'Imperatore Germanico e l'ultimo Pontefice tedesco. Carlo V e Adriano VI.**) Vienna, 1876; 8vo.

Memoria (di pag. 81) estratta dai *Sitzungsberichte* dell'I. Accademia delle scienze di Vienna vol. LXXXII. Continuazione dei lavori dell'aut. sulla storia di P. Adriano e del suo tempo, di cui vedi all'art. Höfler, *Not. bibliogr., Suppl. IX.* Nel presente scritto l'aut. giunge alla morte del Pontefice, accaduta ai 14 Sett. 1523.

Spetta ancora alla storia d'Adriano VI, la quale speriamo avere fra non molto narrata ed illustrata compiutamente dall'autore, il di lui volume sulla ribellione dei Comuneros di Spagna al tempo del governo del Cardinale vescovo di Tortosa, col titolo: *Der Aufstand der Castillianischen Städte unter Kaiser Carl V, 1520-1522.* Praga, 1876; 8vo.

» *Zur Kritik und Quellenkunde der ersten Regierungsjahre Kaiser Carls V.* (**Saggi di critica e d'esame delle fonti della storia dei primi anni di governo di Carlo V imperatore.**) Vienna, 1876; 4to.

Dissertazione di 84 pag., stampata a parte dal vol. XXV delle Memorie della classe filosofico-storica dell'I. Accademia delle scienze di Vienna, e che spetta maggiormente alla storia della Spagna, nei primordi di Carlo V tanto agitata, il cui sviluppo acquistò segnalata importanza per le altre parti dell'immenso impero che sotto questo sovrano toccò alla casa Absburghese. La presente memoria va divisa in tre sezioni. I. Tentativi di costituzione e d'unione al tempo della ribellione dei *Comuneros* (Vedi l'articolo precedente). II. Critica degli scrittori che trattano della ribellione. (Fra questi scrittori, citansi anche: G. de Leva, Storia documentata di Carlo V, e vari autori moderni tedeschi. III. Lettere e Collezioni di documenti. Sono di questo numero le opere di C. Lanz di cui si è tenuto discorso nell'Archivio Storico, il carteggio tra Adriano VI e Carlo V, pubbl. dal Gachard, le Regesta dei documenti Veneti spettanti all'Inghilterra di Rawdon Brown, il notissimo *Opus epistolarum* di Pier Martire d'Anghiera, e la memoria di J. Friedrich sulla dieta di Wormazia 1521 secondo i dispacci di Girolamo Aleandro nunzio pontificio, di cui vedi al nome Friedrich nel *Suppl. X* alle presenti Notizie. IV. Conclave d'Adriano VI. Esame critico dei documenti diplomatici ed altri spettanti a questo strepitoso conclave del 1522, di cui l'Höfler ha trattato ampiamente nello scritto: Elezione ed ascendimento al trono dell'ultimo pontefice tedesco, intorno al quale vedi *Suppl. X*. Maggiormente si tratta dell'attitudine di Carlo V e della parte presa in questa elezione dall'ambasciatore cesareo Don Giovanni Manuel, troppo noto per la storia romana di quel tempo. Le ampie date sul conclave sono maggiormente desunte dai Diari di Marin Sanudo, dei quali l'Höfler ardentemente desidera e raccomanda la pubblicazione (« non conosco pubblicazione di fonti storiche, la quale sarebbe più desiderabile per la scienza », pubblicazione a cui, mentre sto scrivendo queste righe, si è accinta la Deputazione di storia patria per le provincie Venete. Nel presente lavoro quanto nell'accennato scritto, sarebbesi desiderata maggior esattezza nei nomi dei Cardinali ed altri ed anche nella stampa dei testi italiani. (Chi è, pag. 74, un « oratore veneto » a Roma, Bartolommeo Angitello? Il « segretario Jan Matheo, » ibid. è il Giberti. « Justinian Cesarini » pag. 75, dovrebbe essere un Contarini; « Flisco » pag. 76 è Fieschi. Nell'elenco dei cardinali pag. 79 occorrono vari errori come Sevrenense, Carigione, Malfeta ecc. per Sedunense, Caviglione (il Pallavicini vescovo di Cavaillon), Molfetta ecc. — Vedi H. Baumgarten nella *Historische Zeitschrift*, vol. XXXIX, pag. 389, dove si parla ancora del libro di Pedro de Alcocer sugli avvenimenti nelle Spagne dalla morte della Regina Isabella sin alla fine della ribellione dei *Comuneros*, Siviglia, 1872.

HOLDER-EGGER, vedi *ARCHIV*.

HOMBURG, G., *Teutschland und Italien in den letzten Zeiten der Regentschaft der Kaiserin Agnes 1061-1062*. **Germania e Italia negli ultimi tempi della reggenza di Agnese Imperatrice.** Coblenza, 1875; 4to.

Programma ginnasiale. — Agnese di Poitiers, consorte di Arrigo III, alla morte dell'Imperatore (1057) divenne reggente pel figlio Arrigo IV, ma dovette cedere nel 1062 alla prepotenza dei vescovi, i quali, primo tra loro Annone arcivescovo Coloniense, le tolsero il figlio pupillo. Essa morì a Roma, nel pal. Lateranense, ai 14 Dicembre 1077, e venne sepolta nella Cappella vaticana di S.ta Petronilla scomparsa col sepolcro nella riedificazione della Basilica. In Italia, Agnese è nota maggiormente per le lettere di S. Piero Damiani. Vedi Giesebrecht nella storia dell'Impero Germanico, vol. III. (Libro VI, cap. 3) e Gregorovius Storia di Roma vol. IV, (Libro VII.)

HOPF, Carl, *Bonifaz von Montferrat, der Eroberer von Constantinopel, und der Troubadour Rambaut von Vaqueiras.* (**Bonifazio di Monferrato conquistatore di Costantinopoli e Rambaldo di Vaqueiras trovatore.**) Berlino, 1877; 8vo.

Lezione pronunciata a Königsberga nel 1870 dallo storico della Grecia medievale Carlo Hopf, spesso nominato nell'Archivio Storico, e pubblicata dopo la di lui morte da L. Streit (Vedi questo nome) con note storico-letterarie. Rambaldo nato verso il 1155 a Vachires nel Contado Venesino di famiglia nobile, prima alla corte di Bertrando I di Baux che nel 1178 prese il titolo di principe d'Orange, poi del conte di Valentinois, passò in Lombardia dove stette con Alberto Malaspina a Pavia e in seguito col marchese Bonifazio II, cui nel 1194 accompagnò alla guerra di Sicilia e più tardi in quella crociata, la quale nel dì 12 Aprile 1204 diede Costantinopoli in mano agli Occidentali. Bonifazio avendo avuto a sua parte il regno di Tessalonica, il trovatore accompagnollo anche in queste regioni, dove non si è più saputo di lui dopo la morte del suo protettore accaduta nel 1207 mentre combatteva coi Bulgari nelle montagne Rodopee. Una scelta delle di lui poesie trovasi presso il Raynouard e il Diez nelle loro opere su i Trovatori.

Vedi F. Hirsch nella *Jenaische Literaturzeitung,* 1877, N.° 40.

Della storia dei Bulgari, cui accenna lo scritto dell'Hopf, trattò Cost. Giuseppe Jirecek: *Geschichte der Bulgaren,* Praga 1876. Lavoro diligente, il quale raccoglie le notizie sparse in cronache e storie slave sulla storia antica dei Bulgari, stirpe Slava quantunque porti il nome d'un popolo di Finlandia, la quale dopo il settimo secolo durante del tempo signoreggiò nella penisola del Balcano occupata dagli Slavi, con cui formò poi l'attuale nazione di mista origine, le cui sorti occupano nel presente momento vieppiù la diplomazia europea, mentre si pretende dare al nuovo principato Bulgaro tali confini, da rendere illusoria l'indipendenza di Costantinopoli e impossibile lo sviluppo della nazione ellenica, col risuscitare le contese del Medio-evo. All'antico regno dei Bulgari, terrore del Bizantino Impero, nel 1018 distrutto da Basilio II imperatore, succede verso la fine del XII secolo il regno Neo-Bulgaro, mantenutosi nelle guerre contro Latini e Greci, ma finalmente soggiaciuto ai Turchi, i quali lo resero tributario sotto Murad I, e lo distrussero regnante Baiazetto.

Vedi Streit.

HÜFFER, vedi HILLEBRAND.

HUNGER, N., *Zur Geschichte Papst Johanns XXIII.* (**Appunti sulla storia di P. Giovanni XXIII.**) Bonn, 1876; 8vo.

Dissertazione accademica.

JACOBI, vedi DAHN.

JANAUSCHEK, P. Leop., *Originum Cistercensium tomus I.* Vienna di Austria, 1877; 4to.

Intorno a questo grandioso e diligentissimo lavoro, il quale contiene gran numero di notizie cronologico-storiche e topografiche sui moltissimi monasteri Cisterciensi in Italia, vedi *Arch. Stor.*, Serie III, volume XXV. Ne parlarono, tra altri, B. DUDIK nell'*Allgemeine Zeitung*, 1877, N.° 111, O. LORENZ nella *Jenaische Literatur-Zeitung*, 1877, N.° 32, e R. J. KING nell'*Academy*, 1877, N.° 274.

JESENKO, vedi GREGOROVIUS.

KAUFMANN, vedi HILLEBRAND.

KEYM, vedi EUGEN.

KNÖPFLER, N., *Der Tod des Herzogs von Gandia.* (**La morte del Duca di Gandia.**)

Nella presente memoria, inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga (vol. XLIX, pag. 438-476) si prendono in esame le varie voci che a Roma e all'infuori circolavano riguardo all'autore dell'uccisione dello sventurato figlio d'Alessandro VI, esame pel quale si dimostra, non prima del 1500, cioè tre anni dopo il fatto, essere principiate nelle carte diplomatiche e presso gli scrittori le accuse contro al Duca Valentino. Accennasi ancora alla mancanza assoluta di ragioni che si sarebbero potute supporre avere spinto al fratricidio, mentre la riputazione, in brevissimo tempo singolarmente cresciuta di violenza e di sfrenata ambizione in Cesare Borgia, può aver contribuito, e non poco, ad attribuirgli ancora delle scelleratezze quali non aveva commesse.

Dei Borgia tratta la memoria di H. BLAZE DE BURY, inserita con questo nome nella *Revue des deux mondes*, Periodo III, vol. XX, 1877, con ispecial riguardo alle opere di GREGOROVIUS e REUMONT. (Vedi BROSCH nel *Suppl. XI* alle *Not. bibliograf.*)

KNORR, Otto, *Beiträge zur italienischen Historiographie im vierzehnten Jahrhundert.* (**Saggi per servire alla storiografia italiana nel Trecento.**) Gottinga, 1877; 8vo.

Dissertazione inaugurale accademica.

KRAFFT, Carl und Wilhelm, *Briefe und Documente aus der Zeit der Reformation im 16 Jahrhundert.* **Lettere e documenti dell'epoca della Riforma del XVI secolo.**) Elberfeld, 1876, 8vo.

Nella presente raccolta di lettere di Erasmo, Reuchlin, Melantone ed altri molti, si legge a pag. 107-117 una memoria di W. Krafft, prof. nell'Università di Bonn: Alberto magno e la scienza del suo secolo, secondo la storia e la tradizione.

LANDAU, Marcus, *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle.* (**Saggi per servire alla storia della novella italiana.**) Vienna, 1875; 8vo.

Lavoro diligente dell'autore delle Indagini sulla storia delle fonti del Decamerone, 1869. In quattro sezioni, si ragiona degli imitatori del Boccaccio nei sec. XIV e XV, XVI, XVII, XVIII, non solo degli Italiani, ma ancora di Chaucer, delle *Cent nouvelles* dedicate a Carlo il Temerario Duca di Borgogna, della Regina di Navarra, del Dryden e del Lafontaine, dimodoche si vede essere preso nel più largo significato la parola « imitatori, » la quale di già non troppo bene stà coi nomi Sacchetti, Ser Giovanni Fiorentino ecc. Gli ultimi novellieri di cui si fa parola sono i due Gozzi, l'Argelati, il Casti, il Bandiera. Nell'elenco delle opere citate non trovasi quella del PAPANTI, la quale pure contiene notevolissime aggiunte alla letteratura sulle novelle. A pag. 157-182 leggonsi appendici e correzioni al volume sul Decamerone.

» *Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke.* (**G. B., la sua vita e le sue opere.**) Stuttgarda, 1877; 8vo.

Libro copioso e diligente, di cui distesamente parlarono C. WITTE, *Allgemeine Zeitung*, 1877, N.° 187, W. LANG « *Im neuen Reich* » 1877, N.° 30.

Non v'è d'uopo raccomandare all'attenzione dei lettori dell'*Archivio Storico* i pregevoli quanto sagaci studi fatti sulla vita e sugli scritti del Boccaccio dal cav. Attilio HORTIS Triestino, cioè: « Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata ». Trieste, 1875, « Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio » 1877, « Accenni alle scienze naturali nelle opere di Gio. Boccacci » 1877, « Le Donne famose di Gio. Boccacci » 1877, studi i quali giovano singolarmente alla storia dei primi tempi del Risorgimento, molto meno conosciuti dell'epoca posteriore, e a cui ora e in Italia e in Germania viepiù rivolgonsi gli studi degli eruditi.

Vedi FEUERLEIN.

LASTIG, G., *Entwicklungswege und Quellen des Handelsrechts.* (**Vie allo sviluppo e fonti del diritto commerciale.**) Stuttgarda, 1877, 8vo.

Lavoro ampio e coscienzioso, che tratta maggiormente delle istituzioni e della legislazione di Genova e di Firenze riguardo al commercio, del banco di S. Giorgio e delle arti del Dugento, e merita d'essere raccomandato all'attenzione degli studiosi italiani. Volume di pag. 450, dedicato al prof. Carlo Witte.

LIEBENAU, Theodor von, *Die Beziehungen der Eidgenossenschaft zum Auslande in den Jahren 1447 bis 1459.* (**Le relazioni della Confederazione Elvetica coll'estero negli anni 1447-1459.**

Memoria inserita nell'annuario: *Der Geschichtsfreund*, pubblicato dalla Società storica dei cinque cantoni della Svizzera centrale, vol. XXXII, Einsiedeln 1877, pag. 1-106. Il I. capitolo tratta delle relazioni con Milano, dalla morte di Filippo Maria Visconti sin alla pace di Lodi del 1454, dalla Svizzera ratificata nell'Agosto di quest'anno. L'autore pare non abbia conosciuto vari lavori moderni sulla storia milanese dell'anzidetto periodo, nemmen quei del Sickel sulla politica piemontese e la repubblica ambrosiana. (Vedi *Bibliografia* a questo nome.)

LITTA, L., *Depeschen vom Ende des Jahres 1796 und dem Anfang des J. 1797.* (**Dispacci di L. L. della fine dell' a. 1796 e del principio del 1797.**)

Nell'Archivio della Società Imp. di storia della Russia vol. II., 1868. — Il Balì Litta andò a Pietroburgo quale rappresentante dell' Ordine di Malta, e rimase ivi, secolarizzato dopo la perdita dell' isola e le tristi vicende del Grammaestro Hompesch, addetto alla corte imperiale, in cui lungo tempo cuoprì la carica di Gran-Ciamberlano.

LITTROW, H. von, *Die dramatische Kunst in Italien* (**L'arte drammatica in Italia.**)

Articoli inseriti nel giornale: *Wiener Abendpost*, 1877, N.° 260 segg.

LÖWENFELD, S., *Leo von Vercelli.* (**Leone Vercellese.**) Posnania, 1877; 8vo.

Dissertazione inaugurale.

LÜBKE, Willelm, *Geschichte der italienischen Malerei vom vierten bis ins sechzehnte Jahrhundert* (**Storia della pittura italiana dal secolo quarto sin al decimosesto.**) Vol. I, fasc. I. Stuttgarda, 1878, 8vo gr. con molte incisioni in legno.

Opera da compiersi in due volumi di circa 8 a 900 pag., da servire di compagna alle storie dell'Architettura e della plastica del medesimo autore.

LUDWIG, G., *Ein Blick in die römischen Katakomben.* (**Sguardo nelle catacombe romane.**) Con illustrazioni. Bern, 1876; 8vo.

Lezioni pronunciate a Bern nell' inverno del 1876 da un parroco protestante.

Del medesimo argomento tratta:

A. Grillwitzer, *Die bildlichen Darstellungen in den römischen Katakomben als Zeugen für die Wahrheit der christkatholischen Lehre.* Gratz 1876, 8vo, con molte illustrazioni.

MAASSEN, Friedrich, *Ueber eine Sammlung Gregors I. von Schreiben und Verordnungen der Kaiser und Päpste.* (**Di una raccolta fatta da P. Gregorio I. di lettere e regolamenti d'Imperatori e di Pontefici.**) Vienna, 1877; 8vo.

Memoria (di pagg. 33) ristampata dai *Sitzungsberichte* dell' I. Accademia delle Scienze di Vienna, cl. stor. filos. vol. LXXXV. — L'autore

d'uno scritto in difesa della potestà imperiale, regnante Arrigo III. (II.) a Ravenna nel 1080 composto, fa menzione d'un codice di ordinamenti ordinato da P. Gregorio M., e che serviva nelle chiese. L'autore della presente memoria s'ingegna di dimostrare che tale collana esiste tuttora, e che non è altro se non la collezione Avellanese, la quale non può aver avuto origine altrove che a Roma, mostrando ogni dove che deve essere uscita dall'Archivio pontificio, e fatta dunque o d'ordine o almeno di consenso di un papa. Tale collezione non può essere più antica del 553, leggendosi nella medesima l'epistola di P. Vigilio *Inter innumeros,* la quale d'altronde è la più moderna delle lettere in essa contenute. Accanto alle decretali pontificie, la collezione Avellanese contiene varie altre lettere e regolamenti; finalmente non si ritrovano che qui le due epistole di P. Hormisda dallo scrittore del 1080 citate.

MAASSEN, vedi SCHULTE.

MERKEL, vedi *ARCHIV.*

MEYER, C., vedi DAHN.

MEYER, Ch. vedi SCHULTE.

MICHAELIS, vedi DÜTSCHKE, SPRINGER.

MILAN, A., *Carls IV. erster Römerzug.* (**Prima spedizione romana di Carlo IV.**) Carolinenthal, 1877, 8vo.

MOCK, vedi DAHN.

MOMMSEN, vedi *ARCHIV.*

MUFFEL, Nicolaus, *Beschreibung der Stadt Rom herausgegeben von* WILHELM VOGT. (**Descrizione della città di Roma, pubbl. da W. V.**) Stuttgarda, 1876; 8vo.

Fa parte della Biblioteca della Società letteraria di Stuttgarda, pubbl. CXXVIII. Opuscolo di pag. 64, composto da un Norimberghese di onorata famiglia, membro del consiglio della città, la quale lo scelse ad assistere nel 1452 all'incoronazione di Federigo III imperatore, come si sa ultima incoronazione seguíta a Roma. Di lui tratta C. HEGEL nell'introduzione alle cronache Norimberghesi, nella raccolta delle Cronache delle città tedesche, vol. XI. Il codice contenente la descrizione, autografo, trovasi nella Regia Biblioteca di Monaco. L'autore non fa foggia d'erudizione; Virgilio sembra che sia l'unico autore classico da lui conosciuto. Non si trova allusione alle descrizioni della città o di singoli edifizi in quel tempo tra le mani dei viaggiatori; nemmeno alle *Mirabilia,* ma solo alle parole d'« uomini savj ». Di parecchie fabbriche sono indicate le misure prese dall'autore. Le descrizioni delle chiese e degli altri edifizi sono non di rado ricche di particolari, dimodochè possono servire agli archeologi. L'editore ha aggiunte molte note colle quali rinvia alle moderne opere sulla città. (A pag. 44 l'arco già sul corso presso S. Lorenzo in Lucina, detto di Tripoli, va confuso coll'al-

tro di Tito, mentre non v'è difetto d'altre mancanze e sviste nelle annotazioni, delle quali tratta un articoletto dell'autore delle presenti Notizie nell'*Anzeiger für die Kunde der teutschen Vorzeit,* 1877, N.° 10.

P. L., *Giacomo Leopardi.*

Articolo inserito nella *Allgemeine Zeitung,* 1878, N.° 1, a proposito del volume di J. A. Aulard: *Essai sur les idées philosophiques et l'inspiration poétique de G. Leopardi, suivi d'œuvres inédites et de traductions.* Parigi, 1877. L'appendice a questo volume contiene 18 lettere inedite del Leopardi a L. de Sinner degli a. 1830-1837, una al Lebreton, e dei pensieri e temi di poesie giovanili — cose in parte già note per la memoria del Sainte Beuve nella *Revue des deux mondes,* 1844, (15 Sett.). L'autore del presente articolo accenna ancora ai Saggi critici del prof. Zumbini, Napoli, 1876. Lettere del L. al Barone Bunsen vennero stampate da A. Tobler nel *Jahrbuch für romanische und englische Sprache,* 1874. P. Heyse, tradusse vari dei Dialoghi e delle poesie nel giornale *Monatshefte* del Westermann 1876, 1877, e nell'*Italia* dell'Hillebrand vol. III. Del medesimo si ha: Giacomo Leopardi, il poeta del pessimismo, articolo inserito nel giornale: *Teutsche Rundschau,* anno IV, vol. II, che deve servire d'introduzione alla versione dei Dialoghi, la quale è per escire tra poco.

Vedi A. Reumont, nella recensione dei vol. III e IV, dell'*Italia, Allg. Zeitung,* 1878, N.° 40-42. In questa recensione, l'autore contradice all'opinione di coloro, i quali s'ingegnano di negare l'influenza dei mali fisici ed altri del poeta Recanatese sul suo stato morale, opinione che non verrà divisa da quei che conobbero di persona il povero Leopardi, del cui numero citansi Gino Capponi, Gioberti e Cesare Cantù.

PABST, vedi *ARCHIV.*

PARAVICINI, T. V., *Die Renaissance-Architektur der Lombardei.* (**L'Architettura del rinascimento in Lombardia.**) Dresda, 1877; fol.

PAUR, vedi *DANTE.*

PFLEIDERER, vedi *DANTE.*

PFLÜGER, vedi *ARCHIV.*

PÖHLMANN, A., *Zur teutschen Königswahl im J. 1308.* (**Dell'elezione a re di Germania nell'a. 1308.**)

Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte,* vol. XVI, 1876. Con due lettere inedite di Filippo il Bello re francese riguardo all'elezione d'Arrigo VII.

PREGER, Wilhelm, *Das Evangelium aeternum und Joachim von Floris.* (**L'Evang. aetern. e Gioacchino di Fl.**) Monaco, 1875; 4to.

Dissertazione riprodotta dalle Memorie della classe storica della R. Accad. delle scienze di Baviera, vol. XII, sez. III, pag. 1-40. Il libro detto l'*Evangelium aeternum,* attribuito all'abate Gioacchino, pubblicato

dai frati di S. Francesco a Parigi nel 1254, e che suscitò violentissima opposizione dell'Università e del clero secolare, è stato argomento di varie opinioni nel tempo moderno. Il Mosheim (*Institutiones histor. eccl.* II. ediz., 1738) lo credè perduto, il Gieseler dapprima ne negò la esistenza, poi crede che il titolo fosse collettivo per gli scritti dell'abate Gioacchino, l'Engelhardt nella dissertazione: L'Abate Gioacchino e il Vangelo eterno (nelle *Kirchengeschichtliche Abhandlungen,* Erlangen, 1832) propugnò l'esistenza del libro sotto diverso titolo, ingegnandosi di provare, essere il medesimo identico coi tre scritti dell'Ab. Gioacchino stampati a Venezia nel Cinquecento (1519), cioe la *Concordia veteris et novi Testamenti*, l'*Expositio super Apocalypsim* e il *Psalterium decem chordarum,* accompagnati da un *Introductorius.* L'autore della presente dissertazione emette l'opinione, da lui difesa con salde ragioni, il cosiddetto *Evangelium aeternum* consistere veramente negli scritti predetti, ma questi non essere dell'Abate di Floris siccome pretendono, non più dei commenti ai profeti Isaia e Geremia a lui ascritti, ma originati nel Dugento, allorquando la contesa tra il clero secolare e i frati erasi viepiù inasprita, e si trattava veramente a quale delle due parti dovesse spettare la direzione della Chiesa. Questo cosiddetto Vangelo eterno annunzia l'arrivo di un'èra del Monachismo o dello Spirito Santo, da succedere al secolo del Figlio ossia dei Chierici, ed insieme la somma potestà della religione Francescana: « *Futurum est enim ut ordo unus convalescet in terra similis Joseph* (*qui praefuit fratribus suis*) *et secundum ipsum formatus erit gloria et dignitate - ut compleatur in eo promissio illa psalmi dicentis: Et dominabitur a mare usque ad mare* ». Non solo l'autenticità di questi scritti quali produzioni di Gioacchino, viene impugnata dall'autore, ma ancora quella di una pretesa dichiarazione del Calabrese che porta la data del 1200, dichiarazione per la quale esso dice avere composto quei libri d'ordine di tre pontefici, e l'annesso breve di P. Clemente III degli 8 Giugno 1188 che serve a corroborare tale asserzione: «*cum iubente et exhortante bonae memoriae Lucio papa, praedecessore nostro, expositionem Apocalypsis et opus Concordiae inchoasse, et postmodum de papae Urbani auctoritate successoris ipsius composuisse dicaris, charitatem suam monemus et hortamur in Domino - quatenus - opus illud complere et diligenter studeas emendare* ». « La prudenza e la circospezione [così saviamente opina l'autore] le quali caratterizzano l'autorità pontificia, vietano d'ammettere, tre papi proprio nutu aver invitato a scrivere e a pubblicare intorno a delle profezie sui tempi postremi, mentre non potevano sapere di qual tenore fossero siffatte profezie, le quali avrebbero potuto nuocere all'istessa pontificia autorità ». L'essere stati attribuiti quei libri nel 1248, cioè dopo mezzo secolo, veramente all'abate Gioacchino (l'*Introductorius* è di frate Ghirardino di Borgo San Donnino, di cui parla la cronaca del Salimbene) non deve recar meraviglia, considerando il tempo, la disposizione degli animi, e l'opinione che si aveva dell'abate di Floris. [Vedi Döllinger: *Der Weissagungsglaube und das Prophetenthum in der christlichen Zeit,* nell'Annuario storico del Raumer, 1871.]

All'autore di questa importante dissertazione dobbiamo l'opera pregevole:

Geschichte der Teutschen Mystik im Mittelalter, vol. I. Lipsia, 1874. Vedi recensione di W. Scherer, *Allgemeine Zeitung*, 1874, N.° 343. La storia e la letteratura della teologia e filosofia mistica del medio evo, e segnatamente dei secoli XIV e XV, sono divenute argomento di studi viepiù seri ai dì nostri, i quali videro molte ed accurate pubblicazioni dei principali scritti di quel tempo, per es. del Tauler, d'Enrico Suso, di Giovanni Ruysbroek ed altri. Di questa materia tratta ancora la bella memoria di A. Lütolf: *Der Gottesfreund im Oberland* (L'Amico di Dio nel paese dei Monti) nell'Annuario per la storia Svizzera, vol. I, Zurigo, 1877, intorno alla quale vedi l'*Archivio Veneto*, vol. XIII, parte II.

PREGER, W., *Der kirchenpolitische Kampf unter Ludwig dem Baier und sein Einfluss auf die öffentliche Meinung in Teutschland* (**La contesa ecclesiastico-politica sotto Lodovico il Bavaro e l'influenza da questa esercitata sulla pubblica opinione in Germania.**) Monaco, 1878, 4to.

PRUTZ, Hans, *Quellen-Beiträge zur Geschichte der Kreuzzüge.* (**Saggi sulle fonti della storia delle Crociate.**) Fasc. I. Lipsia, 1876; 8vo.

PULSZKY, Carl von, *Beiträge zu Raffaels Studium der Antike* (**Saggio sullo studio dell'antichità per Raffaello Sanzio.**) Lipsia, 1877; 8vo.

Oltre alle osservazioni sull'influenza dalla vista e dallo studio delle opere antiche sì d'architettura che di scultura, maggiormente dopo l'arrivo in Roma sull'ingegno e sullo stile di Raffaello esercitata, quali si leggono presso Passavant ed altri biografi dell'Urbinate, ne trattarono H. Grimm (vedi *Suppl. IX e X* alle presenti *Notizie bibliograf.* all'art. Zahn) e A. Springer nella memoria: I primordi del Rinascimento in Italia nei *Bilder aus der neuern Kunstgeschichte* (vedi *Suppl. IX* a questo nome), oltre al Francese F. A. Gruyer: *Raphael et l'antiquité,* Parigi 1864, vol. 2. Dal diligentissimo studio, dall'autore della presente dissertazione (di pag. 50) fatto delle opere di Raffaello e dei passi relativi presso gli scrittori contemporanei, ed anche dal confronto d'osservazioni posteriori, risulta ciò che segue. Durante gli anni giovanili passati a Perugia e a Firenze, le opere antiche da Raffaello vedute non esercitarono veruna influenza sul di lui stile. Solo dopo il suo arrivo a Roma, la vista dei numerosi monumenti antichi, e le relazioni più o meno amichevoli con uomini di cultura classica, l'indussero a trattare argomenti antichi, senza però allargarne di molto la cerchia in paragone dei suoi predecessori. Le pitture eseguite al tempo di Giulio II mostrano dei motivi tolti da opere classiche, ma maggiormente nelle cose esterne e negli accessori. L'azione maggiore dello studio dell'antichità non principia se non al tempo di Leone X, segnatamente in quelle composizioni che hanno qualche analogia coi bassorilievi antichi storici, non già nelle singole figure come per es. nella scuola d'Atene, ma nell'insieme e nell'aggruppamento, siccome scorgesi in vari affreschi delle Stanze e principalmente in quei della Farnesina. Inoltre Raffaello introdusse nella pittura la decorazione antica e lo studio più esatto delle regole e delle opere architettoniche dei tempi classici.

RAMBACH, vedi WATTENBACH.

RANKE, Leopold von, *Historisch-biographische Studien.* (**Studi storico-biografici.**) Lipsia, 1878, 8vo.

Il presente volume si compone coi seguenti lavori: I. Il cardinale Consalvi e la sua amministrazione sotto il pontificato di Pio VII. Lavoro dell'a. 1832 (vedi *Bibliografia* all'art. RANKE) ora rivisto e ampliato. II. Savonarola e la Repubblica fiorentina verso la fine del Quattrocento, con vari estratti delle storie inedite di Bartolommeo Cerretani e di Pietro Parenti, e un saggio critico sulle vite di Fra Girolamo di Gio. Francesco Pico e di P. Burlamacchi, saggio col quale l'aut. s'ingegna di dimostrare la falsità di quest'ultima, che sarebbe stata composta da uno di S. Marco dopo pubblicata quella del Pico. Non v'è d'uopo accennare nel presente luogo ai dubbi già antichi riguardo alla sincerità di quella vita creduta più antica di tutte, dubbi da Fr. Palermo negli ultimi anni suoi voluti convertirsi in certezza assoluta. III. Filippo Strozzi e Cosimo de' Medici, con Nota sulla morte di Filippo, secondo l'opinione dell'aut. ucciso di propria mano. Il IV, ed ultimo Saggio non tratta di Storia Italiana, occupandosi della morte di Don Carlo principe di Spagna.

Vedi *Allgemeine Zeitung,* 1878, N.° 122.

» *Ueber Davila's Geschichte der französischen Bürgerkriege.* (Sulla storia delle guerre civili di Francia del Davila.)

Memoria contenuta nelle Appendici alle Storie francesi dell'autore, pubblicate nel 1852 seg., poi rivedute 1868 seg. (Vol. V, pag. 3-30), ed ora in terza edizione 1877. Nel preambolo l'aut. osserva, che la letteratura storica generalmente pel mondo incivilito diffusa e letta, la quale nel XVIII secolo fu d'origine francese, nel XVI e XVII procedè dall'Italia. « La storiografia italiana erasi formata studiando le vicissitudini delle repubbliche italiane, ed erasi messa a rivaleggiare, e nella forma e nel contenuto colle opere classiche sotto la cui influenza era nata. Allorchè le repubbliche trovaronsi attratte nella cerchia dei grandi affari europei, la letteratura prese ancora a considerare i paesi esteri. Allorquando poi in Italia, soggiacente ad influenze straniere, non accaddero più avvenimenti rimarchevoli, di modochè, come si disse allora, tempo e lena a scrivere avanzarono la materia, la storiografia si volse ad argomenti importanti ma non nazionali, del pari che i Greci si diedero a scrivere le storie romane allora che la loro patria non offriva più cosa degna di essere narrata. Il Tiraboschi opina che in nessun paese e in nessun'epoca si sia tanto scritto di storia quanto in Italia nel seicento. Già non si scriveva più con piena libertà; una delle opere di maggior interesse, quella del Sarpi, non potè stamparsi se non all'estero. Ma nei confini ancora tracciati dalla Chiesa escirono varie opere distinte; tanta era la forza vitale della letteratura. Rade volte una e l'istessa epoca ha prodotto opere di così segnalato valore come quella del Davila sulle cose francesi e l'altre del Bentivoglio e di Famiano Strada su quelle dei Paesi Bassi

(1630-32,) opere tradotte in tutte le lingue e in oggi ancora consultate o anche prese a fondamento di lavori nuovi. »

La memoria prende in esame varie parti della storia del Davila, indicandone i difetti e le mancanze, spiegandone poi l'indole generale e mostrando perchè il libro, malgrado tali difetti, ebbe quell'accoglienza che tutti sanno, accoglienza derivata non solo dalle doti non comuni dello storico, ma ancora dal modo di sentire dell'epoca, e dalla situazione in cui trovossi la Francia sotto il regno di Luigi XIII.

Nel volume il quale si apre col discorso sullo storico delle guerre civili, leggonsi ancora ampi ragguagli sulle Relazioni Venete, di cui, non v'è bisogno di spiegarlo, il Ranke tra i moderni primo riconobbe l'importanza, un tempo benissimo osservata ma poi posta in non cale, facendole servire mirabilmente alla storia in primo luogo della Monarchia Spagnola, degli Ottomani e dei pontefici romani, poi degli Stati occidentali. Le relazioni sulle cose francesi, di cui troviamo nel presente luogo notizie ed estratti, cominciano da Zaccaria Contarini, oratore nel 1492 presso Carlo VIII, e finiscono con Daniele Dolfin 1786, Antonio Cappello 1790, Almorò Pisani 1795. « Non v'è più parlamento, scrisse questo, non nobiltà, non finanza, a non dir nulla della ferale catastrofe del Re. » « Il Pisani, così termina il Ranke, dovette essere richiamato, la sua posizione non essendo da mantenersi. Egli indica i pericoli minacciosi da due lati pel principio di smisurata unità nei popoli, e per le tendenze di violenza, tendenze aizzate invece di venir diminuite nel seno di vari gabinetti europei. Poco dipoi la sua Repubblica cadde vittima dell'uno e delle altre. In questa nuova condizione delle cose e tramezzo ai contrasti dalla medesima creati, non v'era più posto per la pacifica esistenza della vecchia Venezia. »

RANKE, Leopold von, *Zur Geschichte der italienischen Kunst.* (**Appunti sulla Storia dell'arte italiana.**)

Nel giornale: *Nord und Süd,* vol. V, 1878. Tratta dello sviluppo dell'arte, maggiormente fiorentina e veneziana, dalla fine del Dugento al principio del Cinquecento. Appunti scritti nel 1831, breve tempo dopo il ritorno dell'aut. dal viaggio d'Italia eseguito negli a. 1828-1831.

RATH, G. vom, *Ein Ausflug nach Calabrien.* **Escursione in Calabria.** Bonn, 1871; 8vo.

Le presenti lettere, scritte durante un viaggio in Calabria, procedendo da Reggio e terminando a Taranto, trattano maggiormente di mineralogia di cui l'autore è professore nell'Università di Bonn sul Reno, ma contengono ancora date storiche e osservazioni sulle lettere e su i costumi, nell'insieme favorevoli agli abitanti di queste contrade, di cui però non si tacciono le magagne create e perpetuate dalla lunga mancanza dei mezzi di comunicazione, e quasi di scuole nei luoghi fuor di mano. - L'opuscolo, di pag. 157, 8vo, corredato d'un panorama del Monte Jesunio e del Monte di Gerace, non è in commercio.

All'istesso aut. devonsi le seguenti memorie mineralogico-geologiche:

Visita alla miniera di rame di Montecatini in Toscana, e in vari luoghi dei dintorni, nella *Zeitschrift der teutschen geologischen Gesellschaft,* vol. XVII,. (Berlino 1865), pagg. 277-311, con due mappe.

Corsa a Radicofani e al Monte Amiata, ibid. pagg. 399-422, con mappa.

REUMONT, Alfred von, *Geschichte Toscana's seit dem Ende des florentinischen Freistaats. II. Theil. Haus Lothringen-Habsburg J. 1737-1859.* (**Storia della Toscana sin dalla fine della Repubblica fiorentina. II Parte. Casa Lorena-Absburgo.**) Gota, 1877, 8vo.

Intorno al I. vol. vedi *Not. bibliograf.* XI Suppl., e *Arch. Stor. Ital.* Serie III, vol. XXIII, pag. 368-371. Al pari del volume precedente, anche questo è diviso in due libri. I. Reggenza e Riforme, 1737-1799; II. Rivoluzione e Restaurazione, 1799-1859. Fanno seguito la cronologia dei fatti e Notizie letterarie sulle fonti e i materiali.

Vedi Analisi scritta dal medesimo autore, *Göttingische gelehrte Anzeigen,* 1877, N.° 1. Ne trattarono poi K. Hillebrand nella *Nationalzeitung,* 1877, N.° 482 (vedi anche al nome Hillebrand), J. Janssen nella *Literarische Rundschau,* 1878, N.° 2, e l'*Arch. Stor.,* Serie III, vol. XXV, p. 150.

» *Briefe heiliger und gottesfürchtiger Italiener gesammelt und erläutert.* (**Lettere di santi e pii Italiani, raccolte ed illustrate.**) Friburgo, 1877; 8vo.

Collezione di lettere che principiano da San Pier Damiani e finiscono con Alessandro Manzoni, comprendenti però maggiormente l'epoca che da S.ta Caterina dà Siena procede al Savonarola, e da Jacopo Sadoleto a S. Luigi Gonzaga. Va premessa al volume un'introduzione di 33 pagine, la quale tratta dello spirito religioso rimasto vivo nella nazione italiana in mezzo alle commozioni politiche e agli studi del pari che ai traviamenti del Rinascimento, spirito manifestatosi meravigliosamente nel sacrario della vita di famiglia, nelle società laiche quanto nei chiostri. L'introduzione tocca poi delle condizioni attuali in cui accanto alla guerra mossa contro gli ordini religiosi, si fanno tanti sforzi per togliere all'Italia l'unità della fede rimastale in mezzo a molte scissioni. A ciascun gruppo di lettere precede la notizia biografica degli scrittori, alle singole lettere vanno aggiunti schiarimenti storici e letterari.

Vedi F. Hettinger, nella *Revue générale* di Brusselles, 1877, vol. XXVI, pag. 306-315, e *Literarische Rundschau,* 1877, N.° 9. Di più: *Historisch-politische Blätter,* 1877, vol. LXXX.

» *Biographische Denkblätter nach persönlichen Erinnerungen.* (**Ricordi biografici desunti da rimembranze personali.**) Lipsia, 1878, 8vo.

Nella presente raccolta spettano all'Italia i seguenti articoli in parte già anteriormente stampati ma rifusi e ampliati: Luigia di Borbone duchessa di Parma, Don Carlo Filangieri, Giovanni Rosini, Giovanni Gaye, Cesare Alfieri, Antonio Coppi, Teresa contessa Spaur, Luigi Cibrario, Luigi Crisost. Ferrucci, Alfonso di Rayneval, Giancarlo Conestabile, Emmanuele Cicogna, Federigo Sclopis.

Articoli vari.

I. Nell'*Allgemeine Zeitung.*

Giovanni Baldasseroni, 1876, N.° 341.

Nuova edizione delle Vite di G. Vasari, 1877, N.° 6.

Enrico Bindi, » N.° 23.

Luigi Passerini, » N.° 39.

L'Inventario dell'Archivio Lucchese, vol. II, » N.° 58 (Vedi *Arch. Stor.*, Serie III, vol. XXVI.)

Raimondo Montecuccoli. In occasione dell'opera di Cesare Campori, » N.° 97, 98.

Carlo Baudi di Vesme, » N.° 132.

Del cosiddetto Monumento della Regina di Cipro in S. Francesco d'Assisi, » N.° 133.

Dell'Arazzeria Estense. A proposito della memoria di Giuseppe Campori, » N.° 174.

Casanova e Venezia. Rivista dei risultati di moderne ricerche sul famoso avventuriere, dopo il Barthold e il Mutinelli, di B. Gamba, R. Fulin, A. Bazzoni, A. Baschet, » N.° 193.

Niccolò Machiavelli. A proposito delle vite scritte da Fr. Nitti e da P. Villari, e dell'edizione delle Opere procurata da P. Fanfani, G. Milanesi, L. Passerini, » N. 248, 250, 252, 255.

I Diari di Marin Sanudo, » N.° 284.

II. Nelle *Göttingische Gelehrte Anzeigen.*

Dei Libri commemoriali della Repubblica di Venezia vol. I, 1877; N.° 26.

Degli scritti editi ed inediti di Gino Capponi » N.° 48.

RICHTER, J. P., *Die Darstellungen des Jüngsten Gerichts in Italien bis auf Michelangelo.* (Le rappresentazioni dell' Ultimo giudizio in Italia sino a Michelangelo.)

Memoria contenuta nel giornale: *Christliches Kunstblatt*, 1877; N.° 4, 5.

» *Die Mosaiken zu Ravenna. Beitrag zu einer kritischen Geschichte der altchristlichen Malerei.* (**I Musaici di Ravenna. Saggio per servire alla storia critica dell'antichissima pittura cristiana.**) Vienna, 1877, con 4 incisioni, 8vo.

RITTER, Hermann, *Die Geschichte der Viola Alta und die Grundsätze ihres Baues.* (**Storia della Viola Alta e principi della sua costruzione.**) II. ediz. con illustrazioni. Lipsia, 1877; 8vo.

RITTER, Moriz, *Die Union und Heinrich IV. 1607-1609.* (**L' unione dei principi protestanti e Enrico IV.**) Monaco, 1874, 8vo.

Il presente volume, facente parte della Collezione di Lettere e documenti spettanti alla storia della Guerra di Trent'anni, pubblicata dalla Commissione storica della R. Accademia delle Scienze di Monaco, è d'interesse per l'Italia inquantochè contiene dei ragguagli sulle trattative tra i protestanti tedeschi, svizzeri e francesi e Fra Paolo Sarpi, trattative non già ignote, di che fanno fede varie pubblicazioni del cui numero è quella del Mohnicke, intorno alla quale si consulti la *Biblio-*

grafia a questo nome. A pagg. 75-89 troviamo gli appunti di Cristoforo Burgravio di Dohna sulla sua missione a Venezia, 23 Luglio—26 Agosto 1608. Cristoforo di Dohna venne spedito in Italia dai principi appartenenti all'unione protestante opposta a Casa d'Absburgo e alla Lega cattolica, in séguito al carteggio avuto luogo tra Arrigo Wotton ambasciator inglese a Venezia, e Giovanni Diodati, riguardo alla formazione d'una Chiesa protestante in questa città, e al rannodarsi delle relazioni coi predetti principi tedeschi. Il Diodati scrive ad Achazio di Dohna, parente di Cristoforo, e uno dei ministri dell'Elettor palatino Federigo, poi infelice re di Boemia: una certa cognizione della verità, da qualche anno nata in molti nobili e nell'istesso Doge ma da essi tenuta nascosta per rispetti umani, farsi ora strada in molti, in seguito alla contesa con Roma, mentre le prediche di Fra Paolo e Fra Fulgenzio hanno fatto immenso torto alla Santa Sede, quantunque l'imagine della vera Chiesa non sia stata delineata da Fra Paolo se non di leggero contorno. Quanto alla formazione d'una comunità riformata, il Wotton, intimo di Fra Paolo, ne assumerebbe la protezione in qualunque eventualità, Fra Paolo da parte sua tutta la direzione e il consiglio. Ambedue hanno di già disegnato la forma della liturgia, di più hanno pensato ai seminari, a scolari e ad altro di massima importanza. I doveri del suo ministero trattenendo il Diodati a Ginevra, egli non potrebbe recarsi a Venezia se non per breve tempo, dimodochè si dovrebbe provvedere altrimenti a delle persone idonee. Tali furono, nell'insieme, gli avvisi del celebre traduttore della Bibbia.

Achazio di Dohna, opinando che non si ha da perdere questa bella occasione di accrescere la gloria di Dio, procura la missione di Cristoforo a Venezia, onde meglio informarsi dello stato delle cose. L'istruzione composta per l'inviato in data dei 13 Luglio 1608, espone che da qualche tempo la Signoria di Venezia ha dato segni dell'intenzione di sottrarsi al giogo dell'Anticristo, e che conviene conoscere a fondo le attuali condizioni; vero e proprio motivo dell'ambasciata affidatagli mentre lo scopo apparente ne è d'argomento politico. La prima lettera di Cristoforo di Dohna da Venezia, dei 28 Luglio, tratta d'una conferenza segretissima con Fra Paolo. Secondo il Servita, ci vuole somma precauzione, esso non potendo far nulla senza matura considerazione: « Tenemmo il metodo, Fra Fulgenzio ed io, di esporre bene la verità dell'Evangelio, ma senza dire: la Chiesa Romana dice il contrario, e condannarla. Le falsità non dico mai mai, ma la verità non a ognuno. » Del Doge il Sarpi dice che è molto pratico costante, ma che « non si conosce mai, se ami o odii una cosa ». Non si occupa se non degli affari, ma non è ateo. Altra lettera dei 4 Agosto si riferisce a nuovo colloquio col Sarpi. « Delle cose d'Alemagna si sa qui tanto che di China. Fra 1000 nobili appena 100 sanno che sia l'Alemagna, e fra questi 100 a fatica 30 n'hanno qualche cognizione particolare. Tre quarti apertamente sono contro il papa, ma appena 30 parlano della religione. Nessuno in città si cura dell'Interdetto e schifa la messa ». « Fra Paolo ancora ei la dice, sol per confondere il papa che l'ha scomunicato, ed ei mostra dicendola non curarsene. »

Rimando il lettore al volume del Ritter, di cui non posso dare qui se non un cenno. Le osservazioni fatte dal nobile tedesco durante il suo

soggiorno nelle Lagune non possono essere state di troppa soddisfazione per i suoi mandatari, i quali dovettero accorgersi, che a Venezia c'era gran malumore, più politico che altro, contro il pontefice, ma pochissimo fondamento per quel che dai protestanti disegnavasi, fra Paolo non aiutandoli già, se non per i propri fini, più politici ancor essi che non religiosi, e con quella doppiezza che era propria della sua indole. Esso era troppo chiaroveggente per credere a'prosperi successi del Luteranismo o Calvinismo nella città delle Lagune, ma gli intrighi eterodossi tornavangli comodi. Questi colloqui ancora coll'inviato tedesco provano quanto aveva ragione il Cardinal Passionei nella famosa lettera a Marco Foscarini stampata da Tommaso Gar.

A pag. 130 troviamo la lettera, in data dei 22 Novembre 1608, del Diodati al principe Cristoforo d'Anhalt sulla sua gita a Venezia, lettera nel suo insieme conforme a quella al Duplessis Mornay degli 8 Gennaio 1609, che sta nelle Memorie di questi, X, 268.

A pag. 541 principiano le carte spettanti alle trattative di Enrico IV coll'Italia degli anni 1607-1609. Troviamo l'istruzione pel Signor di Chevrieres spedito al Duca Carlo Emmanuele di Savoia nel mese di Marzo 1607, i dispacci del medesimo, quelli del Champigny inviato a Venezia del Dicembre del medesimo anno. (Vedi relazioni Contarini e Barberigo, presso Barozzi-Berchet, Italia, vol. I, e Vitt. Siri, I.). Abbiamo inoltre le commissioni del Duca per Gasparo Porporato inviato in Francia, Maggio 1608, i dispacci del Cardenas a Filippo III, lettere del Nunzio Ubaldini al Card. Scipione Borghese dell'Ottobre 1609, l'istruzione di Enrico IV, dei 27 Ottobre 1609 pel Bulion spedita in Savoia (Siri, II.) col trattato ratificato dal Re, 28 Dicembre 1609. Intorno a queste cose, vedi la Storia della rivalità tra Francia e Spagna, di M. Philippson, vol. I, Berlino, 1876.

L'editore del presente volume è professore di Storia nell'Università di Bonn, autore di una pregevole Storia dell'Unione protestante anzidetta, la quale rese inevitabile la guerra di trent'anni.

RUPPEL, G., *Die Wahl Gregors VII.* (**L'elezione di P. Gregorio VII.**) Chemnitz, 1877; 8vo.

SADÉE, P. F., *Die Stellung Kaiser Heinrichs II zur Kirche.* (**La posizione di Arrigo II imp. riguardo alla Chiesa.**) Konigsberga, 1877; 8vo.

Alla storia di Arrigo II spetta: J. Hartung, *Beiträge zur Geschichte Heinrichs II,* nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte,* vol. XVI, 1876.

SCARTAZZINI, vedi *DANTE*, Gebler.

SCHEFFER-BOICHORST, vedi Bernhardi.

SCHELLE, Eduard, vedi Bäumker.

SCHNEEMANN, vedi Gebler.

SCHULTE, J. Fr. von, *Die Geschichte der Quellen und der Literatur des Canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart.* **Storia delle fonti e della letteratura del Gius canonico da Graziano sin al tempo presente.**) Vol. II. Stuttgarda, 1877; 8vo.

Il secondo volume di questo lavoro insigne procede da P. Gregorio IX, al Concilio Tridentino. Rimane da pubblicarsi il vol. III. — Vedi sul I vol. *Not. bibl. Suppl. XI.*

Contemporaneamente con quest'opera, e mentre si fa desiderare ancora la continuazione di quella di Fed. Maassen, che tratta della storia delle fonti e della letteratura del Gius canonico (vedi *Suppl. X* alle Not. bibl.), si è dato principio a nuova edizione del decreto di Graziano e delle decretali, col titolo:

CORPUS IURIS CANONICI. Editio Lipsiensis secunda post Aemilii Ludovici Richteri *curas ad librorum manu scriptorum et editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit* Aemilius Friedberg. Lipsia 1877-78, 4to, fasc. I-IV.

Del modo con cui è condotta la nuova edizione, l'istesso editore rende conto in una Epistola gratulatoria all'illustre Gustavo Federigo Hänel prof. di giurisprudenza nell'università di Lipsia, indirizzatagli in occasione della sessantesima ricorrenza dell'anno del suo dottorato (*Eine neue kritische Ausgabe des Corpus iuris canonici. I. Das Decretum Gratiani. Von Emil* Friedberg. Lipsia, 1876, 39 pag. 8vo), epistola divisa nei seguenti capitoli: I. Origine del decreto (1139-1142.) II. Edizioni del Decreto sin alla romana. (Secondo l'Hain *Repertorium* ec. contansi 39 edizioni del quattrocento, quella di Strasburgo del 1471, la prima veneziana di N. Jenson del 1476, la prima romana d'Udalrico Hahn del 1478.) III. Edizione romana del 1582, d'ordine di P. Gregorio XIII pubblicata dalla Congregazione *ad hoc* istituita nel 1566 da P. Pio V. (Vedi A. Theiner *Disquisition. crit. in praecip. canonum et decretalium collect.*, Roma 1838, presso cui trovansi stampate ancora le *Leges constitutae et observatae in correctione decreti,* ristampate nell'opuscolo del Friedberg.) IV. Lavori critici posteriori, oltre A. Agostino, i Pithou, e il Berardo, di J. H. Böhmer 1747 e E. L. Richter 1839. V. Piano della nuova edizione, con notizie dei codici MSS. che servono a questa, e dei soccorsi letterari prestati all'editore.

Nel *Literarisches Centralblatt*, 1877, N.° 31, H. Hüffer, prof. di Gius canon. nell'Univers. di Bonn, fa le seguenti osservazioni sulla nuova edizione e sulle precedenti. « Il Decreto di Graziano ci è stato tramandato in forma spessissimo alterata, spesso adulterata. Il Pancapalea e altri glossatori fecero delle divisioni e non poche aggiunte; le fonti, donde Graziano desunse le sue citazioni, non erano originali; false interpretazioni e errori, da lui introdotti, moltiplicaronsi infinitamente in un'epoca totalmente digiuna di critica storica. Delle stampe in gran numero succedutesi dopo la nuova invenzione, una sola, quella di Basilea del 1481, servissi di un codice antico e pregevole. Il progresso della critica scientifica rese manifesti gli errori e le inesattezze di cui abbondavano le edizioni. I progetti legislatori, nella seconda metà del Cinquecento nati e cresciuti nella romana Curia, fecero nascere ancora

il desiderio d'una edizione più corretta del Decreto. Dalle consulte della Commissione dei Correttori, istituita nel 1566, uscì la stampa d'ordine di Gregorio XIII pubblicata nel 1582. Nei singoli casi, questa edizione dà luogo a giuste critiche; riguardandola però nel suo insieme, conviene confessare che essa, uno dei primi lavori critici di grande stile, ha giovato straordinariamente non solo all'opera in questione, ma alla scienza in genere. Il giudizio sfavorevole emessone non di rado ai nostri dì, in parte non piccola spiegasi col poco riguardo avuto alle circostanze nelle quali lavoravano i correttori, e allo scopo del loro lavoro. Per noi, il Decreto conserva poca importanza pratica anzi quasi sola scientifica: nel Cinquecento, l'importanza pratica per le collezioni delle Decretali era bensì scemata ma non cessata. Poco mancò che all'opera si fosse attribuito carattere legale; in ogni modo doveva servire qual collezione di materiali legali autentici. Sotto questo punto di vista, il testo genuino dei luoghi citati nel Decreto importava più assai del testo trasmesso da Graziano, e si capisce la Commissione aver cercato di restituire quello degli originali. Ovvio è, non essersi riescito con ciò a quello che oggidì maggiormente importa, alla restituzione cioè del testo originale del Decreto, mentre col proclamare autentico il nuovo testo, si chiuse finanche la via, la quale poteva condurre a questa mêta dalla scienza propostasi. Il Böhmer, è vero, non temè di dipartirsi dal testo romano consultando i codici, ma il di lui apparato era troppo incompleto (egli non poteva servirsi se non di quattro Mss. nè anche dei migliori) per abilitarlo a un lavoro critico soddisfacente. Il successore suo, dopo 92 anni, il Richter (morto prof. di diritto canon. a Berlino) con buone ragioni riassunse il testo romano; il pregio dell'edizione sua, al pari di quella dei Correttori, maggiormente consiste nelle aggiunte osservazioni storico-critiche sulle fonti di Graziano ». Lo scopo della nuova edizione si è la restituzione del testo originale del Decreto. Servono a ciò 8 codici, dei quali almeno 3, due cioè di Colonia e uno di Monaco, appartengono al XII secolo. Non bastano a dare una lezione sicurissima sotto il punto di vista filologico, bensì a restituire, la maggior parte, un testo del secolo che vide nascere il Decreto. Si è avuto riguardo anche al testo romano, aggiungendone le varianti, le interpolazioni, e le note critiche dei Correttori, non meno delle iscrizioni da questi emendate. Così si è cercato di soddisfare al desiderio d'una stampa critica del testo, e nel tempo medesimo di provvedere all'uso pratico del libro. Va senza dire, infinitamente minori essere le difficoltà nelle porzioni dell'opera successive al Decreto. — L'edizione è quanto corretta bella; il numero dei fascicoli va calcolato a 20.

Il numero dei compendi di Gius canonico è stato accresciuto per quello del professore di questo ramo delle scienze legali nell'Università di Czernowitz in Galizia, editore dell'Archivio di Gius can. fondato dal prof. de Moy, Fr. H. Vering: *Lehrbuch des katholischen und protestantischen Kirchenrechts mit besonderer Rücksicht auf das Vaticanische Concil so wie auf Teutschland, Oestreich und die Schweiz.* Friburgo in Brisgovia, 1876 (vol. di XVII e 815 pag. 8vo gr.) Vedi recensione di Fösser nella *Literarische Rundschau*, 1877, N.° 12.

Alla letteratura del Gius canonico spetta: Fr. Maassen, *Glossen des canonischen Rechts aus dem Carolingischen Zeitalter*. Vienna, 1877. — Dai *Sitzungsberichte* dell'I. Acc. delle scienze, vol. 84.

SCHULTE, J. Fr. von, *Lehrbuch der Teutschen Reichs-und Rechtsgeschichte.* **Compendio della storia costituzionale e legale dell'Impero germanico.**) Ediz. IV, Stuttgarda, 1877; 8vo.

Unico tra i libri moderni su questa materia rimasto a giorno dei risultati dei numerosi lavori speciali, non essendo comparse nuove edizioni delle opere dell'Eichhorn, Phillips, Walter, Zöpfl (✠ nel 1877). — L'autore è professore di diritto nell'Università di Bonn.

L'opera del Wattenbach sulle fonti storiche romano-germaniche sin alla metà del Dugento è comparsa in IV edizione, la continuazione del Lorenz, che procede sin alla fine del Trecento, in II ediz., ciascuna in due vol. 8vo. La bibliografia (*Quellenkunde*) di questa storia, del Dahlmann-Waitz si ha in IV ristampa.

La collezione dei *Reichstagsacten* del Weizsäcker (vedi *Suppl. XI* all'art. Lindner) col vol. III, 1877, arriva dall'a. 1397 al 1400, anno della deposizione di Vinceslao. (Intorno a quest'avvenimento vedi: H. Sigler-schmidt, *De Wenzeslao rege romano eiusque adversariis et dispositione.* Jena, 1876. Alla storia del medesimo spetta ancora: Chr. Meyer, *das Schisma unter König Wenzel und die teutschen Städte*, memoria contenuta nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte,* vol. XVI. I volumi IV-VI dei *Reichstagsacten* abbracceranno il regno di re Roberto. Intanto è di già comparso il vol. VII, che è il primo del regno di Sigismondo.

SCHULTZE, V., *Die Katakomben von San Gennaro dei poveri zu Neapel.* **Le catacombe di S. Gennaro dei poveri a Napoli.**) Jena, 1877 con 10 tavole litogr.

Vedi E. Müntz nella *Revue critique* (Serie II, vol. IV, pag. 330 segg.)

Tratta del medesimo argomento:

Schultze, H., *Die neapolitanischen Katakomben*, nel *Christliches Kunstblatt*, 1877, N.° 2.

Vedi Bibliografia all'art. Bellermann.

SCHUM, Wilhelm, *Die Politik Papst Paschalis' II, gegen Kaiser Heinrich V. im Jahre 1112, nebst einem Anhang über Abt Gottfrieds von Vendôme Stellung zur Investiturfrage und zu den Ereignissen der Jahre 1111 und 1112.* **La politica di P. Pasquale II, contro ad Arrigo V, imperatore nell'a. 1112, con appendice sulla posizione di Godofredo abate di Vendôme riguardo alla questione delle investiture e agli avvenimenti degli a. 1111 e 1112.**) Erfurt, 1877.

Contiene uno scritto del tempo intorno alla questione delle investiture conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli, in cui si propone, per la prima volta, di limitare l'investitura imperiale al solo scettro. L'introduzione stabilisce la connessione dello scritto cogli avvenimenti contemporanei.

Vedi E. Bernheim nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen,* 1877, N.° 50.

Di E. Bernheim abbiamo: *Zur Geschichte des Wormser Concordats*, Gottinga, 1878, 8vo. — Vedi Witte.

SCRIPTORES RERUM LANGOBARDICARUM, vedi Dahn.

SEMPER, Hans, *Ein vergessener Fürstensitz der Renaissance*. (**Una reggia dimenticata del secolo del Rinascimento.**)

Nella *Allgemeine Zeitung*, 1877, N.° 291, 292. Tratta di Carpi e dei Pio, sotto il punto di vista dell'arte e quello della storia. Carpi e i Pio sono assai meno dimenticati che non crede l'autore, il quale descrive bene le cose d'arte, ma non è se non imperfettamente a giorno di quel che riguarda per es. l'ultimo dei Signori di quella contea, Alberto Pio, non meno distinto diplomatico di quel che fu valente nelle belle lettere. Le notizie storiche sono desunte in parte dal volume poco fa pubblicato a cura della Commisione municipale di storia patria: Memorie storiche e documenti della città e sul principato di Carpi, 1877.

SIGLERSCHMIDT, vedi Schulte.

SIMONSFELD, H., *Andreas Dandolo und seine Geschichtswerke*. (**Andrea Dandolo e le sue opere storiche.**) Monaco, 1876; 8vo.

La prima parte di questo diligente lavoro, pag. 3-12, tratta brevemente della vita e del dogato di Andrea Dandolo, la seconda, pag. 13-53, delle di lui opere storiche, cioè degli Annali che terminano colla morte di Iacopo Contarini doge 1280, stampati dal Muratori Scr. R. It. XII., e della Cronaca minore, inedita all'infuori dell'ultima parte (sin al 1342) stampata dal Muratori in seguito agli Annali, esistente in due recensioni tra loro spesso discordi, secondo il nostro autore di scarsa importanza, le date anteriori al 1200 ritrovandosi con maggior esattezza negli Annali, le susseguenti essendo non sempre sicure, ovvero contenute nelle fonti. La sezione III., pag. 54-142, tratta delle fonti degli Annali — *Chronicon Gradense*, stampato da Ant. Rossi qual parte IV del *Chron. Altinate*, Arch. Stor. Ital. VIII., e dal Pertz *Mon. Germ. h.* VII,; *Chronicon Venetum* di Giovanni Diacono, Pertz l. c.; *Chronicon Altinate*, pubblicato, come sopra, nel vol. VIII del presente Archivio, e poi, sul cod. di Dresda, Append. vol. V; Cronaca di Martino da Canale stampata nel vol. VIII dell'Archivio; Cronaca di Marco, di cui Angelo Zon inserì vari frammenti, l. c.; Cronaca di Marin Sanudo Torsello, di cui il Dandolo servissi mediante la storia di Fra Paolino; Leggende dei Santi di Pietro Calo da Chioggia. Fra le fonti non veneziane, l'aut. cita Rolandino di Padova, Tommaso arcidiacono di Spalato, Romualdo Salernitano ed altri, e passa poi ad esporre l'indole generale e l'importanza degli Annali del Dandolo, col difenderlo ancora contro all'opinione del Gfrörer nella sua Storia Veneta. Un'appendice contiene un saggio di confronto degli Annali colle fonti servite allo scrittore di essi. — L'autore del presente lavoro critico ha intenzione di occuparsi di un esame speciale dell'Altinate e del Canale.

Una traduzione dell'opuscolo del Simonsfeld, fatta dal D. Benedetto Morossi, trovasi inserita nell'*Archivio Veneto* vol. XIV, pag. 49-149.

Vedi Thomas.

SIMONSFELD, H., *Ein Schreiben des Rathes von Nürnberg an Florenz aus dem 16. Jahrhundert.* (**Lettera del Senato di Norimberga alla città di Firenze del XVI secolo.**)

Nell'*Anzeiger für Kunde der teutschen Vorzeit.* 1877, N.° 4. Lettera, Norimberga 28 Giugno 1531, alla Signoria di Firenze, colla quale si chiede comunicazione dei regolamenti per gli ospizi e spedali, desunta dagli Atti pubblici del Comune fior. — Nel 1506, l'istessa città di Franconia aveva chiesto ai Veneziani il *Compendium legum ac ordinum de tutelis pupillorum.* Vedi C. Hegel, nelle Cronache Norimberghesi, *Chroniken der teutschen Städte* XI, 781 seg. — La domanda sopradetta precedè di soli dieci mesi l'abolizione della Signoria.

Vedi ARCHIV.

SPRINGER, Anton, *Raffael und Michelangelo.* R. e M.) Parte I e II, fasc. 1. Lipsia, 1877-78, 4to, con molte incisioni in legno.

Fa parte della raccolta pubblicata da R. Dohme. La prima sezione di questo pregevole lavoro giunge alla morte di P. Giulio II, il primo fascicolo della seconda a quella di Raffaello.

Vedi Recensione nella *Zeitschrift für bildende Kunst* del Lützow, vol. XIII, pagg. 65 segg., e A. Reumont nella *Literarische Rundschau,* 1878, N.° 3.

Alla letteratura sul Buonarroti spettano:

M. Thausing, *Michelangelo's Entwurf zu dem Carton der Schlacht bei Cascina,* nel giornale del Lützow, l. c. (Collo scopo di dimostrare che non può assere originale il noto quadretto in chiaroscuro esistente a Holkham in Inghilterra, composto secondo l'aut. con stampe di Marcantonio.)

A. Michaelis, *Der sogenannte Cupido Michelangelo's im South Kensington Museum.* Ibid. (Notizia che s' ingegna di provare che il cosidetto Cupido non è già quello del Buonarroti, ma l'Apolline descritto dall'Aldrovandi nella raccolta romana di Paolo Gallo.)

Vogel, J., *Die Mediceergräber in Florenz.*

Memoria stampata nel medesimo giornale viennese, vol. XIII, pag. 55-62, con varie incisioni in legno. L'autore tratta la tesi, con interpretazioni di cui gli si deve lasciare la responsabilità inquantochè meglio ancora che ingegnose sono ardite, che nelle figure le quali servono d'ornamento ai sarcofagi di Giuliano e di Lorenzo de'Medici, da lui non contraccambiati a modo del Grimm, raffigurasi la rovina della libertà fiorentina. Il « Pensiero » sarebbe Francesco Ferruccio; l'Aurora la rinata libertà già minacciata di nuovo e dolorosamente agitantesi; il Crepuscolo il figlio degenere ma forse destinato a futura redenzione. La statua creduta rappresentar Giuliano raffigurerebbe il giovine tiranno già fiacco e incerto, colla Notte, cioè la madre patria dolente e manomessa, col Giorno che sarebbe il futuro ultore della libertà perduta. Non so quale e quanto appoggio siffatta interpetrazione trovi nella storia di queste sculture, nelle lettere dell'artista, e negli abbozzi conservati.

L. Witte, *Michelangelo Buonarroti.* Lipsia, 1878, 8vo.

STREIT, Ludwig, *Beiträge zur Geschichte des vierten Kreuzzugs. I. Venedig und die Wendung des vierten Kreuzzugs gegen Constantinopel.* (**Saggi sulla storia della quarta Crociata I. Venezia e la direzione della quarta Crociata contro Costantinopoli.**) Anclam, 1877; 4to.

Programma, di pag. 50, del ginnasio d'Anclam in Pomerania. Diligente e coscienzioso lavoro, il quale, congiungendo la critica colla narrazione, principia dall'enumerazione ed analisi degli scritti che trattano o in extenso o per incidenza della quarta Crociata, e della questione: da che parte venisse, e da quali motivi procedesse il cambiamento nella direzione d'una impresa, la quale destinata a liberare la Terrasanta, finì colla distruzione dell'Impero greco. Citansi Lodovico Sauli nella storia della Colonia genovese a Galata, 1831, Fed. Hurter nella storia di P. Innocenzo III, 1834, L. Tafel e G. M. Thomas nei Documenti per la storia del commercio levantino dei Veneziani, 1856-57 (il Thomas solo nel discorso: *Die Stellung Venedigs in der Weltgeschichte* 1864, e in un articolo inserito nell'*Allgemeine Zeitung,* 1875, di cui nel *Suppl.* XI alle Not. bibl.), W. Heyd nelle Memorie sulle colonie commerciali italiane 1858 e 1866, L. de Mas-Latrie nella storia di Cipro, 1861, C. Hopf nella storia della Grecia medievale (vedi *Arch. Stor.*, Ser. III, vol. XV), N. de Wailly nelle dissertazioni aggiunte alla sua edizione del Villehardouin, 1872-73, E. Winkelmann nella storia di Filippo di Svevia, 1872, P. Riant nella dissertazione sopra Innocenzo III ec. di cui vedasi al nome Thomas nel *Suppl.* XI. Il fondo della questione si è: se la politica del Re tedesco, il cui suocero Isacco Angelo aveva perduto il trono di Costantinopoli nel 1195 pel tradimento del fratello Alessio III, e il quale stava in stretta relazione con Bonifazio marchese di Monferrato, uno dei primi capi della quarta Crociata, abbia data la spinta a cambiarne la direzione, siccome opinano il Winkelmann e il Riant, ovvero se tale spinta procedesse da Venezia, opinione tenuta dalla maggioranza di coloro che ne hanno trattato. L'autore del presente programma prende in esame la posizione in cui sin dalla fine del Mille la Veneta repubblica trovossi dirimpetto all'Impero Bizantino, le relazioni dei Greci e dei Veneziani colla Santa Sede e coll'Impero Germanico sotto la dinastia Sveva, le relazioni degli uni e degli altri coi Crociati, coi Normanni, con Pisa e Genova, coi popoli seduti sulle rive meridionali del Danubio. Egli si ferma poi al momento in cui l'attitudine di Alessio III, e quella degli abitanti delle coste dalmate sottoposte all'Ungheria alleata di questi, provocarono il Dandolo doge già a Costantinopoli maltrattato, a dar addosso ai Greci sempre maldisposti, e s'ingegna a dimostrare come esso, mentre preparavasi di già alla guerra contro l'uno e l'altro degli avversari della repubblica, giovossi del progetto della Crociata propugnato dal pontefice. Nel mese d'Agosto del 1202 il vecchio doge riescì a pigliare il di sopra, e a dare alla spedizione, contro alla volontà di P. Innocenzo, la direzione che era nell'interesse dei Veneziani, minacciati nella loro politica quanto nel commercio dalle mutazioni inevitabili nell'Impero bizantino, qualora la Repubblica di San Marco, invece di assumere come fece la suprema

condotta, avesse lasciato svolgersi, di dentro e di fuori, avvenimenti dei quali era impossibile antivedere l'esito. La politica veneta, mentre rovesciò il trono greco che l'inimicava, acquistò in Egitto merce i trattati quei vantaggi che le assicuravano in Oriente il primato. Riguardo alla cronologia, importante per la presente questione, dei documenti spettanti alle relazioni di Venezia coll'Egitto, dall'Hopf erroneamente giudicate essere principiate di già nel 1202, cronologia di cui l'autore tratta nell'Appendice C, pag. 49, vedi G. Hanoteau nella *Revue historique*, vol. IV, 1877, memoria critica (*Les Vénitiens ont-ils trahi la Chrétienté en 1202?*) di cui si legge un cenno nel vol. XXV della III serie dell'*Arch. Stor.*, pag. 517.

Dell'opera di G. Fr. Hertzberg, Storia della Grecia sin dalla decadenza dell'antica cultura, al cui I. vol. Gota, 1876, venne accennato nel *Suppl. XI* al nome Thomas, sono usciti i vol. II e III, Gota, 1877, dei quali il primo procede dalla conquista di Costantinopoli per i Latini nel 1204 sin alla totale soggiogazione della Grecia per i Turchi, 1470, mentre il secondo contiene la storia della dominazione turca sin al principio dell'insurrezione nella primavera del 1821, che condusse alla formazione del Regno di Grecia. La storia di questo Regno venne trattata nuovamente da W. J. C. Schmeidler: *Geschichte des Königreichs Griechenland,* Heidelberga, 1877. (Intorno alla storia letteraria della Grecia moderna è da citarsi il lavoro di Rizo Rangabè, 2 vol. Parigi, 1877. Vedi E. Legrand nella *Revue critique,* 1877, N.° 41.)

STUMPF-BRENTANO, K. Fr., *Ueber die Grenze des Teutschen und Italischen Reichs vom 10 bis 12 Jahrhundert.* (**Dei confini tra il Regno Germanico e l'Italiano dal secolo X al XII.**)

Articolo inserito nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte,* vol. XV (1875.) La questione se i vari luoghi e località in un dato tempo appartenevano all'uno o all'altro dei due regni, si risolve per mezzo delle ricognizioni della Cancelleria nei diplomi imperiali, corrispondenti nei secoli X e XI al contenuto della donazione ovvero conferma documentata, e procedenti nel sec. XII, secondo i luoghi di concessione, dal cancelliere Tedesco o dall'Italiano, ossia a nome dell'arcicancelliere Tedesco o dell'Italiano, quali erano, come si sa, gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia. Nel secolo X e anche più in là, colla sola eccezione degli anni 952-962 (Incoronazione di Ottone I di Sassonia) l'intera pianura Lombarda colla contea di Chiavenna, diocesi di Trento, Friuli, contea di Gorizia, patriarcato d'Aquileia, apparteneva al regno d'Italia. Nell'XI secolo i confini mutano a profitto della Germania. In primo luogo, la diocesi di Trento diviene e rimane tedesca, poi, nella seconda metà del secolo, ne segue la sorte la contea di Chiavenna, anch'essa durevolmente, dimodoche le cause spettanti a questa contea, vicinissima a Milano, trattansi dalla dieta germanica. Non c'è d'altronde da attribuirsi nessun valore, rispetto alla distinzione tra i due regni, alla circostanza del ritrovarsi spesso dei Tedeschi nei posti di maggior rilievo, ed ecclesiastici e laicali, nelle regioni sopradette in certo modo intermedie tra le due nazioni, quali patriarchi, vescovi, margravi. Ne erano politiche le ragioni. Nei secoli di cui si tratta, spesso le sedi ve-

scovili dall'un lato e dall'altro delle Alpi, davansi ad uomini i quali dalla Corte imperiale erano stati impiegati nelle Cancellerie. Ciò accadde non meno di Losanna, di Sion, di Costanza, di Salisburgo, di Trento che d'Ivrea, di Vercelli, di Como, di Bergamo, di Brescia, di Verona e di Aquileia. Quanto a quest'ultima sede, convien notare che nei documenti il patriarca comparisce qual *Princeps Italie*, ma ancora qual *Princeps Theutonie*, per la parte germanica della sua diocesi, la quale comprendeva tutta la Carniola giungendo sin alla Drava.

THAUSING, vedi SPRINGER.

THOMAS, G. M., *Register zum Capitular des Teutschen Hauses in Venedig.* (**Registro del capitolare del Fondaco dei Tedeschi di Venezia, pubblicato con introduzione.**)

Nelle memorie della classe storica della R. Accademia delle Scienze di Monaco, vol. XIV. Vedi *Suppl. XI* al medesimo nome.

» *Commission des Dogen Andreas Dandolo für die Insel Creta vom J. 1350.* (**Commissione del doge A. D. per l'isola di Candia del 1350, con introduzione.**) Ib. vol. XIV. Vedi all'art. SIMONSFELD.

TOLLIN, Henri, *Eine italienische Kaiserreise in den Jahren 1529 und 1530.* (**Un viaggio imperiale in Italia negli anni 1529 e 1530.**)

Memoria stampata nell'*Historisches Taschenbuch*, Lipsia 1877, pag. 51-103. La critica storica ritrovasi in certo imbarazzo rimpetto a uno scritto della natura del presente, il quale arditamente e apertamente fa servire i fatti storici a sostegno d'idee proprie, e di supposizioni ed induzioni più o meno arbitrarie, anzi non di rado immaginarie. Il fatto di cui si tratta e il viaggio che condusse Carlo V all'incoronazione in Bologna, fatto sul quale non impariamo nulla di nuovo, anzi meno del già conosciuto; l'eroe però non e già l'Imperatore, ma Michele Serveto, il famoso antitrinitario nato in Villanueva d'Aragona nel 1509 o più probabilmente a Tudela di Navarra nel 1511, bruciato vivo a Ginevra, ad istigazione di Calvino, a dì 27 Ottobre 1553. Potrebbesi domandare, in qual modo il giovine Spagnuolo, al mondo sconosciuto, possa essere protagonista d'una memoria storica che tratta dell'incoronazione bolognese, di cui appena si fa menzione nei di lui scritti? A ciò rispondesi che Michele Serveto fu in quel tempo al servizio del Dottore Giovanni di Quintana, penitenziario poi confessore di Carlo V., e che in questa umilissima qualità fece parte del seguito imperiale ed assistè alle cerimonie di Bologna. Ecco il fondamento storico sul quale liberamente ha fabbricato la fantasia dell'autore, predicatore della comunità francese protestante di Magdeburgo, il quale con vari scritti più o meno lunghi, o separatamente o nei giornali pubblicati, ha intrapreso di rivendicare la memoria del Serveto, uomo certo dottissimo e singolare, e precursore di molti novatori moderni, la cui logica però distruggeva i sistemi dei novatori del Cinquecento, i quali, dopo di aver fatto astrazione da qualunque autorità all'infuori di quella della Bibbia, arbitrariamente e perciò diversamente spiegata, sentivano il pericolo

delle conseguenze delle proprie opinioni, siccome accadde ancora nel caso dell'Ochino e d'altri Italiani di loro più arditi, e perciò cercarono di salvare coll'esilio, ovvero in ultima analisi col mezzo del rogo, la nuova ortodossia da essi loro proclamata. Col modo di scrivere di storia, dall'autore nostro adoperato, non solo si può provare tutto, ma si può ancora parlare d'ogni cosa, fosse essa la visita fatta a Milano al Re d'Italia dall'Imperatore Guglielmo. Non si finisce colle allusioni e colle gratuite supposizioni, ne colle confidenze di cose che non possono sapersi. Non mancano però talvolta osservazioni savie, a modo d'esempio sulla posizione, rimpetto alla Chiesa cattolica, di molti Italiani del Cinquecento, secondo vari moderni storici, maggiormente alemanni, con un piede almeno passati nel campo protestante. — Pare sia rimasto ignoto all'aut. il volume di Gaetano Giordani sulla venuta a Bologna di Carlo V, che pure è indispensabile a chi si metta a scrivere intorno a quest'argomento. Più d'una volta, troviamo stampato « Relazioni veneti »; a Raffaello si fa dipingere a Piacenza la Madonna di San Sisto; l'Itinerario del Vandenesse non è noto all'autore se non pel volume del Bradford; si crea confusione coi nomi variamente scritti di Adriano di Croy signore di Roeulx, ciò che è una terra anche in oggi dei Croy nell'Annonia. — Tra gli altri scritti dell'aut. intorno al Serveto cito i seguenti: Infanzia e gioventù di Serveto. — Vita di Serveto a Tolosa — Serveto e la Bibbia — Genesi del sistema teologico di M. S. — S. e i riformatori della Germania superiore — Lutero e M. S. — Melantone e M. S. — M. S. geografo — Ritratto di M. S. — Preludi, suppongo a una compiuta biografia, la quale però, ove si possa giudicare dal saggio del Viaggio imperiale, minaccia di venire una cosa mostruosa.

TSCHACKERT, vedi Hergenröther.

USENER, Hermann, *Anecdoton Holderi. Ein Beitrag zur Geschichte Rom's in ostgothischer Zeit.* (A. H. **Saggio sulla storia di Roma nell'epoca dei Goti.**) Bonn, 1877; 8vo.

L'Archivio Storico proponesi di render conto di questo breve ma interessante scritto intorno a Boezio e i suoi contemporanei.

VALENTINER, vedi Gebler.

VALLE, G. della, vedi Dante.

VIRCHOW, R., *Der Hospitaliterorden vom Heiligen Geist, zumal in Teutschland.* (**L'ordine degli Spedalieri di S.to Spirito, maggiormente in Germania.**)

Discorso pronunciato nell'adunanza della R. Accademia delle scienze di Prussia dei 14 Giugno 1877, inserito nel *Monatsbericht,* pag. 339-371. Tratta della fondazione di S.to Spirito in Sassia per P. Innocenzo III, 1204, e della propagazione di simili pii istituti e degli spedalieri ai medesimi addetti maggiormente per la Francia e la Germania. La memoria è ricca di notizie storiche, ed ha in fine l'elenco dei molti spedali tedeschi, principiando con quello di Zurigo del 1207, e continuati

a fondarsi con quel nome ancora nel Cinquecento nelle regioni settentrionali della Germania, nella Marca di Brandeburgo, nel Mecklenburg, nella Prussia orientale. — L'Autore è prof. di Fisiologia nell' Università di Berlino.

VOLKMAR, Chr. *Der dritte Römerzug Heinrichs IV.* (**La terza spedizione romana di Arrigo IV.**) Magdeburgo, 1876.

Programma scolastico.

WATTENBACH, W., *Geschichte des römischen Papstthums. Vorträge.* (**Storia del Pontificato romano.** Serie di lezioni.) Berlino, 1876; 8vo.

Il presente compendio della storia dei pontefici non comprende veramente se non i secoli che corrono da Gregorio Magno sin al principio del Cinquecento, i tre secoli posteriori non occupando che poche pagine. Nell'insieme, il modo di vedere dell'autore è nemicissimo ai pontefici romani, con poche eccezioni; talvolta i giudizi sugli uomini e sui fatti sono espressi con asprezza poco conveniente a un'opera storica. Difetto maggiore in uno scrittore, il cui merito, merito non scarso, consiste più particolarmente nella critica delle fonti, e da cui si sarebbe aspettato maggior pacatezza ed equità, e segnatamente un concetto alla volta più degno e più alto di quel che pur troppo apparisce nel suo volume. Con libri di tal genere si serve ai partiti, non già alla scienza, e l'autore avrebbe fatto bene tenendo davanti agli occhi l'opera sui pontefici del Ranke, anch'esso protestante, alla quale il suo volume in certo modo serve d'introduzione.

Vedi M. Ritter nel *Theologisches Literaturblatt,* 1877, n.° 14.

Nel presente luogo convien citare un'opera di vecchia data sulla storia del Pontificato: Rambach, *Historie des Papstthums von der Gründung des Stuhls zu Rom bis auf das Tridentinische Concil.* Magdeburgo, 1766-1769, 2 vol; 4to.

WELLER, E., *De tribus impostoribus anno MDIIC. Zweite mit neuem Vorwort versehene Auflage.* (**Edizione altera, con nuova introduzione.**) Heilbronn, 1876.

Intorno a questo libro, molto più del merito famoso, vedi *Bibliografia* a pag. 82, all'art. Genthe, e pag. 231 all'art. Rosenkranz dove se ne discorre a proposito della ristampa eseguitane a Lipsia nel 1833. Della presente edizione tratta un articolo della Gazzetta d'Augusta, 1875, N.° 349, mentre (ivi, 1877, N.° 58) una memoria di Francesco Boll (morto nel 1875, parroco prot. a Neubrandenburg nel Mecklenburg) fa un nuovo esame critico dell'età e dell'origine del libro, il cui fondamento storico non consiste in altro se non nell'accusa da P. Gregorio IX nel 1239 pronunciata contro a Federigo II imperatore, aver esso detto cioè pubblicamente, il mondo essere stato ingannato da tre impostori, Moise, Cristo e Maometto. Sin ai tempi della riforma protestante, non c'è traccia di un supposto libro di tal titolo e natura. Secondo la sopraccitata memoria, primo ad asserirne l'esistenza si fu il dotto visionario Guglielmo Postel, nato a Dolerie, 1505, morto a Parigi 1581, il quale nella sua opera: *Alcorani seu*

legis Mahometi et Evangelistarum concordiae liber, Parigi, 1543, ne disse autore Arnaldo di Villanova, medico filosofo di Mompellieri verso il 1300. Tommaso Campanella, nell'introduzione, stampata in Germania in tempo molto posteriore, al volume: *Atheismus triumphator*, Roma, 1631, asserisce bensì il libro essere stato stampato verso il 1538, ma non ne adduce prova nessuna, e distrugge la propria sentenza attribuendolo a Marcantonio Mureto nato nel 1526. Poi si disse, la prima stampa esserne stata eseguita in Germania nel 1610. Finalmente il Genthe nella prefazione alla sua stampa indicò un'edizione francese colla data del 1598, edizione generalmente riputata moderna ad imitazione del Cinquecento, dal Brunet (*Manuel du libraire*, Ediz. V, vol. V, pag. 944) creduta fatta a Vienna nel 1753, dal Weller avuta per genuina, e in ogni modo rarissima, mentre vari sono i manoscritti. La prima edizione del Weller, con versione tedesca, è del 1846. Per ciò che spetta al tempo in cui venne composto il libro, il Genthe l'attribuì agli anni 1556-1560, quantunque nel medesimo si faccia menzione del culto reso a Sant'Ignazio di Loyola, morto nel 1556. Al contrario il Boll gli attribuisce età molto più moderna, cioè la fine del Seicento. Nel paragrafo XII si fa menzione del regno del Gran Mogul, nome o titolo reso comune solo in quel secolo. Nel paragrafo XXI incontriamo il libro di legge degli Indù, le quattro Veda, noto in Europa non prima dell'opera di Abramo Roger predicante olandese, pubblicata nel 1649. Il par. VII pare ricordi la violenta disputa sulla poligamia, mossa nel 1671 da Giovanni Lyser, il quale pretese la poligamía essere permessa dal Nuovo Testamento. Nel par. XX si allude alle dispute Cartesiane ed altre, ancora degli anni 1680-1690, intorno alla ragione da attribuirsi o no agli animali. Lo stile corrottissimo del libro latino fa supporre che sia d'origine francese. Le copie rarissime si vendevano a caro prezzo. Ecco ciò che nel 1716 ne dice il Leibnitz: « *Librum qui De tribus impostoribus audacter appellatur, tanti esse non puto, ut magno pretio redimatur. Cuivis improbo et mediocriter docto tales nugas comminisci facile est. Ego non paucas huius generis nugas vidi, semperque iudicavi, vix dignas esse quae legantur* ».

Ne esiste una moderna edizione francese, eseguita sulla copia dell'ediz. supposta del 1598 appartenuta al Duca di La Vallière, col riscontro di vari codici, per Filomneste Giuniore (G. Brunet) Parigi 1860, stampata in piccol numero d'esemplari. Una traduzione francese escì nel 1721 in Amsterdam. Il *Manuel* del Brunet padre non fa menzione dei moderni lavori tedeschi. Una versione spagnuola venne stampata a Londra ovvero Bordeaux, 1823, un'italiana, secondo il testo di G. Brunet, Milano 1864. Pare impossibile che si sia sprecato il tempo traducendo in varie lingue un libraccio di nessun valore nè interesse, all'infuori di quello bibliografico e della pretesa ma favolosa origine.

WERNER, Carl, *Die Psychologie und Erkenntnisslehre des Johannes Bonaventura*. (**La psicologia e dottrina conoscitiva di S. Gio. Bonaventura.**) Vienna, 1876; 8vo.

Esame della filosofia mistica di S. Bonaventura nelle sue relazioni colla scolastica contemporanea, maggiormente con quella di S. Tommaso.

WERUNSKY. Emil, *Italienische Politik Papst Innocenz' VI. und König Carls IV in den Jahren 1353-1354.* (**Politica italiana di P. Innocenzo VI e di re Carlo IV negli a. 1353-1354**) Vienna. 1878; 8vo.

Prima parte d'un lavoro destinato a trattare delle condizioni d'Italia al tempo di Carlo IV imperatore. « Le due spedizioni romane di Carlo IV, dalle quali risulta l'eminente sagacità politica di questo sovrano », (non so se in Italia si sia d'accordo con tale giudizio) « la formazione di quelle numerose bande di soldatesche quasi indipendenti, le quali chiaramente provano il grande cambiamento avvenuto nelle condizioni politiche della penisola, la ricupera dei territori pontifici per mezzo dell'Albornoz cardinale spagnuolo, il ritorno dei pontefici da Avignone a Roma reso possibile dall'Albornoz e coadiuvato da Carlo IV, finalmente la memoranda guerra degli Otto Santi, ecco i principali episodi del medio evo italiano vicino a finire, che formano l'argomento del nostro lavoro ». L'Introduzione dividesi in tre capitoli. 1. La politica italiana degli imperatori e re germanici dal 1250 al 1350; 2. Condizioni dell'Italia imperiale verso la metà del Trecento; 3. Decadenza dello Stato della Chiesa e condizioni del medesimo nel detto periodo. Segue il primo capitolo della narrazione storica, che tratta dell'avvenimento al trono d'Innocenzo VI, della missione dell'Albornoz, dell'accordo col Prefetto di Vico. Il cap. II, tratta dei preparativi alla spedizione di Carlo IV. Seguono note e 18 documenti inediti.

WILKE, C. F. E., *Venetianische Gesandte am Hofe Carls V und Ferdinands I.* (**Ambasciatori Veneti presso Carlo V e Ferdinando I.** Lipsia, 1877; 8vo.

WIESE, R., vedi DAHN.

WINKELMANN, E., *Zwölf Papstbriefe zur Geschichte Friedrichs II und seiner Nachkommen.* (**Dodici lettere pontificie concernenti la storia di Federigo II e dei suoi discendenti.**)

Nelle *Forschungen zur Teutschen Geschichte.* Vol. XV, 1875. — Sono brevi dei P. Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, e Clemente IV, che principiano dalla scomunica pronunciata contro Ottone IV e finiscono colla disfatta di Corradino; inediti e tolti da varie sorgenti.

WISS, Eduard, *Aus der Culturgeschichte von Florenz.* (**Della Storia dell' incivilimento fiorentino.**) Berlino, 1877; 8vo.

Sotto questo titolo si nasconde un estratto ossia compendio di 111 pag. della Storia della Repubblica fiorentina di GINO CAPPONI, secondo la traduzione tedesca di H. DÜTSCHKE, Lipsia 1877, 2 vol. 8vo. Pare un esercizio malamente fatto da uno scolaro, con coraggio più ludicro forse che impertinente presentato al mondo letterario, palesandosi in ogni pagina l'assoluta ignoranza del malaugurato scrittore, il quale non ha veduto l'originale e rincara sugli errori della traduzione.

Intorno alla surriferita versione tedesca vedi *Göttinger Gelehrte Anzeigen,* 1877.

WITTE, Carl, vedi *DANTE*.

WITTE, H., *Forschungen zur Geschichte des Wormser Concordats. Theil I. Die Bischofswahlen unter Conrad III nebst einem Excurs über die Wahlcapitulation Lothars III von Sachsen.* (**Studi sulla storia del Concordato di Vormazia. Parte I. Le elezioni vescovili sotto Corrado III, con dissertazione sulla capitolazione elettorale di Lotario III di Sassonia.**) Gottinga, 1877; 8vo.

Vedi SCHUM.

WITTE, L., vedi SPRINGER.

WOHLWILL, vedi GEBLER.

ZAHN, J., von, *Austro-Friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV. von Oestreich mit dem Patriarchate von Aquileja 1358-1365.* (**Austro-Friulana. Collezione di documenti concernenti la contesa di Rodolfo IV. duca d'Austria col Patriarcato d'Aquileja.**) Vienna, 1878, 8vo.

Forma il vol. XL, della seconda serie delle *Fontes rerum Austriacarum* pubblicate dall'I. Accademia delle scienze di Vienna.

ZELLER, vedi GEBLER.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE.

Adriano I, v. Bernheim.
— *VI*, v. Höfler.
Agnese di Poitiers imperatrice, v. Homburg.
Ailli, Pietro d'(de Alliaco), v. Hergenröther.
Alberti, Leon Batista, v. Alberti.
Alberto Magno, v. Krafft.
Alfieri, Cesare, v. Reumont.
Arazzeria estense, v. Id.
Architettura del Rinascimento in Lombardia, v. Paravicini.
Archivio lucchese, v. Reumont.
Arrigo II, imperatore, v. Sadée, Volkmar.
— *V.*, v. Schum.
— *VII*, », v. Pöhlmann.
Arrotino, Statua dell', v. Dütschke.
Arte moderna fiorentina, v. Hillebrand.
— Storia e teoria dell', e Vite d'Artisti v. Alberti, Dohme, Gruner, Lübke.
— nella religione Domenicana, v. Hettner.
Arti fiorentine, v. Lastig.
Astolfo re, v. Archiv.
— Austro-Friulana, v. Zahn.

Baldasseroni, Giovanni, v. Reumont.
Banco di San Giorgio, v. Lastig.
Baudi di Vesme, Carlo, v. Reumont.
Beauvais (Bellovacen,) Vincenzo di, v. Archiv.
Beneficio di Cristo, v. Benrath.
Biblioteche e Archivi d'Italia, v. Archiv, Berliner.
Bindi, Enrico, v. Reumont.
Boccaccio, Gio., v. Feuerlein, Landau.
Bonaventura, v. Werner.
Bonifazio, Marchese di Monferrato, v. Hopf.
Borbone, Conestabile di, v. Gregorovius.
Borgia, Cesare, e il Duca di Gandia, v. Knöpfler.
Bulgari, Storia dei, v. Hopf.
Buonarroti, Michelang., v. Springer.
Burlamacchi, fra Pacifico, falsità della vita attribuitagli del Savonarola, v. Ranke.

Calabria, v. Rath.
Canti medievali, v. Dümmler.
Cappella pontificia, v. Bäumker.
Capponi, Gino, v. Hillebrand, Reumont.
Carlo IV, imperatore, v. Böhmer, Milan, Werunsky.
— *V.* imperatore, v. Druffel, Höfler, Tollin.
Carolina regina di Napoli, v. Helfert.
Carpi, città e principato, v. Semper.
Casanova, Iacopo, v. Reumont.
Cibrario, Luigi, v. id.
Cicogna, Emmanuele, v. id.
Cipro, monumento della Regina, v. Reumont.
Cisterciensi, ordine dei, v. Janauschek.
Comuneros di Castilia, v. Höfler.
Concili, Storia, v. Hergenröther.
Concilio Vaticano, v. Friedrich.
Conestabile, Giancarlo, v. Reumont.
Consalvi, Cardinale, v. Ranke.
Coppi, Antonio, v. Reumont.

Corpus iuris canonici, v. Schulte.
Corrado II, v. Harttung.
Crociate, v. Harttung, Prutz, Streit.

Dandolo, Andrea, v. Simonsfeld, Thomas.
— Enrico, cf. Crociate.
Dante, v. Dante.
Davila, Arrigo Caterino, v. Ranke.
De tribus impostoribus Liber, v. Weller.
Decreto di Graziano, cf. Corpus iuris.
Dino Compagni, v. Bernhardi.
Diplomi imperiali e regi italiani, v. Archiv, Dümler.
Diritto commerciale, fonti del, v. Lastig.

Elezione pontificia, v. Bernhardi.
Elezioni imperiali, v. Albrecht.
Enrico IV, trattative con Savoia e Venezia, v. Ritter.
Eugenio di Savoia, v. Eugen.

Federigo I, imperatore, v. Detloff.
— *II*, v. Winkelmann.
Ferrucci, L. Crisostomo, v. Reumont.
Filangieri, Carlo, v. id.
Firenze, v. Wiss.
Fondaco dei Tedeschi a Venezia, v. Thomas.
Fonti per la storia dei secoli V e VI., v. Archiv.
Friuli, v. Bianchi.

Galilei, Galileo, proc. di, v. Gebler.
Gandia, Duca di, cf. Borgia.
Gaudenzio Ferrari, v. Förster.
Gaye, Giovanni, v. Reumont.
Germania e Italia, confini nei sec. X e XII., v. Stumpf.
Gioacchino, ab. di Floris, v. Preger.
— *Murat*, v. Helfert.
Giovanni XXIII, papa, v. Hunger.
Giraldi, Cinthio, v. Bursian.
Giudizio universale, rappresentazioni antiche, v. Richter.
Giulio II, papa, v. Brosch.
Gius canonico, cf. Corpus juris.
Giustinian, Antonio, v. Brosch.
Grecia medievale e moderna, v. Streit.
— Letteratura, v. id., Bursian.
Gregorio I, Epistolario, v. Maassen.
Gregorio VII, v. Ruppel.

Heredia, J. F. de, v. Herquet.
Hoffmeister, Giovanni, v. Druffel.

Impero Romano-Germanico, storia della costituzione ec., v. Schulte.
Innocenzo III, p., v. Deutsch.
— *VI*, v. Werunsky.
Inquisizione, estratti dagli atti della, v. Benrath.
Italia, superiore nel medio evo, v. Fock.
— meridion., v. Hartwig, Hillebrand.
— nell'XI secolo, cf. Agnese di Poitiers.
— Arte drammatica, v. Littrow.
— Storiografia nel Trecento, v. Knorr.
— » nel Seicento, v. Ranke.
— Fonti per la storia della riforma nel Cinquecento, v. Benrath.
— Lingua, v. Hillebrand.
— cf. Rehfues.

Leone Vercellese, v. Löwenfeld.
Leopardi Giacomo, v. Heyse.
Lettere di Santi e pii Italiani, v. Reumont.
Litta, L., v. Litta.
Lodovico, il Bavaro, v. Preger.
Longobardi, Storia e lingua, v. Archiv, Dahn.
Lucca cf. Archivio.
Luigia duchessa di Parma, v. Reumont.

Machiavelli, Niccolò, v. Reumont.
Medici, Cosimo I. de', v. Ranke.
— Villa, di Roma, v. Hillebrand.

Mistica, teologia e filosofia, cf. Gioacchino.
Montamiata, v. Rath.
Montecatini in Val di Cecina, v. id.
Montecuccoli, Raimondo, v. Reumont.

Napoli, Catacombe, v. Schultze.
Niccolò II, papa, cf. Elezione pontificia.
Norimberga, Lettera del Senato al Comune fiorentino, v. Simonsfeld.
Novellieri italiani, v. Landau.

Ochino, Bernardino, v. Hase.
Ordine di S.to Spirito, v. Virchow.
Ottoni, Sigilli degli, v. Archiv.

Palestrina, Pierluigi da, v. Bäumker.
Paolo V, p., v. Diehl.
— Diacono, cf. Longobardi.
Pasquale II, pont., v. Schum.
Passerini, Luigi, v. Reumont.
Patrimoni pontifici, amministrazione, v. Grisar.
Petrarca, Francesco, v. Feuerlein.
Pietro d'Ebulo, v. Hagen.
Pio, famiglia, v. Semper.
Pontificato, storia del, v. Wattenbach.
Privilegi pontifici, v. Archiv.
Puglie, città e siti, v. Gregorovius.

Raffaello Sanzio, v. Pulszky, Springer.
Ravenna, Musaici di, v. Richter.
Rayneval, Alfonso di, v. Reumont.
Regesta Imperii, cf. Carlo IV, imp.
— Moguntina, cf. id.
Rehfues, Ph. F., e l'Italia 1801-1805, v. Hillebrand.
Rinascimento, Storia del, v. Burckhardt.
Roma, nel medio evo, v. Gregorovius.
— nell'epoca dei Goti, v. Usener.
— Catacombe di, v. Ludwig.
— Descrizione nel 1452, v. Muffel.
— Sacco, v. Gregorovius.
Rosini, Giovanni, v. Reumont.

Sanudo, Marino, v. Reumont.
Sanzio, cf. Raffaello.
Sarpi, Fra Paolo, cf. Venezia.
Savonarola, v. Ranke.
Sclopis, Federigo, v. Reumont.
Seripando, Girol. cardinale, v. Druffel.
Servet, Michele, v. Tollin.
Sicilia, v. Hartwig, Hillebrand.
Sigismondo imperatore e gli Ussiti, v. Bezold.
Spaur, contessa Teresa, v. Reumont.
Storia ecclesiastica, v. Hergenröther.
Strozzi, Filippo, v. Ranke.
Svizzera, Relazioni con Milano negli anni 1447-1454, v. Liebenau.

Tiziano, Vecellio, v. Crowe.
Toscana, Storia della, v. Reumont.
Trionfo della morte, v. Förster.

Umanisti italiani, v. Hoffmann.
Ussiti, cf. Sigismondo.

Vangelo eterno, v. Preger.
Varagine, Legenda aurea di Iacopo de, v. Archiv.
Vasari, Giorgio, v. Reumont.
Venezia, Annali, v. Archiv.
— e Casanova, cf. Casanova.
— Legati alla Corte di Carlo V., v. Wilke.
— Libri commemoriali, v. Reumont.
— Relazioni coll'Impero greco, v. Streit.
— Relazioni d'Ambasciatori, v. Ranke.
— Trattative coi protestanti tedeschi nel 1608, v. Ritter.
— cf. Dandolo, Fondaco, Paolo V.
Vinceslao re di Germania, v. Schulte.
Viola alta, v. Ritter.

Wormazia, Concordato, v. Schum, Witte.

Zaccaria, papa, v. Archiv.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D' OTRANTO

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. I, p. 189).

A compire la rassegna bibliografica del materiale, riguardante la storia generale della Provincia, indichiamo gli scrittori locali, che han trattato delle cose *A*) ecclesiastiche, *B*) feudali, *C*) statutali, *D*) consuetudinarie, *E*) amministrative, *F*) anagrafiche di essa.

A) *a*. Pella Chiesa di Otranto — *Ill.mi et R.mi Domni* | *Francisci Mariae de Aste* | *ex Clericis Regularibus, miseratione* | *Divina et Apostolicae Sedis gratia* | *Archiepiscopi Hydruntini Sa-* | *lentinor. Primatis etc.* | *In memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae* | *Epitome.* | *Ad Eminentiss.mum et Rev.mum Fr. Vincentium* | *Mariam Ursinum* | *S. R. Praesb. Cardinalem S. Sixti et* | *Archiepiscopum Beneventanum* | *Benev. Ex Typograph. Archiep. An. 1700.* Questo libro, di pochissimo valore ed importanza storica o critica, è una rarità bibliografica delle primarie pella tipografia del Napoletano: i bibliofili se ne contrastano le copie pochissime, che ne avanzano; ed i bibliografi disputano sulla paternità di esso, attribuendola chi all'Ab. Pompeo Gualtieri da Otranto, chi a G. B. Mongio Abate Celestino, da Galatina (1).

b. Per quella di Gallipoli — *Teatro de' Vescovi di Gallipoli, scritto dal Sac. Don* Gio. Giacomo Rossi *Gallipolitano*, Mss. del 1638, autografo. Vi è qualche notizia e qualche documento importante.

c. Per quella di Brindisi — *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa Metropolitana di Brindisi, compilato* da Vito Guerrieri, *Primicerio della medesima Chiesa*. Napoli dalla Stamp. della Società filomatica, 1846. È un libro utilissimo per la parte diplomatica della storia della città.

d. Per quella di Lecce, Cnf. la bibliografia fattane dal De Simone nella *Lecce e i suoi monum.* I, 97, alla quale aggiungi De Magistris Francesco *Status rer. memorabil.* etc. *Neapoli 1668*.

e. Per quella di Nardò, Conf. le Addizioni Polidoriane all'*Italia Sacra* dell' Ughelli (edizione del Coleti).

f. Monografie più brevi delle Chiese di Brindisi, di Castellaneta e di Mottola, di Lecce, di Nardò, di Oria, di Ostuni, di Taranto hanno scritto il Guerrieri, Meledandri Francesco Saverio, De Simone Pietro, Lombardi Tomaso, Tamborrini Angelo Oronzo, Candia Nicola; Cataldi Nicola Maria scrisse di quelle di Gallipoli, di Otranto, di Uggento. Queste monografie leggonsi ne' *Cenni storici sulle Chiese Vescovili del Regno delle Due Sicilie* Vol. IV dell' *Enciclopedia dell' Ecclesiastico*, Napoli 1843). Inoltre, nelle

(1) *Bullettino Mensuale di* G. Dura *librajo di Napoli*, N.° 68, Anno 1877.

storie particolari delle città archiepiscopali ed episcopali della Provincia (le indicheremo), si trova specialmente trattata questa materia.

g. Sul Monachismo, troppo fiorente in quella contrada sino alla soppressione generale fattane, nel Napoletano, da' Francesi al principio del secolo corrente, non abbiamo rintracciato altro lavoro, se non quello della *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di San Niccolò* scritto dal P. Bonaventura de Lama, stampato in Lecce presso Oronzo Chiriatti (il Vol. II nel 1724; il primo non mai abbiam avuto tra mani); e niuno sulla storia del Rito Greco, che pur ha dominato larga e lungamente laggiù.

h. Riguardano specialità liturgiche i seguenti — *De ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania, Dissertatio* Sebastiani Pauli *Congregat. Matris Dei, Ad Illum et Rmum Dnum Antonium Sanfelicium Neritinor. Antistitem. Neapoli, excudeb. Felix Mosca, MDCCXIX* — *Psalterium Lyciense ex antiquo Ecclesiae ritu, nunc correctum et reformatum, numquam alias impressum*, stampato a Venezia, nel 1562, presso i fratelli De Sabio; libro rarissimo, del quale vedi una descrizione bibliografica in De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 98 — Tutte le Diocesi, vuolsi, abbiano Psalterj speciali; il più raro è quello intitolato *Officia Sanctorum Patronorum* di Brindisi, stampato *Brundusii 1699, et denuo Lycii penes Mazzeum*, 1718: uno de' due documenti della Tipografia Brindisina — Nel *Kalendaria vetera MSS. aliaque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Japygiae, Pars I*, edita a Napoli da Giuseppe M.ª Giovene *ex typogr. Viduae Realis et filior.* CIƆIƆCCCXXVIII, leggonsi il *Kalendarium Brundusinum* ed il *Lyciense*. — Νεον Ανθολογιον γληρεστατοντε και ακριβεστατον εις το τας νυχθημερους κανονικας ωρας τε, ος δεησους αναγινωσκειν Συντεθεν και σιλλεχθεν κατα την ταξιν του παλαιου κατολικου τ' παραδοσεως των Αγιων Πατερων τουτε Αγιου Σαβα και του Στυδιτου ος τ πλειστον του Αγιου Ορους του μην ται αλλα και μερος τ παραδοσεως του οσιωτατου πατρος ημων Ιωσηφ της μονης του Αγιου Νικολαου των Κασουλων. — Ετυπωθη εν Ρωμη, α. ϕ. ξη. Εκ της βατικανης τυπογραφειας.

i. La agiografia presenterebbe meno scarsi documenti; ma dobbiamo far a meno di registrarli, per non allargar troppo i limiti di questi « Studi »; contentandoci di trascrivere parte delle indicazioni e degli appunti presi, allorquando ci occuperemo degli scritti biografici intorno agli uomini più o meno chiari della T. d'O.

Tutto ciò è troppo esiguo materiale pella storia ecclesiastica di quella Provincia.

B). Del pari reca meraviglia l'osservare come T d'O., la « Terra feudale per eccellenza » nel Napoletano (1) non abbia avuto pur un che fosse stato diplomatico storico, legale, pubblicista scrittore sulla materia

(1) Cnf. R. Decreto 16 Ottobre 1809; in *Bullettino delle LL. del Regno di Napoli* h. a. Ne' soli anni 1809, 1810 la Suprema Commissione feudale trattò cause per 261 feudi di T. d'O. (*Bullettino delle Sentenze* emánate da quel Magistrato, *Napoli Tip. Trani*, 1829). La più completa raccolta di « Allegazioni »

de' Feudi, nè un oratore alla Camera de' Deputati o al Senato del Regno in tanti anni che vi è stata burattata da Erode a Pilato l'ardua questione della abolizione o commutazione delle decime exfeudali. Intendiamo dire uno scrittore, od un oratore, che avesse potuto ottenere dall'unanime consentimento de'dotti il titolo di « Evangelista de' feudi di quella contrada » facendo rivivere nel Napoletano il glorioso nomignolo di Andrea d'Isernia.

Racimoliamo nelle nostre schede bibliografiche — La giurisdizione civile criminale e mista sul casale di S. Pietro Vernotico fu per più secoli cagione di acri contese giudiziarie tra il Vescovo e la città di Lecce; il De Simone ha esposta la questione, la storia d'essa, e la bibliografia, che la riguarda (1). Alla quale va aggiunto un altro §. Damiano Romano, *Risposta apologetica alla scrittura stampata a pro della Mensa Vescovile di Lecce per la Giurisdizione civile sopra il Casale di S. Pietro in Lama. L'Illustre Sig. Marchese D. Carlo Mauri Presidente della R. Camera è Commissario. Napoli 14 Marzo 1747* — Rossi Beniamino, *La Legge sulle Decime di T. d'O.* Lecce, 24 feb. 1865 = Brunetti Gaetano, *Al Sig.r Beniamino Rossi, Breve risposta.* Torino, Stabilim. tipogr. di Biagio Moretti..... = Stasi Donato Maria, *Intorno alle Decime di T. d'O. Osservazioni.* Napoli, dalla tip. Vara, 1862 — *Appendice intorno alle Decime* etc. — *Appendice II alla Memoria Intorno alle Decime exfeudali* etc. Lecce, tip. di Aless. Simone, 1862 — *Breve Memoria.* (Lecce) Tip. Eredi del Vecchio — *Appendice III. Osservazioni sul Progetto di Legge concernente la commutazione e l'affrancamento delle Decime prediali nella Provincia di T. d'O. presentato nella tornata de' 15 Luglio 1864 alla Camera de' Deputati del Regno d'Italia — Appendice IV, A riassunto, sviluppo e continuazione delle « Osservazioni sulla Proposta della Legge su le Prestazioni exfeudali di T. d'O. »* = Bruni Niccola, *Pel Sig.r Gioacchino Rossi, contro P. Stamerra* etc. Lecce, 1868, Tip. di G. Campanella = Guercia Gaetano, *Una questione specifica per le Decime exfeudali della Provincia di Lecce.* Lecce, Tip. Garibaldi, 1870 = De Simone Giuseppe *La divisione e ripartizione del Demanio Comunale exfeudale di Taviano.* Lecce, Tip. Campanella, 1877 (2).

in questioni feudali di T. d'O. sino al 1809, è posseduta, in Napoli, dal chiarissimo e dottissimo Giureconsulto Com. Francescantonio Casella.

La storia feudale di quella provincia resta ancora un « desideratum ». Tra gli abusi baronali non vi mancò quello del « *droit de cuillage* ». Cnf. Palumbo Pietro *Storia di Francavilla,* 111; Dorotilo Avricino *Ragguaglio distinto di Corigliano,* MSS.: Winspeare Davide *Abusi della feudalità*, n.a 126: Grimaldi *Storia delle LL. e de' Magistrati del Regno di Napoli,* VI, 426.

Pelle modernissime discussioni e leggi sulle Decime di T. d'O. Cnf. l'*Indice degli Atti del Parlamento Italiano.*

(1) *Temi Salentina,* I, pag. 235 e seg.

(2) Cnf. *Cittadino leccese,* I, n. 33; IV, n. 43, 50, 52; V, n. 1, 14 etc. etc. *Giurisprudenza civ. e commerc. del Trib. di Lecce per gli anni 1876-1877.* Lecce, Tip. Campanella, 1878.

C.) a. Synopsis rerum eventuum et status Hydruntinae Urbis, pro suis concivibus, Anonymo scribente. A. D. MDCCLXXXIX, (Napoli, presso Filippo Raimondi).

b. Tafuri Vincenzo, *Della Nobiltà, delle sue leggi, e de'suoi instituti nel già Reame delle Sicilie, con particolari notizie intorno alle Città di Napoli, e Gallipoli.* Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1870.

c. Istruttione ai Vicari Foranei della Diocesi di Nardò, per formar Processi in cause criminali (1680) ripubblicata dal De Simone in *Archivio di documenti* etc. È il più antico « Statuto di procedura penale » che si conosca, e che vale ancor più delle moderne « Procedure penali ». In tanti Giornali di diritto, che vedon la luce in Italia, in Germania ed altrove, venga fuori alcuno, che voglia esaminar quel documento, da illustri giureconsulti Napoletani giudicato importantissimo alla storia delle istituzioni criminali.

d. Lo stesso De Simone fece primamente conoscere, dandone alcuni estratti (1), gli *Statuta et Capitula florentissimae civitatis Litii, ordinata et imposita per Inclitam Majestatem Mariae de engheno ungariae Ierusalem et siciliae reginae Litiique comitissae,* che poi, con lusso, a spese della Commissione Conservatrice de'monumenti storici e di B. A. della Provincia pubblicò per intero Francesco Casotti negli *Opuscoli di archeologia* etc.

e. Capituli, Grazie, Liti, Laudi, Diritti della Ducal Corte di Martina Franca, leggonsi in Chirulli Isidoro *Storia cronologica della Franca Martina.*

f. g. Privilegi, Grazie, Capitoli, Istruzioni pe' Ministri del feudo, Relazione del Parlamento di Francavilla Fontana, leggonsi in Palumbo Pietro *Storia di Francavilla:* come quelli relativi a Maglie, ed a Muro Leccese sono stati pubblicati da Luigi Maggiulli nella *Monografia* di *Muro leccese,* e ne'*Documenti storico-municipali.... di Maglie.*

D) Il Moreno (2) mentova le « Consuetudini » di Brindisi; ed il De Simone aveva promesso di scrivere della « Simbolica del diritto » e delle « Consuetudini » locali (3); non sappiamo se abbia adempiuto alla promessa. Certa cosa è che, quanto alle pubblicazioni di Gius consuetudinario, Terra d'Otranto è divanzata, e di molto, dalla contermine Terra di Bari.

In T. d'O. erano feudi *jure Longobardorum,* e vivevasi *jure romano,* e *jure longobardico* a seconda delle famiglie; come su documenti inediti assecura il De Simone, che ci dà pure il « computo annale » consuetudinario di Lecce (4).

(1) *Lecce e i suoi monum.* I, 183-187.

(2) Nella *Istoria compend. del Dritto civile del R. delle Due Sicilie,* in *Digesto, del Dritto civ. novissimo.* Vol. I. Napoli, 1851.

(3) L. G. De Simone, *Giurisdizione e Magistrati nella T. d'O.* Ext. in *Temi Salent.* I, 15, 231, e *Lecce e i suoi monum.* I.

(4) *Lecce e i suoi monum.* I, 168, 246, etc.

Nella Chigiana, a Roma, si conserva MSS. una « Relazione sul *Praefectus, et Magister Nundinarum* di Nardò, scritta sotto la data del 9 Ottobre 1636, da Cosimo Mega, arciprete di Galatone (1).

E) Fino al novello ordinamento del Regno di Napoli fatto da' francesi, ciò che noi intendiamo per « diritto amministrativo » era assorbito nello statutario e nel consuetudinario. Volendo quindi parlare di pubblicazioni concernenti « cose amministrative » dobbiamo restringer le ricerche a' giorni nostri. E saran utili quandochessia queste notizie. *Regolamenti di polizia urbana pel Comune di Lecce.* Lecce, tip. Garibaldi, 1868 — *Regolamento per la riscossione de' Dazii di consumo e delle tasse del Comune di Lecce,* 1867 — *Regolamento e Tariffa dei Facchini del porto, e piazza del Comune di Taranto.* Taranto, Tip. Nazion. di Ant. Liuzzi e Comp. 1866 — *Statuto della Società de' Mari e Dazio di Taranto.* Taranto, Tip. Nazion. di Gio. Misurale, 1867 — *Regolamento per la fabbricazione de' nuovi Sobborghi, ed ingrandimento della città di Taranto.* Taranto, Tip. Nazion. di G. Misurale, 1867 — *Progetto di Regolamento edilizio per la Città di Taranto* — Palumbo Pietro, *Municipio di Francavilla-Fontana. Note igieniche* (1873, 1874, 1875). Foligno, 1876, Stabil. di P. Sgariglia — Blandamura Angelo Raffaele, *Condizioni igieniche della Città di Taranto.* Taranto, Tip. di Salv. Latronico, e figlio, 1876.

F) Anagrafe noi non intendiamo nel ristretto senso odierno di tavole di popolazione; ma facciamo accezione del vocabolo nell'ampiezza che le concedono i suoi elementi radicali. Annotiamo — De Angelis Paolo, *Almanacco giudiziario della Prov. di T. d' O. per l' anno 1848.* Lecce, Tip. di Franc. Del Vecchio; ed *Almanacco generale della Prov. di T. d' O. per l'anno 1852.* Lecce, Tip. di Franc. del Vecchio — Casotti Francesco, *Della ricchezza pubblica e privata della T. d'O.* (o. c.) — Magaldi Vito, *Annuario statistico, e Dizionario dei Comuni della Prov. di T. d' O.* Lecce, Tip. Garibaldi di Aless. Simone, 1877 — Guercia Gaetano, *Il Ragguagliatore popolare, o Prontuario per ridurre la moneta, i pesi, e le misure di vecchia costumanza nel Leccese, in moneta, pesi e misure del nuovo sistema metrico italiano* etc. Lecce, Tip. degli eredi del Vecchio, 1863. (Questo libro bisogna confrontare colle *Tavole delle Misure locali abusive* pubblicate dal Ministero di Agricoltura, Industria, e Commercio, e colle due seguenti altre Op. di scrittori leccesi) — Zaccaria Donato *Esposiz. del nuovo sistema di pesi e misure delle Due Sic. statuito dalla Legge 6 Aprile 1840, e del sistema metrico francese.* Napoli, Stamp. e Cart. del Fibreno, 1841 — Malinconico Domenico, *Metrologia delle Prov. continent. del Napoletano, ragguagliate al nuovo sistema metr. del Regno d'Italia.* Lecce, Tip. editr. Salent. 1875.

Sul *tomolo,* misura di capacità per aridi del leccese, leggo in un diploma del Grand'Archivio di Napoli. (Regestro 1314, C, 162), *Attento quod*

(1) Tal giurisdizione privilegiata esisteva pure a Caserta (Giustiniani, *Diz. geog. ragionato del R. di Napoli,* § Caserta.

Civitas Brundusina famelior est civitatibus et terris aliis dictae provinciae, a qua singulae aliae habere debeant, et sumere exempla laudabilia in talibus observanda, volumus per singulas terras et loca praefatae provinciae in emptionibus et venditionibus et in caeteris, quae ad mensuram recipiuntur et dantur, illud de caetero tuminum, ac ejus capacitatis et mensurae habeat earum universitas quaelibet, et utatur eodem, quem homines dictae Civitatis Brundusii habere in similibus consueverunt, et habent, quove generaliter utuntur ad praesens.

Abbiam veduto presso un egregio uomo di quella Provincia lo *Atlante Sallentino* (sic), *o sia la Prov. di Otranto secondo il suo stato politico, economico, ecclesiastico, militare, con una Appendice.* CIDIDCCCVIII, MSS. in fol. dovuto alla penna di Giuseppe Pacelli da Manduria. È un lavoro molto maestrevolmente condotto, e meriterebbe di esser pubblicato. Il Pacelli è autore degli *Elementi di geografia, per uso del Seminario di Otranto.* Napoli, 1795, presso Aniello Nobile, Vol. II; opera di pregio avuto riguardo a' tempi ed al luogo in cui fu scritto — ed un opuscoletto di Licci Vincenzo, *Sui modi di caccia usati nella Prov. di T. d'O.* Lecce, 1875.

§ 2. *Descrizioni parziali — Monografie. A) archeologiche, B) storiche, C) artistiche, D) pubblicazioni diplomatiche.*

A.) Sfiorando la questione delle *Origini de' popoli della T. d'O.* per dar conto del libro, che con questo titolo ha pubblicato il De Simone (v. pag. 195), non intendiamo inoltrarci nel mare magno dell'etnografia e delle ricerche preistoriche, riserbandoci di dirne a nostro bell'agio nel« l'Appendice »; e ciò per circoscriverci il più strettamente che si possa, al titolo di questo scritto.

Primo ad affrontar seriamente, colaggiù, tal problema storico è stato il De Simone. Egli però non ha fatto altro che coordinare i materiali frammentarî delle storie greche e latine, lavorando sui testi e non sulle traduzioni, ragione per la quale ha potuto evitare le *caeratinae quaestiones* degli eruditi locali. Seguace del Vico, egli studia il suo soggetto appoggiandosi al mito, alle leggende, alle omonimie topografiche, alla linguistica, alla epigrafia. Non ammette avveniticci transmontani ne' tempi storici; opinione che sebbene parrebbe troppo dommatica, noi non sapremmo ripudiare. Sulle tracce di Dionigi, e di Nicandro, rifà la discesa degli Arii fino alle sponde settentrionali dell'Adriatico, ed i passaggi di essi da quelle, da Creta e da Rodi sull'estremità orientale d'Italia; moltiplica le pruove addotte dal Mommsen, dal Maury, dal Böch intorno all'onomastico dei Dasun, Dasi, Dasumi, Dasumni; e le rafforza con la novella ricerca su quello di « Euippe » nome ginecetico che accompagna il primo ne'patti delle tribù, simboleggiati ne' connubî tra le famiglie de' capi, nel modo istesso che la medesimezza di stipite, ad es., de' Messapî de' Dauni e de' Peuceti è simboleggiata ne' tre figliuoli di Licaone che abitarono la

intera Japygia da Leuca al Fortore. Accenna le venute degli Japygi (Japygo-Messapî) ed il propagarsi di essi da quello estremo corno della penisola sin nella Valle del Tevere: e primo fa intravedere la parentela tra messapico ed osco, che raffrontato col sabino (1) costituiscono tre degli anelli nell'orfica catena degli antichi popoli italici, cui egli altrove (2) allude. Un ligame tra' Japygo-Messapî e Marsi egli inoltre segnala pel comune sapere di que' popoli del *chelydris cantare soporem, Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem* (3); ed avrebbe potuto aggiungere l'onomastico *Scamnum-Scamnutum,* cui cresce importanza una tradizione Apruzzese (4). Il procedere dell'elemento Japygo-Messapico dalle estreme sponde adriatiche fin nel cuore della Penisola italica egli appoggia a'vari argomenti; tra' quali non può accogliersi quello delle monete Partenopee con titoli Tarentini; essendo che quelle contano data certa (a. 426 ab U. C.) spettanti come sono, all'alleanza di Taranto e di Napoli contro Roma (5). Dottrina e maneggevolezza delle fonti erudite sul culto di Ercole, sugli Psilli (*Ciaràuli*), su' Giganti, per quanto riguardar può la terra, che vi si illustra, leggiamo nelle *Origini,* dove felicemente è trovata la ubicazione del « Sasso di Ercole » (ricordato dall'Autore del Περι ταυμασιων ακυσματων) nel monolite non manufatto, ma naturale (6), di Giuggianello. Molte notizie peculiari contiene quel libro del De Simone, e tra le altre quella del Tesoro de' Sybariti (abitanti antichi e fondatori della città oggi appellata Lecce) a Delfo, che egli riporta da Pausania, commentandola; e che non sapremmo se già confermata dai recenti scavi di Olimpia. E qui notiamo, con compiacimento, l'oculatezza dell'A., il quale non si è fatto trarre in inganno da un testo errato del Περι ταυμασιων etc. (7); sebbene avrebbe potuto chiaramente accorgersene, consultando Strabone, e l' Holstenio (8); da'quali chiaro apparisce come Στριν e Πολιειόν sieno stati nomi, indigeno il primo, lidio il secondo, della città, che i Tarentini poi denominarono Heraclea. Diremo da ultimo come l' Onomastico urbico delle rive adriatiche, che leggesi da pag. 37 a 50 delle *Origini,* poco lasci a desiderare. Noi avremmo desiderato che a quella Parte I del libro del De Simone, fosse venuta dietro la II, e poi i *Prolegomeni,* opere già da pezza promesse dall'A. (9).

(1) Primo a tentar questo raffronto tra l'osco e il sabino fu il Cluverio, *Antiquit. Ital.* III, IX.

(2) *Note Japygo-Messapiche,* 5. (3) *Silio Italico,* VIII, 497.

(4) La pubblicheremo in altro nostro libro.

(5) Livio, VIII. Dionisio, XV. Avellino, *Opusc.* II, 46. Millingen, *Considerat.* 131, 132. (6) Botti U. *Le caverne del Capo di Leuca,* 31.

(7) Ha dovuto esser quello che leggesi in *Aristotelis op. omnia* di Guglielmo Du Val, Parigi, 1619, pagg. 1190 (numerazione errata per 1160), 1161.

(8) *Notae et castigation.* in *Stephanum Byzantin.*

(9) « La parte II delle *Origini* non si può ora stampare; giacchè le *Pubblicazioni* della nostra Commissione non possono essere molto voluminose. Dopo la stampa della Parte II, pubblicherò i *Prolegomeni alle Origini,* ne' quali tratterò delle cose nostre nell'epoca preistorica » egli scrive nell'*Ipogeo Messa-*

La « paleontologia linguistica » di quella Provincia lascia molto ancora a desiderare. Però fin dal XVI secolo, troviamo alcuni predecessori del Leo Mayer, e del Flechia, tra gli scrittori Salentini, che intravidero la forza del suffisso « ano » ne' nomi locali. Il primo d'essi, Giacomantonio Ferrari, muovendo da testi di Cicerone, di Frontino, e di Zonara, affermò, memoria certa tradizionale de'nomi de'coloni Romani (1), che ebber parte nella divisione dell' « agro Lupiense », rimanesse nell'onomastico di molti luoghi. « A' primi coloni romani, egli dice, successero i figliuoli, poi i nipoti, poi i pronipoti, etc. I primi avevano edificato, nei campi, Castelli e Ville (2) per comodità de' loro agricoltori, e vediamo fino a questa nostra età queste e quelli ritenere i nomi loro imposti da coloro, derivati da' lor nomi, come, per esempio, si può dire di Squintiano dedutto dal nome Romano Quintio, Terentiano da Terentio, Malliano da Mallio, Carmiliano da Carmilio, Arnesano da Arnisio, Plauzano da Plautio, Galliano da Gallo, Giuliano da Giulio, Sulpitiano da Sulpitio, Vitigliano da Vitellio, Castriniano da Castrinio, Martano da Martio, Ticiano da Titio, Curigliano da Curio, Cursano da Cursio, Ruffano da Ruffo, Carpiniano da Carpinio, Scurrano da Scurra, Taurisano da Tauro, Melpignano da Melpinio..... » Ed a conferma di tali radicali adduce i nomi locali di Claudiano, di Tiberiano, di Sapiniano, etc. ricordi della Colonia Romana in quel d'Aquileja « dove vedonsi ancora i sepolcri di Q. Cecilio

pico etc. 54 — Dell' *Ipogeo*, e delle *Origini* hanno scritto con lode Atto Vannucci *Storia dell' Italia antica*, I, 343, 478: A. Maury nel *Journal des Savants*, Avril 1874, pag. 264 e seg.: la *Nuova Antologia*, Gennajo 1877: H. Giglioli in *Archivio per l'Antropol. e l'Etnologia*, III, fasc. I, 111: la *Nuova Roma*, e la *Riforma*, di Roma, (III, n. 259: VI, n. 268), il *Conservatore*, di Firenze (VI, n. 63), l'*Araldo Gallipolino* (I, n. 17), la *Provincia*, di Lecce, (I, n. 3, 5; II, n. 5), la *Nuova Riforma* di Lecce (I, n. 3), il *Brindisi*, (IV, n. 50). Cnf. *Eco de'due Mari*, di Taranto (IV, n. 21, 22, 27, 28, 29):

(1) Pelle Colonie Romane a Lupiae (due a tempo de'Gracchi, l'altra a quello di Vespasiano), a Taranto, a Brindisi, Cnf. Mazzocchi *In Tabul. Heracl.* 521, 115, 39. Di altre non ricordate specialmente dagli scrittori troviamo traccia in Zonara, *Romani, jam capto Brundusio, voti compotes facti, colonos, non modo Brundusium*, sed et in alia loca *miserunt*. Il De Simone scarta quella supposta dal Cataldi (*Aletio illustr.*) in Aletio (*Note Japygo-Messapiche*, 43).

(2) Ville e Castelli devonsi intendere per ciò che suonano in latino *villa* e *castitia*. *Villa-Picciotti* fu chiamato un piccolo agglomeramento di case, che fu detto *Picciotti*, quando ingrandì, ed ora diventato un grosso comune ha ripreso l'antico nome di Alezio. *Villa-Castelli* è una Frazione di Francavilla-Fontana, e resta tuttavia così denominata, meno pel popolo, tenace delle antiche memorie, che l'appella tuttodì *Castieddi* (*Castitia*, cioè *aedificia rustica usui agriculturae, abitationisque praecipue, sive casae appendices, ut sunt stabula, horrea, et alia id genus* (Guerard, *Glossaire du Polyptiq. d'Irmion.* 450); Nell'onomastico locale del Napoletano sono 200 i luoghi abitati che conservano il nome di *Villa* nel significato latino suddetto.

Flaviano, e di Sesto Flavio Aureliano », ed in quel di Piacenza (1). Luigi Tasselli (2) seguendo il Ferrari arreca altri esempi di nomi locali in T. d'O.; tenta di formulare il canone per tali ricerche, e lo storpia al suo solito modo scrivendo, che « que' coloni essendo essi di Roma, onde si denominavano Romani, anche le loro Ville segnate col loro nome vollero per accertare tutto questo terminassero in ano, come il nome Romano ». Noi, non guardando a tali imprecisioni ed errori (3), daremo merito al Ferrari di avere intravista la trasmissione dello elemento latino ne' nomi locali italiani, meno alterata quando dialettologicamente pronunciati; e la importanza, in tale ricerca, de' documenti epigrafici prossimi per quanto si possa al *locus loci*, onde scegliere con sicurezza tra più tipi originari, quello cui possa un nome risalire (4). Una delle poche eccezioni alla sincope ideologica, ex: gr: in *Canianum, Vetrana,* etc. per *rus Canianum, pastio* (o *vinea*, o *villa* etc. *Veturiana,* etc. troviamo in T. d'O. nel nome di *Campo Adriano,* conservato in una possessione olivata in territorio di Francavilla-Fontana: come un' altra alla comune forma de' possessivi romani di « ager, fundus, campus, praedium, rus pastio, vinea, etc. è segnalata dal De Simone (5) nel nome della Masseria *Cimini* (Fasano), dove fu trovata la tomba di una Geminia Aucta, mentre ad Oria fu rinvenuta quella di un Geminio Silvano (6).

Il ch. Prof. Giovanni Flechia pubblicò a Torino (1874) un importante libretto sui *Nomi locali del Napoletano,* del quale daremo un estratto per quanto riguarda il nostro subietto, facendo qualche aggiunzione al lavoro di lui (7).

Agnano (*Annianum, Annius*): Aliano, Alliano (*Allianum, Allius*): * Alessano (*Aletianum, Aletius*): Ansiano (*Antianum, Antius*): * Arigliano

(1) *Apologia Paradossica della città di Lecce,* 242, 246, 247, 250, e seg.

(2) *Leuca Sacra,* in prefaz. « L'Autore ai Lettori ».

(3) Chi non è colpevole scagli contro di essi la prima pietra. Il Racioppi, seguendo il Diez, nota « da *Aletium* Lecce, come da *suctiare, succiare,* succhiare: il Nicolli connette etimologicamente *Po* e *Polinago:* il Pittarelli *Plauziano* e *Palazzo:* M. Monti in *Solzago* trova il nome del *Sole.* Grottaglie poi, modesto luogo di T. d'O., è triplicato dal Racioppi, ponendolo due altre volte sulla Carta geografica d'Italia (nel Barese, cioè, e nel Materano)! E basta.

(4) Ciò non sempre si può avverare. *Secondigliano* è un villaggio presso Napoli; il suo nome viene da *Secundillanum, Secundilianum, Secundillus,* del quale il Flechia (o. c. 48) non trova documento, mentre due ne riporta il De Simone (*Note Japygo-Mess.* 16), ed uno il Castromediano (*Relazione della Commis.* etc. 1875, pag. 51, n. 2); sono però di lapidi trovate in T. d'O., ove però non è un luogo chiamato *Secondigliano.* Ne è cosa nuova la etimologia non andar di pari passo colla topografia, sempre e dovunque.

(5) *Note J. M.,* 53, 54. (6) Papatodero, *Fortuna di Oria,* 406.

(7) I nomi segnati * indicano che la ricerca è del Flechia.

(*Arellianum, Arellius*): * Arnesano (1) (*Hirnicianum, Hirnicius*): Aurisciano (2):

* Barbarano (*Barbarianum, Barbarius*).

Caniano (*Canianum, Canius*); Capitignano (*Capitinianum, Capitinius*): * Carmiano (*Carmejanum, Carmejus*): * Carpignano (3) (*Carpennianum, Carpennius*): * Casarano (*Casarianum, Casearium; Casarius, Casearius*): Cassiano (4) (*Cassianum Cassius*): *Castel*-Rudiano (*Castel* è *Castitia*: Rudianum è *Rutilianum, Rutilius*): * Castrigniano (5) *Castrinianum, Castrinius*): * Cerfignano (*Cervinianum, Cervinius*): Cegliano (Cigliano, Cilliano) (*Cejanum, Cejus*): Cirigghiano (6) (*Caerellianum, Caerellius*): * Corsano (*Curtianum, Curtius*); * Corigliano (7) (*Corelianum, Corelius*): Crispiano (*Crispianum, Crispius*): Curano (*Curianum, Curius*).

* Fagiano (*Fabianum, Fabius*); Firmigliano (8) (*Firmillanum, Firmillanum, Firmilla*): Fragagnano (*Freganianum, Freganius*).

* Gagliano (9) (Gaianum, *Gajus*): Galesano (*Gallecianum, Gallecius*): * Galugnano (*Galunianum, Galonius*): Gardigliano (*Gargilianum, Gargilius*): * Giuliano (10) (*Julianum, Julius*): * Giuggianello (11) (*Sosianum, Sosius*): * Guagnano (12) (*Vanianum, Vanius*): Juniano (*Junianum, Junius.*

* Leporano (*Leporianum, Leporius?* (13)): * Leverano (*Liberianum, Liberius*): * Licignano (14) (*Licinianum, Licinius*): * Lizzano (*Licianum, Licius*): Lucignano (*Lucinianum, Lucinius*): * Lucugnano (*Lucullianum, Lucullius*).

* Magliano (*Mallianum, Mallius*): * Martignano (15) (*Martinianum, Martinius*): * Melessano (*Melitianum, Melitius*): Miggiano, Misiano, Misciano (*Mescidianum, Messianum, Maesianum: Mescidius, Messius, Maesius*). Milmiliano (*Aemilianum, Aemilius*): * Morciano (*Murtianum, Murtius*).

* Neviano (*Naevianum, Naevius*).

Ortenzano (*Hortentianum, Hortensius*).

(1) *Arnisano* pronunzia dialett.

(2) L. G. De Simone *Note Jap. Mess.* 54, n. 2.

(3) *Carpiniano* ne' Diplomi Angioini del Grand' Archivio di Napoli.

(4) Vi è anche *Cassano* e San Cassiano.

(5) Vi sono due Passi di questo nome.

(6) L. G. De Simone *Note J. M.* 61.

(7) *Curiano* pronunzia dialettica (*Curianum, Curius*).

(8) In Marciano, *o. c.* 469, è trascritto un titolo sepolcrale trovato sul luogo: è un' iscrizione funebre *Publiciae M. F. Firmillae.*

(9) Pronunzia locale di *Gagliano* è *Gajano;* quindi *Gajanum, Gajus:* in T. d'O. però è anco *Gallano* e *Galliano* (*Gallianum, Gallius*).

(10) *Juliano* nelle « Numerazioni de' fuochi » del Napoletano.

(11) *Sciuscianello* in dialetto; ed anche in Marciano, o. c. 206.

(12) *Uagnano, Vagnano* in dialetto. (13) Fosse da *Leporarium?*

(13) Pacicchelli, *Mem. di Viaggi.* P. IV. Tom. I, 364, pubblica una iscrizione funeraria, Tarantina, di un *Sext. Licinius.* (14) *Martiniano* ne' Diplomi, cit.

* Palagiano (*Palavianum, Palavius*): Pazano, Pasano, Pacciano (*Paccianum, Paccius*): Persano (*Persianum, Persius*): Pettorano (*Pictorianum, Pictorius*): * Pisignano (1) (*Pisinianum, Pisinius*): Pompignano (*Pomponianum, Pomponius* (2): Pompigliano (*Pompilianum, Pompilius*): Porciliano (*Porcilianum, Porcilius*): * Pulsano, Plusano, Plauzano, Plaugiano (*Plautianum, Plautius*): Porciano, Porziano (*Porcianum, Porcius*).

* Ruffano (3) (*Rufianum, Rufius*): * Ruggiano (4) (*Rojanum, Rojus*).

* Salignano (*Selenianum, Selenius*): * Sogliano (*Sollianum, Sollius*): * Surano (*Surianum, Surius*): * (Squinzano (5) (*Quintianum, Quintius*): Specchiano, Speciano (*Pisianum, Pisius*): Silvano (Silvano *Silvianum? Silvius*): Stigliano (6) (*Hostilianum, Hostilius*): Sullano (*Sullanum, Sulla*): * Supersano (7) (*Sulpicianum, Sulpicius*): * Scorrano (*Scurranum, Scurra: Scauranum, Scaurus; Curianum, Curius*).

* Taurisano (*Tauricianum, Tauricius*): Terenzano (*Terentianum, Terentius*): Taviano (8) (*Octavidianum, Octavius*): * Tigiano (*Tibianum, Tibius*): * Tutorano (9) (*Tuturianum, Tutorius*).

* Ugiano (10) (*Ovianum, Ovius*).

Vallerano (*Valerianum, Valerius*): Varano (*Varianum, Varius*): * Vetrana (*Veturiana, Veturius*): * Vitigliano (11) (*Vitellianum, Vitellius*).

E poi Latiano farebbe sospettare *Latidianum, Latidius*: Melpignano *Melpinianum, Melpinius:* Serrano *Serianum, Serius.* In Cutrofiano potrebbesi rintracciare il ricordo di un'altra Figulina ignorata (κυτρις) di un *Fidius* (* *Fianum, Fidianum, Fidius*). Altri nomi locali in « ano » di quella contrada sono Amasiano, Andrano, Apriliano, Carignano, Celbettano, Cerano, Cesano, Campignano, Cugnano, Daliano, Feriano, Giurdignano, Lamano, Lardignano, Madiano, Manerano, Mennano, Melignano, Tafagnano, Temerano (12), che possono ben piegarsi alle regole formulate dal Flechia, e sol che si abbia il tempo di riscontrar gl' « In-

(1) *Pisiniano,* nelle « Numerazioni » suddette, e ne' Diplomi del G. A. di Napoli.

(2) Marciano, *o. c.* 357, riporta l' iscrizione di un *Pomponius Eutichio,* trovata sul posto.

(3) *Rufiano* nelle « Numerazioni » e Diplomi etc.

(4) Pronunziate *Rusciano:* (*Roscianum-Roscius*). Sono due luoghi in T. d'O.

(5) S. Quintiano era venerato a Carpignano. Pacicchelli, *Regno di Napoli,* II, 178.

(6) Un' iscrizione funeraria, Brindisina, di C. Hostilius Hypatus è pubblicata dal Mola, *Giornale letter. di Napoli,* vol. XCVIII.

(7) *Tajano,* pronunzia locale.

(8) L. G. De Simone, *Note Jap. Messap.* 39.

(9) Sono due luoghi abitati in T. d'O. di questo nome. Vi è anche *Ussano.*

(10) Vi è pure *Ussano.*

(11) *Vitillano,* in documenti antichi.

(12) Tra 200 nomi di luoghi abitati, oggi, ve n' ha 59 terminanti in ano: a' quali si possono aggiungere altri 58 di luoghi inabitati.

dici » delle *Inscript. Regni Neapol.* del Mommsen, delle *Parietariae Pompejanae* del Zangeimester, etc. ed il giuoco è bello e fatto.

Alle quali annotazioni, ne faremo seguire poche altre, le quali valgano qual contribuzione all'etimologico topografico della T. d'O. troppo abusato fin'ora.

Calone; κολωνη; *collis, tumulus, locus editus.* È la *Specchia* del Leccese, della quale ci occuperemo a suo luogo.

Calimèra; καλη ἡμερα.

Calamauri; καλα legno, μαυρος nero; carbonaja, carbonara. Vi sono cinque paesi chiamati « Carbonara » nel Napoletano.

Cellino (1): V. *populi Cilinenses* in Grutero, 544. Ed. Merilli *Observat.* VI, XXXVIII, 234.

Cesìne, Cesàno: cesinali, tagliate.

Castiglione: καστελωνα, luoghi fortificati. Vi sono 14 « Castiglione » nel Napoletano.

Campi; καμπη, curvatura, seno, bacino, luogo destinato alle corse. Vi sono tre luoghi così denominati in T. d'O.

Castellaneta: *castanetum*, luogo delle castagne. La desinenza italica *etum* dà significato collettivo alle parole cui è affissa: *Lauretum, Cannetum, Cornetum*, luogo degli allori (*làuri* in dial. lecc.) delle canne, de' corbezzoli (*còrnole* in dial. lecc.). Καστανα città nella Macedonia.

Bevagna, Bevania, Vania: *Me-vania*, antic. Μαϊϝανία-Μαιονία, città Meonia, de'Meonj, popoli di Lidia. Era un paesello ed è un fiumiciattolo in T. d'O. Fu una città nel confine Umbro-Etrusco. (De Latre, *Saggi linguist.*).

Lama (S. Pietro in): *lama*, laguna, acquitrino, acqua stagnante, trovasi da Festo a Paolo Diacono.

Maglie: *macula, macla*, (i popoli neolatini pronunziavano *maglia*). È il *lucus* (lat.), la *clairière* (franc.), *lu chiaru* (dial. lecc.) cioè il terreno sboscato in mezzo al bosco, smacchiato in mezzo alla macchia (2).

Melendugno. Questo nome ha la seguente grafia dall'XI secolo in poi: *Malenduneum, Malanduneum, Maladuneum*, Melenduneum, *Meleduneum; Malendugno, Maladugno*, Melendugno, Meledugno: μελον κυδωνιον, *malum, cydonium*, (*cotoneum*) pomo di Cydonia.

La terminazione « ugno » ne' nomi locali del Napoletano è rarissima; oltre Melendugno la troviamo in Modugno, in Bacugno, e in Botrugno (βοτρυς grappolo, vite, vigna), del quale ci par sincope Brugno. Botrugno e Brugno sono in T. d'O.

Messapia: Μεσσαπία, μεσσος (dor. per μέσος che sta frammesso), ed απια acqua dall'ariano *ap*. L'antico nome del Peloponneso fu Απια (3) (i. e. γα,

(1) « Celino » in dialetto.

(2) « I Britanni in luogo di città hanno i boschi; abbattuti alcuni alberi, in mezzo a' boschi, assiepano con quelli una vasta cerchia, ed ivi pongono le loro case, e le stalle pel bestiame loro » Strabone IV, 200.

(3) Messapia: Metaponto, Mommsen, Helbig).

terra acquosa, bagnata dalle acque). *Coloro, che si eran versati sulle antichità Italiche,* ricordavano che isolani di Rodi, approdati in T. d'O. presso il Theutra (1) edificarono *Syr-bar* (Lecce) (2). Pongasi intanto a calcolo che Τελχῖνες ἑπτέροντες Ηελοποννήσου Ρῶδον ὠκησαν νῆσον (3).

Il Bardetti (4) pretenderebbe che Messàpi significasse *lavoratori* (abo) della *campagna* (mes): Salentini *abitanti* (salen, abitare) del *confine,* dell'*estremità* (ent): Calabri, abitanti di *monte* (brin) *selvoso* (cal); radici aurunche: Jàpigi, *lanciatori* (piccio, saettare, lanciare (*cavalcando* (ja, jau, cavalcatura), radice gallica antica (Cnf. Tucidide VII, 33, ove parla degli acontisti Messàpi dati dal re Arta, qual contingente di guerra agli Ateniesi). Il Bardetti, a ligame di questo, e di altri suoi etimologici trovati, dice che gli Aurunci eran gli stessi che gli Osci, popolo di razza gallo-germanica. Il nome di Salentini fu dato da' vecchi abitatori ad alcuni avveniticci, che occuparono l'ultimo lembo della T. d'O. (5)

Morigino, Moricino: *moricinum, moricina* muro od edificio di pietre informi senza malta. Galateo *de S. J.* — Minieri Riccio, *Regno di Carlo I d'Anjou,* 4.

Noa: *noa, novium; noue* (franc.), terreno grasso, umido, acquitrinoso.

Zùmmari (Masseria (6)): χίμαρος, caprone.

Sulle « origini » di Galatina, di Gallipoli, e di Maglie hanno scritto Francesco Casotti, ed Oronzio Pasquale Macri. Il primo, *Delle origini di Galatina a proposito di una moneta ivi trovata* (Ext. in *Opusc. di archeol.* etc. citati di sopra); il secondo, *Gallipoli illustrata, Dissertazione di* O. P. M. *Arcid. della Chiesa di Maglie ne' Salentini. Urbs Callipolitana, anagramma purissimum, Lata, pulcra, nobilis.* Lecce, Tip. dell'Intendenza, Franc. del Vecchio, 1849: pagg. 36, in-8.° — *Memorie storiche dell'origine ed antichità di Maglie; a richiesta del Sottintendente di Gallipoli D. Pietro Viva, di Galatina, nel settembre* del 1819 (Ext. in L. Maggiulli *Docum. storico-municipali che riguardano Maglie.* Lecce, Tip. Garibaldi, 1876).

Queste tre opericciuole non francano la spesa della carta sulla quale furono scritte. In quella del Casotti, dall'essersi rinvenuto un danaro aureo di Leone Isaurico, ne' campi presso Galatina si pretende dimostrare che quella città sia esistita ne' tempi remoti, col nome di Καλλιαι, o di Σαλλεντια, o di Bavota, o di Sarmadium, o di Fratuertium, o di Baris:

(1) Cnf. L. G. De Simone, *Origini,* 48, 49: dove hassi a correggere il testo, nel senso che si sopprima l'« Aquatina » qual fiume appo Lecce; essendo quella una palude comunicante coll'Adriatico.

(2) Strabone, e Pausania, in De Simone *Lecce e i suoi monum.* I, 249.

(3) Sincello, 226.

(4) *Della lingna de' primi abitat. d'Italia.* Modena, 1772.

(5) Οἱ δε επιχῶριοι κατα μεσὴ το μὲν τους Σαλεντίνους καλουσι. Strabone, VI, 277.

(6) *Maseria, masoerius* abitazione campestre, casa di lavoratori di campagna. Cnf. Gabriele De Sanctis *Dizion. de' termini relativi alla geografia.*

che avesse tenuto culto ortodossamente latino, e che l'Isaurico, per richiamarla allo scisma greco le avesse spedito « emissarii e negoziatori bizantini a spargervi Vittoriati d'oro »! L'Arcidiacono (colui che imposturò di aver avuto tra mani l'ectipo della famosa iscrizione (?) Messapica di Vaste (1); e che, volendo far l'ermeneutica pseudonomica dell'A. dell'*In memorab. Hydrunt. Eccl.* sopra ricordata, scrive « che è opera di Mons. de Aste, ossia l'Ab. Pompeo Gualtieri, Canonico Otrantino, sotto il cui nome la pubblicò il de Aste ») dice che « Maglie » in ottimo latino è « Mallae, Mallearum », come « Venetiae, Venetiarum »; perchè con ciò si allude a tre torri delle quali fu composto il paese, che per ciò ebbe ad impresa « tre maglie, ossiano tre catenelle unite insieme »; e poi raffermando « che questa è la origine, questa l'antichità che si vuol sapere di Maglie, sentenzia « che *Maglie* non è altro che la voce punica *Magalia*, la quale poco adattata al dialetto italiano si cambiò in *Maglie* ». A concludere, delle sue opericciuole possiamo dire, che sono di valore uguale a quella soprindicata del Casotti; e passiam oltre, chè, dove è nulla, anche il re perde i suoi dritti (2).

(*Continua*) ERMANNO AAR.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie del Piemonte e della Lombardia nell'adunanza del 10 aprile di quest'anno elesse a Presidente il senatore ERCOLE RICOTTI in luogo del compianto conte Sclopis; a vice-presidente il Senatore CARLO BONCOMPAGNI per Torino, e il Cav. CORNELIO DESIMONI per Genova. Vi si parlò delle pubblicazioni avviate degli *Stati generali* del Piemonte; degli *Stati generali* della Sardegna, e di un volume di documenti concernenti la Liguria.

MANOSCRITTI DI CARLO TROIA.

La vedova dell'illustre storico napoletano ha donato alla Biblioteca Nazionale di Napoli i molti manoscritti del suo marito: fra gli altri, le lettere e i documenti di cui si valse per la Storia d'Italia nel Medio Evo, il lavoro sul Veltro Allegorico, il carteggio dal 1821 al 1849 e un grosso libro in cui per abitudine scriveva tutto quello che andava raccogliendo coi suoi studi.

(1) L. G. DE SIMONE, *Note Japygo-Messapiche*, 49.

(2) Sulla questione delle *Origini* di T. d'O. Cnf W. Helbig *Studien über die atteste Italische Geschichte* — Nicolucci Giustiniano *Sulla stirpe Japigica, e sopra tre crani ed essa appartenenti*. Napoli Stamp. del Fibreno, 1866 — Corcia Nicola *Di Arione e Falanto, e della più antica origine di Taranto*. Napoli, Stamp. della R. Univers. 1871.

STUDI DI STRANIERI.

Un'opera di Cassiodoro. — Il professore Usener di Bonn ha pubblicato coi tipi del Teubner a Lipsia alcuni estratti di un'opera perduta di Cassiodoro, che furono trovati in un Ms. di Carlsruhe da A. Holder. In essi trovansi notizie molto importanti intorno a Simmaco, a Boezio e a Cassiodoro medesimo.

Il processo di un italiano a Ginevra. — Il signor H. Fazy, Segretario generale dell'Istituto nazionale di Ginevra ha pubblicato recentemente il processo di Valentino Gentilis. Questo italiano rifugiato a Ginevra vi fu, nel 1558, inquisito come antitrinitario; e scampato alla pena di morte, cadde più tardi nel 1566 nelle mani della giustizia a Berna. Nei documenti si trova: la professione di fede imposta il 18 maggio 1558 alla chiesa italiana di Ginevra; la denunzia del 24 giugno contro il Gentilis e contro Niccolò Gallo; i loro interrogatorii; le professioni di fede e le domande del Gentilis al Consiglio di Ginevra; gli estratti dei Registri del Consiglio per quanto concerne ad esso; la consultazione di Germano Colladon e altri quattro giureconsulti dichiaranti il Gentilis indegno di perdono, simulata la sua penitenza, ma, considerata la ritrattazione, dicono potersi mitigar la pena del foco col taglio della testa; finalmente la sentenza colla quale, nonostante il parere dei legali, il Gentilis fu condannato a chieder perdono a Dio e alla giustizia stando in camicia e colla torcia in mano.

Nella riunione delle Società scientifiche dei Dipartimenti francesi tenutasi nell'aprile alla Sorbona furono fatte le seguenti letture che hanno attinenza alle cose italiane: *Lettere inedite di Vittorio Amedeo II duca di Savoia e della duchessa di Borgogna sua figlia,* da M. Combes professore alla facoltà di lettere-di Bordeaux: *Gian Bologna, la sua vita con documenti inediti,* da A. Desjardins decano della facoltà di Douai: *Hugues de Lionne, secondo pubblicazioni recenti* da M. Macé de Lépinoy, decano della Facoltà di Grenoble.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Enrico Leo. — Questo rinomato storico alemanno, che tanto lavorò anche per la storia d'Italia, morì il 24 aprile di quest'anno. Nel prossimo fascicolo pubblicheremo la necrologia dettata da un illustre e benemerito nostro collaboratore.

LETTERA DI SCIPIONE VOLPICELLA

Al chiarissimo Signor barone ALFREDO REUMONT

Di Napoli, a dì 31 del maggio del 1878.

La bontà dell'animo, la rettitudine del giudizio, l'ampia conoscenza della storia moderna, l'assiduità nello scrivere, la costanza negli affetti, pregiatissimo signore Alfredo, vi rendono uomo stimato dovunque, ed oltre a ciò amato, non meno che nella Germania, onde traete l'origine, nell'Italia, la quale, dimorandovi voi lungo tempo ed illustrandola con gli studi, avete il diritto di chiamare altra vostra patria. Tra coloro, che hanno avuto la ventura di diventarvi diletti, e però sono in grado di valutare, meglio che altri, le lodevoli qualità vostre, sono io, che, onorato della vostra amicizia, corrono anni presso che trenta, ne annovero molte prove, l'ultima delle quali è la memoria dei miei *Studi di letteratura storia ed arti*, che vi siete compiaciuto spontaneamente inserire nell'*Archivio Storico Italiano* che si stampa in Firenze. A rendere pubbliche le grazie che vi riferisco, e consone alla disciplina, il cui esercizio ci avvince, giudico opportuno, desideroso siccome sono del vero, dirigere a voi, che sempre intendete alla distruzione del falso, questa lettera, ove mi fo a palesare un errore in cui sono sdrucciolato, e ad aggiungere alle notizie e considerazioni anteriori alcune altre che vogliono non essere trasandate.

Quanto è ad Angelo di Costanzo, che ebbe fama di poeta e di storico nel secolo XVI, e fu creduto autore dell'*Apologia* impressa col nome del Terminio, non rimovendomi dall'opinione che l'*Apologia* sia del Terminio, e sia del Costanzo l'*Opuscolo d'autore incerto* che tiene dietro al trattatello dell'*Apologia*, mi piace significare che si deve presumere che il discorso *della famiglia Costanzo*, il quale va innanzi all'*Apologia* del Terminio, ed è scritto bene ed in modo troppo diverso a quello de' discorsi delle altre famiglie, sia stato disteso e mandato, non altrimenti che fu da un Tuttavilla, siccome chiaro apparisce, il ragguaglio del legnaggio dei Tuttavilla, da Angelo di Costanzo al Terminio. E leggendosi in questo discorso *Della famiglia Costanzo* che fratello ad Angelo era Cola Francesco, il quale, per ciò che si cava d'altronde, ebbe in moglie Anna Carrafa della Spina, è a riputare, secondo la tradizione, altra opera d'Angelo, non ricordata dagli scrittori, la storia della famiglia Carrafa, composta nel secolo XVI, un cui testo a penna di quei dì è stato nuovamente acquistato dalla Biblioteca Nazionale

di Napoli; avvegna che l'autore ci avverte in sul principio che aveva la sua famiglia stretto parentado con quella nobilissima dei Carrafa.

Riguardo a don Costantino Castriota, autore delle vite d'alcuni illustri suoi contemporanei, le quali giacciono manoscritte sotto il pseudonimo di Filonico Alicarnasseo, accade notare che la greca famiglia di quel cavaliere, comechè si appellasse Castriota Scandeberg, aveva dismesso il proprio cognome di Conte, e tolto quello de' discendenti del celebre Giorgio, suoi congiunti d'affinità, in unione de'quali, cacciata con gli altri principi e magnati della Grecia dal Turco, s'era ricoverata nel Reame di Napoli. E perchè si conosca il legame delle famiglie Conte e Castriota, è ben che si sappia che, come si legge nelle memorie lasciate da Giovanni Musachi ai figliuoli, Branai Conte, padre del Marchese dell' Atripalda, e de'costui fratelli Duca di Ferrandina e Marchese di Civita Sant'Angelo, s'ammogliò a Maria Zardari, la cui madre Teodora Musachi era nata di Blasio fratello d'Andrea, che fu genitore a Maria, la quale maritata ad Arainiti Comnino partori Andronica, e questa andò sposa a Giorgio Castriota che portò il soprannome di Scanderbeg.

L'amore del vero mi costringe a dichiarare che nella succinta vita di Luigi Tansillo e nelle chiose apposte ai Capitoli di quel poeta non ho scritto ciò che si riferisce della Principessa di Solmona Francesca di Montbel: perciò che, oltre al non rinvenirsene indizio, non è probabile che avesse la Principessa raccomandato al vicerè Toledo il Tansillo, il quale s'adoperava in privarla del concedutole contado di Nola.

Eccomi pervenuto a quel passo, ove, quantunque mi sia doloroso, è necessità che confessi l'errore, in cui sono incorso; stante che, quando altri si facesse innanzi di me medesimo a rimproverarmene, mi sarebbe dalla vergogna moltiplicato il dolore. Non il fiorentino Niccolò Acciaiuoli conte di Melfi e gran siniscalco nel Reame di Napoli, ma Angelo, valoroso figliuolo di lui, vincitore di Luigi di Durazzo a Monte Sant'Angelo, moriva nel 1362. Laonde, al contrario di quanto si legge nella notizia intorno alla Madonna d'Atella è uopo ricorrere alle sorgenti, onde derivò il Muratori la sua cronologia, anzi che agli scompigliati diurnali che presero nome dal Duca di Monteleone. Tuttavolta l'errore, mi gode l'animo nell'asseverare, non inferma l'argomentazione per cui si può giudicare che il dipinto d'Atella fusse stato condotto in memoria dello scoraggiamento destatosi nella prima Regina Giovanna ed in tutto il Reame al 1362 per le morti di Re Luigi di Taranto e di Angelo Acciaiuoli figliuolo del gran siniscalco conte di Melfi avvenute in quell'anno.

Molte e forse soverchie appariscono le autorità teologiche e filosofiche, onde sono intessute le investigazioni delle Antichità d'Amalfi e dintorni. Ma a provar le ragioni, le quali guidavano i soprastanti agli edifici ecclesiastici nelle regioni meridionali d'Italia ne'secoli XI, XII e XIII, mi è paruto convenevole, e tuttora mi pare, che si abbia per citazioni d'autori, e non per sottigliezze fantastiche agevoli agl'ingegni aborrenti dalle diffi-

coltà degli studî, a specificare la compagine ed il significato dei simboli, espressi nelle antiche opere teologiche e filosofiche, co'quali volevano i chierici edificate le chiese. A raffermar queste cose, che sono importantissimo subbietto di storia, occorre rammentare dapprima che i Rumeni, cioè a dire i Romani della Dacia, divenuti nel secolo III cristiani, furono soprannominati Goti e Geti, ed erano contenti a questo nome, con cui si affermava la dottrina della libertà dei privati seguita dai Goti e Cristiani, a fin di distinguersi dai Romani rimasi idolatri e sottomessi al diritto politico: ed in secondo luogo che i Goti, onde venne invasa la Dacia, furono persuasi dai vinti Rumeni ad abbracciare la religione del Cristo, la quale si addimostrava conforme alle pristine loro istituzioni ed al vetusto loro uso del linguaggio de' simboli. Onde m'ardisco d'avvisare, che l'epiteto *gotica* dato all'architettura ed alla mano operatrice delle case di Dio, le quali sursero nella Dacia prima che altrove, valga per le dette cagioni quanto cristiana.

Nel paragrafo XLIV della sopraccennata operetta *Delle antichità di Amalfi e dintorni* è ricordo della latina metrica e rimata iscrizione del ricco e mirabile ambone di Ravello fatto nel 1272 lavorare da Niccolò Rufolo, marito di Sigligaita, padre di Matteo, Orso, Giacomo e Mauro, ed avolo di Lorenzo figliuolo di Matteo. È curioso il conoscere che questi due ultimi, cioè Matteo e Lorenzo, padre e figliuolo, come il benemerito Camillo Minieri Riccio ha tratto dall' Archivio di Napoli, furono per ordine di Carlo d' Angiò principe di Salerno vicario del Regno nel giugno del 1283 catturati *propter extorsiones, pro quibus divitias ampliarunt indebitas, et agravia et scelera patrata,* onde *dederunt causam quod insula Siciliae deviasset a fide regia,* e stettero in ceppi nel castello di Bari, poi in quello del Salvatore a mare di Napoli, ed infine sottoposti a giudizio perdettero la vita per mano del carnefice sulle forche.

Non ostante che circa la storia degli eventi trascorsi non abbia altro a correggere ed aggiungere, non so tenermi, scrivendo a voi che avete benevolmente annodato la serie de' miei lavori, di non rendervi noto che, indottomi a pubblicare riunite le tenui manifestazioni della mia mente, e non quelle sole che si attengono ai successi della mia patria, mi pensai di chiarire con pochi versi, buoni o cattivi che siano, che appartengo a quel gruppo, assottigliato oltremodo oggidì, il quale stima che conviene alla poesia palesare come il senso è bestiale e la ragione è divina, e che le poetiche composizioni delle altre lingue si richiede più o meno, secondo la loro importanza, fedelmente tradurre.

Fate che non salti fuori del posto, in cui da tanti anni vi si adagia nel cuore

il vostro deditissimo
SCIPIONE VOLPICELLA.

Annunzi Bibliografici

Lettres Royaux et Lettres missives inédites ec., par C. Charles Casati. - Lille, Impr. L. Danel; Paris, Didier et C. Libraires-éditeurs, 1877. In 8vo.

Queste Lettere delle quali l'*Arch. Stor. It.* (Terza Serie, vol. xxvi, p. 167) ha già annunziata la comparsa, fanno parte di una numerosa collezione di documenti *inediti* raccolti dal signor Casati nelle lunghe dimore da lui fatte in Italia, a giovamento di un'opera che egli avrebbe in animo di dettare sulle relazioni della nostra Penisola colla Francia nei secoli XV e XVI. Commendiamo i buoni intendimenti del ch. Editore, nonchè la bellezza della stampa eseguita splendidamente su carta d'Olanda; e riferiamo anche a suo discarico l'avvertenza che « cette publication ayant été fait d'une maniere un peu hative, d'autres documents paraitrons dans une publication ultérieure » (p. 3).

Ma sono poi veramente *inediti* tutti i documenti che il Casati ci dà come tali? Fermiamoci a quelli che riguardano a Genova, senza lasciarci sfuggire la nota apposta in calce alla pag. 13: « Tous ces documents proviennent des Archives de la Répubblique de Gênes transportées a Turin, où elles étaient de 1860 à 1865. A cette époque, il ne restait dans la ville de Gênes que les Archives de la banque de Saint-George où j'ai également fait des recherches, et que l'on confond souvent avec les Archives de la République ellemême ». Questa nota ci ha tutta l'aria di un rimprovero diretto dal sig. Casati a chi non la pensa come lui; ma noi siamo in grado di assicurarlo pienamente, che anche prima del 1865 esistevano ed erano aperti in Genova gli Archivi dell'antica Repubblica. Le carte che egli vide a Torino, e che vennero restituite alla primitiva lor sede nel 1867, costituivano soltanto quella parte di essi Archivi che Silvestro de Sacy aveva scelta nel 1811 per essere inviata agli Archivi Imperiali di Parigi, donde tornò nel 1815 e fe' sosta nella capitale del Regno Sardo per motivi che qui sarebbe troppo lungo e perfettamente inutile il volere esporre.

Venendo ora alle *Lettres Royaux,* notiamo che le due di Luigi XI e XII, riferite nel volume del Casati alle pagine 13 e 17, erano già pubblicate dal Cibrario fra le *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi* ec. (Torino, Eredi Botta, 1861, pag. 149 e 162), e certo con maggior diligenza e più rispetto alla ortografia degli originali. Per esempio, laddove il Casati legge *Champdomer* il Cibrario avea letto giustamente *Champdenier,* scrivendo poi sempre *Ytalie* secondo la forma antica anziche *Italie* alla moderna, ec. Similmente la lettera di Francesco I, che il Casati lascia in tronco perfino a metà di un periodo, può vedersi intera nel Cibrario medesimo (p. 173).

Dopo questo saggio non vorremmo metter pegno che anche altre lettere concernenti a Firenze o a Venezia non corressero già per le stampe innanzi alla pubblicazione fattane dal Casati; e nè manco ci sembra che tutti i documenti ch'egli ha mandato in luce meritassero proprio quest'onore. Citeremo fra gli altri il *Sommario della Bolla del S.mo Giubileo* di Sisto V, che è

semplicemente un *avviso sacro* del veneto patriarca Trevisan, e non poteva certo lagnarsi dell'oscurità da cui lo tolse il nostro editore, dal momento che correva a stampa nel suo testo latino e nella propria integrità la Bolla medesima.

Ci sarebbe anche piaciuto che l'egregio Casati, nelle illustrazioni onde gli parve di corredare i documenti, avesse attinto a fonti degne di fede; chè allora non si vedrebbe riprodotta la volgar credenza dell'avvelenamento di Alessandro VI e Cesare Borgia nel convito del Cardinale di Corneto, e molto meno accolta la favoletta oggidì rifiutata perfino da' giornali politici quotidiani (pur così ghiotti di sì fatti aneddoti), che Sisto V conosciuta la propria elezione al pontificato, « jeta loin de lui ses béquilles et entonna le *Te Deum* d'une voix puissante qui remplit de desolation tout le Sacré-Collège » (p. 85). Ma su di ciò non ci fermeremo maggiormente da che non lo scusa nemmeno il bibliografo della *Revue Critique* (1877, num. 15), benchè in tutto il resto gli si mostri parziale e benevolo.

La pubblicazione dei documenti, per gli allettamenti e le facilità che presenta, ha assunta ormai una proporzione alla quale niuno, sol che guardi un ventennio addietro, si sarebbe per avventura potuto attendere; ne tutti gli editori sanno forse resistere alla tentazione di darli fuori così come vengono, per indugiare almanco quello spazio di tempo che è necessario a completare le ricerche, ordinarli ed un tantino anche studiarli. Insomma, per dirla con una frase abusata, tutti si affrettano a recare il loro sassolino all'edificio della storia; ma se la dura di questo passo, probabilmente anziche giovare agli studiosi, si finirà per condannarli a perdere un tempo prezioso nello sceverare le buone ed utili raccolte dalle men buone o disutili, la vacuità delle quali si cela d'ordinario sotto un titolo altisonante e pretenzioso.

Confidiamo intanto che il sig. Casati voglia in una nuova e *men frettolosa* pubblicazione regalarci di documenti, i quali valgano a dare una più giusta idea delle ricerche da lui istituite negli Archivi italiani.

L. T. Belgrano.

Il Collegio Brignole-Sale-Negroni; Genova, Tip. della Gioventù, 1877. – In 8vo.

Questo libro è anch'esso una conferma della sentenza del ch. Bongi, altrove da noi riferita: « Uno storico de' viaggi italiani che intendesse di fare astrazione dai frati missionari, tenterebbe addirittura un'opera impossibile ».

Il Collegio delle Missioni, fondato in Genova nel 1855 dalla pietà e munificenza de'coniugi Antonio Brignole-Sale ed Artemisia Negrone, ha dato in breve spazio di tempo meglio che ottanta missionari, de'quali qui si porge un elenco corredato di notizie desunte in ispecial modo dalle lettere loro. Tra que'sacerdoti figurano alcuni particolarmente benemeriti: Domenico Antonio Belloni, fondatore dell'Orfanotrofio di Betlemme, di una Scuola magistrale e d'una Casa di patronato per la gioventù; Augusto Bonetti che, missionario in Salonicco, allorquando i Consoli di Francia e di Germania vennero barbaramente trucidati dai turchi (6 maggio 1875), con pericolo gravissimo della propria vita, sottrasse i loro cadaveri al fanatismo de'musulmani.

Degne di peculiare attenzione ci sembrano le notizie estratte dalle lettere del sac. Maccagno sulle antiche costruzioni di Karak; da quelle del Bergeretti su Charters Town e sul Queensland; nonchè le altre del Maggiorotti sulla terra di Bedford al Capo di Buona Speranza. Forse anche meriterebbe di essere pubblicata per esteso una lunga lettera del Laureri, destinato alla Missione di Pechino, il quale « dà un minuto ragguaglio del viaggio, delle fermate che si fecero, delle cose osservate in Aden, Ceylan, Singapore, Hong-Kong, ec. »; perchè « la descrizione che fa dei luoghi da lui visitati, le informazioni assunte intorno alle lingue, ai costumi, al commercio,.... fanno riconoscere un osservatore attento e coscienzioso ».

L. T. Belgrano.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria (anno III, fasc. 1.°).

I. *La Famiglia di Re Manfredi.* G. Del Giudice. Manfredi, quel figlio del secondo Federigo Svevo, nel quale rivisse l'anima grande del padre, temperata dalla gentilezza del sangue italiano, trasfuso in lui dalla madre, Bianca, figlia di Bonifazio Signore d'Anglano presso Asti, e di una contessa Maletta, già vedova di un marchese Lancia, di forme bellissime, d'ingegno pronto ed educato oltre quello che l'indole del tempo sembrava consentire, di maniere nobili, magnanimo, valoroso, fu uno di quei grandi che sembrò consacrato dal destino a sublimare un regno e rimanerne schiacciato, vinto dalla viltà dei suoi, e dalla ferocia dei nemici, la quale tant'oltre si spinse, che non cessò neanco in presenza del suo cadavere. Ed i Guelfi, a lui ostili nel modo il più acerbo, poiche ne temevano la intelligenza superiore e l'animo invitto, amareggiarongli la brevissima vita colle più nere calunnie; e, morto, continuarono la malvagia guerra alla sua memoria ed alla sua famiglia, come discendente da stirpe velenosa e dannata.

Non fa quindi meraviglia che gli autori di quel tempo infelice, Guelfi per la maggior parte, dipingano questo Principe, degno di ben'altre sorti, qual sentina di vizii, e come reo dei più neri delitti: che anzi, non potendo negare quelle virtù che in lui troppo luminosamente apparivano, per essere ricisamente negate, e che lo rendevano carissimo a quel popolo che ei voleva far risorgere a grandezza, le descrivono come ipocrisie, arti diaboliche, effetti di animo corrotto, e modi di corruzione. Ma oggi la Storia, guidata dalla face della sana critica, ha ridotto a nulla le pie calunnie, le quali tante furono, e così universalmente ripetute, che ingannarono anco l'altissimo Alighieri, il quale toccando di quel gentile con parole di affetto, pure accenna agli orribili peccati di lui.

Ne tanto, e così insaziabile odio si limitò alla sola persona di lui, ma si estese ben'anco alle cose tutte che potevano risvegliarne la memoria. Vago, siccome egli era, di quanto potesse eccitare l'animo a cortesia, go-

deva di esser circondato da trovatori e poeti, i quali, in quel primo crepuscolo di risorgimento dopo tanta barbarie, a lui accorrevano: ed egli stesso dilettavasi di scriver versi di amore. Ma nulla di lui ci è stato conservato, e, al certo, quell'odio che lo perseguitò con sì grande pertinacia, deve essere stato diligentissimo ricercatore per distruggere quanto di lui rimaneva, e ce ne fan prova luminosa gli sforzi che fece perchè la Città da lui fatta risorgere presso l'antica Siponto, non Manfredonia si appellasse, ma Siponto nuova. Pure quei tentativi rimasero infruttuosi, chè più potè la gratitudine di quei nuovi abitatori, e il nome combattuto durò sino a noi.

Nè alla sua innocente ed infelicissima famiglia si fece grazia alcuna, si usò alcuna misericordia. Mentre il furore degli elementi ne impedivano la fuga per cercare un rifugio nelle terre del materno Epiro, uomini che di religione non avevano se non la cocolla, indussero il Castellano di Trani, beneficato da Manfredi, a tradirla vilmente; e per convenuto prezzo, sostenerla prigione, e consegnarla al vincitore Angioino, al quale la facile e compiuta conquista di un agognato Regno non ammansì l'animo feroce; che anzi tenne in dura prigione, e stretti in ceppi, la madre e quei teneri fanciulli, provvedendo in modo così limitato al sostentamento di quegl' infelici, da far loro soffrire il disagio il più doloroso, quello dello scarso alimento. E tanto quei miseri ebbero avversa la fortuna che, abbandonati del tutto dai contemporanei, furono quasi intieramente obliati dai posteri. Nè la tradizione, nè la fantasia poetica, nè la stessa fazione Ghibellina si curò in modo alcuno di ravvivarne la memoria. Gli storici stessi, o ne tacquero affatto, o ne diedero notizie tanto monche ed erronee, da non potervi fondare esatto giudizio.

Solo sul finire del passato secolo, un dotto scrittore, Domenico Forges Davanzati, Patrizio Tranense, dopo indagini abbastanza accurate nell'Archivio Angioino di Napoli, potè sollevare il tenebroso e fitto velo, che ricopriva sino a quel giorno la memoria di una regina sventurata, la quale in un sol giorno perdeva miseramente e trono e marito, e quindi vittima di un vile tradimento, gettata nello squallore di un carcere, si vide rapire i suoi quattro teneri figli destinati a sorte non meno crudele. Dopo il Forges Davanzati, nuove ricerche venner fatte, e nuovi documenti e diplomi furono scoperti, che gettarono nuova luce sulle vicende di quegl' infelici; ed oggi il nostro A. dopo aver ridotti a più corretta dizione i più interessanti tra i documenti già pubblicati dai suoi predecessori, altri ne ha scoperti nei Registri del Grande Archivio di Napoli, tesoro inesauribile di notizie istoriche per i due secoli pei quali durò la dominazione Angioina in quella estrema parte d'Italia; e di questi, illustrati con savie considerazioni, promette la pubblicazione, facendola precedere da una dotta monografia, della quale nel fascioolo, che si esamina, si legge con vera soddisfazione la prima parte.

Nè si limita l'egregio A. a presentarci la narrazione quanto più può esatta e vera della catastrofe che sopraccolse l'infelice Elena figlia di Michele (o Michalicio) despoto d'Epiro, discendente dai Comneni, seconda moglie di Manfredi, ed i suoi figli; ma con profondo acume di critica, indaga lo scopo di tal matrimonio contratto da quel nobile Re di Puglia, allorquando rimasto vedovo di Beatrice di Savoia, volle con quel trattato trovare un punto d'appoggio nella parentela ed alleanza con potenti principi Orientali; e tocca delle conseguenze che ne potevano derivare in un momento nel quale di

molto intiepidito si era quel fanatismo, che aveva mosso l'occidente a rovesciarsi sull'oriente, coll'emblema della Croce sul petto.

Ritorneremo su questo dotto lavoro quando l'egregio A. avrà terminato lo svolgimento delle sue idee, e mostrata tutta la suppellettile di documenti sui quali si appoggia.

II. *Affari della mutazione della moneta dell'anno 1622.* — Scipione Volpicella. È una relazione ritrovata Ms. nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che fu tratta dagli *Annali della Città e Regno di Napoli*, opera inedita di *Niccolò Caputo*. In questa, con molti maggiori particolari di quelli che si leggono nel *Teatro Eroico Politico dei Governi dei Vicerè del Regno di Napoli* di Domenico Antonio Parrina, si parla delle dolorose condizioni di quella città e di quel Regno sotto il Vicerè Cardinale Zappata, quando quel Reame, già stremato di uomini e danari per alimentare le tante guerre contro il Monferrato e i Veneziani, sotto il Duca d'Ossuna, fu sopraccolto da una terribile carestia, alla quale si aggiunsero nel 1622 quattro mesi di continuate piogge, che ruppero le strade e impedirono il commercio, già angustiato dalla parte di mare per le continue tempeste, e per le incursioni dei Turchi che impedivano l'arrivo dei grani. Al qual cumulo di guai si credè provvedere col falso espediente di tosar le monete in guisa che non rappresentavano più se non il quarto del loro valore, lo che rese viepiù angustiata la condizione di quei dolenti popoli. E quando si volle levar via questa moneta, che il popolo a mostra di dispregio chiamò *Zannetta*, si credè che bastasse l'acquisto di tre milioni di argento di coppella, in pani, che dovevano esser coniati in tanti tarì. Ma, oltre che la quantità dell'argento era di troppo inferiore al bisogno, perchè non proporzionata al numero della popolazione, li zecchieri per maggior guadagno (narra il Caputo) « ricorsero ad una sottilissima astuzia, e fu « di zeccare due volte non più che un milione e mezzo, mentre che essendo « stata già proibita la moneta vecchia, per la nuova del partito che immet- « tevano nei banchi, venivano soddisfatti d'altrettanta moneta nuova, la « quale essi di nascosto un'altra volta riducevano in pani e facevano di bel « nuovo zeccare: e di questa maniera l'argento d'un milione e mezzo fu « zeccato due volte, ed in simil guisa si discaricarono del partito di tre mi- « lioni. » Quindi molti di essi furono processati.

Fu poco appresso posta in circolazione sia nelle provincie, sia in Napoli la nuova moneta, in quest'ultima facendola distribuire dai 29 Capitani delle Ottine, ossia Piazze, i quali davano a ciascun capo di famiglia (ciascuno nel suo Rione) quindici Carlini nuovi, e la Zecca si rimborsava dai cambiatori con altrettanti di moneta vecchia, perdendo grossa somma, perchè per i quindici carlini appena giungeva a riaverne quattro. Dopo di che con i supplizi si tentò di porre un freno all'avidità dei falsificatori e ritagliatori delle monete; ma quello che meglio servì ad acquietare il popolo si fu l'arrivo di navi cariche di grano e di altre vettovaglie. Si potè finalmente eseguire il cambio della vecchia colla nuova moneta; ma questo avvenne con grave discapito di molti e con gravissime liti, e *per molti anni*, come dice lo stesso Caputo, *non s'attese ad altro che a litigare.*

III. *Carteggio diplomatico tra il marchese Tanucci e il Principe Albertini.* — G. Carignani. Sono 13 dispacci, dal 18 Marzo 1757 al 22 Dicembre 1758, che incominciano la serie della corrispondenza diplomatica tra il toscano

Marchese Bernardo Tanucci, il ministro onnipotente della Corte di Napoli, e l'Ambasciatore di quel Regno a Londra, Albertini; le quali ci permettono di considerare il Tanucci sotto un aspetto nuovo, sin qui non considerato dagli storici.

Malcontento Carlo III di Napoli dell'articolo 7 del trattato di Aquisgrana, perchè dolevagli non di acquistare il trono di Spagna, ma di perdere quello delle due Sicilie, protestava continuo, e cercava ogni via perchè fosse rivocato. Ed appunto allora scoppiò quella guerra che dal tempo della sua durata fu detta dei *Sette anni*, per la quale l'Europa si divise in due campi. Da un lato Inghilterra e Prussia; Francia, Austria e Russia dall'altro. E perchè alle due parti interessava di avere amica, o almeno non nemica la Spagna, la quale in quel tempo aveva un valore, ed era un ragguardevole peso nella bilancia politica Europea, così da ambo i lati, sia per guadagnarsi l'animo del futuro re di Spagna, sia per servirsi dell'influenza grandissima che i consigli del Tanucci esercitavano sulla Corte di Madrid, si fecer le più larghe profferte, e, come è facile ad immaginare, si cominciò col fare intravedere la possibilità di toglier di mezzo il disposto di quel malgradito articolo settimo. « Avvenne così che con raro esempio nella Corte di Napoli « si trattassero politici negoziati d'interesse Europeo ».

Risultato di questi negoziati, nei quali il Tanucci mostrò fine accorgimento, quantunque privo di larghe vedute, che potevano migliorare le condizioni nelle quali era allora l'Italia, si fu che Carlo III salì sul trono di Spagna, e la successione del Regno delle due Sicilie fu guarentita alla sua famiglia.

IV. Varietà. — *Dell'Antica Basilica e della Catacomba di Prata in Principato Ulteriore, e di alcuni monumenti Avellinesi.* Giovacchino Taglialatela. È uno studio archeologico assai ben condotto, nel quale si danno assai notizie dei molti avanzi di antichità che si veggono sparsi in quel territorio, ma più specialmente si ferma a parlare della vetustissima basilica di Prata, e della sua Catacomba ch'egli inchina a credere destinata alla sepoltura dei Cristiani dell'antica Avellino, assai meno distante da Prata dell'Avellino moderna, e reca le ragioni che lo inducono a sospettare che tanto la Basilica quanto la Cripta risalgano ai primi tempi del Cristianesimo.

V. *Notizia delle Accademie istituite nelle provincie Napolitane.* (Continuazione). Camillo Minieri Riccio. L'egregio A. continua a darci brevi notizie delle molte Accademie che s'instituirono nelle Napoletane provincie; ed in questo fascicolo ci nota quelle che sorsero in Formicola, Francia, Galatina, Galatone, Galdo, Gerace, San Germano, Gravina, Lanciano, Lecce, Lucera, Maida, Melicocca di Seminara, Mesagne, Mesuraca, Mileto, Monopoli, Montalto, Montefusco, Monteleone, Monte Reale, Montesarchio, Morcone e Muro.

VI. *Rassegna Bibliografica.* - In questa rassegna si esaminano e si dà conto delle seguenti opere: 1. Galante D. Gennaro Aspreno. *Memorie della vita e del Culto del B. Nicolò eremita di Santa Maria a Circolo in Napoli.* 2. Theodor Mommsen. *Trimalchios Heimath, und Grabschrift.* 3. P. Bonaventura da Sorrento Cappuccino. *Sorrento Sacra: e Sorrento illustre: epitome della Storia Sorrentina.* 4. Castromediano Duca Sigismondo. *La chiesa di S. Maria di Cerreto nel contado di Lecce:* Ricerche. Sante De Simone. *La Cattedrale di Conversano.* 6. Raffaele De Martinis. P. d. M. *Del Regio Patronato della Chiesa*

Arcivescovile di Napoli. 7. R. De Martinis. P. d. M. *Parte prima della libertà d'insegnamento.*

VII. *Notizie varie.* V. G.

L'**Archivio Storico Lombardo** (Anno V, Fasc. I) pubblica per primo una bellissima orazione funebre in lode del compianto nostro gran Re Vittorio Emanuele, la quale orazione fu letta dal signor Isaia Ghiron alla Società storico lombarda nel 10 Febbraio decorso. Il mesto ricordo del magnanimo Re è ancora una monografia storica, poichè l'Autore per fare viepiù risaltare l'opera grande di Vittorio Emanuele, che mise a cimento la corona e la vita per unificare l'Italia, passa, per dir così in rassegna, le tre istituzioni italiane, che potevano raggiungere lo stesso scopo e non l'ottennero, il papato cioè, l'impero ed il comune.

Dal Corio sino al Muratori ed ai moderni storici si era ritenuto che il duca di Milano Francesco Sforza fosse stato istigatore e complice della morte violenta che Ferdinando di Aragona re di Napoli diede a Iacopo Piccinino. L'indole violenta dello Sforza, il Sacco di Piacenza, la morte subitanea del Brandolino accreditarono eziandio presso i contemporanei la voce che Francesco Sforza non fosse del tutto estraneo a questa morte. Però il signor A. Portioli in questo numero dell'*Archivio lombardo*, appoggiandosi sopra documenti in parte editi ed in parte inediti scagiona il Duca di Milano di sì fatta accusa, ed a me sembra che il ragionamento del Portioli sia prettamente giusto.

Il signor P. Talini ragiona della *Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia.* Dopo avere discorso l'A. dell'architettura lombarda, dell'origine della Basilica nel secolo sesto, che si denominò *S. Pietro in Ciel d'oro*, per avere la soffitta smagliante per oro, delle sue vicende architettoniche, viene a dire quali furono gli ordini monastici ed i pontefici che l'abitarono. Due monasteri sorgevano accanto alla Basilica, quello a destra apparteneva agli Agostiniani, quello a sinistra ai Lateranensi, e questi due conventi furono stanza di pazienti studii e di azione politica (1). Quivi si stabilirono scuole di arti liberali, si concessero alla Basilica privilegi e possessi, e questo tempio andò famoso per gli uomini insigni che in esso furono sepolti, quali un Boezio e S. Agostino. L'A. chiude questa sua importante monografia, con una descrizione dell'interno e della facciata della Basilica; e considerando come questo edifizio ricordato da Dante (*Paradiso,* Canto X) dal Boccaccio (Giornata X, Nov. 9, ambito dal Petrarca a sepolcro, sia lasciato dall'incuria degli uomini in uno stato deplorevole, il signor Talini fa voti che pronti restauri vengano a restituire questo edifizio nel suo primiero splendore.

Il signor M. Formentini parla di un libello famoso contro la città di Milano, presentato dagli agenti del cardinale Federigo Borromeo al Supremo Consiglio di Stato in Madrid nell'anno 1599. Michele Caffi discorre, mettendo in luce nuovi documenti, di alcuni maestri d'arte milanesi del secolo XV, poco

(1) Tra i monaci lateranensi basterà citare Ambrogio Teseo de' conti Albonesi (n. 1469, m. 1540) che fu il primo a diffondere in Europa la linguistica orientale, a darne una grammatica comparata ed a scoprire innanzi al Leibnitz l'utilità che la linguistica avrebbe arrecato alla storia.

noti o male indicati, quali Bonifacio Bembo, Giovan Donato, Beltramo Zutti, Baldassarre degli Imbriachi, Fermo Tizzone, Andrea Salaj o de' Caprotti.

Il conte G. Porro pubblica delle lettere di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, lettere tolte dalla ricca Biblioteca del marchese Trivulzio. Questa pubblicazione del signor Porro è interessantissima, perchè ci mostra Galeazzo nella vita privata, l'ordine severo che regnava nell'amministrazione della casa ducale, rivela l'animo e i costumi dell'*uomo* nelle sue affezioni, specialmente nelle sue relazioni amorose colla bella Lucia Marliani, a cui fece donazione di vasti possessi ed entrate, e diede il feudo di Melzo erigendolo in Contea. Lo stesso signor Porro, a conferma della severità dell'amministrazione della casa del duca di Milano, Galeazzo Maria, pubblica un documento contenente *il preventivo delle spese pel ducato di Milano nel 1476*.

Segue la pubblicazione della *Protesta fatta dagli oratori del duca Francesco Sforza* avanti il Pontefice Niccolò V, intorno alla Corona Ferrea. Gli oratori del Duca volevano che Monza e Milano non fossero danneggiati nei loro diritti, e che gl' imperatori assumessero a Milano la Corona Ferrea avanti di ricevere in Roma quella d'oro.

Dopo altri documenti di minore importanza le pubblicazioni dell'Archivio Storico Lombardo si chiudono con un'abbondante bibliografia.

C. D. T. R.

L'Archeografo Triestino (Volume V, fascicolo IV) continua, per la diligenza dell'ab. Angelo Marsich, a dare il *Regesto delle pergamene* che si conservano nell'Archivio del Capitolo della cattedrale di Trieste, spogliandone ben 46 che vanno dal 1203 al 1298. Non tutte si riferiscono ad affari propri del capitolo, nè tutte, nè senza errori, furono stampate nel *Codice diplomatico istriano*. Trattano, la maggior parte, di liti, donazioni, decime, affitti, testamenti; e delle più importanti si dà il testo completo.

A. Ive pubblica poi un interessante documento che contiene, in settanta capitoli, le istruzioni del doge Michele Steno a Stefano Pisani, nobile veneziano, mandato podestà e capitano a Capodistria, forse nel 1409, per la consueta durata di un anno. La storia civile non meno che quella dei dialetti possono giovarsi moltissimo di queste istruzioni, dalle quali apparisce una volta di più con quanto scrupolo il podestà doveva evitare per sè o impedire negli altri le corruzioni o gli abusi di ogni maniera, e praticare rigorosamente, in pro' della città di Venezia, la servitù dei commerci.

Armato di varia erudizione scende poi in campo il Dott. Pietro Pervanoglu che, continuando nei suoi prediletti studi mitologici applicati alla storia, si propone di cercare che cosa fosse *Aquileia prima dei Romani*. Mancano per questa curiosa ricerca le testimonianze dirette, onde, esaminati i culti e le tradizioni viventi in Aquileia sotto la repubblica e l'impero romano, l'autore indaga la patria originaria e segue il viaggio fino ai lidi d'Aquileia delle divinità che, come Beleno, Nemesi, Diana etolia ed altre, furono affatto diverse da quelle proprie del Lazio.

Segue un'importante illustrazione delle monete, medaglie, tessere, bolle e sigilli che il dottor Costantino Cumano donava al museo di Trieste, a cui è preposto il signor Carlo Kunz estensore di questa che è la prima parte dell'articolo. L'Italia, dopo la raccolta di Roma, non conosce altra collezione più completa di monete della repubblica veneta, mirabilmente varie per

tipi e per nome. Oltre le monete di Venezia e dei suoi possedimenti, le *Collezioni Cumano* contengono le oselle dei dogi e tutte quelle che appartennero all'isola di Murano. Il Kunz illustra, da par suo, i più notevoli cimelii; e, per sciogliere un suo dubbio, dirò che la denominazione di *bori*, data ai soldi fino dal 1471, è ancora viva nel volgare delle lagune.

Il Dott. Carlo Marchesetti fa un curioso studio *del sito dell'antico castello Pucino e del vino che vi cresceva*, delizia di Giulia Augusta imperatrice, la quale, secondo Plinio, dovette i suoi ottantadue anni di vita all'uso di quel liquore che fu stimato il più generoso dell'impero. Il Marchesetti, combattuta l'opinione dell'Ughelli che Pucino corrisponda all'odierna Pedena, e quella dei molti che stanno per Prosecco, si pronunzia con validi argomenti per Duino « non procul a Timavo fonte », dove anche ora sorge il famoso castello medioevale dei Torriani. Finalmente l'epiteto « nigerrima », dato da Plinio al vicino Pucino, induce l'autore a farlo corrispondere con l'odierno refosco e non col prosecco, come tutti generalmente sostengono.

Infine sei documenti, quattro triestini e due veneziani, procurati da Attilio Hortis e da Tommaso Luciani, parlano delle condotte e di un *Tartalia* triestino, del quale s'ignora il nome e fors'anco il vero cognome, che nel secolo XV fu capitano agli stipendi della repubblica di Venezia.

G. O. B.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo I

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Aar Ermanno. - V. *Terra d'Otranto.*
Alberoni Cardinale. La sua dipartita dalla Spagna; Studio di V. Papa; An. bibl. di G. Occioni Bonaffons; 206.
Albertini principe. Del suo carteggio con B. Tanucci; pubbl. da G. Carignani; 613.
Aldobrandini Silvestro. Memorie intorno alla sua vita compilate da L. P.; Rassegna bibl. di C. Guasti; 524-538.
Alessandro VI. Della sua morte; e giudizio di esso; 93.
Ambrogini Poliziano Angiolo; 217.
Ambrosi Francesco; 216.
Ancona. La stampa in essa; notizia di G. Ottino; An. bibl.; 408.
Andreozzi A. Le leggi penali degli antichi Cinesi; An. bibl. di L. P. C.; 406.
Angiò (d'), Carlo I. Il suo regno, per C. Minieri Riccio: 1-13; 225-247; 421-444.
Annibaldi Giovanni; 406.
Antognoli Adolfo. - V. *Sforza* Giovanni.
Aquileia. Della sua basilica patriarcale, Cenni Storici di E. C. V.; An. bibl. di G. O. B.; 211.
Archeografo Triestino; 223; 616.
Archivio della Società Romana di Storia Patria; 417.
Archivio Storico Lombardo; 220; 615.
Archivio Storico per le provincie Napoletane; 410; 611.
Archivio Storico Siciliano; 417.
Archivio Veneto; 218; 415.
Ariosto Alessandro; 409.
Arrigo VII. Atti e monumenti che illustrano la storia de'suoi tempi raccolti da F. Bonaini; Recensione di S. Bongi; 98-118.
Banchi Luciano; 214; 216.
Banchi Vittorio; 217.
Baschet Armando; 384.
Bazzoni Augusto. - V. *Galiani.*
Belgrano L. T. - V. *Casati; Brignole.*
Beltrani Giov. - V. *Roma.*
Benrath Carlo. - V. *Ochino* Bernardino.
Bertocci Giuseppe. Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel secolo XIX, Cenni di C. Cantù; 141.
Biancamano. - V. *Savoia* (di) Umberto I.
Bianchi Giuseppe. - V. *Friuli.*
Bianchi Nicomede; 214. - Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861. Vol. I. Rassegna di C. Fossati; 332-342.
B. M. Annunzi bibliografici; 402-405.
Boccacci G. Di alcuni scritti di A. Hortis intorno a varie sue opere; An. bibl. di G. O. B.; 207. Le lettere tradotte e commentate da F. Corazzini; An. bibl.; 215.
Bonaini Francesco. - V. *Arrigo VII.*
Bongi Salvatore. Pubblica un discorso sopra la musica di V. Giustiniani; An. bibl.; 217. V. *Arrigo VII.*
Borghesi Scipione. Annunzio della sua morte; 199.
Braun Guglielmo; 223.
Brignole-Sale-Negroni. Il collegio a Genova; An. bibl. di L. T. Belgrano; 610.
Brown Rawdon. Notizia di una sua pubblicazione; 198.
Buia e i suoi statuti per V. Ioppi; An. bibl. di G. O B.; 211.
Burchiello. Sulla sua vita e poesia, studi di C. Mazzi; An. bibl. di C. F.; 213.

Cabelli Leone. Delle sue Cronache Forlivesi; cenni di C. Cantù; 146.
Cadore. Descrizione di Venanzio Donà; cenno di C. Cantù; 149.
Caffi Michele. Di una sua Memoria sui Canozzi o Genesini di Lendinara; An. bibl. 406.
Caldogno Francesco. Relazione delle Alpi Vicentine; An. bibl. di B. M.; 402.
Calvi Felice. Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII; An. bibl.; 215.
Camiliani Camillo. - V. *Sicilia*.
Canozzi. - V. *Caffi*.
Cantù Cesare. Rassegna di alcune recenti storie particolari; 141-163.
Carafa Cesare. Processo contro di lui pubbl. da G. De Blasiis; an. bibl.; 412.
Carducci Gio. Batt. Notizia della sua morte; 385.
Caresini Raffaino. Cronaca pubbl. da R. Fulin; cenno di C. Cantù; 151.
Carignani G. - V. *Albertini*.
Carlo VIII a Roma; 88.
Carlo Emanuele II; 214.
Carpi. Memorie e documenti; cenno di C. Cantù; 149.
Carutti D.; 200. V. *Savoia* (di) Umberto I.
Casanova Giacomo e gl' Inquisitori di Stato; Ricerche di R. Fulin; an. bibl. di G. O. B; 210.
Casati Carlo; 406. Di alcune lettere da lui pubbl.; An. bibl. di L. T. Belgrano; 609.
Cassiodoro; 605.
Castelnuovo ne' Monti. Memoria di Angelo Ferretti, Cenno di C. Cantù; 147.
Catanzaro. Alcune antiche pergamene spettanti ad essa, pubbl. da C. Catanzaro; cenno di C. Cantù; 149.
Cecchi Pier Leopoldo. V. *D'Ancona; Puccinotti*.
Cermenate (di) Giovanni; 221.
Cerruti Giuseppe. La Chiesa Cattolica e l'Italia; cenno di C. Cantù; 159.
Cesariano Cesare; 406.
C. F. V. *Burchiello*.
Charpin-Feugerolles (de) V. *Feugerolles*.
Checcucci Alessandro. V. *Puccinotti*.
Ciampi Ignazio. Annunzio di un suo libro intorno a Innocenzo X; 214. V. *Conti* (de') Sigismondo.
Cipolla Carlo; 219.
Cittadella Giovanni; 409.
— Luigi Napoleone. Annunzio della sua morte; 199.
Claretta Gaudenzio; 214. Memorie storiche sui principali storici piemontesi; an. bibl.; 409.
Clemente VII. Dell' insulto a lui fatto dai Colonnesi e da don Ugo di Moncada; 186.
Coen Achille. V. *Diocleziano*.
Collazio Pietro Apollonio; 216.
Colletta Pietro; 154.
Conti (de') Sigismondo da Foligno. Dei libri delle Istorie de' suoi tempi, Memoria di I. Ciampi; 71-97.
Corazzini Francesco. V. *Boccacci* Giovanni.
Cornet Enrico. V. *Venezia*.
Correr Benedetto. V. *Vicenza*.
Costozza, Statuto della Comunità; cenno di C. Cantù; 148.
Crollalanza (di) Goffredo. Studi sugli Emblemi dei Guelfi e Ghibellini; an. bibl. di V. G.; 203.
Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina; Cenno di C. Cantù; 162; Annunzio di G.; 413.
Cusani Francesco; 220.

D'Ancona Alessandro. Origini del teatro in Italia; Recensione di Pier Leopoldo Cecchi; 118-141. Studi sulla Poesia popolare italiana; an. bibl.; 215. Pubblica alcune poesie politiche del sec. XIV; an. bibl.; 216.
De Blasiis Giuseppe. V. *Carafa*.
De Castro G. De' suoi studi sulla Poesia popolare; 222. I popoli dell'antico Oriente; Rassegna di G. Rosa; 345-354.
Del Giudice G. Di un suo studio intorno al re Manfredi; 611.
Del Giudice Pasquale. La Vendetta nel Diritto Longobardo; Rassegna di A. Del Vecchio; 173-183.
Dell' Acqua Carlo. V. *Villanterio*.
De Lorenzo Antonio M. V. *Reggio* di Calabria.
Del Vecchio Alberto. V. *Del Giudice; Nani; Rinaudo*.
Deputazioni di Storia Patria. Per le Provincie dell'Emilia; 218. Provincie di Piemonte e di Lombardia; 382; 604. Provincie di Toscana, Marche e Umbria; 383.
De Simone Luigi Giuseppe; 216.
Desimoni Cornelio. V. *Heyd; Machaut*.
De Rinaldis Girolamo. V. *Zanon* Antonio.
Diocleziano. Sulla sua abdicazione, studio di A. Coen; an. bibl. di *V. G.*; 200.
Di Marzo Gioacchino. V. *Palermo*.
Donà Venanzio. V. *Cadore*.
Donati Fortunato; 216.

E. C. V. V. *Aquileia*.

Faraglia N. V. *Fieramosca* Ettore.
Fazy H. - V. *Gentilis.*
Federigo III. imperatore; 216.
Ferrato Pietro; 217.
Ferretti Angelo. V. *Castelnuovo ne'Monti.*
Feugerolles. Notizie storiche di questo castello, della contessa de Charpin Feugerolles; an. bibl. di A. Gelli; 400.
Fieramosca Ettore. Due documenti che lo concernono; an. bibl. di B. M.; 405. Memoria di N. Faraglia; an. bibl.; 410.
Finazzi Giovanni; 221.
Firenze. Sull'origine del nome; 184. Società e corte sotto il regno di Francesco II e Leopoldo I di Lorena Asburgo; an. bibl. di G. O. B.; 206.
Folcacchieri Folcacchiero; 216.
Fossati Carlo. - V. *Bianchi* Nicomede.
Foucard C. - V. *Napoli.*
Friuli. Indice dei documenti per la sua storia raccolti da G. Bianchi; An. bibl. di G. O. B.; 210.
Frizzoni Gustavo. - V. *Napoli.*
Froehner W. Les medaillons de l'empire romain; An. bibl. di V. G.; 408.
Fulin Rinaldo. - V. *Casanova; Caresini; Padova; Venezia.*
Fumi Luigi; 216.

Galiani Ferdinando, Lettere al march. Tanucci; pubbl. da A. Bazzoni; 14-31; 445-459.
Galilei Galileo. Nuovi studi intorno ad esso; 384.
Gati Ignazio; 217.
Gazzette antiche tedesche; 185.
Gelli Agenore. - V. *Feugerolles.*
Gemona. Di una Cronaca e di un documento; An. bibl. di G. O. B.; 405.
Gentilis Valentino. Del suo processo pubbl. da H. Fazy, Notizia; 605.
Gfrörer A. Fr.; 219; 415.
Ghiaradadda, Battaglia di; 96.
Giampietro Daniele. - V. *Sforza* Francesco I.
Gianandrea Antonio. - V. *Iesi.*
Giustiniani Vincenzo. - V. *Bongi.*
Gloria Andrea. - V. *Padova.*
G. O. - V. *Hillebrand; Ochino.*
G. O. B. Annunzi bibliografici; 206-213; 405-406.
Gregorutti Carlo; 223.
Guasti Cesare. - V. *Aldobrandini.*
Guerrazzi Francesco Domenico. Lettera a C. Cantù; 152.
Hamilton lady Emma; 158; 201.
Heyd. Contribuzioni alla storia del Commercio del Levante nel XIV secolo; Rassegna bibl. di C. Desimoni; 297-310.
Hillebrand Carlo. Profili. An. bibl. di G. O.; 401.
Historische Zeitschrift; 419.
Hortis Attilio. V. *Boccacci* Giovanni.

Iesi. Il palazzo del Comune descritto da Antonio Gianandrea; cenno di C. Cantù; 147.
Indivini Domenico; 406.
Innocenzo X; 214.
Ioppi Vincenzo; 223. - V. *Buia.*
Italia. Origini del teatro, di A. D'Ancona; Recensione di Pier Leopoldo Cecchi; 118-141. Dei lavori pubblicati in Germania sulla sua storia; Notizie bibliografiche di A. Reumont; Supplemento XII; 539-590.

Kandler Pietro. - V. *Montona.*

Ledra. Sul suo incanalamento; 212.
Leo Enrico. Annunzio della sua morte; 605.
Lincei Accademia dei; 409.
Lionne (de) Ugo. Sue ambasciate in Italia per I. Valfrey; An. bibl.; 406.
Lisini Alessandro; 216.
Lorenz Ottocaro; 419.
L. P. - V. *Aldobrandini.*
Lusignano (di) Pietro I; 310.

Machaut (de) Guilliaume. La presa d'Alessandria ec.; Rassegna bibl. di. C. Desimoni; 310-315.
Maiano. Storia scritta da Leone Vecchi; cenno di C. Cantù; 148.
Maineri B. E.; 407.
Malagola Carlo; 409.
Malfatti Bartolommeo; 222.
Mamiani Terenzio; 200.
Manfredi di Svevia; 611.
Manin Daniele; 407.
Manno Antonio; 413.
Manuzio Paolo. - V. *Roma.*
Maria Carolina di Napoli; 158; 201.
Marsich Angelo; 223; 616.
Mazzi Curzio; 216. V. *Burchiello.*
Mendoza (de) D. Diego; 385.
Milanesi Gaetano; 216. V. *Vasari.*
Minieri Riccio C.; 216. V. *Angiò* (d') Carlo I; *Napoli.*
Minutoli Carlo. Annunzio della sua morte; 199. Sua Necrologia scritta da G. Sforza; 386-399.

Miscellanea di Storia Italiana; Cenni di C. Cantù; 160; Notizia; 382.
Montepulciano; 217.
Montona. Notizie Storiche di Kandler; An. bibl. di G. O. B.; 405.
Muggia; 223.

Nani Cesare. Studi di Diretto Longobardo; Rassegna di A. Del Vecchio; 173-183.
Napoli. Della fabbrica delle Porcellane; Memoria di C. Minieri Riccio; An. bibl.; 407. Descrizione della città, e statistica del regno nel 1444 pubbl. da C. Foucard; An. bibl.; 411. Napoli ne' suoi rapporti coll'arte del Rinascimento; Memoria di G. Frizzoni; 496-523. Affari della mutazione della moneta nell'anno 1622, per S. Volpicella; Annunzio; 613.
Nay Carlo Maria; 216.
Niccolini Giov. Batt.; 217.
Niccolò I. Un episodio della sua vita, di B. Malfatti; An. bibl.; 222.
Niccolò da Poggibonsi; 216.
Niebuhr B. G.; 185.
Novara. Monografie di diversi; Cenno di C. Cantù; 149.
Nuova Antologia; 222.

Occella P.; 414.
Occioni Bonaffons Giuseppe. Annunzi bibl.; 206; 216.
Ochino Bernardino. Studi di Carlo Benrath; Rassegna bibliogr. di G. O.; 323-332.
Omodei G. A. Filoteo. - V. *Sicilia.*
Ottino G. - V. *Ancona.*

Padova. Codice diplomatico dal secolo sesto a tutto l'undecimo, per cura di Andrea Gloria; Rassegna di R. Fulin; 163-173. Titoli dei Capitoli Statutari dell'Arte della Lana; an. bibl. di B. M.; 404.
Pagave (de) Venanzio; 406.
Palermo. Di opere storiche concernenti ad essa pubbl. da G. Di Marzo; an bibl. 213.
Pallavicino Giorgio; 407.
Palumbo Raffaele. Carteggio di Maria Carolina con lady Emma Hamilton; cenno di C. Cantù; 158; an. bibl. di V. G.; 201.
Panciatichi Lorenzo; 217.
Paoli Cesare; 215; 217.
Paolo IV. Della bolla di scomunica contro Marcantonio e Ascanio Colonna; 419.
Paolo V. V. *Venezia.*
Papa Vincenzo. V. *Alberoni.*
Parker John; 384.
Pavia e dintorni di P. Talini; cenno di C. Cantù; 148.
Pera Francesco. Ricordi e biografie livornesi; cenno di C. Cantù; 152.
Perrero A. D.; 414.
Pertz Giorgio Enrico; 188.
Philippson Martino. Di un suo lavoro storico intorno a Filippo II di Spagna e il Papato; 419.
Piccolomini Alessandro; 216.
Pinton Pietro. V. *Venezia.*
P. L. C. V. *Andreozzi.*
Pola. Notizie storiche: an. bibl. di G. O. B.; 405.
Polcenigo. Statuto e Ordinazioni dell'anno 1356 pubbl. da P. Quaglia; an. bibl. di G. O. B.; 211.
Prina Benedetto; 221.
Puccinotti Francesco. Lettere scientifiche e familiari pubbl. da A. Checcucci; rassegna di P. L. Cecchi; 354-357.
Puini Carlo; 213.

Quaglia Pietro. - V. *Polcenigo.*

Raffaelli Filippo. - V. *Roma.*
Reggio di Calabria. Memorie raccolte da A. M. De Lorenzo; cenno di C. Cantù; 151.
Reumont Alfredo. Aneddoti storico-letterari; 184-198. - V. *Italia; Volpicella.*
Revue des Questions historiques; 224; 418.
Revue historique; 224; 418.
Rey E. G. Ricerche geografiche e storiche sulla dominazione dei Latini in Oriente an. bibl.; 409.
Ricotti Ercole; 200; 604. - V. *Sclopis.*
Rinaudo Costanzo. Studio sulle leggi dei Visigoti; Rassegna di A. Del Vecchio; 342-345.
Rivista Europea; 417.
Rivista Universale; 222; 417.
Roma. Sulla unione della biblioteca ducale di Urbino alla Vaticana, Lettere e Documenti di Filippo Raffaelli: ann. bibl.; 204. Della tipografia diretta da Paolo Manuzio; notizie di G. Beltrani; an. bibl.; 408.
Rosa Gabriele. - V. *De Castro; Rusca.*
— Salvatore; 217.
Rusca o *Rusconi.* Memorie storiche del Casato raccolte da A. Rusconi; an. bibl. di G. Rosa; 204.
Rusconi Alberto. V. *Rusca.*

San Tommaso d'Aquino; 407.

Santucci Giovanni; 407.
Saraceno. F.; 414.
Sardegna. Di alcuni lavori sulla sua storia; cenno di C. Cantù; 152.
Savoia (di) Carlo Alberto. Spicilegio del suo regno, pubbl. di A. Manno; an. bibl.; 413.
— Il conte Umberto I (Biancamano), Ricerche e Documenti, di D. Carutti; 32-70; 248-284; 460-495.
Savorgnano Giulio. Lettere sull'incanalamento del Ledra; an. bibl. di G. O. B; 212.
Scarabelli Luciano. Annunzio della sua morte; 199.
Scherillo Michele. - V. *Soccavo*.
Schio. Nota sulle fabbriche dei panni presentata ad Eugenio Napoleone; An. bibl. di B. M.; 403. Delle lodi di essa, orazione di Bernardino Trinagio; An. bibl. del med. Ivi. Sui lanificii, scrittura del 1763; An. bibl. del med. Ivi. Statistica del distretto per l'anno 1816 di Bonaventura Zecchini; An. del med.; 404.
Sclopis Federigo. Annunzio della sua morte; 199. Di una breve commemorazione di lui scritta da E. Ricotti; An. bibl.; 407.
Scolari Saverio; 200.
Seguso L.; 219.
Sforza Francesco I. Il carteggio originale negli Archivi di Stato in Milano; Notizie di D. Giampietro; 358-369.
— Galeazzo Maria; 217.
— Lodovico. Sua prigionia; 95.
Sforza Giovanni. Pubblica le lettere di A. Antognoli; An. bibl.; 217. - V. *Minutoli* Carlo.
Sicilia Di una descrizione di essa di G. A. Filoteo Omodei, e di altra di C. Camiliani; An. bibl.; 213.
Siena. Statuti pubbl. da L. Banchi; An. bibl; 214.
Soccavo. Storia e descrizione di Michele Scherillo; cenni di C. Cantù; 146.
Soranzo Benedetto; 418.
Symonds I. A.; 420.

Tabarrini Marco; 200.
Taglialatela Giovacchino; 614.
Talini Pietro; 615. V. *Pavia*.
Tanucci Bernardo. V. *Albertini; Galiani*.
Taro, Battaglia del; 90.
Terra d'Otranto. Delli studi storici in questa provincia, Notizie di Ermanno Aar; 189-196; 370-382; 591-604.
Tesino, La valle di; 216.
Trieste. Di alcuni lavori sulla sua storia; cenno di C. Cantù; 147.
Trinagio Bernardino. - V. *Schio*.
Troia Carlo; 604.

Ugoni Filippo. Memoria di P. Zambelli; 285-296.
Ulloa Pietro. Intorno alla storia del reame di Napoli di P. Colletta; cenni di C. Cantù; 154.
Umberto I (Biancamano), V. *Savoia* (di)
Urceo Antonio detto Codro; 409.
Usener. Della pubblicazione da lui fatta di un libro di Cassiodoro; 605.

Valfrey I. - V. *Lionne*.
Vasari Giorgio. Di una nuova edizione delle sue opere, per cura di G. Milanesi; 197.
Vayra P.; 415.
Vecchi Leone. V. *Maiano*.
Venezia. Le relazioni degli ambasciatori pubblicate da N. Barozzi e Berchet; storia scritta da C. Yriarte; Cenni di C. Cantù; 150. I libri Commemoriali della Repubblica; Atti della Deputazione di Storia Patria; Rassegna bibl. di R. Fulin; 163-173. Paolo V e la repubblica, di Enrico Cornet, An. bibl. di G. O. B.; 208. Storia di A. F. Gfrörer, tradotta da P. Pinton; An. bibl.; 219; 415.
V. G. Annunzi bibliografici; 200-204; Pubblicazioni periodiche; 410; 611.
Vicenza. Relazione del Podestà Benedetto Correr, del 1598; An. bibl. di B. M.; 404.
Villanterio. Cenni storici e statistici di C. Dell'Acqua; cenno di C. Cantù; 148.
Villari Pasquale. Del suo libro sul Machiavelli giudicato da un giornale americano; 420.
Vittorio Emanuele II. Scritti intorno a lui; 200.
Volpicella Scipione. Studi di letteratura, Storia ed Arti; An. bibl.; 215. Rassegna bibliografica di A. Reumont; 315-323. Lettera al barone A. Reumont; 606-608. V. *Napoli*.

Yriarte Carlo. V. *Venezia*.

Zambelli Pietro. - V. *Ugoni* Filippo.
Zambrini Francesco; 216.
Zanon Antonio. Di alcune sue lettere a mons. Girolamo de Rinaldis; An. bibl. di G. O. B.; 212.
Zecchini Bonaventura. - V. *Schio*.

INDICE

Documenti illustrati.

Ai Lettori. . . . . *Pag.* III

Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283 (C. Minieri-Riccio). . . . . » 1
225, 421.

Carteggio dell'Ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci (Augusto Bazzoni). . . . . » 14
445.

Memorie Originali.

Il Conte Umberto I (Biancamano). Ricerche e Documenti (Domenico Carutti) . . . . . » 32
248, 460.

Dei Libri *Historiarum sui temporis* di Sigismondo de'Conti da Foligno (Ignazio Ciampi) . . . . . » 71

Filippo Ugoni (Pietro Zambelli) . . . . . » 285

Napoli ne'suoi Rapporti coll'Arte del Rinascimento (Gustavo Frizzoni) . . . . . » 496

Rassegna Bibliografica.

Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et Monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia, a *Francisco Bonainio* (Salvatore Bongi). . . . . » 98

Alessandro D'Ancona. — Origini del Teatro in Italia. Studii sulle Sacre Rappresentazioni (Pier Leopoldo Cecchi) . » 118

Di alcune recenti Storie particolari. (C. Cantù). . . . . » 141

I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti. Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo. Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria (R. Fulin) . . . . . » 163

La Vendetta nel Diritto Longobardo, del prof. *Pasquale del Giudice.* Studi di Diritto Longobardo, dell'Avv. *Cesare Nani* (Alberto Del Vecchio) . . . . . » 173

Heyd. Contribuzioni alla Storia del Commercio del Levante nel XIV Secolo (C. Desimoni) . . . . . » 297

La prise d'Alexandrie ou Chronique du Roi Pierre I de Lusignan par *Guillaume de Machaut* (») . . . . . » 310

Studi di letteratura, storia ed arti, di *Scipione Volpicella* (A. Reumont). . . . . *Pag.* 315
Karl Benrath. Bernardino Ochino von Siena (G. O.) . . . » 323
Nicomede Bianchi. Storia della Monarchia Piemontese dal 1777 sino al 1861 (Carlo Fossati) . . . . . » 332
Leggi dei Visigoti. Studio di *Costanzo Rinaudo* (Alberto del Vecchio) . . . . . » 342
I popoli dell'Antico Oriente. Sommario di *Giovanni De Castro* (G. Rosa) . . . . . » 345
Lettere scientifiche e familiari di *Francesco Puccinotti* (Pier Leopoldo Cecchi) . . . . . » 354
Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini corredate di varie sue Lettere e Scritture inedite (Cesare Guasti) . . . . . » 524

Supplemento Undecimo alle Notizie Bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia compilate da A. Reumont . . . . . » 539

Varietà.

Aneddoti storico-letterari (Alfredo Reumont) . . . . . » 184

Notizie Varie.

Studi storici in Terra d'Otranto (Ermanno Aar) . . . . » 189
370, 591.
Il Carteggio Originale di Francesco I Sforza (Daniele Giampietro). . . . . » 358
Lettera di Scipione Volpicella al barone Alfredo Reumont. » 606

Necrologia.

Carlo Minutoli (Giovanni Sforza). . . . . » 386

Annunzi Bibliografici . . . . . » 200
400, 609.

Pubblicazioni Periodiche . . . . . » 218
410, 611.
Tavola alfabetica. . . . . » 618

DG
401
A7
ser.4
t.1

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY